NUOVA
ANTOLOGIA

DI

LETTERE, SCIENZE ED ARTI

QUARTA SERIE

VOLUME CENTOTREDICESIMO
DELLA RACCOLTA VOLUME CXCVII
(SETTEMBRE-OTTOBRE 1904)

ROMA
DIREZIONE DELLA NUOVA ANTOLOGIA
CORSO UMBERTO I, 131

1904

PROPRIETÀ LETTERARIA

Roma, Via della Missione, 3 - Ripamonti e Colombo, tipografi della Camera dei Deputati

IL FERMAGLIO

Francesco lavorava sotto il portico quando Speranza, soprannominata *Disperazione*, giunse con una notizia interessantissima.

— Ho visto la tua innamorata.

Il giovanetto, quasi sepolto in un mucchio di saggina, continuò a cucire la scopa che teneva fra le mani, e non rispose neppure. Un silenzio intenso, il silenzio dei meriggi ardenti delle basse del Po, avvolgeva la casa dei ricchi Magrini, emergente da un campo di granone maturo. Dei venti personaggi che l'abitavano, restavano in casa, a quell'ora, la vecchia nonna paralitica, cieca e sorda, Francesco il famiglio, e Disperazione rientrata in quel momento da una delle sue solite scorribande.

Una fame feroce rendeva la bambina simile a un gatto affamato; senza quindi impressionarsi del silenzio di Francesco ella si slanciò nella grande cucina deserta e cominciò a frugare.

— Niente; niente; si sa, non mi lasciano mai niente, quei brutti! - ella gridò; ma dovette poi trovare qualche cosa, perchè dopo un momento Francesco non udì più il rumore dei cassetti aperti e dell'armadio sbattuto. Silenzio. Solo in lontananza, al di là della siepe che chiudeva lo sfondo luminoso del campo, una gallina faraona sgranava il suo canto chiacchierino.

Francesco cuciva, cuciva intrecciando uno spago verde con uno spago rosso. Il suo viso terreo e i suoi capelli rugginosi si confondevano col colore delle saggine. Egli sognava, così, nel silenzio dell'ora: rivedeva una barca attraversare l'acqua lucente del fiume; e nella barca una donnina dai capelli neri, una donnina bianca dalla bocca rossa, che andava via, lontano, lontano. Ella, però, doveva tornare. Ella, però, non era tornata più...

Nella camera attigua risuonò come la tosse rauca e stentata d'un cagnolino raffreddato: era la vecchia nonna che si svegliava.

— Eh, Speranza?

Nessuna risposta.

— Speranza, ti vuole la nonna, - gridò Francesco.

Nessuna risposta.

— Speranza? Disperazione? Ahi, ahi, ahi, *Dio te stramaledis*s... Mi lasciate come un cane.

— Disperazione? - urlò Francesco. - Se non vieni fuori, vengo e ti tiro pei capelli.

Allora la faccina bruna, dagli occhi più grandi della bocca, apparve sull'uscio della cucina; tutta la fisionomia della bimba esprimeva una sazietà strana, una specie di nausea.

196276

— Hai mangiato il burro, scommetto, - disse Francesco, minaccioso.

— Tu sei un servo, - lo insultò la ragazzina. - Sta zitto.

— E tu cosa sei? Raccolta per carità, sei. Prova un po' se sei buona! - gridò Francesco, vedendo la piccina animarsi, selvaggia, e pronta a gettarglisi addosso e graffiarlo. Anch'egli lasciò la scopa scivolargli fra le gambe aperte, e si mise in posizione di difesa e, occorrendo, di offesa. Ma la lotta non ebbe luogo perchè la nonna chiamò ancora, lamentandosi e maledicendo. Disperazione s'intenerì, scivolò lungo la parete, fra i mucchi di scope bionde che ingombravano il portico, ed entrò nella camera. Francesco riprese il suo lavoro, e siccome la bambina, un po' dispettosa, un po' carezzevole, parlava a voce alta, per farsi udire dalla vecchia, egli sentì il suo discorso.

— Sono stata sull'argine, a vedere i figli di Stefanini che si bagnavano. Uh come sono magri! Uno quasi è andato a fondo. Ecco che, poi, passa un carrettino. Sapete chi c'era nel carrettino?

— Che hai in mano, viscere belle? - interruppe la nonna. - Che odore di tabacco!

— Sì, è tabacco; prendetene, - offrì la bimba, dandosi importanza.

— Chi te lo ha dato?

Disperazione, non sapendo forse o non volendo spiegare la provenienza del tabacco, riprese il racconto del carrettino.

— Andava pianino, pianino; c'era dentro una borsa, simile a quella del prevosto. Sfido, veniva da Milano.

— Come sai che veniva da Milano?

— Eh, c'era Eva, l'innamorata di Francesco, con un bel vestito rosso e la catena col ventaglio rosso... un ventaglio grande, grande, rosso come il fuoco... È grassa ora, Eva...

Francesco non udì quello che disse la nonna; non udì più nulla. Una vampa rossa, come il riflesso del ventaglio rosso descritto da Speranza, gli sfiorò il viso, gli bruciò gli occhi. Ancora, la scopa con gli spaghi rossi e verdi, scivolò fra le gambe sottili del giovinetto, e per lunghi minuti egli non la riprese.

Eva era tornata! Era tornata su un carrettino, vestita di rosso, « con un ventaglio rosso, grande, grande, con la catena ». Era partita in barca, con un vestitino giallognolo, consumato, pallida, magrina, bianca bianca, - Francesco lo ricordava come fosse ieri, - e tornava vestita di rosso, col ventaglio, grassa, certo anche rossa in viso. Ah, svergognata! Perchè tornava? Sì, egli lo sapeva. Eva ora viveva con un farmacista; s'era stancata di cucire le trapunte dei Fratelli Bocconi, e aveva cambiato il vestitino giallognolo col vestito rosso... Uno dei padroni di Francesco, che andava spesso a Milano, l'aveva vista anche a teatro, eppoi anche al gioco del pallone; una volta con un uomo, la seconda volta con un altro. Ella si divertiva, ingrassava, aveva dei ventagli con la catena...

Quasi senza accorgersene Francesco balzò in piedi, a pugni stretti: i suoi piccoli occhi verdi, incassati tra la fronte enorme e gli zigomi sporgenti, brillavano di lagrime e di collera. Ma subito egli parve ripiombare nella sua solita rassegnazione di malato. Sedette, sprofondandosi nuovamente fra le saggine rossastre, in colore dei suoi capelli, ma non potè riprendere il lavoro. Il suo cuore malato batteva, batteva, e ad ogni respiro Francesco sentiva una puntura: pareva che

dentro il suo petto si fosse svegliato un serpentello, poco prima addormentato come tutte le altre cose, nel silenzio pesante del meriggio; e che mordesse, ora, mordesse e pungesse, divorando il cuore vicino al quale stava annidato.

— Del resto, - pensava Francesco per confortarsi, - Eva mi aveva lasciato prima di partire... Che doveva farsene di me? Ero povero...

Speranza riapparve, con una scodella rossa appesa all' indice della mano destra nascosta dietro la schiena, e passò silenziosamente, con la sua andatura di gattino, avviandosi verso la cantina. Francesco aprì la bocca per chiamarla, ma indovinando ov' ella andava giudicò prudente aspettare per non irritarla. Voleva chiederle notizie precise dell'arrivo del carrettino sul quale, senza dubbio, ella s'era arrampicata per ritornare dalle sue corse sull'argine.

Attese qualche minuto. Speranza riapparve, con la scodella piena di vino, e cercò di passare inosservata, volgendo le spalle a Francesco; egli si accorse benissimo della manovra, ma tacque ancora. Tacque ancora, ma nel silenzio quasi notturno che lo circondava, gli pareva di udire il suo cuore a gemere. Ah, quanto il serpente mordeva!

Di nuovo silenzio. Poi Francesco sentì che la vecchia nonna beveva il vino con un brontolìo di piacere, e che Speranza frugava cautamente per la camera.

— Speranza? - chiamò.

Al solito, nessuna risposta. Egli aspettò ancora un po', assalito improvvisamente da un tremito nervoso.

— Voglio... voglio sapere... - disse fra sè alzandosi. S'avvicinò all'uscio e vide Speranza arrampicata, quasi sospesa, sulla spalliera d'una seggiola, davanti a una piccola acquasantiera. La nonna sonnecchiava, nel suo lettuccio un po' puzzolente, col gran viso roseo venato di rosso e di violetto: un disordine indescrivibile regnava nella camera, i cassetti del comò erano tutti aperti.

Dall'uscio Francesco vide il suo viso riflesso nello specchio posto sopra il comò, e provò una grande tristezza. Ah, com'egli era diventato brutto! Eva, vedendolo, non lo avrebbe riconosciuto neppure. Quasi senza accorgersene egli s'avanzò nella camera, e andò a guardarsi nello specchio, sporgendosi sul cassetto aperto.

Speranza tremò, spaventata, e volò giù dalla sedia: una farfalla non lo avrebbe fatto più lievemente e più silenziosamente. Ma subito, vedendo Francesco intento a guardarsi, si rassicurò e si mise dietro il giovine.

Lo specchio, alquanto inclinato, rifletteva le due figurine così diverse: Francesco magro, terreo, coi capelli di saggina rossa e gli occhietti di vetro verdolino, le guancie infossate e la bocca ancora piccola e infantile, illividita dal male: Disperazione, bruna, simile a un gattino nero dal musino bianco, coi grandi occhi languidi e i capelli rasi, neri e lucidi.

— Cosa fai? - ella disse, vedendo che l'altro s'indugiava, - perchè piangi?

Francesco, allora, si accorse che veramente piangeva, e scosse la testa: una lagrima gli sfiorò il mento contratto e andò a cadere su uno degli innumerevoli oggetti che ingombravano il cassetto. Egli guardò, e vide la sua lagrima sopra un fermaglio d'oro, composto da un serpentello attortigliato che mordeva un piccolo rubino, - come il serpentello ch'egli aveva dentro il petto mordeva il suo cuore.

*
* *

Otto giorni dopo. Stessa ora, stessa scena. Lo stesso silenzio intorno alla casa, i cui abitatori, servi, padroni e padrone, - tranne Speranza, la vecchia cieca e Francesco, - erano un po' sparsi, chi pei campi, chi per le case vicine, e chi in viaggio con mercanzie.

I Magrini erano assai benestanti, e lavoravano anche; due erano mercanti, uno viaggiava per negoziare grani, saggina, scope; ma tutti, uomini e donne, compresa la nonna, tutti bevevano, rubavano in casa, si rovinavano allegramente e reciprocamente. Gente di buon cuore, ma violenti e incoscienti, i Magrini beneficavano tutti e litigavano con tutti. Tenevano in casa Disperazione, una povera orfana loro parente, ma le permettevano di menare una vita quasi selvaggia e la bastonavano regolarmente ogni volta che uno di loro se la trovava vicina.

Anche Francesco era un po' loro parente e lo tenevano più per carità che per altro, poichè il male cardiaco che lo minava, specialmente dopo l'abbandono di Eva, non gli permetteva di attendere a lavori faticosi. Oramai egli era debole come una donnicciuola; e come una donna non era buono che a cucir delle scope, ad attinger acqua ed a guardare la casa. Qualche volta egli accudiva ai lavori domestici, quando le donne fuggivano qua e là, in assenza degli uomini, a chiacchierare e a vagare.

La gallina faraona, - la stessa dell'altro giorno, - cantava dietro la siepe; Speranza frugava disperatamente per la casa, cercando da mangiare, e la nonna chiamava invano.

Francesco, più terreo e brutto che mai, cuciva incrociando gli spaghi rossi e verdi, ma ogni tanto s'incantava, ricordando e aspettando. Un cupo ardore gli brillava negli occhi. Egli aveva riveduto Eva, o meglio aveva veduto *una donna* che un tempo si chiamava Eva, quando era sottile e gentile e tutta bianca nel vestitino giallognolo impallidito dall'uso. Ora tutto era cambiato in lei; persino l'accento. Il suo sguardo e il sorriso *allora* tremuli e dolci come l'acqua del fiume increspata dal vento del mattino, ora destavano un sentimento strano nella persona cui erano rivolti. Francesco, ricevendo quello sguardo e quel sorriso, aveva sentito una fiamma corrergli nel sangue; gli occhi gli si erano velati; qualcuno lo aveva spinto furiosamente per le spalle, gettandolo vicino ad Eva, con le braccia aperte, tremanti dal desiderio di abbracciare, stringere, soffocare il bellissimo corpo di *quella donna* vestita di rosso. Ella lo aveva respinto, senza però offendersi, senza cessar di sorridere, senza chinare gli occhi lucenti.

Quella notte Francesco sognò di trovarsi in riva al Po: l'acqua era tutta d'un rosso violento, e grandi barche nere, cariche di legno tarlato, scendevano lentamente. Francesco aspettava, seduto entro una vecchia barca quasi incastrata nella sabbia. Quella barca apparteneva, od era appartenuta ad un vecchio *portiner* (1), che circa tre mesi prima era scomparso; nessuno l'aveva più veduto; non si sapeva se era morto o vivo, ed intanto nessuno, poichè egli non aveva parenti,

(1) Colui che tiene il porto, cioè che fa passare i viandanti da una riva all'altra del fiume.

osava toccare la barca che la sabbia lentamente inghiottiva. In quella barca era partita Eva; e spesso Francesco andava a sedersi là dentro, sull'asse che corrodevasi, e stava ore ed ore a contemplare l'acqua corrente.

Nel suo sogno aspettava dunque, aspettava *quella donna* vestita di rosso, che gli aveva promesso di venire: il desiderio acuto di vederla, la paura ch'ella non venisse, e un'angoscia indefinita, misteriosa, gli facevano battere il cuore, causandogli quella puntura simile al replicato morso d'un serpentello.

Le barche nere scendono sempre, sull'acqua tutta sanguigna: un caldo intenso, afoso, mozza il respiro di Francesco. Ed ecco che il passaggio d'una persona agita i cespugli biancastri della riva; qualcuno corre fra i salici ed i pioppi nascenti, e il fruscio delle foglie risuona come un soffio di vento nel silenzio afoso e luminoso. Chi è? È lei? Qualcuno appare... ma non è lei; è Disperazione, scalza, con un enorme cappellone di paglia dalle falde rovesciate: il suo viso, il collo e parte del petto sono nascosti; si scorgono solo le gambe rosse dal caldo, graffiate dai cespugli, e la vita stretta da una cintura elastica che Francesco ha già veduto ad Eva. Sulla cintura brilla il fermaglio d'oro, col rubino, sul quale è caduta la sua lagrima di dolore. Un'irritazione furiosa invade Francesco; che viene a fare la monella, laggiù? A spiare? Aspetta, però! Egli s'alza, balza sulla sabbia, corre dietro il cappellone: il cappellone fugge, sparisce e ricomparisce e pare che saltelli fra i cespugli. Francesco corre, ma ad un tratto i suoi piedi affondano nella sabbia ed egli non può più muoversi. La sabbia lo inghiotte lentamente, gli copre i piedi, le gambe, la vita, il petto... Allora egli, pazzo di terrore, grida, chiamando Disperazione.

Uno dei suoi padroni lo sentì gridare e lo chiamò. Egli si svegliò, e svegliandosi gli parve di vedere vicino a sè la ragazzetta col cappellone e col fermaglio; ma sotto le falde rovesciate c'era, invece della testa di Speranza, il viso, gli occhi provocanti, il sorriso voluttuoso di Eva.

Il cuore gli battè tutta la notte, e fu durante quelle ore d'insonnia ch'egli immaginò di offrire un dono alla fanciulla, poichè ella aveva detto a parecchie ragazze, che il suo innamorato di Milano le aveva regalato tante cose.

— Io ti farò un regalo, - egli le disse appena la rivide, - ti darò una cosa più bella e più preziosa di tutte le cianfrusaglie che ti ha dato l'altro... Un oggetto d'oro... Tu non credi? - egli le disse, vedendola sorridere. - Tu credi che io non possa avere un oggetto d'oro? È l'unica cosa che posseggo; era di mia madre.

Ella sorrise ancora: non gli chiese perchè non gliene aveva parlato prima, perchè non glielo aveva regalato prima, quest' oggetto d' oro: a che avrebbe servito quella domanda? Il passato era tanto lontano! Eva guardò Francesco, e vedendolo così giallo, così magro, col viso osseo che già sembrava il viso d'uno scheletro che conservasse ancora i capelli, pensò:

— Fra poco egli morrà; è meglio che l'anello (ella s'immaginava fosse un anello) lo dia a me. Tanto, a chi lo lascia?

E gli sorrise, ed egli, ancora, spinto da una forza irresistibile, aprì le braccia per stringere quella che non era più la sua piccola Eva timida; ma ella lo respinse, senza offendersi, senza cessare di sorridere.

— Regalami dunque quell'oggetto - gli disse. - Dammelo prima che riparta. Poi...

— Dove? Qui?

— No: ti dirò io dove. Verrò dai Magrini, domani, e se ti vedrò ti dirò dove potremo vederci.

— Mi vuoi dunque ancora bene?

Eva fu vile, o fu generosa rispondendogli che gli voleva ancora bene?

*
* *

Ora egli aspettava, nel portico ingombro di saggina. Provava la stessa inquietudine soffocante che aveva provato in sogno, quando gli era parso di attendere Eva seduto sull'asse della barca abbandonata. Sarebbe venuta? Dove gli avrebbe detto di andare? Dove? Il posto del convegno lo preoccupava stranamente; egli cercava di pensare soltanto a ciò, forse anche per sfuggire al pensiero di ciò che doveva avvenire, perchè questo pensiero gli straziava il cuore. Eppure, tutta la sua vita, oramai, tutto il po' di vita che gli restava, era concentrato nel desiderio angoscioso di quell'attimo promesso dal sorriso di Eva. Egli non s'illudeva molto; sentiva, sapeva che ella non gli avrebbe promesso niente senza la speranza del regalo; ella si sarebbe venduta a lui, come a qualsiasi altro; ma appunto la certezza che ella si vendeva a lui lo faceva morire di dolore.

*
* *

Quando però la vide arrivare, nel silenzio del meriggio, col viso ardente come una rosa rossa, sotto l'ombrellino di taffettà scarlatto, Francesco ebbe quasi vergogna delle sue speranze. Non era possibile. Ella sembrava una signora, con la collana di perle gialle e le sottane guarnite di merletto.

Francesco lasciò cadere la scopa, vergognandosi che Eva lo avesse trovato a cucire l'umile arnese, e si alzò piano piano.

Eva si fermò sulla porta, sbattè uno dopo l'altro i piedi per toglier la polvere dalle scarpette gialle, poi chiuse l'ombrellino rosso.

— Non c'è nessuno, qui?

Francesco, pallidissimo, ebbe paura che ella gli dicesse a voce alta in qual posto dovevano vedersi, e accennò alla camera della vecchia, dove Speranza era poco prima entrata con la scodella piena di vino.

— Vieni stassera, verso le nove, sull'argine, sopra la *fuga* (1) - disse Eva a bassa voce; poi entrò nella camera, e chiacchierò con la vecchia nonna, che profittò della visita per pregare « viscere belle » di portare altre due scodelle di vino.

La fanciulla e la vecchia rimasero sole nella camera; Francesco, appoggiato alla porta, sentiva il suo cuore battere dolorosamente.

*
* *

La notte calava, scura e dolce come un velluto. L'acqua spegnevasi, diventava incolore sotto il cielo incolore. Dai boschi cedui, dalle macchie della riva, aggrovigliate, simili a nuvole ferme sull'ultima

(1) Strada in salita.

linea ancora argentea dell'orizzonte, saliva un profumo caldo e snervante. Tintinnii di sonagli sull'argine, e il fragore lontano d'un molino interrompevano il silenzio profondo della riva.

Disperazione attraversò l'argine, scivolò per la china fresca d'erba umida e andò a ficcarsi in una macchia di salici; là, curva, piegata in due, cominciò a frugare e a scavare tra la sabbia, seppellendovi accuratamente cinque uova più grosse del suo pugno. Ella contava di riprenderle il venerdì seguente e portarle alla fiera di Viadana. Cinque e tre che ce n'erano già, facevano otto; otto uova, sei palanche (1): sei palanche rappresentavano prima di tutto un africano, da leccarsi prima e poi da mangiarsi a pezzettini, a pezzettini piccolini come l'unghia del mignolo, oppure tutto in un boccone; poi due soldi di tabacco da naso, e due soldi di riserva. Disperazione faceva sempre un grande uso di tabacco: il perchè di questa passione nessuno avrebbe saputo spiegarlo, tanto più che il piacere non consisteva, per lei, nell'odore o nell' eccitamento del tabacco, ma nello starnuto. Quando starnutava, ciò che oramai, per il troppo uso del tabacco, le avveniva di rado, ella provava una gioia profonda: le pareva di fare un'azione meravigliosa, e saltava, s'inchinava, si contorceva, superba e felice.

Seppellite le cinque uova accanto alle altre tre, ella si sollevò e stette un momento in ascolto: le era parso di udire i sonagli del carrettino dello zio, - sonagli di cui ella riconosceva lo speciale tintinnio, - e pensava, senza troppo spavento, alle busse inevitabili che avrebbe prese nel rientrare a casa. Ma non importava: la bastonassero pure, la costringessero pure a pascolar le vacche il giorno di festa, quando tutte le altre bambine andavano a spasso: ella si consolava con le sue otto uova, coi soldi presi dall'acquasantiera, ove la zia Marietta nascondeva i suoi risparmi, col suo tabacco e con la speranza di diventar grande.

— Allora avrò i capelli lunghi, le mani grandi, le braccia lunghe così, così, così... - le allargava il più che poteva. - Allora anche io... schiaffi di qua e di là, quanti ne vogliono. Eppoi farò io la polenta, farò io le tagliatelle e... mangerò tutto io. Eppoi me ne andrò anch'io a Milano, come l' Eva, e comprerò tanto tabacco, e ventagli e altro.

Questi sogni la esaltavano, specialmente dopo il ritorno d' Eva con le sue catenelle, i ventagli, le scarpette.

I sonagli tacquero, nel silenzio dell'argine; per un momento risuonò solo lo scroscio del molino, e Speranza tirò fuori l'involtino del tabacco... Ma mentre lo spiegava cautamente, aprendo già le narici, udì le voci di Francesco e di Eva, e intravide i due giovani che passavano dietro la macchia ov'era lei.

Dove andavano, assieme, a quell'ora? Eva parlava piano, ma con indifferenza:

— Domani mattina parto; vado fino a Casalmaggiore sul carrettino di Anacreonte Taverna... Ti manderò...

— Verrò a Milano, anch'io... verrò a trovarti, tesoro... - diceva Francesco. Anch'egli parlava piano, ma la sua voce non era la sua voce solita: Speranza non avrebbe saputo dire perchè, ma sentiva che quella voce, sebbene fosse la voce di Francesco, non era la solita voce del giovinetto.

(1) Palanca, soldo.

E poi perchè egli chiamava Eva « tesoro? » Chissà, forse come la nonna chiamava lei « viscere belle » quando voleva la scodella piena di vino.

— ... ti manderò una cartolina illustrata, caro, - Eva proseguiva.

Oh, la sua voce era proprio la sua voce! Una cartolina illustrata? Benissimo. Eva non aveva finito di dirlo, che Speranza pensava al modo di poter *prendere* la cartolina dalla tasca della giacca di Francesco... Piacevano tanto, a Speranza, le cartoline dove c'erano i gattini che leccavano i piatti, o una casetta fra due alberi, o una donna tutta ricciuta, con una collana intorno al collo nudo, o un bambino che faceva... basta, non si può dire cosa faceva.

Ma dove andavano quei due, così, al buio? Immobile, ravvolta dalle fronde del salice nano, Speranza attese che Francesco ed Eva fossero lontani, - non tanto per paura d'esser veduta, quanto per timore che si scoprissero le sue uova; - e quando il passo cauto e le voci sommesse dei due giovani svanirono nello sfondo incolore della riva deserta, tra le nuvole delle macchie, ella aprì l'involtino e vi immerse il pollice e l'indice della mano destra.

*
* *

Quella notte Francesco rientrò a casa che pareva un cadavere: rientrò ma non potè coricarsi, perchè la palpitazione del cuore lo soffocava. Tutto il resto della notte stette raggomitolato, ansante, gemente.

— Io muojo... io muojo... - diceva ogni tanto a sè stesso.

— E muori una buona volta! - gli disse il padrone giovane, il mercante, che i gemiti di Francesco ogni tanto svegliavano.

*
* *

Qualche giorno dopo si scoperse l'assenza del fermaglio d'oro dal cassettone della nonna. Fu un subuglio infernale; i Magrini si accusarono a vicenda d'aver rubato il gioiello, s'insultarono, si accapigliarono. Disperazione ricevette busse da tutte le parti e in tutte le parti; per otto giorni, spaurita, affamata, quasi ferita dalle bastonate dei suoi cari parenti, vagò pei campi, pei boschetti della riva, pei viottoli, rubacchiando quel che poteva per sfamarsi. Rientrava a casa nascostamente, quando credeva di non trovar nessuno, e in quelle ore di silenzio ella rivedeva solo qualcuna delle zie, che si servivano di lei per vendere il frumento, la farina, i legumi rubati in casa, o la nonna che tossiva come un cagnolino rauco, o Francesco che pareva agonizzante.

Che brutta faccia aveva Francesco, dopo la seconda partenza di Eva! Di giorno in giorno egli si sentiva più male: gli pareva che, dentro il petto, il serpentello ingrossasse, non più pungendogli ma rosicchiandogli il cuore. A pezzettini a pezzettini, intorno intorno, lentamente ma incessantemente, come Speranza usava fare con gli africani comprati a Viadana, il serpentello gli divorava il cuore.

Un giorno gli sembrò che tutto il suo cuore fosse oramai scomparso; al suo posto stava il serpente aggrovigliato, grosso, enorme, che invece di pungere, ora scuoteva la coda frustando le viscere strette intorno al suo volume viscido e duro.

Francesco soffocava: non poteva più aprir bocca. L'aria intorno a lui s'era come pietrificata, e gli turava la bocca, gli premeva sulle

labbra con una lastra di metallo. Tutto, dentro, fuori, intorno a lui, tutto assumeva una parvenza, una pesantezza d'incubo; i padroni che litigavano, e non si occupavano più di lui come fosse già morto; la nonna che tossiva e chiamava Speranza, Speranza che andava e veniva, cauta e selvaggia, che lo guardava alla sfuggita, come si guarda una bestia malata, e non gli si avvicinava mai, paurosa, cattiva, egoista; gli altri servi che gli lasciavano crudelmente capire il suo stato disperato; tutto, anche l'assistenza svogliata della padrona più giovane, la moglie del mercante, tutto gli pesava, lo opprimeva, lo soffocava. Quasi sempre, nel sonno affannoso, egli sognava di trovarsi davanti a un muro altissimo che minacciava rovina: voltarsi indietro non poteva, perchè un fantasma terribile lo seguiva; e il muro, alto, grigio, screpolato, gli incombeva sul capo. Il fantasma era *lei,* col ventaglio rosso, con la collana d'ambra, e le scarpette gialle.

*
* *

Disperazione attese invano l'arrivo delle cartoline illustrate, dirette a Francesco. Ne giunsero allo zio Ottavio, il mercante, con soldatacci che facevano le boccacce, e con donne molto belle e quasi nude; ne giunse uno allo zio Sandrin con un pretone che beveva da un fiasco, e un'altra, molto divertente, con un asino vestito da uomo; poi anche due alla zia, una che a tirare un filo diventava un palloncino, l'altra con una rosa adorna di un nastro azzurro (anzi la zia staccò il francobollo, e lesse ciò che v'era scritto sotto), ma a Francesco niente. Come era brutto, Francesco! Sempre più brutto. Disperazione lo guardava, e aveva paura: sopratutto paura di quei piccoli occhi verdi, ferocemente disperati. Una volta ella lo udì raccontare a un altro famiglio, d'una promessa e d'una minaccia che egli ed Eva s'erano scambiati ai bei tempi del loro amore.

— ... se moriva prima lei, il suo spirito veniva a trovarmi; se morivo prima io il mio spirito andava a trovarla; se poi io la tradivo, o lei mi tradiva, il primo che moriva si vendicava, dopo morto. Dunque andrò io a trovarla e, se vorrò, potrò vendicarmi; ma dove la troverò, chissà?

— A Milano, - disse l'altro con ironia.

— Ma giacchè sarai in giro passerai anche da queste parti, eh?

— Può darsi! - rispose Francesco. Sollevando gli occhi vide Speranza che lo guardava spaurita; anch'egli la guardò e disse: - Sì, passerò di qui, e se Disperazione farà da cattiva la porterò via...

*
* *

Circa sei mesi dopo giunse da Milano una lettera di Ottavio Magrini, diretta alla moglie ed ai fratelli, ov'egli raccontava di aver riveduto ancora, in un caffè-concerto, l'Eva accompagnata da un signore.

« Io ero in un tavolino vicino alla porta; ella venne dopo di me, ed io la vidi levarsi la mantella, e subito mi accorsi, sbalordito, che aveva il fermaglio (quello col rubino), che l'anno scorso mancò dal cassetto della nonna. Mi ricordai allora di aver sentito dire dalla nonna come in quei giorni l'Eva, che era venuta per qualche giorno in paese, fosse stata a casa nostra. Dalla rabbia che mi venne, al pensare che fosse stata lei a rubare il fermaglio ed a causarci tutti i litigi avvenuti fra noi dopo quel fatto, dalla rabbia dico non ci vidi più. Mi alzai e mi misi a sedere vicino vicino all'Eva ed al suo compagno, un si-

gnore grasso, tutto pelato, con gli occhi sulle tempia. Appena mi vide, Eva diventò prima rossa, poi pallida, e fece finta di non scorgermi; poi, accorgendosi forse che io stavo lì lì per aprir bocca e fare uno scandalo, si curvò verso il compagno e gli disse qualche cosa.

« Entrambi si alzarono e se ne andarono; ed io dietro di loro. Giunti nella strada io mi avvicino all'Eva e le dico:

« — Scusate, non mi riconoscete più? Permettete una parola.

« Eva finge di vedermi soltanto allora.

« — Oh, Magrini, come state? Siete qui a Milano?

« — Certamente, - rispondo io, - se sono qui! Permettete una parola.

« Eva guarda l'amico, l'amico converge gli occhi, ritirandoli verso il naso il più che può, e poi si allontana qualche passo.

« Allora io dico all'Eva:

« — Senti, cara, chi ti ha dato il fermaglio che tieni sul petto?

« — Chi me lo ha dato? O bella, l'ho comprato.

« — Senti, cara, smettiamola, - dico io, - quel fermaglio è mio; tu l'hai preso da casa mia.

« Allora lei mi fa una scena... ma una scena! Comincia a dirmi che mi darà querela per calunnia, ecc. ecc.

« — Senti, cara, - dico io allora, - non arrabbiarti così. Poichè non vuoi che ci aggiustiamo alla meglio, ti darò querela anch'io, e vedremo...

« Eva diventa una furia; chiama il signore che l'accompagna, e costui si avanza, pianino, pianino, con prudenza, anzi, m'è parso, con un certo timore: ella comincia a raccontargli la storia, e finisce col dire:

« — Voi ricordate che vi ho sempre detto come questo fermaglio mi venne regalato dal mio fidanzato, da Francesco Peretti, che ora è morto, poveretto... Voi mi sarete testimone.

« Io domando:

« — Quando te lo regalò?

« — Eh, quando eravamo fidanzati...

« — Ah, benissimo! Ma se il fermaglio è mancato di casa mia sei mesi fa... quando cioè tu non eri e non *potevi* più essere fidanzata col povero Francesco? Del resto egli era incapace di una bassa azione, ed ora tu lo calunnii perchè è morto?

« Eva continuò a strillare; si avvicinò della gente, e due guardie pregarono me e l'Eva di recarci in questura per definire la nostra questione ».

Qui Ottavio Magrini descriveva la scena avvenuta in questura, e concludeva col dire che aveva querelato l'Eva per furto qualificato, per ingiurie, ecc. Ora non restava che cercar le prove della visita della ragazza alla vecchia Magrini, e del come Francesco, del resto superiore ad ogni sospetto, non facesse più l'amore con l'Eva da circa un anno.

*
* *

Le prove furono trovate, ed Eva fu condannata. Una sola personcina avrebbe potuto salvarla: Disperazione; ma Disperazione era troppo occupata nei suoi giri e nei suoi piccoli affari, per potersi ingerire degli affari di famiglia. Soltanto rispose *sì* alle domande che gli zii le rivolsero.

Eva veramente era stata a visitare la nonna? Sì. S'era Eva avvicinata allo specchio? Sì. Aveva guardato dentro il cassetto del comò? Sì.

Dell'avventura notturna non disse parola; le pareva che gli zii avrebbero capito ciò che ella era andata a fare, quella notte, fra i cespugli della riva.

D'altronde ella non capiva bene di che si trattava, e credeva che Eva avesse realmente rubato il fermaglio, come tutti affermavano. Inoltre non osava mai nominare Francesco, perchè aveva paura del suo spirito.

*
* *

Solo più tardi ella capì ogni cosa, e sentì la responsabilità del suo incosciente procedere. Ma era tardi; Eva aveva già scontato la condanna, e Speranza giudicò inutile parlare.

Ella aveva allora sedici anni e faceva l'amore con un bel *moliner* (1) biondo roseo incipriato di farina, col quale aveva voluto scambiare anche lei la promessa dell' apparizione degli spiriti. Avrebbe voluto anche scambiare la minaccia della vendetta postuma, in caso di tradimento; ma ricordandosi del fatto di Eva e di Francesco aveva paura. Le pareva che la condanna di Eva fosse stata la vendetta di Francesco: e con ciò rassicurava anche i suoi tardivi scrupoli di coscienza.

GRAZIA DELEDDA.

(1) Mugnajo.

L'AMMINISTRAZIONE LOCALE INGLESE

NEL SUO ORDINAMENTO GENERALE

PARTE SECONDA.

IV.

Londra.

Londra, la Metropoli, quella *provincia coperta di case*, con 4,536,000 abitanti alla data del censimento del 1901, ha una costituzione molto complicata, che occorre studiare a parte, considerando la grande città sotto un triplice aspetto, come unità, come complesso di borghi, come complesso di parrocchie e di unioni.

I. *Londra come unità.*

Essa presenta, come tale, due autorità amministrative locali, una generale ed una speciale.

1. Essa forma dal 1888 *contea amministrativa* a sè e come contea abbraccia tutta la popolazione suindicata. Autorità amministrativa generale vi è il Consiglio di contea, *London County Council.* Mentre nelle altre contee ogni *electoral division* elegge un solo consigliere, a Londra ogni divisione ne elegge due, fatta eccezione della *City of London*, parte piccola ma importante, di cui dirò in appresso, che ne elegge quattro. Il numero dei consiglieri è di 118. Questi eleggono gli anziani, *aldermen*, in numero di 19: essi quindi corrispondono a meno di un sesto del totale dei consiglieri, mentre nelle altre contee corrispondono ad un terzo. I consiglieri si rinnovano per intero ogni tre anni, mentre gli anziani durano in carica sei anni, rinnovandosi per metà (cioè ora 9 e ora 10) ogni tre anni: tanto gli uni che gli altri sono rieleggibili.

Il Consiglio elegge annualmente il suo presidente, *chairman*; può essere scelto fuori del Consiglio fra gli eleggibili a consiglieri ed è durante la carica giudice di pace della contea. Il Consiglio ha pure numerosi impiegati e serventi. La composizione del corpo elettorale, il tempo e la forma delle elezioni, la procedura del Consiglio, la sua azione esecutiva per mezzo delle commissioni, sono identiche a quelle degli altri Consigli di contea. Anche le sue attribuzioni sono in generale le stesse, salvo alcune differenze e limitazioni derivanti da condizioni legali o di fatto.

Una importantissima differenza è cagionata da che fin dalla prima metà del secolo scorso la polizia della capitale, *metropolitan police*, fu costituita come servizio assolutamente governativo: l'essere Londra la capitale ed una così gigantesca accolta di case e uomini rese inevitabile un tale provvedimento: soltanto per eccezione alla *City of*

London fu conservata una propria forza di polizia (1). La *City of London* ha pure esclusa la competenza della contea in materia edilizia nella sua circoscrizione. Altra differenza risulta dall'esistenza dell'autorità amministrativa speciale per l'acqua potabile, di cui parlerò fra breve. Inoltre il Consiglio ha relazioni più intime colle suddivisioni della città (cioè la *City of London* e i borghi metropolitani, di cui in appresso) che non il Consiglio delle altre contee colle suddivisioni di queste. Una di queste relazioni, ad esempio, è stata stabilita dalla legge del 14 agosto 1903 sull'istruzione a Londra: il Consiglio di contea è autorità scolastica ed istituisce le scuole elementari anche nei borghi metropolitani, ma prima di fissare definitivamente il sito, ove deve sorgere la scuola, è obbligato a sentire il parere del Consiglio del borgo, nel quale si trova il sito provvisoriamente prescelto. Infine, mentre le altre contee hanno per buona parte carattere rurale, Londra è invece una immensa agglomerazione urbana, e quindi fra le attribuzioni del Consiglio e delle sue 28 Commissioni permanenti esecutive appaiono prevalenti quelle per materie edilizie e di mezzi di trasporto e di comunicazione, benchè non gliene manchino altre ed importanti in ordine alla igiene, alla beneficenza, alla polizia urbana; ora deve largamente anche all'istruzione volgere le sue cure, dopo la legge citata.

2. Autorità speciale locale è il Comitato metropolitano per l'acqua potabile, *Metropolitan Water Board*, istituito colla legge 18 dicembre 1902, ma che è entrato in funzione soltanto nel giugno 1904. Esso fu creato coll'incarico di amministrare, unificandoli, tutti gli impianti delle Compagnie metropolitane per l'acqua potabile, *Metropolitan Water Companies*, colle quali ha trattato e tratta pel riscatto una Commissione istituita dalla legge. Il Comitato quindi esercita la sua azione su un territorio più esteso che non quello della metropoli, comprendendo anche una zona tutto intorno a questa. Esso ha 66 membri, dei quali 14 eletti dal Consiglio della contea di Londra, 2 dal Consiglio della *City of London*, 2 dal Consiglio del borgo metropolitano *City of Westminster*, 1 per ciascuno dai Consigli degli altri 27 borghi metropolitani, 2 dal Consiglio del borgo confinante di West Ham, 1 per ciascuno dai due Comitati dei Conservatori dei fiumi Tamigi e Lee, 1 per ciascuno dai Consigli delle cinque contee finitime di Essex, Kent, Middlesex, Surrey, Hertfordshire, ed infine 1 per ciascuno dai Consigli di una lunga serie di borghi e distretti urbani limitrofi, i quali provvedono all'elezione, alcuni da singoli, altri riuniti in consorzio a tale uopo. I primi consiglieri eletti dureranno in carica fino al 1° giugno 1907: poi si farà rinnovazione triennale completa di tutto il Comitato. Alle eventuali vacanze si provvede con elezioni suppletive: il nuovo eletto rimane in carica fino a quando vi sarebbe restato il predecessore. Il Comitato elegge il presidente e il vicepresidente: può sceglierli fra i suoi membri o fuori (in questo secondo caso il numero totale dei suoi componenti sale a 68) e può stipendiarli. Esso forma ente morale, *body corporate*, con suo sigillo. Può delegare i suoi poteri per singole operazioni (tranne che in materia finanziaria) a Commissioni scelte anche fuori del suo seno. Minutissime disposizioni di legge regolano tutto

(1) La polizia governativa di Londra esercita la sua azione su una circoscrizione più larga che non la contea di Londra; il distretto assegnatole comprende più di 6 milioni e mezzo di abitanti.

il procedimento del riscatto e della gestione delle acque potabili, le relazioni del Comitato cogli enti, da cui è eletto, e i suoi poteri finanziari (1).

II. *Londra come complesso di borghi.*

Londra è amministrativamente divisa in 29 parti, cioè la *City of London* e i 28 borghi metropolitani, *metropolitan boroughs.*

Quando si usa quest'ultima designazione generica, si intende pure la *City*, salvo esplicita eccezione: del resto anche il già ricordato borgo metropolitano di Westminster ottenne il titolo onorifico di *city*, forse perchè sede del Parlamento e della celebre cattedrale ove sono sepolti tanti sovrani e uomini illustri.

1. La *City of London* è la più celebre, ma anche la più piccola delle parti di Londra: il censimento del 1901 vi trovò soli 26,900 abitanti, e tende piuttosto a diminuire che a crescere di popolazione, perchè le case vi sono sempre più largamente occupate da banche, magazzini, sedi di corporazioni, ecc. Essa però conserva la sua vecchia storica costituzione. Il corpo elettorale vi è formato dai cittadini, *freemen*, di cui sonvi due categorie: i *freemen* che sono semplicemente contribuenti e i *freemen* che sono anche *liverymen*, cioè membri delle 78 corporazioni professionali, che vi hanno sede, le *London City Livery Companies*, quasi tutte assai antiche e ricche.

I *freemen* tutti costituiscono la grande corporazione civica detta dalla sede *Court of Common Hall*, ed eleggono nei 26 quartieri, *wards*, i consiglieri municipali, *commoners of the City*, *common councilmen*, formanti, in numero di 206, il *Common Council* e rinnovantisi per un terzo ogni anno, come eleggono pure gli anziani, *aldermen*, ma di questi uno soltanto per ciascuno dei 26 quartieri. Gli anziani durano in carica a vita e formano il collegio detto *Court of aldermen*. I *liverymen* ogni anno designano fra gli anziani due candidati alla carica di *lord mayor*; fra i due sceglie il Collegio degli anziani. Tanto il *lord mayor* che gli *aldermen* (i quali sono così 25, essendo *lord mayor* il 26°) hanno, per la carica, la qualità di giudice di pace.

Le attribuzioni delle autorità della *City* sono analoghe a quelle degli altri borghi, salvo alcuni storici privilegi: così le fu riservata per tutta la metropoli la sorveglianza sui mercati e sull'importazione di animali.

2. I borghi metropolitani, *metropolitan boroughs*, creati nel 1899, hanno una costituzione modellata su quella dei borghi municipali. Il suffragio vi è più largo, perchè fu conservato a tutti gli elettori delle preesistenti e soppresse assemblee parrocchiali e quindi anche alle donne maritate, che hanno in proprio il censo elettorale. Come nei borghi municipali, tutte le donne sono escluse dall' eleggibilità, ma questa è invece, a differenza di quelli, concessa agli ecclesiastici.

L'elezione dei consiglieri avviene al primo di novembre (o nel giorno successivo, se quello è domenica) per quartieri, *wards*, di cui

(1) Londra ha pure parecchi altri Comitati speciali: così, con attribuzioni di beneficenza, il *Metropolitan Asylums Board* e l'amministrazione del *Metropolitan Common Poor Fund*, ecc.: ma sono enti amministrativi di secondaria importanza e non occorre esporne l'ordinamento. Il Consiglio scolastico elettivo, *School Board*, ha ora cessato di esistere, essendo le sue attribuzioni passate, per la legge 14 agosto 1903, al Consiglio della contea. Non parliamo dei Conservatori del fiume Tamigi, *Conservators of the River Thames*, perchè essi entrano nel novero delle autorità portuarie escluse dalla nostra trattazione.

ciascuno elegge un numero uguale, che deve essere tre o un numero divisibile per tre: la procedura corrisponde a quella degli altri borghi.

Secondo la legge dovrebbero durare in carica tre anni e rinnovarsi per un terzo ogni anno. Ma siccome la legge stessa, con una norma, che non si applica negli altri borghi, ha permesso che con deliberazione presa dal Consiglio stesso con due terzi dei presenti (purchè questi siano la maggioranza dei consiglieri assegnati al borgo) ed approvata dal *Local Government Board* si stabilisse la rinnovazione triennale integrale, così di questa facoltà profittarono tutti i Consigli e quindi tale rinnovazione è divenuta regola comune.

I consiglieri eleggono gli anziani, *aldermen*, che durano in carica il doppio tempo di quelli: però, a differenza degli altri borghi, il loro numero non corrisponde ad un terzo, ma soltanto ad un sesto dei consiglieri. Il numero totale dei consiglieri ed anziani insieme varia secondo la grandezza del borgo (1), ma non può eccedere il numero di 70. Consiglieri ed anziani eleggono ogni anno il *mayor* (2), che è durante la carica giudice di pace della contea di Londra. Se il *mayor* è scelto fuori del Consiglio, il totale dei componenti di questo può salire al massimo di 71.

La procedura dei Consigli metropolitani per la trattazione degli affari è identica a quella dei Consigli dei borghi municipali: il potere esecutivo direttivo è affidato alle consuete Commissioni, *Committees* (fra cui obbligatoria è sempre quella di finanza): si possono pure costituire Commissioni complesse o consorziali, *joint-Committees*, fra due o più borghi per servizi comuni: ogni borgo ha i suoi impiegati, con a capo il segretario, *town clerk*, i serventi o salariati, ecc. L'essere parte della grande agglomerazione urbana ha scemati i loro poteri in confronto degli altri borghi. Non hanno propria forza di polizia, perchè il servizio vi è governativo. Per l'acqua potabile provvede il *Water Board* ricordato. Così in materia di istruzione elementare non hanno le facoltà concesse ai borghi municipali con oltre 10 mila abitanti; l'autorità per quella è soltanto il Consiglio della contea di Londra: però il Consiglio di ciascun borgo metropolitano nomina per due terzi il Comitato amministrativo, *body of managers*, delle scuole create e mantenute nel borgo dalla contea, il qual Comitato (lo avvertiamo di passaggio) deve per un terzo almeno essere formato di donne. La competenza nei borghi in materia di vie si intreccia con quella del Consiglio della contea.

Ma non occorre indugiarsi su tali particolarità, le quali non sono di grande interesse: basterà l'aver mostrato in modo sommario, come il legislatore inglese abbia risolto il problema gravissimo di garantire l'autarchia in una capitale, che è in pari tempo la più grande città del mondo.

(1) Secondo il censimento del 1901, il più piccolo dei borghi metropolitani (esclusa la *City of London*) è Stoke Newington con 51 mila abitanti, il più grande Islington con 335 mila.

(2) Così Londra ha ora 29 *mayors*: è inesatto quindi chiamare *sindaco di Londra*, come si fa spesso da noi, il *lord mayor* della *City of London*. A lui non spetta che una maggior dignità, apparente anche nel titolo di *lord mayor*, per l'importanza storica ed economica della parte della metropoli, di cui è capo; è il più noto anche per la pompa medioevale del suo insediamento in carica, e perchè le dimostrazioni popolari per grandi eventi politici fanno quasi sempre capo alla sua residenza ufficiale, *Mansion House*. È vero però che i ricevimenti solenni - ad esempio, a sovrani stranieri - sono dati da lui a nome della *City*, ma in rappresentanza, almeno moralmente, se non legalmente, di tutta la metropoli.

III. *Londra come complesso di parrocchie e di unioni.*

1. Ogni borgo metropolitano è diviso in *parrocchie, parishes,* civili urbane, e la legge ha preso provvedimenti per regolare le circoscrizioni in guisa che ogni parrocchia sia per intiero compresa in un borgo. Ma la parrocchia è qui puramente circoscrizione elettorale, per la elezione dei tutori dei poveri, e circoscrizione fiscale, per l'estimo della proprietà imponibile al tributo generale del borgo, il *general rate,* in cui fu fuso il *poor rate,* pur mantenendo le stesse norme di questo per l'assetto e la riscossione: l'estimo vi è affidato a funzionarî eletti dal Consiglio del borgo, i quali vi presero il posto degli ispettori, *overseers,* delle parrocchie urbane dei borghi municipali (1), e la somma da riscuotersi è annualmente ripartita fra le varie parrocchie in ragione del valore imponibile accertato per ciascuna.

2. Londra è pure divisa in *unioni* di parrocchie per la beneficenza pubblica, *poor law unions,* aventi ciascuna il Comitato elettivo dei tutori dei poveri, *board of guardians,* con un corpo elettorale a funzioni identiche ai Comitati delle altre unioni. Però anche qui è penetrata la giusta tendenza all'unificazione e alla semplificazione, perchè, oltre all'aver tolto ai tutori dei poveri la nomina degli *overseers,* si è anche prescritto, che, dove il borgo comprende intiera un'unione, non spetta più al Comitato dei tutori dei poveri, ma al Consiglio del borgo la nomina della Commissione d'assetto, *assessment Committee,* del tributo del borgo, e dove il borgo comprende due o più unioni (cosa che si verifica perchè alcuni borghi sono grossi assai), si nomina dal Consiglio una sola Commissione d'assetto per tutte: della Commissione è segretario il segretario del borgo.

V.

Leggi locali - Sorveglianza governativa
Ricorsi contenziosi, amministrativi, parlamentari - Magistrature locali.

Il governo locale inglese si connette così intimamente a tutti gli ordinamenti legislativi, amministrativi e giudiziari del paese, che occorre un esame di queste relazioni.

I. È principio fondamentale in Inghilterra che il governo locale possa avere soltanto quelle attribuzioni che gli sono specificatamente deferite dalla legge.

In Inghilterra è ignota quella categoria indeterminata delle spese facoltative per servizii ed uffici di pubblica utilità, che si trova nella nostra legislazione. Ogni ufficio da organizzarsi e servizio da assumersi dagli enti locali deve essere dalla legge in modo generale o particolare indicato e disciplinato.

Per comprendere i modi di intervento della legge nel governo locale inglese, bisogna dar notizia delle distinzioni che nel diritto pubblico inglese si fanno delle varie qualità di leggi (2).

(1) La soppressione degli *overseers* portò ad affidare al segretario del borgo, *town clerk,* la compilazione delle liste elettorali prima spettante a quelli.

(2) In Italia, parlando della legislazione inglese, si usano promiscuamente la parole *bill* e *act.* Ma ciò è erroneo. La parola *bill* indica legalmente il *progetto di legge,* mentre la parola *act* indica la *legge.* La distinzione è precisa e bisogna sempre tenerla presente.

Esse si possono classificare nel seguente modo:

1. *Public general acts.* Sono le leggi destinate a regolare una pluralità indeterminata di rapporti, i diritti e doveri dei cittadini, l'ordinamento politico ed amministrativo dello Stato. Rispetto al governo locale appartengono a questa categoria la legge del 1882 sui borghi, quelli del 1888 sulle contee, quelle del 1894 sui distretti e le parrocchie, quella del 1902 sull'istruzione, ecc.

2. *Public acts of a local character.* Sono quelle leggi che contengono particolari disposizioni applicative di una legge generale a determinate località o che sanciscono un *provisional order* (ne spiegherò più oltre la natura) del Governo relativo a qualche ente locale. Non si confondano queste leggi locali con quelle che organizzano l'amministrazione di qualche ente locale, perchè queste ultime appartengono alla prima categoria: così sono leggi generali, e non locali, quelle per Londra del 1899, 1902 e 1903, che abbiamo ricordate, ed il Parlamento non approvò progetti di legge relativi alla costituzione di altre grandi città soltanto perchè il Governo li presentò come *local bills* e non come *public general bills,* mentre la procedura parlamentare per quelli è diversa che non per questi.

3. *Local acts.* Sono leggi che contengono autorizzazioni a certe località, che ne fecero richiesta, di assumere qualche nuova attribuzione, di compiere qualche opera di pubblica utilità, di municipalizzare qualche servizio, ecc.

4. *Private acts.* Sono leggi contenenti concessioni di diritti a titolo speciale o concessioni od autorizzazioni a privati o a società di privati di compiere qualche opera di pubblica utilità (strade ferrate, acquedotti, canali, illuminazione, ecc.).

Le leggi indicate ai numeri 2, 3 e 4 si designano anche complessivamente come *local and private acts;* sono veri atti amministrativi compiuti per legge e quindi appartengono a quelle che nel linguaggio giuridico continentale si dicono *leggi formali od improprie.* Anche la formola della sanzione reale, espressa sempre nel vecchio linguaggio normanno, è diversa: per i *public general acts* essa suona: *Le Roi le veult,* mentre pei *local and private acts* essa è: *Soit faict comme il est désiré.*

Or bene, quando un'attribuzione o servizio di un ente locale non è contemplato, o reso obbligatorio, o dichiarato di adozione facoltativa, nei termini che vedremo, da un *general act*, l'ente locale, per assumere quell'attribuzione ed organizzare quel servizio, deve rivolgere domanda al Parlamento, perchè accolga uno speciale progetto di legge, un *local bill*, che contenga quell'autorizzazione. Questa facoltà di rivolgersi al Parlamento per ottenere quel provvedimento dicesi *power of promoting bills.*

Non è qui la sede per esporre tutto il complicato procedimento, per cui un *local* o *private bill* diviene legge. Basti dire, che esso percorre varii stadi di esame presso Commissioni delle due Camere: quelle accolgono ed esaminano le petizioni presentate dagli interessati pro e contro il provvedimento e sentono anche, costituite in vero tribunale, le osservazioni orali delle persone tecniche e legali, le quali rappresentano non soltanto i promotori, ma anche coloro che si oppongono al *bill*, perchè lo credono dannoso o lesivo dei loro interessi. Questa facoltà di opporsi ai progetti dicesi *power of opposing bills.* Superato il lungo e difficile stadio dell'esame da parte delle Commissioni, il

bill ritorna alle Camere legislative in seduta plenaria ed ivi ha luogo la (spesso molto sommaria) discussione e poi l'approvazione col consueto sistema delle tre letture, dopo di che passa alla sanzione sovrana e diventa legge, *act*. Tale procedura implica spese gravissime per la redazione del progetto, i documenti, spesso molto particolareggiati, che devono accompagnarlo, le eventuali indagini sulla sua portata e le sue conseguenze, le opposizioni, il patrocinio tecnico e legale davanti alle Commissioni delle Camere, ecc. Quindi, per evitare aggravi ai contribuenti, la legge dovette per gli enti locali regolare questi *powers of promoting and opposing bills*. Però, secondo alcuni, mentre la facoltà di promoverli non è posseduta che dagli enti locali, a cui la legge la concede esplicitamente, invece loro spetterebbe sempre quella di opporvisi anche nel silenzio della legge. Diremo più oltre la ragione di questa differenza: di regola però la legge rispetto agli enti locali menziona entrambe le facoltà (1).

Il sistema è certamente, tranne l'inconveniente della spesa, di mirabile elasticità per poter allargare la competenza degli enti locali. Per renderlo più efficace, di più estesa applicazione, e ridurre la spesa, agevolando così agli enti locali, anche a quelli che non hanno la facoltà di promovere *bills*, il giovarsene, si è ricorso ad un espediente, che ottenne larga adesione ed è di uso frequentissimo. Quando un ente locale vuole ottenere una data autorizzazione o concessione, per cui occorrerebbe un *local act*, si rivolge al Governo e lo prega di formularlo in un decreto provvisionale, *provisional order*. Il Governo, se crede di accogliere la domanda, emana il decreto, fissando nel decreto stesso il termine, per lo più assai lungo, dal quale comincierà ad aver vigore. Tali *provisional orders* sono tosto, o singoli, o riuniti insieme per connessione di materia, presentati al Parlamento, e diventano legge, cioè *public acts of a local character*, automaticamente, al termine fissato negli *orders* stessi, ove non sorgano opposizioni o dagli interessati o da qualche membro del Parlamento. Avvenendo le opposizioni (ed appunto per dar possibilità di farle si fissa una data per l'applicazione assai posteriore a quella della loro presentazione al Parlamento), allora per essere convertiti in legge devono seguire l'intiera procedura dei *local and private bills*. In ogni caso il sistema dei *provisional orders* ha su quelli il vantaggio, che, essendo presentati dal Governo, non

(1) La legge del 1888 aveva permesso ai Consigli di contea di opporsi a *bills*, ma non di promoverne. Questo divieto fu tolto dal *County Councils (Bills in Parliament) Act* del 21 luglio 1903, n. 9. Però il Consiglio di contea è obbligato a dare notizia della relativa spesa agli ispettori (*overseers*) delle parrocchie, che dovrebbero contribuirvi, affinchè essi possano eventualmente presentare ricorso al *Local Government Board*, che decide definitivamente, previa inchiesta. Venne poco dopo il *Borough Funds Act* dell'11 agosto 1903, n. 14, che ha regolata la materia in generale, ma senza alterare le disposizioni contenute in leggi speciali, pei borghi (sia borghi-contea, sia borghi municipali, sia borghi metropolitani) e pei distretti urbani. La legge prescrive che, se il Consiglio del borgo o del distretto urbano ha deliberato di promovere un *bill* e lo ha presentato ad una delle due Camere del Parlamento, deve entro un dato termine dalla presentazione, fissato dalla legge stessa, convocare gli elettori in assemblea per discutere il *bill*, e, secondo le deliberazioni di questa, deve mantenere il *bill* intieramente o modificarlo parzialmente o ritirarlo: è un vero *referendum* preventivo. Al *Metropolitan Water Board* spetta pure, secondo la ricordata legge del 18 dicembre 1902, la facoltà di promovere *bills* e di opporvisi.

ne deriva, per la presentazione, spesa a carico degli enti locali: e se non sorgono opposizioni, non vi è spesa neppure per altri motivi. Anche in caso di opposizioni, la spesa è minore, limitandosi a quella che occorre per combatterle; inoltre la previa adesione del Governo rende più spedito il lavoro da parte delle Commissioni. Così non soltanto gli enti locali incontrano assai minori difficoltà per ricorrervi, ma possono, come dicemmo, giovarsene tutti.

I *public bills of a local character*, i *local bills* e i *private bills* sono ogni anno numerosissimi: ne divennero legge, cioè furono convertiti in *acts*, ben 281 nel 1901, 261 nel 1902 e 265 nel 1903, compresi quelli per la Scozia e l'Irlanda. Essi quindi formano materia cospicua di attività parlamentare. Gli *acts* di tal genere nella raccolta delle leggi sono numerati con cifre romane (mentre i *public general acts* sono numerati con cifre arabiche) e ne è riprodotto il solo titolo, ma poi nell'indice speciale molto particolareggiato sono classificati per materie.

Per esaurire l'esame dell'intervento della legge nel governo locale inglese bisogna conoscere pure una distinzione qualitativa dei *general public acts*.

Questi rispetto al governo locale possono avere un triplice carattere:

a) Talora una legge o più leggi rendono obbligatoria l'assunzione di un dato servizio e ne fissano anche le norme generali ed in tal caso l'ente locale non ha che ad ubbidire;

b) Talora una legge o più leggi regolano un dato ordine di servizii pubblici, ma non ne rendono obbligatoria l'assunzione; però autorizzano gli enti locali, i quali la vogliano, a dichiarare con regolare deliberazione che *adottano* quella legge o quelle leggi ed allora esse diventano obbligatorie per l'ente locale che le ha adottate. Tali leggi si dicono appunto *adoptive acts* e formano gran parte della *permissive legislation* (che concede cioè delle facoltà senza imporre obblighi, lasciando che gli interessati se ne valgano quando loro convenga) così copiosa in Inghilterra;

c) Talora una legge o più leggi disciplinano uno speciale servizio pubblico o una serie di servizii pubblici fra di loro intimamente connessi, con norme generiche applicabili a molti casi, senza autorizzare gli enti locali ad adottarle. Quando però un ente locale chiede di essere autorizzato con un *local act* ad assumere l'attribuzione o le attribuzioni già disciplinate da quella o da quelle leggi, allora l'autorizzazione data col *local act* implica l'osservanza di tutte o di parte di quelle disposizioni. Facendo il *local act* così divenire obbligatorie per quell'ente disposizioni ossia clausole, *clauses*, di quella o di quelle leggi, queste vengono designate come *clauses acts*, o anche *model acts*, perchè servono di modello, di guida, di norma, per la redazione del *local act* e ne determinano il contenuto e la portata. Così resta agevolato per questo *local act* il lavoro legislativo, non abbisognando nuovo e completo riesame di tutta la materia. I *clauses acts* formano anche essi parte della *permissive legislation*, ma, a differenza degli *adoptive acts*, pei quali basta una deliberazione dell'ente locale, occorre per l'applicazione di quelli a questo un *local act*, ossia l'intervento del potere legislativo. Il *local act* può anche modificare talune disposizioni dei *clauses acts* per adattarle al caso particolare, e quindi nel *local act* si citano le leggi esistenti in materia colla formola che esse « si

considerano incorporate nell'atto e formarne parte tranne in ciò che è espressamente escluso o contrario all'atto stesso ».

Risulta dunque, da quanto esposi, larghissima e continua l'ingerenza del Parlamento nell'autarchia locale inglese ed è anzi una sua caratteristica che trova riscontro assai limitato sul continente. Quell'ingerenza è, in pari tempo, una garanzia di buona amministrazione, perchè mantiene rigorosamente l'impero della legge, una garanzia di libertà, perchè il Parlamento non vuole inceppare, ma seconda i movimenti e le iniziative della vita locale, ed una garanzia di progresso, perchè ogni atto della vita locale è considerato come parte della vita nazionale e si procura che ogni istituto amministrativo locale, ottenendo pieno e regolare svolgimento e raggiungendo efficacemente il suo scopo, contribuisca a creare quella dignità ed elevazione nei costumi locali, dalla cui somma risulta la maggior grandezza di tutto il paese.

II. Colle innovazioni nell'amministrazione locale andò costantemente crescendo la sorveglianza governativa nelle due forme che noi diciamo di vigilanza (esame della legalità degli atti) e di tutela (esame della convenienza degli atti) e che più correttamente si direbbero di sindacato giuridico e di sindacato amministrativo. Essa si iniziò colle leggi del 1834 sulla beneficenza pubblica ed in questa l'ingerenza governativa è rimasta più intensa, che non in qualsiasi altro ramo: ma ogni nuova legge ha aggiunto qualche anello alla catena ed ora il sistema della sorveglianza è ampio e comprensivo. Anzi, siccome le riforme si compirono successivamente, secondo i bisogni e le tendenze mutatesi con rapidità, così fu talora impossibile fissare nella legge tutte le modalità di ogni riforma e si dovette concedere molto al potere discrezionale del Governo e lo si fece anche per provvedimenti che sul continente sarebbero indubbiamente stati presi dalla legge; per citare due soli, ma classici, esempi, la legge del 1888 lasciò al Governo di determinare il numero dei membri che avrebbe dovuto avere ciascun Consiglio di contea, e lo stesso fece quella del 1899 pei Consigli dei borghi metropolitani.

Caratteristica del sistema di sorveglianza è che di regola i relativi provvedimenti si prendono dal Governo centrale in seguito a relazioni di ispettori tecnici permanenti, che risiedono nelle varie località, di ispettori tecnici mandati in missione temporanea, e di revisori dei conti, *auditors*. Quindi l'ispezione periodica, l'ispezione straordinaria (che in Inghilterra denominasi inchiesta, *inquiry*) e la revisione dei conti sono le forme abituali che precedono le deliberazioni governative di vigilanza e tutela.

Così se per denunzia od informazione avuta da ricorsi di privati o da una di quelle fonti si accerta che un ente locale trascura di compiere o non compie in conformità delle leggi le sue attribuzioni legali, il Governo lo obbliga ad agire o ad agire legalmente, vuoi con un ordine amministrativo, vuoi con una denuncia all'autorità giudiziaria, la quale emana il relativo decreto nelle forme che vedremo: all'autorità giudiziaria ricorre il Governo specialmente in caso di rifiuto di obbedire all'ordine amministrativo, come, per lo più, prima di emanare l'ordine amministrativo, si manda un ispettore a fare un'inchiesta pubblica: e tutta questa procedura, inchiesta, ordine amministrativo, decreto giudiziario, è esplicitamente sancita, come la normale, in parecchie leggi, ad esempio quella del 18 dicembre 1902 sull'istru-

zione (1). L'inchiesta dell'ispettore basta talora ad indurre l'ente a rientrare colla sua azione nella legalità. Per gli atti, pei quali occorre l'autorizzazione preventiva, come ad esempio i prestiti per scopi sanitari (tale designazione ha avuta un'interpretazione così larga, che ormai pochi prestiti non vi sono compresi), il Governo dà il consenso soltanto dopo aver avuta relazione favorevole di un ispettore mandato ad esaminare il caso. Anche i regolamenti sanitari non entrano in vigore senza l'autorizzazione governativa, che vien data in seguito a parere dell'ispettore.

Severa in modo particolare è la revisione dei conti, tranne che pei borghi-contea e pei borghi municipali, pei quali però la riconosciuta insufficienza del sistema di sindacato ha già indotto a proporre riforme (2). Per gli altri enti la revisione è compiuta dagli *auditors*, scelti e pagati dal Governo e distribuiti nelle varie località. Essi esaminano i conti, rilevano le irregolarità, accertano le responsabilità, impongono agli enti locali di rimediare al mal fatto, infliggono multe, ecc.: dalle loro decisioni si ha ricorso, secondo i casi, o al Governo centrale o alle Corti di giustizia.

Un'altra forma di vigilanza si esplica in occasione dei sussidii dati agli enti locali sul bilancio dello Stato, dei quali già tenni discorso. Ove il Governo mediante ispezione si accerti che il servizio, pel quale vien dato il sussidio, non funziona bene, il Governo riduce o nega il sussidio. Però tale sistema va perdendo efficacia, essendosi in parecchi casi sostituite, come vedemmo, ai sussidii le rendite assegnate, la cui concessione è fatta con regole di legge e in ragione dell'ammontare di tali proventi, e non in base alla bontà del servizio.

Una invadente ingerenza si ha per talune categorie di impiegati locali. Così gli impiegati per la pubblica beneficenza nominati dai tutori dei poveri possono essere rimossi dal Governo. Così alcuni impiegati sanitari locali dei distretti urbani e rurali possono essere pure rimossi dal Governo, oppure mantenuti da esso in carica se rimossi dai Consigli distrettuali: e ciò perchè il pagamento dei loro salarii grava sul sussidio governativo.

(1) Essendo proprio tipico, voglio riportare testualmente l'art. 16 di tale legge: « If the local education authority fail to fulfil any of their duties unter the Elementary Education Acts, 1870 to 1900, or this Act, or fail to provide such additional public school accomodation within the meaning of the Elementary Education Act, 1870, as is, in the opinion of the Board of Education, necessary in any part of their area, the Board of Education may, *after holding a public inquiry, make such order* as they think necessary or proper for the purpose *of compelling the authority to fulfil their duty, and any such order may be enforced by mandamus* ». Del decreto di *mandamus*, che viene emanato dall'autorità giudiziaria, dò notizia in appresso.

(2) Già ebbi occasione di notare che nei borghi-contea e nei municipali i revisori dei conti, *auditors*, sono tre, due eletti dal Consiglio del borgo fuori del proprio seno ed uno eletto dal *mayor* nel seno del Consiglio. Siccome la nomina cade spesso su persone incompetenti, sono sorte lagnanze per l'inefficacia del sistema, e si può leggere in proposito un articolo nel *Times* del 20 agosto 1903. Finora la riforma, di sottoporre cioè i conti di tutti i borghi alla revisione degli *auditors* governativi, non trionfò, ma la legge del 1899 lo ha già fatto per i conti dei borghi metropolitani, e la legge sull'istruzione del 1902 obbliga gli altri borghi a tenere nel loro conto consuntivo separata la parte che si riferisce all'istruzione, con obbligo di sottoporla agli *auditors* governativi: la generalizzazione del sistema è quindi probabilmente prossima.

Questo sistema di sorveglianza diede luogo a gravi obbiezioni e la legge sulle contee del 1888 deferì, per concedere qualche soddisfazione agli avversarii di esso, ai Consigli di contea certe funzioni di vigilanza e tutela spettanti al Governo. Ma tale sosta nello sviluppo del sistema fu temporanea: le leggi posteriori accrebbero l'ingerenza governativa.

Così, per ricordare disposizioni recenti, la legge del 1902 sull'istruzione ha affidato una continua ingerenza al *Board of Education*: ad esempio, mentre rese obbligatoria nei borghi con più di 10 mila abitanti, nei distretti urbani con più di 20 mila e nelle contee la Commissione per l'istruzione elementare, ed autorizzò la formazione di una Commissione consorziale fra contee, borghi e distretti urbani per lo stesso scopo, ha pure stabilito che lo schema per la costituzione della Commissione debba essere approvato dal Governo; questo può perfino decidere se una scuola elementare è o non necessaria: e la legge del 1903 sull'istruzione a Londra obbliga le autorità locali ad osservare le prescrizioni governative nella formazione del collegio degli amministratori, *body of managers*, delle scuole elementari. Inoltre l'accennata trasmissione di poteri governativi agli enti locali fu recentemente disciplinata, aggiungendovi speciali cautele, che non contribuiranno certamente a renderla più frequente ed estesa (1).

Il sistema della sorveglianza governativa sull'amministrazione locale è quindi omai in Inghilterra così sviluppato come sul continente. Esso però vi appare meno grave e inframmettente per le seguenti circostanze.

È costituito in modo non uniforme e varia secondo i servizi e gli enti locali: le autorità locali governative, che lo esercitano, sono puramente tecniche e non hanno potere politico (come sul continente i prefetti italiani e francesi, i presidenti di distretto prussiani, ecc.); le più importanti decisioni sono riservate al Governo centrale che procede con molta cautela e sempre previe inchieste o previo parere dei suoi impiegati tecnici, ispettori o revisori: il sindacato parlamentare è continuo e vigile: così, ad esempio, le ordinanze governative sulla gestione delle scuole elementari debbono in certi casi essere presentate al Parlamento, che può disapprovarle e farle revocare: vi è pure il sindacato della potente stampa periodica, dalla quale ogni invadenza governativa è subito svelata e condannata; ogni dicastero, specialmente quello del Governo locale, deve pubblicare ogni anno una ampia relazione del suo operato, e così, dovendosi sottoporre pienamente al sindacato dell'opinione pubblica, cerca di esercitare la sua azione

(1) Il *Local Government Act* del 1888 aveva, come dissi, autorizzato il Governo a trasferire ai Consigli di contea poteri e facoltà attribuite alle amministrazioni centrali. Il *Local Government (Transfer of Powers) Act* dell'11 agosto 1903, n. 15, ha stabilito che tali poteri e facoltà possano trasferirsi tanto ai Consigli di contea quanto a quelli di borghi-contea mediante *provisional order*, ma soltanto in seguito a domanda dei predetti Consigli. Di più, se l'*order* deve essere emanato dal *Local Government Board*, questo deve previamente notificarlo a tutte le autorità locali (cioè i Consigli dei borghi, compresi i metropolitani e il Consiglio della *City* di Londra, i Consigli di distretti urbani e rurali, i Comitati dei tutori dei poveri), che possano in qualche modo essere interessate nel progettato provvedimento; e se la maggioranza di queste autorità entro un dato termine si oppone al provvedimento, questo deve essere sospeso, salvo al Ministero di ripresentarlo con nuova forma e contenuto.

colla maggiore temperanza: infine l'atto amministrativo di sorveglianza può essere denunziato all'autorità giudiziaria dall'ente interessato e quindi annullato da quella se illegale, come, in caso di rifiuto di obbedienza dell'ente locale, deve il Governo ottenerne la conferma con un decreto del potere giudiziario, il quale così esercita un riscontro anche sull'azione governativa e può non confermare l'atto, rendendolo inefficace.

Organi direttivi della sorveglianza sono principalmente: il Ministero dell'interno, *Home Office*, per il servizio di polizia; il Ministero del commercio, *Board of Trade*, per le imprese locali dell'illuminazione, dell'acqua potabile, delle strade ferrate locali e tramvie; il Ministero dell'agricoltura e della pesca, *Board of Agriculture and Fisheries* (costituito definitivamente con legge del 1889), per le materie agricole, di veterinaria e di pesca (1); il Ministero dell'istruzione, *Board of Education* (costituito definitivamente con legge del 1899), per le materie dell'istruzione, specialmente elementare; e infine, ma principale, il Ministero del Governo locale, *Local Government Board* (creato fin dal 1871), che ha competenza per le materie sanitarie, di beneficenza, di organizzazione delle autorità locali e di gestione finanziaria, e quindi è diventato, tranne che per la polizia, un vero e proprio Ministero dell'interno di tipo continentale, con oltre 350 impiegati negli uffici a Londra, senza contare gli ispettori tecnici (medici, ingegneri, giuristi, ecc.) e i revisori dei conti (in gran parte ragionieri) sparsi sul territorio.

III. La sorveglianza governativa ha fatto sorgere un sistema di ricorsi amministrativi in aggiunta ai preesistenti e conservati ricorsi all'autorità giudiziaria ed al Parlamento. Darò di tutti tali ricorsi notizia sommaria.

1. Cominciando dai ricorsi in giustizia ordinaria, sarebbe troppo lungo ed anche inutile specificare i vari ordini dei tribunali competenti, chè occorrerebbe esporre il complicato ordinamento giudiziario dell'Inghilterra; ne accennerò più oltre solo quanto ha diretta attinenza col Governo locale. Qui basti dire che i ricorsi si presentano specialmente alle Corti supreme (e fra esse di regola al *King's Bench*, il Banco del Re), le quali vi provvedono particolarmente con tre specie di decreti, aventi i vecchi titoli latini, e che sono i seguenti:

a) il decreto di ingiunzione, *writ of mandamus*, col quale il tribunale ordina all'amministrazione di fare un dato atto, che si appartiene ai suoi doveri legali, o annulla un atto se nel compierlo l'amministrazione ha violata la legge o la sua competenza. È il più usato, e si applica nel caso di violazione di legge o di competenza, vuoi in senso positivo, quando l'atto è contrario ad esse, vuoi in senso negativo, quando vi è rifiuto di agire. Non si estende ad atti di potere discrezionale, e neppure ad atti in generale, pei quali puossi ottenere risarcimento adeguato ed ugualmente conveniente con altro procedimento legale. Il ricorso per ottenere il decreto può presentarsi da qualsiasi privato od ente locale interessato, come pure dal Governo, e quindi serve tanto ai privati che agli enti locali per opporsi ad atti del Governo o per costringerlo ad agire nei limiti della legge e della competenza, come pure al Governo ed ai privati per opporsi

(1) Colla legge 14 agosto 1903, n. 31, gli fu affidata la direzione dei servizi relativi alla pesca e vennero aggiunte al titolo le parole *and Fisheries*.

ad atti di un ente locale o per costringerlo ad agire nei limiti suindicati. Si noti, perchè di molta importanza, che l'annullamento di un atto amministrativo si verifica anche quando, in causa dell'opposizione fattagli, l'atto per diventare esecutivo bisogna che sia confermato, *enforced*, da un *writ of mandamus*, come ad esempio nel caso che un'autorità locale si rifiuti di ottemperare ad un ordine del Governo: allora il diniego del tribunale di emanare il decreto di conferma rende invalido l'atto. Siccome la magistratura inglese interpreta molto largamente i suoi poteri, il *writ of mandamus* è divenuto un mezzo efficacissimo di sindacato giuridico sull'amministrazione (1);

b) il decreto di accertamento, *writ of certiorari*, con cui un tribunale superiore ordina ad una magistratura inferiore di riferire su un dato caso allo scopo che la decisione di questa possa, dopo nuovo processo, essere confermata o annullata. In materia amministrativa si applica oramai soltanto al caso che i giudici di pace abbiano nei loro ordini ecceduta la loro competenza, trascurato di tener conto di qualche fatto essenziale o commessa una manifesta iniquità od abusato del potere discrezionale: serve quindi per casi che si possono chiamare di eccesso di potere;

c) il decreto di proibizione, *writ of prohibition*, con cui il tribunale vieta ad un'autorità amministrativa di compiere atti quando è illegalmente costituita o di occuparsi di un affare che eccede la sua competenza.

Questo cenno generico su tali decreti, fondato sulle loro caratteristiche principali, è ben lungi dall'esaurire la loro portata pratica. La secolare consuetudine, l'intreccio, anzi lafusione, che durò pure per secoli, fra le funzioni delle autorità amministrative e delle giudiziarie, e di cui rimangono ancora profonde traccie, come vedremo anche in seguito, la interpretazione molto elastica data alla competenza giudiziaria nel senso sempre di allargarla piuttostochè di restringerla, la stessa educazione degli alti magistrati inglesi, scelti per lo più fra eminenti avvocati, spesso ex-deputati alla Camera dei Comuni e spesso chiamati, dopo la nomina, ad un seggio nella Camera dei Lords (che è anche il Tribunale supremo), e quindi proclivi a giudicare con criteri di alta convenienza giuridica e sociale, hanno fatto sì che praticamente non vi è, si può dire, atto irregolarmente compiuto od omesso dal-

(1) REDLICH-HIRST, op. cit., vol. II, pag. 366, affermano che « by means of this writ the judges of the King's Bench Division are able at their discretion, though not arbitrarily, to exercise a far-reaching control over the whole internal administration, wherever an authority has exceeded its power or neglected its duties ».

Nel già citato libro dell'ADLER, *Law of corporations*, trovo a pag. 47 48 una citazione, la quale mostrerebbe che le supreme Corti si credono competenti ad annullare col *writ of mandamus* atti di eccesso di potere nella forma detta in Francia *détournement de pouvoir*, almeno in materia di esercizio abusivo del potere disciplinare sugli impiegati. Ecco testualmente la citazione:

« The Court of Queen's Bench », said Lord Hatherley, « has always considered that it has been open to that Court to correct any court or tribunal or body of men who may have a power of this description, a power of removing from office, if it shall be found that such persons have disregarded any of the essentials of justice in the course of their inquiry before making that removal, or if it should be found that, in the place of reasonable cause, those persons have acted obviously upon mere individual caprice ».

l'autorità amministrativa sia centrale che locale, il quale non possa essere denunziato all'autorità giudiziaria e non possa dar luogo a qualche suo provvedimento. Ciò è anche agevolato dall' essere le attribuzioni degli enti locali specificatamente e molto minutamente determinate e regolate dalle leggi. In Inghilterra quindi non si è sentito il bisogno di un sistema di giustizia amministrativa, come quello che si è attuato presso di noi. Può esser dubbio se esista pei tribunali inglesi così larga quella competenza di legittimità od annullamento e di merito, che da noi è concessa ai Collegi di giustizia amministrativa: è certo però che quelli esercitano poteri assai estesi di riscontro, sotto entrambi gli aspetti, sugli atti amministrativi, da qualsiasi autorità essi emanino.

Ma non sarà inutile osservare qui che, senza accogliere il sistema della guarentigia amministrativa per certi funzionari pubblici, quale ancora vige da noi pei prefetti, sottoprefetti, sindaci, ecc., si è però creduto necessario, con leggi speciali codificate nel *Public Authorities' Protection Act* del 1893, di impedire che troppo facilmente si vessassero le autorità amministrative con processi giudiziari; si limitò a sei mesi il termine pel ricorso contro atti compiuti nell' adempimento di pubbliche funzioni, si prosciolsero in certi casi le autorità dalle spese del giudizio o si assegnò loro una congrua indennità, si fissò l'ammontare delle multe che loro possono infliggersi, ecc.

2. I ricorsi amministrativi, che noi chiameremmo *in via gerarchica*, sono ora diventati più frequenti e regolari. Così le questioni che possono sorgere fra due o più enti locali rispetto a competenza amministrativa o ad obblighi pecuniarii, specialmente in materia sanitaria e di beneficenza, possono essere con ricorso rimesse alla decisione del Ministero del Governo locale, come il Ministero dell' istruzione può decidere le contese fra gl'interessati sulla fondazione di nuove scuole elementari, sulla conservazione delle esistenti, sull'aggruppamento di esse sotto un solo Comitato di amministrazione, sul contributo per il mantenimento di esse, ecc. Così se un ente o pubblico ufficiale locale viene accusato da un revisore dei conti di irregolarità di fronte alla legge, e quindi una spesa viene disapprovata od ordinata dal revisore, può il Ministero su ricorso condonare l'irregolarità tenendo conto delle circostanze e quindi decidendo con criteri di equità (l'espressione inglese è *according to the merits of the case*). E questo sistema di ricorsi in via gerarchica tende ad ampliarsi anche perchè è più spiccio e risparmia le forti spese del ricorso giudiziario. Spesso le leggi prescrivono che alla decisione del ricorso preceda una pubblica inchiesta; anche se non la richiede la legge, la si ordina per consuetudine; cosicchè rettamente si può dire che quei ricorsi hanno assunto forma di giustizia amministrativa.

3. I ricorsi al Parlamento si presentano dagli interessati per opporsi all'approvazione di un *local* o *private bill*, da cui credono possa derivare loro danno. Tale *power of opposing bills*, che abbiamo già ricordato, formante il contrapposto al pure già ricordato *power of promoting bills*, spetta, secondo l'opinione di parecchi giuristi, a tutti indistintamente i privati e gli enti morali e quindi anche agli enti locali a cui la legge non lo concede esplicitamente, perfino a quelli, cui il secondo è espressamente conteso. La ragione sarebbe che il *power of opposing bills* si presenta come una forma del diritto di petizione al Parlamento, guarentito a tutti dal diritto comune, *common*

law. Al certo, mentre nelle leggi è espresso il divieto di promovere *bills* o è espressa la facoltà di promoverli e di opporvisi, non è mai espresso il divieto di opporvisi. Sembra quindi che veramente sia un diritto concesso a tutti, come una tutela necessaria per evitare danni eventuali da un *bill*.

IV. Abbiamo ricordato che il *mayor* dei borghi-contea, dei borghi municipali, e dei borghi metropolitani, e il presidente, *chairman*, dei Consigli distrettuali e dei Consigli di contea hanno pure la qualità di Giudice di pace, *justice of the peace*, durante la carica (il *mayor* dei borghi anche l'anno dopo).

È necessario quindi dire qualche parola di questa specialissima magistratura, orgoglio del vecchio sistema del governo locale e che ancor ne fa parte integrante secondo le idee inglesi, benchè abbia perduto assai della sua importanza.

I giudici di pace (tranne i citati che sorgono da elezione popolare indiretta) sono nominati a vita dal Sovrano (1) in numero che varia secondo le contee e i borghi, ed hanno competenza di giustizia amministrativa, di polizia e penale. Esercitano il loro ufficio, secondo i casi, da singoli, oppure riuniti a due nelle piccole sessioni, *petty sessions*, e riuniti tutti quelli della contea o borgo nelle sessioni trimestrali, *quarter sessions* (2). Le loro funzioni sono gratuite e quindi sono scelti fra gli abbienti delle località, specialmente in seno alla nobiltà rurale. Fino al 1888 furono gli amministratori della contea e fino al 1894 furono membri di diritto del Comitato dei tutori dei poveri e di altri Comitati locali: cosicchè l'amministrazione locale, fatta eccezione dei maggiori borghi, era, si può dire, nelle loro mani ed essi appunto avevano impresso a quel sistema amministrativo un carattere aristocratico.

Le nuove riforme hanno loro conservate le funzioni giudiziarie, del resto larghe ed onerose, privandoli di quasi tutte le funzioni di amministrazione attiva, salvo le seguenti, più strettamente connesse alle funzioni giudiziarie:

a) Essi sono la sola autorità competente a concedere e revocare le licenze per spacci pubblici di liquori e bevande inebbrianti, e per la registrazione (che implica autorizzazione ad aprirli) dei *clubs*, ove si consumano dai soci ed ospiti anche liquori: e questo in conformità del *Licensing Act* dell'8 agosto 1902, n. 28 (3);

b) Essi partecipano all'amministrazione della polizia, nominando, come già fu notato, riuniti in collegio per ciascuna contea, la metà dei membri dello *standing joint Committee* (l'altra metà è nominata dal Consiglio di contea), il quale dirige tutto il servizio di polizia della contea: essi hanno di fatto nella Commissione una parte prepon-

(1) Prima scadevano, come molti altri pubblici ufficiali, alla morte del Sovrano che li aveva nominati. Ma la legge *Demise of the Crown Act* del 2 luglio 1901, n. 5, occasionata dalla venuta al trono di Edoardo VII, ha soppressa tale decadenza per tutti i pubblici ufficiali, sia per l'avvenire, sia retrodatando gli effetti della legge alla morte della regina Vittoria; così tutti i pubblici ufficiali nominati da questa rimasero in carica senza bisogno di conferma da parte del nuovo Sovrano.

(2) È un privilegio dei maggiori borghi quello di avere proprie sessioni trimestrali dei giudici di pace.

(3) Una nuova legge è stata ora approvata in materia dal Parlamento; ma essa ha conservati gli stessi poteri ai giudici di pace.

derante, perchè per la loro eminente posizione di magistrati custodi della pubblica tranquillità, *conservators of the peace,* essi possono dare ordini direttamente alla forza di polizia, i *constables* della contea. Lo stesso possono fare nei borghi, ove, come fu pure notato, possono anche rimovere il *chief constable* nominato dal Consiglio.

I giudici di pace dei borghi hanno per presidente il *mayor,* ma è un capo più nominale che reale. Tale pure è pei giudici di pace della contea il Lord Luogotenente, *Lord Lieutenant,* che è in pari tempo, ma anche qui nominalmente, il capo politico e militare della contea. Questa carica, storicamente altissima, è ridotta ad essere di parata e a dare, più che altro, precedenza nelle solenni funzioni e processioni: essa si conferisce, come titolo di onore, ed a vita, per ciascuna delle contee, a qualche gran nobile o a qualche gran ricco che vi abbia residenza (1).

VI.

Considerazioni generali.

Credo opportuno conchiudere la fatta esposizione con alcune considerazioni generali, che possono giovare anche per la teoria giuridica e politica di quella che si chiama comunemente, ma inesattamente, l'*autonomia degli enti locali* e che con maggior precisione dovrebbe invece dirsi l'*autarchia locale,* la sola designazione che esattamente corrisponda a quella inglese di *local self-government* (2).

L' Inghilterra è un mirabile campo sperimentale per le istituzioni politiche ed amministrative, come per le economiche e sociali. Il regime parlamentare, applicato con tutta pienezza e sincerità, vi rende la legislazione l'opera di tutti i partiti, che si succedono al potere, ed è frutto sempre di temperamenti, di adattamenti, di transazioni fra chi vuol conservare e chi vuole innovare, e così prevalgono ora gli uni ora gli altri, ma il sistema si svolge con continuità, ed ogni riforma compiuta vi è da tutti accettata, salvo a partire da questa per raggiungere ordinamenti migliori, o creduti tali, e sempre con maggiori garanzie per la libertà politica e sociale di tutte le classi. Poeticamente, ma con precisione che direi scientifica, espresse questo fatto il Tennyson coi notissimi versi (3):

A land of settled government,
A land of just and old renown,
Where Freedom broadens slowly down
From precedent to precedent.

Ed ottimamente questo può rilevarsi anche nella storia del governo locale negli ultimi settant'anni.

(1) Fra le autorità locali stanno anche i *sheriffs* e i *coroners* con attribuzioni relative all'amministrazione della giustizia (formazione delle liste dei giurati, ricevimento dei giudici delle Assise, pei primi, inchieste in casi di morte violenta, pei secondi, ecc.). Ma non hanno vera importanza nel sistema dell'amministrazione locale, benchè la carica di *sheriff* in alcune contee e borghi procuri precedenza di onore su altri pubblici ufficiali di grado assai elevato.

(2) Alcune delle considerazioni, che seguono, sono tratte letteralmente dalla mia *Teoria del dicentramento amministrativo,* 2ª ediz. (Palermo, Sandron, 1898).

(3) Veggasi fra i suoi *Poems* quello che incomincia *You ask me, why, tho' ill at ease,* nelle *Poetical Works,* edizione Tauchnitz, vol. III, pag. 210.

La riforma del governo locale cominciò nel 1834, cioè due anni dopo la grande riforma elettorale che estese notevolmente il suffragio politico, dall'amministrazione della pubblica beneficenza. Gli abusi e gli scialacqui verificatisi nella gestione locale di essa, imperfettamente diretta e vigilata dai giudici di pace, procurarono la prevalenza al sistema radicale propugnato dal Bentham e dai suoi seguaci: creare circoscrizioni speciali distinte dalle vecchie circoscrizioni storiche (e furono arbitrariamente costituite le *unioni*); affidare l'amministrazione locale della beneficenza a comitati elettivi (e furono organizzati i *boards of guardians*); attuare una permanente sorveglianza governativa (e fu istituito il *Poor Law Board* come dicastero centrale). Era un rompere da questo aspetto tradizioni secolari: ma i conservatori, pur consentendo in una riforma inevitabile, ottennero che nella elezione dei *boards* si mantenesse il voto plurimo, il quale concedeva fino a sei voti ai più censiti, e che i giudici di pace di nomina regia fossero membri *ex-officio* dei *boards*, come rimasero inalterati due principii fondamentali della legislazione di Elisabetta, la carità legale e il tributo pei poveri.

Di speciale importanza fu ad ogni modo nella riforma il trionfo del principio della elezione popolare per la creazione delle autorità locali nella campagna, ove dominava l'aristocratico corpo, di nomina regia, dei giudici di pace. Ed un altro trionfo ottenne quel principio nell' anno successivo, il 1835, colla riforma dell' amministrazione dei borghi. La massima parte di questi era retta da corporazioni, che si formavano per cooptazione; impadronitesi delle cariche locali, ne avevano fatto un monopolio, talora di poche persone: era un sistema oligarchico in pieno assetto. La riforma del 1835 costituì il corpo elettorale con assai largo suffragio e rese il Consiglio elettivo il vero centro di tutta la gestione: fu la parte liberale della riforma; ma i conservatori riuscirono a farvi accogliere la elezione degli anziani, *aldermen*, da parte del Consiglio, come elemento più stabile e meno proclive alle novità per la designazione fatta, non dal corpo elettorale, ma dalla rappresentanza e quindi con possibile prevalenza dei più ricchi e colti, e per la maggior durata in carica, come pervennero ad escludere la sorveglianza governativa, già propugnata e conseguita dai radicali per la pubblica beneficenza.

I nuovi bisogni sociali, specialmente nell'ordine economico e sanitario, spinsero innanzi rapidamente le riforme con sempre minore rispetto del passato e tendenze più radicali, specialmente colla creazione di speciali Comitati elettivi per i vari servizi locali. Così sorsero dal 1847 al 1870 gli *improvement commissioners* e i *local boards* per la sanità, gli *highway boards* per le strade, gli *school boards* per la istruzione elementare, come si estesero grandemente le funzioni sanitarie dei borghi. Ma l'elemento conservatore valse a mantenere l'amministrazione delle contee senza rappresentanza elettiva, intieramente nelle mani dei giudici di pace, dichiarati pure membri *ex-officio* di alcuni di quei Comitati, e muniti di estesa autorità in materia di polizia anche amministrativa.

Ne derivò una certa confusione di circoscrizioni, di autorità e di tributi, cosicchè fu necessario un gagliardo intervento dell' amministrazione centrale per portare uniformità: e la ingerenza governativa, accettata tanto dai conservatori che dai liberali, si estese anche, per effetto dei sussidi dati agli enti locali con fondi dello Stato, sull' im-

piego dei quali il Governo si riservò di invigilare. Il dicastero della beneficenza, *Poor Law Board,* creato sin dal 1834, riformò, con un intervento davvero invadente, nella seconda metà dello scorso secolo, la gestione della beneficenza e regolò l'azione dei Comitati dei tutori dei poveri. Nel 1848 fu creato il dicastero della sanità, *Board of Health:* ed i due dicasteri nel 1871 furono riuniti nel Ministero del Governo locale, *Local Government Board,* dal quale fu principalmente diretta l'opera di codificazione, semplificazione ed unificazione compiutasi nell'ultimo trentennio, nel che cooperarono l' *Home Office* (Ministero dell'Interno), il *Board of Trade* (Ministero del Commercio), il *Board of Agriculture and Fisheries* (Ministero dell'Agricoltura e della Pesca), il *Board of Education* (Ministero dell'Istruzione), riformati (i due ultimi specialmente costituiti, si può dire, *ex-novo*) con più estese attribuzioni nello stesso periodo, come a suo tempo avvertii.

Passi decisivi e rapidi furono fatti specialmente dopo la riforma elettorale del 1884, che allargò il suffragio politico anche nella campagna: in pochi anni, per opera di entrambi i partiti alternatisi al potere, sorsero i Consigli elettivi delle contee, dei distretti urbani e rurali, delle parrocchie, dei borghi metropolitani: fu abolito definitivamente il voto plurimo, e si soppressero i membri *ex-officio* dei Comitati dei tutori dei poveri, i soli Comitati speciali conservati. Dalle cariche propriamente amministrative furono così esclusi quasi del tutto i giudici di pace di nomina regia, ridotti ormai ad essere magistrati di polizia, penali e di giustizia amministrativa, con qualche funzione esecutiva soltanto rispetto alla prima.

La riforma contemperò le due tendenze, l'una meno, l'altra più favorevole all'elezione popolare delle cariche locali, omai non più osteggiata da nessun partito; così nei più importanti fra quei nuovi Consigli, quelli di contea, fu accolto, sull' esempio dei borghi omai semisecolare nel 1888, il principio conservatore col sistema degli anziani eletti dai Consigli stessi, mentre nel 1894 gli anziani non si ammisero nei Consigli dei distretti urbani e rurali e delle parrocchie rurali.

Ma inoltre notevolissimo è il fatto, che a cariche di primaria importanza, come a quelle di *mayor* (sindaco) nei borghi, di *alderman* (anziano) nei borghi e nelle contee, di *chairman* (presidente) del Consiglio di contea, di distretto rurale, di parrocchia rurale e del Comitato dei tutori dei poveri, di membro delle Commissioni consiliari esecutive e del Comitato dei tutori dei poveri, possono essere dai Consigli e Comitati chiamate persone non elette dal suffragio popolare: è una vera cooptazione su larga scala. Questo procedimento può assicurare il concorso di forze vive, di capacità tecniche, di elementi sociali, che rifuggono dal tumulto elettorale o non ottennero ingiustamente il favore degli elettori, o a cui, per alte ragioni, è conteso di sollecitarlo (come in certi casi le donne): esso può quindi servire di efficace correttivo ai difetti dell' elezione popolare e fu coscientemente introdotto come salutare principio conservatore nelle liberali innovazioni.

Le riforme lasciarono pure intatti i supremi principii tradizionali, quello che le attribuzioni degli enti locali devono essere pienamente determinate dalla legge, lasciando così larghissima ingerenza al Parlamento, e quello dell' assoluta competenza dei tribunali ordinari a decidere le questioni amministrative contenziose, cosicchè tanto la ingerenza del Governo quanto l'attività delle autorità locali possono es-

sere tenute rigorosamente in freno od eccitate coi ricorsi all' autorità giudiziaria.

Così si ebbe la formazione graduale delle istituzioni locali sempre colle seguenti alternative. Il troppo rispetto pel passato lascia sorgere inconvenienti ed abusi: ed allora un soffio di radicalismo innovatore spazza via molte tracce di quello ed instaura nuovi ordini; ma l'innovazione non è mai completa, chè del passato si conserva quanto è degno di rispetto. Ogni passo innanzi viene fatto sperimentando, ora ordinando, ora permettendo, ma in singole parti, a brani. Ne deriva un più facile adattamento al nuovo stato di cose, ma in pari tempo una certa confusione del vecchio e del nuovo, ed una soverchia varietà. Allora sorge il bisogno di coordinare ed unificare e col lavoro di coordinamento ed unificazione si consolida il progresso compiuto e se ne ottiene uno nuovo. Ciò fatto, per qualche tempo il movimento riformatore si arresta, in attesa che sorgano nuovi bisogni a rivelare l' insufficienza degli organi creati e l'esperienza indichi dove occorra aggiungere, dove mutare, dove sopprimere. In simil guisa il sistema del governo locale, divenuto nella sua graduale formazione molteplice e vario, ma non disordinato, si presenta come mirabilmente acconcio alle abitudini e tendenze del popolo inglese, nemico dell' uniformità, quando inceppa i movimenti, nemico della regolarità, quando uccide le iniziative, ma in pari tempo desideroso dell' impero della legge, dell'azione pertinace e dell'efficacia dell'amministrazione.

Però io credo che le riforme dell'ultimo trentennio abbiano definitivamente fissate le grandi linee del moderno governo locale, e che esso sia ormai costrutto nelle sue parti sostanziali in modo che per lungo tempo le modificazioni si limiteranno a punti secondarii. È un effetto della potente coltura e della straordinaria educazione politica raggiunte dal popolo inglese, ora in piena maturità.

Tracciamo quindi il quadro generale del sistema.

A) Se badiamo ai due elementi estrinseci dell'autarchia locale, il geografico, cioè il territorio, e il demografico, cioè la popolazione, vediamo che essi vennero ordinati in modo da permettere che ogni ente locale si svolga nella pienezza delle sue forze.

Le grandi città sono costituite come *borghi-contea*, come centri a sè, senza circoscrizioni superiori, in tutto il rigoglio della vita urbana, mentre al loro fianco sta la *contea amministrativa*, che accentra in sè i migliori elementi della campagna propriamente detta e delle minori città. E queste minori città si presentano come *borghi municipali* e conservano la costituzione urbana, pur essendo in pari tempo *distretti urbani* e così da un certo aspetto dipendenti dalla contea quali suddivisioni di essa: sono loro compagni i *distretti urbani esclusivamente tali*, pur essi suddivisioni della contea, privi della dignità che il carattere di borgo conferisce, ed anche con minori attribuzioni, ma con una costituzione più democratica e meglio adatta per i più al loro carattere meno spiccatamente urbano. Ridata vita alla *parrocchia rurale* col suo convocato o col suo consiglio, si corresse la sua deficienza demografica ed economica ed anche intellettuale, raggruppandola nei *distretti rurali* pei più importanti servizi. E tutti tali enti possono in varia guisa formare consorzi volontari per singoli servizii e speciali opere di pubblica utilità, mentre permane l'*unione* per la beneficenza, come consorzio obbligatorio creato alquanto arbitrariamente, congiungendo

parrocchie civili urbane (rese semplici circoscrizioni elettorali e fiscali) e parrocchie rurali. L' unione non è ancora in tutto coordinata alle altre circoscrizioni: però anche in essa si sono già corrette molte anomalie e introdotte utilissime innovazioni, principalmente coll' unificazione delle due cariche di consigliere distrettuale rurale e di tutore dei poveri. Infine la grande *Metropoli* fu completamente organizzata, sia come unità o contea, sia come complesso di borghi, sia come complesso di parrocchie e di unioni per la beneficenza.

Si è riordinato il già confuso sistema del diritto di cittadinanza locale, facendolo in massima coincidere col possesso del diritto elettorale molto allargato. Anche qui appare però la tendenza alla varietà ed allo sperimento graduale. Non soltanto l'allargamento del suffragio avvenne a gradi, ma anche ora vediamo nelle contee, nei borghi-contea e nei borghi municipali, per ricordare soltanto differenze molto appariscenti, essere elettrici soltanto le donne nubili e vedove, mentre nelle altre circoscrizioni sono elettrici anche le maritate. Così per l'eleggibilità le norme sono alquanto diverse: sono escluse dall'eleggibilità assolutamente le donne, anche elettrici, nelle contee e nei borghi, mentre sono eleggibili, siano esse nubili o maritate o vedove, nei distretti urbani esclusivamente tali (cioè che non sono in pari tempo borghi), nei distretti rurali, nelle parrocchie rurali, nelle unioni per la beneficenza: sono eleggibili nei borghi e nelle contee i proprietarii anche non residenti, il che non è ammesso nei distretti urbani esclusivamente tali e nei distretti rurali. Quindi il suffragio è a larga base, ma l'eleggibilità non è empiricamente fatta corrispondere all'elettorato, ed ha qualche opportuno temperamento secondo le esigenze sociali e locali: esempio che dovrebbe essere imitato sul continente, ove troppo facilmente si esclude o si ammette all'eleggibilità secondochè non si è o si è elettori, come se la capacità di essere buon amministratore locale fosse garantita dal semplice possesso del suffragio.

B) Nell' ordinamento amministrativo inglese è sempre stata ed è tuttora ignota quella distinzione tra funzioni proprie degli enti locali e funzioni loro delegate dallo Stato, che i dottrinari del continente continuano a predicare. L'amministrazione locale inglese coincide quasi intieramente coll'amministrazione dell' interno, nel senso dato a questa parola sul continente, ossia lo Stato svolge all'interno la sua azione quasi intieramente per mezzo di quella, cosicchè tutte le funzioni degli enti locali sono delegate, e nessuno vi sa immaginare enti locali che non siano parte integrante dell' amministrazione statuale. In Inghilterra poi non si è mai, con felice intuizione della verità, creduto che le parrocchie, i distretti, le contee, i borghi, provvedendo alla polizia, alla beneficenza, all' igiene, alla viabilità, all' istruzione primaria e secondaria, e simili, volgessero le loro cure ad un interesse locale e non ad un interesse generale: quest'altra distinzione del dottrinarismo continentale fra interesse locale ed interesse generale è sempre stata, come la precedente, estranea alla legislazione inglese: tutte le funzioni degli enti locali le appaiono e le considera come funzioni di interesse generale. Quindi il governo locale inglese è parte essenziale dell'amministrazione generale dello Stato: le autorità locali compiono funzioni di Stato nei limiti delle rispettive circoscrizioni: e devesi tener ben fermo questo principio: *l'autarchia locale inglese è un organo diretto dello Stato, è amministrazione di Stato, nelle singole circoscrizioni regolar-*

mente costituite, mediante autorità locali, le cui attribuzioni sono esattamente e specificatamente determinate dalle leggi (1).

Di qui si svolgono gli elementi intrinseci di quell'autarchia locale.

1. Gli enti locali sono collettività necessarie, perchè costituiscono la forma permanente, con cui territorio e popolazione si presentano nell'ordinamento politico ed amministrativo dello Stato, e coattive, perchè ogni parte del territorio ed ogni abitante vi appartiene. Hanno personalità giuridica privata e pubblica (*body corporate*), e quindi diritti patrimoniali e facoltà di stare in giudizio, di compiere atti diretti alla soddisfazione dei pubblici bisogni e di organizzare all' uopo pubblici uffici, di nominare impiegati (*the official staff*), di esercitare le proprie attribuzioni con potere discrezionale di decisione, con libertà di iniziativa, di movimento, di azione, con potestà di fissare le norme (*standing orders*) per la procedura nelle proprie deliberazioni, di formulare regolamenti (*bye-laws*) obbligatorî pei cittadini, ecc. Possiedono così l' elemento giuridico-politico, che culmina nell'*imperium*, benchè la parola sia estranea al diritto pubblico inglese, ma nei confini rigorosamente segnati dalla legge.

2. Tutte le cariche direttive locali sono affidate a persone della località, che esercitano a titolo gratuito i doveri a quelle annesse.

La grande innovazione del secolo XIX, che profondamente modificò il vecchio governo locale, nel quale prevalevano i giudici di pace di nomina regia, fu l'aver fatto sorgere tutte le autorità deliberanti ed esecutive locali dall'elezione popolare, o *diretta*, come i tutori dei poveri e i consiglieri dei borghi, delle contee, dei distretti urbani e rurali, delle parrocchie, designati dal corpo elettorale, o *indiretta*, come i *mayors* (sindaci) dei borghi, gli *aldermen* (anziani) dei borghi e delle contee, i *chairman* (presidenti) dei Consigli delle contee, dei distretti urbani e rurali, delle parrocchie rurali e dei tutori dei poveri, i membri dei *Committees* (Commissioni esecutive), eletti dai Consigli stessi.

Ho già rilevata prima l'importanza del fatto che alle cariche conferite con elezione indiretta (e perfino talora a quelle di elezione diretta) possono da quasi tutti i corpi elettivi essere chiamate anche persone estranee ad essi, come efficace correttivo eventuale del sistema della elezione popolare. Qui perciò mi limito ad avvertire che furono mantenuti intatti due tradizionali principii: gli investiti di quelle cariche devono avere colla località il vincolo dello interesse o della dimora o entrambi e quindi appartenere ad essa, e devono esercitare gratuitamente il loro ufficio come gratuitamente lo esercitavano, e lo esercitano tuttora, i giudici di pace, pur essi appartenenti alla località. La speciale regola della gratuità, che alcuni nostri giovani cultori del diritto amministrativo (troppo ligi a recenti teorici tedeschi mostratisi inetti a capire la vera natura dell'autarchia locale per le particolari forme da questa assunte nel loro paese) non considerano come uno dei caratteri essenziali dell'autarchia locale, è invece accolta in Inghilterra come massima indiscutibile e vi è nettamente tracciata anche dal contrapposto fra i Con-

(1) « In every English form of local government the grand principle is maintained, that administration consists solely in the carrying out of the laws. Local self-government is the free exercise by a community of the powers assigned to it by the legislature. Every local body moves about in Parliamentary chains » (REDLICH-HIRST, op. cit., vol. II, pag. 183).

sigli deliberanti e le loro Commissioni esecutive direttive, composti gli uni e le altre di membri a titolo gratuito, da una parte, e gli impiegati locali, i *paid officers,* l'*official staff*, dall'altra. E questa regola generale è divenuta per consuetudine principio di diritto pubblico positivo, cosicchè la legge dovette ad esempio esplicitamente autorizzare i borghi a dare uno stipendio al *mayor* per indennizzarlo delle gravissime spese di rappresentanza cagionategli quasi dovunque dalla carica: del resto, nonostante tale autorizzazione, la carica è considerata come gratuita, perchè non appare dignitoso pel capo del borgo il percepire stipendio e sotto la parvenza di assegno al *mayor* si celano le spese che i Consigli vogliono fare per ricevimenti e feste, spese che non sono autorizzate dalla legge, cosicchè si ricorre a quell'espediente per renderle legali. Inoltre, essendosi giustamente notato che il giudicare le numerose cause di polizia nei grandi centri è sommamente faticoso, la legge ha permesso ai borghi di ottenere dal Sovrano la nomina di giudici di pace pagati, e che appunto per questo sono detti *stipendiary magistrates:* ma i giudici di pace gratuiti continuano a sussistere negli stessi borghi e vi esercitano il loro ministero giudicante per le cause di polizia che vengono portate innanzi a loro. L'eccezione nei citati e per qualche altro raro caso avendo dovuto essere espressamente sancita nelle leggi, conferma la regola della gratuità delle cariche locali. Così appartenenza (per dimora o censo o per entrambi) alla località e gratuità nello esercizio delle cariche sono due caratteristiche del personale direttivo nell'autarchia locale inglese.

3. Altro elemento di questa è l'economico-finanziario: tutti gli enti locali hanno proprie entrate derivate da tributi locali assolutamente distinti dai tributi governativi. Così l'autarchia anche da questo lato è perfetta, e il principio non è violato dalle sovvenzioni governative, giustificate particolarmente perchè la difficoltà di colpire localmente la ricchezza mobiliare ha fatto gravare i tributi locali quasi esclusivamente sulla ricchezza immobiliare, cosicchè le sovvenzioni dello Stato rappresentano da un certo aspetto il concorso della ricchezza mobiliare, soggetta ai soli tributi erariali, alle spese locali.

4. Infine abbiamo visto essere divenuto elemento integrale dell'autarchia locale inglese anche la sorveglianza governativa, che mantiene una costante relazione fra gli organi centrali e gli organi locali dell'amministrazione interna e guarentisce l'osservanza del dovere che hanno gli enti locali di compiere le attribuzioni loro spettanti e di compierle legalmente e bene. Essa vi è mirabilmente completata, vuoi dalla ingerenza parlamentare, la quale col sistema dei *local and private acts* regola e promove lo svolgimento della vita locale, vuoi dalla larghissima competenza della giustizia ordinaria a decidere le questioni amministrative contenziose ed a mantenere la rigorosa osservanza della legge. Inoltre quel sistema ha il grande pregio che le funzioni di sorveglianza amministrativa furono bensì affidate ad ufficiali governativi, ma privi di autorità politica: essi sono esclusivamente funzionari tecnici e non fanno quindi gli agenti politici ed elettorali del Governo, come avviene sul continente, ma si curano esclusivamente di ottenere dagli enti locali l'esatto adempimento delle prescrizioni di legge.

Così agli enti locali inglesi si adatta perfettamente quella definizione che altrove ho data e qui ripeto: « Enti autarchici locali sono quelle circoscrizioni territoriali coattive, dotate di personalità giuridica privata e pubblica, le quali, con potere d'impero nei limiti segnati

dalla legge, compiono mediante pubblici ufficiali scelti, con nomina governativa od elezione popolare diretta od indiretta, nel loro seno ed agenti a titolo gratuito e sotto la vigilanza delle autorità a tale uopo costituite dallo Stato, funzioni di pubblica amministrazione di interesse collettivo (1), traendone i mezzi pecuniari da un proprio sistema fiscale ».

Si è detto e ripetuto che colle ultime riforme il governo locale inglese è divenuto pienamente democratico. Certamente democratico è un sistema dove le cariche direttive locali sono conferite dall'elezione popolare diretta od indiretta, dove l'elettorato, benchè quasi esclusivamente fondato sul censo, è molto largo, come è molto larga l'eleggibilità, ove anche alle donne è concesso l'uno e l'altro diritto, sia pure con qualche restrizione in confronto del sesso maschile. Ma abbiamo pure visto i correttivi che ai pericoli derivanti dall'elezione popolare sono stati stabiliti, tutte le cautele e i freni organizzati per evitare qualsiasi intemperanza delle autorità locali. Ciò però, di cui bisogna tenere il massimo conto, è l'ambiente (mi si passi la brutta, ma espressiva parola) politico-sociale dell'odierna Inghilterra. Ivi la grande aristocrazia ereditaria, che fa capo alla Camera dei Lords, e la minore nobiltà (l'una e l'altra incessantemente rinsanguantisi e rinnovellantisi coll' assorbimento di elementi borghesi che vengano a primeggiare per ingegno o per ricchezza) conservano colla borghesia colta o ricca inalterata prevalenza nelle elezioni amministrative come nelle politiche, tantopiù da che finora la classe operaia inglese non ha nella gran maggioranza accolta la pessima abitudine della classe operaia continentale di considerarsi come una classe assolutamente distinta e con interessi opposti a quelli delle altre, cosicchè si contano sulle dita gli enti locali inglesi amministrati da soli operai. D'altra parte uno spirito vigoroso di sana azione sociale a pro dei lavoratori si è diffuso, favorito anche dalla legislazione, in tutte le amministrazioni locali e vi danno opera tutti, dal capo della aristocratica famiglia di storia plurisecolare al più umile piccolo proprietario od artigiano figlio delle sue opere: vi sono quindi ignoti i cosidetti partiti popolari, perchè tutti i partiti vi sono davvero, e non a parole, popolari.

L'autarchia locale inglese, più che democratica, è veramente aristocratica nel senso moderno della parola: essa è retta, non da un ceto chiuso ed egoisticamente tutore dei propri interessi, della propria autorità e dei propri privilegi, ma da una classe dirigente in cui tutti possono entrare, purchè si procurino coltura intellettuale e mezzi economici in misura sufficiente per poter attendere, ed attendendo realmente con abnegazione e diligenza, all'adempimento dei pubblici doveri nel disinteressato e permanente esercizio delle cariche locali e così prestando l'opera loro personale a servizio dello Stato.

E se la democrazia odierna, per invidia alla ricchezza ed in supino omaggio ad una falsa eguaglianza, vorrà togliere all'autarchia lo-

(1) Come collettivo deve considerarsi tanto l'interesse che è comune a tutta o a gran parte della popolazione (come quello a cui provvede l'istruzione elementare), quanto l'interesse che riguarda precipuamente qualche classe particolare (come quello a cui soddisfa la pubblica beneficenza). Quindi potrebbe distinguersi in collettivo generale e collettivo particolare. Non si confonda questo ultimo coll'interesse cosidetto locale, che non esiste se non nella fantasia dei dottrinari.

cale questo carattere aristocratico nel più bel senso della parola collo stipendiare i pubblici ufficiali locali ed ammettere fra essi persone deficienti di istruzione e di autorità morale e sociale, vulnererà il prestigio delle cariche locali ed impedirà la formazione o conservazione di una classe indipendente per censo e per coltura e coscienziosamente, costantemente, attivamente devota alla cosa pubblica. E la mancanza o scomparsa di questa classe dirigente locale colta ed esperimentata, ricca e disinteressata, porrà ostacolo al retto funzionamento delle libertà locali e renderà meno sicura l'esistenza del sistema rappresentativo, che in quella classe trova il nucleo più saldo, più energico, più pratico dei membri delle Camere legislative; e lo trova perchè nelle cariche locali, in ispecie se occupate lungamente, si acquista sicurezza di intuito, forza di carattere, padronanza su sè stessi, serenità di fronte alle difficoltà, prontezza di risoluzioni, nozione pratica delle leggi e dell'ordinamento amministrativo, le qualità appunto che si richiedono per trattare i grandi affari politici nei più alti consessi dello Stato.

CARLO F. FERRARIS.

LETTERE CHE NON GLI PERVENNERO

ROMANZO

XV.

New York, 25 dicembre 1899.

È giunto un'altra volta Natale, caro amico! Natale in un paese dove io non ho mai trascorso questa festa, dove essa mi sembra per ciò strana in modo speciale. Perchè mai abbiamo quest'uso così commovente e insieme un po' comico di stare attaccati particolarmente a certi giorni dell'anno? Che cosa sappiamo in verità del giorno in cui nacque Cristo? E che cosa è per noi questo giorno? Eppure per quanto poca importanza abbia per molti di noi, ancora oggi nella fretta del vivere, e per quanto poco noi sappiamo intorno alla pace sulla terra, ci pare che in questo giorno ognuno abbia uno speciale diritto alla gioia e accendiamo molte candele per meglio scorgere la gioia, in caso che ella venga una buona volta a noi. Ma presso di noi solitari, che viviamo in regioni straniere, questa sera la gioia picchia raramente alla porta. Altri ospiti vengono a visitarci. Prima di tutti è la vecchia signora Ricordanza, della quale il libro illustrato diventa ogni anno più grosso. Quando ieri dopo mezzogiorno ebbi acceso le candele all'alberello del nostro salotto ed ebbi chiamato mio fratello, la vecchia signora penetrò furtivamente nella stanza. Già tutto il giorno avevo sentito che essa era fuori e aspettava il momento per entrare, e per tutto il giorno intero le avevo chiuso l'uscio in faccia, perchè mi spaventavo un po' dinanzi a lei e al suo grande libro illustrato. Ma ella era vicina a noi. Ta, per il quale si erano messi in ordine i regali, l'aveva forse lasciata entrare.

E come scricchiolava tra i fogli del gran libro illustrato! Come tutto diventò vivo là dentro! Voci da molto tempo assopite risuonarono in un riso dimenticato ed in singhiozzi trattenuti. Tutte cose che una volta furono, e riempivano la stanza e ci erano intorno; piccoli spiriti grigi sedevano sui rami illuminati dell'albero di Natale e parlavano sommessamente del passato; ed anche tutto ciò che non fu, ma fu desiderato, rimaneva, per quella sera.

Più a lungo m'indugiai sugli ultimi fogli del libro. I Natali a Pechino ritornavano dinanzi ai miei occhi. Vi ricordate di quell'anno in cui il povero giovane McIntyre fu ammalato e noi gli portammo un alberetto? Io sedevo nella portantina e tenevo il minuscolo abete ornato sui ginocchi; e voi camminavate accanto e ammonivate i *coolies* di portarmi con riguardo attraverso le strade tortuose e ghiacciate.

Vi ricordate della gioia del povero ragazzo quando entrammo da lui e gli ponemmo dinanzi sulla tavola, - fra le fotografie dei suoi genitori e fratelli, che vivono nella lontana Scozia, e che si era fatti disporre vicino al letto, per quella sera, - il nostro albero luccicante?

Vi ricordate delle distribuzioni dei regali nella nostra cara casetta chinese? In quell'occasione voi e qualche amico di mio fratello accorrevate ogni volta. Nei giorni avanti era grande agitazione per trovare nelle botteghe degli antiquari una sorpresa per ognuno; e da che fu fatta la ferrovia, alcuni giovani andavano a vedere che cosa offrissero di speciale le botteghe europee di Tien-Tsin.

Ma voi, caro amico, scoprivate sempre le cose più squisite. Dinanzi a me sta oggi il piccolo orologio francese antico che capitò in Cina al tempo del Direttorio e che voi comperaste da impiegati di Pechino e che poi preparaste per me sotto l'albero di Natale. Il piedistallo è ancora tutto in stile Luigi XVI, ornato di delfini e di finissime ghirlande; di sopra s'innalzano quattro draghi che sostengono l'orologio: creature curiose, le quali l'artista francese cercava di rassomigliare a ciò che s'immaginava fosse cinese. Sopra l'orologio, su un piccolo emisfero sta un gallo francese, il quale evidentemente canta per la libertà, ma fa un viso così scettico, come se già da molto tempo non ci credesse più...

Quando voi mi regalaste quell'orologio diceste: « Questo è molto bene adatto a voi ». Un fondamento di gusto tradizionale che deriva da molte generazioni; i draghi, la tendenza verso la bizzarria, l'inclinazione verso l'incomprensibile e il misticismo che si risveglia in noi quanto più vediamo il reale non rischiarar niente; e tutto finisce con un grande segno interrogativo; e come cima dell'edifizio il piccolo e valoroso gallo che invoca progresso e libertà *quand même*, che ha visto molti giorni grigi e tristi e sembra dire che dopo tanto cantare il sole finalmente dovrebbe sorgere.

Tutto questo e molto ancora sta nelle ultime pagine del gran libro!

Mio fratello ed io eravamo seduti nella stanza del Boarding-House di New York, sotto l'albero di Natale, e ci tenevamo stretta l'un l'altro una mano pensando silenziosamente ai tempi passati. Ta spegneva una dopo l'altra le candele, le quali erano già consumate. Tutto uguale alle altre serate di Natale. Qualche foglia d'abete a volte s'incendiava e un odore resinoso di bosco passava per la stanza. Proprio come tutte le sere di Natale...

XVI.

New York, 26 dicembre 1899.

Caro amico, - Ieri fui interrotta nello scrivere e dovei chiuder la mia lettera senza aver potuto descrivervi tutta la mia serata di Natale, che non finì con la nostra piccola esposizione di regali; fummo anche invitati in casa del nostro console. Carichi di ogni specie di fagottini, ci recammo là, per mezzo della ferrovia su pilastri.

Dopo varie ed inutili scampanellate ci aprì la porta il console stesso dicendoci, con molte scuse, che Sam era intento ad apparecchiare la tavola. Poi ci condusse nel suo studio, dove trovammo alcuni tedeschi, fra cui il console generale dal riso cordiale e contagioso.

Il console è stato inviato qui da pochi mesi; sua moglie l'ha seguito coi due bambini, qualche giorno fa, dalla loro patria, la Selva Nera. È un riguardo tedesco commovente che essi, appena appena sistemati, abbiano invitato per quella sera alcuni compatriotti, i quali altrimenti avrebbero dovuto passar la serata soli con la loro nostalgia.

— Mia moglie ordina i regali - disse il console.

In questo momento ella stessa entrò, molto giovane, con delle treccie d'un biondo chiarissimo che le circondavano intorno intorno il capo, piena di meraviglia negli occhi e tutto il visino rosso per il lavoro. Portava in braccio il bambino d'un amico, che aveva gli stessi occhi turchini pieni di stupore; al suo fianco sgambettava una bambina di tre anni che recava, con aria molto seria, un campanello.

— Tutto è pronto - esclamò. - Evetta, ora suona per benino il campanello.

La piccola Eva suonò e noi tutti la seguimmo nel salotto, dove l'albero risplendeva. Era adornato di catene, noci dorate, pomi, pampepato; certamente come la signora consolessa lo aveva veduto presso sua nonna e sua madre nella piccola cittadina della Selva Nera. Tutto ciò era molto patrio. E con questo si dimenticò la città nuova e frettolosa di fuori e ci sentimmo trasportati nel vecchio mondo, dove il movimento è così lento che quasi par di star fermi.

Il ragazzino fu posto sul tappeto e gli spiegarono dinanzi un libro figurato che non si poteva strappare, e ripiegabile. Noi aiutammo la signora consolessa a vuotare la cassa che le era giunta da sua madre. Tutto era stato ordinato accuratamente; ogni singolo pacchetto involto in carta velina, legato con nastri di seta celeste, con un foglietto e soprascritta per il destinatario, qualche cara parola, con tremolante calligrafia. Dentro eran cose che si potevan trovar tali e quali a New York. E questo era tanto poco pratico quanto tedescamente commovente!

Maglierie fatte a ferri e ad ago torto per i bambini; dolci fatti in casa e salsiccie del porco ammazzato per Natale; e, in fondo alla cassa, alcuni grossi libri scientifici per il signor console e in una cornice modernissima una grande fotografia rappresentante un frate che suona un violino e gli angeli che ascoltano, quadro del Boecklin.

Cara vecchia Germania! Oh, fosse il tuo territorio grande quanto il tuo cuore, così che tutti i tuoi figli sparsi in lontane regioni trovassero asilo presso di te!

Evetta aveva religiosamente osservato il Boecklin ed era corsa alla finestra ad appoggiare il nasino ai vetri.

— Che cosa fai, là? - le chiesi.

— Guardo se fuori volano gli angeli - ella rispose, e poi aggiunse: - No, qui non ce ne sono!

Anch'io guardai nella strada le molte case uniformi: vicina era una stazione della ferrovia elevata. Un treno molto illuminato arrivò rumorosamente, si fermò un momento, ripartì con strepito.

— Al treno non piace restar qui - disse Eva: - egli s'affretta tanto ad arrivar qua e poi fugge così precipitosamente.

— Cara bambina, - disse il console a sua moglie - non si comincerà fra poco a mangiare?

Ella si levò di scatto dai pacchetti paterni:

— Ma, sì, - disse - tutto dev'esser pronto.

Suonò; ma causa ed effetto non si seguirono. Allora uscì; ma tornò presto con volto turbato, s'avvicinò al marito e disse piano:

— Non vorresti tu, piuttosto, parlar con lui?...

Allora il console uscì e dopo poco intendemmo voci agitate e subito dopo qualcosa di pesante giù per le scale. Il console tornò agitato ed affannato:

— Signori miei, vi prego tanto di scusarmi. Un piccolo intermezzo americano: il negro Sam era gravemente ubriaco; l'ho trovato che giocava a palla col formaggio di Eidam; ho cambiato le parti ed ho giocato a palla un po' con lui e così egli ha volato le scale ed ora è in istrada.

— Quando sono andata di là - raccontò la signora consolessa con voce lamentosa - egli stava mangiando le ostriche e mi ha detto che mangiava solamente le cattive per salvare gli altri dall'avvelenamento.

Il console generale rideva al suo solito modo cordiale e noi lo imitammo. Poi si fece la cena di Natale più comica che io rammenti, perchè si scoprì che la cuoca irlandese aveva seguito il negro Sam. Così noi andammo allora, con la signora consolessa, in cucina, salvammo quel che c'era da salvare, portammo i piatti in sala da pranzo e ce la siam rifatta sopratutto con le salsiccie che avevamo tratte fuori dalla cassa di Natale.

Quando prendemmo congedo, la nostra ospite disse:

— Loro ci scuseranno; già qui tutto è diverso che da noi nel Baden!...

XVII.

New York, 1° gennaio 1900.

Caro amico, - Voglia il prossimo anno regalarvi tutto quel bene che io vi auguro! Stamani i primi pensieri miei volavano ai mari invernali e fragorosi, alle larghe pianure ghiacciate nelle quali la bufera si lamenta, volavano in cerca di voi e non hanno potuto trovarvi, ed ora tornano a svolazzarmi intorno irrequieti e non possono trovar pace in alcun luogo, perchè desiderano tanto di farvi un piccolo segno. Ogni bene ed ogni felicità vorrei, per incanto, concedere alla vostra vita; eppure la sera di Natale non potei prepararvi nemmeno un alberetto; oggi, capodanno, non posso nemmeno stringer la vostra mano! Per tutto il giorno ho sentito come se una vostra parola dovesse giungermi, come avessi dovuto udire la vostra voce, resa fioca dalla lontananza, come in altri tempi passati, quando voi mi dicevate: « E se non dobbiamo avere la felicità, che almeno si abbia il bene più prossimo ». Il vostro bene più prossimo, caro amico, era sempre tanto ricco e più premuroso di tutto ciò che altri uomini sanno dare come il massimo della felicità; voi mi avete così male avvezzata, che ora mi sento spesso sola.

Affinchè questa lettera non vi faccia male e voi non abbiate a cedere al diavolo della superbia, voglio subito aggiungere che io soffro sempre un po' della grande nostalgia del passato, e che quando si è vissuto parecchi anni in un luogo così speciale come Pechino e vi si è messo le radici, è sempre molto difficile sentirsi a suo bell'agio in un mondo assolutamente opposto come Nuova York. Chi sta bene a

Bruxelles amerà anche Parigi, chi si familiarizzerà a Dresda potrà vivere anche a Monaco. Non ci sono da superare contrasti di razza e di idee che servono di divisione al mondo. Ma chi una volta ha conosciuto l'Oriente, e lo ama, non è più adatto per il mondo occidentale. Si guarda tutto con meraviglia; si crederà che a questo sia per appartenere il secolo nuovo, ma non ci si sente a casa propria: siamo in una continua contraddizione. Come avrà fatto il Kipling, quel grande orientale, a sopportare questa parte di mondo? Come posso sentire con lui la nostalgia dell' Oriente, la quale, come un *leitmotif* in bemolle del desiderio, vibra attraverso le sue opere, incomprensibile per coloro che non trascorsero i loro anni migliori di là da Suez!

Oggi mi vien fatto di pensare a certi impiegati inglesi che ho conosciuto, anni fa, in India, e poi ritrovati vecchi e pensionati in una cittadella qualunque dell' Inghilterra. Là in India brontolavano molto sul clima, sui *natives,* sul cambio dell'argento; ma, nonostante tutto, si sentivano bene come dèi, o almeno come semidei; perchè, senza che ben lo sapessero, furon quegli anni loro i più felici. Non ci accorgiamo generalmente quando siamo felici e sentiamo di esserlo stati quando si cessa di esserlo. In Bath o Torquay, sotto il cielo bigio, entro stanze strettissime, con una Mary-Ann inesperta che cucina male e alla quale non potevano nemmeno scagliare una bestemmia indostana, circondati da gente che non sapeva nulla della loro somiglianza con gli dèi, che è propria ad ogni bianco *sahib* nelle città su *abat* o *epore.* Là veramente i poveretti conoscevano il bello di un tempo; e la nostalgia dell' Oriente si era introdotta nei loro cuori e vi aveva fatto il suo perpetuo nido.

Spesso mi par d'essere qua come uno di quei pensionati inglesi! O come una povera regina esiliata, la quale non lascia scorgere a nessuno che portava una corona d'oro! Se io mi spingo nella calca cittadina, dove nessuno mi conosce, e mi dico che se cadessi morta sarei portata in una fredda e grigia *morgue* e nessuno saprebbe chi sono, allora desidero la città dove ognuno mi conosceva, dove tutti erano alla stazione quando io partii e mi salutarono.

La conoscenza della propria piccolezza pesa sopra noi tutti uomini moderni come un peso grave. Noi soffriamo sotto la propria piccolezza negli stretti limiti del nostro sapere, da che ci fu insegnata l'infinità dello spazio e del tempo. Genti d'epoche primitive, non conoscevano questo contrasto tra piccolezza umana e l'infinito. Devono essere stati più contenti, perchè sembravano a loro stessi più simili a tutto il mondo. Quegli uomini, che abitavano vecchie case a comignolo, e quelli d'oggi, che abitano in piccoli centri dove ognuno conosce l'altro, e la fede nella propria importanza non è mai offuscata, mi sembrano creature invidiabili; perchè non c'è nulla di più consolante che poter credere a sè stesso. In piccoli comuni fiorisce più alto il fiore della convinzione della propria importanza. La fede ha continuità personale. Sembra assolutamente impossibile che il signor A., col quale da trenta anni si è, tutte le domeniche, giocato alle bocce, che la signora B., con la quale già fin dalla scuola fummo in rivalità, debbano essere improvvisamente cancellati al tutto come se non fossero mai esistiti. Questo non può accadere a sì importanti personalità!

Ogni tanto qualcuno si rende invisibile, fa quel gran viaggio che tutti incominceremo, ma dopo ci si ritroverà insieme naturalissima-

mente. Ma chi dalle onde è stato sbattuto ad innumerevoli lidi stranieri e ha veduto che da per tutto, e da tempo infinito, nascono e si seppelliscono milioni e milioni, senza che il loro andare e venire abbia più importanza che uno sciame di zanzare, che per un momento passa attraverso i raggi del sole, quegli perde la fede nell'importanza di ogni apparizione e nella necessità interiore dell' eterna continuità di queste esistenze insignificanti come tante formiche, le quali son così simili, che appena si distinguono individualmente, e così nascono come muoiono continuamente. Quando poi ad uno si rivela la verità, che appartiene anch'egli allo sciame degli effimeri umani, allora egli cerca colui che con amicizia e cura amorevole gli ha dato per qualche tempo l' illusione d'essere una mosca piccola ma importante, il bene e il male della quale avesse per un' altra creatura un' immensa importanza.

Poichè oggi io sento tanto tutto questo, qui in terra straniera, dove evidentemente è molto indifferente il conoscere come delle povere e piccole regine incomincino il nuovo anno, ho la nostalgia di... diciamo... di Pechino!

XVIII.

New York, gennaio 1900.

Giornata fredda e grigia. Troppo buio per dipingere. Un senso generale di malinconia. Il libro, che si legge presso al camino, annoia. Il guardar fuori dalla finestra annoia altrettanto. Quasi si vuole invidiare la gente che dice, compiacendosi di sè: « io non mi son mai annoiato »; e con ciò forniscono solamente la prova di quanto essi debbano esser noiosi, se veramente non son capaci di riconoscere la noia dei più, che nella vita è abbondantissima.

Desidererei - già, che cosa desidererei in fondo in fondo? Vorrei esser con voi in un viaggio di esplorazione, strano ed avventuroso, in qualsiasi strano paese, magari in una stella inesplorata. Ve ne prego, non diventate vanitoso! Voi non siete vanitoso, e questa è appunto una delle vostre virtù più piacevoli; ed ogni vera donna deve trovar insopportabile un uomo vanitoso, perchè egli con ciò le toglie qualcosa di ciò che le appartiene per il suo diritto di donna. Io vi scelgo anche per questo come compagno nella stella inesplorata, perchè Livingstone, il quale sarebbe stato molto pratico in materia, ormai è morto.

Sul serio, qualche volta io ho un desiderio grande di essere, di fare, di diventare qualche cosa! Mi pare qualche volta come se avessi in me di tutte le abilità, ma trascurate, e come se tutte le occasioni di metterle in pratica, che dovrebbero esser le mie, passassero da me per andare a chi non sa che cosa farsene. Fra noi c'è chi non è mai richiesto di quel che può dare e chi è sopraffatto da esigenze le quali non può in nessun modo soddisfare. Gli ultimi sono naturalmente i più felici, perchè una parte della loro incapacità consiste appunto nel non accorgersi di quanto siano incapaci.

Il risultato di questa divisione del mondo è, che nessuno sta dove dovrebbe stare. Se a qualcuno improvvisamente viene affidata una mansione di grande responsabilità, ci congratuliamo con lui e si dice: « Finalmente *the right man in the right place* », e si pensa invece:

« *What a mess he will make of it!* » (1) E generalmente si ha ragione con quest'ultima supposizione.

Evidentemente è per un gran *mess* del governo del mondo che io son qui seduta, fissando alternativamente il camino o la strada, e che tutto ciò che potessi fare sarebbe altrettanto inutile.

Le donne, in fondo, stanno sempre ad aspettare che l'uscio s'apra e qualcheduno entri.

XIX.

New York, gennaio 1900.

Ieri fui interrotta, caro amico! Altrimenti non so quanto vi avrei scritto ancora; considerazioni grigie sul mondo! Siate dunque riconoscente all'uscio, che ieri veramente si aprì e Madame Baltykoff entrò. In testa un berrettino di pelo che le stava sì naturalmente bene, come ad un gatto il suo pelo.

— Oh, che aria invidiabile di disoccupata! - disse Madame Baltykoff. - Io sono così stanca di dovere assistere a tante cose e di dovere esser vista in tanti posti! In nessun paese del mondo ho sentito parlar tanto di obblighi sociali! Io credo che essi escludano tutti gli altri! Oggi sono già stata insieme con una signora di New York, che mi ha rimorchiata ad un *déjeuner,* a un *bazar* di beneficenza e a tre ricevimenti. E ogni volta, appena avevo superato quella special noia dell'arrivo e incominciavo a divertirmi un po', il mio pilota sociale mi faceva disperati segni di partenza, poichè dovevamo ancora esser visti in tante e tante case. Mi pareva d'essere una delinquente che cerca di crearsi l'*alibi!* Ora mi rimane un' altra visita ad un ex-compatriotta e là voi dovete assolutamente accompagnarmi. E poi non vi fa bene meditare come un Oblomoff femminile.

Siccome la mia energia finisce sempre col farsi guidare da forze esterne, andai con Madame Baltykoff fuori, nel freddo e grigio inverno, e conobbi Miss Tatiana de Gribojedoff.

Leggete pure magari tre volte il nome, caro amico, ella si chiama proprio così, e il *miss* ha anche la sua ragion d'essere.

Il padre di Tatiana era naturalmente russo; sua madre, invece, era figlia di un console americano in Archangel, Carmichael, venuto da Illinois, e questo freddo angolo del mondo fu anche la culla di Tatiana. Madame de Gribojedoff nata Carmichael, però, sembra non essersi sentita in patria, in quel luogo, del che io non posso rimproverarla. Tutte le sue cure erano rivolte ad educare Tatiana alla critica ed al disprezzo di ogni cosa russa e ad alimentare in lei un'ammirazione illimitata di ogni cosa anglo-sassone. Quando morì il padre di Tatiana, lasciando una sostanza rilevante, le due signore ritornarono in America; dalla morte della madre, Tatiana visse, come vecchia zitella indipendente, in New York.

La sua casetta è ripiena di tutte quelle cose, che la gente esperta evita con cura di comprare nei viaggi. Così ella si è portata dalle cascate del Niagara dei *mokassin* indiani, che sono appesi ad una parete, vicini ad un ventaglio spagnuolo sul quale è dipinta una corrida. In Messico ha comprato ogni specie di frutta scolpita in marmo di quella regione, pesche rosa, mangoe verdi, fichi bruni: stanno su una *con-*

(1) «... un uomo a suo posto. Che fiasco farà!»

solle, insieme con i ricordi di una gita all'Avana, grandi conchiglie scintillanti, esemplari di varie specie di coralli. Lo specchio, appeso dietro, permette di ammirarne il rovescio. Da Sorrento Miss Tatiana ha portato piccoli scaffali da libri, di olivo, e su essi sta, accanto a vassoi di mosaico romano e un'imitazione in miniatura del Tempio di Vesta, tutta una batteria di bicchieri delle diverse città delle quali Miss Tatiana ha bevuto alle sorgenti. Ogni specie d'iscrizioni si trova su questi bicchieri: - ricordo gentile di Schlangenbod - buon pro - ed anche un disegno del *Trink-Halle* a Baden-Baden. Forse è anche per conseguenza di quelle bevande salutifere che Miss Tatiana è ossuta e magra.

Ella sedeva presso un lato del camino; all'altro lato stava un piccolo signore grasso e vecchio, che Madame Baltycoff salutava come Iwan Iwanowitch e che mi fu presentato come il signor Baschmakoff. La padrona e il suo ospite sembravano aver avuto allora una discussione politica; ella pareva sovreccitata e appena ci fummo sedute continuò il discorso interrotto:

— In verità, Mister Baschmakoff, quando leggo della oppressione dei poveri finlandesi, son lieta di avere emigrato e di esser diventata una libera cittadina americana.

— Ma, cara Tatiana Feodorowna, - rispose il signore piccolo e grasso - a noi non sarebbe nulla accaduto in Russia; voi non siete finlandese.

— Questo è un pretesto vile. In questi casi bisogna sentirsi insieme con gli oppressi. Siccome io a tutte le ingiustizie che si commettono in Russia non potevo rimediare, almeno, con la mia emigrazione ho protestato.

— Sempre lo stesso, sempre il medesimo fuoco dalla nostra cara Tatiana Feodorowna - sospirò il vecchio signore.

— E da voi sempre la medesima ostinazione nell'applicarmi, almeno una volta in ogni frase, questo vostro comico appellativo russo: Tatiana Feodorowna!

Il signor Baschmakoff pose la mano sul suo stomaco sporgente, nella parte dove sotto tutto il grasso doveva risiedere il cuore, e rispose:

— In tutta la mia vita, è stato questo per me il nome più caro.

La vecchia signorina sembrò con questo un po' raddolcita. Si volse a me e disse:

— Voi riconoscerete che è duro, come libera americana e con le mie opinioni, il dover portare il nome di Tatiana de Gribojedoff.

— Non dimenticate, cara Tatiana Feodorowna, quante volte vi ho offerto di cambiare questo nome - disse il piccolo e grasso signore, premendo ancora la mano sullo stomaco sporgente.

La vecchia signora si dette a rider forte.

— No, sapete, Gribojedoff o Baschmakoff è lo stesso. Se vi chiamaste Washington o Lincoln o, per me, anche soltanto Brown o Smith, allora avrei potuto pensarci; ma così...

E tutt'e due, il vecchio signore e la vecchia signorina, ridevano di quel motteggiamento, che si riaccende sempre un'altra volta, quando il signor Baschmakoff ogni anno viene da Archangel a New York per visitare il suo giovane amore nel paese d'elezione.

— I Filippini ci dànno molti pensieri - ci raccontò l'americana-russa, indicando un giornale che le stava vicino: - evidentemente è necessario che vi si mandino nuove truppe. Io spero soltanto che il

Governo si sia deciso ad una energia estrema nel combattere i ribelli. Sicuramente vi si devono nascondere degli intrighi di stranieri i quali non vedono di buon occhio che noi pigliamo piede nell'Oriente così oppresso, altrimenti quel miserabile popolo ignorante avrebbe da lungo tempo capito che noi gli portiamo la luce della libertà.

— Forse i vostri sistemi occidentali non sono apprezzati nè compresi abbastanza nell'Estremo Oriente, cara Tatiana Feodorowna; forse neanche sono adatti per quelle regioni - osservò timidamente il signor Baschmakoff.

— La verità e il diritto sono adatti per tutti; ma voi russi credete di esser soli a comprendere veramente l'Oriente. Vi concedo volentieri che voi siate loro più affini di noi; ma perchè debbono esser condotti alla libertà e alla fede passando per lo *knut*, la Siberia e l'ortodossia?

— Ma qual'è dunque la vera fede? - domandò Madame Baltykoff.

— La vera fede? - Miss Tatiana esitò un istante e poi rispose prontamente: - La vera fede è ciò che si crede negli Stati Uniti.

— Bene, bene - disse Madame Baltykoff, e poi continuò pensierosa, come se riflettesse su un grave problema d'aritmetica: - Metodisti e Battisti, Congregazionalisti e Cristian Scientisti, Fratelli Uniti e discepoli di Cristo, Santi degli ultimi giorni, Quaccheri e Sciaccheri e perfino Mormoni: questi posseggono tutti la vera fede?

Miss Tatiana ci intrattenne ancora per parecchio tempo con le sue discussioni animate intorno a diverse questioni politiche. Il paziente Baschmakoff dovette da lei sentirne ancora delle molto brutte sulla Russia; perfino questo, che chi non è di origine anglo-sassone non può avere altro che l'astuto calcolo e l'egoismo a moventi di ogni sua azione.

Se Madame Baltykoff mi sembra qualche volta un punto interrogativo ambulante, in Miss Tatiana ho trovato l'affermazione vivente. Ella mi rammenta una possidente di Pomerania, che, diversi anni fa, intesi scalmanarsi contro le imposte dirette; nella mia giovinezza e ignoranza d'allora le domandai che cosa fossero, ed ottenni la risposta: « Imposte dirette son quelle che paghiamo noi; imposte indirette son quelle che pagano gli altri; e perciò le prime son cattive e le altre buone ».

Anche Miss Tatiana possiede il dono della chiara definizione e della pronta conclusione.

XX.

New York, gennaio 1900.

Caro amico. - Nel pomeriggio d'oggi volevo far visita alla moglie del nostro console. Sono andata da lei con la ferrovia elevata, poichè ella abita molto lontano, in una delle strade dai numeri altissimi, le quali mi sembrano dei reggimenti formati da poco e posti ai confini. Le case si somigliavano tutte: ognuna potrebbe essere scambiata con l'altra; e forse in questo consiste il loro carattere militare; un mio giovane parente divenuto tenente di fresco mi disse una volta: « Lo scopo è la perfetta uguaglianza, l'annientamento dell'individualità è il primo dovere ».

Siccome non ho trovato la signora consolessa in casa, sono andata ancora esplorando per mio gusto, il che mi è sempre più grato che

l'esser condotta in giro dai nuovaiorchesi patriottici, i quali aspettano che mi entusiasmi per qualunque casa che pare una torre, nella quale si stampa un giornale, si vende grano o si cambia denaro.

Attraversai ancora alcune delle ultime strade. Più lontano si ha l'impressione di essere nell'ovest dell'America. Terreni vuoti si distendono là, interrotti dalle più strane abitazioni. Tende formate da ogni specie di cenci; buche scavate nel terreno come grotte di antidiluviani; accanto capanne fabbricate di assi, di coperchi, di lastre di zinco curvato a onde e arrugginito, di pezzi di casse da petrolio. Tutta una popolazione dai mestieri indefiniti dimora in quelle parti e si allontana sempre quanto più le strade dagli altissimi numeri si allungano. Forse una capanna simile a quelle sta nei primi ricordi di qualche milionario d'oggi! Questo sanno anche coloro che devono vivere in quei palazzi fantastici della miseria estrema, e perciò sopportano tutto più facilmente, poichè lo considerano come un periodo transitorio e hanno esempi dinanzi a loro di quanti hanno potuto progredire col lavoro. Questo fa meno opprimente la povertà nei paesi nuovi. Anche al più misero sta dinanzi agli occhi il bastone del maresciallo. Anche per questo c'è chi attraversa l'oceano, per lasciar dietro sè la disperazione e la vecchia rassegnazione.

Ma oggi in quelle parti era una gran malinconia. Un vento gelato soffiava per la pianura. Esso giungeva carico di ghiaccio dalla parte dei laghi nord-americani, spazzava tutto sulla sua strada e fischiava senza pietà attraverso tutte le fessure, entro tutti i singolari rifugi dei poveri. Gli abitanti di queste capanne barcollanti e stridenti erano forse anch'essi dell'opinione che all'agnello tosato sarà misurato il vento? Quando si porta una giacca di Sealskin una fede così consolante appare sempre incontestabile.

Durante la mia passeggiata d'oggi ho pensato a simili giornate invernali trascorse a Pechino. Specialmente ho dovuto ricordarmi di una cavalcata che abbiamo fatta è ora un anno. Faceva freddo come oggi qui. Il vento veniva dalla pianura siberiana mongolica, così gelata come se non potesse mai più venir la primavera. La via si distendeva infinita lungo la grigia muraglia della città. Le torri coi tetti crollati di maiolica verde stavano minacciose contro il pallido cielo invernale. Di tanto in tanto s'incontrava un po' di neve gelata. I corvi fuggivano gracchiando al vento.

Nell'inverno di qui mi son ricordato di quello di laggiù e vi mando questa poesia che mi è venuta in mente al proposito:

Sulle alte mura della città
Andavamo noi due tacendo:
Non parlavamo più, perchè tutto era detto;
Ascoltavamo nella neve il grido
Dei neri uccelli.

Da lungo tempo ti lasciai, grigia città,
Solitario adesso erro, tacendo,
Non ho gridato a nessuno il mio dolore
E solo nell'anima solitaria gridano
Gli uccelli neri.

Come tante volte a Pechino mi pareva quel giorno che tutto il mondo fosse irrigidito dallo spavento, come se aspettasse senza fiato qualcosa di ignoto e di misterioso! Città del dolore, città del fato, ho

spesso chiamato Pechino, eppure amo la grigia e triste città. Spesso ora ho distintamente il sentimento di appartenere a lei, come se fosse per tenermi eternamente; per quanto io ne sia tanto lontana.

Temo di esser diventata come tutta la gente che ha vissuto a Pechino e che dopo non può più lasciarla, nè fare a meno di parlarne o scriverne.

Questa è la vendetta che la China prende sugli uomini bianchi; perchè quasi tutti ci vanno per strapparle un pezzetto della sua terra o un qualche vantaggio e possesso: in fine son essi assorbiti dalla China.

Non lasciatevi prender troppo, caro amico!

XXI.

New York, febbraio 1900.

Caro amico, - La mia ultima passeggiata a traverso New York invernale mi è costata cara: d'allora sono stata ammalata con tosse e febbre. La tosse e la febbre sono ora le pietre miliari che stanno sulla strada della mia vita. Infine una di queste pietre miliari diventerà una croce. E dove la strada continui e se ce ne sarà, non lo sappiamo.

Ora sto già un po' meglio. Sto sdraiata sul sofà, presso il camino. La coperta di pelle di capra bianca del Tibet, che voi conoscete, è stesa sopra di me. Ta passeggia su e giù con aria triste. Non so se per la cura verso di me o per le molte lettere che ultimamente ha ricevuto da casa.

Ieri mio fratello mi regalò alcuni rami di lilla bianco, di serra. Me li portò di fuori, bene involti in carta velina - un così misero lilla invernale! -; tutti i fiorellini sembravano aver freddo e meravigliarsi del perchè li avessero spinti ad affrettarsi tanto ad entrare in questo mondo poco amabile.

Ora mi stanno vicino questi bruni rami da cui pendono i rari e bianchi grappoli di fiori bianchi, in un vaso grande di bronzo. I fiori si sono un po' rimessi, come se fossero grati d'aver trovato finalmente un posto sopportabile. Un lieve e timido profumo di lilla, quasi come artificiale, emana da loro ed invade la stanza.

Mi risveglia molti ricordi, perche il lilla mi richiama alla memoria assai diversi tempi e luoghi.

A Garzin, un possedimento nella marca, dove sono cresciuta, fioriva il lilla nel maggio. Quattro grossi cespugli sorgevano nel prato dinanzi al castello. Nel centro una vecchia meridiana. Ogni primavera, quando i lilla fiorivano, giungeva zoppicando il medesimo veterano, con una gamba di legno; egli si fermava nel cortile e ci suonava sul suo organetto « Die letzte Rose » e « Lang, ist's her ». Non so dove egli rimaneva nell'inverno; ma nei miei ricordi più lontani di primavera sta l'invalido con l'organetto. E il lilla profumava e noi bambini ne cercavamo i fiorellini a cinque petali, perchè quelli portavano fortuna, come il trifoglio a quattro foglie. Una volta io regalai all'uomo dell'organetto un tal fiorellino di cinque petali; ma egli non ci credeva più.

A tanti tempi e luoghi ricorre il profumo!

Perfino a Pechino, che è così scarso di fiori, si trovava il lilla. In tutti i giardini delle ambasciate ce ne era una quantità di piante. Nell'aprile, di notte, fiorivano improvvisamente, tutti in una volta. In ogni salotto su tutte le tavole da pranzo c'era la medesima magnificenza e abbondanza di bianchi lilla. Per quindici giorni durava l'incanto dei fiori. Questo era l'unico periodo dell'anno in cui Pechino odorava.

Nei giorni della fioritura dei lilla sir Robert Hart dava regolarmente uno dei suoi *garden-parties*. La banda chinese in uniforme, che egli manteneva e della quale molto si vantava, suonava le poche melodie europee che un capobanda portoghese di Macao le aveva imbeccato. Con le melodie più note, ma alterate qualche volta involontariamente, si propagava per il giardino il profumo del patrio lilla. Signori e signore della *Société de Pékin* passeggiavano su e giù nei pochi viali e facevan mostra delle ultime creazioni della moda di Tientais; andavano a coppia secondo le loro inclinazioni o s'aggruppavano secondo la momentanea costellazione politica. La politica è una droga che a Pechino si mescola volentieri con tutto. Alla fine di queste riunioni si ballava sempre una quadriglia sul praticello ineguale. Ogni volta si faceva finta che quella quadriglia fosse uno spontaneo sogno della gioia festiva straripante, ma era sempre solamente prevista dal programma.

Tutto ciò era stereotipato, perchè tutte le cose in China hanno inclinazione a diventare stereotipate!

Tali divertimenti in luoghi remoti mi sembrano come infinitamente malinconici. Sono un tentativo evidente di autoillusione, per la quale è necessaria tanta buona volontà: piccole e commoventi fatiche per dimenticar dove siamo e quel che manca. Il proposito prestabilito è seriamente compito: quello di appartenere una volta al gran mondo.

Come sono stata spesso profondamente triste in mezzo a tali divertimenti trapiantati e coltivati artificialmente, che mi rammentano il misero lilla bianco invernale; anche quello non è affatto naturale!

XXII.

New York, febbraio 1900.

Sono ancora molto affranta, eppure vorrei scrivervi un po' per darmi l'illusione di avervi qui.

Quando sono languente mi compiango sempre tanto; meglio di tutto preferirei stringermi da me nelle braccia e confortarmi. La buona salute fa passar sopra a tante cose; ci sentiamo pari a tutto e siamo perciò contenti con noi stessi, e quando siamo così tutto va bene. Ma, quando siamo spesso malati, il conto tra dovere e potere si chiude sempre con un *deficit* per noi. Allora tutto il mondo appare come un problema d'aritmetica che non si risolverà mai, dove sempre qualcosa incaglia. Ma non crediate perciò che io sia qui straordinariamente sola e abbandonata; il piccolo cantuccio di mondo che sta intorno al sofà dove io riposo, probabilmente non è peggiore nè più noioso di molti altri: un gran numero di persone mi viene a far visita. Più spesso delle altre Madame Baltykoff e generalmente Anstruther capita alla medesima ora. Questa instancabile russa ha una sorprendente sete di apprendere; ella scruta New York in ogni angolo: ricoveri di emi-

granti, feste nella Fifth-Avenue, scuole, tipografie, Wall-street, prigioni, conventi, *tout lui est bon*. Di recente mi raccontò di un *lunch* di signore al quale intervenne. Mentre i signori di New York attendono ai loro affari e guadagnan denaro, le signore passano il loro tempo dandosi fra loro delle festicciuole, nelle quali gareggiano in trovate originali e costose. Per un *lunch* di tal genere si sceglie un colore speciale; l'ultimo era lilla. Tutte le decorazioni di fiori sul tavolo, sulle mura, sulle lampade erano composte di violette di Parma; la coperta del tavolo era di seta lilla e di merletti; il *menu* di cartoncino lilla; la signora e gli ospiti indossavano abiti con diverse sfumature lilla. La figlietta della casa, assai *gâtée*, era vestita color violetto. Madame Baltykoff raccontò che durante tutto il *lunch* ella corse di continuo intorno alla tavola; la tenera madre si accorse finalmente che i suoi ospiti s'irritavano di questa cosa, ma invece di mandar via la bambina le disse solamente:

— *Dodo*, *darling*, corri ora una volta in senso opposto, altrimenti ci viene il capogiro.

Tali festicciuole femminili, come tutti gli altri avvenimenti sociali, vengono raccontati in ogni loro particolarità dai giornali del giorno dopo. La pubblicità della vita privata in America è sempre oggetto di grande curiosità per noi stranieri. Essa arriva fino alle minime azioni dei « Quattrocento ». L'entrata in società di una signorina di questi circoli è annunziata anticipatamente con descrizioni della sua apparenza esteriore, con tutte le *toilettes* che si è ordinata a Parigi; si può leggere nei giornali a quanto ammonta il suo spillatico, che numero di guanti porta, qual fiore preferisce, chi sono i suoi corteggiatori. Quando poi si marita, si dedicano colonne intere di giornale al suo corredo, ai suoi regali di nozze, e si estende il preciso calcolo del valore dello sposo (cioè in dollari). Una signora di New York non è veramente mai sola: ella agisce di continuo sotto gli occhi del *reporter*, il quale comunica alla folla curiosa l'importante resoconto di tutte le particolarità della sua vita. La coscienza di esser sempre osservate, discusse e descritte può cooperare a che le americane moderne, delle classi più elevate, non dimentichino in nessun momento l'impressione che debbono suscitare. Esse sono sempre preoccupate di piacere e non si danno pace prima che ognuno che si avvicini a loro non si sia interamente arreso al loro *charme*. Esse sono sempre gentili, graziose e affascinanti; ma a persone equilibrate di altre regioni del mondo, queste creature nervose ed anemiche possono sembrare spesso un po' innaturali. Vivono specialmente di ammirazione ed anche di acqua gelata e di piccoli piatti scelti che spilluzzicano un poco; ciò che, nella vita, è la bistecca è per loro un orrore; più di tutto vorrebbero abolire ciò che è fisico: lo chiamano brutale, indegno di esistenze superiori, e pensano che sia sbandito e confinato nelle sfere sottostanti della società, poichè esse lo disprezzano. A causa di questa mancanza di temperamento e perchè sono avvezze al continuo spossamento per troppo lavoro e alle preoccupazioni degli affari degli uomini americani che invecchiano rapidamente, possono spingersi nel loro passatempo favorito, il *flirt*. Un europeo innamorato che volesse arrivare a conseguenze europee capiterebbe male; gli farebbero accorgere di non essere un *gentleman* e di non rispettare le donne.

In mezzo a questa vita manierata ci colpisce stranamente l'idolatria che ognuno ha per i bambini. Questa è una nota al tutto carat-

teristica di questa società. Forse ciò deriva ancora dal tempo in cui c'erano pochi abitanti per un paese così enorme e si godeva in un modo addirittura folle per ogni nuovo piccolo cittadino americano; o forse è invece un sentimento modernissimo, poichè nell'ultimo tempo, nella società più elegante e più ricca di New York, il numero dei bambini diminuisce di continuo e perciò ognuno li considera come piccoli miracoli. Le belle nuovaiorchesi hanno troppo da fare!

È sorprendente il peso che si dà al giudizio delle signore americane su tutte le cose. La rinomanza artistica, letteraria è creata da loro: chi vuol far carriera deve dipingere, scrivere o comporre in modo che piaccia alle signore dirigenti la società. In tutte le cose di spirito sono superiori ai loro mariti che guadagnan denaro: nessuno lo sa meglio di loro stesse; ma non credo che per questo si sentano infelici: a loro sembra di corrispondere al giusto ordine delle cose; e la posa della donna di fine coltura e di sentimenti delicati, che non è interamente compresa dal marito fatto di una stoffa più grossolana, è una posa misteriosa e che torna bene.

Sono creature incantevoli, diafane; munite, in ogni ora del giorno, di un nuovo abito, nascondono con successo a sè stesse la grande inutilità della loro vita, dietro una fede salda come la roccia, nell'importanza di migliaia di cose che eseguiscono in una fretta continua.

Ma questo è soltanto un tipo speciale che noi stranieri, forse appunto per ciò, conosciamo più facilmente, perchè queste donne non sanno nessuna particolare attività con doveri urgenti, e con tutto l'affaccendarsi e la fretta perseguono solamente cose nuove per riempire il tempo. I veri lavoratori di un paese, un viaggiatore li conosce sempre difficilmente, perchè essi non hanno tempo per lui, e quante donne, che lavorano e producono, deve avere questa nazione di settanta milioni di abitanti!

XXIII.

New York, marzo 1900.

Indovinate, caro amico, chi è venuto oggi a visitarmi?

Il provicario Hofer! Ma un Hofer « schinesato »; anche nell'esteriore diventato un perfetto cattolico romano. L'ultima volta l'avevo veduto due anni fa a Pei-ta-ho, dove visitò il suo ambasciatore. Come tutti i preti cattolici in Cina, egli portava allora la coda (per natura piuttosto scarsa) e abiti chinesi, a causa del caldo, di seta bianca e lavabile, i quali egli mutava parecchie volte al giorno, cosicchè era sempre di una bianchezza immacolata; ed io gli dissi una volta che somigliava esteriormente ai gigli dei campi; che la propria cura egli non la lasciava solamente al buon Dio, ma che in questo egli era più d'accordo con Marta che con Maria. Oggi invece l'ho rivisto nel solito abito nero dei preti e da principio non l'ho riconosciuto affatto in questa sua trasformazione regressiva. Ma nel rimanente era il solito vecchio vivace, gaio e pieno di buon senso. Io non vi posso descrivere quanto mi son rallegrata a vedere qualcuno che veniva direttamente da Pechino! Ero lieto quasi quanto Ta, il quale ha fatto al provicario una riverenza alla maniera di *kotau* ed era tutto raggiante di poter finalmente parlare in chinese.

Naturalmente ho domandato subito a Hofer notizie di voi. Ma egli mi ha detto, che, secondo quel che ha sentito a Pechino, soltanto in giugno voi tornaste in quella città. Dunque ci vorrà molto tempo ancora, prima ch'io sappia qualcosa di voi e durante tutto questo tempo le mie lettere staranno all'ufficio postale di Shanghai; ed io le scrivo sempre nell' illusione di conversare con voi e come se i miei pensieri potessero immediatamente raggiungervi...

Il provicario mi parlò delle conoscenze di Pechino; benchè ci vada, dalla sua provincia, soltanto ogni paio d'anni, conosce tutti i piccoli e grandi intrighi di là, come se ne tenesse in mano i fili. Egli è informato in un modo esemplare, fra tutto il clero superiore cattolico, e lascia indietro tutti i diplomatici, quei raccoglitori di notizie del Governo, come veri guastamestieri.

Dopo che il provicario mi ha parlato degli ultimi avvenimenti della *Société de Pékin*, gli ho domandato, che cosa volesse dire il suo viaggio. Egli ha risposto di essere sulla via d'Europa per avvisare laggiù che in Cina si preparano dei gravi eventi. Mi ha raccontato che nella sua provincia avvengono da alcuni mesi dei torbidi allarmanti, che sono fomentati da società segrete, e che hanno un carattere molto ostile agli stranieri.

— A ciò siamo abituati - egli ha detto; - però quel che mi impensierisce è che questi sollevatori vengono protetti palesemente dai mandarini provinciali, e questi alla loro volta si appellano alle autorità supreme di Pechino. Missionari e cristiani indigeni sono stati assaliti, senza che si potesse ottenere la punizione dei colpevoli; e gl' impiegati superiori ultimamente assunti sono noti per il loro odio contro i cristiani ed in relazione diretta con le società segrete. A Pechino non domina già più il timore d'Iddio, che specialmente per gli orientali è principio di ogni rettitudine. Noi missionari nell' interno sentiamo sempre per i primi le conseguenze di un tal cambiamento di contegno; noi sentiamo anche parecchie cose che son dette troppo piano per altre orecchie e attraverso la Cina corre ora la parola: « Non c'è bisogno di temere: l'ora dei diavoli stranieri è suonata ». Favier crede come me ad un serio pericolo prossimo, perchè anche lui è stato avvisato dai suoi cristiani indigeni. I capi degli « Uomini dai grandi coltelli » già lo dicono apertamente: « Prima i cristiani chinesi; poi gli stranieri! » Io questa voce l'ho riferita a chi si deve; ma di là mi hanno detto che noi missionari siamo male abituati, dalla troppa protezione diventati esigenti: in anni passati avremmo considerato come necessario accompagnamento di ogni missione i pericoli della persecuzione e non avremmo chiamato navi da guerra e soldati alla nostra protezione. Io a quelli di Pechino ho dato l'ultimo avviso: « Il pericolo di questa volta non riguarda i missionari più degli altri stranieri, forse voi qui a Pechino la passerete peggio di noi nelle nostre provincie ».

Io non ero capace di credere a tutto quello che mi raccontava il provicario. Io gli ricordavo tutta la noncuranza e la sicurezza di tutti gli stranieri non solo a Pechino stesso, ma anche, d'estate, nei templi solitari e remoti dei dintorni:

— Come mai si è potuto mutare tutto questo in tal modo? - gli domandai.

— Molte cause cooperarono - egli mi rispose: - da qualche anno in parecchie provincie regna la carestia e perciò è sorto un grado di miseria che in Europa non si conosce nemmeno. Molti temono per il

piccolo commercio a causa della nuova costruzione di ferrovie e della navigazione fluviale con battelli a vapore, di cui sentono parlare sommessamente come di qualcosa di mostruoso. Benchè le notizie su avvenimenti esteri si diffondano in Cina molto lentamente (nel 1879 mi rammento d'aver parlato con alcuni preti e mandarini delle regioni di Jehol che non sapevano nulla ancora di una guerra giapponese), pure pian piano la notizia delle ultime occupazioni europee si è diffusa più largamente e ha suscitato mortificazioni e amarezze. Il malcontento crescente si rivolse da principio contro la dinastia e il Governo, i quali avevano permesso tutte queste sopraffazioni. Ma ora l'Imperatrice è riuscita a sviare da sè questa collera, perseguitando fin dal settembre del 1898 tutti gli elementi amici degli stranieri e accusandoli d'essere responsabili di tutti i danni sofferti dalla Cina negli ultimi anni. Essa si circonda sempre più di elementi reazionari, fa loro comprendere di contar sul loro appoggio proprio contro gli stranieri. Veramente l'Imperatrice è un personaggio stimato soverchiamente: ella non ha nessun'idea delle relazioni con le potenze del mondo; ma, come tanti così detti grandi, ell'è una maestra nello scorgere il suo momentaneo interesse e intuisce sempre qual sia nel suo paese il partito più forte, per appoggiarsi su quello. Per molti anni ella è stata a capo del partito chinese progressista, ciò che veramente non significa se non una dose molto modesta di progresso. Al tempo delle sconfitte, che la China ebbe dal Giappone, ella cercò l'appoggio delle potenze straniere, e quando ha scorto il crescente odio, nel paese, contro gli stranieri, è volata in seno ai reazionari. Oggi tutti i mandarini ostili agli stranieri e gli affiliati alle associazioni segrete sanno che l'Imperatrice aspetta i loro successi per dirsi apertamente dei loro.

— Ma è concepibile che si debba tranquillamente aspettare, guardando, quel che sia per accadere?

— Spero che mi riesca poter persuadere, in Europa, del pericolo che minaccia. A Pechino non si vuol credere nè a Favier nè a me. Una crisi sarebbe dannosa a tutti, perciò nessuno vuol vederla giungere. Anzi ora si crede alle parole, che in Cina regnano tranquillità e ordine, e che tutti i capitali là impiegati in un prossimo avvenire darebbero torrenti d'oro. Chi osa scuotere quest'ottimismo comodo è naturalmente malvisto e più di tutto dai capitalisti, l'influenza dei quali è stata la più malsana di tutte, in Cina. Per causa di questi signori che stanno comodamente al riparo in Europa e che non possono cader vittime di assassini chinesi, dei *boxers*, del clima e della guerra cinese, furono strappati ai Cinesi concessioni di ferrovie e di miniere. Nulla andava mai lesto abbastanza pei capitalisti, mai essi potevano ottenere abbastanza. Più che d'ogni governo, eran convinti della loro onniscienza, e non ascoltavano nessuna delle rimostranze che furon fatte loro da Pechino.

— Sì, - dissi io - di ciò hanno qualcosa da raccontare i procuratori de' « Baroni di finanze », a Pechino. Ma non solo questi non potevano mai conquistare abbastanza; perfino gli ambasciatori si lamentavano di essere stati spinti a concedere cose che essi stessi consideravano come malsane.

Il provicario continuò:

— Io in quel tempo ho parlato con alcuni mandarini che avevano da condurre trattative di tal genere. Fra loro c'era gente che aveva la miglior volontà, che era giusta e decisa fra sè alle necessarie con-

cessioni. Ma essi son venuti disperandosi da me, per lamentarsi di non potere in nessun modo raccomandare al trono le sempre nuove esigenze da cui erano sollecitati. Dicevano, che non si aveva nessun riguardo verso la coscienza cinese, che non si vedeva nessuna fine, ma sempre giungevano nuove domande che oltrepassavano nuovi limiti. Passo per passo dovevano poi cedere. Finalmente uno di loro mi disse, una volta: - Quello per cui ora sono obbligato a convincere il mio governo porterà al comando il partito reazionario, ostile agli stranieri, e a me costerà una volta o l'altra la testa. - Ed egli ha avuto ragione con tutte e due: l'avida insaziabilità degli stranieri ha spinto il Governo chinese nelle braccia del partito reazionario e quell'intermediario chinese è stato una delle loro prime vittime, una specie di capro espiatorio. Dopo aver raggiunto tutti gli onori del suo paese, oggi è esiliato nel Turkestan, se pure è ancora vivo. Egli è una figura tragica della storia moderna chinese.

— Ma che cosa si può fare ora? - domandai.

— Prima di tutto non mostrare a Pechino nessuna debolezza. Si potrebbe anche seriamente minacciare la vecchia Imperatrice di appoggiare, contro di lei, il giovane Imperatore e i suoi amici riformisti. È questa una carta che non si è ancora giocata. E prima di tutto esser pronti a tutte le evenienze, a Pechino tener sempre un corpo di guardia alle ambasciate e tener pronta la cavalleria per essere sbarcata, al minimo pericolo, a Tien-tsin per proteggere la ferrovia.

— Ed ora ella vuole esporre tutto questo in Europa?

— Sì; credo mio dovere ammonire ancora una volta, poichè quando si lasci passare questo momento e non si provveda, accadrà appunto ciò che si vorrebbe evitare; e noi possiamo, in Cina, vedere una catastrofe mai vista. Ogni commercio, ogni impresa di là sarà interrotta per molti anni e noi dovremo certo incorrere in complicazioni, sacrifizi e spese che non si lasciano affatto misurare.

XXIV.

New York, marzo 1900.

Stamani la posta recava una lettera, dalla Cina, per Ta. Io gliel'ho consegnata. Dopo poco è tornato a me pregandomi, con una faccia che sotto l'indifferenza orientale tradiva il turbamento, di lasciarlo tornare a casa; sua madre assolutamente lo richiamava. Io non potevo comprenderlo, perchè noi mandiamo a sua madre regolarmente del denaro, ed ella in fondo sta meglio che se Ta fosse a Pechino. Ma egli è rimasto fermo; la lettera diceva, che non poteva indugiare, che dovesse correre assolutamente a casa, se non voleva essere un figlio perverso. Io non sapevo che dire. Per fortuna è venuto il provicario da noi, a colazione. Gli ho raccontato il caso, chiedendogli consiglio. Ta è stato chiamato. Parlarono a lungo fra loro in cinese. Il provicario ha letto la lettera, poi si è volto a me:

— Questa è la prova di quel che vi ho detto qualche giorno fa. I convertiti chinesi intorno a Pechino sembran sapere che si preparano contro loro cose gravi. La madre di Ta, che, come tanti cristiani, vive nelle prossimità del Petang, evidentemente ha una grande paura. Ella ha sentito parlar di minaccie contro i cristiani, gli stranieri e tutti quelli che la tengono da loro. Ella è vedova ed abita colà con i suoi

figli più giovani e con la moglie di Ta. La lettera è stata dettata ad un cognato di Ta, il quale dice anch'egli di ritornare, possibilmente, presto. Egli aggiunge ancora che Ta, essendo tataro e portabandiera, veramente non avrebbe dovuto allontanarsi oltre il circondurio di Pechino. Già parecchie volte si era chiesto di lui, ma finora avevan cercato di ricoprir la cosa; e gli insistenti erano stati calmati con piccoli regali. Ma ora coloro che gli voglion male incominciano a parlare dell'assenza di Ta e per comperare il silenzio di loro ci vorrebbero somme che essi non possiedono. Ma in caso che fossero denunziati, sarebbero incarcerati e torturati e privati delle sostanze. Specialmente nell'ora presente in cui i cristiani dovrebbero stare in silenzio e possibilmente inosservati.

— E voi credete vera tutta questa storia? - domandai al provicario.

— Oh, sì, - egli rispose - tutto in essa è così chinese... In nessun luogo come in China ognuno ha tanti nemici, cioè gente che l'opprimono e che sfruttano ogni cosa brutta che sappiano sul suo conto per estorcergli qualcosa. È il paese delle denunzie, delle estorsioni. Ognuno ha paura di un altro più forte. Questo in tutti i ceti. Società segrete, grandi sistemi di spionaggio si distendono come reti per tutto il paese. Ora è incominciata una speciale agitazione contro i cristiani, contro chi ha rapporti con gli stranieri. Forse come preludio per eventi maggiori. Tutto questo mi ricorda moltissimo i tempi prima della carneficina degli stranieri a Tientsin, nell'anno 1870.

— Ma che cosa mi consigliate di fare per Ta?

— Io temo che vi dobbiate decidere a rimandarlo a casa. Egli non si darà pace, per la paura di sua madre, e non si potrà più calmare; poichè egli ha evidentemente il sentimento che è suo dovere il ritornare da lei. Quanto il chinese veneri e adori i suoi genitori, non ho bisogno di dirvi: sta scritto perfino sulle guide da viaggio più superficiali. Benchè attraverso un'esperienza di molti anni, ho avuto i miei dubbi se la venerazione in sè è così grande veramente; ma ogni chinese vorrà sempre salvare le apparenze, dimostrando di essere un figlio amorevole, e per questo farà perfino grandi sacrifici. Evidentemente Ta va via molto mal volentieri da voi; egli dice che se non avesse una madre si taglierebbe la coda e rimarrebbe sempre con voi. E più non può dire nessun chinese. Ma egli è fermamente deciso a partire. Essi sono così affezionati a tante cose, che a loro sembrano necessarie al decoro... Io ho conosciuto servitori chinesi che hanno curato padroni ingiusti e crudeli, durante malattie di vaiolo o di tifo, nel modo più fedele, non tanto per l'affetto o la compassione, ma per la convenienza apparente: non avrebbero voluto sembrare servitori infedeli. Questo medesimo sentimento ci appare giornalmente quando abbiamo degli ospiti in Cina; allora nelle nostre case tutto va in modo perfetto: a questo tengono i nostri servi cinesi, per loro stessi: dove sono a servizio, tutto deve apparire in buon ordine. Il desiderio di Ta di ritornare a casa è, secondo la mia opinione, più una quistione di apparenza che una inclinazione personale. Scommetto che, per il suo sentimento, rimarrebbe piuttosto da voi, benchè, dopo un soggiorno di trent' anni in Cina, io abbia finalmente rinunziato a far supposizioni sui sentimenti dei Cinesi. Essi sono eternamente enigmatici.

E parlammo del ritorno di Ta e venimmo d'accordo che causerebbe troppo grandi difficoltà il lasciarlo viaggiar solo attraverso San Fran-

cisco, fino in patria. Già mi sento anche responsabile per questa gialla creatura umana, che io strappai al suo mondo. Finalmente il provicario Hofer ci offre di condurre Ta in Europa e di là condurlo in Cina. Fra pochi giorni egli parte. Ta, evidentemente, è molto triste per ciò; ma, d'altra parte, sembra soddisfatto di accompagnare un alto personaggio ecclesiastico, il quale, come commesso viaggiatore della Chiesa, gli impone assai più di mio fratello, che è al servizio di una semplice ditta terrena!

Ma io da dianzi mi sento assai triste.

XXV.

New York, marzo 1900.

Carissimo amico, - Oggi mi sento così torbida, come il cielo nel quale sempre nuove nuvole corrono al mare.

Ho condotto Ta al vapore, sul quale è partito col provicario per l'Europa. Stamani egli si è presentato come tutti i giorni: aveva spazzolato e pulito gli abiti di mio fratello, lustrati gli stivali (in questa piccola azione stava il metodo e la regolarità della sua razza: fare fino all'ultimo minuto il suo lavoro). Ma il suo viso era tutto diverso, gonfio dal piangere, così che gli occhi fessi quasi sparivano. Il pensiero di lasciarlo partire mi sembrava all'improvviso assolutamente impossibile; mi sentivo venire le lagrime agli occhi, e vedevo anche come a lui fosse duro l'andarsene, e gli ho detto:

— Non vuoi tu rimanere? Sei ancora a tempo, Ta!

Allora il suo viso si è contratto in quel suo riso strano, orientale, che noi occidentali non possiamo mai abbastanza comprendere, che si rivela in occasioni in cui ci sembra perfettamente fuor di tempo, perfino urtante, e deriva da una certa timidezza e da un sentimento che par dire: le mie faccende sono troppo umili per disturbarti. Poi il povero Ta sghignazzò, essendo quasi vicino al pianto, ed alla mia domanda rispose ponendosi un dito sulla bocca, scuotendo il capo e dicendo pian piano:

— Non parlare, Taitai!

Sì, egli aveva ragione: perchè parlare di ciò che non si può mutare?

La partenza di Ta suscitò una piccola ovazione: le cameriere dalle berrette pulite e bianche gli si stringevano intorno, parecchie di esse gli offersero piccoli ricordi, e tutti gli gridaron dietro:

— Buon viaggio, Ta! Ritorna, Ta! Ma non portare una moglie chinese, Ta!

Ed egli sorrise col suo povero viso emaciato, come la buona educazione insegna nell'Estremo Oriente, quando uno è molto commosso e addolorato.

Mi dirigevo, insieme con Ta, verso il vapore dove dovevo consegnarlo al provicario Hofer. Dal Central Park al porto, attraverso le molte e diverse vie, le quali sempre diventano più misere, più brutte e più ineguali; attraverso una lunga fila dei gradini segnanti le varie sostanze umane, si arriva, dai palazzi della Fifth-Avenue giù alle Tenement-Houses, ai nascondigli di esistenze equivoche e alle piccole botteghe e trattorie di apparenza provvisoria, le quali siamo meravigliati di vedere ancora, in qualche luogo, a New York. Dall'altezza più ele-

vata al più basso livello conduce la lunga strada; da coloro che fuggono la noia di piacere in piacere, a quelli che nella lotta contro la fame e il freddo corrono di fatica in fatica.

Sul vapore c'era una confusione la più terribile: il correre, l'affrettare, il cercarsi, il parlarsi premurosamente, il riso nervoso, lo stringersi le mani, il baciarsi, il piangere dell'ultim'ora, prima della partenza. Un numero grande di persone infinitamente diverse fra loro, che il mondo nuovo rimanda in Europa su ogni vapore simile a quello! Si possono dividere nelle tre grandi categorie, dei viaggiatori di piacere, di affari e di salute. Sono accompagnati la maggior parte da una quantità grande di amici, così che una terribile calca è sul ponte. In mezzo a tutto questo, stanno gli ufficiali del bastimento, tutti ugualmente insensibili dinanzi a scene d'addio, comiche o tristi: dànno ordini ad alta voce con contegno corretto, veramente europeo.

Soltanto a gran fatica trovai, tra la folla dei partenti e dei salutanti, il provicario. Gli consegnai Ta, ed egli mi promise ancora una volta di aver cura di lui e di condurlo sicuramente in Cina. Allora suonò la campana che avverte i non partenti di lasciare il bastimento. Io porsi le mani ad ambedue e dissi a Ta: « Dio ti protegga! » perchè in quell'ultimo momento avevo la chiara conoscenza ch'egli andava incontro ad un grave pericolo, perchè egli lo reputava giusto. Nella sua maniera anch'egli era un eroe - non ostante la coda e gli occhi fessi - e gli davo l'augurio della partenza, che tanti eroi ha già accompagnato: « Dio ti protegga »

Poi mi mescolai con la calca, e fra tutta quella gente strana, e variamente preoccupata, fui spinta sul ponte e poi sotto l'oscura tettoia, a cui il vapore era ancora unito. Mi soffermai ancora una volta sulla soglia del gran portone che si chiudeva, e vidi ancora una volta il bastimento: ora esso era sciolto dalla terra; una vibrazione correva il mostro, come se il gigante diventasse consapevole della sua forza. Cercavo ancora con gli sguardi Ta e il provicario; ma si chiuse allora il portone.

Dinanzi a me, verso la strada, andava una vecchia tutta china, che piangeva amaramente; un piccolo bambino la conduceva ed io lo intesi dire confortandola:

— Never mind, granny dear, they 'll come back! (1)

Ma la vecchia continuava a piangere: forse più d'una volta aveva visto partire qualcuno, senza vederlo più ritornare, e sapeva come me che gli uomini forse ritornano, ma i tempi, mai.

La parte avventurosa della vita pesa oggi in modo speciale e doloroso su me; ciò che abbiamo perduto, l'esser senza patria! Quel povero Ta mi univa ai miei anni chinesi: essi erano in molte cose pieni di tristezza e di delusione; molto abbiamo là vissuto, e abbiamo saputo della patria molte cose che ci hanno addolorato profondamente; ma ora sento che là avevo incominciato ad assuefarmi e poi... già si porta il lutto anche per i giorni tristi quando sono passati, perchè non possono più ritornare e con loro è scomparsa una parte di noi stessi.

Da quando parlai col provicario, ho l'impressione che la Cina che io conobbi, sia come sparita per sempre. Fino ad ora io pensavo di non aver che a rivolgermi là e che troverei tutto come avevo lasciato;

(1) « Non temere, cara, torneranno! »

ma non è così; non si ritrova mai tutto, poichè nulla rimane fermo: neppure in Cina. Ed ora mi tormenta la paura di ciò che avverrà, se il provicario ha ragione con tutto ciò che profetizza.

Se egli almeno potesse far breccia sugli Europei e riuscire ad avvisare in tempo! - E, mi dicevo ancora, se mai si fosse riusciti a sviare eventi, a dirigere destini. Gli uomini si affannano e si angustiano: vorrebbero aiutare e migliorare, e in tutto ciò che fanno a utile o danno degli altri, ciò che si immaginano di fare per libera scelta, ciò che loro sembra trascuranza o merito, in tutto ciò forse sono solamente strumenti ciechi di un fato cieco. Chi può saperlo?

Lungi, sull'immenso Oceano naviga il vascello che porta Ta e il provicario, e innumerevoli altri bastimenti s'incrociano sul mare, tutti carichi di uomini i quali anche son pieni di determinati fini e di responsabilità.

E forse tutto ciò è inutile; forse ha ragione il versetto che trovai in una cronaca sotto la figura di un vecchio bastimento a vela:

Quando una volta sarai vecchio e saggio,
aprai allora, che il viaggio
Era senza scopo come le onde.

XXVI.

New York, marzo 1900.

Caro amico, - Veramente ci sono negli uomini dei brevi istanti di comicità! Come un crociato, Hofer è partito dalla diocesi lontana, in una barca misera nel grande canale e su un carro fragoroso per vie rovinose di campagna, ed è andato prima a Pechino per mettere in guardia dalle prossime sciagure; e quando poi non è ascoltato egli continua attraverso l'America fino in Europa, per levare laggiù la sua voce. Scopi egoistici in questo fatto non hanno a che fare, nemmeno il timore per la propria sicurezza. Egli vuole sviare un gran pericolo da molti innocenti, impedire che le propaggini della civiltà occidentale, che furono piantate tanto faticosamente nell'Estremo Oriente, vengano distrutte da una grande catastrofe: egli vuol salvare i « sordi-ciechi di Pechino » ad ogni costo.

Ma il triviale è vicino al sublime e la professione ecclesiastica attutisce il senso pratico. Anche verso le conquiste sublimi non si devono tralasciare i piccoli vantaggi. Durante le giornate di sosta a New York, Hofer ha visitato Charles W. O'Doyle, a lui affatto sconosciuto, e considerando l'origine cinese dei suoi milioni, gli ha chiesto l'elemosina per le Missioni. O'Doyle gli ha dato una somma rilevante, poichè, per questo grand'uomo, il cattolicismo è un oggetto di lusso che egli si fa costare qualcosa. Egli, e più ancora la principessa di Armenfelde, s'adornano di quella religione, la quale sembra loro come un simbolo d'aristocrazia e alla quale debbono fra i loro compatriotti molte conoscenze negli alti circoli sociali, le quali conoscenze senza di ciò difficilmente avrebbero potuto contrarre. Negli Stati Uniti il cattolicismo è *très bien porté,* come disse ultimamente Madame Baltykoff.

Ma la cosa più comica è che l'appello di Hofer alla beneficenza di O'Doyle, e il fiuto di lui per gli affari, mi ha portato una grossa ordinazione di quadri.

O' Doyle e sua figlia sono stati poco fa da me. Egli mi partecipò subito la visita di Hofer e m'ha lasciato intravvedere che la somma che egli aveva donato per le Missioni già da sola valeva la pena del viaggio. Poi mi ha detto di credere che Hofer avesse ragione con le sue gravi profezie e che esse andavan d'accordo con le predizioni dei suoi amici d'affari di Hong-Kong.

— Durante l'estate si girerà intorno alla Cina - disse O' Doyle: - m'inganno di rado, nè credo ingannarmi nell'esporre ora una tale affermazione. In caso che Ella avesse del danaro in Cina, la consiglio a vendere: più tardi può ricomprare a buon mercato. Tutto il segreto degli affari sta nelle poche parole: « Comprare a buon mercato e vendere ad alto prezzo ». È stranissimo che ancora qualcuno voglia assolutamente operare al contrario.

Dopo che gli ebbi assicurato che io nè in Cina, nè in altro luogo ho del denaro, egli continuò:

— Vada quest'estate nel nostro *cottage* a Newport. Erigerò là un piccolo padiglione per il thè, dopo pranzo. Ho scelto lo stile pagoda chinese: tetti curvati, mattonelle di vari colori, molti draghi e piccoli campanelli; mi son deciso a ciò perchè quest'anno, come si è detto, si parlerà soltanto di Cina. Pagoda del thè sarà *a great success!* Ho bisogno per la decorazione interna di vedute chinesi; vuol lei dipingerle?

Io volentieri ho accettato questa proposta ed ho portato la mia cartella d'abbozzi cinesi, dei quali ho dipinto molti mentre voi stavate a guardare. Padre e figlia si misero a scegliere. La principessa era più per il pittoresco: un tramonto sull'Yangtse, vecchie mura diroccate in Hangtschau, un gruppo di battelli presso Kanton le piacevano; ma il vecchio O' Doyle disapprovò tutto quello:

— Io voglio aver tutte vedute di Pechino - egli disse: - lì sta il pericolo maggiore, ha detto Hofer; di ciò si parlerà.

Forse mai sono stati ordinati dei quadri con un criterio più originale.

Finalmente egli s'è deciso per una torre d'angolo delle mura di Pechino, per una veduta della città imperiale, con i tetti dei palazzi giallo-oro, e per una porta della città, attaversata da una truppa di soldati cinesi. Questo gli garbava in special modo, perchè osservò che avevan tutto l'aspetto di briganti ribelli e sanguinosi e sarebbero perciò molto tipici, se nell'estate veramente si arrivasse a delle turbolenze. Egli ha promesso d'ordinare ancora di più: forse egli vuol vedere se le prossime notizie della Cina indicheranno che i quadri saranno ancora di grande importanza.

Era comico il vedere applicato il fiuto di O' Doyle ad argomenti di quadri; io mi angustiava nel sentir parlare così tranquillamente di rivolte e persecuzioni di stranieri, come di fatti che si calcolano anticipatamehte e per i quali le azioni salgono o calano. Ma il ricordo dell'inverno del '98 mi ha tranquillizzata: anche allora si parlava delle truppe del Kangsu sempre più vicine, le quali volevano rifarsi del loro salario arretrato saccheggiando gli stranieri, ed infatti giunsero a qualche assalto isolato, ma quando, dopo pochi giorni, le guardie delle ambasciate entrarono in città, non si sollevò nemmeno un grido contro il gruppetto degli stranieri armati e la loro sola presenza bastò per mantenere tranquillo il lago ondoso di masse gialle d'uomini intorno a noi.

Forse anche questa volta avverrà così!

XXVII.

Berlino, maggio 1900.

Più che un mese è passato senza che io vi scrivessi: in questo tempo io ho attraversato l'Oceano Atlantico e sono sul medesimo vostro continente: eppure che sconfinata distanza tra noi! E voi non sapete nulla ancora di ciò che in questo tempo è accaduto. Perchè non vi ho scritto da tanto tempo? Potrei dire che mi è mancato il tempo; ma questo non sarebbe il vero. Un triste presentimento, che nemmeno io posso spiegare, mi ha trattenuto; un timore; un'ultima lealtà che si chiama silenzio. A voi non potevo scrivere nemmeno le solite cose, che nelle ultime settimane ho sentito tanto e ridette io stessa. Poichè ci sono occasioni in cui ci si salva, senza volerlo, nel convenzionale, perchè è una maschera ed una strada ben larga e battuta che non è messa in dubbio da altri. Con ciò si rimane alla superficie ben resistente del proprio carattere e non si scopre nulla che appartiene al proprio io. Ma per arrivare al vero sentimento bisogna toccare le profondità del cuore; e di questo abbiamo paura, perchè non sappiamo mai che cosa vi troveremo.

Tutto è capitato così all'improvviso! Già la fine ci par sempre improvvisa. Io stessa dovetti raccapezzarmi, prima di potervi scrivere.

Colui, del quale non abbiamo mai parlato, è morto.

Ricevemmo un telegramma a New York che egli, del quale porto il nome, era gravemente ammalato. Nello stabilimento in cui egli si trovava da anni era scoppiato un incendio. Benchè egli fosse stato salvato, in seguito alla scossa nervosa, gli venne un'acuta malattia cerebrale. Mio fratello chiese telegraficamente un permesso alla sua casa commerciale; e col primo vapore partimmo da New York.

Quando arrivammo, tutto era finito: trovammo solamente una tomba recente.

Io credevo prima di dover soffrire in quel momento di un immenso terrore: non sapevo che cosa mi avrebbe prodotto internamente di inaspettato; poichè noi per la vita giornaliera e le sue piccole vicende crediamo di conoscerci abbastanza; ma improvvisamente ci troviamo a nuove sorprese.

Quando ci recammo alla tomba, io mi stringevo da prima al braccio di mio fratello, come per cercare aiuto dinanzi a qualcosa di ignoto. Ma poi, piano piano, la tensione dei nervi si affievolì. Nulla d'ignoto, nulla di nuovo apparve. Nulla era mutato. Ad un tratto mi accorsi di essere interamente tranquilla.

Che cosa ho sentito, in fondo?

La sua vita, da anni, era così terribile, che la sua morte non poteva sembrare altrettanto a nessuno.

E forse anche per le altre creature, che non ebbero come lui oltrepassato il limite della ragione, la vita è la disperazione, non la morte. Noi stimiamo quelle così falsamente perchè siamo stati educati così. Come potrebbero esser dominati, come potrebbero esser condotti a Dio della gente *qui feraient franchement fi de la vie?* Dio? Anche quella vita dicono che ce l'abbia data lui; e per lui probabilmente valeva tanto quanto quella dei passeri che egli non fa cadere dal tetto. Eppure anche quella s'è offuscata senza speranza. Simile ad una catena con palla di piombo, quella esistenza si è attaccata ad un'altra paralizzandola.

Questa esistenza era capace di sentire fino nelle più intime fibre tutto il dolore e tutto l'avvilimento di quel peso. Il desiderio e la speranza le erano stati concessi; ma nulla si avverò mai di quegli ideali ai quali ella aspirava. E dopo che quella prima esistenza era rimasta fredda per anni, massa torpida e inerte, e l'altra s'era trascinata affannosamente anno per anno, con la terribile cognizione della propria inutilità, allora una catastrofe brutale ha portato la fine sgraziata. Nulla è rischiarato, nulla riconciliato. Siamo dinanzi a fatti irragionevoli. E perchè ciò? Provvidenza? No. Il suo significato non mi dice nulla. Nella figurazione di una forza che crea e dirige il mondo, la quale non ostante la sua onnipotenza, lascia che nasca tanta confusione fra due semplici destini d'uomini, in tale immagine è tanta crudeltà ed arbitrio che noi vorremmo chiamarla a dar conto dell'opera sua.

Durante gli ultimi anni ho sempre cercato di soffocare queste idee; ho lottato per vincere l'amarezza; e quanto era difficile, spesso! Specialmente quando apparve la primavera, primavera per altri che trovavano tanto naturale la felicità; ed io ero sola come una specie di apparizione casuale, a cui non si concede un posto nel vasto pianeta terrestre. Già noi ci accomodiamo così facilmente con la dissipazione che, in ogni secondo, la natura compie di milioni di creature, le quali tutte portano in sè gli elementi della vita, eppur debbono sparire, senza aver vissuto, nell' ignoto dal quale si sono elevate piene di speranza. Perchè nulla la nostra scienza può capir meglio dell'indispensabilità delle sofferenze altrui. Ma se tocca a noi stessi, allora si schianta in noi tutto ciò che vorrebbe crescere; se ogni giorno incomincia con una nuova attesa e una nuova speranza, eppure non porta altro che la solita delusione, la medesima stanca sera, soltanto allora riconosciamo la mostruosità del dolore universale, perchè è il nostro dolore. Ah, la speranza degli anni giovanili, che piano piano diventa la dubbia attesa! Se in principio della vita ci colpisce qualche sventura, pensiamo che sia un errore passeggiero, - qualche cosa come uno sbaglio d'aritmetica - che sarà presto corretto e accomodato. Tutto in noi stessi ci par così importante e così degno di svilupparsi, che troviamo insopportabile l'idea che qualcosa dei nostri meriti possa perire senza aver dato il suo frutto e il suo utile. - Polvere di sementa? - Sì, per essa è una legge universale immutabile. Ma noi?

Ma crescono ogni giorno le esperienze, s'aumentano in lunga catena, e se ci voltiamo indietro vediamo quanto di noi è morto e che poteva vivere. Talenti andati a male, volontà lieta di creare, desiderio d'amare, capacità e interessi - tutto inutilmente sorto con noi; se non doveva riuscire a dare il suo frutto, era già condannato anticipatamente. Poichè molti sono chiamati, pochi sono eletti. Pian piano cresce poi il conoscimento a cui prima ci ribellavamo, ma che, nell'intimo, sappiamo che ha ragione. - Anche noi apparteniamo allo sperpero, ai milioni, la cui apparizione era inutile. Sovraproduzione; schiuma che sta sull'orlo del bicchiere.

Quando s'è appreso tutto questo per esperienza, un brivido ci corre per le midolle. Perchè dunque proseguire? Al posto di ciò che abbiamo voluto subentra un'unica grande brama: declinare lentamente giù, come foglie appassite, e germogliare sotto la coperta invernale biancheggiante; sotto la terra umida e bruna diventar nutrimento della terra eternamente dissipatrice. Per questo forse siamo buoni anche noi!

Quante volte ho pensato a tutto questo negli ultimi anni, e lottato per esser calma e quieta, perchè mutare l'amarezza e la ribellione in tristezza e compassione è il problema della vita che noi dobbiamo risolvere, se non vogliamo finire disperati.

Ed eccomi presso una tomba. Ancora un pover'uomo disperso, quello che riposa là dentro. Non mi ha voluto male, anzi una volta mi amava a modo suo. Già, tante cose diverse corrono sotto questo nome! Non m'ha voluto male: ha soltanto annientato tutta la mia vita - appunto per questo ha dovuto vivere assai lungamente; - nel resto era una povera creatura senza scopo. Nessuno sa rispondere a questo: « Perchè egli doveva essere; egli stesso soffrir tanto e causar tanti dolori? »

Certamente anch'egli ha sentito una volta una gran ribellione e amarezza: quando sentì avvicinarsi la disgrazia; non poteva più pensar come voleva; faceva atti strani senza poi saperne il motivo. Certamente anch'egli s'è ribellato e ha lottato contro l'incomprensibile, il più forte; ma finalmente s'è pur dovuto rassegnare al suo destino, perchè questo è sempre più forte della nostra piccola ragione e volontà; anche se il destino si chiama la pazzia.

— I terribili assalti di pazzia furiosa, - ci racconta il suo guardiano - prima dell'incendio e durante il suo ultimo periodo di vita, erano molto diminuiti; era come se cadesse pian piano in una perfetta ottusità; ciò noi lo vediamo da molti ammalati: allora è assai facile il poterli trattare.

Ed io pensavo: Sì, da prima ribellione, e poi intorpimento e arrendevolezza: questa è la sorte dell'uomo. Uno la trova nella breve cella di pazzo; un altro nel vasto mondo degli stolti.

— Grazie a Dio, ha finito ora di soffrire; ora riposa, il povero signore - disse il guardiano.

Io lo guardai meravigliata e stupita. Quell' uomo vedeva d'anno in anno tali fatalità dinanzi a sè e poteva ancora lodare Iddio!

Ma forse egli aveva ragione. Il soffrire è il male; la morte sola è fine e redenzione.

In me s'accrebbe sempre più la calma. Io era così perfettamente tranquilla, che mi meravigliai meco stessa. E in fondo non poteva essere altrimenti. La disperazione della mia vita, le accuse contro la sorte, stanno lontane, negli anni passati. Quando ancora nessuno lo sapeva, quando io ero considerata una moglie felice - quello era il mio tempo più triste. Allora io mi ribellai internamente. Insopportabile era il sentimento della mia inutilità; insopportabile il lamento della mia povera vita, la quale mi sembrava ancora così interminabilmente lunga. Ora mi par tutto ciò superato. In me già da tempo è una gran calma. Io somiglio una di quelle case disabitate che la rassegnazione abita volentieri. Questa tomba non cambia nulla. Senza nuova tristezza le stavo vicino. Sia grazia al destino, chè dalla tomba nessuna accusa potrà levarsi contro di me. Sia anche grazia al destino che in me stessa l'amarezza da lungo tace.

Tristezza e compassione sole sono rimaste!

XXVIII.

Berlino, maggio 1900.

Il tempo concesso a mio fratello non è molto. Fra una settimana egli deve ritornare a New York. Ora egli è andato, per un paio di giorni, presso il suo principale. Io lo aspetto qui a Berlino e poi ci imbarcheremo insieme, poichè naturalmente tornerò di nuovo con lui. Già noi stiamo insieme ormai da tanti anni e siamo l'uno all'altro come un pezzo di patria!

Voi, caro amico, comprenderete tutto questo.

Benchè molte persone mi dicano di restare a Berlino e metter su casa; come se per far ciò bastasse prendere in affitto un quartiere e cercarsi la persona di servizio. Qualcuno poi mi dice, con voce nasale:

— Sarebbe proprio quel che ci manca a Berlino: una casa di una signora indipendente, centro intellettuale, terreno neutrale; potrebbe diventar politicamente importante.

Che casa piccola e solitaria sarebbe questa; e come mi lascia indifferente quel « centro intellettuale »! Per chi? Per chi? Per me è tutt'una se, al mio funerale, qualche persona politicamente importante dirà: « Ed ancora una casa piacevole di meno. Eppure dava dei pranzi famosi quella donna »; e poi guarderà l'orologio e andrà a mangiare altrove!

Sì, se si fosse giovani e s'avesse la forza centrifuga che dà la fede nell'importanza delle cose! Ma io sono stanca, sono solamente, sempre, stanca.

E ambizioni sociali? Oh, buon Dio!

Se non fosse presso di me mio fratello, mi sentirei persa, perchè a Berlino mi sento così straniera, più straniera quasi che in America o in Cina!

Io avevo serbato sempre la fede, che se una volta fossi tornata ancora in Germania, non sarebbe stato possibile che il sentimento dolce della patria non mi invadesse; ed ora è tutto il contrario di quel che mi figuravo! Già, nella vita, tutto è diverso da quel che ci si aspetta; mai più bello! Da che sono in Germania, aspetto di continuo lo svegliarsi dell'amor di patria; ma per ora non è venuto. Ed avevo riposto grandi speranze nella veduta della porta di Brandenburgo. Invano! Che il viale coi principi elettori ed altri grandi uomini non l'abbia risvegliato, non è da meravigliarsi, poichè quello mi era affatto nuovo; mi ha soltanto dato la prova che da bambina mi guidò un giusto risentimento ogni volta che mi ribellai contro l'insegnamento della storia. Le opinioni e i giudizi evidentemente non sono ancora per sempre stabili.

Qui nell'Hôtel Buckingham, Unter den Linden, dove abitiamo perchè gli Americani l'hanno indicato a mio fratello, certamente non giungerò davvero a risentire la mia patria.

Col mio continuo cercare questo sentimento, io sembro un po' commovente e un po' comica. Quasi come Pierre Loti che cerca in Terra Santa la sua fede perduta. Ma non temete, caro amico, io non vi scriverò come lui un libro intero, sull'argomento. Io del resto sono stata più pronta di Pierre Loti alla spiegazione dell'inutilità del nostro cercare. Temo che lui come me si sia rimasti lontani troppo tempo; egli dai

luoghi della fede, io da quelli della gioventù. Per la fede e per la patria esiste forse anche un « troppo tardi ». Diventati una volta perfettamente estranei a loro, non si comprendono più; nè si lasciano essi più rintracciare.

Eppure il desiderio della patria di una volta è così forte che almeno voglio rinfrescarne i ricordi, per portarli meco quanto ripartirò.

Qui a Berlino tutto è diventato nuovo, straordinario e più grande, così che invano io cerco attorno memorie del mio piccolo passato. Lo cercherò in campagna. Domani mattina andrò alla villa che una volta fu la casa paterna di mia madre, e nella quale più tardi io vissi presso i parenti, come un'orfana, finchè mi capitò la fortuna inaspettata per me, ragazza senza mezzi, di trovare un uomo ricco.

Là come parente povera ho passato molti giorni amari ed ho invidiato il fratello, che allora vedevo di rado, ma del quale sapevo che si formava una posizione indipendente. Quanto volentieri avrei fatto anch'io lo stesso! Ma i miei parenti si facevano un dovere dell'educarmi come le proprie figlie, cioè farmi insegnare lingue moderne, lavori a mano, un po' di disegno e di pittura e di trasmettermi la cura di ordinare le stanze dei forestieri quando venivano visite. Tutto ciò era assolutamente impratico, ma conforme al nostro grado. Io invidiavo la maestra di casa che si guadagnava onestamente il suo pane ed io cercavo di imparare da lei. I parenti mi schernivano e dissero che certamente troverei ancora un buon partito. Ebbene, secondo il loro modo di vedere hanno avuto ragione; ma la maestra di casa l'ho invidiata più tardi anche di più!

Non ostante tutte le ore amare, Garzin mi è rimasto sempre in mente come quel pezzetto di terra sul quale ho un diritto, un diritto che s'acquista con l'amore. Nei miei pensieri l'ho sempre inconsapevolmente chiamato « la casa », benchè i parenti ai quali allora apparteneva sieno morti da molto tempo ed ora, a causa di ogni specie di incomprensibili leggi feudali, sia diventato proprietà di un vecchio signore affatto estraneo, il quale non ci va mai: la sua breve vita malaticcia lo trascina da un luogo di bagni ad un altro.

Là, dunque, voglio andare domani mattina e all'idea di rivederlo mi batte il cuore: m'immagino che così debba accadere quando si va ad un ritrovo amoroso. Ed è infatti un simile ritrovo: col passato!

M'affaccio ogni tanto alla finestra da cui si guarda nel cortile interno dell'albergo, trasformato in un giardinetto in miniatura, e guardo su per le mura altissime e scorgo le brevi striscie del cielo sovra di me; ed ogni nuvolo grigio che passa mi spaventa perchè non vorrei rivedere il mio caro e vecchio Garzin nella pioggia; ma nel suo abito più chiaro e raggiante di sole primaverile. Questo gli stava sempre meglio!

(Continua).

* * *

ISAIA

(Leggendo il « Libro » e il giornale).

Passan le figlie di Sionne, altere
di lor gioielli, eretto il capo, inviti
balenando dai negri occhi lascivi.
Passan gli ebbri di Sodoma e l'orgoglio
degli Edomiti; i carri e le canzoni
dei trionfi e dell'orgie. Intorno ai gravi
idoli d'oro i timpani sonanti,
e i ciurmadori, i Filistei, gli schiavi.

Sovra quel mare di peccato un solo
leva la fronte e la minaccia; un solo
il terribile sdegno avventa ai troni
(egli stirpe di re!), saetta il fasto
inverecondo, e la viltà dei servi,
e la superbia dei tiranni.
Ai lampi
del suo verbo s'illumina il viaggio
di Lui che viene: – « Sono aguzze tutte
le sue quadrella e tutti in cocca gli archi;
di selce l'ugne dei cavalli e i plaustri
impetuosi come la bufera.
A punir viene e rugge come un branco
di giovani leoni, e forte avvinghia
la preda, e svelle come sterpi i regni ». –

Così grida alle genti. Ha colma il male
la tazza ed egli tuona: – « Basta! » – e piove
cenere sovra Tiro e crescon rovi
sulle torri di Ninive e la notte
avvolge Babilonia. Ove le belle
rose di Sàron? le fontane e l'ombre
del Carmelo? la porpora e i tesori
dei Damasceni?
È la sua voce un vento
d'uragano che sgomina i navigli
di Tarso, abbatte l'Idumea, devasta
Israele. Così vuole chi parla
per la sua bocca. E invan muto il credette
per sempre, il re carnefice che intese
a salvarsi uccidendolo, nè vide
l'Idea con liberate ali raggiare
su quella spoglia irrigidita.
Ed ecco
vivo ancora oltre i secoli, diritto
ancora e minaccioso sulla soglia
dell'avvenire stai! Frema e sfavilli
la tua parola anche una volta e spezzi
le nebbie quella luce!
Oggi, ben vedi,
come a Sionne canta l'orgia, e novi
idoli d'oro han gli uomini, e novelli
filistei menan vanto. I corruttori
spargon veleno, e ancor s'opprime, e ancora
mutila, uccide, estermina la guerra.

Laggiù muoiono, a cento, a mille, a torme
innumerate; eroi; martiri; il mare
arde in rabbia di erratici vulcani
sommergendo navigli e primavere,
e cresce imperversando il forsennato
delirio della strage. Una legione
di donne scapigliate, urlanti, accesi

gli sguardi di follìa, per rive e campi
corrono, cadono, pregano invano,
imprecano.
Su noi tu dalle rupi
eccelse dell'età, leva la voce
di procella! ai fioriti orti lontani
giunga e alle terre devastate; ognuno
l'oda e l'intenda. Ancora avventa il tuo
sdegno ai voraci di conquista, al malo
spirito di vertigine, che a morte
affretta questi effimeri dementi
in selvagge battaglie; apri le ciglia
a quei ciechi, di sangue ebbri; ruggisci
ancora il tuo comando ultimo: - « Basta! » -

VITTORIA AGANOOR POMPILJ.

L'INCENDIO DI ROMA

DELL'ANNO 64

Da un libro di prossima pubblicazione dal titolo: *Voci d'Oriente.*

Ecco le parole colle quali Svetonio narra la persecuzione di Nerone dell'anno 64, al capo XVI: « Adflicti suppliciis Christiani, genus hominum superstitionis novae ac maleficae ».

Questo passo di Svetonio è di massima importanza, e vuole che ci tratteniamo a considerarlo anche perchè esso si discosta considerevolmente dal racconto parallelo di Tacito, che esaminerò appresso in alcuna parte.

Anzitutto, questa persecuzione è messa in rapporto colla prima parte della vita di Nerone, quando il disordine cerebrale non aveva ancora portato l'imperatore agli eccessi più bestiali: ed è enumerata insieme con un' altra serie di oneste misure amministrative e giudiziarie da lui sancite. Al qual proposito è giusto di ricordare che questi pessimi imperatori fra i loro vizi ebbero però almeno questo merito a cominciare da Tiberio, di aver saputo imprimere un grande impulso di regolarità nell'amministrazione delle provincie, che la Repubblica aveva sempre abbandonate, per le necessità e i difetti della sua costituzione oligarchica a base di clientele, all'arbitrio dei proconsoli. La tirannia agendo come un rullo livellatore, a questo almeno servì: a creare cioè quella mirabile organizzazione, che per quattro secoli doveva costituire la più compatta e forte compagine, la quale, in mezzo al crollare di tanti elementi della civiltà più vetusta, agì come forza direttiva del mondo antico. Al capo XIX, Svetonio, ricapitolando tutte queste misure amministrative, osserva che egli volle riunire quanto di lodevole aveva potuto rinvenire nelle memorie del tempo, circa l'azione governativa di Nerone, per sceverarlo dalle ferocie posteriori. Dunque per Svetonio, nell'ordine di idee del partito conservatore romano, queste persecuzioni costituivano in fondo una savia misura di difesa sociale. Ma ciò che è più ancora da osservare in questo racconto di Svetonio, gli è che questa persecuzione non è messa in alcun rapporto coll' incendio di Roma dell'anno 64, mentre nel racconto di Tacito e per la unanime tradizione cristiana è cosa assicurata che i cristiani furono puniti e arsi quali fiaccole orrende nei lunghi viali splendenti della villa Vaticana quali incendiarii, accusati da Nerone di aver appiccato il fuoco a Roma.

Il romanzo del Sienkiewitz ha fatto popolare il racconto e rese famigliari alla mente di tutti quelle scene accese dei sinistri bagliori, nella notte estiva. Invece Svetonio narra bensì l'incendio, ma molto più in là, al capo 38. La trasposizione si può a rigore ancora spiegare

col motivo addotto e che riferii, avere Svetonio voluto raccogliere subito in principio del suo racconto ciò che di lodevole Nerone abbia fatto: le persecuzioni cristiane essendo, agli occhi del partito più ferocemente conservatore, una misura di difesa sociale, necessaria alla salvezza della tradizione latina; nè differenziandosi in fondo queste, dalle precedenti messe in opera da Tiberio, che Tacito spesso ricorda con simpatia. Ma resta sempre inesplicato che non si trovi qui indicato alcun nesso fra le stragi cristiane e l'incendio. Ancora, mentre Tacito è incerto, Svetonio attribuisce senz'altro la colpa dell'incendio di Roma a Nerone. Il racconto di Svetonio fu provato, in alcun particolare, certamente falso. Tale l'episodio della torre Mecenaziana, dalla quale Nerone avrebbe assistito cantando all'incendio.

Noi sappiamo invece di sicuro, che Nerone era in Anzio quando l'incendio scoppiò, e che tornato precipitosamente diè opera per spengerlo. Ma c'è di più. Svetonio stesso, subito appresso, si dà cura di contradire le proprie affermazioni. Difatti, proprio al capo XVI, che già citai, manco a farlo apposta, insieme colla persecuzione dei cristiani, sono enumerate savie misure edilizie prescritte da Nerone appunto per prevenire gli incendi in Roma: « Formam aedificiorum novam excogitavit, et ut ante domos porticus essent, de quarum solariis incendia arcerentur ».

Per quali cause adunque Svetonio, e con lui certamente gran parte della pubblica opinione, fu tratta ad attribuire questo nuovo delitto a Nerone, aggiungendolo, probabilmente con ingiustizia, alla grave soma che già su lui gravava?

Noi, di tanto lontani da quei tempi, possediamo ora degli elementi e dei documenti che Svetonio non conobbe, e ci è possibile di ricostruire, forse con maggior probabilità di accostarci al vero, quei fatti remoti.

La circostanza che trasse Svetonio all'accusa, fu che si videro dei servi della casa di Nerone pubblicamente appiccare il fuoco; onde molti uomini consolari, indotti a credere che ciò fosse per ordine dell'imperatore, non osarono arrestarli: « plerique consulares, cubicularios Neronis, cum stuppa taedaque, in praediis suis deprehensos non attigerunt ».

Ma se noi studiamo da vicino questo fatto, che, come vedremo in seguito, esercitò immense influenze, altre immediate e altre più remote, sullo svolgimento del cristianesimo - saremo tratti a ben altre conclusioni. Purchè ci riportiamo a considerare quale fosse l'anima cristiana nel tempo, ed usiamo dei metodi storici sicuri, repudiando le esagerazioni e i partiti presi che il cristianesimo trionfante poscia adottò, e che il Sienkiewitz rammodernò ricantando un vecchio motivo, e cercando di riabilitare dei sistemi di esagerate e innaturali apologie che la critica storica condannò.

Svetonio ci narra: « Tunc domus priscorum ducum arserunt deorumque aedes ab regibus, ac deinde punicis et Gallicis bellis votae dedicataeque; et quidquid memorabile ex antiquitate duraverat ».

Su ciò, tutte, le testimonianze sono concordi.

Tacito ci dà la enumerazione particolareggiata dei templi distrutti, nei quali palpitava l'anima di Roma. Erano ben quelli i sacri recinti, nei quali, secondo la opinione stessa della religiosità antica, alla quale anche i cristiani non si sottraevano, e che ammetteva che una certa quale territorialità vigesse nella ripartizione delle influenze divine, sicchè entro i limiti di uno Stato anco un Nume non adorato

dalla gente propinqua potesse esercitare le sue influenze, la potenza dell'aleggiante Nume si librava difenditrice di Roma! Quale facilitazione al trionfo del Cristo novello sul mondo avrebbero potuto porgere quegli ardimentosi che tali baluardi possenti di arcane potenze inferne avessero usato distruggere! Prive di queste estreme difese, nelle quali come in estreme trincere si rinchiudeva la potenza della peccatrice Babilonia, quanto più rapide ne sarebbero state le ruine precorritrici al trionfo di Cristo!

Certo tali prospettive dovettero sorridere allo sguardo iniettato di lunghi odii repressi e di sangue di più d'uno di quei fedeli della prima età! - Erano i templi più venerati dei Numi antichi che distendevano la loro potenza proteggitrice sulla città fatta eterna dal loro ausilio! Vediamone l'enumerazione in Tacito. Quale più splendente trionfo per la gloria dell'Agnello, quale più vittoriosa risposta alla empia fiducia pagana poteva sognare la fantasia cristiana, che di gridare beffarda ad essa: Ora vedete a che valgono i vostri Numi più potenti, se una vampata volgare valse a ridurli in cenere ignobile, nella quale niun vestigio più potrete riconoscervi?

Era il tempio che Servio Tullio aveva eretto alla « Luna » per vetustissime trasmissioni etrusche del culto della Iside egizia; era l'altare più grande e il tempio che Evandro veniente d'Arcadia aveva sacrato ad Ercole presente, qual pegno potente della alleanza dell'Olimpo pelasgico col Nume latino, che doveva riuscire invincibile schermo a Roma: erano le Edi di Giove Statore e i sacrarii di Romolo e di Numa e il delubro di Vesta coi Penati stessi del popolo romano! E a ciò si aggiungevano le ricche spoglie in tante vittorie conquise! Dinanzi allo spettacolo di tanta parte della tradizione sacra di un popolo, di Roma potente e superba incenerita e arsa, sorge chiara visione, che a capo di tutto ciò sia stato un complotto, e che un sistema abbia presieduto all'incendio, diretto a rivolgerlo sovratutto contro i templi e le cose più sacre e venerabili dell'antichità e della tradizione.

Gli incendii della Comune, e il piano prestabilito di ardere le Tuileries perchè sparisse con esse la vestigia più visibile e materiale dell'antica regalità di diritto divino, sono cosa troppo recente perchè un richiamo ad essi non debba sorgere spontaneo. Io stesso udii il ragionamento logico e stringente di alcuni comunardi in proposito.

Dovevano le Tuileries disparire perchè al popolo erano monumento di ammirazione e perchè a quelle vecchie muraglie nella popolare opinione andava invincibilmente unito un senso di reverenza e di culto.

In non dissimili sentimenti, perciocchè l'anima umana sia sempre percossa da uguali nei secoli passioni e tumulti, noi ci incontriamo, a distanza di diciotto secoli, per la testimonianza del capo XVII, verso 16, degli Atti degli apostoli.

Il contenuto di quell'umile versetto è di per se stesso proprio a spargere molta luce sulla genesi lontana di questi fatti. Paolo era in Atene, solo e tediato, e percosso verosimilmente da profondi commovimenti nostalgici, in attesa che nell'ambiente scettico di Atene, Sila e Timoteo lo raggiungessero dalla Macedonia. Egli subiva la nostalgia del suo ambiente siriaco improntato di intime religiosità, mentre si aggirava fra quei monumenti che l'arte eresse, sublimi poemi di marmo al cielo ellèno. Ma la contemplazione di essi, che pure hanno anch'oggi virtù di sollevare le anime degli umani ad altissimi godi-

menti spirituali, non valevano a riempire il vuoto pauroso che Paolo sentiva, quale intima tortura della sua psiche, aprirsi nella sua anima, come un periglioso abisso nelle cui oscurità gli sembrava vedere agitarsi l'ombra irrequieta del dubbio. Perciocchè non lo riempiva, in quell'ambiente di marmi e di raffinate eleganze, il sentimento di Dio, che aleggia, quale spirito presente e tutelare, sovra i solitari orizzonti d'Oriente, e li vivifica nei pensosi silenzii.

Or quali fossero i pensieri che tumultuavano nello spirito di Paolo aggirantesi nella città che fu un tempio eterno dell'arte e un inno alla divina bellezza, gli Atti ce lo dicon bene nella loro rude franchezza: « Lo spirito suo s'inacerbiva in lui veggendo la città piena di idoli! »

Perciò, se noi ricordiamo che nell'anno 64° di Cristo, Paolo appunto da ben quattro anni evangelizzava in Roma, e vi aveva portato tutte le sue ire distruggitrici, e quei suoi inacerbimenti, e se facciamo dei confronti coi tempi presenti, di tanto più illuminati, e tuttavia vediamo quanta virtù di odii e di sdegni può anch'oggi sollevare nelle anime semplici la parola violenta dei settarî, se anche le loro intenzioni sieno pure - di una Louise Michel o di un Blanqui: - come non ci riuscirà più facile il pensare, che i discorsi frementi di Paolo, accesi di tutte le fiamme del suo sole semitico, dovettero, nei quattro anni della sua predicazione, profondere nei bassi strati di Roma servile, nei quali si reclutavano le masse cristiane, dei germi invincibili di orrore e di odio contro i monumenti del culto antico? Viveva il pensiero, che finchè essi erano in piedi costituivano come le fortezze e i baluardi di Satana; e che il fuoco purificatore doveva far disparire nei suoi vortici quelle creazioni della superbia di Lucifero, ribelle alle divine volontà.

Un senso di anarchiche ribellioni percorreva le folle che pendevano ansie e frementi dal labbro del piccolo giudeo sommovitore di quelle piccole anime, venuto per vie lontane e provvidenziali, e che Dio aveva liberato dalle catene e dai ceppi per portare ad esse la nuova parola liberatrice!

Quel particolare, che trasse in errore Svetonio e una parte della pubblica opinione in Roma - che cioè dei famigliari di Nerone presero parte all'incendio - assume dinanzi alla critica storica moderna un aspetto del tutto contrario alle conseguenze che Svetonio ne traeva. Perchè egli ignorava ciò che noi sappiamo ora e che gli svolgimenti successivi fecero noto - che cioè appunto tra quei famigliari, tra i servi del Palatino, la nuova dottrina palestina ebbe larghi diffondimenti. Anche in ciò l'opera di Paolo, appunto, in questi anni, stata era decisiva, avendo egli abitato il Pretorio, nel quale aveva potuto esercitare immediate propagande. E se ancora fosse necessario il sentircelo dire, mentre conoscendo Paolo la cosa si capisce di per sè, noi abbiamo proprio la testimonianza di Paolo stesso che ce ne assicura nell' Epistola ai Filippesi, I, 12 e 13: « Ora, fratelli, io voglio che voi sappiate che i fatti miei son riusciti a maggior avanzamento dell' Evangelo: talchè i miei legami sono divenuti palesi in Cristo, in tutto il Pretorio »; e più chiaramente ancora nella chiusa: « I fratelli che sono meco vi salutano. Tutti i santi vi salutano e massimamente que' della casa di Cesare ». Nelle quali parole è contenuta la soluzione di molta parte delle difficoltà che si presentano a spiegare questi fatti. La Storia evangelica ci insegna che gli apostoli amavano rivolgere primamente

la loro propaganda fra tutti quelli che le circostanze mettevano loro intorno: e che i custodi stessi delle carceri nelle quali l'autorità li rinchiudeva divennero spesso i loro migliori e più disinteressati proseliti: sicchè talora quei miseri funzionarî, situati sull'ultimo scalino della scala burocratica, furon vittima della loro pietà. Così era avvenuto ai sedici guardiani che Erode mandò al supplizio per aver lasciato fuggire Pietro, come narrano gli Atti al capo XII: e un simigliante episodio, suggerito dalla tradizionale euritmia, gli stessi Atti ci rifescono pure come avvenuto a Paolo in Filippi, al capo XVI. Così possiamo ben pensare, che durante la sua prigionia nel Palatino, Paolo non dovè certamente lasciarsi sfuggire la propizia occasione di catechizzare il basso personale di servizio. Nè la sua espressione sui « *Santi* della Casa di Cesare » ci deve trarre in inganno: perchè, a parte il fatto, che a Paolo avvenne ciò che suole toccare a tutti i capiparte, cioè di ingannare stranamente spesso sulle qualità morali di molti fra i suoi seguaci, tra i quali avremo spesso occasione altrove di rilevare che abbondavano i violenti e i passionali, sì da essergli causa poi di grandi dispiaceri - è certo ancora che il concetto della santità tra quei primi cristiani accesi di tutte le fiamme che sogliono attizzare le passioni politiche, doveva essere allora assai differente dal concetto che la tradizionale costrizione chiesastica fece in processo di tempo trionfare nelle menti delle moltitudini, avvolgendolo in una aureola di mansuetudine che è spesso convenzionale, e che in ogni modo non risponde alla verità storica neppure nei secoli che seguirono.

Per tutte queste considerazioni, i fatti si spiegano da sè. I bagliori dell'incendio di Roma dell'anno 64 appaiono all' occhio dello storico imparziale sotto gli stessi sanguigni riflessi che sulle rétine umane hanno lasciate le fiamme delle Tuileries accese dai comunardi nel 1870, con indelebile impronta.

Noi ci troviamo qui secondo ogni probabilità dinanzi al più grande dramma anarchico che la storia ci abbia mai narrato. E certamente dalla immensità del disastro noi possiamo supporre, che se i moderni esplosivi e il petrolio fossero stati già allora di uso comune, certamente il piano gigantesco di distruggere d'un tratto Roma, la grande Babilonia, e la sua potenza, e i suoi vizii, e tutta la ossatura e la nervatura di quella gigantesca macchina amministrativa che dirigeva la marcia delle cose del mondo, sarebbe stato allora raggiunto da quei pionieri del moderno anarchismo.

Io non voglio dire con questo che tutti i cristiani fossero animati da queste passioni violente e distruggitrici. Tutta la scuola di Pietro era avversa a queste violenze.

Lo stesso Paolo, pure fra gli inacerbimenti che nel suo carattere semitico avevano impresse le tempestose vicende della sua vita, aveva conservato una base incrollabile di buon senso, che lo arrestava sempre e ancora in tempo sul ciglio periglioso delle consequenziarietà più gravi cui le sue dottrine lo avrebbero trascinato. Buon senso che a lui veniva per diretta tradizione palestina dalla scuola fariséa, da quella scuola cui egli rende sì splendente testimonianza di discepolo riconoscente in varî passi degli Atti (XXVI, 5, e XXII, 3) e nella epistola ai Filippesi, quand'egli la definisce quale la più « squisita setta della sua religione, e la più squisita maniera della legge dei padri », buon senso e rettitudine e moderazione che aveva a lui insegnata Rabbi Gamaliele il vecchio, lo stesso forse che fu protagonista di

quella scena di saviezza e moderazione politica e religiosa, che si svolse nel processo degli apostoli, e che gli Atti ci narrano al capo V, 34.

Paolo adunque si arrestava e reagiva contro alle eccessività che le anime incolte traevano dalle sue predicazioni.

Ma noi vediamo per esperienza moderna quanto riescano nella pratica difficili e inattuabili queste limitazioni.

Esisteva adunque certamente un'ala sinistra nella massa cristiana decisa a pensare cose violente, e a non arretrare davanti ad ogni misura estrema, pur di abbattere le iniquità trionfanti.

Conviene dire che dal Palazzo imperiale veniva l'impulso alle reazioni più violente e insensate. Il mondo pareva essere trascinato in una bufera di pazzia e di sangue. Nerone mandava ordini di morte, e insanguinava Roma del sangue suo più nobile: « Mori iussis non amplius quam horarum spatium dabat. Ac ne quid morae interveniret, medicos admonebat, qui cunctantes continuo curarent. Ita enim vocabat, venas mortis gratia incidere » (Svet. XXXVII). Così Svetonio ci narra a qual punto di bestiali ferocie giungesse questo delinquente coronato cui il sangue ubbriacava. I medici erano inviati a segar le vene a chi tardasse ad ubbidire al cenno imperiale. Un giorno gli prese il capriccio di fornire uomini vivi da dilaniare a un tal Polifago Egiziano, pervertita natura d'uomo, che usava nutrirsi soltanto di carne cruda. Svetonio non ispecifica bene se tale capriccio infame fu pure soddisfatto, o se anche Nerone si arrestò al limite del manifestato desiderio.

Come non scusare le reazioni violente di uomini forti e passionali che pensassero fosse lecito ad essi di porgere un piccolo aiuto a Dio e di affrettare con un *bel gesto* la ruina di queste abominazioni?

Più tardi quando il Governo cambiò e si fe' mite ed umano sotto gli Antonini e - più tardi ancora - quando il cristianesimo si alleò coll'Imperio e si pose al servizio dello Stato, è ben naturale e umano che la Chiesa abbia cercato di rinnegare quelle prime violenze, che anche andarono oltre il segno, e che avevano finito per suscitare invincibili odî contro i cristiani considerati nell'ambiente delle classi conservatrici quali nemici del genere umano. E anche la Chiesa volle distruggere le numerose Apocalissi, che tali eccessi predicavano e facevano famigliari alle anime.

Il cristianesimo è per sua natura un ammirevole ausilio ai Governi dei quali è amico, ma è anche un inesorato avversario, quando la parte che gli vien lasciata non è quella che esso si attribuì nelle spartizioni dei secoli. La storia c'insegna che in queste circostanze esso non esitò mai a trovare che Dio gl'imponeva di ricorrere alle misure più violente per provocare delle mutazioni di governo che lo ricollocassero nel posto che egli aveva fissato a sè stesso, e che dovessero aiutare la Provvidenza in quelle misure direttive che esso le attribuiva. Ora fra la distruzione delle Apocalissi più violente, a noi però una pervenne, quella di San Giovanni, che la Chiesa tentò di far dimenticare, ma che non osò e non potè distruggere a causa della sua indiscutibile bellezza e sublimità poetica.

Questa Apocalisse, scritta da tale che fu certamente spettatore del terribile incendio dell'anno 64 e sotto l'impressione ancora di quegli spettacoli orrendi, è il monumento più sicuro di quei fatti; e rispecchia quale fu l'atteggiamento dell'anima cristiana in quei giorni. Essa rappresenta nell'anno 64 quello che sono pei nostri tempi quei

manifesti e proclami che il partito anarchico e nikilista lanciò talvolta sul finire del secolo scorso, quando volle giustificare alcuno degli attentati più violenti che commossero il mondo; e corrisponde alle deliberazioni più infiammate della Convenzione e della Comune francese.

Una vampata di collere terribili tutta la percorre, ma sovrattutto la illuminano i riflessi sanguigni del fuoco e dell'incendio che costituiscono la caratteristica del quadro.

È questa la tinta dominante del piccolo e mirabile poema. Si vede che la rétina dello scrittore, rifuggito a Patmos dalla strage dell'anno 64, dopo esserne stato testimonio, dalle fiamme orrende era stata offesa e percossa; e mentre il càlamo fremeva e scorreva angoscioso sulla pergamena versandovi le sue collere immortali che anch'oggi fanno sussultare le anime, quelle visioni di fuoco ossedevano il povero veggente coi terrori e coll'incubo della morte. Esse si mescevano colle lingue guizzanti delle fiamme che egli vedeva alzarsi dal cratere del vulcano Therà che si ergeva dinanzi a Efeso ed al masso roccioso sul quale la tradizione e l'arte collocarono il terribile apostolo a vergare le sue invettive frementi. Il piccolo vulcano era allora in piena attività; e la lava di esso non era più cocente per fuochi interiori, che fosse la divampante ira del vegliardo contro la umana nequizia trionfatrice.

Benchè lo scrittore dell'Apocalisse sia stato un uomo che aveva saputo sfidare il martirio, come apparrebbe dal trasparente accenno contenuto nel verso 2° del capo I, e dalla costante tradizione della leggenda cristiana, che vuole che Giovanni sia sfuggito alla morte soltanto per un caso fortuito che fu poscia attribuito a miracolo, nella notte terribile dell'anno 64, dopo che già presso la porta Latina egli sarebbe stato immerso nell'olio bollente e destinato a essere arso in quel viale di faci viventi che il Sienkiewitz descrisse là negli orti Vaticani, pure si capisce troppo bene che nello scrivere il suo manifesto violento, che è uno squillo di battaglia contro l'Imperio romano e contro Nerone, egli abbia dovuto usare alcuna circospezione. Così egli dovè involgere in alcuna oscurità il suo quadro. Ma per chi ne conosce la trama, tutto si fa chiaro. Le allusioni agli eventi della terribile notte si riscontrano in tutta l'Apocalisse; ma sono particolarmente trasparenti nel passo del Capo VI, 9, in cui di sotto l'altare le anime degli uccisi chiedono a Dio che vendichi il loro sangue su quelli che abitano la terra, e nel passo simigliante del capo VII, 9, in cui i beati Martiri fanno la loro apparizione solenne, vestiti di stole bianche, e il Veglio di Dio spiega al Veggente, che son quelli i Santi venuti dalla grande tribolazione e le cui stole si sono imbianchite nel sangue dell'Agnello.

In questo passo anche involutamente è fatto intendere che lo scrittore doveva conoscerli e avere avuto qualche parte nelle stragi; perchè il vecchio gliene parla come di cosa che doveva essere a lui famigliare. Anzi, veramente figura essere il vecchio stesso a chiedere schiarimenti all'Evangelista sull'essere vero di questi martiri; nè egli nega di conoscerli; ma umilmente si schermisce di rispondere, lasciandone il merito al Veglio Divino.

Il pensiero si completa poi nelle invettive dei capi XIV, XV, XVII, XVIII e XIX. Dapprima il Poeta minaccia il fuoco e lo zolfo a Nerone e a chi lo adora (la Gran Bestia) e si inchina all'angelo che ha podestà sopra il fuoco (XIV, 18).

E subito dopo trionfa la visione di un mare di vetro liquido per infiammate incandescenze. Povero e provato veggente! Noi che leggemmo le pagine del Sienkiewitz ardenti di tutte le fiamme che negli orti Vaticani rosseggiarono in vampe guizzanti al cielo, abbiamo come una intuizione rapida e balenante di tutta la veridicità della imagine che il poeta vede risplendere ai suoi occhi, dinanzi ai quali il mondo tutto appare trasformato in una fornace orrenda (I, 15) percorsa da vampe di vetri liquefatti, e da esse emergono, rapiti in èstasi sovrumana, i Martiri di Dio, melodianti divine melodie, e arpeggianti il cantico dell'Agnello!

La descrizione della strage Neroniana, di quell'orgia di fuoco e di dolore, non può essere più perfetta. E certamente tutto il romanzo del Sienkiewitz, non vale quel povero versetto 2º del capo XV che è tutto percorso ancora dai sussulti del testimonio oculare di quelle scene atroci. « Io vidi adunque come un mare di vetro, mescolato di fuoco; e vidi quelli che avevano ottenuto vittoria sulla Gran Bestia, e sul numero del suo nome (il numero 666, che corrisponde in ebraico alle lettere che formano il nome *Neron Kesar,* come è spiegato al capo XIII, 18): ed essi stavano in piedi sul mare di vetro ardente, avendo delle cètere di Dio: e cantavano il cantico dell'Agnello! Veraci sono le tue vie, o Signore! »

Al capo XVII è profetato l'incendio che brucierà la gran meretrice che siede sui sette colli (i sette colli di Roma): e al Capo XVIII, il quadro dell'incendio di Roma si accentua. « Essa sarà arsa col fuoco, i re faran cordoglio, quando vedranno il fumo del suo incendio; e diranno: quale era al mondo simile ad essa in grandezza? » (versi 8, 9 e 18).

Al capo XIX la sua ruina è dichiarata eterna; « Il fuoco di essa sale nei secoli dei secoli ». E i sentimenti che percorrono l'anima del Veggente allo spettacolo di tanta rovina per la quale si commuovano tutti i re della terra, - quell'anima che è la sintesi di tutta la spiritualità cristiana nella seconda metà del primo secolo, quando l'Imperio era nemico a Cristo - quali sono essi? Ecco; noi li vediamo espressi con quella brutale sincerità che è propria di tutte le anime passionate, al capo XIX:

« Un angelo possente levò una pietra grande come una macina e la gettò in mare e gridò: - Così con impeto sarà gettata Babilonia, la gran città. Non lucerà più in te lume di làmpana. Perciocchè in te fu versato il sangue dei Santi. - Dopo queste cose io udii cantare nel cielo con grandi armonie: - Alleluia!, perciocchè giusti sono i giudizi di Dio, che fece giudizio della gran meretrice, e vendicò il sangue dei Santi! Alleluia! e il fumo di essa sale nei secoli dei secoli! Alleluia! perciocchè ora soltanto l'Onnipotente ha preso a regnare! ». Ed ecco apparire un caval bianco e su di esso cavalca il Fedele e il Verace.

E i suoi occhi erano fiamma di fuoco. (Questa imagine degli occhi scintillanti come bragie di ardenti carboni, ritorna più volte nel piccolo poema. Vedi già al capo I, 14). Egli guerreggia per la giustizia. Egli aveva un nome scritto che niuno conosce se non egli. La sua vesta è sangue; e il suo nome si chiama « Il Logos » (XIX, versi 1 al 13).

Tale, in queste ultime parole del mirabile poema cristiano, è dipinta l'anima cristiana, quale si agitava fremente in quel periodo

convulso, tutta percorsa da visioni, e da desiderî di stragi e di sangue, e tutta incendiata da mille vampe di fuochi per entro le quali essa ardeva e si consumava. Nello sfondo sta la eterna felicità. Simiglianti visioni ossedono le anime dei nostri anarchici; e dietro le stragi rilucono alle anime semplici, per le quali la soluzione delle ingiustizie sociali è una unità rigida e inscindibile come un teorema, lontani miraggi di luci e di beatitudini Saturnie.

Ma Svetonio, e con lui tutti gli aristocratici romani, queste cose che noi sappiamo, non conosceva, e non aveva anima per apprezzarle. Tutti quei superbi passavano daccanto alle folle degli umili sognatori, ignorandone le idee e le passioni e spregiandole: « Genus hominum superstitionis novae ac maleficae! » E poichè, piuttosto che la sincerità storica, fu suo scopo il libello contro Nerone (che del resto vi fornì troppo larga materia), di quest'incendio a lui addossò anche la colpa.

In verità, vedemmo che, se vi è misfatto che non possa essergli addebitato, appunto è questo dell'incendio, contro i pericoli del quale Nerone giustamente aveva prese e prescritte delle precauzioni edilizie minute. Che se i suoi portici, che dovevano tener lontani gli incendî dai *solariis* delle case, nella pratica non giovarono a nulla, e non impedirono il più grande incendio che devastò Roma, appunto non dobbiamo meravigliarcene noi, che viviamo nel secolo XX e vediamo che tutte le precauzioni suggerite dalla chimica più sapiente non valsero a rendere neanche recentemente un po' meno terribili le vampate di Baltimora!

In fatti così lontani è certamente difficile dire con sicurezza il vero. Ma riepilogando, le probabilità più grandi, alle quali l'esame delle circostanze che accompagnarono l'incendio dell'anno 64 ci conduce, sono queste. L'incendio può essere stato casuale negli inizî. E tale veramente pare essere in fondo il pensiero fondamentale di Tacito, la cui testimonianza severa è più autorevole che quella di Svetonio. Egli al capo XXXVIII si serve di una frase ambigua: « Sequitur clades, forte an dolo principis incertum (nam utrumque auctores prodidere) ».

Ma subito dopo, a questa voce della malevolenza popolare sembra dare poco credito quando indica la causa del disastro. « Initium in ea parte circi ortum, quae Palatino Coelioque montibus contigua est ubi per tabernas, quibus id mercimonium inerat quo flamma alitur simul coeptus ignis et statim validus, ac vento citus longitudinem circi corripuit ». Dunque, tutto qui si unisce per far pensare alla casualità dell'incendio: la sua origine dai negozi di combustibili nel Circo, la violenza del vento eccitatore, la vicinanza di questi magazzini di materie infiammabili, ecc. Seguita poi Tacito a numerare le altre circostanze concomitanti: la strettezza dei vicoli della vecchia Roma, il disordine eccitato dalla paura, pessima oppositrice alle fiamme distruttrici e ingombrante e ostacolante il lavoro di sgombro, ecc. Era insomma il quadro consueto di queste catastrofi, che anche oggi talvolta gettano nel lutto le nostre città moderne, ad onta di tutte le misure più precise e prudenti.

Al capo XLIV Tacito ritorna sull'argomento, e dopo aver descritte tutte le savie misure riparatrici di Nerone (in niuna circostanza per l'appunto egli pare essersi mai condotto così bene e seguendo quel filo logico che pur troppo lo abbandonava sovente) egli ammette però che la voce che l'incendio fosse doloso e ordinato da Nerone, non

cessava di correre nel popolo. Ma noi già vedemmo che l'equivoco potè venire dalla circostanza dei servi della casa imperiale che attizzavano con accese stoppe le fiamme. Che se questa circostanza che Svetonio riferisce asseverantemente sia veramente accertata, noi sulla scorta della prima letteratura cristiana, essendo in grado di meglio conoscere le passioni che agitavano quella prima comunità dei nuovi Fedeli di Roma, di quello che potesse apparire al popolo di Roma, saremo piuttosto tratti ad ammettere che una mano di fanatici cristiani, valendosi appunto della loro qualità di addetti alla casa imperiale, che assicurava ad essi una momentanea impunità e ne facilitava l'azione (tanto che appunto Svetonio afferma che i consolari stessi non osarono arrestarne l'opera distruggitrice), essendo percorsi dalle fantasie apocalittiche che i predicatori del tempo spargevano a piene mani in quelle anime semplici, abbiano creduto di compiere un dovere aiutando l'opera di Dio.

Nell'incendio essi videro il prodromo degli eventi promessi: del prossimo avvento del Cristo, che, come vedemmo, deve avere la vesta di sangue, secondo il Profeta ebreo di Patmos (*Apoc.* XIX, 13) se anche cavalchi un caval bianco; e deve avere anche e sovratutto gli occhi simili a fiamme di fuoco (I, 14). Qual cosa più naturale adunque si doveva presentare ad essi, che lo aiutare l'opera divina, perchè s'inabissassero i templi pagani, e tutte quelle dimore dell'iniquità, che finchè duravano avrebbero sempre impedito l'avvento del Cristo promesso?

*
* *

Certamente in tali materie, nelle quali la passione popolare ha tanta parte, non è decisivo il verdetto della pubblica opinione. Ma è tuttavia impressionante il fatto che fra tante caratteristiche malevolenti, giustamente la qualifica di incendiarî abbia perseguitato i cristiani dei primi secoli con maggiore unanimità di consentimenti. E non soltanto nell'opinione delle plebi, ma sì anche degli uomini più illuminati, come Plinio (V. Epist. X, 97). Il che induce invincibilmente a supporre che a ciò fosse legato il ricordo dell' incendio terribile dell'anno 64, che pesò come un incubo sulla tradizione di Roma, e fu collocato fra gli eventi più nefasti, subito accanto all'incendio dei Galli.

Mentre l'anima cristiana era attraversata da quelle visioni e passioni funeste di sangue, la opinione degli Ebrei in Roma, sovratutto allora, era piuttosto calma, perchè la propaganda loro si esercitava con successo, e trovava larghi consentimenti nelle classi direttive.

La colonia ebrea in Roma, collocata nel contatto immediato della società latina, si doveva naturalmente trovare disposta e attirata verso dei concetti della vita più realistici e inspirati alla situazione politica del tempo, e lontani da quelle violenze nazionalistiche che agitavano l'anima ebrea nella Palestina, sulla quale gravava la pressura dei pessimi Procuratori e dei Proconsoli Sirii. Così si spiega il contrasto, a prima vista stridente, tra quello che dissi della calma e della relativa soddisfazione degli Ebrei in Roma, col fatto del continuo ribollire degli odii nella Giudea, insorgente poscia dopo quattr'anni dall'epoca dell'incendio che ci occupa, contro all'Imperio, in una lotta di morte che posò soltanto còlla distruzione di Gerusalemme per opera di Tito. Del resto, nella Palestina stessa non mancò mai, fino alla

ultima crisi di sangue, un fortissimo partito ebreo, propenso a instaurare un durevole accordo colla dominazione romana; e la guerra e la rivolta furon rese inevitabili piuttosto dalle agitazioni del partito più violento, che prima trascinò i tiepidi, e poscia finì per imporre le sue volontà anche col terrore. Le vere idee pessimistiche e apocalittiche, del resto, non prevalsero nell'anima ebrea neppure ancora in quest'occasione, dopo la ruina del Tempio, al quale sorvissero altre speranze lontane che la sconfitta e la dispersione non vinsero, - ma solo più tardi, sotto Adriano, nella guerra di Bar-Kokebà, come vedremo in un'altra parte di questi studî.

Sulle circostanze di quest'incendio dell'anno 64, come vedemmo già esaminandone sommariamente il racconto che egli ne fa al capo XXXVIII, Tacito è assai più titubante, e sembra incline ad attribuirne la origine piuttosto ad un caso fortuito; facendo capire che solo la opinione popolare, la quale male si adagia alle spiegazioni più semplici, e nelle occasioni di pubblici disastri ama ricercare delle cause più concrete e per così dire palpabili che essa impersona in alcuna personalità o collettività più in vista, sulla quale poter sfogare il suo malumore e il suo sdegno (sterili satisfacimenti!), ne incolpasse a caso Nerone, che per essere oggetto della pubblica animadversione e per mille altre circostanze si trovava essere il più prossimo a esser colpito dal popolare sospetto.

Anche dal racconto di Svetonio vedemmo quale potè essere la circostanza che diede corpo al falso sospetto e valse a sviare la pubblica opinione. Al capo XLIV dello stesso Libro XV, poi, Tacito narra che ad onta di tutte le misure umane e pietose e anche illuminate che Nerone aveva prese per attenuare il disastro, e delle espiazioni religiose colle quali egli volle impetrare il perdono dei Numi, pur sempre durava nel popolo la credenza che l' incendio fosse dovuto ad ordine imperiale.

Fu in quest'ordine d'idee, secondo Tacito, é per allontanare da sè l'odio popolare, e per dare a questo una differente direzione, onde esso potesse sfogarsi e ritorcersi su di un altro obbietto, che Nerone avrebbe sostituito a sè i cristiani, perseguendoli quali autori dell'incendio.

Per quanto pur troppo anche oggi noi assistiamo a questi brutti spettacoli che le polizie e i governi spesso ci offrono, di queste artificiose diversioni della pubblica opinione, la quale vien lanciata in una determinata direzione di guerre esterne o di persecuzioni intestine, nelle quali possano sfogarsi le brutalità innate nella umana natura, allo scopo di far dimenticare i mali e le corruzioni governative, pure la spiegazione di Tacito è un po' troppo semplicista per essere del tutto vera...

Anche, del resto, la sua frase non è decisiva. Il Renan suppone che gli Ebrei abbiano, per gelosia di propaganda, soffiato in questi sospetti. Ma il più probabile è che essi appunto in questa occasione si sieno trovati nella necessità di difendere sè stessi dal pericolo di venir travolti nella persecuzione. Il mondo romano non era profondo, come sappiamo, in teologia. Per esso, anche fra i più colti, come vedemmo, tutto rientrava nella cerchia della *superstitio externa*. Anche in quei tempi di preparazioni, convien confessare che doveva riuscire difficile pure ai più attenti osservatori l'orizzontarsi. Tutto quel mondo di « Minim », di « Ebionim » seguaci di S. Pietro e di S. Giacomo, in

che si distinguevano essi dagli Ebrei dei quali seguivano meticolosamente tutto il complicato rito Gerosolimitano, se non fosse per la fede nel Cristo già morto e risorto, mentre i primi sempre ne erano in attesa? Solo i cristiani delle chiese di Paolo più se ne differenziavano: ma erano pochi ancora allora, essendo il movimento nei suoi inizii. All'esterno adunque, fuori del ghetto romano, poche differenziazioni. Ma nella vita intima di quell'ambiente passionale invece, nel quale tutte le più violente rivalità orientali erano scatenate, sovratutto quelle religiose che sono le più implacate, quanto odio dei rigidi Ebrei contro i « Minium » maledetti come blasfematori e rinnegatori della idea purissima della unità divina!

In tali circostanze, non appare improbabile che gli Ebrei abbiano dovuto per la prima volta far rilevare nei così detti circoli competenti che i legami fra essi e i nuovi neofiti eran rotti, e che niuna solidarietà li accomunava con essi. Gli Ebrei avevano, come vedemmo, le loro *grandes entrées* a Corte col loro mimo Alitiro, diletto nel Palatino, e con Poppea stessa imperatrice, che era giudaizzante. Per questo mezzo essi poterono far rilevare la distinzione che si andava accentuando.

Tutto ciò appare potersi rilevare da due ordini concomitanti di fatti. Il primo di essi, è che i Giudei non sembrano per nulla essere stati implicati nella persecuzione dell'anno 64, nè aver veduto sminuirsi il favore di cui godevano alla corte Neroniana. E il secondo fatto più importante è, che appunto in quest'occasione, e improvvisamente, sì Tacito che Svetonio ci disvelano di aver saputo sorprendere la distinzione fra l'ebraismo e il nascente cristianesimo, che sino a questo punto avevano confuso nel concetto di una sola superstizione. Già vedemmo il passo di Svetonio malevolente ai cristiani, designati quali *auctores superstitionis novae ac maleficae*. Ora sentiamo la voce di Tacito. Egli scrive: « Ergo abolendo rumori (che fosse lui l'autore dell'incendio) Nero subdidit reos (cioè sostituì dolosamente i cristiani a sè nella imputazione) quos per flagitia invisus vulgus christianos appellabat » (1).

A questo punto nel racconto di Tacito qualche copista cristiano posteriormente interpolò una frase, che e per lo stile lontano dalla Tacitiana rapidità e che sembra un periodo della diluita prosa del *Credo* cristiano, e per l'accenno a Cristo che sarebbe stravagante che si dovesse proprio trovare qui, messo come per incidenza e quasi di straforo, e in modo e occasione sì inadatta in bocca di Tacito, tradisce troppo evidentemente essere una delle consuete frodi di che gli scrittori cristiani in prosieguo di tempo usarono e delle quali il Medio Evo fu prodigo manipolatore, tra sofisticazioni e fabbricazioni abilissime di testi e di altro, nella ansiosa smania di trovare negli autori

(1) Quando io scrissi queste righe, non avevo ancora consultato l'opuscolo del professor Pascal, nel quale egli, con molta erudizione di linguista, esamina i varii racconti che ci lasciarono gli scrittori romani sull'incendio, e viene alle mie stesse conclusioni. Avendomi l'egregio direttore di questa Rivista richiamato ad esso, ne trassi ulteriori notizie, che esporrò altrove. Per ora basti notare che l'illustre professore chiarisce il significato della parola *subdidit* in modo differente da quello col quale esso suole essere volgarmente tradotto ne' dizionarii latini, e spiega che il suo vero significato nel linguaggio procedurale romano era quello di *sottoporre i rei al giudizio*. Così il senso di tutto il passo di Tacito viene a modificarsi profondamente, e cade l'unico argomento che da esso credevano poter trarre gli accusatori di Nerone in favore della loro tesi.

più noti del Paganesimo almeno un accenno a Cristo. Perciocchè, nei bisogni della polemica, era uno dei più grossi imbarazzi degli apologisti cristiani il dover confessare con mortificazione che di un fatto sì importante quale dovette essere la nascita di un Dio novello e universale e rinnovatore del mondo, niun autore nè ebreo nè pagano si fosse occupato. Di qui le due o tre celebri interpolazioni, fatte a Tacito e a Giuseppe Flavio, le quali però scritte da mani inesperte, se ingannarono le età meno esperte nella critica dei testi, tradiscono ora ingenuamente l'artificio, e non ingannano più nessuno.

L'interpolazione suona così: « Auctor nominis eius Christus Tiberio imperitante per procuratorum Pontium Pilatum supplicio adfectus erat ».

Dopo questa aggiunta, dovuta dunque ad una pia frode, continua e ritorna lo stile Tacitiano: « repressaque in praesens exitiabilis superstitio, rursum erumpebat, non modo per Judaeam, sed per urbem, quo cuncta undique atrocia confluunt ». ecc.

Segue la raccapricciante descrizione delle troppo note stragi, e come molti confessi e molti altri anche non compromessi nell'incendio, ma quali odiatori dell'uman genere, furono crocefissi, e usati quali notturni fanali; e altri legati con funi al dorso delle fiere e fatti sbranar dai cani - spettacolo macabro che a sè e a Roma Nerone offerse nei suoi orti Vaticani, mentre egli correva vestito da auriga fra i morenti. E conchiude: « unde quanquam adversas sontes, et novissima exempla meritos, miseratio oriebatur ».

Questa conclusione è grave, e mostra che in ogni modo anche nella pubblica opinione Tacito ammette che i cristiani erano ritenuti « sontes », e che cioè infine la colpa dell'incendio ricadesse su quei primi settarii anarchizzanti.

Dominavano nel mondo romano evidentemente varie direzioni di opinioni divergenti, fra le quali va fluttuante il racconto Tacitiano, senza saper arrestarsi decisamente sopra una sola delle versioni correnti.

RAFFAELE OTTOLENGHI.

IL "NON EXPEDIT„

APPUNTI DI CRONISTORIA

La storia delle cose, come quella degli uomini, la si scrive bene, quando hanno finito di vivere; allora riesce più facile, misurando tutto il percorso della loro vita, valutare il rapporto fra le cause e gli effetti seguiti. Solo allora è dato giudicare della bontà maggiore o minore delle premesse, quando si conosce l'intera conseguenza che ne deriva. Per esempio, le buone intenzioni sono all'ordine del giorno di tutti o quasi tutti i cittadini del mondo; ma per dirne bene definitivamente, la prudenza consiglierebbe di aspettare, quando hanno sortito il loro effetto.

Questo breve preambolo era per dire che la storia del *Non expedit* non la si racconta ancora per intero, fino a che questa celebre formola ha un valore di programma per i cattolici italiani. Però, al tempo in cui siamo giunti, non è difficile misurare la portata storica di questa formola; perchè, sebbene non sia stata ancora abbandonata in via ufficiale, ha ormai finito di portare le conseguenze che poteva dare; e quindi se ne può delineare il prospetto storico definitivo, senza timore che la storia successiva debba modificarne i lineamenti attuali.

« Quot capita tot sententiae ».

Il *Non expedit* è stato ed è oggi ancora per molti cattolici d'Italia una specie di comandamento della Chiesa; e come tale impone una vera e propria obbligazione. Quelli che l'hanno preso in questo senso sono stati di solito i così detti *clericali*: sotto il qual nome vengono designati i cattolici politicanti; o meglio, quelli fra loro, che nel loro programma religioso danno larga parte alla politica. Quando la politica viene, in un modo o nell'altro, ispirata od imposta dal Papa, i clericali l'accettano senza discussione, ritenendo dovere di un cattolico l'obbedire in tutto e sempre all'autorità delle Somme Chiavi.

Per altri cattolici invece il *Non expedit* non è affatto una legge ecclesiastica; perchè, dicono gli uni, non è di competenza della Chiesa il legiferare in materia politica; oppure, dicono altri, perchè il divieto pontificio che impone l'astensione dalle urne politiche è legge dubbia: ora *lex dubia*, secondo il diritto, *non obligat*. Quelli che discutono così la politica della Santa Sede, sono chiamati *cattolici-liberali*.

Dopo i clericali, che hanno in testa come bersaglieri gli *intransigenti* - un tipo forte e feroce, che va scomparendo -; dopo i *clerico-liberali*, che hanno avuto tra le loro reclute le personalità più spiccate del clero italiano, rimane la massa profonda di tutti gli altri italiani, i quali, nei quadri statistici, sono certamente cattolici - tutta l'Italia è paese cattolico -, ma, senza schierarsi nè pro nè contro il *Non expedit*, o non lo conoscono, o lo disprezzano, o non ci hanno dato mai alcuna importanza nè morale, nè giuridica.

Al vedere tanta divergenza nel modo di giudicare una formola storica, che non appartiene alla letteratura cuneiforme, nè alla geroglifica, ma è prettamente nel dominio della vita contemporanea, vien fatto di chiedere: Come mai questo *Non expedit*, che sembra una voce uscita dal *Sancta Sanctorum*, e si annunzia col suono di legge, subisce un apprezzamento disforme e contradittorio, così da essere per gli uni legge assoluta, per gli altri legge relativa, e per altri ancora una semplice frase storica?

La risposta alla domanda viene data dalla esposizione oggettiva dei fatti in cui la frase è sorta, e si è, per così dire, consolidata giuridicamente. Trattasi di una cronistoria piccina, confusa, spesso intessuta di pettegolezzi giornalistici, ma appunto per ciò assai interessante, perchè è curiosissimo seguire il processo evolutivo del *Non expedit*, passato dallo stato di larva a quello di animale perfetto, cioè a dire dalla indeterminatezza d'un programma giornalistico alla consistenza teologale di un precetto quasi dogmatico.

L'importanza maggiore deriva da questo: che il *Non expedit*, a voler penetrare con lo sguardo sotto la superficie delle cose, può servire come indice di tutta la politica vaticana in Italia, dal '70 in poi. Infatti, non di raro è stato il motivo fondamentale del concerto; sebbene, come si diceva in principio, il motivo accenni ora a stanchezza e sia forse vicino a spegnersi nel silenzio del passato.

Di « Non expedit » nemmeno l'ombra.

A voler essere esatti, bisognerebbe risalire al '48, e prendere le mosse dallo Statuto; fu da quel giorno che l'Italia si orientò con giusta direzione verso il cammino fatale del suo glorioso risorgimento. Erano ben cattolici i Piemontesi, no? Certamente. E così erano cattolici gli Italiani dei piccoli Stati racchiusi nei confini della penisola. Ma allora l'idea politica non aveva ancora fatto capolino nel catechismo religioso; non c'era confusione di programma; anzi, il sentimento religioso nobilitava il desiderio della libertà nazionale, e talvolta parve esserne quasi l'ispiratore. Non deve quindi recare meraviglia se nelle elezioni politiche del 1848, dopo promulgato lo Statuto, in quelle del '49, dopo l'annessione di Parma e Piacenza, e dopo l'avvento al trono di Vittorio Emanuele II, i giornali cattolici ed i vescovi avevano cercato di muovere gli elettori, di scuotere quella solita apatia che invade il corpo elettorale, quando non sia agitato da qualche motivo di lotta o di serio interesse. Lo stesso avvenne nelle elezioni dell'8 dicembre 1853.

Sebbene non ci fosse stato un gran lavoro per la battaglia elettorale, c'era pure un gruppo di deputati che, all'abito che portavano, dovevano ritenersi i rappresentanti genuini del partito cattolico, come il canonico Marongiu, il prof. Pernigotti; a cui s'erano aggiunti

nel '53 il conte Avogadro della Motta, il conte Costa della Torre, il conte Crotti di Costigliole, e, l'anno dopo, il conte Solaro della Margherita.

Veramente si dice male « partito cattolico » a quei tempi, quando le ragioni di parte dal punto di vista confessionale non si conoscevano ancora. I nomi ricordati rappresentavano quindi il gruppo più conservatore, più guelfo, che in una questione religiosa si sarebbe affermato indubbiamente per l'interesse religioso.

Nel 1857, nel novembre, altre elezioni generali. Qui il partito cattolico lavorò con ogni attività e con grande calore in tutti i collegi elettorali; vescovi e sacerdoti ammonivano i fedeli, ricordando loro il dovere che essi avevano di valersi delle elezioni, per tutelare la religione. Se qualche lamento ci fu, fu per lamentare che i cattolici avessero sonnecchiato. Con tutto questo i candidati cattolici riuscirono in 88 collegi; e fra gli eletti trovavansi il direttore dell'*Armonia,* marchese Birago, e don Giacomo Margotti, che era il redattore-capo del giornale, eletto pel collegio di Oristano.

Il primo « punctum saliens ».

Pare che in queste elezioni ci fossero stati tanti imbrogli. Fu ordinata un'inchiesta, molte nomine vennero contestate, tra le quali quella di Don Margotti. Annullata insieme a molte altre, e rifatta l'elezione suppletiva, Don Margotti cadde, e, quel che è sintomatico, cadeva contro un candidato non meno cattolico di lui, il Corrias.

Questo, che in ogni altra circostanza e per qualsiasi altra persona si ridurrebbe ad un fatto di pura cronaca elettorale, influì non poco sull'animo di Don Margotti, determinando in lui uno scontento, un'amarezza e quell'atteggiamento ritroso di astensionismo, che prese a funzionare qualche anno dopo. Chi crederebbe che la politica vaticana del *Non expedit* risale in origine ad un insuccesso elettorale?

Eppure, seguendo il filo psicologico dei fatti, si vede che in quel periodo della nostra formazione nazionale il dibattito morale intorno all'opportunità di votare non era nato; anzi, i vescovi avevano fatto un dovere ai fedeli di votare, come si vide; e Don Margotti aveva partecipato alla lotta elettorale.

Il « Non expedit » allo stato di larva.

Le elezioni del 1860, seguite dopo le vicende del '59, dopo l'annessione della Lombardia e dei Ducati e quindi dopo i grandi plebisciti, segnarono l'occultamento del partito cattolico. Non è già che ci fosse una contesa per abbatterlo, no; ma l'entusiasmo dei plebisciti diretti a fondere in una le aspirazioni della nuova Italia intravveduta nell'aurora del risorgimento lasciava necessariamente nell'ombra ogni diverso colore. Siccome dunque dalle elezioni del '60 il partito cattolico risultò come non esistente, così i margottiani dissero più tardi che l'astensionismo funzionava già tacitamente nel '60.

Gli avvenimenti incalzavano come le onde di un torrente. Dopo l'Alta Italia, si destavano le provincie meridionali: l'insurrezione di Sicilia, l'impresa dei Mille, la presa di Palermo, l'insurrezione di Napoli; e nel frattempo continuavano alacremente i lavori parlamentari alla Camera dei deputati, si approvavano le annessioni avvenute, e si

autorizzava il Governo ad accettare l'annessione di quelle provincie dell' Italia centrale e meridionale, che l'avessero deliberata con voto plebiscitario. Il conte di Cavour, nella seduta dell'11 ottobre 1860, annunciava di voler fare Roma la splendida capitale del nuovo Regno italiano, da acquistarsi « non colla spada, ma colle forze morali ».

Seguirono i plebisciti di Sicilia, Marche, Umbria. Vennero indette le elezioni generali il 27 gennaio 1861, da cui doveva uscire l'VIII legislatura, che fu la prima del Regno italiano. Fu in queste elezioni che si udì la prima antifona del *Non expedit;* Don Margotti, che doveva avere sempre nel cuore il ricordo dell' insuccesso provato, assunse nell'*Armonia* un contegno puntiglioso, lanciando in mezzo alla sua clientela la famosa frase, in cui il *Non expedit* sarebbe stato come in gestazione.

La frase « Nè eletti, nè elettori ».

Fu l' 8 gennaio del 1861 che Don Margotti manifestò il suo divisamento di astensione colla formola *Nè eletti, nè elettori,* formola che ebbe fortuna maggiore di quello che sperava il suo scopritore. Non vogliamo essere *eletti,* diceva Don Margotti, per non trovarci con Cavour, con Liborio Romano, col generale Nunziante; per non essere colleghi di quelli che hanno bombardato Ancona; perchè la Camera, a detta dei giornali, deve togliere Roma al Papa. Non vogliamo essere *elettori,* perchè la lotta oggi verte fra Cavour e Garibaldi, due programmi a noi ugualmente invisi; perchè non saremmo pienamente liberi, e perchè infine le presenti elezioni sono la conseguenza delle annessioni recenti, e preparano altri fatti simili, che noi abbiamo giudicato sfavorevolmente. Diranno - proseguiva Don Margotti - che, due anni sono, i vescovi e l'*Armonia* caldeggiavano il concorso alle urne come un dovere di coscienza. Ma allora - rispondeva - non c'erano le annessioni; e *poi i vescovi invitavano ad intervenire alle elezioni, quando queste presentavano qualche probabilità di buona riuscita. Ma la faccenda delle inchieste* (attenti qui!) *ha provato che anche la vittoria dei cattolici si convertì in disfatta.*

Questo articolo è importantissimo per la storia del *Non expedit;* tanto più che vi traspare la *parva sapientia* di un programma, che si volle poscia dogmatizzare. A stringerlo bene l'articolo del Margotti, eccone il sugo: Facciamo l'astensione, perchè siamo una quantità trascurabile, sicuri della sconfitta; e poi, per amore di certe *inchieste...*; ahi! il fiasco elettorale del '57, allorquando egli, Don Margotti, era stato battuto dal Corrias pel collegio di Oristano, sapeva ancora di amaro all'ardente giornalista. In sostanza, la famosa formola: *Nè eletti, nè elettori* era ispirata dal puntiglio personale dello scopritore, e dalla persuasione di fare un fiasco: motivi più che umani, come ognun vede.

Il curioso è che gli intransigenti alla Don Margotti si chiamavano allora « conservatori ».

Del resto l'astensionismo, allora, si riduceva ad essere l'atteggiamento di un giornale, l'*Armonia,* e di un prete giornalista. Votò il 57.22 per cento degli inscritti; e si ebbero fra gli eletti parecchi cattolici, quali il D' Ondes Reggio, il duca Proto di Maddaloni; più alcuni sacerdoti, fra cui l'Amilcarelli, l'abate Lambruschini, il canonico Del Drago, ed altri. Vito Fornari aveva posto la sua candidatura al

collegio di Acquaviva, e Cesare Cantù fu proposto in vari luoghi di Lombardia, senza però riuscire.

Nella seduta parlamentare del 14 marzo dello stesso anno, presenti ben 294 votanti, fu votata la legge che dava a Vittorio Emanuele il titolo di Re d'Italia. Ai 27 del marzo si proclamava Roma capitale, votando su questo ordine del giorno: « La Camera confida che, assicurata l'indipendenza, la dignità e il decoro del Pontefice e la piena libertà della Chiesa, abbia luogo di concerto colla Francia l'applicazione del principio del non intervento; e che Roma, capitale acclamata dall'opinione nazionale, sia resa all'Italia ». Quest'ordine del giorno fu votato quasi ad unanimità.

Fin qui la frase *Nè eletti, nè elettori* dice unicamente il programma dell'*Armonia* e di Don Margotti. L'influenza per allora era stata pochissima; la gerarchia ecclesiastica non c'era entrata per nulla.

Fra il sì e il no.

Man mano che per le sparse membra della penisola correva lo spirito di una nuova vitalità potente, che le riuniva in organismo unico, facendone pulsare i vari centri con moto euritmico, per fondere le diverse vite in una sola, i cui battiti si ripercuotevano già a Roma, il sentimento dell'unità d'Italia si manifestava spontaneo dappertutto. Gli intransigenti potevano darsi la briga di far passare il moto unitario come l'opera delle sètte; ma nessuno ci badava. Anzi, a distoglierli da tali intenzioni si ebbe nel 1862 il noto Indirizzo Passaglia, diretto al Pontefice, per implorare da lui una parola di pacificazione in cui fossero conciliate le due voci: *Viva il Papa*, e *Viva Roma metropoli del nuovo Regno*. L'Indirizzo era firmato da ben 12,000 ecclesiastici.

L'anno 1863 ci furono elezioni suppletive; i cattolici si comportavano nè più nè meno degli altri elettori. Il 29 ottobre 1863 nasce l'*Unità Cattolica*, il giornale battagliero e polemico, che doveva, per la sua acrimonia e le sue intemperanze, formare la delizia di molti salotti e di molti sacerdoti politicanti. L'apparizione dell'*Unità* è un fatto di assai importanza nella storia del *Non expedit*. Perchè il Margotti si fosse staccato dall'*Armonia* non è ben chiaro; forse per divergenze di vedute col Birago. Infatti alle elezioni generali del 1865, da cui doveva uscire la IX legislatura, l'*Armonia* si era schierata in favore delle elezioni, l'*Unità* fece la campagna dell'astensionismo. Le ragioni del Margotti saranno state su per giù le medesime di prima.

I cattolici in generale non facevano affermazioni di partito come cattolici; non si faceva quistione. La stampa cattolica era favorevole ad una partecipazione attiva degli elettori. L'*Osservatore Cattolico* di Milano, sorto da poco, era fra il sì e il no; non disapprovando quelli che avrebbero votato, e *fino a un certo punto*, accompagnandoli col cuore. Una divergenza di vedute c'era pure: da una parte l'astensionismo, che formava il programma di Don Margotti nell'*Unità Cattolica;* dall'altra la partecipazione alla lotta elettorale, che era l'atteggiamento della maggioranza dei cattolici. E il Vaticano, zitto!

Le votazioni del 1865 riuscirono una disfatta pei cattolici, considerati come partito; la ragione va cercata in questo, che allora nelle lotte politiche l'idea prima ed impellente era il motivo unitario nazionale;

questo assorbiva gli entusiasmi di tutti. Un'altra ragione è che quelli, i quali si atteggiavano a paladini dell'idea cattolica, erano avuti in diffidenza come fossero ostili all'unità della patria.

« Expedit! Expedit! »

A questo punto troviamo un documento curiosissimo, che va riprodotto per la storia, come un elemento di giudizio nello studio che facciamo sul *Non expedit*. Si tratta di un intervento dell'autorità religiosa, di un responso emanato dalla Congregazione della Sacra Penitenzieria, responso non solo favorevole alle urne politiche, ma all'obbligo di concorrere alle elezioni. Eccolo:

« *Beatissimo Padre*,

« Alcuni Vescovi ed Ordinarii dei luoghi, i quali si trovano nelle provincie occupate dal così detto Regno Italiano, affine di dirigere con sicurezza i fedeli commessi alle loro cure, attese le variate circostanze, hanno replicato i seguenti dubbi e supplicano istantemente che sia data loro una risposta.

« 1° Come debbasi rispondere a chi domanda se si possa accettare l'ufficio di deputato al Parlamento?

« 2° Come si debbano regolare i Vescovi richiesti a favorire l'elezione di buoni deputati?

« *Sacra Penitentiaria*, discussa la cosa con ogni diligenza, e fatta relazione a Sua Santità Pio IX, risponde:

« Ad PRIMUM *affirmative*, cioè, si può accettare la deputazione politica; purchè nel giurare fedeltà, aggiungano alla presenza di almeno due testimoni la clausola « Salve le leggi di Dio e della Chiesa » e siano disposti a combattere le leggi cattive.

« Ad SECUNDUM: Non esservi alcun impedimento a che i Vescovi e gli Ordinari, in caso di elezioni, ogni volta che ne fossero richiesti, richiamino alla mente del popolo *che ogni fedele è tenuto* ad impedire secondo le sue forze il male ed a promuovere il bene (*Nihil obstare quominus Episcopi et Ordinarii, occasione electionum, quoties ad id requisiti fuerint, in mentem populi revocent, quemque fidelium pro suis viribus teneri ad impedienda mala et promovenda bona*).

« Da Roma, *Sacra Penitentiaria*, 1 Dec. 1866 ».

Mentre Don Margotti caldeggiava l'astensionismo, la Suprema Congregazione dichiarava essere ufficio del vescovo il ricordare ai fedeli che in caso di elezioni politiche sono tenuti ad impedire il male ed a promuovere il bene; in altri termini, sono tenuti a partecipare con onestà ai comizi politici.

Adunque nel 1866, dopo avvenute le annessioni, e quando appariva inevitabile, fatale, l'assorbimento di Roma nell'orbita del risorgimento italiano, una suprema Congregazione imponeva come un dovere l'accorrere alle urne. *Expedit! expedit!*

Ma la risposta della Penitenzieria lasciò le cose al punto dove erano; sul principio non fu conosciuta, essendo un'istruzione particolare fatta ai vescovi; poi, quando fu nel dominio dell'opinione pubblica, divulgata dallo *Stendardo* di Genova, e riprodotta su tutta la linea del giornalismo, gli astensionisti non se ne sgomentarono. L'*Unità Cattolica* escì a dire con grande disinvoltura che era stata cosa scon-

veniente il pubblicare un documento, destinato a rimanere segreto; quasi che la segretezza dovesse aggiungere o togliere il valore morale dell'atto stesso.

Per cui nelle elezioni generali del 1867 perdurò il dissidio fra i margottiani e gli altri; benchè l'*Unità* propugnasse l' astensione non come un dovere, ma soltanto come una politica migliore delle altre. Noi sappiamo che l'astensionismo doveva mascherare l'impotenza del suo partito. Riuscirono eletti alcuni cattolici, come il D'Ondes Reggio, Augusto Conti ed altri.

Verso il « Non expedit ».

Bisogna ritenere che al Vaticano non fossero molto soddisfatti della sorte toccata al partito cattolico; oramai dovevano aver constatato che il programma liberale del risorgimento s'imponeva con fortuna irresistibile, e che una qualsiasi reazione cattolica in senso contrario all'unità nazionale sarebbe stata un insuccesso. D' altra parte, molti spiriti, davanti alla realtà delle cose, incominciavano ad abbandonarsi ad un quietismo religioso, aspettando da Dio non so quali rivendicazioni storiche. Per esempio, si andava infiltrando qua e là una ferma persuasione ascetica che Domineddio non avrebbe permesso la caduta del Potere temporale; e qualche profeta assecondava una sua manìa di predizione in proposito. Molti profetavano in questo senso allora.

È forse in questa impotenza del partito e nell'eccessivo abbandono alla Provvidenza che trova spiegazione il *Non expedit*. Don Margotti aveva posto la suggestione colla sua formola: *Nè eletti, nè elettori;* gli insuccessi elettorali, la certezza di insuccessi maggiori, avevano persuaso altri, in Roma, ad appoggiare questo programma negativo, che, se non altro, aveva della posa e copriva l'impotenza.

Pare quindi che nell'anno 1868, nel febbraio, la Sacra Penitenzieria, interrogata da qualche vescovo, rispondesse per la prima volta *non expedire* il concorso alle urne politiche. Ma non era tempo di lotta elettorale; ora, forse per questa circostanza di fatto, forse perchè si trattava di un'istruzione segreta, il responso non venne a cognizione del pubblico. Tanto è vero che nelle elezioni del 1870, dopo i casi del 20 settembre, si riaccese la discussione giornalistica sulla opportunità di accorrere alle urne; l'*Unità* di Don Margotti era sempre alla testa di coloro che sconsigliavano ogni partecipazione alla vita politica. Qualche giornale affine parlava già dell' astensione come di uno stretto dovere. Diremo, così tra parentesi, che è una caratteristica della scuola intransigente il creare leggi ed obbligazioni dappertutto.

Ma ufficialmente, alle elezioni del 1870, avvenute dopo la presa di Roma, non si aveva alcuna disposizione.

L'apparizione ufficiale del « Non ».

La formula nuova, che doveva riassumere e consacrare l'altra di Don Margotti, venne in luce nelle elezioni del 1874.

Quella stessa Sacra Penitenzieria, che nel 1866 aveva dichiarato, a proposito di elezioni appunto, ogni fedele essere obbligato (*teneri*) ad impedire il male ed a promuovere il bene, alla distanza di solo otto anni dichiarava che il concorso alle urne, *attentis omnibus circumstantiis*, attese tutte le circostanze, *non expedit*; che significa, non è opportuno.

Non era un divieto; era un apprezzamento sulla opportunità.

La lotta elettorale si sviluppò con calore insolito; i giornali margottiani battevano la gran cassa dell'astensione; Don Margotti imperava con successo. Con tutto questo la proporzione dei votanti, che nel 1870 era stata del 45 per cento, si alzò al 56 per cento. E nella lotta successiva, quella del 1876, indetta dopo l'avvento della Sinistra al Governo, salì al 59 per cento. Segno evidente che la vita pubblica in Italia si sviluppava indipendentemente da rancori e da considerazioni storiche, seguendo un processo evolutivo dalla Destra alla Sinistra, dove il programma dell'astensione cattolica non influiva.

Il *Non expedit* dell'anno 1874, oltre ad essere in opposizione col *teneri* del 1866, non aveva avuto troppa efficacia nel campo dei clericali. D'altra parte non si poteva pretendere che un *Non è opportuno* fosse inteso come un decreto di proibizione. Era, come ognuno capisce, questione di dizionario.

Trasformazione del « Non expedit ».

La formola *Non è conveniente,* così elastica e imprecisa, lasciò, come era naturale, aperta la controversia fra i giornali del partito cattolico militante: gli uni la restringevano, per ridurla a legge canonica; gli altri badavano a conservarle il valore largo di una semplice estimazione, o, tutt'al più, di un mero consiglio pratico.

Moriva frattanto Pio IX, il papa dei grandi avvenimenti italiani, e succedeva papa Leone XIII; questi parve dovesse iniziare una politica più liberale di quella del suo antecessore; ma in realtà non tardò a mettersi nella via della più pura intransigenza. Fu sotto di lui che la formola del *Non expedit* doveva subire la grande metamorfosi giuridica, doveva perdere la forma di consiglio estimativo ed assumere la veste di un formale divieto. Cioè, diremo meglio: la veste rimase sempre la stessa; si disse sempre *Non expedit* anche in seguito; ma si volle che questa frase avesse un valore nuovo, rivestisse insomma il carattere di una vera legge proibitiva.

Se si volesse indagare la genesi della trasformazione, e seguirne i moti progressivi, dovremmo dare un intero volume di analisi psicologica, dove troverebbero luogo le mene del partito intransigente, le aspirazioni dei gesuiti, la tirannia inquisitoria del giornalismo guelfo, e tutto un sistema complesso di equivoci, di speranze geremiache, di false profezie, di maestose illusioni. Ma noi ora seguiamo il filo della storia.

Tuttavia, per comodo dei lettori, dobbiamo mettere innanzi qualche elemento logico onde potersi dare una ragione plausibile della storia.

Il motto *Nè eletti, nè elettori* l'aveva inventato Don Margotti; la Curia vaticana lo aveva subito dapprima, poi tacitamente assecondato, infine l'aveva fatto suo, adottando un motto nuovo, di stile curiale, il *Non expedit.* Frattanto la nuova Italia, dopo il settanta, si andava consolidando; nessun avvenimento faceva sperare o temere il ritorno del Potere temporale. Già fin dal principio il Vaticano aveva preso atteggiamento ostile allo Stato italiano, che aveva invaso le terre di San Pietro, ed aveva fatto di Roma la sua capitale; e, atteggiandosi a vittima, aveva protestato per via diplomatica e protestava regolarmente, ad ogni occasione, rivendicando i diritti del suo perduto dominio. Al plebiscito non davano nessuna importanza quelli del Va-

ticano; la *vox populi* non doveva avere alcun valore per loro; i sudditi del Principato temporale, secondo loro, non avevano diritto di modificare il loro Governo; dovevano essere sudditi del Papa sempre, per tutti i secoli. Da questo antagonismo fra lo Stato italiano e il Vaticano regio nacque la così detta *Questione romana,* che è sempre all'ordine del giorno.

In questo stato di cose venne buono il *Non expedit;* che non tardò ad essere assunto come l'espressione più viva e più pratica delle ritrosie vaticane. Noi ci ritireremo, come Achille, sotto la tenda, pareva volessero dire i margottiani; vedremo come anderà a finire questa vostra Italia piemontese e sabauda. E, animati com' erano da molto istinto profetico, nella speranza che lo Stato italiano sarebbe andato a rotoli, presero partito di stare in secessione, come la plebe romana sul Monte Sacro, astenendosi dal partecipare alla vita politica dello Stato. Il *Non expedit,* cammin facendo, parve una rivincita eccellente, un gesto marziale di protesta contro gli usurpatori di Roma, una minaccia in caso di eventuale sfacelo delle cose italiane. Dalla loro astensione politica si ripromettevano un indebolimento della vita pubblica, e la rovina del liberalismo, come essi andavano dicendo; mentre si teneva preparata una forte riserva di protestanti politici, i quali, *occasione data,* sarebbero balzati fuori, pronti a favorire tutto ciò che potesse condurre alla restaurazione del dominio temporale. In una parola, il *Non expedit* divenne l'arma e la divisa dei temporalisti.

Era quindi naturale che guadagnasse in credito e in maestà; nel *Non expedit* parvero raccolte le ragioni della Santa Sede; e quindi la Santa Sede prese a proteggere sempre più questo programma, che intanto si alzava dalla sfera politica alla sfera religiosa, e si andava grado grado dommatizzando. Don Margotti trionfava.

Ma il *Non expedit* aveva dalla sua la grammatica; bisognava trasformarne il significato lessicale, per introdurlo nel santuario delle leggi canoniche.

« Prohibitionem importat ».

Poichè, non si poteva pretendere che una frase così tenue, *Non è conveniente,* dovesse avere il valore imperativo di un decreto di proibizione. E pertanto era troppo naturale che i dissensi fra i cattolici in merito alla partecipazione alla vita politica continuassero anche dopo il parere consultivo della sacra romana Penitenzieria. I margottiani volevano che questo parere equivalesse ad un vero e proprio divieto, difendendone a spada tratta le ragioni e l'autorità; i clericoliberali stavano col dizionario e colla grammatica, per dire che il *Non expedit* non andava più in là di un semplice voto consultivo, e non importava quindi l'obbligazione di una legge. Altri poi, con maggior chiarezza di vedute, affermavano che sul terreno politico l'autorità religiosa non c'entrava. Ma l'astensionismo, s'è veduto, aveva emigrato dal giornalismo alla Curia vaticana; era programma dell'*Unità Cattolica,* e l'avevano fatto diventare programma della Santa Sede, impegnando in suo favore la disciplina religiosa.

Non fa meraviglia però che papa Leone XIII, in una enciclica del 1885 sulla costituzione cristiana degli Stati, mentre raccomandava ai cittadini cattolici di partecipare alla vita politica del proprio paese, perchè altrimenti avrebbero lasciato libero il campo agli altri, aggiun-

gesse: « Però può avvenire in qualche luogo (?) che il por mano al governo e il partecipare alla vita politica non convenga affatto (*nequaquam expediat*) per ragioni grandissime e giustissime ». Il *non expedit* calava ora dall'alto, sotto un certo velo, che lasciava trasparire chiaramente le intenzioni del Papa.

Una volta messi per questa via non era più tanto facile l'arrestarsi; si trattava oramai di un vero programma reazionario che si era imposto alla politica italiana di papa Leone, il quale incominciava ad usare per l'Italia un peso ed una misura diversa da quella adottata per gli altri paesi. La politica vaticana sotto papa Leone conservò poi sempre questo indirizzo antinazionale. Il *Non expedit*, assunto alla dignità di programma confessionale, non tardò a fare un nuovo passo verso l' intransigenza.

Infatti, l'anno dopo, nel 1886, ai 30 del luglio, una circolare del Santo Offizio compiva la trasformazione del *Non expedit*, facendolo diventare legge. Ecco le parole testuali: « A togliere ogni equivoco, udito il parere degli Eminentissimi signori Cardinali inquisitori generali miei colleghi, ho ordinato che si dichiari il *non expedit* contenere un divieto (*prohibitionem importat*). Card. MONACO ».

Le ragioni di ordine altissimo.

Sulle intenzioni dell'Autorità religiosa non ci poteva essere più dubbio alcuno; qualunque fosse il significato grammaticale del *Non expedit*, dal momento che la Congregazione romana lo dichiarava come una legge di proibizione, era chiaro che quindi innanzi doveva equivalere ad un *Non licet*.

Ma i cattolici non ristettero dal discutere la nuova legge; c'erano sempre tra loro molti, i più colti generalmente, che, lasciata in disparte la contestazione di forma, sostenevano l' incompetenza dell' autorità religiosa a legiferare in materia politica, affermando la libertà dei cittadini nell'esercizio dei loro diritti. Perchè dovevano disinteressarsi della cosa pubblica? Perchè lasciar campo libero ad ogni partito di partecipare al Governo d'Italia, e rinunciare essi a tale partecipazione, da cui poteva derivare un bene per il paese ed anche per la Chiesa in Italia?

Questi oppositori della politica astensionista facevano capo alla *Rassegna Nazionale* di Firenze, succeduta alla *Rivista Universale*; mentre l'astensionismo era propugnato con ogni energia da quasi tutti i giornali cattolici, con a capo la *Civiltà Cattolica*, la rivista, a mio avviso, più dannosa alla causa cattolica che siasi pubblicata in Italia durante circa un mezzo secolo.

Ad ogni elezione generale si rinnovava la controversia; una controversia, che, per quanto agitata con assai calore da ambedue le parti, era quasi una giostra di bizantinismo. I clerico-liberali impugnavano il *Non expedit* con tutte le armi del diritto e della logica; gli intransigenti lo difendevano in nome della Santa Sede; gli uni ne facevano questione di libertà civile; per gli altri era semplicemente questione di obbedienza religiosa. Siccome poi la grande facilità delle polemiche aveva scosso non poco la serietà del divieto pontificio pel quale *stabat pro ratione voluntas*, ecco, nel 1895, in occasione delle nuove elezioni generali, una lettera del Sommo Pontefice al cardinale Rampolla, nella quale il divietov enne rinnovato in una forma esplicita.

Questa lettera costituisce il punto culminante delle peripezie passate dal *Non expedit*; e mette conto riprodurla per intero, anche perchè riassume i punti salienti della storia precedente e conduce il *Non expedit* al suo apogeo, circondandolo quasi d'una nebbia di mistero religioso:

Signor Cardinale,

Quale debba essere il contegno dei cattolici italiani circa il concorrere alle elezioni politiche, fu già dichiarato dall'autorità Pontificia e confermato più volte. È nota la circolare che per ordine del nostro Predecessore Pio IX di s. m. la Sacra Penitenzieria indirizzò ai Vescovi, notificando che il prender parte a tali elezioni *attentis omnibus circumstantiis non expedit*. - E poichè quella decisione da non pochi traevasi ad altro senso, un decreto del S. Offizio del 30 giugno 1886, con nostra approvazione aggiungeva che il *Non expedit prohibitionem importat*: facendo così manifesto il dovere pei cattolici di astenersene. -- Noi stessi poi a viva voce ripetemmo che quanto il concorso dei cattolici alle elezioni amministrative è lodevole e più che mai da promuoversi, altrettanto è da evitare nelle politiche siccome non espediente per ragioni di ordine altissimo; non ultima delle quali sta nella condizione stessa di cose che si è fatta al Pontefice, la quale non può certo rispondere alla piena libertà e indipendenza propria del suo Apostolico ministero. - Con tutto ciò troppo bene siamo consapevoli come si venga continuando a discutere sulle intenzioni Nostre, a togliere peso alle Nostre parole, ad eludere ancora e fare eludere le disposizioni Pontificie. Appunto con ogni argomento ed arte si tenta far credere che siano intervenuti per parte Nostra certi temperamenti, onde sia oggimai consentito ai cattolici il concorso a quelle elezioni.

Noi dunque, signor Cardinale, riputiamo opportuno di pubblicamente dichiarare che nulla si è da Noi immutato delle suddette disposizioni, e che perciò raccomandiamo a quanti sono veramente cattolici di volere acquietarsi ad esse e conformarsi con docile ossequio.

Intanto a pegno della Nostra particolare benevolenza, impartiamo di tutto cuore a Lei, signor Cardinale, l'Apostolica Benedizione.

Dal Vaticano, 14 maggio 1895.

In questo documento va notata la temperanza della forma, tanto diversa dalla focosa combattività onde gli organi del temporalismo solevano predicare la loro legge dell'astensione. Ma un'altra cosa va notata: la mancanza quasi totale di ragioni persuasive: è ben vero che vi si parla di *ragioni d'ordine altissimo*; ma è vero altresì che a nessuno mai fu dato di scoprirle, e rimasero sempre una specie di mistero. Quell'unica ragione che fa capolino, tratta fuori come dalla riserva, sta *nella condizione stessa di cose che si è fatta al Pontefice;* e questo appunto ci persuade in modo definitivo che il *Non expedit* era una mite rappresaglia del Vaticano regio. E diciamo « rappresaglia », perchè nessuno ha mai potuto spiegare come mai dall'astensionismo politico potesse derivare alcun profitto al Vaticano. È chiaro: se gli elettori cattolici non andavano a votare, non potevano avere i loro rappresentanti al Parlamento; e quindi il Vaticano perdeva sempre più la possibilità di ottenere dal Governo italiano quelle eventuali riparazioni a cui aspirava.

È vano il repugnare. Il *Non expedit* poteva avere l'aspetto di un corruccio anche maestoso, ma non ha offerto e non poteva offrire al Vaticano alcun risultato pratico.

Nessuna meraviglia pertanto, se anche dopo il solenne documento pontificio la controversia fra cattolici rimase allo *statu quo;* agli in-

fallibilisti, cioè quelli che ad ogni questione mettono avanti sempre *per fas* e *per nefas* l'infallibilità, non parve vero di poter appellare all'autorità infallibile del Supremo Gerarca; gli altri cattolici continuarono a ripetere che in questioni politiche amavano la loro completa libertà pratica; e osavano dire con certa audacia: la religione viene da Roma, la politica no.

Alla elezioni del 1900 si riaccesero le lotte giornalistiche. Il Vaticano stava silenzioso. Questo silenzio fu voluto interpetrare come un segno di condiscendenza all'intervento dei cattolici alle urne. Vana lusinga!

Una nuova lettera del Pontefice diretta al card. Ferrari, arcivescovo di Milano, tolse ogni dubbio in proposito, sebbene le elezioni fossero omai già trascorse. In tale lettera il papa si lamentava che alcuni cattolici trascurassero il suo decreto, e raccomandava ai vescovi che instassero a farlo rispettare, perchè c'erano ragioni di grande momento (*maximi momenti*), le quali sussistevano ancora nella loro integrità (8 giugno 1900).

La nuova lettera pontificia non ebbe molta eco nell'opinione pubblica, anche perchè pubblicata ad elezioni chiuse; ma destò un certo stupore la persistenza in un programma fatto di niente, sorretto da ragioni anonime, e che nella pratica aveva fatto bancarotta.

I democratici cristiani.

Ai 20 di luglio del 1903 moriva il papa della grande diplomazia; moriva, dopo avere assistito al tramonto dei suoi ideali politici, che avevano trovato un paladino infaticabile nel cardinale segretario, Mariano Rampolla. Anche la politica temporalista parve tramontare; si diceva da tutti che il defunto pontefice ci aveva insistito fino alla fine più per forza di inerzia che per convinzione; i suoi precedenti parlamentari (chiamiamoli così) non gli avevano permesso una modificazione di programma. Sono vecchio, soleva dire negli ultimi tempi, a chi gli suggeriva di temperare alfine la rigidezza del *Non expedit;* sono vecchio; farà il mio successore.

Forse papa Leone intuiva finalmente la vacuità del programma astensionista; gli mancava l'energia di mutarlo; le ragioni di ordine altissimo oscillavano, si vede, sul pallido orizzonte della sua tarda vecchiaia. Ma c'era la mano ferrea del cardinale Rampolla; e poi vigilava sempre il vecchio partito intransigente, che del *Non expedit* aveva fatto il nucleo del suo programma, e trovava in esso la forza per affermarsi di fronte agli altri partiti, vincolando il papa in nome dei suoi precedenti politici, in nome dei suoi stessi divieti. Gli infallibilisti del *Non expedit*, come avevano sempre sperato in un ritorno dello Stato pontificio, così non avrebbero mai abbandonato questa legge elettorale pontificia, che rappresentava, se non altro, la loro forza di dominio sui cattolici.

Ma anche i cattolici d'Italia si erano gradatamente modificati. Per quella legge di differenziazione, che presiede allo sviluppo di ogni partito, si andava annunziando da tempo in seno al partito clericale d'Italia una nuova corrente di idee, la corrente della democrazia cristiana: non era tanto un nuovo vangelo sociale, predicato da qualche apostolo, quanto una spontanea e naturale fioritura di idee sociali, che volevano avere il sopravvento sulla politica. Ora, il programma politico del Vaticano era troppo politico, e politico nel cattivo senso

della parola, perchè aveva il suo perno sul divieto elettorale, che era veramente una catena alla libertà. La nuova azione sociale dei cattolici si trovò ben presto circoscritta da un orizzonte ristretto, obbligata a muoversi nell'ámbito della questione romana, e addirittura legata dal *Non expedit*. Come può un partito aver presa sul popolo, se non ha i suoi rappresentanti al Parlamento? Quando si è ben lavorato mesi e mesi ad organizzare gruppi, comitati, circoli a base democratico-cristiana, ecco la campagna delle elezioni politiche che squalifica tanta brava gente, e le fa perdere in pochissimo tempo molta parte del terreno guadagnato, e più che tutto le diminuisce il prestigio sul popolo. Non si può negare che la rapida fortuna che ebbe il partito socialista in Italia si deve specialmente al gran chiasso ed alle audacie dei primi tre o quattro rappresentanti che il partito mandò alla Camera; i primi successi parlamentari infervorarono mirabilmente la propaganda socialista.

I nuovi demo-cristiani capivano troppo bene che senza vita politica non può aver vita un partito sociale; capivano che il *Non expedit* li teneva segregati dal movimento moderno; e capivano ancora che il *Non expedit* era intimamente connesso colla questione romana. Era quindi necessario o risolverla questa *vexata quaestio,* o metterla in disparte pel momento. Prima la questione sociale, dissero; la romana verrà poi. Speravano così di indebolire indirettamente il divieto politico, mettendolo provvisoriamente in sofferenza colla sua nutrice, la questione romana.

Ma il tentativo dei democratici cristiani, sostenuto specialmente dal gruppo giovanile di D. Romolo Murri a Roma e dall'*Osservatore Cattolico* di Milano, venne immediatamente attraversato dai vecchi intransigenti del Veneto, dall'*Unità Cattolica* di Firenze, erede dello spirito di Don Margotti, dalla gesuitica *Civiltà Cattolica,* la *magna parens* di tutte le idee ultramontane. Anche l'*Osservatore Romano* unì la sua voce di protesta.

E così il pronunciamento abile dei demo-cristiani fu soffocato. Prima deve andare innanzi la questione romana, i diritti della Santa Sede; poi la questione sociale e il resto. Il *Non expedit,* senza che fosse entrato in discussione, riebbe tutto il suo credito e la sua autorità. Si può dire che la piccola iliade dei guai toccati alla Democrazia cristiana sotto Leone XIII ebbe per retroscena appunto la ragione politica con relativo *Non expedit;* e solo allora il papa si arrese a ribenedire la nuova azione sociale del partito cattolico, quando fu ben sicuro di averne circoscritto i movimenti nell'orbita legale del solito divieto politico.

I demo-cristiani si quietarono, per spirito di disciplina, in attesa di un'occasione migliore.

Alla morte di Leone XIII era opinione generale che le cose sarebbero cambiate, non tanto per iniziativa personale del successore, quanto per la logica della realtà, divenuta una realtà più sicura e più imponente col lungo decorso degli anni, dalla proclamazione dell'unità d'Italia; ed anche perchè le osservazioni della storia dicono che, generalmente, ad ogni conclave suole tener dietro una modificazione del governo vaticano, quasi per affermare che il papato, non essendo ereditario, è affatto indipendente da precedenti dinastici, da interessi storici di parte o di famiglia.

L'elezione di Pio X.

Quando, per il voto dei cardinali adunati in conclave e per il *veto* dell'Austria contro il cardinale Rampolla, venne innalzato alla sede pontificia il patriarca di Venezia cardinal Sarto, le speranze dei cattolici militanti si risollevarono per incanto.

Pio X parve subito l'uomo del momento, perchè di costumi semplici, di spirito sinceramente religioso; ed anche perchè tutta la sua carriera ecclesiastica s'era svolta nel campo pastorale. Il cardinal Sarto non era mai stato in diplomazia; era, per questo riguardo, l'antitesi del cardinal Mariano Rampolla. Questi, dopo essere stato vicinissimo a toccare la tiara, si ritirava dallo scacchiere della sua infelice politica come un gran vinto: la pena dantesca del contrapasso si applicava con una precisione dolorosa: il ferreo segretario di Stato, che aveva fatto quasi nient'altro che politica, che aveva spesso sostituito la politica agli interessi religiosi, che aveva colla politica sua compromesso non poco il prestigio della Santa Sede, veniva colpito in pieno petto da un *veto* politico che la Corona austro-ungarica, valendosi del suo diritto storico, l'*ius exclusivae*, pronunciava contro di lui.

Così fu innalzato alla tiara l'uomo semplice, evangelico, religioso.

Tutti i cattolici d'Italia si rallegrarono come di una liberazione; e più degli altri i demo-cristiani videro nel nuovo papa, figlio del popolo, di vita modesta, aliena da ogni diplomazia, quello che avrebbe aiutato il trionfo delle loro idee.

Ma si era avuto troppa fretta.

Intanto che in alto si celebravano le esequie *novendiali*, s'era tenuto il conclave, intanto che Pio X dalla cima della piramide gerarchica si andava a poco a poco orientando nel vasto orizzonte della Chiesa cattolica, in basso si riaccendevano le ire di parte fra i clericali del Bel Paese. Perchè i demo-cristiani, accesi tutti i fuochi, avevano messo in pressione le macchine, e tenevano asciutte le polveri, per sconfiggere gli intransigenti; e questi, come è naturale, si difendevano energicamente coi loro organi, l'*Unità Cattolica*, la *Difesa* di Venezia, e un piccolo giornale settimanale, la *Riscossa* di Breganze, redatta dai fratelli Scotton. A capo dei demo-cristiani era il conte Grosoli di Ferrara, un gentiluomo, che papa Leone aveva eletto presidente dell'Opera dei Congressi; a capo degli ultramontani stava sempre l'avvocato Paganuzzi, il presidente spodestato. Col Paganuzzi erano i suoi vecchi amici, gli Scotton, don Cerutti delle Casse rurali, il marchese Bottini, il gesuita padre Zocchi, i clericali del Veneto, la *Civiltà Cattolica*. Col Grosoli quasi tutti gli elementi giovani, e principalmente don Murri, che nella *Cultura Sociale* non cessava dalla propaganda demo-cristiana.

Specialmente fra due giornali si era impegnato un vero duello: l'*Unità Cattolica* col suo direttore Sacchetti pro Paganuzzi e l'antico sistema; e l'*Avvenire* di Bologna con Rocca d'Adria pro Grosoli e la democrazia cristiana. Dalle due parti si capiva che il momento era importante; bisognava preoccupare l'ambiente, dominare l'opinione pubblica; bisognava insomma spianare a Pio X la via da percorrere. I vecchi erano pochi di numero, ma dotati di una grande resistenza; i giovani erano numerosi, audaci; e per di più, avendo come duce il Grosoli, potevano credere di avere per loro l'autorità del Pontefice.

Pio X, dopo essersi orientato nel mondo cattolico, pubblicò la sua prima enciclica, annunziando il suo programma *instaurare omnia in Christo*. Tutti indistintamente ne trassero lieto augurio. Perfino quei cattolici conservatori che, specialmente nell'Alta Italia, avevano sempre sperato nella conciliazione, e sperato invano, trassero un respiro nella lusinga di vedere finalmente l'aurora del loro sogno.

Il grande Congresso di Bologna.

Nella serie dei Congressi cattolici quello di Bologna era il decimonono; ma aveva una straordinaria importanza e per il mutato governo vaticano, e più perchè i due partiti cattolici sarebbero scesi sul terreno con tutte le loro forze per misurarsi. Là, a Bologna, si doveva decidere se tornare indietro cogli intransigenti o andare innanzi coi demo-cristiani. Il *Non expedit* lo si lasciava fuori di combattimento; ma, evidentemente, il Congresso avrebbe rivelato se la maggioranza era favorevole al divieto, o se invece gli si dovesse sostituire un *Expedit*.

Il Congresso ebbe luogo dal 10 al 13 del novembre 1903, numerosissimo, battagliero, solenne. La presenza del cardinale Svampa di Bologna, in rappresentanza del Papa, diceva che Pio X intendeva di conoscere bene lo stato dell'azione cattolica italiana; anzi i lavori del Congresso erano stati sottoposti prima all'approvazione del Papa.

Il partito veneto del Paganuzzi fu clamorosamente sconfitto; la democrazia cristiana trionfò nella maniera più completa, grazie specialmente a don Murri, che, sceso in campo con ben cinquecento suoi seguaci, si mise tutto a servire il conte Grosoli, facendone trionfare le proposte su tutta la linea. I vecchi cattolici, dopo aver tentato l'ostruzionismo, oppressi dal numero e, diciamolo, dal valore dei giovani, si ritirarono indignati.

I democratici cristiani avevano trionfato. Ma del *Non expedit* nessun accenno; della questione romana, dei diritti della Santa Sede nessuna parola, nessuna allusione. Era parola d'ordine fra i demo-cristiani di non toccare quella corda delicata; ma l'immensa maggioranza dei congressisti, nei colloqui, nelle riunioni particolari non nascondeva le sue idee a tal proposito. Un Congresso cattolico italiano svoltosi senza querimonie politiche, senza uno spruzzo di questione romana, significava già bene i sentimenti dei congressisti.

L'*Unità Cattolica* dava dei resoconti molto ironici e molto amari; i giornali demo-cristiani riferivano la cronaca e gli atti del Congresso come si racconta una vittoria. Il silenzio assoluto intorno alla questione romana voleva dire una gran buona volontà di seppellirla. E quindi non pareva troppo arrischiato il presentimento della prossima fine del programma astensionista.

Non aveva forse Pio X annunziato un programma religioso, *instaurare omnia in Christo*? Nulla pertanto di più logico, di più naturale che la revoca o l'oblìo di una formola politica, che imponeva ai cattolici una linea di condotta determinata. Perchè il *Non expedit*, per quanto sembri una formola negativa, in realtà equivale ad un programma politico bello e buono, voglio dire nè bello nè buono.

Pochi giorni dopo il Congresso di Bologna, vinti e vincitori erano da capo colle recriminazioni, colle polemiche sottili. La vecchia *Unità Cattolica*, memore dell'antica vivacità dell'età margottiana, riprese

piano piano il suo metro, facendo bersaglio di preferenza la persona del Grosoli. Ma, per non tradire l'indisciplina di questi attacchi, se la pigliava coi *falsi* democratici, colla *falsa* democrazia cristiana; e, atteggiandosi a vindice della Santa Sede, cercava di guadagnare la primitiva posizione, quando aveva saputo ispirare ed imporre al Vaticano il suo programma.

Un colpo al cerchio ed uno alla botte.

Ma la Santa Sede aveva autorizzato il Congresso, anzi lo aveva consacrato con un breve, legittimando i lavori colla presenza di un cardinale. Il risorgere quindi delle contese e delle contestazioni dava alla lotta il fare di un largo pettegolezzo, in cui restava compromessa la dignità e la serietà dell'azione cattolica. Fu allora che apparve sull'*Osservatore Romano* una *nota* ufficiale dichiarante che l'autorità superiore aveva realmente preso ad esame accurato le proposte del presidente Grosoli, permettendone la discussione, e smentiva che nel Congresso di Bologna si fossero oltrepassati i limiti del permesso avuto, e assicurava che il Grosoli continuava a godere la fiducia della Santa Sede. I giornali paganuzziani riprodussero la nota senza commento, si capisce; i demo-cristiani, colla soddisfazione della vittoria, nel pubblicarla aggiunsero la solita formola: *Roma locuta, causa finita.*

Questa nota era in data del 25 novembre 1903.

Il partito contrario al *Non expedit* e quindi favorevole alla vita politica, cioè i demo-cristiani in genere, osarono sperare anche di più; non lo dicevano apertamente, ma lasciavano trasparire ad evidenza le loro intenzioni di partecipare quanto prima alla lotta elettorale, aggiungendo così a tutte le risorse della propaganda sociale quel nuovo coefficente di forza che suole scaturire dall'azione politica.

Forse avevano corso troppo; o forse si erano ingannati. Pochi giorni appresso, e precisamente al 1° dicembre, l'*Osservatore Romano* pubblica un nuovo comunicato ufficiale così concepito: « Siamo autorizzati a smentire le voci messe di questi giorni in giro dalla stampa cittadina e dagli altri giornali a riguardo dell'abolizione del *Non expedit*, essendo esse assolutamente prive di ogni fondamento ». I giornali demo-cristiani riprodussero il comunicato senza commento; gli altri lo tennero come una loro vittoria, annunziandolo anch'essi colla formola sacramentale « *Roma locuta!* ».

Quello che è certo è che il comunicato ridava all'antico divieto la sua importanza. Tuttavia si poteva supporre che si mirasse piuttosto a troncare le polemiche dei giornalisti cattolici, che a confermare positivamente un indirizzo politico.

La triplice conferma del « Non expedit ».

Gli echi del Congresso di Bologna si ripercotevano ancora ben distinti e vivaci per tutta Italia; il pronunciamento e la vittoria dei demo-cristiani avevano impresso all'azione cattolica una vita più attiva ed un'andatura autonoma, che prima era interdetta. Dal canto suo l'*Unità Cattolica* aveva chiamato a raccolta gli amici, raccomandandosi specialmente ai vescovi, molti dei quali non avevano buon sangue coi demo-cristiani. A Bologna infatti se n'erano veduti pochissimi di vescovi; mentre in altri Congressi se n'aveva sempre delle dozzine, ed erano

i moderatori delle discussioni. E bisogna dire che questi amici dell'*Unità*, del Paganuzzi, dell'antico metodo, non fossero stati oziosi, ma avessero nel frattempo lavorato presso il Papa, per indurlo a mettere un freno alla democrazia divenuta baldanzosa per il successo; tanto più che si notava sempre più la tendenza dei demo-cristiani di sottrarsi alla tutela dei Pastori.

Questo rilievo particolare non è una mera supposizione; perchè appunto in quei giorni incominciavasi a leggere nelle colonne dell'antico giornale margottiano le benedizioni, gli incoraggiamenti, i brevi episcopali, che parecchi vescovi d'Italia mandavano al giornale, unendo alla benedizione delle offerte per la *buona* stampa; la quale era poi il giornale stesso. Il secondo comunicato dell'*Osservatore* veniva in tempo a sorreggere le sorti del partito retrivo e ad incoraggiare i vescovi nella loro protezione al programma intransigente. Quelli che sapevano con quali criteri si era proceduto alla nomina dei vescovi d'Italia durante il segretariato del Rampolla, non si fecero meraviglie che il vecchio programma, vicino quasi ad essere debellato, potesse contare tanti sostenitori nell'episcopato italiano. L'idea politica fumava ancora da tutti i pori della gerarchia italiana.

Il primo comunicato sul *Non expedit* era venuto, come vedemmo, al 1° dicembre del 1903.

Il giorno 12 dello stesso mese il nuovo segretario di Stato, cardinale Merry del Val, mandò una lettera ufficiale al *Domani d'Italia*, organo della democrazia cristiana ufficiale, cioè di quella autorizzata, che si dirigeva secondo le ingiunzioni della Santa Sede. Dapprima questo giornale si pubblicava a Roma da don Murri, e rappresentava il partito demo-cristiano giovanile; ma poi, per ordine superiore, era passato in altre mani, mutando anche la sede. La lettera del cardinale segretario diceva: « Il Santo Padre ha poi rilevato con particolare soddisfazione come la Direzione del sullodato periodico sia compresa di quanto il Sommo Pontefice anche ultimamente invocava per la libertà e indipendenza della sede Apostolica, e non dubita punto che nel campo veramente cattolico *l'organo ufficiale de'l'Opera dei Congressi non permetterà che si faccia largo la falsa insinuazione di un nuovo indirizzo e che sia mutato oggi il contegno dei cattolici italiani col ritiro di un divieto emanato dalla Santa Sede per ragioni ben ponderate e ben note a tutti* ». Così il nuovo segretario di Stato prendeva posizione netta nella politica clericale interna. Si aggiungeva di nuovo questo, che le auliche ragioni *di ordine altissimo* parvero al neosegretario ragioni *ben note a tutti*. In realtà non lo erano a nessuno.

Pochi giorni dopo, il *Non expedit* ebbe una terza conferma più alta, più solenne. Dove è opportuno osservare che non c'era alcuna elezione politica in vista; era veramente una affermazione di programma, al principiare del pontificato. Alludiamo al celebre *Motu proprio* di Pio X, emanato il 18 dicembre, e pubblicato nell' *Osservatore Romano* il 22 dello stesso mese.

Il *Motu proprio* era tutto dedicato alla democrazia cristiana; e, formato per intero di proposizioni staccate, tolte di peso dalle encicliche di papa Leone. Pare che con questo atto il nuovo Papa volesse mostrare la sua adesione al programma dell' antecessore, e la continuità della disciplina papale in ordine all' azione cattolica. Il tratto più saliente del documento parve a tutti il comma XIII, così concepito

testualmente: « Inoltre la Democrazia cristiana non deve mai immischiarsi colla politica, nè dovrà mai servire a partiti ed a fini politici; non è questo il suo campo; ma essa dev' essere un' azione benefica a favore del popolo, fondata sul diritto di natura e sui precetti del Vangelo. I democratici cristiani in Italia dovranno del tutto astenersi dal partecipare a qualsivoglia azione politica, che nelle presenti circostanze, per *ragioni d'ordine altissimo,* è interdetta ad ogni cattolico ». Il testo di questo paragrafo del *Motu proprio* era preso dalla enciclica leonina *Graves de communi,* e dalle *Istruzioni* della Sacra Congregazione degli affari ecclesiastici straordinari.

Questa conferma esplicita, solenne dell'antico divieto parve quasi inverosimile, perchè non rispondeva più al sentimento dei clericali, della loro grande maggioranza. Ma era di una evidenza palmare. E così tutto il *Motu proprio* fu pei demo-cristiani di Bologna una gran doccia fredda, che li fece rimanere di stucco. L'*Unità Cattolica,* la mamma del *Nè eletti, nè elettori,* l'avversaria dei democratici cristiani, cantò vittoria, naturalmente. Gli organi ufficiosi di Roma misero subito il vomere nel solco tracciato. E i giornali demo-cristiani, di buono o di mal grado, aderirono alle *Ordinanze* papali.

Nel regno della confusione.

Aderirono, senza cessare per questo il loro cammino in avanti. Essi erano ben persuasi di avere per loro la maggioranza dei cattolici militanti e sicuri della riuscita del loro programma, se appena avessero perseverato. Pel momento ci voleva prudenza, un po' di silenzio, e una certa docilità disciplinare all'autorità. I vecchi cattolici dell'astensionismo erano ancora vivi e resistenti; quello che è più grave, avevano dalla loro buon numero di vescovi; il *motu proprio* delle Ordinanze costituiva infine una nuova forza e una garanzia del metodo vecchio. Stante quindi il vento contrario conveniva bordeggiare.

Per un po' le due parti tacquero; poi ripresero la lotta, che ardeva ben nudrita sui giornali. Qui si scriveva, si predicava, si biasimava, si tiravano giù minacce oscure, si invocava spesso spesso l'autorità di Roma in pro e in contro. Perchè, tanto l'una parte quanto l'altra poteva farsi forte dell'autorità vaticana; i democristiani ricordavano il Congresso di Bologna, e si schieravano col conte Grosoli, presidente, per elezione papale, dell'Opera dei Congressi; i vecchi cattolici rispondevano coll'artiglieria delle Ordinanze papali e dei molti divieti ufficiali risguardanti l'astensione.

Ma il duce dell'azione cattolica militante, il Grosoli, incarnava in sè l'idea democratico-cristiana; e quindi i giovani, solo che avessero saputo condursi con strategia, potevano riuscire vincitori. Non aveva forse il conte Grosoli la fiducia della Santa Sede? I vecchi capirono il pericolo, e deliberarono di giuocare un tiro a lui, al presidente: ecco come. Nei giorni 2 e 3 luglio u. s. si doveva tenere a Bologna un'adunanza del Comitato generale permanente dell'Opera dei Congressi; in questo Comitato c'erano ancora molti seguaci dell'idea ritrosa, quelli che al Congresso di Bologna erano stati battuti dai giovani. I vinti accorsero all'adunanza di Bologna per vedere di ottenere una qualche rivincita; erano presenti il Paganuzzi, il Sacchetti dell'*Unità Cattolica,* il gesuita Zocchi, monsignor Scotton della *Riscossa,*

monsignor Cerutti, il marchese Bottini, tutti insomma i principali rappresentanti della reazione. Posta la discussione su un ordine del giorno, il presidente Grosoli si trovò battuto con 20 voti contro 16. I vecchi dovettero esultare.

Il Grosoli si affrettò a rassegnare le sue dimissioni; ma non vennero accettate; anzi, qualche giorno dopo, apparve nell'*Osservatore Romano* una lettera del cardinale Merry del Val, dove si deplorava la scissione fra i cattolici e si confermava al presidente Grosoli la fiducia del papa. Ed esultarono i giovani.

Per chi non sapesse, questa ripresa crescente di antagonismo fra le due tendenze si spiega coll'avvicinarsi delle elezioni generali, quando il *Non expedit* viene tratto fuori dalla custodia e portato in battaglia.

Qui comincia il bello. Il conte Grosoli, riconfermato solennemente dalla Santa Sede nell'ufficio di presidente, credette giunto il momento di rivolgere una parola solenne a tutte le istituzioni cattoliche d'Italia; a questo fine stampò nell'*Avvenire* una lettera-programma, ispirata a sensi demo-cristiani ed alla sudditanza completa verso il papa. Ma nella lettera si leggeva: « I cattolici sono gelosi che non venga intralciata l'opera loro di viventi *da questioni morte nella coscienza nazionale* ». Ci voleva poco a rilevare il senso della frase che colpiva, se non erro, la questione romana, il Temporale, e il *Non expedit*, che, realmente, non si possono dire questioni vive per la coscienza nazionale. Così scriveva il Grosoli il 15 luglio. Il 19, l'*Osservatore Romano* esce con una breve nota ufficiale: « Non crediamo opportuno pubblicare il testo della circolare Grosoli, perchè, non essendo questo documento in tutto conforme alle istruzioni pontificie più volte emanate, non potrà essere approvato ». Nuove esultanze dei vecchi; i giovani tacquero spaventati; il Grosoli diede le dimissioni, che vennero accettate.

Ai 28 luglio venne emanata d'ordine di Sua Santità una circolare del cardinale segretario ai vescovi d'Italia, che portò la confusione al colmo. Dei cinque gruppi in cui si divideva l'Opera dei Congressi, quattro furono soppressi, lasciando in piedi solo il *secondo*, quello dell'azione sociale o democratico-cristiana, del quale restava presidente il conte Medolago Albani; e si facevano nuove ingiunzioni di disciplina, imponendo la pacificazione degli animi. La circolare sfondava l'ultimo riparo dei vecchi, perchè scioglieva il Comitato generale permanente, dietro il quale i più forti di essi stavano acquartierati; ma al tempo stesso tagliava i nervi alla democrazia cristiana, perchè, lasciandola vivere, la infeudava completamente ai vescovi, facendone quasi un'istituzione liturgica. Una vera babele.

Il fascio democristiano Davide Albertario di Milano, adunatosi d'urgenza, deliberò allora la propria autonomia. Alla sua voce fecero eco altre voci qua e là, in Italia; a Rimini si tenne un convegno di cinque regioni dell' Italia Centrale, votando pure per l'autonomia dei giovani democratici cristiani; lo stesso fecero a Napoli i demo-cristiani di quella regione; ed in Sicilia si lavorò al medesimo intento. Questa ribellione dei giovani laici non ebbe per allora alcuna conseguenza; era ad ogni modo un gran segno dei tempi: i demo-cristiani potevano avere avuto torto o ragione, o forse un po' dell'uno e dell'altra; ma non seppero stare più sotto l'ombra del ridicolo a cui si trovavano esposti per i continui voltafaccia di coloro che s'erano preso l'incarico di dirigerli.

Aspettando.

Dicono che il defunto pontefice Leone XIII avesse in animo di pur venire ad una soluzione del problema, ed avesse incaricato alcuni prelati di studiarlo bene nei vari aspetti, per riferirne poi a lui, in modo da poter fare un bilancio esatto della controversia; egli poi si sarebbe orientato secondo gli ispirava il bene della Chiesa. E assicurano che le ragioni in pro e in contro furono molte; e lungamente elaborate a base di diritto, di morale, di storia, di opportunità, costituivano una pratica non indifferente di documenti, tale da impensierire il vecchio pontefice, che, stante la disparità dei pareri, che si equilibravano, e per la tarda età sua, scelse il partito di attenersi al metodo vecchio. « Farà il mio successore », ecco il suo motto più di rassegnazione che di governo.

Ma il successore, fin qui, si è tenuto anch'egli al metodo vecchio. Ed è metodo invecchiato certamente, perchè non risponde più alle idee della maggioranza del partito cattolico. Oramai sanno tutti che molti giornali cattolici conservano qualche rispetto al *Non expedit* per mera disciplina, per inerzia. Se non ci fosse la *Civiltà Cattolica* dei gesuiti, l'*Unità Cattolica,* erede dello spirito di Don Margotti, e la *Riscossa,* piccolo foglio di Breganze, potremmo credere che l'astensionismo non abbia più altri paladini convinti. Quei pochi che lo caldeggiano ancora lo fanno per quello spirito di rigorismo monacale in cui vorrebbero costretta tutta la vita e le azioni dei cattolici veramente cattolici, a danno di quella giusta libertà di idee e di atti che ognuno sente di possedere secondo ragione e secondo religione.

Restano però provate due grandi verità: primo, che il *Non expedit* ha turbato via via tutti i moti dell'azione cattolica in Italia da circa quarant'anni, paralizzandone l'efficacia e togliendole la sincerità dello sviluppo sociale; secondo, mentre col *Non expedit* si voleva proibire ai veramente cattolici di fare politica, si imponeva loro appunto della politica, e cattiva per giunta, quella che li segregava dalle sane lotte civili come gente scontenta, e coartava negli individui la libertà di uomini e di cittadini. Il che se poteva essere giustificato come la naturale reazione di un principe spodestato, un gesto di iracondia di breve durata, è divenuto, come programma continuato, un anacronismo, un non senso, destinato a scomparire.

Sarà revocato con un atto ufficiale del Vaticano? Oppure, non sarà altrimenti rinnovato il divieto, e cadrà così in desuetudine, col tacito consenso del Vaticano? O forse la legge proibitiva sarà sostituita da una legge di comando positivo?

È difficile sapere che cosa dicano a questo proposito i due incartamenti di papa Leone; ma, certo, in qualche punto ci si dovrebbe trovare l'unica soluzione buona: quella del buon senso.

EUFRASIO.

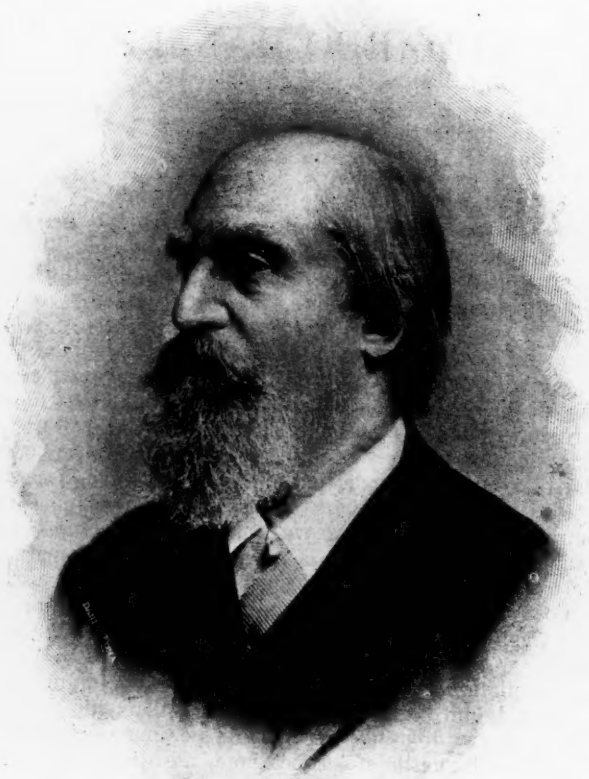
EDOARDO HANSLICK

A breve distanza dalla morte di Teodoro Herzl, la famiglia della *Neue Freie Presse* e con essa il giornalismo tedesco vien duramente provato dalla perdita di Edoardo Hanslick, il vecchio illustre che fu tra i primi a dare alla critica d'arte del foglio quotidiano il valor d'un insegnamento facile ma profondo.

L'ingegno vivace e versatile di Teodoro Herzl, affinato, reso più agile in contatto della vita giornalistica parigina, aveva plasmato l'appendice così da renderla un genere letterario signorile, un mezzo per divulgare con grazia qualche principio di scienza o d'arte, qualche verità morale. Con l'apparenza superficiale d'una conversazione mondana, talvolta con l'aiuto del paradosso, riusciva a sviscerare i soggetti trattati; le idee si penetravano sempre più del sentimento che le accompagnava; lo stile si faceva sempre più armonioso e colorito; la spontaneità della forma non lasciava travedere la preparazione studiosa del contenuto. Chi poteva legger quegli scritti, specchio fedele dell'ora nostra, senza essere attratto da quella specie di *marivaudage* tra le cui frasi delicate si sentivano passar fremiti di ribellione e scatti di sdegno?

Quel cesellatore elegante aveva concepito un disegno così nobile e vasto che a taluni parve utopia. Pure il fondamento del sionnismo è tale che la causa dovrebbe esser vinta per puro principio di umanità. Parlando di questa sua concezione, ad attuar la quale si era adoperato con entusiasmo giovanile, con tatto ed esperienza di uomo maturo, Teodoro Herzl si animava tutto: lo scrittore trovava eloquenza d'apostolo e fervore di paladino; delle quali figure egli aveva alcunchè nell'aspetto; non i tratti che lo snobismo suggerisce a chi ha assunto un atteggiamento determinato nella vita pubblica, ma quello slancio che sale spontaneo dal cuore alle labbra ed inspira la parola e il gesto.

Diversa fu la mente di Edoardo Hanslick; ma a lui pure la profonda conoscenza di un ramo di scibile posseduto e foggiato in nuovi aspetti non impedì varietà di cognizioni e agilità di espressione. Queste qualità unite levarono anzi intorno al suo nome non solo la fama incontestata presso i dotti di musica, ma il consentimento di una diffusa simpatia nel pubblico chiamato da lui a intendere le bellezze dell'arte dei suoni, dalla cattedra, dal libro, dalle colonne del giornale.



D. Eduard Hanslick

Chiuso nella torre d'avorio della sua dottrina estetica, il vecchio critico era indifferente all'agitazione che i suoi giudizii, spesso severi, qualche volta pungenti, facevan nascere tra i colpiti dagli strali acuti; ma ognun doveva riconoscere che l'oggettività più assoluta informava le sentenze di quel tribunale senza appello, che nessuna passione turbava la serenità del giudizio se non l'amore antico e vivace nutrito dallo scrittore per la musica.

D'altronde, in una vita di ottant'anni, dei quali sessanta son dedicati allo studio e al lavoro più assiduo e quaranta di questi al giornalismo, non è possibile non trovarsi in lotta. E se qualche volta la corrente travolge, la sfida non sarà perciò stata meno coraggiosa.

Certo alla maggior parte di coloro che son nati verso il settanta non riesce facile intendere come un uomo della cultura e dell'ingegno dello Hanslick potesse assumer l' atteggiamento ora così fieramente avverso al Wagner, ora appena condiscendente verso i maestri che per i caratteri dell'arte loro si discostassero dalle forme pure e schiette dei classici.

Ma intanto Wagner ha trionfato; il mondo che può dirsi creato di nuovo da lui è presente alle menti e ai cuori di quanti vogliono pensare e palpitare anche nella sala di un teatro. E ancora le note gagliarde di Verdi che tennero viva innanzi agli occhi degli italiani l'imagine adorata della patria appassionano le folle piangendo coi dolori umani, sorridendo alle umane letizie; mentre fra i giovani maestri nostri più gloriosi chi sogna di raccoglier la sua corona mostra sapere che sopra un fondo immutabile l'arte si rinnova di continuo come la vita.

Edoardo Hanslick era nato a Praga nel 1825, l'anno stesso che a Vienna nasceva Giovanni Strauss, il re del valzer, la cui musica leggera e spigliata piaceva singolarmente al critico per il suo accento originale e per la sua giocondità, così da inspirargli i giudizii più lusinghieri nella forma più affettuosa (1).

La famiglia dello Hanslick curò che oltre gli studii classici egli ricevesse una buona educazione musicale; e in patria da W. Tomaschek il giovine ebbe tali insegnamenti da riuscire un pianista di notevole abilità, mentre andava corredando la mente di quei principii di teoria dell'arte sua che formaron la base del suo vasto patrimonio di sapere musicale.

Nel quarantotto troviamo lo Hanslick inscritto alla Facoltà giuridica dell'Università di Vienna: e lo studio delle leggi ha forse contribuito alla formazione del suo stile dal periodar breve e incisivo, per cui un principio viene enunciato con semplicità, un esempio chiaro avvalora l'enunciazione, una conclusione stringente la richiama e collega all'insieme di norme esposte in precedenza. E tutto ciò, specialmente negli scritti giovanili senza ombra di pedanteria, ma spesso anzi con un certo brio e una certa vivezza d'imagini che invogliano alla lettura.

Ora lo *studiosus juris*, proclamato dottore nel quarantanove, ha già fatto le prime armi come critico musicale; dalla *Gazzetta musicale* di Schmidt, ai *Sonntags Blätter* di Franckle, alla *Gazzetta di Vienna*, ecco segnate le tappe che lo conducono alla *Presse* cui doveva sino al momento della morte dare l'instancabile attività sua. « I giorni in cui

(1) V. G. Menasci, *Giovanni Strauss*, in *Nuova Antologia*, 16 luglio 1899.

Hanslick prendeva la parola - potè dire con voce commossa presso la bara l'editore Bacher - diventavano giorni di festa per noi e per i nostri lettori. E questo maestro prendeva modestamente su di sè come qualche cosa di naturale la croce che il giornale grava su le spalle di colui che vi si dedica; e stava come ogni altro nelle file, sottoponendosi di buon animo alle necessità spesso dure della vita giornalistica: questo artista faceva il suo dovere di giornalista con una fidatezza e una coscienza che poteva servir di modello a molti artigiani della nostra professione ».

Il posto ottenuto dallo Hanslick al servizio dello Stato in un Ministero non era tale da bastare a quell'ingegno fortemente speculativo, che si sarebbe trovato a disagio nelle strette della burocrazia. Così egli, appena trentenne, chiese alla Facoltà di lettere dell'Ateneo di Vienna la libera docenza di storia della musica e presto alle lezioni del giovine e reputato critico accorse la folla. Lo Hanslick aveva allora pubblicato da due anni lo scritto su 'l *Bello nella musica*, che spiega più di qualunque altro l'essenza del suo spirito, ed è l'opera che lo pone, nella evoluzione delle dottrine estetiche, al posto dei maestri (1).

Nella Germania del secolo XIX non si contan più gli scritti di estetica generale e i trattati che di volta in volta hanno studiato la forma diversa assunta dal bello nelle varie arti. Tra coloro che vollero appunto trattare di un'estetica *speciale*, non considerando che l'arte è una e variano solo i mezzi d'espressione e quindi le tecniche, la storia del pensiero filosofico tedesco registra il nome dello Hanslick. Con le sue osservazioni su la natura della musica egli non pretendeva del resto costruire un organismo scientifico; ma tutte le parti dello studio si fondano su questi due principii: 1° la negazione che la musica debba esprimere idee, sentimenti; 2° l'affermazione che forma e contenuto sono nell'arte musicale la stessa cosa.

Ponendosi da un punto di vista rigorosamente obbiettivo, dopo aver esattamente distinto le nozioni di sentimento e di sensazione, dimostra che trattando la musica come arte bisogna riconoscere l'imaginazione e non il sentimento come sua essenza estetica. « Ogni vera opera d'arte si porrà in qualche rapporto colla nostra facoltà di sentire, nessuna in un rapporto esclusivo. Non si dice dunque nulla affatto di determinato per il principio estetico della musica qualificandola soltanto in generale secondo il suo effetto sul sentimento; come se si analizzasse la natura del vino ubbriacandosi. Dipenderà unicamente dalla maniera specifica per cui queste emozioni sono eccitate dalla musica. Invece dunque di attaccarsi alla azione secondaria e indeterminata di fenomeni musicali sul sentimento si tratta di penetrare nell'interno delle opere e di spiegare la forza specifica delle loro impressioni dalle leggi del loro proprio organismo ».

Lo Hanslick continua poi nella dimostrazione che l'espressione di sentimenti non è contenuta nella musica: dalla musica « pura » egli elimina qualunque « pezzo composto su parole », e giunto a spiegare in che consiste il bello nella musica, stabilisce che: « i rapporti ingegnosi di sonorità per sè stessi pieni di leggiadria, il loro accordo e contrasto, il loro fuggirsi e raggiungersi, il loro slancio, il loro estinguersi, ecco

(1) ED. HANSLICK, *Vom Musikalisch-Schönen* (Leipzig, 1854); *Du beau dans la musique* (Paris, 1877); *Del Bello nella musica* (Milano), Ricordi. s. d. trad. di LUIGI TORCHI, qui citata.

quanto in forme libere si presenta alla nostra contemplazione e, qual bello, piace ».

« Il materiale col quale il musicista crea e la cui ricchezza non può pensarsi abbastanza prodiga, sono i suoni colla possibilità ad essi inerente, della loro infinita modificazione nella melodia, nell'armonia e nel ritmo. Inesaurita e inesauribile, domina sopra tutto la melodia, elemento principale di bellezza musicale; trasformando, investendo, rinforzando in mille modi, l'armonia offre sempre nuove basi; ambedue riunite, son mosse dal ritmo, l'arteria della vita musicale, e colorite dalla vaghezza delle gradazioni più diverse ». Il filosofo illustra questa sua definizione raccolta nella frase: *la musica contiene forme sonoramente mosse* col paragonare la musica all' arabesco; la musica offre belle forme indipendentemente dall' espressione di un soggetto determinato; arabesco agile, vivo, svolgentesi, che cogli armoniosi meandri dipinti dalle note, eccita l' imaginazione e la guida in un regno ultramondano. « La musica vuol esser compresa una volta come musica, e non può essere intesa nè gustata che in sè stessa e per sè stessa ».

Quanto alla parte positiva ecco le conclusioni cui lo Hanslick giunge: « Il pensiero musicale uno, sussistente per sè, esteticamente non oltre divisibile, in ogni composizione è il tema. Le determinazioni primitive che si ascrivono alla musica in sè debbono dimostrarsi nel tema, il microcosmo musicale. Udiamo un tema qualunque, per esempio, della sinfonia in *si bemolle* di Beethoven. Che cos'è il suo contenuto? Quale la sua forma? Dove comincia questa; dove finisce quello? Che un sentimento definito non è contenuto dalla frase, speriamo d'averlo dimostrato, e ciò apparirà sempre più chiaro in questo come in ogni altro caso concreto. Che si vorrà dunque chiamar contenuto? I suoni stessi? Certo; ma essi hanno già una forma. Che si chiamerà forma? I suoni nuovamente, ma essi sono già forma riempita ».

Tali sono i principii posti dallo Hanslick in quel suo prezioso trattatello che bisognerebbe citare interamente per mostrare come egli sia stato coerente sempre alle sue premesse e come, astrazion fatta dalla musica teatrale, o per dir meglio dalla composizione dell'opera, il suo scritto abbia valor di codice nel conservare la tradizione del bello musicale. Il libro che ora ha mezzo secolo rivelava già le qualità che lo scrittore conservò sino all'ultimo momento; qualità giornalistiche se si vuole per la varietà degli argomenti, pel capriccio nella esemplificazione, per la chiarezza della esposizione.

Così si spiega la popolarità raggiunta dallo scrittore, anche coi libri nei quali ha di volta in volta raccolto gli articoli politici nella *Neue Freie Presse* e che ora rispecchiano memorie della vita teatrale, ora ritessono con esattezza e originalità la storia del concerto a Vienna.

Alle prove di un'opera importante al teatro imperiale, si vedeva tutto assorto nella lettura dello spartito, in una poltrona appartata dai gruppetti degli artisti e dei critici, un vecchietto coi capelli bianchi, col naso aquilino, con certi piccoli occhi vivi, sotto le sopracciglia folte. Nessuno osava disturbare lo Hanslick in quel momento. Solo qualche volta qualche illustre attrice, nello splendore della sua bellezza e della sua gloria, si accostava adagino adagino al vecchio burbero, piegava la bella persona a una riverenza e col fascino del suo sorriso cercava di cogliere una indiscrezione.

Nelle sere di prima rappresentazione tutti i binocoli si dirigevano al palco di terza fila a destra, dove di solito, tra le signore della sua famiglia, la figura del vecchio appariva pensosa e attenta: e ognun voleva sorprendere un gesto, un'espressione rivelatrice. Il giorno dopo, per le case, per i caffè, per i circoli, il primo articolo letto dai viennesi era il suo; per la gente che era stata al teatro il primo pensiero era di informarsi *dell'opinione di Hanslick*.

Chi poteva avvicinarlo nella sua casa semplice ma comoda della Wohllebengasse, o in qualcuno dei circoli letterari della capitale, rimaneva gradevolmente impressionato dall'affabilità del vecchio scrittore. Mi sembra ancora vederlo nell'angolo del piccolo caffè artistico improvvisato nello studio di Alice Gurschner, già festeggiata per le liriche firmate *Paul Althof*. I pittori discutevano e discutevano tirando fuori con ardor giovanile quelle teorie che dovevan portarli alla *Secessione*, allo *Hagenbund*, a chi sa quanti altri gruppetti di dissidenza; i poeti parlavano di nevrosi e di arte decadente. Vibravano ancora accordi sul piano toccato da Grünfeld, e lo scrittore, che con viva premura mi richiedeva notizie sull'attività dei maestri italiani accolti nella sua patria con entusiasmo, porgeva ascolto a quelle dispute con un sorriso fine e bonario. Il sorriso dei settant'anni che guardano i venti.

GUIDO MENASCI.

Biblioteca Romantica della "Nuova Antologia"

1. *Cenere*, Romanzo di GRAZIA DELEDDA. Un volume di pag. 384, L. 3.
2. *Gli Ammonitori*, Romanzo di GIOVANNI CENA. Un volume di pagine 216, L. 2.50.
3. *I Nipoti della Marchesa Laura*, Romanzo di MARIA LISA DANIELI-CAMOZZI E GEMMA MANFRO-CADOLINI. Un volume di pag. 291, L. 3.
4. *Storia di Due Anime*, Romanzo di MATILDE SERAO. Un volume di pag. 192, L. 3.50.

In vendita presso i principali librai e alla Direzione della "Nuova Antologia"

Corso Umberto I, 131

LA GUERRA NELL'ESTREMO ORIENTE

(5 MAGGIO-25 LUGLIO)

Le divisioni del generale Kuroki, dopo che ebbero passato l'Yalu di viva forza il 1° maggio, avevano inseguito i Russi per oltre sessanta chilometri di cammino sulla strada imperiale di Feng-huang-ceng (1). Nel mattino del giorno 5, mentre entravano nella città manciura le estreme avanguardie del 1° esercito giapponese, appariva sull'orizzonte, dinnanzi a Pitsevo, sulla costa meridionale del Liau-tung, una flotta di bastimenti onerarî, con buona scorta di navi da guerra, e incominciavano a sbarcare, senza che alcuno lo impedisse, uomini, cavalli, artiglierie e provviste.

È stato scritto che i Giapponesi si erano soverchiamente indugiati a prendere l'offensiva sulla penisola, senza considerare che non potevano evidentemente procedere ad uno sbarco, se prima non si fossero assicurati che nessuna molestia sarebbe loro venuta nè dalla flotta nè dall'esercito del nemico. Perciò l'ammiraglio Togo aveva per ben tre volte rinnovato il tentativo per ostruire l'entrata di Porto Arthur. Perciò bombardava la piazza senza una manifesta giustificazione, ogni qualvolta sapeva che vi erano convogli in mare. Perciò il convoglio che portava il 2° esercito non salpava da Cinampo dove era da più giorni ad aspettare il momento opportuno, se non quando, ostruito, sia pure imperfettamente il canale ed allontanate dalla costa le forze russe battute sul Yalu, si poteva avere la certezza di procedere allo sbarco, senza che verun nemico nè per mare nè per terra sarebbe sopravvenuto ad impedire, od anche soltanto a molestare la difficile operazione di guerra.

Dopo quasi dieci anni i soldati del Mikado ponevano nuovamente il piede sul suolo della Manciuria, sullo stesso littorale su cui erano sbarcati il 24 ottobre nel 1894. Soltantochè mentre allora avevano messo a terra le prime truppe a Kuaenko, distante da Porto Arthur 190 chilometri, e fecero sbarcare le rimanenti più verso ovest, in un punto altresì più propizio per atterrare, a Pitsevo, questa volta, istruiti dall'esperienza, cominciarono ad operare lo sbarco addirittura in questa località.

Scese a terra sotto la protezione della squadra del contrammiraglio Hosoya e preceduta da due compagnie di marinari, la divisione d'avanguardia, che non sì tosto fu riordinata e furono sbarcati i viveri e il bagaglio, il che richiese cinque giorni, si diresse a ponente verso il littorale opposto della penisola, per impadronirsi della ferrovia

(1) V. in *Nuova Antologia* - 15 marzo e 1° giugno 1904.

e tagliare le comunicazioni di Porto Arthur coll'esercito operante in Manciuria. Seguivano le altre due divisioni, la 3ª e la 4ª, che per la maggior parte della forza, col parco d'assedio, presero terra non più a Pitsevo, ma alla baia Kerr, a nord di Ta-lien-van, ancora in potere dei Russi. Il 25, compiuto lo sbarco, le tre divisioni si apprestavano ad impadronirsi di Kinceu.

È Kinceu una città murata, con mura merlate e torri a tetti ricurvi, sita a guardia dell'istmo per il quale si va, lungo la penisoletta del Kuan-tung, alla fortezza; una città che ha avuto la sua pagina di storia nel 1894 e ne ha trovata un'altra nelle giornate del 25 e 26 maggio dell'anno che corre.

Il 2° esercito, agli ordini del generale Oku, s'era andato concentrando, dal 15 al 25 aprile, a Cinampo, in Corea, pronto ad accorrere a sostegno del 1° comandato dal generale Kuroki, quando le vicende della guerra lo avessero richiesto, sia per passare l'Yalu, sia per procedere su Feng-huang-ceng. Erano cinque divisioni con una sezione del parco d'assedio, un centinaio di mille uomini all'incirca, se si computano i disarmati al seguito delle truppe, che si ignorava fossero colà riuniti e che pur vi rimasero due settimane. Ma era stata proclamata la legge marziale, e a nessuno degli abitanti era concesso di uscire dalla città. Così si mantenne inviolato il segreto, che doveva condurre a dare allo sbarco il carattere della sorpresa.

Questo convoglio, partito da Cinampo il 4 maggio con ottantatre navi onerarie, aveva dunque sbarcato una sola parte del suo carico, tre delle cinque divisioni e la sezione del parco d'assedio, a Pitsevo ed alla baia Kerr. Le altre due divisioni incominciarono a sbarcare, pure sotto la protezione della 3ª squadra, a Takuscian, presso la foce del Ta-yang-ho (1); una fiumana che trae le sue origini dalla regione montana di cui stava per rendersi padrone il generale Kuroki, il quale aveva con sè le sole tre divisioni con cui aveva vinto al Yalu. E se queste gli avevano dato la preponderanza del numero in quella battaglia, non erano certo bastevoli, neppure per poco, a trattenere le masse del nemico; e perciò si mandavano a sostenerlo sulla sinistra quei primi troppo necessari rinforzi.

Il 16 maggio un terzo sbarco avveniva sulla costa nord-occidentale della penisola del Liau-tung, quasi al suo innesto al continente, a due tappe dalla città di Kaiping, sulla ferrovia. Ma non è ancor noto se lo sbarco, eseguito, secondo il rapporto russo (perchè i Giapponesi nulla fecero sapere nè allora nè poi al riguardo) da diciassette navi, abbia messo a terra truppe dello stesso 2° esercito venuto da Cinampo od altre. Certo è che quivi i Giapponesi ebbero insolitamente ad incontrare una certa resistenza per parte dei distaccamenti scaglionati sul littorale e lungo la ferrovia.

Se non è peranco conosciuta la forza e la composizione di questo nucleo di truppe sbarcato a nord della penisola, di leggieri si comprende come sieno divise le opinioni sullo scopo di quello sbarco. V'ha anzi chi crede che quelle truppe siano state messe a terra più per minaccia o per finta e perciò molto scarse, che non per operare attivamente da quella parte. Forse si volevano avere truppe sottomano

(1) *Ho* in cinese significa « fiume »; ma è usato soltanto nelle provincie a nord del gran fiume *Yang-tse*, mentre in quelle a sud si usa, incominciando da questo, il vocabolo *Kiang*.

da spedire ad occupare Inkeu, il porto di Niu-ciuang, che in quel torno di tempo pareva fosse in sul punto d'essere sgombrato dai Russi. Ma se il risultato di questo sbarco fu, per quanto si può giudicare dall'Europa, di lieve importanza, è d'uopo ricordare che esso fu la causa, per quanto innocente, del disastro del 15 maggio; imperocchè l'azione navale intrapresa in quel giorno dall'ammiraglio Togo, era stata appunto provocata dalla necessità di assicurare la libera navigazione attorno alla penisola, al convoglio destinato a prender terra su quel littorale.

*
* *

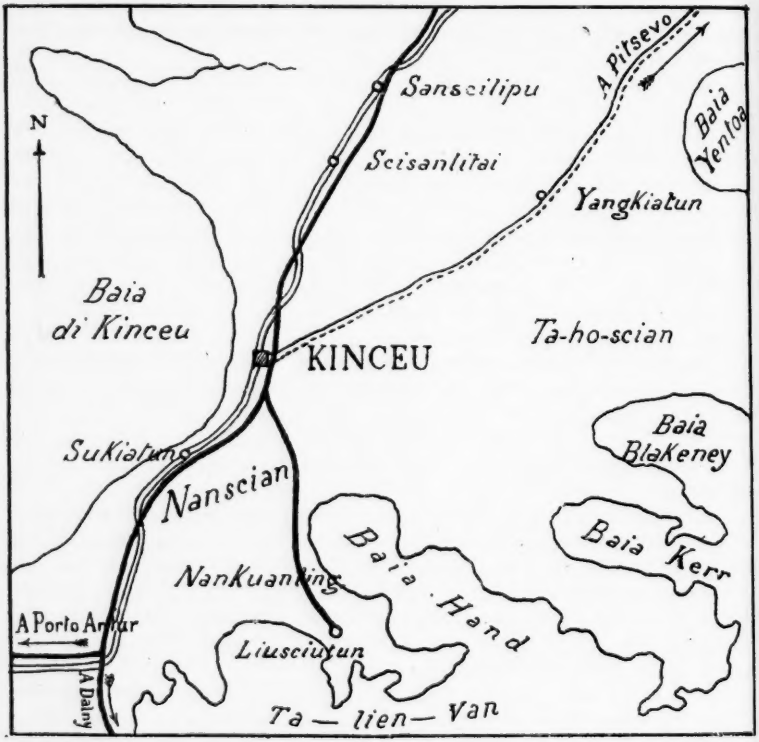
Mentre si effettuavano gli sbarchi senza che la flotta del nemico, chiusa o in qualche modo bloccata entro Porto Arthur, fosse in grado d'impedirli, l'ammiraglio Togo aveva persistito nella sua azione aggressiva contro la piazza. Nello stesso tempo aveva affidato ad una delle sue squadre l'arduo incarico di sgombrare dalle mine la baia di Kerr. Ma nella pericolosa operazione, il 12 maggio, la torpediniera n. 48 affondava per lo scoppio di una mina contro cui era andata ad urtare. Era questo l'inizio di maggiori disastri. Due giorni dopo, il 14, mentre attendeva allo stesso servizio di ricupero di torpedini nella stessa baia il *Miyako*, avviso torpediniere di 1800 tonnellate, esplodeva ed andava a fondo. Le vittime furono poche: sei feriti, oltre due uccisi dal fuoco del nemico, da terra, mentre l'avviso era intento all'ufficio suo in prossimità alla costa. La domane, il 15 maggio, doveva essere giorno di lutto per la marina mikaidale. « Alla 1.14 del pomeriggio » così ha laconicamente telegrafato l'ammiraglio Togo « l'incrociatore *Kasuga* investiva l'*Yoscino* nella rada di Porto Arthur, affondandolo in pochi minuti. Vennero salvati 90 uomini dell'equipaggio. Nello stesso giorno la corazzata *Hatsuse*, mentre incrociava per coprire le operazioni di sbarco, urtò in una mina a dieci miglia a sud-est del porto. Aveva appena fatto i segnali di soccorso, che urtò in una seconda mina. Affondò in mezz'ora. Trecento uomini furono tratti in salvo dalle nostre torpediniere ».

L'*Yoscino* era un incrociatore protetto, di 4150 tonnellate, che aveva reso grandi servizi nella guerra contro la Cina, e che allora, varato da appena due anni, filava 23 nodi. Il *Kasuga* che in causa di fittissima nebbia lo trasse a così misera fine, e che dall'investimento ebbe a riportare non lievi avarie e dovette andare a Sasebo a ripararle, è uno dei due nuovi incrociatori costrutti a Genova. Ma la gravissima perdita che nessuna vittoria avvenire varrà a far dimenticare, fu quella della nave da battaglia *Hatsuse*, di 14,900 tonnellate, corazzata del tipo inglese *Majestic*, perfezionato, a cui le macchine imprimevano una velocità di 18 miglia, e che era considerata una delle più potenti corazzate del mondo.

Della superba nave perivano nei flutti 26 ufficiali e 464 uomini dell'equipaggio. A tutti questi aggiungendo le vittime del *Yoscino*, si ha una cifra complessiva di 797 annegati, di cui 50 ufficiali, in pochi minuti e senza la gloria del combattimento!

L'immane sventura non distolse l'ammiraglio comandante in capo dalle consuete manifestazioni offensive. Era imminente l'attacco di Kinceu da parte del 2° esercito; ed egli, per distogliere quanta più gente poteva dalla difesa dell'istmo, mandava nella notte fra il 20 e il 21 verso Porto Arthur una squadra leggera ad eseguire una rico-

gnizione, che dovea costargli perdite d'uomini e gravi avarie alla controtorpediniera *Akasuka*; bombardava la piazza il 24, alla vigilia dell'attacco; rinnovava il bombardamento nella notte dal 26 al 27, subito dopo la vittoria de' suoi; ed ancora nella successiva ritornava a tentare, per la quarta volta, l'ostruzione del porto.



Campo di battaglia di Nascian

26 maggio

Da lungo tempo i Russi avevano preparata la difesa di Nanscian (1), la collina che si eleva ad un centinaio di metri sull'istmo e di cui è quasi posto avanzato, verso nord, la città di Kinceu, sita in una bassura, sulla ferrovia. La collina scende con dolce declivio verso i due mari, a ponente nella baia che da Kinceu prende nome, a levante alla baia Hand, allora in mano dei Russi. La limitata larghezza dell'istmo, appena tre chilometri, aveva loro consentito di apprestare una difesa formidabile. Settanta bocche da fuoco, di grosso calibro, fra cui degli obici da 15 cent. stavano in posizione, ripartite in dieci batterie. Due batterie da campagna a tiro rapido e dieci mitragliere compivano l'ar-

(1) Da *scian* o *san* « monte » e *nan* « sud »; quindi « monte al sud » forse riferibilmente alla città di Kinceu.

mamento. Sulle falde erano state costruite diverse linee di trincee coperte, con feritoie, come quelle dei Boeri, che nell'Africa del Sud diedero tante molestie nella lunga guerra agli Inglesi; e sotto e davanti alle stesse trincee si erano accumulati ostacoli d'ogni sorta, pozzi, fossati, reticolati di ferro e mine. A guernire la posizione che pareva imprendibile, vi erano sette reggimenti di fanteria, artiglieria da fortezza, cinque compagnie di guardie ferroviarie e un nucleo di marinari; in totale 15,000 uomini all'incirca.

A complemento di una così intensa difesa, il generale Stössel aveva mandato nella baia Hand una cannoniera con cinque pontoni carichi di truppe destinate a sbarcare. Il distaccamento più avanzato era a sei chilometri a nord di Kinceu, sulla ferrovia. Altri erano scaglionati sulle falde del Ta-ho-scian, un monte a forme arrotondate che si eleva sino a 650 metri, a levante della città.

Fra il 15 e il 16 maggio il generale Oku aveva mandato, dalla strada di Pitsevo, due battaglioni ed uno squadrone a scacciare gli avamposti nemici, al che era riuscito, non senza perdere 146 uomini. Dal 16 al 23 il comandante giapponese non avanzò; impiegò invece quei sette giorni nel riconoscere le posizioni e sopratutto l'ubicazione, il numero e il calibro dei pezzi (desumendo questo dalle scheggie delle granate lanciate dalle batterie), e preparare ogni cosa per l'attacco, che si presentava irto di straordinarie difficoltà. A diminuirle aveva ottenuto l'invio nella baia di Kinceu di una squadriglia di quattro torpediniere e di altrettante cannoniere di poca pescagione, così da potersi avvicinare a tiro utile al fianco della posizione nemica.

Il 24 cominciò l'avanzata delle tre divisioni. I Russi ripiegarono, salvo che dalla città. Il 25 tutta l'artiglieria da campagna fu collocata sulle falde del Ta-ho-scian, in guisa da avere efficacia di tiro sulla posizione fortificata attraverso l'istmo. Il 26, alle 5 e mezza del mattino, due ore più tardi di quanto era stato ordinato, a causa della nebbia, principiarono a tuonare i cento cannoni giapponesi (1), e intanto le fanterie s'avanzavano su Kinceu, che fu occupata senza incontrare resistenza. Un'ora dopo l'occupazione della città, giungeva nella baia la squadriglia. L'alta marea permise alle cannoniere di avvicinarsi a buon tiro alla posizione di Sukiatun ed aprire un fuoco nudrito.

Alle 8 e mezza, profittando di un rallentamento, forse concepito ad arte, nel fuoco delle batterie russe, le brigate giapponesi fecero un'avanzata generale; ma dovettero arrestarsi e cuoprirsi, perchè il difensore riprese a cannoneggiare vigorosamente, e per di più spostò le batterie a tiro rapido, così da recare gravi perdite alla 3.° divisione che costituiva l'ala sinistra.

Da ore questa divisione era esposta al fuoco della cannoniera russa nella baia Hand, e doveva cionondimeno opporsi ai tentativi di sbarco dai cinque pontoni. Anche sulla destra, dove la 4.ª divisione aveva l'appoggio efficace della squadriglia, le sorti non parevano migliori. La marea discendente aveva costretto le due cannoniere di maggior pescagione ad allontanarsi dal combattimento. Rimasero colle

(1) Colle tre divisioni dovevano esservi 108 pezzi; ma è probabile che almeno una batteria si trovasse distaccata colle truppe a guardia delle retrovie, le quali in questo specialissimo caso potevano diventare linee d'attacco per parte dei Russi basati su Liau-yang.

torpediniere le altre due, l'*Akagi* e la *Ciokai*, che diressero i loro tiri sulle batterie da campagna postate a Nan-kuan-ling, quelle che davano tanta molestia alla 3.ª divisione, apportandole così un inatteso sollievo. Nell'azione una granata cadeva sul ponte della *Ciokai*; uccideva il comandante Hayashi e feriva un ufficiale e tre marinari; non impediva però la continuazione del fuoco.

Così combattendo dalle due parti con varia fortuna, si arrivò alle 5 di sera, quando al generale Oku giungeva l'avviso che alle sue artiglierie stavano per venir meno le munizioni. La notizia, vera soltanto in parte perchè, esaurite quelle che stavano negli avantreni e nei cassoni, si stava operando il rifornimento dai parchi, indusse il comandante in capo ad ordinare senza ulteriori indugi l'assalto della fanteria. Conosceva l'animo de' suoi soldati, e diede l'ordine. Avanzano le schiere della 1ª divisione al centro; ma poco prima di giungere alla linea delle trincee, non possono proseguire. Cadevano quei prodi, decimati dalla fucileria delle trincee, trattenuti i superstiti dai reticolati di filo di ferro. Giungevano le compagnie di rincalzo, e i morti cadevano su altri morti. La giornata pareva perduta. Ma in quel momento terribile giunse insperato un soccorso dall'estrema destra.

Il generale Ogava, comandante la 4ª divisione, che aveva avuto come gli altri l'ordine dell'avanzata generale e che si trovava col fianco destro alla spiaggia, ebbe l'ardito divisamento, e lo mise senz' altro attendere in atto, di fare entrare i suoi soldati nell'acqua che in quell'ora di marea discendente era così bassa da giungere appena alla cintura dei piccoli Giapponesi. Per tal modo, sotto la protezione della squadriglia, portò le sue colonne sul fianco meno munito della posizione nemica. E proprio in quell'ora in cui la 1ª divisione, al centro, non poteva procedere avanti, i soldati della 4ª guadagnarono le alture.

Fu questo il segnale dell'assalto su tutto il fronte di battaglia. I Russi piegarono, e alle 7 erano in piena ritirata; perchè neppure sostarono a Nan-kuan-ling; ma proseguirono oltre, e non pochi andarono a riparare a Porto Arthur.

I Giapponesi presero a Nanscian 68 fra obici e cannoni da fortezza e 10 da campagna a tiro rapido. La vittoria fu pagata a caro prezzo. Caddero morti 33 ufficiali e 706 uomini di truppa. Rimasero feriti 100 ufficiali e 3356 sottufficiali e soldati, su 40,000 combattenti, che tutti, salvo la cavalleria, presero parte all'azione. Ma la vittoria fu di grande momento, perchè col rendersi padroni dell'istmo di Kinceu, si isolò la penisola del Kuantung dalla fortezza di Porto Arthur, e se ne prevennero altresì i tentativi di liberazione da parte dell'esercito operante in Manciuria. I Russi lasciarono sul campo 10 ufficiali e 694 sottufficiali e soldati.

Il giorno successivo alla vittoria, un distaccamento occupò senza colpo ferire Nan-kuan-ling, donde procedette lungo il ramo meridionale della ferrovia sino a Liu-sciu-tun. Di là i Giapponesi andarono alla batteria che sorge sul promontorio entro la gran baia di Talien, e s'impadronirono di quattro vecchi cannoni ivi abbandonati dal nemico. Intorno alla punta di quel promontorio e sotto la protezione di quella batteria deve aver girato la cannoniera russa coi cinque pontoni colle truppe di sbarco, che non sbarcarono, ma ripararono in salvo a Porto Arthur.

Se nel duello d'artiglieria durato dalle 5 e mezzo del mattino alle 7 di sera, a una media distanza di 4500 metri, finirono coll'avere il

sopravvento i Giapponesi, non è certamente dovuto alla potenza dei pezzi, che i Russi aveano di maggiore calibro, e neppure al numero, perchè troppo lieve era la superiorità e paralizzata dalla minore potenza. È invece dovuto all'abilità nel tiro, alla disciplina del fuoco e all'intelligente impiego delle batterie, tutte riunite sotto l'unica direzione del comandante l'artiglieria, generale Uciyama.

Senza il concorso della squadriglia nella baia di Kinceu, è probabile che la giornata non sarebbe stata vinta; ma è anche a ritenersi che senza di quello il generate Oku non si sarebbe risolto a dare in quel giorno battaglia. Se tutti efficacemente concorsero, artiglieri, marinari, fantaccini, questi furono che riportarono la palma della vittoria. Pure essendo preponderanti di numero, dovevano dare l'assalto a una posizione sulla quale il nemico aveva accumulato tutte le immaginabili difese. Per buona ventura degli assalitori, si scopersero i fili che dovevano dar fuoco alle mine, e furono in tempo tagliati. Terribile ostacolo fu la doppia linea di reticolato di filo di ferro a punte, che si potè superare solo perchè l'artiglieria dell'attacco vi aveva con ripetuti colpi bene aggiustati aperto squarci entro i quali potevano passare i soldati che montavano all'assalto. Fu su quelle linee che caddero tanti valorosi della 1ª divisione. La bandiera del 1° reggimento passò in quel giorno fra le mani di quattro sottotenenti, uno dopo l'altro caduti feriti, col vessillo del Sole Levante.

La ritirata dei Russi da una posizione che lo Stössel riteneva imprendibile, tanto che non pensò a prepararne una seconda, non fu determinata, come da principio si disse, da mancanza di munizioni; perchè e nelle batterie e addosso ai feriti ed ai morti se ne trovarono in abbondanza. L'inopinato assalto sul fianco sinistro non munito contro schiere di fanti perchè esposto al mare, dato dalle truppe della 4ª divisione, venute appunto di là entro l'acqua, sostenute dal fuoco delle navi, fu il segnale della ritirata. Il morale dei difensori era scosso; e quello degli assalitori in quel momento supremo aveva raggiunto un altissimo grado.

***

Il 30 maggio un distaccamento giapponese entrava in Dalny, che i Russi avevano sgombrato nella notte del 26, dopo la toccata sconfitta. Nelle tre giornate successive vi si ebbero a deplorare gravi disordini. Liberi i detenuti nelle prigioni, si diedero al saccheggio. La distruzione della nuovissima città non venne però effettuata siccome era nell'intenzione dei Russi. Taluni pubblici edifizî furono dati in preda alle fiamme e qualche ponte della ferrovia venne smantellato; ma quattro quinti della città è rimasta com'era. Neppure tutto il materiale mobile ferroviario venne bruciato, perchè rimasero intatte dugento vetture almeno; però senza locomotive.

Padroni dell'istmo di Kinceu, i Giapponesi aveano acquistata un'ottima base d'operazione in Talien-van, l'ampia baia che già aveva loro servito nel 1894 per procedere contro Porto Arthur; ma questa volta dovevano prima ripulirla dalle mine subacquee, collocate in gran numero dal nemico. Prima però di affidare il difficile cómpito al viceammiraglio Kataoka, il Togo aveva ancora mandato alcune navi a fare atto di presenza dinnanzi alla piazza, la quale oramai era isolata e doveva essere non solo bloccata di fatto, ma eziandio di diritto; per il che veniva emanata e comunicata a tutte le potenze marittime la di-

chiarazione ufficiale di blocco. Bisogna anche dire che se il blocco fu dichiarato, non fu mantenuto come probabilmente l'ammiraglio nipponico s'illudeva di poterlo mantenere. Imperocchè giunche cinesi entrarono sovente con provviste da bocca, altre non poche ne uscirono con rifugiati o russi o cinesi, ed uscì persino e rientrò incolume, malgrado il blocco, dopo essere andata ad Inkeu, una controtorpediniera. Trascorsero così i giorni, senza che dalle due parti, non rimaste però inattive, nulla di conclusivo si ottenesse, salvo l'affondamento di una cannoniera russa, seppure è realmente affondata.

È probabile che si dovrà giungere alla conclusione della pace prima di conoscere con esattezza le perdite subite e dai Giapponesi e dai Russi nel naviglio torpediniero ed altresì nelle navi minori. Su di ciò furono egualmente reticenti e gli uni e gli altri. In ogni modo il cronistorico deve registrare la perdita di quella cannoniera, riferita dall'ammiraglio Togo siccome avvenuta al traverso di Ceng-tau-scian il 4 giugno. Lo stesso ammiraglio in un successivo rapporto fa conoscere che uno dei comandanti di squadra in sott'ordine riuscì a salpare con lungo diligente lavorìo, nella baia di Talien, sessantadue mine subacquee, state collocate dai Russi quand'erano padroni di Dalny. E ancora riferisce di aver bombardato il littorale nordico, a sud di Kaiping, ottenendo di far retrocedere un treno militare, e il giorno 8 di avere disperso due compagnie, e il 10 di aver fatto fuoco contro altre località nella stessa zona littoranea; tutto questo molto probabilmente a fine di dimostrazione.

Senonchè il 13 si passò dalla dimostrazione da mare all'avanzata per terra verso nord, partendo dalla stazione di Pulantien, nel fondo del piccolo golfo di Porto Adams, perchè erano state segnalate truppe nemiche che si dirigevano lungo la ferrovia a sud. Erano le truppe del generale Stackelberg, più di due divisioni della Siberia Orientale, distaccate dall'esercito scaglionato fra Mukden e Kaiping, mandate da quest'ultima località a portare soccorso agli assediati di Porto Arthur.

Fu il 10 di giugno che il barone Stackelberg ricevette a Kaiping l'ordine di marciare verso Pulantien per forzare l'istmo di Kinceu. Ma non appena il generale Oku ebbe notizia che masse nemiche venivano da nord lungo la ferrovia e la ruotabile, decise di prendere l'offensiva, e il 13 inviò tre colonne al loro incontro: la principale, al centro, per le medesime due linee parallele per le quali s'avanzava il nemico; quella di sinistra, per la strada di Fuceu; l'altra, di destra, fiancheggiata da tutta la cavalleria, lungo un corso d'acqua attraversato da un *tratturo* adducente a Pitsevo. Fra la colonna centrale e quella di sinistra scorre, disegnando grandi curve, il Fuceu-ho.

Non appena ebbero i Russi sentore, dalle punte di scoperta, della presenza del nemico, sostarono e presero posizione a cavallo della ferrovia, a otto chilometri circa a sud di Telitse. Nel pomeriggio del dì successivo l'artiglieria della colonna centrale giapponese aprì il fuoco che si mantenne fino a sera; dopo di che col favor delle tenebre alcuni battaglioni passarono il fiume e andarono ad occupare delle alture sulla destra della posizione dei Russi.

Il 15 doveva essere il giorno della battaglia. Non erano ancora le 6, e su tutta la linea era vivo il fuoco. Ma poichè l'intento del generale giapponese era di avvolgere l'ala destra nemica, aveva fatto sostare e poi lentamente avanzare la colonna centrale, mentre con celere manovra la colonna di sinistra giungeva per la via di Fuceu sul

campo di battaglia, toglieva da critica situazione i battaglioni che avevano nella notte passato il fiume, e cominciava a minacciare la ritirata al nemico che doveva pur farsi per Telitse, dove appunto s'innesta la strada di Fuceu.

Erano le 9 e i fantaccini giapponesi attaccavano colla consueta loro vigoria. La difesa, sulla destra, cominciò a farsi meno accanita. Alle 11 già ripiegavano le truppe destinate a proteggere le retrovie. Ma alla sinistra le cose andavano meglio per i Russi. Coi rinforzi giunti la notte e il mattino, tutti concentrati nei pressi della ferrovia, i Russi contrattaccarono con successo, cosicchè i Giapponesi furono costretti a chiamare in linea tutte le riserve. Malgrado ciò pendeva incerto l'esito della battaglia, quando verso le 2 e mezza repentinamente comparve, lanciata alla carica, sull'estremo fianco dei Russi, tutta la cavalleria che aveva fiancheggiato la marcia della colonna giapponese di destra. Fu quella che determinò la ritirata, poco prima che giungesse l'ordine del generale Stackelberg, preccupato della sua unica via di ritirata su Kaiping.

Datano da questo momento le maggiori perdite dei Russi, davvero gravissime, dovute alla ressa sulla ferrovia e sulla ruotabile, scorrenti nel fondo di una valle ristretta, di tanta gente che cercava una via di scampo. E nell'agglomeramento di soldati d'ogni arma e delle artiglierie e dei carri, tutti incolonnati su quelle due vie parallele e vicine, avevano facile bersaglio le batterie giapponesi situate in posizioni dominanti, dalle quali prendevano d'infilata le due strade. Le divisioni russe così disfatte si raccolsero in quella città di Kaiping, da cui erano partite due giorni avanti per andare incontro a quasi certa sconfitta.

Le forze dei combattenti erano all'incirca uguali, intorno ai 35,000 per parte. Era dunque possibile che lì dove i due corpi d'esercito si scontrarono, la vittoria avesse arriso al generale Stackelberg. Ma quand'anche avesse vinto a Telitse, il generale russo si sarebbe trovato poi ad un mal passo all'istmo di Kinceu, fra i due mari di cui era padrone il nemico.

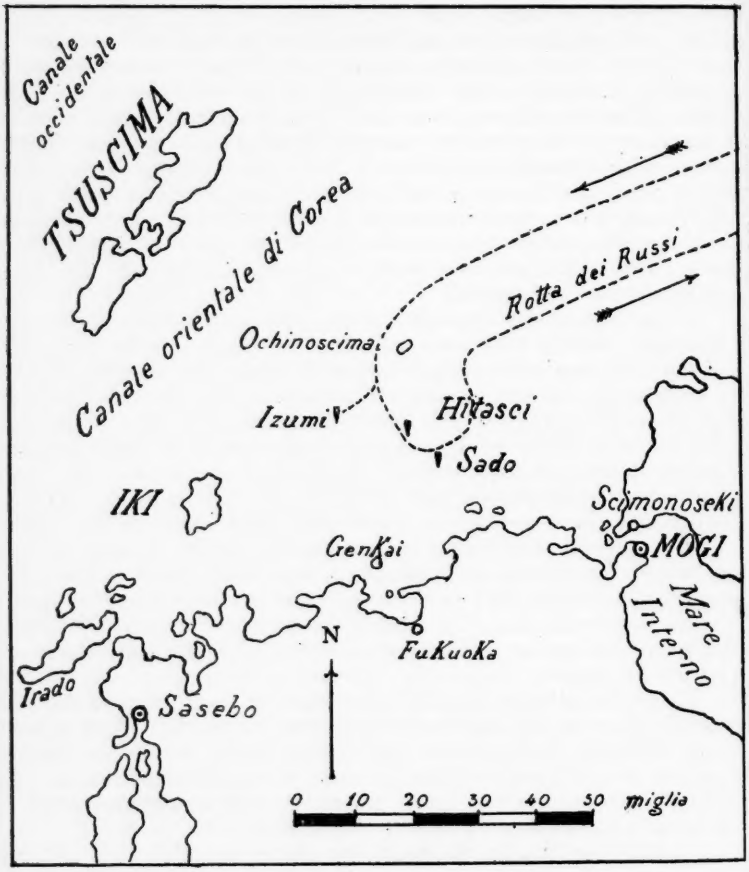
In questa battaglia che i Russi chiamano di Va-fa-tien o Va-fan-kau, località più a sud, alla quale però non giunsero ma che dovette essere il punto indicato nel dispositivo dell'azione, ebbero perdite come mai ne subirono di così gravi in tutta la guerra. Ammesse dapprincipio nella cifra di 3500, risultarono infine, fra morti, feriti e prigionieri, intorno ai 7000, il che equivale a dire il 20 per cento.

Il generale Oku ha riferito di aver fatto seppellire 1854 cadaveri russi, preso 16 cannoni, 46 carri, 958 fucili, munizioni e provviste. De' suoi ha annunziato 7 ufficiali e 210 soldati uccisi; feriti 43 ufficiali e 903 uomini di truppa. Quantunque non risulti in modo positivo, è però generale credenza che la determinazione di mandare inconsultamente il generale Stackelberg verso Kinceu, per andare poi di là a soccorrere Porto Arthur, non appartenga al comandante in capo Kuropatkin, ma a lui sia stata imposta da Pietroburgo.

*
* *

La notizia della vittoria di Telitse riportata dalle armi mikaidali, appena dopo tre settimane dall'altra di Nanscian, all'istmo di Kinceu, non era ancora pervenuta nelle più lontane isole dell'Impero, che un tristissimo annunzio ne arrestava le liete manifestazioni. Nello stesso giorno 15 la squadra di Vladivostok improvvisamente compariva nello

Stretto di Corea. Il mattino alle 6 e mezzo furono avvistati da Okinoscima, a 50 miglia dallo Stretto di Scimonoseki, tre incrociatori, soli, senza naviglio torpediniero che era stato mandato ad incrociare, per distrarre l'attenzione del nemico, sulla costa occidentale del Nippon.



Scorreria della Squadra di Vladivostok

15 giugno

Erano il *Gromoboi* e il *Rossia*, ciascuno di 12,000 tonnellate, e il *Rurik* di 11,000, comandati dal contrammiraglio Bezobrazof, piombati dopo una corsa di 900 miglia sulla rotta dei trasporti militari giapponesi, che andavano e venivano dal Mare Interno al Mar Giallo.

Il primo vapore incontrato fu l'*Izumi-maru*, di 3300 tonnellate, che di ritorno in patria non aveva a bordo che pochi malati e feriti. Al primo colpo in bianco il capitano obbedì, e passeggieri ed equipaggio scesero nelle imbarcazioni. Come sia accaduto non si sa ancor bene; ma i Giapponesi affermano che il *Gromoboi* tirò sulle lancie,

uccidendo otto e ferendo 35 di quelli che stavano dentro. Mandati alla costa i superstiti, l'*Izumi* venne affondato.

Poco dopo si avvistarono l'*Hitasci-maru* e il *Sado-maru*, grandi piroscafi di 6000 tonnellate che dopo aver fatto 40 miglia di cammino da Scimonoseki, diretti al teatro della guerra, si trovavano fra le isole Iki e Tsu quando incapparono nei Russi. Immediatamente virarono di bordo e filarono indietro a tutta forza; ma in pochi minuti gli incrociatori furono loro sopra. Aprono il fuoco a 1000 metri sul *Hitasci* inutilmente; e non lo colpiscono se non a 500. Ricevette allora diversi proietti, fra cui uno in macchina che uccise o ferì tutto il personale. Veduto lo stato miserrimo del piroscafo, i Russi inseguirono il *Sado*, che vista vana ogni speranza, si arrestò. Aveva a bordo 800 uomini del servizio delle ferrovie, militari e civili, traversine e materiale ferroviario. Ebbe quaranta minuti di tempo di cui profittarono i borghesi, circa 600, per scendere nelle lancie. Gli altri, pressochè tutti militari, vollero rimanere a bordo. Allora fu lanciata una torpedine che fece sbandare la nave, e come pareva che affondasse, venne abbandonata al suo destino. Parecchi dei rimasti a bordo, da 60 a 70, si gettarono in mare. I Russi si rivolsero allora nuovamente all'*Hitasci*, che portava 600 riservisti, destinati a colmare i vuoti della 1ª divisione, così duramente provata a Nanscian, il 26 maggio. Questa volta, senza alcuna intimazione, uno degli incrociatori (1) aperse il fuoco colle mitragliere sul ponte del disgraziato piroscafo, sul quale stavano ammassati i riservisti. Presto il ponte è ingombro di morti e di feriti. Il comandante della truppa si suicida. Parecchi ufficiali e sottufficiali ne seguono all'antica moda l'esempio. Diversi soldati saltano in acqua. Poco dopo, le torpedini lanciate alla nave la fanno scomparire nei flutti e pongono fine all'inutile macello.

Intanto il *Sado-maru* non era ancora affondato, e i superstiti, quando videro che continuava a galleggiare e che i Russi erano partiti, aprirono l'animo alla speranza. Nel frattempo 52 scampati dal *Hitasci* vogarono al *Sado*, e tutti, insieme ad altri 37 salvati da pescatori, guadagnarono la costa. In totale pare che di 1800 uomini dei due trasporti ne siano scampati 480. Sarebbero dunque periti 1320, parte uccisi e i più affogati. Il *Sado* andò poi ad investire su di una isola, dove lo videro i passeggeri del *Manciu-maru* l'indomani, 16 giugno.

Solo conforto in tanta disdetta fu il pensiero che assai maggiori potevano essere i danni, perchè in quel giorno transitarono dallo Stretto di Scimonoseki, diretti al Mar Giallo, o da questo provenivano per rientrare nel Mare Interno, da 15 a 20 trasporti militari, e tre soli furono assaliti.

Di un così intenso traffico di navi adibite ad uso di guerra, era certamente a cognizione l'ammiraglio russo, che appunto perciò decise l'ardita scorreria, che riuscì. E se i risultati non furono maggiori, lo si deve soltanto ascrivere alla preoccupazione grande in cui doveva trovarsi l'ammiraglio, di essere costretto a battaglia colla squadra giapponese, che egli sapeva preponderante. Come sia avvenuto poi che il comandante di questa squadra non sia apparso in tempo in quello Stretto di Corea che doveva pur essere, più che qualsiasi altra plaga della sua sfera d'azione, guardato dalle offese nemiche, viene

(1) Si ritiene che fosse il *Rurik*, quello che fu poi affondato il 14 agosto.

oggi spiegato, in parte, dalla nebbia fitta e dalla pioggia dirotta che impedirono all'ammiraglio Kamimura di fare almeno pagare a caro prezzo l'ardita scorreria della squadra russa.

*
* *

In quegli stessi paraggi era accaduto, più di seicento anni fa, un immane disastro di cui non si ha forse altro esempio negli annali delle guerre nei Tempi di Mezzo, la distruzione della flotta mandata da Kublai Khan a conquistare il Giappone, con 100,000 uomini, in grandissima parte periti nella superba intrapresa.

Erano trascorsi sei anni dal suo avvento al trono, nel 1260, quando l' Imperatore mongolo ebbe cupidigia di dominio sulle estreme isole del Sole Levante. Tre volte inviò lo stesso Legato dal 1266 al 1268, un altro nel 1270 e nel 1273, e sempre a chiedere quella sottomissione che da Kiyoto, allora capitale, veniva sdegnosamente respinta. Nell'anno successivo, 15,000 armati, venuti dalle coste di Cina, presero terra all'isola di Tsu nello Stretto di Corea. Quantunque Marco Polo non dica verbo di questa prima spedizione, l'autorevole suo commentatore colonnello Yule (1) ne fa espressa menzione, terminando col dire che quei guerrieri vennero dai Giapponesi « sconfitti con gravi perdite ». Altri sono invece propensi a ritenere che si trattasse di una scorreria di pirati, incoraggiata bensì dall' Imperatore, ma dal medesimo e dai suoi cronisti apertamente sconfessata.

Comunque siano accaduti i fatti, certo è che l'insuccesso dovette accrescere nel Gran Khan dei Tartari le bramosie di dominio sul lontano Gipangu, perchè vi mandò altri personaggi ad ottenere gli ambiziosi intenti. Ma gli ambasciatori dovettero, questa volta, essere stati trattati malamente, anzi si afferma che ad uno di essi venne mozzo il capo, perchè l' Imperatore si preparò decisamente alla guerra.

Correva l'anno 1281 (2) quando Kublai, apprestati 70,000 soldati regolari che voleva far partire senza indugi, si arrese ai consigli del Re di Corea, andato alla Corte a rappresentargli come quel numero di guerrieri non fosse sufficiente per conquistare il Giappone.

« Sua Maestà, - narra il padre Amiot - ne aggiunse ancora 30,000, che portava l'esercito a 100,000 uomini... La formidabile armata partì alla decima luna per portarsi nella penisola di Corea, dove il Re doveva aggiungere le proprie forze a quelle dell'Imperatore. Fu stabilito che egli fornirebbe 900 navi, 100,000 *boisseaux* di grano, 10,000 soldati e 15,000 uomini per il servizio e per la manovra dei bastimenti. I Cinesi da loro parte dovevano somministrare le armi e le armature tanto per essi che per i Coreani ».

L'armata mongola, salpata a quanto sembra da Ning-po (1), era

(1) *The book of ser Marco Polo - concerning the Kingdoms and marvels of the East - by colonel H. Yule - London, 1871.*

(2) Molto disparati sono i pareri dei cronisti intorno alla data della spedizione, che varia persino nei vari testi del Milione di Marco Polo, dal 1264 al 1268, 1269 e 1289. Dice il Baldelli ne' suoi Commenti ai viaggi del grande veneziano, che conviene, per la data, deferirsi all'autorità del dotto missionario P. Amiot, il quale, nelle *Mémoires concernant l'histoire etc. des Chinois*, pone la catastrofe avvenuta nel 1281. E questa data è pure accolta dal colonnello Yule.

(1) Uno dei « porti aperti » dell'Impero di Cina, situato sul 29° 40' lat. nord.

giunta, dopo una settimana di vela, a Tsuscima, la lunga isola (1) che sbarra lo Stretto di Corea. Il medesimo Stretto aveva traversato il contingente coreano, adunatosi, si crede, a quello stesso Masampo che i Giapponesi intendevano, nello scorso inverno, fare loro base d'operazione, prima di poterla stabilire a Cemulpo. Oltrepassata l'isola di Tsu, i Coreani erano andati ad ancorare ad Iki, l'altra isola che si trova a mezzo cammino nel canale orientale, proprio nei paraggi nei quali gli incrociatori russi di Vladivostok hanno affondato i trasporti giapponesi il 15 giugno, e dove, ritornati a tentare un nuovo colpo di mano il 1° luglio, ne furono impediti dalla presenza della squadra dell'ammiraglio Kamimura, come si dirà in appresso.

Pare che l'adunata dell'intera flotta si facesse nelle acque di Hirado, l'isola citata dal Yule coll'antico nome di Firando, che sorge fra la grande isola di Kiusiu e l'arcipelago occidentale delle Goto. Ma è fuor di dubbio, ed in questo i cronistorici sono tutti d'accordo, che giunse un giorno la novella del naufragio della grande armata (2). Scrive il padre Amiot che « tutte le truppe furono côlte da una furiosa tempesta che le sommerse nei flutti. Ogni dieci individui se ne salvarono uno o due ».

Più diffusamente narra il tragico avvenimento Marco Polo, che essendo stato diciassette anni alla Corte di Kublai, doveva avere udito discorrere più volte di questa malaugurata intrapresa.

« L'esercito giapponese – scrive il colonnello Yule, riassumendo i fatti dalla prolissa narrazione del viaggiatore veneziano, – investì ed attaccò con grande vigore (i naufraghi). I Mongoli furono totalmente sconfitti. Di essi 30,000 vennero condotti a Fakata (la moderna Fukuoka) ed ivi messi a morte. Fu fatta la grazia a soli tre, rimandati in Cina a raccontare la triste fine dell'armata. »

Questi tre fortunati si riferiscono, come si vede, ai 30,000 salvati dal naufragio, e non già, come si continua a scrivere ancora oggidì, a tutti quelli che componevano la spedizione, che dovevano superare fra soldati e marinari, Mongoli, Cinesi e Coreani, 120,000 uomini. E neppure è a ritenersi che tutti i 30,000 sieno stati uccisi, perchè nelle cronache è menzione di Cinesi del Sud e di Coreani tenuti schiavi. I soli Mongoli vennero tutti massacrati. Così pure non è a credersi che tutti gli altri, cioè all'incirca 90,000, sieno periti nei flutti, perchè parecchie migliaia riuscirono a riprendere il mare sui pochi bastimenti rimasti in buono stato. Narra anzi in proposito il Polo che fra questi v'erano « quei due Baroni che erano andati per Capitani; all'uno Kublai fe' tagliare la testa, e l'altro fe' morire in prigione ». (Codice Pucciano).

Pure fra le incertezze del numero degli invasori e di quelli che in un modo o nell'altro ebbero salva la vita, rimane in Giappone, dopo

(1) Tsuscima che in giapponese vuol dire « isola Tsu » è costituita da due isole così vicine, da offrire alle navi, in una grande insenatura, un ottimo ancoraggio al riparo dai venti di traversia. Chi scrive queste pagine vi trovò rifugio nell'aprile del 1880 a bordo della cannoniera russa *Tungus*, andando da Nagasaki a Vladivostok.

(2) Il fortunale che distrusse la grande armata, fu uno di quei terribili tifoni (da *tai-fun*, in cinese, « gran vento ») che imperversano nei mari di Cina e Giappone, e di cui ebbe a sperimentare la violenza la R. Corvetta *Vettor Pisani*, al comando del Duca di Genova, intorno all'ottava luna, e precisamente nei giorni 30 e 31 luglio del 1879.

623 anni, vivissimo il ricordo della immane sconfitta toccata al prepotente Kublai. Secondo le cronache giapponesi che tendono ad amplificare le cifre, il generale Maoko (cioè Mongolo) comparve sulle coste del Nippon con una flotta montata da 200,000 uomini; ma « i Kami o Dei tutelari dell'impero, irritati dal temerario disegno dei Tartari, suscitarono una furiosa tempesta che distrusse la flotta creduta invincibile ».

***

Proprio nei giorni in cui cadevano uccisi a bordo dei trasporti od affogavano nelle acque giapponesi dello Stretto di Corea tanti valorosi ufficiali e soldati, che sdegnosamente s'erano rifiutati di arrendersi all'ammiraglio russo, il ministro della marina mikaidale faceva partire un piroscafo per una gita di piacere al teatro della guerra, alla quale aveva invitato membri della Dieta, ufficiali esteri e corrispondenti di giornali. Era l'antico *Mandgiur* russo, catturato a Nagasaki allo scoppio delle ostilità, di 3000 tonnellate, che filava 16 nodi. Modificato il nome secondo l'usanza in *Manciu-maru*, doveva condurre gli uomini politici e i forestieri a visitare le piazze marittime del Mare Interno, e di poi andare nelle acque di Corea e del Liau-tung per far vedere tutto quello che era possibile di vedere, senza pericolo, ai viaggiatori cosmopoliti.

Decisamente il Giappone ha superato le nazioni del vecchio e del nuovo mondo nel servizio degli addetti militari e dei corrispondenti di guerra. Già aveva introdotto la novità della conferenza tenuta da un maggiore di stato maggiore agli addetti militari esteri sulla battaglia del Yalu; ma questa escursione sul teatro della guerra, come se si trattasse di grandi manovre, è un nuovissimo passo, od è, se si vuole, un ritorno a due secoli addietro, quando nelle guerre di Francia e d'Allemagna si facevano gli inviti per l'apertura del fuoco all'assedio di una fortezza. Forse fu per compensare quelli che attendevano da mesi a Tokio il permesso di recarsi sul teatro delle operazioni, che il Governo ha pensato di metterli tutti a bordo di una nave, che naturalmente avrebbe fatto andare dove voleva.

I fortunati viaggiatori visitarono l'arsenale di Kuré, e poi il luogo di relegazione dei prigionieri russi a Matsuyama, dove trovarono ben tenuti, e i feriti premurosamente curati, 23 ufficiali e 593 uomini di truppa, pressochè tutti fatti prigionieri a Homutang, nell'ultima fase della battaglia del 1° maggio sul Yalu. E fu davvero fortuna che il Governo consentisse a quest'ultima visita, vivamente desiderata dagli europei militari e civili, che fece ritardare l'uscita del *Manciu-maru* dallo Stretto di Scimonoseki; perchè se avessero continuato il viaggio com'era stato stabilito, sarebbero facilmente incappati negli incrociatori russi che appunto in quel giorno compievano la loro sorpresa in quelle acque.

Da Cemulpo, dove il piroscafo ancorò, i viaggiatori andarono a Seul, ricevuti dall'incaricato d'affari giapponese, dal quale vennero presentati all'Imperatore, che li convitò ad un *luncheon*. E così la stampa mondiale ebbe finalmente l'occasione di riparlare di S. M. Coreana, di cui non si era fatto più cenno dal dì che gli si era, mesi sono, incendiato il palazzo.

*
* *

La seconda metà di giugno trascorse senza battaglie. I giapponesi, dopo la vittoria di Nanscian del 26 maggio divenuti padroni di Dalny, nella baia di Talien, ne avevano fatta la loro base nelle operazioni d'assedio di Porto Arthur. E queste procedevano regolarmente, indisturbate dalla flotta, resa impotente ad agire dalla persistente azione offensiva dell'ammiraglio Togo. Le grandi operazioni si preparavano entro terra, lungi omai dalla costa, nella grande vallata del Liau e sul massiccio montano interposto fra questa e la valle del Yalu.

Come nell'Alpi occidentali cadono ripidi i versanti nella nostra Italia e lunghi si distendono i contrafforti verso la Francia, così in qualche modo si può dire che avvenga in Manciuria; imperocchè dolce è il declivio del versante sud-occidentale che si prolunga nella penisola del Liau-tung, e ripido e breve è l'altro che finisce alla costa nord-orientale della Corea. La ferrovia che da Porto Arthur conduce all'istmo di Kinceu, procede poi seguendo più o meno l'andamento del littorale nordico della penisola, e quindi da Kaiping direttamente a nord-nord-est per Ta-sci-ciao, Hai-ceng (1), Liau-yang, Mukden ed oltre, segnando quasi un naturale confine fra la regione montagnosa e quella piana della bassa valle del Liau.

I monti sono per lo più vestiti di selve, ma qua e là coltivati nei versanti esposti a mezzodì. Si veggono quercie, olmi, noci, nocciuoli, aceri, platani, betule e una grande varietà di arbusti e di rampicanti, così da rendere talvolta impraticabile il passaggio anche ad un uomo isolato. Le strade sono più basse del suolo circostante, perchè il colono ha l'abitudine di asportare la polvere per mescolarla col concime da somministrare ai campi, e perchè d'altra parte non vi si porta mai nè ghiaia nè pietrisco per la manutenzione. Così accade che quando sono frequenti le piogge, i carri, anzichè passare sulla strada, passano sui campi. Una discreta comunicazione attraverso un paese montano, non così selvoso come quelli che si distendono più a nord, ed è invece naturalmente più coltivato, è la strada che da Antung, alla foce del Yalu, per Feng-huang-ceng e Siu-yen, conduce a Ta-sci-ciao.

La pianura del Liau è, secondo le notizie di viaggiatori inglesi. coperta per tre quarti del prodotto caratteristico del paese, il *kao-liang* (alto miglio) che dev'essere il sorgo. Come cresce assai alto, fino ad oltre tre metri, così si presta assai alla copertura delle truppe, anche di quelle a cavallo, se i cavalli, come è il caso in questa guerra singolare, sono di bassa statura da ambe le parti. Dove non vi è il sorgo, vi è il miglio o vi sono le fave. Ma poichè il *kao-liang* tiene il primato nella rotazione agraria, così si può dire che nella state il terreno della bassa valle del Liau, quantunque assai poco alberato, e in talune plaghe non si vede un albero, è quello che in linguaggio militare si dice un terreno coperto. Per di più il paese è malsano.

Non così accade nella regione montana. Sul pianoro di Siu-yen il sorgo è poco coltivato, le strade non si riducono a pantani quando piove, l'aria è salubre. Doveva essere quello il campo predisposto dallo stato maggiore giapponese nella lunga accurata preparazione della

(1) *Ta-sci-ciao* equivale a « gran ponte in pietra »; *Hai-ceng* significa « città (o castello) al mare », quantunque oggi disti più di 45 chilometri dalla spiaggia.

guerra, perchè il generale Kuroki, sin dal 7 maggio, al suo arrivo a Feng-huang-ceng, dopo la battaglia sul Yalu, ha sempre manovrato avendo in vista d'impadronirsi al momento opportuno di quell'elevata regione. Dicono quelli che sono stati a Siu-yen che è l'ideale per l'adunata di un esercito in regione montagnosa. È un altipiano di 24 chilometri per 16, salubre, aperto, con terreno permeabile, attraversato da corsi d'acqua purissima. Tre strade mediocri, ma transitabili in ogni stagione, vi adducono da Pitsevo, da Ta-ciuang e da Takuscian, il che vuol dire da diversi punti del littorale, cioè dal mare che è la base d'approvvigionamento dei Giapponesi. Da Siu-yen irradiano poi altre consimili strade verso nord e verso nord-ovest, cioè nella direzione di Haiceng. Questa di Haiceng è una delle più spiccate posizioni strategiche per l'incrocio delle arterie di comunicazione dove cessa il monte e incomincia il piano, sulla ferrovia, e fu teatro di ripetute battaglie nel 1895, quando la ferrovia non c'era.

Attraverso queste vallate, per strade che sono il più sovente dei *tratturi*, i quali venendo dal basso Yalu, vanno a ventaglio in direzione di nord-ovest ad innestarsi alla grande arteria, ruotabile e ferroviaria, a Ta-sci-ciao, a Haiceng, a Liau-yang, a Mukden, erano destinati ad operare, alla destra il generale Kuroki col 1° esercito, basato su Feng-uang-ceng, alla sinistra l'altro esercito che si è convenuto di chiamare di Takuscian perchè sbarcato in quella località, con base eventuale il pianoro di Siu-yen.

Il 2° esercito, comandato dall'Oku, non era destinato ad agire sui monti, perchè venuto da Kinceu, cinto degli allori raccolti alle battaglie di Nanscian e di Telitse, aveva per direttrice la ferrovia, la quale corre verso nord lungo le falde dei monti, e la sua azione doveva quindi spiegarsi in piano o sulle colline che a guisa delle nostre Prealpi sorgono qua e là irregolarmente ad interrompere il reciso passaggio fra la rasa pianura della bassa valle del Liau e il massiccio dei monti.

Estremamente difficile, se non impossibile oggi e certamente fastidiosa riuscirebbe l'esposizione di tutte le mosse eseguite da questi due corpi d'esercito da quando, negli ultimi di giugno, incominciarono ad avanzare dalle rispettive basi eventuali, insino al 25 luglio, quando sulla direttrice di marcia i Giapponesi raggiunsero Ta-sci-ciao. La difficoltà è ancora maggiore per seguire i movimenti dei Russi, quantunque i rapporti ufficiali non facciano difetto. Ma questi rapporti, quelli almeno del capo di stato maggiore, generale Sakharof, sono tanto prolissi e scendono a così insignificanti particolari, che il più delle volte non riesce facile formarsi un esatto concetto dell'accaduto. Basteranno per poter seguire la traccia degli avvenimeuti essenziali, i cenni che seguono.

Il 27 giugno una colonna del generale Kuroki occupò di viva forza Feng-sciui-ling (1) sulla strada da Siu-yen a Haiceng che i Russi avevano robustamente fortificato e munito di difese accessorie. Il combattimento deve essere stato aspro, se colle poche forze impegnate dalle due parti gli assalitori perdettero 180 uomini, ed i Russi vi lasciarono 80 morti e 88 prigionieri, fra cui sei ufficiali. Tre giorni dopo, un'altra

(1) *Ling* che si ritrova così sovente nei nomi proprî sui monti della Manciuria, significa colle o passo. *Feng-sciui-ling* vuol dire « passo del displuvio »; *Motien-ling* « passo che tocca il cielo »; *Ta-ling* « gran passo ».

avanguardia di un'altra colonna occupava Motien-ling, il colle che attraversa la strada dalla foce del Yalu a Liau-yang, da cui dista 48 chilometri. A Saimatse, sulla strada dall'alto Yalu a Mukden, i Giapponesi erano già arrivati sino dal 7 giugno.

L'occupazione di queste tre importanti località sulle tre strade montane rispettivamente tendenti a Haiceng, a Liau-yang, a Mukden, rivelava negli assalitori l'intendimento di avvolgere coll'ala destra la posizione del nemico nella sottoposta pianura, facendo perno della grande conversione il punto sulla ferrovia più avanzato verso nord che si potesse raggiungere; e ciò anche per ridurre la enorme distesa del fronte di manovra.

Allora, in sul finire di giugno, dopo che il generale Oku ebbe battuto lo Stackelberg, il 15, a Telitse e cacciatolo a nord, le punte giapponesi dell'estrema sinistra, nel piano, si trovavano non molto lungi da Kaiping. Il 4 luglio aveva luogo un primo scontro, quasi incruento, fra le avanguardie dei due partiti. Si fecero le fucilate ancora nei tre giorni consecutivi, con lievissime perdite da parte dei Giapponesi, quattro uccisi e venti feriti. Il giorno 8 i soldati del generale Oku erano in vista di Kaiping che occupavano il successivo 9. Avevano percorso da Kinceu 185 chilometri.

Se non fu una vittoria, perchè i Russi, determinati ad abbandonare la posizione, non fecero che una debole resistenza di retroguardia, cosicchè i Giapponesi perdettero soltanto 150 uomini nei due ultimi giorni, 8 e 9, fu però un importante successo. L'occupazione di un punto sulla grande arteria di Mukden, dalla quale si dirama la strada che conduce ad Inkeu, porto di Niu-ciuang, doveva necessariamente preludere all'occupazione di quel grande emporio commerciale della Manciuria, intorno a cui si agitavano e prima della guerra e durante la medesima, tanti interessi di traffico, di finanza e di potitica internazionale, e che i Russi non avevano mai voluto, perciò appunto e malgrado la tendenza a ripiegare nell'interno, non che lasciare al nemico, neppure permettere che ritornasse agli antichi padroni, i Cinesi.

Sull'azione militare del 9 luglio il generale Oku ha mandato un telegramma che non include nessuna pretesa di segnalata vittoria. « Sloggiati i Russi successivamente dalle loro posizioni » son queste le parole del comandante il 2° esercito « finalmente occupammo Kaiping e i suoi dintorni il giorno 9. »

*
* *

Dopo l'azione spiegata dalla flotta nipponica nel golfo di Liau-tung per preparare e proteggere la mossa del 2° esercito verso Kaiping, null'altro era accaduto in mare degno di particolare menzione, all'infuori di quella che fu dapprima ritenuta una battaglia navale, perchè la flotta russa era tutta uscita da Porto Arthur il 23 giugno; e l'ammiraglio Togo aveva telegrafato di aver colato a fondo una corazzata nemica. Ma fu poi accertato che la pretesa battaglia fu una manovra delle due armate, coll'intendimento dei Russi di prendere il largo per andare a Vladivostok; deciso il Togo ad impedire l'andata a Vladivostok e il ritorno nel porto. Soltanto verso sera, quando le navi russe volsero la prua verso Porto Arthur, l'ammiraglio giapponese inviò le contro torpediniere ad attaccare le corazzate e gli incrociatori. E fu in quell'ardito attacco che parve agli assalitori di avere ottenuto effetti che invece o non si ottennero o furon tenuti celati.

Certo è che in quella giornata del 23 giugno, per la prima volta dall'inizio della guerra, la flotta russa usciva tutta dal porto. E ciò voleva dire anzitutto che il canale era libero, e poi che le navi rese inservibili nella notte del 9 febbraio, erano state finalmente riparate. Forse l'uscita dell'intero naviglio fu una prova; e forse la prova non dovette risultare soddisfacente, se l'ammiraglio Vithöft, pur avendo superato il più grande ostacolo, quello di uscire con tutte le navi in un tempo relativamente breve da un canale ingombro da tante carcasse di piroscafi affondati, decise, di fronte alla flotta nipponica, di poco preponderante, di ritornare nel porto. A tale proposito non è fuor di luogo il ricordare quello che fu scritto al *Times* da un tecnico da Kronstadt il 20 giugno, tre giorni prima dell'azione navale di cui si discorre. E cioè che le riparazioni al *Cesarevich*, alla *Retvisan* e ad altre navi, pur avendo richiesto quattro mesi invece delle due settimane dapprincipio annunziate, ne avevano notevolmente ridotta la velocità. E questa triste scoperta nel giorno della grande prova, può esser stata la causa efficiente della determinazione di rifiutare la battaglia.

Intanto le divisioni che bloccavano Porto Arthur, compiute le prime batterie d'assedio a levante della fortezza, inauguravano, il 26, la serie degli attacchi. Precedute da un fuoco intenso, cominciato alle 4 ant. dalla squadra ancorata nella baia di Siao-ping-tao, a 14 miglia dalla piazza, le colonne giapponesi attaccarono le colline segnate dalle loro rispettive altitudini, 131 e 126, dalle quali i difensori vennero scacciati con gravi perdite. Ma avendo gli assalitori proseguito troppo oltre, vennero, per quanto afferma il rapporto russo, respinti.

Quanti morti e quanti feriti vi sieno stati dall'una e dall'altra parte in questa giornata, e così pure in quelle che seguirono durante le operazioni d'assedio, non è noto neppure in via approssimativa; perchè i Russi ed i rifugiati cinesi hanno continuamente annunziato cifre favolose di morti giapponesi, e i Giapponesi non hanno mai dato notizie di quello che hanno fatto e che stanno facendo intorno alla piazza. Soli rapporti sono quelli del Togo, il quale naturalmente non riferisce se non quello che riguarda la flotta. E così il 3 luglio telegrafa per annunziare, questa volta con dati precisi per evitare una nuova smentita, di avere nella notte del 27 giugno affondato un guardacoste nemico con due alberi e tre fumaiuoli poco fuori del porto. Ed aggiunge che nel combattimento subito impegnatosi fra la 12ª sua squadriglia e i *destroyers* russi, uno di questi si capovolse ed affondò. Chiude l'annunzio col riferire le perdite subite dai proprî equipaggi, cioè un ufficiale ucciso e 30 marinari fra morti e feriti. A questi parziali successi dell'armata giapponese doveva contrapporsi la perdita del *Kaimon*, guardacoste di 1368 tonnellate, adibito alla pescagione delle mine, e che ebbe ad urtare contro una di queste nella baia di Talien il 5 luglio. Perirono il comandante, 2 ufficiali e 19 uomini dell'equipaggio.

***

Mentre questo avveniva intorno a Porto Arthur, altre vicende in altre acque non allietavano gli animi del popolo giapponese, che ansioso attendeva da quell'armata, in cui riponeva tanta fiducia, una qualche grande azione che fosse il coronamento di tanti troppo parziali successi. La squadra di Vladivostok, pure ridotta a tre soli incrociatori, ma corazzati, veloci e potenti, perchè del quarto, il *Bogatyr*, più non

se ne fece menzione dai Russi dopo che corse la voce del suo investimento, faceva una nuova apparizione a Ghensan. Il mattino del 30 giugno sei torpediniere entravano nel porto, sparavano due centinaia di colpi sullo stabilimento giapponese, affondavano un piccolo piroscafo ed un veliero; raggiungevano poi la divisione navale fuori del porto e tutti scomparivano dall'orizzonte. La sera della domane le navi russe furono vedute nel canale di Corea dalla squadra del contrammiraglio Kamimura, che imprese a dar loro la caccia; ma invano, perchè essendo già calate le tenebre, i veloci incrociatori, spento ogni lume, svanirono nell'oscurità.

Questa volta lo sfortunato comandante della squadra nipponica, a cui era affidato il cómpito di guardare il canale di Corea e gli approcci di Ghensan, aveva almeno ottenuto qualche cosa colla sua presenza nel canale, d'impedire cioè il rinnovamento delle gesta del 15 giugno. Fu però di breve durata anche questo molto relativo successo. Imperocchè il comandante la squadra di Vladivostok poteva impunemente, due settimane dopo, uscire dallo stretto di Tsugaru ad intraprendere una scorreria, che doveva apportare danni inauditi al commercio transoceanico e sollevare le più gravi quistioni di diritto marittimo ed internazionale.

L'arrischiata impresa doveva essere stata imposta da Pietroburgo in correlazione agli ordini impartiti ad Odessa, perchè prima ancora che la squadra di Vladivostok andasse in crociera nel Pacifico, la Flotta Volontaria russa iniziava la campagna contro il contrabbando di guerra in Mar Rosso.

Il 15 luglio lo *Smolensk* arrestava il grande piroscafo *Prinz Heinrich* del Lloyd germanico e si faceva consegnare 65 sacchi della posta diretta al Giappone. Due giorni dopo, un altro incrociatore della stessa Flotta Volontaria, il *Peterburg*, catturava il *Malacca* della Peninsulare inglese e lo conduceva a Suez.

Il mondo commerciale marittimo fu messo a rumore. Cominciarono a protestare i giornali tedeschi che presto furono calmati dall'annunzio ufficiale dell'ordine dato di restituire i sacchi sequestrati; il quale ordine però, se fu immediatamente eseguito, non lo fu in tutta l'estensione dei termini, perchè due sacchi diretti a Nagasaki vennero trattenuti.

Più alti clamori elevarono i giornali inglesi, capitanati dal *Times* e dallo *Standard,* non usi a dare in escandescenze, seguiti dagli altri, che più o meno chiedevano tutti, con maggiore o minore violenza, che il *Malacca* non dovesse essere condotto in un porto russo (perchè si voleva portarlo a Libau), che fosse invece senz'indugio restituito, e che venisse corrisposta una competente indennità alla Compagnia; ma chiedevano poi altresì, in coro, che il Governo di S. M. Britannica dovesse d'ora innanzi considerare come atti di pirati quegli atti che venissero commessi da navi della Flotta Volontaria russa, sotto lo specioso pretesto diessere state trasformate in navi da guerra.

È noto come questa flotta sia sorta per effetto di sottoscrizioni volontarie in sul finire della guerra turco-russa nel 1878, ed è ovvio che essendo ausiliaria della flotta imperiale, le sue navi spieghino, quando sono adibite a siffatto servizio ausiliario, la stessa bandiera che issano a poppa le navi da guerra. Ma il caso dello *Smolensk* e del *Peterburg* riesce complicato dal fatto che venendo da Odessa, porto della Flotta Volontaria, dovettero, per recarsi in Mar Rosso, transitare

per il Bosforo e per i Dardanelli con bandiera commerciale, perchè in forza dei trattati essi non avrebbero potuto passare per gli Stretti con bandiera da guerra (1). Ora è su questo punto che la stampa inglese insiste a richiamare tutta l'attenzione e la fermezza del Governo di S. M. L'argomentazione del grave giornale della *City* è ridotta in termini molto precisi. « Se il *Peterburg* era una nave da guerra, non poteva passare nei Dardanelli; se è un bastimento di commercio, non può commettere atti da belligerante senza lasciare aperto l'adito all'accusa di pirateria ».

Dal canto loro i giornali russi non rimasero in silenzio, anzi ve ne furono che pretesero possano impunemente i bastimenti di commercio trasformarsi in navi da guerra, acquistandone quindi le prerogative e i diritti. Ma ad una simile affermazione hanno già risposto gli inglesi, maestri in diritto marittimo, col distinguere la regolare trasformazione in un porto proprio, dove si abbia la presunzione che armamento e stato maggiore e equipaggio vengano effettivamente da terra imbarcati sulla nave così trasformata, dalla trasformazione fittizia in alto mare, dove è certo invece che e le artiglierie e gli ufficiali e i cannonieri preesistevano già a bordo, prima della sostituzione della bandiera. In proposito lo *Zeit* di Vienna non si perita dal chiamare « Fregoli marittimi i trasformisti incrociatori » venuti dal Mar Nero a dare la rappresentazione in Mar Rosso.

Ma le imprese della flotta volontaria, non che essere finite, erano appena inaugurate; imperocchè, mentre il *Malacca*, britannico, navigava con comandante, equipaggio e bandiera russa da Porto Said ad Algeri, lo *Smolensk* intimava il fermo con tre colpi in bianco al piroscafo inglese *Ardova* diretto a Manilla; e poichè il capitano continuava la sua rotta, si ebbe sopra il bordo due proietti che lo decisero ad obbedire. Si ripete la manovra del *Malacca*. L'equipaggio inglese è trasbordato sull'improvvisato incrociatore russo; la bandiera britannica è ammainata; si alza la bandiera russa; e un ufficiale russo con equipaggio russo conduce l'*Ardova* a Suez. Quasi contemporaneamente, il 23 luglio, giungeva a Suez lo *Scandia*, di 4800 tonnellate, della Compagnia Hamburg-americana stata catturata dal *Peterburg* in Mar Rosso.

Le proteste della stampa ripresero forza, a Berlino ed a Londra. Lo *Scandia* veniva rilasciato, e rilasciato pure il *Formosa*, della Peninsulare inglese, catturato dallo *Smolensk* e come gli altri condotto a Suez. Ma nel coro delle proteste si aggiungeva un'altra voce potente, che veniva d'oltremare, quella degli Stati Uniti d'America, minacciati nel traffico attraverso il Pacifico, da San Francisco agli scali di Cina e Giappone e nelle loro stesse comunicazioni coi porti delle Filippine.

(1) Il passaggio delle navi da guerra attraverso il Bosforo e i Dardanelli, regolato dall'art. 1° della Convenzione di Londra del 1841, fu oggetto, alla fine della guerra di Crimea, di una separata Convenzione, in aggiunta al Trattato di Parigi del 1856, fra Austria, Francia, Gran Brettagna, Prussia e Sardegna da una parte, e il Sultano dall'altra, nella quale, rinnovati i patti del 1841, venne riconosciuto al Sultano il diritto di accordare il passaggio a navi da guerra leggere in servizio presso le missioni estere. Infine, il Trattato di Londra del 1871 abrogò quanto si conteneva in quello di Parigi in riferimento alla neutralizzazione del Mar Nero; mantenne coll'articolo 2° il principio della chiusura degli Stretti, e mantenne pure il diritto al Sultano; il quale, ad evitare arbitri, aveva con firmano del 1859 fissato come limiti massimi delle « navi leggiere » 50 metri di lunghezza e 800 tonnellate di stazzamento.

Difatti, la squadra di Vladivostok, che fu veduta passare lo Stretto di Tsugaru, fra la grande isola di Nippon e la nordica Yeso, il 20 luglio, s'era data ad incrociare al largo della costa orientale del Nippon per attraversare la rotta dei grandi piroscafi che sapeva in viaggio dall'America, carichi di provviste per il nemico.

Il rapporto ufficiale allo Tsar del comandante la squadra, contrammiraglio Jessen, in data 2 agosto, riferisce in termini chiari e concisi come non si ebbe mai l'esempio nelle relazioni sugli eventi in terra, le gesta compiute dal 20 al 25 luglio nelle acque del Pacifico.

Un disgraziato piccolo veliero giapponese che s'imbattè a passare di là proprio mentre i tre incrociatori *Rossia, Gromoboi* e *Rurik* sboccavano nell'Oceano, fu affondato. L'equipaggio fu mandato alla costa. Seguendo la rotta verso Sud, i Russi colarono a fondo due velieri carichi di sale e pesce, dopo sbarcati i marinai. Il 22 mattina, a cento miglia da Yokohama, catturato l'*Arabia,* della Compagnia Hamburg-americana, con carico di materiale ferroviario e farine, venne mandato a Vladivostok. Ventiquattr'ore dopo, a 75 miglia a S. O. di Yokohama, fu avvistato un grande piroscafo che si fermò soltanto dopo il quarto colpo di cannone, e fu riconosciuto per il *Knight Commander* proveniente da New-York diretto alla baia di Tokio con carico di materiale ferroviario. E poichè il carico destinato al belligerante costituiva contrabbando di guerra, e non era possibile condurre il piroscafo al più vicino porto russo, non avendo sufficiente carbone a bordo, venne affondato, dopo di aver trasbordato l'equipaggio e sequestrate le carte di bordo. Ancora vennero colati a fondo due velieri indigeni, carichi di sale. Di poi il mattino del 24, fermato il piroscafo germanico *Thea,* carico di pesce e ritenuto di buona preda, fu affondato. E finalmente il 25 venne catturato e condotto a Vladivostok il piroscafo *Calchas* della *Ocean Steam ship Company,* diretto a Yokohama con carico misto, farine, materiale ferroviario, macchine e cotone, merci tutte ritenute costituenti contrabbando di guerra.

Sin qui il rapporto molto preciso del comandante la squadra. Ma quello che il contrammiraglio non disse e non poteva dire, lo ha stampato il *New York Herald* per ispiegare l'inesorabile trattamento fatto dai Russi al *Knight Commander,* che, quantunque di proprietà inglese, aveva un carico della *American Trading Company.* Nel settembre del 1900, l'anno delle spedizioni contro i *boxers,* l'ammiraglio Alexeief aveva fatto a quella Compagnia, per telegrafo, una ordinazione su vastissima scala di balle di fieno compresso; ma giunti in dicembre sette grandi piroscafi con quel carico, l'ammiraglio rifiutò la merce, adducendo la cattiva qualità ed aggiungendo che si erano trovate nelle balle perfino delle pietre. Ne sorse una vertenza molto vivace, che durò degli anni, insino a che venne definita con una transazione da una Commissione di cui facevano parte precisamente il contrammiraglio Bezobrazof e il comandante Reitzenstein della attuale squadra di Vladivostok. « Questa è probabilmente la vera ragione - conclude il giornale americano - per la quale i Russi mandarono il *Knight Commander* più a fondo che fu loro possibile, mentre il professor Martens sta investigando a Pietroburgo, nei trattati di Duffendorf e di Grotius, altre ragioni ».

Furono dunque sette i bastimenti affondati in cinque giorni sulla costa orientale del Nippon dalla squadra russa, che o per tema di essere molestata da navi nemiche o perchè a corto di carbone, rimetteva

le prue a nord e ripassava lo Stretto di Tsugaru nel pomeriggio del 30, diretta a Vladivostok.

Vani furono i timori d'un incontro colla squadra del contrammiraglio Kamimura, che nè si trovò a contrastare il passaggio degli incrociatori al ritorno dalla scorreria per lo Stretto di Tsugaru, dal quale dovevano quasi imprescindibilmente ripassare, nè andò a prevenirli, come ne aveva il tempo, a Vladivostok, dove dovevano certamente ritornare. E poichè il lontano osservatore non riesce a spiegarsi una siffatta inazione, che è poi il seguito di altri insuccessi incruenti per parte della squadra del Mar del Giappone, così si è condotti a supporre che il Togo abbia in quei giorni avuto bisogno, per stringere Porto Arthur, delle migliori navi del Kamimura, il quale non si sarebbe quindi trovato in sufficienti forze da avere il sopravvento, come lo aveva quando in precedenti occasioni tentò d'inseguire il nemico che sempre rifiutò di combattere.

Intanto il risultato della scorreria in Pacifico fu disastroso. Si calcolano a 200,000 le tonnellate di merci trattenute, e a molti milioni di *yen* il valore delle merci e delle navi affondate, senza tener conto dell'aumento straordinario e dei noli e delle assicurazioni marittime. Vittime umane fortunatamente non ve ne furono. Ed è con questa affermazione che il comandante della squadra chiude il suo rapporto. Degli equipaggi delle navi colate a fondo nell'Oceano, sbarcati a Vladivostok, 17 erano inglesi, 6 tedeschi, 23 indiani, 42 cinesi, 63 giapponesi; e tutti vennero rimandati in Giappone, salvo i capitani che vennero trattenuti.

Era da aspettarsi che nel mondo marittimo le proteste per gli atti della squadra di Vladivostok sarebbero state ancora più violenti di quelle che avevano suscitato le catture nel Mar Rosso. E così fu difatti; perchè se in Pacifico gli attori erano comandanti di autentiche navi da guerra, i loro atti andarono più oltre di quelli della Flotta Volontaria. L'affondamento del *Knight Commander,* stigmatizzato da quasi tutta la stampa delle potenze neutre, fu dai giornali inglesi qualificato un atto di pirateria, e nella Camera Alta lord Lansdowne non si trattenne dal dire che « gli pareva si fosse in presenza di una violazione di diritto internazionale ». Contestarono la violazione i giornali russi, citando, in appoggio alla loro tesi, l'affondamento di oltre dugento navi durante la guerra di secessione d'America. Ma ripostarono gli anglo-sassoni che l'esempio non ha valore di sorta; imperocchè allora le navi affondate appartenevano ad un belligerante, e il *Knight Commander,* colato a fondo nel luglio del 1904, era di proprietà di una nazione neutrale.

*
* *

Mentre ferveva la disputa incruenta, e partivano note e proteste dalle Cancellerie delle potenze neutre, interessate a rassicurare i traffici marittimi così improvvisamente turbati dalle crociere di uno dei belligeranti, la lotta fra i due eserciti nella Manciuria meridionale diveniva ogni dì più aspra e sanguinosa.

Dopo l'occupazione di Kaiping, il 9 luglio, era giunto sul teatro della guerra il maresciallo Oyama, comandante in capo, quello stesso che nel 1894 aveva tolto ai Cinesi la fortezza di Porto Arthur. Il generale Kuroki si trovava, il 16 luglio, solidamente postato a Motienling, a 160 chilometri di cammino dal Yalu, un passo che i Russi

avevano abbandonato il 29 giugno, quando il 2° corpo d'esercito procedette ad una ricognizione offensiva verso quella posizione. Così riferiva il generalissimo Kuropatkin di avere ordinato al conte Keller, che aveva sostituito nel comando lo Sassulich, battuto il 1° maggio.

Secondo il rapporto di quel generale, caduto gloriosamente il 31 luglio a Yan-tze-ling, le colonne che dovevano costringere i Giapponesi a spiegare le loro forze, per poi scacciarle dalla posizione, dovevano essere tre, di cui la centrale agli ordini del generale Kasctalinski, forte di 14 battaglioni e 12 pezzi. Quella di sinistra di tre battaglioni e l'altra, di destra, di uno solo, destinato a coprire il fianco della colonna principale. Questa occupò all' alba del 17 i passi, scacciandone gli avamposti nemici. Ma poco dopo giunsero i Giapponesi con grandi forze e numerosa artiglieria, ed impegnarono l'azione con tanto vigore che il generale Kasctalinski dovette fare successivamente avanzare tutti i suoi battaglioni. Ma poichè questo non bastò per impadronirsi della posizione, il comandante il corpo d'esercito si portò avanti egli stesso con tre battaglioni della riserva. Erano appena le 8 del mattino, e i Russi avevano impegnato tutte le loro fanterie, 22 battaglioni. Due ore dopo, il generale Keller, in presenza, dice il rapporto, delle forze superiori del nemico, decise la ritirata, che, iniziata alle 10 e mezzo, venne compiuta in perfetto ordine. Il generale Kuroki inseguì per breve tratto il nemico, che perdette oltre ad un migliaio d' uomini. I Giapponesi, in ottime posizioni dominanti, ben guernite, disponendo d'artiglieria adatta alla montagna, ebbero facilmente la vittoria prima di mezzogiorno, senza gravi perdite. Furono 43 i morti, di cui quattro ufficiali, e 256 i feriti, fra i quali 15 ufficiali.

Non è vero che i Giapponesi fossero in forze superiori a Siao-kai-ling, la precisa località dove si combattè il 17 luglio, non molto lungi da Motienling. Il 1° esercito che doveva mantenersi in un intricato massiccio montano, non era e non poteva essere tutto presente alla battaglia. Riferì difatti il generale Kuroki di avere impegnato una sola brigata, più un battaglione; cosicchè si trovò superiore soltanto in artiglieria, e non già perchè i Russi ne avessero poca, ma perchè erano tutte, salvo una sola, batterie da campagna che non riuscirono a far manovrare sui terreni montagnosi e dovettero lasciare indietro. È qui necessario notare come nella sagace preparazione della guerra, i Giapponesi abbiano assegnato delle batterie da montagna alle divisioni predestinate ad agire in montagna.

Se il combattimento presso Motienling fu il più importante fatto d'armi della zona montana in tutta l'estate, almeno fino agli ultimi di agosto, altri scontri minori ebbero luogo prima e dopo di quello. Due giorni prima, il 15, altre truppe del 1° esercito s'erano trovate alle prese coi Russi, a Van-kia-pu-tse, nella valle del Tai-tse; e fu in quello scontro coi Cosacchi, che il loro comandante, generale Rennenkampf, venne non lievemente ferito in una gamba. Nel pomeriggio del 18 si riprese a combattere fra Motienling e il fiume Tai-tse, sulla strada da Saimatse a Liau-yang. E poichè l Giapponesi nulla ne hanno detto, è d'uopo citare il solo rapporto dei Russi che dicono di essere stati due reggimenti di fanteria, uno di Cosacchi e 32 cannoni, ed aggiungono che l'esito del combattimento fu per i Giapponesi un insuccesso. È probabile che questa sia la verità, perchè l'indomani, 19, i Giapponesi ritornarono secondo il loro costume all'attacco, e alle 5 di sera erano padroni di Tsi-ho-yan, contrastato per tutta la

giornata dai Russi, che debbono aver perduto un migliaio di uomini. I Giapponesi accusarono 72 morti e 452 feriti.

È tuttavia incerto quello che precisamente è accaduto il 18 e il 19 lugtio nella regione montana, anche a causa dei nomi diversi dati ai fatti d'arme. Sembra che questi sieno stati tre; uno che ha durato due giorni a Kiao-tung, e l'altro nello stesso giorno 19, sull'estrema destra, netl'alta valle del Tai-tse.

Il 22 si ebbe un'altro scontro nei monti, al passo di Pan, sulla strada medesima che da Saimatse conduce a Liau-yang, con una diramazione diretta a Mukden. Ma non deve esser stato un serio combattimento, se le perdite confessate dai Russi si limitarono a 50 uomini in tutto. Il 24 si ripresero le fucilate. Si cannoneggiò lungamente dalle due parti senza venire, pare, ad un costrutto; perchè nè i Giapponesi passarono il fiume Tai-tse che Kuroki e Keller si sono andati da tempo contrastando, nè i Russi sono riusciti a far dare addietro i soldati del Mikado.

Mentre così si combatteva fra le estreme ali dei due partiti nella regione montana il grosso dei Giapponesi procedeva avanti lungo la direttrice costituita dalle due arterie stradali, ruotabile e ferrata, da Kaiping a Ta-sci-ciao. Riferisce il generale Kuropatkin che il mattino del 23 due divisioni giapponesi prendevano l'offensiva sul fronte estendentesi dalla ferrovia al fiume Tsin-tsa-khe. L'avanzata era lenta, ma vivo era il fuoco dei loro 30 cannoni, controbattuto dall'artiglieria dei Russi. Gli avamposti ripiegarono e il combattimento s'impegnò su tutta la linea. Alle 9 e mezza i Russi mossero avanti. Alle 3 del pomeriggio i Giapponesi avevano più di una divisione fra Men-tzia-tung e Ciao-ko-pa, quando apparve una brigata a ponente della ferrovia. Allora cessò l'avanzata dei Giapponesi, cosicchè la sera i Russi poterono bivaccare sulle loro posizioni. Le perdite furono scarse, non poche le insolazioni a causa del caldo straordinariamente intenso.

Così finisce il rapporto del generalissimo russo. Ma il successivo 24 si combattè ancora tutto il giorno, essenzialmente fra le artiglierie. Un solo attacco eseguito al centro dalla fanteria nipponica, pare non abbia avuto successo, perchè nella notte il generale Oku faceva procedere all'attacco generale che, iniziato alle 10, ebbe felice esito alle 3 del mattino del 25. Ed ecco come è accaduto che la battaglia di Ta-sci-ciao si dice che è durata tre giorni, il 23, il 24 e il 25, mentre effettivamente nei primi due fu più che altro un prolungato duello di artiglieria, e il vero combattimento ebbe luogo nella notte dal 24 al 25. E fu in queste ore notturne che si ebbero le maggiori perdite, calcolate per i Russi intorno a due mila uomini fuori combattimento su di una forza che non è ben nota. I Giapponesi del 2° esercito ebbero 146 uccisi, fra cui 10 ufficiali e 925 feriti dei quali 47 ufficiali. I Russi affermano di avere impegnato « meno di cinque divisioni », il che vorrebbe dire più di quattro, fra cui certamente quelle del 4° Corpo Siberiano comandato dal generale Zurubaief.

*
* *

Nella stessa sera del 24 luglio, nella quale i Russi facevano gli ultimi sforzi prima di abbandonare Ta-sci-ciao per andare a Haiceng, sgombravano pure Inkeu, porto di Niu-ciuang. Nell'uscire dalla città gli ultimi soldati russi appiccavano il fuoco alla stazione della ferrovia. Entravano l'indomani mattina, lenti e guardinghi, i primi cava-

lieri giapponesi, armati, dicono quelli che li hanno veduti entrare, di binoccoli e di bussola.

« È finita l'occupazione civile e militare che pesava così duramente su questo *treaty port* (scriveva al *Times* il suo corrispondente speciale), e i Giapponesi entrarono tranquillamente in possesso, spiegando quella meravigliosa facoltà di controllo sui Cinesi ed ispirando quella fiducia che fu ammirata nella loro zona d'occupazione, a Pechino. al tempo della insurrezione dei *boxers* ». Il solo interesse rimasto di chi fece in questi anni da padrone assoluto, è la Banca russo-cinese. Tutti i capi delle altre amministrazioni partirono il giorno in cui entrarono i soldati del Mikado. Commercianti giapponesi ritornano, e la Banca di Yokohama assume l'amministrazione della dogana, che dall'agosto 1900 era in mano della Russo-cinese, la quale incassò poco meno di venti milioni di franchi.

Quel porto che a tenore dei trattati la Russia non avrebbe potuto occupare, come occupò e tenne per qualche anno occupato dalle sue truppe, era dunque ritornato nella sua situazione normale, aperto al commercio di tutte le nazioni, con grande soddisfazione sopratutto dei commercianti inglesi ed americani che vi avevano la maggior parte del traffico. Ma non fu soltanto nel campo economico che lo sgombro del porto di Niu-ciuang venne salutato con esultanza. L'occupazione nipponica della foce e quindi del basso corso del Liau, fu un avvenimento della più grande importanza per le operazioni militari. Si toglieva una via al nemico di procurarsi i viveri ed ogni sorta di provviste, la sola via che gli rimaneva nel Mar Giallo. E quella via di approvvigionamenti veniva assicurata all'altro belligerante.

L'unico rappresentante delle forze russe, la cannoniera *Sivuch*, che aveva trascorso l'inverno ad Inkeu e che, rotti i ghiacci, erasi ancorata alla foce del fiume per cooperare alla difesa, risalì, non appena segnalato il nemico, il Liau sino a Pan-cia-tang, e là sbarcate le artiglierie, venne mandata a picco. Non era una nave disprezzabile. Lunga 57 metri, stazzava 1130 tonnellate e portava otto cannoni di grosso calibro ed altri minori.

Scomparsa l'ultima rappresentanza simbolica della dominazione moscovita nelle acque del basso Liau, sopragiunse una flottiglia dei nuovi padroni, che risalì il fiume fino allo stesso punto in cui era stata distrutta la *Sivuch*, dal qual punto per andare a Mukden vi sono da percorrere non più di 75 chilometri, attraverso una rasa pianura priva d'ostacoli e persino di alberi, tutta coltivata a riso, a sorgo, a fave, a papaveri. La grande via fluviale del Liau in potere dei Giapponesi, è un nuovo elemento di forza che potrà molto efficacemente concorrere a raggiungere gli intenti a cui da tempo essi mirano nella manovra di avvolgimento.

*
* *

La data del 25 luglio 1904 coincide colla ritirata dei Russi dopo la battaglia di Ta-sci-ciao, coll'occupazione giapponese del porto di Niu-ciuang e colla fine della crociera della squadra di Vladivostok. Al 25 luglio giunge l'esposizione degli eventi in queste pagine, che potrà essere continuata per narrare quello che è successo di poi, e i combattimenti attorno a Haiceng e le operazioni d'assedio e gli assalti a Porto Arthur, e la battaglia navale del 10 agosto e l'altra fra le squadre del Kamimura e di Vladivostok, e la serie di battaglie attorno

a Liau-yang, quando i rapporti e le corrispondenze scritte, non quelle affrettatamente telegrafate, saranno giunti in Europa, e vi sarà stato tempo di metterli a confronto per sceverare la verità dei fatti.

Le profezie non ebbero fortuna. Era generale la previsione che i Giapponesi avessero incontrastato il dominio del mare. Ed ebbero invece il dominio soltanto nel Mar Giallo, non sempre incontestato, appena sufficiente a proteggere in questo mare gli sbarchi, perchè è noto, e fu detto, come un convoglio uscito il 15 giugno da Scimonoteki, sia stato assalito ed abbia subito gravissime perdite in uomini, in materiale, in navi. Nessun dominio ha avuto la flotta del Mikado in sei mesi, fino al 14 agosto, su quel mare che pur dal Giappone ha nome; e lo dimostrano le scorrerie che la squadra di Vladivostok vi ha impunemente compiuto, due volte a Ghensan, due volte nel canale di Corea e lungo la costa occidentale del Nippon. La squadra di Vladirostok, fino a tutto luglio, è uscita ed è rientrata nel suo porto come e quando piaceva al suo comandante, il quale ardì traversare lo Stretto di Tsugaru, pur munito di fortificazioni, per andare a compiere una grande scorreria nell'Oceano Pacifico che apportò incalcolabili danni, giungendo sino in vista della baia di Tokio, e ritornarsene poi indidisturbata attraverso il medesimo Stretto alla propria base.

Invece, molti prevedevano in terra il sopravvento dei Russi, non fosse altro per la loro grande preponderanza nel numero; ma poi per quella inveterata credenza nella vecchia Europa che un esercito orientale non potesse battere dei soldati europei. Ed è accaduto precisamente l'opposto. I soldati giapponesi hanno battuto sempre i soldati russi, e quando erano superiori di numero, e quando erano a pari forze ed altresì quando, una volta, a Motienlig, si trovarono in forze inferiori. Dove poi hanno errato tutti, compreso chi scrive queste pagine che ha pur veduto la cavalleria dei due eserciti in Giappone e in Siberia, è stato nel prevedere il sopravvento dei Cosacchi sui cavalieri giapponesi, pochi e montati su poveri cavalli. Ma i calcoli sono stati fatti male da tutti, perchè i Cosacchi della Transbaikalia, pur disponendo di cavalli da guerra insuperabili, non si dimostrarono nè istruiti, nè disciplinati e neppure, in difetto d'istruzione e di disciplina, spiegarono quelle qualità eccezionali di cavalieri semiselvaggi quali furono i Cosacchi d'altri tempi e d'altre regioni nelle guerre d'Europa. E d'altra parte il Governo del Mikado è andato ricostituendo la scarsa cavalleria con cavalli d'Australia e con tutti quelli che le potenze d'Europa avevano portato in Cina nel 1900, e che vendettero per poco all'atto del rimpatrio dei contingenti.

Finalmente, la così detta stagione delle piogge doveva secondo tutti i corrispondenti dei giornali, d'ogni nazione, sospendere le operazioni di guerra per parecchie settimane, e taluno diceva sino a settembre; ed invece mai si è combattuto con tanta continuità e con tanta lena e in monte e in piano, dove si pretendeva che non si sarebbero potute muovere le truppe, come nella seconda metà di luglio e nei primi giorni d'agosto, nel qual periodo ha fatto quasi sempre bel tempo, con intensi calori, come se si fosse nella nostra penisola durante il sollione.

La previsione che sola non ha errato, è quella che aveva il suo fondamento nel morale degli ufficiali e dei soldati nei due eserciti. Come e perchè, costantemente e dovunque, dal 1° maggio all'agosto, abbiano i soldati del Mikado battuti i soldati dello Tsar, lo spiega

un ufficiale di stato maggiore russo, in una lettera ad un giornalista di Pietroburgo, pubblicato dall'*Osvobozhdenie* di Stuttgart e riprodotta dal *Times* del 26 luglio. La fonte non è sospetta, perchè l'ufficiale che deplora con tanta schiettezza le condizioni morali del suo esercito, scrisse dalla Manciuria, dal campo, e il suo giudizio sull'esercito nemico è di poi avvalorato dalla circostanza che egli ha trascorso abbastanza tempo in Giappone per conoscere i sentimenti di quel popolo e per apprezzare le qualità de' suoi soldati.

L'ufficiale russo ricorda al giornalista del suo paese che alla battaglia di Va-fan-kau (1) le forze dei due partiti erano presso a poco uguali e che i Russi perdettero quasi 8,000 uomini, fra morti, feriti e prigionieri, e una bandiera. Dice che a pari forze la probabilità di vittoria non è per i Russi. Di ciò si è convinto dopo che il 22° reggimento si rifiutò di andare all'attacco a Tiu-renceng (2) e dopo le stragi dell'artiglieria giapponese a Va-fan-kau.

« La Russia (scrive testualmente lo stesso ufficiale) non si è mai trovata di fronte ad un nemico così pericoloso per la sua preparazione alla guerra, la sua persistenza e la sua forza morale. Il nostro soldato, all'infuori del coraggio e della rassegnazione, è inferiore al giapponese per disciplina; costretto a combattere, combatte con indifferenza. In Giappone invece è questa una guerra per un'idea, in tutti, dal Primo Ministro all'ultimo figlio del popolo ».

« A Cengiu (3) i Cosacchi rifiutarono di caricare. I Cosacchi della Transbaikalia costituiscono il nostro punto debole. Per effetto delle loro abitudini poco militari e per la mancanza di preparazione al servizio attivo, riescono di scarsissimo ausilio all'esercito operante. I nostri ufficiali sono indubbiamente inferiori ai giapponesi per istruzione professionale. I più vanno al fuoco non per un'idea (la quale in Russia non potrebbe essere se non quella dell'interesse personale), ma per tradizione o per ottenere una distinzione. Essi non affrontano la morte colla coscienza di morire per la salvezza o per il bene della patria, perchè per poco che si consideri la situazione, è evidente che noi ci troviamo dalla parte del torto ».

LUCHINO DAL VERME.

(1) La stessa giornata del 15 giugno, conosciuta più comunemente col nome di Telitse.

(2) È questa la versione russa del nome cinese Kiu-lien-ceng, la posizione occupata dai Russi alla battaglia del 1° maggio, sul Yalu.

(3) Borgata sulla strada da Angiu a Vigiu, in Corea, dove ebbe luogo il primo scontro, il 28 marzo, e dove la mediocre cavalleria giapponese, si sa ora come sia avvenuto, obbligò i Cosacchi a ripiegare.

VIGOR DI VITA

Dal volume di prossima pubblicazione: *Vigor di vita*, di TEODORO ROOSEVELT, traduzione di HILDA DI MALGRÀ. Milano, Frlli Treves, 1904 (1).

Nel parlare a voi uomini della maggior città del West, uomini dello Stato che diede alla patria Lincoln e Grant, campioni i quali eminentemente e spiccatamente personificano quanto di più americano vi sia nel carattere americano, vorrei predicare non già un ideale di pacifica agiatezza e di ozi ignobili, bensì quello di una vita strenua tutta di lavoro, di sforzo, di travaglio e di lotta; vorrei predicare quella più elevata forma di buon successo che può essere conseguito non da chi ricerchi una facile e comoda vita, ma soltanto da chi non rifugga dal pericolo, dalle difficoltà e dall'aspra amarezza della lotta e che da tutto questo ottenga infine uno splendido trionfo.

Una vita pacificamente comoda, di quella pace che proviene dalla mancanza così del desiderio come della capacità di aspirare a cose grandi, è altrettanto indegna di una nazione quanto di un individuo.

Io chiedo soltanto che si esiga dalla nazione americana, nel suo complesso, ciò che ogni americano, che si rispetta, esige da sè medesimo e dai suoi figli. Chi fra di noi insegnerebbe ai propri figli che la pace, la vita comoda debbono essere, agli occhi loro, la suprema aspirazione e la meta ultima alla quale tendano i loro sforzi?

Voi cittadini di Chicago avete resa grande questa città. Voi uomini dell'Illinois avete contribuito, anche più del dovere, a rendere grande l'America, perchè voi tutti non predicate nè praticate simile dottrina. Voi lavorate e tirate su i vostri figli al lavoro. Se siete ricchi e degni di esser tali, insegnerete ad essi a non sprecare in ozio la loro libertà. Perchè l'uso savio della propria libertà significa soltanto che chi non ha necessità di lavorare per vivere è maggiormente tenuto a condurre innanzi un qualsiasi lavoro non rimunerativo, sia nelle scienze, sia nelle lettere, sia nelle arti, in esplorazioni o in ricerche storiche, un lavoro cioè del tipo di cui abbisogna il nostro paese, e la cui riuscita dà maggior lustro alla nazione. Non teniamo in nessun conto l'uomo pusillanime timidamente pacifico, bensì quello che personifica lo sforzo vittorioso; l'uomo che non fa mai un

(1) Siamo grati alla gentile traduttrice ed agli editori per questo primo capitolo della celebre opera *The strenuous Life* del Roosevelt, attuale Presidente degli Stati Uniti d'America, anche perchè ci presenta i problemi che più si agiteranno nella prossima elezione presidenziale.

torto al suo vicino, che è sempre pronto ad aiutare un amico e che possiede le virili qualità necessarie per vincere nell'inesorabile lotta della vita presente. È duro il non riuscire, ben peggio non aver mai tentato la prova. Nulla si ottiene in questa vita senza sforzo. L'esenzione dallo sforzo presente significa soltanto che vi fu accumulazione di sforzi in passato.

Un uomo può essere esonerato dalla necessità del lavoro soltanto dal fatto che egli od i suoi antenati abbiano già lavorato proficuamente. Si mostra meritevole della fortuna colui, che pur avendo a quel prezzo acquistato la libertà, continua a lavorare in qualunque modo, sia come scrittore, sia come generale, sia nel campo politico, sia in quello dell'esplorazione e dell'avventura. Ma se invece profitta di questa libertà per mero suo godimento, anche se questo godimento non sia vizioso, dimostra di essere semplicemente un ingombro sociale sulla superficie della terra e senza dubbio si rende incapace di far la sua parte insieme con i compagni quando novamente occorresse.

Una vita di solo benessere non è di molta soddisfazione, e soprattutto infiacchisce rendendo incapaci quelli che la praticano di qualunque serio lavoro.

In ultima analisi uno Stato moralmente sano può esistere soltanto quando gli uomini e le donne che lo compongono vivano vite sane, vigorose e prospere; quando i fanciulli vengano educati a non rifuggire dalle difficoltà, ma a vincerle, non a cercare la vita comoda, ma a saper strappare il trionfo col rischio e col lavoro. L'uomo dev'essere contento di fare un lavoro degno dell' uomo, di rischiare, di sopportare, di lavorare per il mantenimento proprio e di quelli che da lui dipendono. La donna dev'essere la massaia, la compagna del *paterfamilias*, saggia ed intemerata madre di figli numerosi e sani.

In uno dei suoi melanconici e forti libri, il Daudet parla dello spavento che incute la maternità, « terrore della giovane sposa moderna ». È corrotta fino al midollo una nazione di cui si possano scrivere veracemente queste parole. Quando gli uomini temono il lavoro, e la giusta guerra, quando le donne temono la maternità, essi sono sull'orlo dell'abisso; ed è bene che scompaiano dalla terra, dove sono degni soltanto del disprezzo di tutti gli uomini e di tutte le donne forti, coraggiose e di alto sentire.

Come avviene dell'individuo così della nazione. È una bassa menzogna il dire essere felice la nazione che non ha storia. Tre volte felice la nazione che ha una storia gloriosa.

È infinitamente preferibile il tentare cose grandi e conseguire gloriosi trionfi, anche se interrotti da insuccessi, piuttosto che non imbrancarsi con quei poveri spiriti i quali non conoscono nè grandi gioie, nè grandi dolori, perchè vivono in una penombra che non sa nè di vittoria nè di sconfitta.

Se nel 1861 gli uomini che amavano la « Unione Nord-Americana » avessero creduto di dover mantenere la pace a tutti i costi e di dover rifuggire dalla lotta e dalla guerra ritenendola il peggiore dei mali, ed avessero operato secondo questi convincimenti, avremmo salvato centinaia di migliaia di vite, avremmo risparmiato centinaia di milioni di dollari. Di più, oltre al risparmiare tutto il sangue e i tesori che furono allora prodigati, avremmo impedito lo strazio di molti cuori di donne, lo sfacelo di molte famiglie ed avremmo risparmiato al paese tutti quei mesi di sconforto e di vergogna, quando sembrava che i

nostri eserciti marciassero soltanto alla sconfitta. Tutte queste sofferenze avremmo potuto evitare semplicemente col tirarci indietro dalla lotta; se l'avessimo evitata avremmo dimostrato di essere deboli e indegni di occupare un posto fra le grandi nazioni della terra.

Ringraziamo Dio per il ferro che infuse nel sangue dei nostri padri; quegli uomini sostennero Lincoln nella sua sapienza e portarono la spada ed il fucile negli eserciti di Grant. Noi, figli degli uomini che si mostrarono degni dei grandi giorni in cui vissero, noi figli degli uomini che condussero e conchiusero trionfalmente la grande guerra civile, dobbiamo ringraziare il Dio dei nostri padri perchè vennero respinti gl'ignobili consigli di pace, perchè le sofferenze e il dolore e le disperazioni e le sconfitte furono affrontate impavidamente e sopportati gli anni di lotta; poichè alla fine lo schiavo fu liberato, la Unione restaurata, e la potente repubblica americana riprese posto, quale regina incoronata, fra le grandi nazioni.

Noi, della presente generazione, non dobbiamo affrontare cómpiti simili a quelli dei nostri padri, ma ne abbiamo altri, e guai a noi se non sapremo adempirli.

Non ci sarebbe possibile, ancorchè lo volessimo, condurci come la China, contentandoci di marcire a poco a poco in un ozio spregevole, senza interessarci mai a ciò che succede al di là delle nostre frontiere, tutti ingolfati in un avido commercialismo, non curanti di una vita più elevata, di una vita di aspirazioni, di lavoro e di rischio, intenti soltanto ai nostri interessi attuali, finchè a un tratto troveremo senza alcun dubbio (come la China ha già sperimentato) che in questo mondo la nazione che si è educata ad una vita di godimento imbelle ed isolato dovrà in fine soccombere davanti alle altre nazioni che non avranno perduto le qualità virili ed avventurose. Se vogliamo essere un popolo veramente grande, dobbiamo in buona fede sforzarci di rappresentare una parte importante nel mondo. Non possiamo evitare i grandi cimenti: sta in noi soltanto l'affrontarli bene o male, a noi soltanto il decidere se li affronteremo.

Nel 1898 non potevamo evitare che si affacciasse il problema della guerra con la Spagna; a noi stava soltanto il decidere se convenisse rifuggire come vigliacchi dalla contesa, oppure prendervi parte come si addiceva a un popolo valoroso e di forte sentire, ed una volta impegnati nella lotta se la disfatta o la vittoria dovesse incoronare le nostre bandiere. Così ora noi non possiamo evitare le responsabilità che ci incombono dinanzi a Hawaii, Cuba, Porto Rico e le Filippine; a noi il decidere se le affronteremo in modo che ridondi a onore del credito nazionale, oppure se la nostra intromissione in questi nuovi problemi segnerà una oscura e vergognosa pagina nella nostra storia. Il rifiutare di occuparcene, equivale ad occuparcene malamente. Ci vien dato un problema da risolvere; se lo accettiamo, senza dubbio corriamo anche il rischio di non risolverlo perfettamente; ma se ci rifiutiamo addirittura a cercarne la soluzione, questo rischio diviene certezza.

L'uomo timido, l'uomo pigro, l'uomo che non ha fiducia nel suo paese, l'uomo ultra-civile e che abbia perduto le grandi qualità combattive e dimostrative, l'uomo ignorante e l'uomo inetto, incapace di aprire l'animo all'entusiasmo che solleva gli uomini forti « che sognano imperi », tutti costoro naturalmente rifuggono dal veder la nazione assumersi nuovi doveri, rifuggono dal vederci istituire eserciti ed armata adeguati ai nostri bisogni, rifuggono dal vederci contribuire al

lavoro del mondo, col mettere ordine nel caos che regna nelle grandi, fiorenti isole tropicali donde i nostri valorosi soldati e marinai strapparono la bandiera spagnuola. Costoro sono gli uomini che temono la vita strenua, che temono la sola vita nazionale che metta conto di essere vissuta. Essi hanno fede in quella vita segregata che uccide le forti virtù tanto di una nazione quanto dell'individuo, oppure sono asserviti a quella bassa e meschina sete di guadagno che, nel commercio, vede l'unico scopo e la mèta ultima di ogni vita nazionale, invece di riconoscere che, per quanto indispensabile, esso è soltanto uno dei molti fattori della vera grandezza nazionale.

Nessun paese può durare a lungo se non è sicuramente fondato sulla prosperità materiale che deriva dall'economia, dall'energia e dal coraggio negli affari, dallo sforzo potente, e che non si risparmia nel campo della vita industriale; ma nessuna nazione fu mai veramente grande, se intenta soltanto alla prosperità materiale.

Sia reso onore a quelli che lavorarono per il nostro benessere: ai grandi capitani dell'industria, che hanno eretto opifici e costruito strade ferrate, agli uomini forti che lavorano col braccio e coll'ingegno per accumulare ricchezza, poichè grande è il debito che contrae la nazione verso di essi. Ma ben maggiore è il nostro debito verso gli uomini il cui tipo più elevato si trova in un uomo di Stato come Lincoln, in un soldato come Grant. Essi ci dimostrano con l'intera loro vita di avere accettato le leggi del lavoro e della lotta; essi si adoperarono ad assicurar l'esistenza propria e di chi da loro dipendeva, ma riconobbero pure esservi più elevati doveri: doveri verso la nazione e doveri verso l'umanità. Non possiamo starcene accoccolati entro le nostre frontiere e confessarci una assemblea di agiati gaudenti, incuranti di ciò che accade al di fuori; tale politica tradirebbe i suoi stessi intenti, poichè man mano che gl'interessi delle nazioni si allargano e che esse vengono a più stretto contatto fra di loro, occorre bene stabilire la nostra potenza oltre la frontiera, se vogliamo farci valere e tenere alto il prestigio nazionale nella lotta per la supremazia navale e commerciale.

Dobbiamo aprire il canale dell'istmo di Panama ed impadronirci di quei punti capitali che ci daranno voce in capitolo quando si decideranno le sorti degli oceani a oriente e a occidente. Fin qui per la parte commerciale.

Per ciò che concerne l'onore internazionale, l'argomentazione è anche più decisiva.

Le cannonate che echeggiarono da Manilla e da Santiago ci hanno lasciato non solo echi di gloria, ma anche una eredità di doveri. Se avessimo scacciato una tirannia medioevale soltanto per lasciar posto a una selvaggia anarchia, meglio sarebbe stato non aver messo mano all'impresa, e sarebbe futile il dire che non abbiamo doveri da compiere, e che potremmo abbandonare le isole conquistate al loro destino.

Un tale procedere sarebbe un'infamia. Ne seguirebbe subito un caos in quelle isole disgraziate e qualche potenza più forte e più virile dovrebbe farsi avanti e compiere l'opera, mentre noi ci saremmo dimostrati gente fiacca e inetta incapace di portare a buon fine quelle imprese che ogni nazione grande e di alto sentire è bramosa d'intraprendere. Il lavoro va fatto, nè possiamo sfuggire a quelle responsabilità che ci incombono; dovremmo anzi essere lieti dell'occasione che si presenta e che ci permette di mostrarci all'altezza di uno dei

grandi cómpiti che la civiltà moderna impone. Ma non ci illudiamo sull'importanza dell'impresa. Non ci lasciamo accecare dalla vanagloria, tanto da non saper giustamente valutare quale sforzo ci costerà. Soprattutto, se pur sentiamo il rispetto di noi stessi, vediamo di affrontare le responsabilità con adeguata serietà di propositi, con coraggio e risolutezza.

Dobbiamo pretendere la più alta forma di integrità e attitudine dai nostri uomini pubblici che si trovano alle prese con questi nuovi problemi; debbono essere chiamati a rendere stretto conto dei loro atti tutti quegli ufficiali pubblici che o tradiscono gl'interessi della nazione o si dimostrano incapaci di innalzarsi a quell'alto livello che le nuove esigenze richiedono alle nostre forze.

Ricordiamoci di non giudicare uomini pubblici da un singolo atto, e specialmente guardiamoci dall'attaccare coloro che furono occasione ma non causa ai disastri.

Permettetemi un esempio preso dall'esercito e dalla marina.

Se vent'anni fa fossimo partiti in guerra, avremmo trovato la nostra marina altrettanto deficiente quanto l'esercito. A quel tempo, non poteva la nostra flotta cimentarsi vittoriosamente con quella spagnuola, nello stesso modo che oggi non sarebbe possibile mettere di fronte a soldati ben esercitati ed armati di tutto punto con i migliori fucili a ripetizione, soldati coraggiosi quanto si vuole, ma non militarmente istruiti, e forniti di armi antiquate a polvere nera.

Verso il 1880 l'attenzione pubblica si volse ai nostri bisogni navali.

Con molta saggezza il Congresso votò allora una serie di stanziamenti per la costruzione di una nuova flotta, e sotto la direzione di ministri capaci e patriottici dell'uno e dell'altro partito politico, l'armata sorse in tal modo che ben presto la parte materiale pareggiò l'eccellente personale; e nell'estate del 1898 ad un tratto essa prese il suo posto, mostrandosi fra le più brillanti e formidabili marine militari del mondo. Rendiamo giustamente onore agli uomini che dirigevano la marina quando conseguì coteste vittorie; rendiamo onore al ministro Long e all'ammiraglio Dewey; ai capitani che condussero le navi al cimento; ai tenenti ardimentosi che affrontarono la morte sulle piccole imbarcazioni; ai capi di dicastero che, da Washington, provvidero al comando, all'armamento, all'allestimento delle navi in modo da assicurare così ottimi risultati.

Ma abbiate sempre presente che a nulla tutto questo avrebbe valso, se durante i quindici anni precedenti non si fosse saggiamente provveduto alla ricostruzione della flotta. Ricordatevi dei membri del Senato e del Congresso che, col loro voto, concessero le somme necessarie all'allestimento delle navi, alla costruzione dei cannoni, all'istruzione delle ciurme; ricordatevi anche di quelli che materialmente fabbricarono le navi, le armi, i cannoni, e ricordatevi degli ammiragli e dei capitani che in alto mare governarono le corazzate, gl'incrociatori, le torpediniere, soli o in squadriglie, e che così svilupparono la pratica navale, l'abilità di tiro e quella facoltà di concerto nell'azione così gloriosamente adoperate dai loro successori a Manilla, a Santiago.

Signori, ricordatevi pure la parte contraria. Ricordatevi che la giustizia ha due lati.

Per amore dell'avvenire nazionale, siate equi con chi costituì la marina, ma non dimenticate quelli che si opposero alla sua costitu-

zione. Leggete i resoconti dei Congressi; cercatevi i senatori e i congressisti che si opposero alle spese per le costruzioni delle nuove navi, che si opposero all'acquisto di armi senza le quali le navi perdevano ogni valore; che si opposero a dotare di mezzi il dicastero alla marina e si adoperarono con ogni sforzo per ridurre il numero di uomini necessario all'allestimento della flotta. Tutti questi uomini lavorarono alla rovina del paese. Non hanno ragione alcuna di partecipare alla gloria di Manilla e di Santiago, nè hanno ragione alcuna di sentirsi orgogliosi del valore dei nostri capitani di mare e della gloria della nostra bandiera.

Se dubbio rimane intorno al loro movente, che può essere stato buono o cattivo, certamente i loro atti erano fecondi di gravi danni. Costoro lavorarono contro l'onore nazionale; e noi vincemmo a dispetto della loro sinistra opposizione. Ora applicate tutte queste cose agli uomini pubblici d'oggi ricordando che non abbiamo ancora posto mano, come dovremmo, a riordinare l'esercito.

Non starò a discutere, davanti a un simile uditorio, la puerile argomentazione altre volte sollevata, e cioè che una nazione di 70 milioni di uomini liberi corre pericolo di perdere la sua libertà per il fatto di avere un esercito di 100,000 uomini, di cui i tre quarti verranno impiegati in alcune isole straniere, altri nei forti delle coste e sulle Riserve Indiane.

Nessun uomo di buon senso e di valore può prendere sul serio simile affermazione; e se davvero fossimo quegli uomini inetti che essa presuppone, saremmo anzi tutti indegni della libertà stessa. A nessuna accolta di uomini negli Stati Uniti deve la nazione tanta gratitudine, quanto ai valorosi ufficiali e soldati dell'esercito regolare e della marina.

Non vi è corpo onde la nazione debba meno temere, e nessuno di cui debba andare più orgogliosa, nessuno al cui benessere debba più ansiosamente provvedere.

Il nostro esercito richiede non soltanto un aumento, ma un completo riordinamento che non può effettuarsi senza l'opera legislativa: richiede l'impianto di un vero e proprio stato maggiore con le diverse cariche, di ufficiali d'ordinanza, di commissari, ecc., ora occupate dagli ufficiali di linea.

Soprattutto l'esercito deve aver occasioni d'esercitarsi in gran massa, per evitare gli inconvenienti verificatisi nella guerra spagnola, quando ci accadde vedere dei maggiori generali comandanti le divisioni i quali prima d'allora non avevano mai comandato sul campo tre compagnie riunite. Eppure, incredibile a dirsi, il Congresso ha mostrato una strana riluttanza a profittare degli insegnamenti forniti dalla guerra; e vi furono larghe schiere di uomini nelle due Camere i quali si opposero alla dichiarazione della guerra, si opposero alla ratifica della pace, e si opposero al riordinamento dell'armata e perfino all'acquisto, a un prezzo ragionevole, delle armi per le corazzate e per gli incrociatori, ponendo così un divieto alla costruzione di qualunque nuova nave di guerra.

Qualora in futuro dovessimo annoverare qualche disastro, sia in terra sia in mare, e ne ridondasse vergogna agli Stati Uniti, ricordate che la colpa ricadrà su quegli uomini i cui nomi appariranno dalla parte del no, nelle votazioni nominali del Congresso, su tali grandi questioni; su di essi graverà la responsabilità di qualunque perdita

dei nostri soldati e dei nostri marinai, di qualunque disonore della nostra bandiera.

Ed anche su di voi e sull'intero popolo peserà la colpa, se non ripudiate energicamente ciò che essi hanno fatto; poichè la responsabilità di un disastro risalirebbe non già all'inesperto comandante di truppe impreparate, non agli impiegati civili di uffici e Ministeri che furono trascurati, o sull'ammiraglio che aveva insufficiente flotta al suo comando, bensì sugli uomini pubblici che hanno così infelicemente mancato di previdenza, da rifiutare di por rimedio a tempo utile a questi danni, e infine sulla nazione che questi uomini sostiene e appoggia.

Così nell'ora presente non poca responsabilità del sangue sparso alle Filippine, sangue dei nostri fratelli e sangue dei loro barbari e ignoranti nemici, ricade su quelli che tanto tardarono a riconoscere il trattato di pace e su quelli i quali con parole peggio che vane istigarono un popolo selvaggio a battersi e accesero una guerra il cui esito disastroso era sicuro e in cui i valorosi difensori della nostra bandiera hanno pagato col loro sangue le teorie di stupido e falso umanitarismo dei chiacchieroni che se ne stanno in panciolle a casa loro.

L'esercito e la marina sono la spada e lo scudo di cui la nazione deve munirsi se vuol compiere i suoi doveri fra le nazioni della terra, e non diventare la Cina di questo emisfero. Il dovere ci ha dettato il nostro contegno verso le isole tropicali che abbiamo strappate alla Spagna, ma ora siamo pure tenuti a provvedere saviamente agli affari nostri.

Dobbiamo assicurare l'onestà, l'integrità, il buon senso nelle amministrazioni interne delle città, degli Stati e della nazione.

Dobbiamo combattere sempre per l'onestà negli uffici, per l'onestà verso i creditori, tanto della nazione quanto delle singole persone, per la più ampia libertà dell'iniziativa individuale, dove è possibile, e per una savia restrizione di essa, quando nuoce al benessere dei più.

Ma l'accudire agli affari nostri non ci esonera dal prender parte agli affari importanti del mondo intero. Nello stesso modo il primo dovere di un uomo è quello verso i suoi, ma questo non lo può liberare dai doveri ch'egli ha verso lo Stato; perchè se mancasse a questi incorrerebbe nella pena di non più essere un uomo libero.

Così mentre i primi doveri di una nazione rimangono senza dubbio quelli che essa ha entro i propri confini, ciò non la esonera dall'affrontare gli altri che incombono a una grande nazione, in faccia al mondo. Se vi si sottraesse, perderebbe ogni diritto ad avere un posto fra i popoli che hanno in mano gli umani destini.

Tanto nelle Filippine quanto nelle Indie occidentali, gravi problemi ci stanno innanzi, e sarebbe vigliaccheria il rifuggire dal risolverli come conviene, poichè una soluzione va trovata - se non da noi, da qualche altra razza più virile, più forte. Se saremo troppo deboli, troppo egoisti o troppo inetti per risolverli, un popolo più ardimentoso e più energico di noi deve intraprenderne la soluzione.

Personalmente ho troppa fiducia nella grandezza del mio paese, e nell'energia dei miei compatriotti, per ammettere un solo momento che ci ridurremmo mai a così ignobile partito.

I problemi si affacciano diversi, per le diverse isole. Porto Rico non è abbastanza grande per stare da sè, e dobbiamo governarla bene

e saviamente anzitutto nell'interesse della sua popolazione; ritengo invece che Cuba abbia diritto in ultimo di decidere da sè stessa se diventare uno Stato indipendente, oppure rimanere parte integrale della più potente fra le repubbliche. Ma finchè l'ordine e la libertà non siano assicurate, dobbiamo rimanere nell'isola per garentirli, ed i nostri rappresentanti militari e civili devono sfoggiare infinito tatto, moderazione, equità e coraggio per il mantenimento dell'ordine e la pacificazione degli animi, per sradicare risolutamente il brigantaggio, per proteggere tutti egualmente, pure riconoscendo i meriti degli uomini che si sono battuti per la libertà cubana. Le Filippine poi offrono difficoltà più complesse. La popolazione si compone di cristiani indigeni e mulatti, di musulmani neri e di selvaggi pagani; molti di essi non sono assolutamente capaci di governo autonomo, nè mostrano alcuna attitudine a divenir tali. Altri così diventeranno forse col tempo, ma per ora possono soltanto partecipare a un governo che sia sotto saggia tutela e al tempo stesso benefico e fermo.

Se avessimo scacciato dalle isole la tirannia spagnuola, per sostituirvi una selvaggia anarchia, avremmo fatto più danno che bene. Ho poca tolleranza per quelli che temono di assumere il cómpito di governare le Filippine, e che apertamente dichiarano di temerlo e che ne rifuggono a cagione della fatica e della spesa, ma ne ho ancor meno per quelli che si atteggiano ad umanitari per nascondere la loro pusillanimità, e blaterano di libertà e di « consenso » dei governati solo per scusare la loro riluttanza ad agire da uomini.

Qualora si applicassero queste dottrine dovremmo abbandonare gli Indiani dello Stato di Arizona al loro destino, e non intrometterci mai in un solo territorio delle riserve Indiane. Coteste dottrine sono la condanna dei nostri padri, perchè si stabilirono negli Stati Uniti.

La dominazione inglese nell'India e nell'Egitto è riuscita di grande vantaggio, perchè ha educato una intera generazione di uomini a considerare la cosa pubblica sotto l'aspetto più largo e più elevato. Anche maggiore è stato il beneficio dell'India e dell'Egitto stesso; in fine ed essenzialmente tutto ciò è stata una spinta alla causa della civiltà.

Così, se faremo il nostro dovere nelle Filippine, aggiungeremo lustro a quella riputazione nazionale che costituisce la parte migliore, più elevata di ogni vita nazionale; faremo del bene agli indigeni, e anzitutto contribuiremo alla grande opera del progresso umanitario.

Ma per conseguire tutto ciò, teniamo sempre presente che dobbiamo avere in altissimo grado le doti del coraggio, della onestà, e del dritto giuridico.

Ogni resistenza dev'essere energicamente repressa. In primo luogo, perchè di massima importanza, dobbiamo stabilire la supremazia della nostra bandiera e dobbiamo vincere ogni resistenza armata prima di accingerci ad altro: in secondo luogo nessuna indecisione o discussione nel trattare col nemico.

Quelli poi che nel nostro paese stesso incoraggiassero il nemico, debbono disconoscersi trattandoli col massimo disprezzo, ricordando sempre però che il nostro disprezzo nulla toglie al loro tradimento.

Vinta ogni resistenza armata, riconosciuta la nostra supremazia, comincia l'opera più difficile: allora dobbiamo adoperarci affinchè le isole siano amministrate con integrità assoluta e con retto criterio. Se permettessimo che i servizi pubblici dell'isola diventassero la preda di ingordigie politicanti ci avvieremmo per la medesima strada che

condusse la Spagna a rovina. Dobbiamo mandare là soltanto uomini buoni e capaci, scelti per la loro idoneità, e non con spirito partigiano; ma questi uomini debbono non soltanto amministrare imparziale giustizia, con fedeltà ed onestà verso il loro Governo, e verso gl'indigeni, ma devono mostrare tatto e fermezza, tenendo sempre ben presente che la debolezza è il massimo dei delitti verso una gente come quella che dobbiamo trattare; e subito dopo è colpa la mancanza di riguardo verso i loro principî, i loro pregiudizi.

A voi dunque, miei compatrioti, desidero inculcare che il vostro paese abbisogna non di molle vita agiata, ma di vita vigorosa e di strenuo sforzo. Il secolo XX ci sovrasta gravido dei destini di molte nazioni. Se stiamo in ozio, cercando solo agio e ignobile pace, se rifuggiamo da ogni aspra contesa, mentre bisogna vincere a rischio non solo della vita, ma di tutto ciò che abbiamo di più caro, allora i popoli più forti e ardimentosi ci passeranno innanzi, e conquisteranno il dominio del mondo. Affrontiamo invece arditamente la vita di travaglio, risoluti a compiere virilmente il nostro dovere, risoluti a tener alto coi fatti, con le parole, l'*onestà*.

Risoluti ad essere insieme integri e coraggiosi, a servire nobili ideali con metodi pratici, soprattutto, non rifuggiamo da nessuna lotta morale o materiale dentro o fuori i nostri confini, purchè siamo convinti che la lotta sia giustificata; poichè solamente lottando, e per mezzo di sforzi coraggiosi e indefessi, conseguiremo la mèta suprema di una vera grandezza nazionale.

TEODORO ROOSEVELT.

(*Traduzione di* HILDA DI MALGRA).

Biblioteca Romantica della " Nuova Antologia „

1. *Cenere,* Romanzo di GRAZIA DELEDDA. Un vol. di pag. 384, L. 3.
2. *Gli Ammonitori*, Romanzo di GIOVANNI CENA. Un volume di pagine 216, L. 2.50.
3. *I Nipoti della Marchesa Laura,* Romanzo di MARIA LISA DANIELI-CAMOZZI e GEMMA MANFRO-CADOLINI. Un volume di pag. 291, L. 3.
4. *Storia di Due Anime*, Romanzo di MATILDE SERAO. Un volume di pag. 192, L. 3.50.

In vendita presso i principali librai e alla Direzione della " Nuova Antologia „

Corso Umberto I, 131

MISCELLANEA

Waldeck-Rousseau — Il sesto Congresso dell'Alleanza Cooperativa Internazionale.

Waldeck-Rousseau.

Era l'anno 1899. Parigi febbricitante, nervosa, assumeva quell'aria inquieta, quell'aspetto temporalesco che, a seconda dei casi, annuncia le piccole Fronde o i grandi terrori rivoluzionari. I tumulti, i conflitti a mano armata, erano divenuti l'occupazione principale delle numerose bande di agitatori che i sobborghi parigini tengono in riserva per tutti i tafferugli. Tutti i sobborghi, compreso quello di Saint-Germain, prendevano parte a questa sollevazione. La prima magistratura dello Stato era stata pubblicamente insultata nella persona del Presidente della Repubblica; le più ordinarie manifestazioni della vita politica, la riunione di un Congresso a Versailles, l'apertura della sessione parlamentare, esigevano uno spiegamento di forze militari, un lusso di precauzioni che permettevano ai nemici delle istituzioni repubblicane di misurare la propria potenza alla stregua del timore che essi suscitavano. Il Ministero Brisson-Cavaignac, smembrato per le dimissioni di parecchi dei suoi componenti, formato « pour liquider l'affaire Dreyfus » e obbligato, malgrado tutto, di ricominciarlo, aveva sofferto fino all'ultimo della mancanza di direzione, dovuta soprattutto alle condizioni di salute del suo capo. Dopo aver proceduto al clamoroso arresto del colonnello Picquart e dato con esso un'ampia soddisfazione alle passioni dei cesariani, il Ministero Brisson-Cavaignac, divenuto successivamente Ministero Brisson Zurlinden, Ministero Brisson-Chanoine, si era ritirato sotto i rimproveri tanto dei cesariani delusi, quanto dei repubblicani sconcertati. Dupuy, avendo voluto arrischiare, in quella difficile situazione, la sua riputazione di uomo abile ed energico, aveva dato lo spettacolo di una indecisione non uguagliata che dall'inefficacia delle sue iniziative. La confusione dei pubblici poteri minacciava di aprire, mediante una larga breccia, la successione della Repubblica; i pretendenti di ogni specie mettevano in movimento, nei saloni, nella strada, nei corridoi del Parlamento, i loro agenti segreti, le loro bande vociferanti, i loro partigiani mascherati; il progetto di rovesciare il regime della legge era stato affisso nelle anticamere dell'Eliseo e portato fin quasi nei consigli del Governo. Una proposta di arresto dei migliori repubblicani, l'idea di un « coup de filet » che implicasse in un procedimento giudiziario, come colpevoli contro lo Stato, degli uomini quali Scheurer-Kestner e Trarieux, erano usciti dal dominio delle polemiche della stampa e già erano oggetto di trattative ufficiali. Fin su alcuni banchi della

sinistra si cominciava ad essere persuasi della necessità di « coffrer » tutti gli « intellectuels » sorpresi e convinti di ricevere « l'or étranger ». « Un eccellente poeta, incaricato di comporre delle strofe ufficiali per la celebrazione del centenario di Michelet al Pantheon, non ottenne il benestare amministrativo per aver osato di dire, in versi, che la Francia era « le champion du Droit »; alla distribuzione dei premi in un collegio ecclesiastico, alla presenza e sotto la presidenza di un generalissimo dell'esercito francese, un focoso domenicano parlò di *impugnare la spada*, di *incutere terrore*, di *tagliare le teste*. Una febbre di follia s'impadronì degli spiriti più calmi; da quattro o cinque anni la Francia delirava. L'incontinenza della chiacchiera, l'incoerenza dei gesti, la sconnessione delle concezioni mentali, il disordine degli atti, tutti i caratteri della nevrosi, tutti i prodromi della paralisi generale apparivano nella vita collettiva della nazione ».

Così Gaston Deschamps, il critico letterario del *Temps*, indulgendo una volta alla politica, descrive nella *Revue politique* quel periodo di confusione e di pericolo. Era dunque necessario ristabilire l'ordine negli spiriti e nella strada, assicurare il rispetto della giustizia, difendere la costituzione; era necessario conservare tutto ciò che dà valore ad uno stato civile: la legge che s'imponga a tutti, tribunali che giudichino indipendentemente dalla folla, un esercito che serva il paese e non gl'imponga i suoi capricci. La Repubblica chiamava al soccorso. Chi avrebbe risposto? Chi avrebbe accettato delle responsabilità pericolose? Chi avrebbe difeso una casa i cui muri vacillanti minacciavano rovina e avrebbero potuto compromettere se non altro l'avvenire dei salvatori? Il presidente Loubet si era rivolto a Poincaré, un uomo di molto ingegno che era stato, nella sua giovinezza, dalla Repubblica colmato dei più alti favori; egli aveva tentato di costituire un Ministero, ma non vi era riuscito. Bourgeois, l'armonioso capo del radicalismo ateniese, come lo chiama Albert Bonnard nella *Semaine littéraire*, rappresentava la Repubblica alla conferenza dell'Aja. Loubet ricorse a lui, ma egli fece intendere che il mandato internazionale che lo riteneva in Olanda...

Ma Waldeck-Rousseau accettò...

Le biografie che sono state fatte di Waldeck-Rousseau in questi giorni sono, sotto certi aspetti, tutte concordi. Esse ce lo mostrano riservato e freddo - altero, dicevano quelli che non lo avevano frequentato - timido, rispondevano quelli che l'avevano meglio conosciuto. Egli aveva orrore della folla rumorosa, come anche della volgarità e della teatralità; uomo di studio, amante delle lettere, delle arti e degli *sports*, era un aristocratico di modi e di gusti. Nessun altro avvocato di Parigi possedeva nel Foro una posizione moralmente più alta e materialmente più rimunerativa della sua. Già ministro dell'interno sotto il governo dei due più grandi uomini di Stato della terza Repubblica, Gambetta e Jules Ferry, egli si era da allora ritirato dalla vita pubblica per quanto glielo permettevano le circostanze; la preferenza data a Félix Faure nella presidenza della Repubblica fu per lui, uomo di alta coltura e di esperimentata devozione al suo paese, di non lieve dolore.

Waldeck-Rousseau aveva pensato subito alla collaborazione di Casimir-Perier, ma l' ex-presidente della Repubblica non si sentì

la forza di ritornare alla lotta e allora egli si rivolse a Gallifet che accettò. Contemporaneamente si assicurò la collaborazione di Millerand, deputato di Parigi che allora, per l'assenza di Jaurès, cacciato dalla Camera come dreifusardo nel 1898, era il capo dei socialisti parlamentari del Palais-Bourbon.

E Waldeck-Rousseau si presentò al Parlamento. Se si volesse avere un' idea esatta delle passioni che agitavano allora gli spiriti, basterà, dice Gaston Deschamps, leggere nel *Journal Officiel* il resoconto della seduta in cui il capo del nuovo governo fece la lettura della dichiarazione ministeriale. Per un oratore disavvezzo ormai a questi tumulti e ritornato a vivere, per tanti anni, nell'ambiente più sereno dei dibattimenti giudiziarî, deve essere stata un' impressione penosa l'assistere a quegli scatenamenti di furore, a quell' effervescenza di odio, a quel dirompere della parola. Le grida più discordanti partivano dall' estrema sinistra e dall'estrema destra della sala; si urlava a squarciagola, si battevano i piedi in terra, e i colpi secchi dei leggii sbattuti accompagnavano quella cacofonia di incoerenti clamori. Coloro che hanno assistito a quella scena, potevano ben dubitare che il regime parlamentare non fosse il più adatto al temperamento eccitabile dei Francesi. Ma quale lezione di serenità, di tranquilla ragione e di padronanza di sè, nell'attitudine semplice e nella voce calma dell' uomo che, dall'alto della tribuna, dominava, senza affettazione di sdegno, ma con il fermo proposito di andar fino al termine del suo dovere, fino al compimento del suo disegno, quel caos di animosità diverse, disordinate, contradittorie! Non una frase della dichiarazione ministeriale potè essere terminata senza che la interrompessero le parole più intemperanti.

La prima cura del Governo era di ristabilire l'ordine pubblico gravemente turbato per i continui tumulti rimasti impuniti. Ridurre all' impotenza gli agitatori di professione, l'intervento dei quali era una perpetua minaccia per il lavoro e per la libertà; rendere alla giustizia le garanzie che sono necessarie all' imparzialità delle sue sentenze; mantenere al disopra della divisione dei partiti la bandiera nazionale, simbolo visibile della patria, e per conseguenza difendere l'esercito dagli attacchi odiosi o dalle sollecitazioni che erano « la plus imméritée des injures »; preparare, mediante una prudente amministrazione, la pacificazione intellettuale e morale che è la condizione stessa del progresso della Francia; difendere, dall' assalto delle forze retrograde, legate e aggruppate maggiormente da incidenti sapientemente sfruttati, l'istituzione repubblicana a cui la nazione, periodicamente consultata, aveva confermato tante volte la sua adesione piena ed intera, – tali erano i principali articoli del programma sottoposto all' approvazione del Parlamento da Waldeck-Rousseau e dai suoi colleghi. L' impassibile oratore, ritto sulla tribuna, meglio armato di pazienza e di longanimità di quello che non lo fossero i suoi avversari di collera e di acrimonia, il corpo leggermente proteso in avanti per quell' attitudine persuasiva che era forse l'unico gesto della sua sobria eloquenza, attendeva semplicemente che una calma passeggiera acquietasse la tempesta che infieriva sotto di lui. E vinse. Di seduta in seduta le interruzioni divennero più rare, più timide, fino al giorno in cui esse cedettero definitivamente all' at-

trattiva irresistibile di un pensiero sereno e di una parola armoniosamente governata da una riflessione interiore che nulla lasciava in balìa del caso. Egli non usciva dal suo abituale silenzio se non per pensare altamente; egli non domandava alle parole che il mezzo di precisare la lucidità tranquilla della sua ragione.

« Je vous prie de croire que je ne me laisse pas aller à des passions que ne connais pas, je cherche les inspirations de ma raison, secondée par l'étude », diceva egli al Senato in uno dei suoi primi discorsi. E così dopo cinque anni di azione repubblicana che Waldeck-Rousseau seppe risuscitare, la *contro-rivoluzione,* come la chiamò Jaurès, è in fuga, e la Repubblica rafforzata, amplia la sua opera di laicità e di giustizia.

Questa è l'opera di colui che si è spento, a solo 58 anni, il 10 agosto ultimo scorso a Corbeil, in una lunga agonia silenziosa, in cui una specie di altera discrezione si aggiungeva al mistero anticipato della morte.

Il sesto Congresso dell'Alleanza Cooperativa Internazionale.

L'Alleanza Cooperativa Internazionale di cui è anima il noto scrittore Henry W. Wolff, che tanto ha studiato ed illustrato le condizioni della cooperazione in Italia, terrà il suo prossimo Congresso a Budapest il 7 del mese corrente. L'Alleanza è stata fondata nel 1885 allo scopo di mettere fra di loro in relazione i cooperatori di tutti i paesi, in modo che possano prestarsi vicendevole aiuto, istruirsi mutuamente, discutere insieme i soggetti di comune interesse, rivolgersi al pubblico con una sola e medesima voce ed agire in comune accordo tutte le volte che lo si giudicherà opportuno, pur senza immischiarsi negli affari particolari delle singole associazioni o unioni di Società. Dopo una conferenza preliminare che ebbe luogo al Crystal-Palace nel 1893, l'Alleanza Cooperativa Internazionale fu definitivamente costituita durante il primo Congresso tenuto in Londra nel 1895. Il secondo Congresso ebbe luogo a Parigi nel 1896, il terzo a Delft nel 1897, il quarto nuovamente a Parigi nel 1900 e il quinto a Manchester nel 1902.

Presidente del prossimo Congresso di Budapest sarà S. E. il conte Alessandro Károlyi, consigliere privato; vice-presidente: il conte Joseph Mailáth. Fanno parte della Commissione locale di organizzazione: il deputato Jules Rubinek, segretario della Società degli agricoltori di Ungheria; il dottor Jules Kiss, direttore della Società cooperativa degli impiegati ferroviari dello Stato ungherese; il signor Francesco Perczel, direttore della Società cooperativa di agricoltori di Ungheria; il signor Coloman Imrédy; il signor Ambrogio Seidl; il deputato Aurelio Münnich e il conte Aladir Zichy, presidente dell' Ufficio centrale delle Società cristiane di consumo.

L'ordine del giorno comprenderà le seguenti quistioni:

1. L'organizzazione e il funzionamento di associazioni cooperative di consumo nei distretti rurali e quasi-rurali; - 2. Il dovere dello Stato verso la cooperazione: deve o non deve esso sovvenzionarla e in qual modo? - 3. Il coordinamento del credito cooperativo per mezzo delle casse o banche centrali; - 4. Le condizioni arretrate della cooperazione in alcuni paesi dell' Europa orientale: sue cause e rimedi.

Contemporaneamente al Congresso, avrà luogo in Budapest una Esposizione di generi prodotti dalla cooperazione o aventi con essa

rapporti. Avrà diritto di esporre qualsiasi Società cooperativa che ne faccia domanda. La Commissione d'organizzazione si incarica di ricevere gli oggetti destinati all' Esposizione al loro arrivo e di curarne il trasporto. L' Esposizione sarà gratuita per gli espositori: il diritto di dogana per gli oggetti contemplati dalle tariffe si dovrà pagare all'entrata nello Stato e sarà rimborsato per quegli oggetti che ripasseranno la frontiera.

Saranno ammessi all' Esposizione i prodotti cooperativi industriali, agricoli, prospetti grafici, stampe, carte, modelli e tutto ciò che possa illustrare lo sviluppo, l'estensione, l'organizzazione o il funzionamento della cooperazione. Sopra tutto la Commissione organizzatrice di Budapest prega insistentemente le Unioni cooperative e gli altri uffici centrali di voler esporre prospetti grafici che dimostrino all'occhio il modo in cui si è sviluppata ed estesa nei loro paesi l'organizzazione cooperativa, il suo movimento economico e il numero dei soci. Le persone che intendono prendere parte al Congresso ne devono sollecitamente avvertire il Comitato centrale (22, Red Lion Square, Londra, W. C.).

LIBRI PERVENUTI ALLA « NUOVA ANTOLOGIA ».

La missione del Clero, per FRANCESCO PARLATI. — Cefalù, 1904, Tipogr. S. Gussio, pagg. 32.

Il Giappone all'avanguardia dell'Estremo Oriente, per GABRIELE GRASSO. — Milano, 1904, Libreria editrice C. Tamburini, pagg. 39.

L'uso del dizionario nella pratica della scuola. Saggio di didattica applicata, per ANTONIO CATALANO. — Messina, 1904, Stab tip. Giuseppe Crupi, pagg. 38.

Risonanze. Rime di CARLO GIULIOZZI. — Macerata, 1904, Stab. tip. Fratelli Mancini, pagg. 226. L. 3.

L'opera patriottica di Francesco Petrarca, per EMILIO PENCO. — San Pier d'Arena, 1904, Tip. C. Gazzo, pagg. 22.

Francesco Petrarca. Discorso di VITTORIO OSIMO. — Oneglia, 1904, Tipografia Nante, pagg. 31.

La Società Dante Alighieri e la Patria. Discorso del prof. ALESSANDRO CHIAPPELLI. — Pistoia, 1904, Tip. Grotta Giusti, pagg. 32.

Attorno alla culla. Consigli medico-igienici per le giovani madri di PLINIO SHIVARDI. — Milano, 1904, ed. Fratelli Treves, pagg. 159. L. 1.

Il Petrarca e Roma. Discorso di ARTURO LINAKER agli alunni del Liceo Galileo di Firenze. — Firenze, 1904, G. C. Sansoni, editore.

Vita Nova. Versi di ARTURO BELLOTTI. — Trieste, 1904, Tip. Morterra e C., pagg. 96.

Lo sdegno di Dante, per V. GRAZIADEI. — Palermo, 1904, Libreria A. Reber, pagg. 116. L. 2.

IL PROTETTORATO DELLE MISSIONI

NELLA POLITICA FRANCESE

Era naturale che l'organo massimo del Vaticano andasse d'accordo con gli avversarii del signor Combes nell'insistere sulla importanza per la Francia di non perdere il protettorato delle Missioni; il che - ha detto l'*Osservatore Romano* - avverrebbe per la forza stessa delle cose, ove l'attuale situazione dei rapporti franco-vaticani divenisse definitiva, o dovesse durare per molto tempo.

Questo è il più forte argomento che viene addotto anche dai repubblicani moderati contro la separazione dello Stato dalla Chiesa; ed è, evidentemente, l'argomento di maggiore portata perchè efficace anche su quelli che per motivi di politica interna sarebbero disposti ad accettare senz'altro la soluzione logica dell'attuale conflitto. In altri tempi, in circostanze diverse della situazione intermondiale, indubbiamente esso sarebbe stato tutt'altro che privo di valore. Ma conserva oggi veramente tutta l'importanza che gli si vuole attribuire?

La cosa va considerata da un doppio punto di vista: da quello cioè della complessa politica francese, e da quello della politica altrui. Ora, un attento e spassionato esame della questione viene, dopo ciò, a dimostrare che lo strumento d' influenza o d'ingerenza a cui la Francia ormai rinuncerebbe è ben lungi dall'avere oggi l'efficacia d'un tempo, sicchè trattasi assai più di un nome che di un fatto, di un'ombra che d'una realtà.

Invero, la Francia tiene ormai a sua disposizione ben altri mezzi più consentanei al carattere del nostro tempo; e d'altro lato, quand'anche essa si ostinasse in quella inspirazione ormai antiquata, non le sarebbe più dato di esplicarla, perchè la sua volontà si urterebbe, e col diritto altrui, e coll'altrui volontà di farlo valere.

Indubbiamente, le Missioni hanno rappresentato altra volta un coefficente non disprezzabile nella politica di penetrazione, per tutti gli Stati europei, ma specialmente per quelli che non avevano possedimenti coloniali diretti, e che miravano a procurarsene. Esse costituivano una specie di pionieri pacifici, spesso più efficaci degli altri, in ragione appunto dell'apparente loro disinteresse collettivo e dell'effettivo loro disinteresse individuale, che da un lato rendevano minore la diffidenza degli indigeni, quando non erano sovraeccitati dal sentimento religioso avito, e dall'altro facevano loro sopportare personalmente gli effetti di quel fanatismo, senza che il paese cui appartenevano si sentisse obbligato ad intervenire direttamente. Molti furono così i martiri non meno del patriotismo che della fede cattolica nelle file dei missionari, e le loro benemerenze furono sotto questo aspetto indiscutibili. Qualche Stato protestante imitò anzi questa tattica, dimostratasi

da antico così valevole, anche ai nostri giorni. E fu precisamente col sacrificio, venuto tanto a proposito, di certi suoi missionari, che la Germania riuscì, ora è qualche anno, ad aprirsi nell'Estremo Oriente la via alle colonie territoriali.

Non ha dunque esagerato lo scrittore che, in questi giorni, patrocinando la causa del protettorato francese sulle Missioni, ha fatto nei *Débats* rilevare la parte che nella costituzione di certe colonie della Francia avevano avuto quei missionarii. Egli avrebbe potuto aggiungere altri esempi di servigi resi da apostoli assai più politici che evangelici, se non si fosse trattato di battere un tasto molto ingrato in questo momento. Ma poichè la cordialità franco-italiana appare solida quanto sincera, possiamo noi ricordare l'ardore posto dai Padri Lazzaristi d'Etiopia nel combattere in quelle regioni l'intervento italiano.

Come ormai è ben noto, la grande guerra che doveva far capo ad Adua fu preparata da un lungo lavorio, in cui la parte di quei missionari francesi fu tutt'altro che lieve. Nella rivolta di Batha Agos, che fu il preludio di quella guerra, soffiarono gli eccitamenti e le informazioni di Monsignor Crouzet e del Padre Colbaux; e i documenti ne furono rinvenuti in quel riparo di Saganeiti, dove si provò così felicemente il valore dei nostri, guidati dal compianto capitano Castellazzi, vittima poi di Makallè e di Abba Garima. La cosa parve eccessiva anche in Vaticano, e l'argomento, fatto valere dal nostro Governo, contribuì anch'esso alla istituzione della Prefettura apostolica della Eritrea, con giurisdizione sui territorii già posseduti e su quelli da possedersi dall'Italia in quelle regioni.

Un alto principio politico era compreso in quella istituzione; perchè con essa il Vaticano, per quanto implicitamente, e magari inavvertitamente, veniva a riconoscere la supremazia della *nazionalità politica* sulla *provincia ecclesiastica*: veniva, cioè, ad applicare esso stesso la teoria che sin dal 1889 era stata invocata dai Governi d'Italia e di Germania, quando pei primi sollevarono la questione del protettorato dei missionari individualmente: che, cioè, la potenza protettrice naturale era la potenza nazionale o sovrana. Il Vaticano, anzi, estendeva in modo significantissimo la portata di quel principio, applicandolo, non più soltanto ai singoli individui, ma all'ente complesso. Esso comprometteva così la questione di massima, in modo che il Governo francese potrebbe appellarsi a quel precedente per dimostrare che il Vaticano stesso fu il primo a togliere validità alla tradizione del protettorato francese.

È vero che l'Etiopia non era nè l'Oriente, nè l'Estremo Oriente. Ma, oltre che l'importanza dell'argomento starebbe più nella questione di principio che nella vastità del terreno di sua applicazione, risulta da ciò che un tale terreno era già ben limitato assai prima dell'attuale conflitto. E non soltanto dalla Prefettura apostolica dell'Eritrea, costituita di religiosi italiani posti naturalmente sotto il protettorato dell'Italia.

Le missioni, ad esempio, dell'Alto Egitto erano e sono sotto il protettorato dell'Austria: il che, del resto, non ha impedito, sia a Monsignor Sogaro, sia ad altri missionari patrioti prima di lui, di ricordarsi efficacemente a tempo e luogo di essere italiani. Monsignor Sogaro infatti - e può essere davvero citato ad esempio -

fu in certi momenti per la Consulta un prezioso amico, e con lui si studiarono molte importanti questioni locali, e con lui si sarebbere praticamente risolute, se gli eventi non avessero precipitato. E, se egli ebbe parte nella missione di Monsignor Macario per la liberazione dei prigionieri italiani in Abissinia, non fu certo per scarso sentimento di italianità.

La protezione austriaca si esercita sulle Missioni anche in una parte dell'Oriente europeo, in Albania, ad esempio. E vi fu un caso, quello dell'assassinio del Padre Pastore, in cui il Governo italiano fece prevalere contro il principio dell'esclusivo protettorato austriaco quello dell'intervento del Governo nazionale: per ordine della Consulta, infatti, il console italiano di Scutari assistè al processo fatto su quell'assassinio, come tutore naturale della vittima. E questo avveniva durante il primo Ministero Crispi, quando, cioè, l'attuale conflitto franco-vaticano non era neppure prevedibile, e quando la questione del protettorato sopra missioni e missionarii veniva contemplata caso per caso, più che come una questione di massima.

Il caso più probatorio fu però quello, recentissimo, del Santo Sepolcro, sia pel fatto in sè, dimostrante gl'imbarazzi in cui era posto il Governo francese dalla teoria del protettorato, sia pel luogo in cui avveniva.

I Luoghi Santi sono, infatti, i luoghi più caratteristici della protezione francese, le cui origini si possono fare risalire, tradizionalmente, colà, nel lontano tempo sino alle Crociate. Or, che cosa era avvenuto in quel caso? Era avvenuto che frati greci ortodossi, protetti dalla Russia, avevano proditoriamente assalito, ferito e cercato d'uccidere dei frati cattolici francescani, i quali avrebbero dovuto reclamare la protezione dell'autorità consolare francese. Ma, quantunque il conflitto franco-vaticano non fosse ancora ufficialmente scoppiato, il Governo di Parigi sapeva di far cosa grata al Governo di Pietroburgo lasciando libero sempre più il campo all'ortodossia in Terra Santa, e preferiva la soddisfazione dell'alleato politico internazionale alla tutela del principio religioso. Sicchè se, prima dei fatti del Santo Sepolcro, già la propaganda ortodossa non trovava ostacolo da parte della Francia, i francescani feriti in quei fatti non trovarono punto la protezione che, secondo la tradizione, avrebbe dovuto essere loro offerta, ancor prima che chiesta, da quelle autorità francesi.

Il più significante però fu questo: che, se da un lato mancò quella protezione, ne era mancata dall'altro anche la richiesta. Quei francescani erano in maggioranza italiani; e, come tali, a chi si rivolsero? Al console italiano di Gerusalemme precisamente. Il quale era per fortuna un uomo di risolutezza insieme e d'ingegno e di senso politico. Egli comprese l'importanza del caso; prese sopra di sè la causa di quei nostri connazionali, e tanto fece che, non solo non fu sollevato da alcuno il menomo dubbio sul suo diritto d'intervento, ma il processo - che altri avrebbe voluto far dormire - procedette con tutta alacrità e si chiuse con la condanna dei frati colpevoli.

Fu quella una delle più belle pagine della vita del Carletti, il quale si era, del resto, già distinto sin da quando era vice-console in Tunisia; ma, se tutti i buoni patrioti poterono compiacersi allora di saper così bene rappresentato all'estero il proprio paese,

la portata politica dell'incidente fu anche maggiore, perchè esso implicava una questione di massima, che veniva così risoluta in modo rispondente a quel diritto politico naturale che ormai doveva prevalere sul diritto tradizionale e convenzionale, un tempo suggerito da una situazione del mondo cristiano tutta diversa dall'attuale; quando, come giustamente ha osservato il signor Combes, la Francia costituiva il solo grande Stato cattolico avente una politica extra-europea.

E tanto è ormai forte la logica anche nelle questioni politiche meno fatte per rispettarla, che - come fu qui recentemente ricordato - al principio fatto prevalere a Gerusalemme dal Carletti si mostrò ossequiente uno dei principi della Chiesa più intransigenti: il cardinal di Milano, il quale, capitanando il pellegrinaggio lombardo nei Luoghi Santi, lasciò che gli onori gliene fossero fatti dal console italiano, piuttosto che dal console francese. Anzi, si può dire che quel pellegrinaggio sia stato per Carl'Andrea Ferrari una specie di nuova via di Damasco, poichè egli tornò di Terra Santa assai più conciliante che non vi fosse andato, quasi il suono della marcia reale italiana fattagli gustare a tutto pasto in quei luoghi, sacri alla memoria di un martire, lo avesse persuaso che l'armonia delle sfere celesti deve avere sulla terra la sua corrispondente nell'armonia fra la patria e la fede.

A che cosa si riduce, dunque, dopo ciò, se non ad una parola e ad una illusione il protettorato francese sulle Missioni, se in Estremo Oriente, nell'Oriente africano, nell'Oriente europeo, e persino in Terra Santa, Germania, Austria ed Italia proteggono di fatto i loro missionari cattolici, al pari di tutti gli altri loro nazionali?

Vano è, perciò, considerare, come si fa dai clericali e dai repubblicani moderati francesi, l'attuale conflitto franco-vaticano sotto l'aspetto delle conseguenze che la separazione della Chiesa dallo Stato può avere sulla influenza della Francia all'estero: tale influenza non dipende più da quel protettorato, esistente ormai quasi solo di nome. Ma ciò, non soltanto perchè altri Stati si sono in parte sostituiti alla Francia. Anche se ciò non fosse avvenuto, ben altri sarebbero gli strumenti moderni dell'influenza politica, a cui un grande paese può e deve volgersi; e la Francia li possiede in gran copia.

È anzi da osservare questo: che le Missioni rappresentano un'arma di uso relativamente recente di politica estera, e che esse furono, come tale, sconosciute o inusate, proprio allora che maggiore era il prestigio della religione, maggiore la parte che essa rappresentava nella vita pubblica. I primi Stati d'Europa che ebbero una efficace politica extra-europea, furono le Repubbliche italiane del medio evo; ora, non fu certo alle Missioni che essi raccomandarono, prima la loro influenza, poi le loro conquiste. Le imprese fatte in nome della religione furono anzi quelle per eccellenza che, se anche fortunate da principio, finirono nel nulla; mentre Genova e Venezia e le loro sorelle dovettero la durata dei loro dominii al loro valore militare, civile, politico, economico, e la decadenza, la perdita di quei dominii all'indebolimento della loro potenzialità interna, e magari a rivalità prepotenti, nelle quali l'ambizione e la cupidigia prevalevano sulla comune fede

cristiana: esempio, l'ostilità durata di Genova contro Venezia, dal principio alla fine del dominio di Venezia su Candia.

E nei tempi moderni, nei tempi nostri, è proprio detto che le Missioni riescano spesso più utili che pericolose? O non è vero piuttosto che esse, eccitando la gelosia dei cleri locali, indispongono contro la politica europea un importantissimo elemento, che rimarrebbe diversamente neutrale? Quanti sono pratici dell'Estremo Oriente concordano, ad esempio, nel ritenere che la Cina si mosse contro l'Europa e l'intervento europeo assai più per ostilità contro le Missioni invadenti che per ogni altra ragione.

Il proselitismo religioso è dunque il più spesso avverso alla propaganda politica, e si comprende. Nei popoli primitivi, in cui la religione è una cosa sola con la nazionalità, con la stessa natura umana; nei popoli che, se anche dotati di una civiltà antica, sono rimasti fedeli ai principî elementari della loro indole e della loro tradizione, la ingerenza ecclesiastica straniera deve rappresentare la forma più saliente e odiosa della straniera invasione. Una gente conquistatrice come la romana poteva essere liberale in religione, ammettere l'universalità del Deismo ed elevare un tempio persino al Dio Ignoto; ma gente immobile e conservatrice non può facilmente ammettere che la diserzione spirituale dalla fede patria non implichi la diserzione nazionale: diserzione quindi più avversata quando si applichi anche a poche persone, che a molte quantità di un territorio sterminato. D'onde la guerra che, attraverso missioni e missionari, si fa ai Governi, ai popoli, agli Stati di cui sono ritenuti - come furono e sono spesso - pionieri e rappresentanti. S'avrebbe dunque interesse piuttosto di elidere questo ostacolo, che di conservare questo ormai illusorio strumento di penetrazione e d'influenza.

Non si tratta dunque di un pregiudizio antireligioso, che induca a combattere ingiustamente i missionarii come tali e come individui. Lo stesso principio della protezione politica applicata a tutti i nazionali, qualunque sia il loro abito, il loro nome, la loro fede, esclude un'avversione sistematica, che sarebbe con esso in contraddizione. Si tratta puramente e semplicemente di ricondurre al suo vero valore quello che è ormai, più che altro, un pregiudizio tradizionale È, per ciò che riguarda la Francia, danno prova di una bene scarsa fiducia nella sua forza morale e materiale quei francesi i quali si vanno chiedendo a quali mezzi essa raccomandererebbe all'estero le sua influenza il giorno in cui, avvenuta la separazione dello Stato dalla Chiesa, essa rinunciasse all'opera delle Missioni.

E, anzi tutto, la rinuncia formale al protettorato non implicherebbe menomamente un divorzio completo ed obbligato all'estero dell'elemento religioso dall'elemento politico. Chi insegna - si chiede il succitato scrittore dei *Débats* - ai cinesi il francese e le scienze utili, se non i missionarii ed i loro aiutanti? chi ha fondato da quindici anni, senza risorse a tutta prima, scuole occidentali in tutte le provincie, da Pekino a Canton, dal Su-Tchlinan a Shangai? Chi ha creato lo stabilimento di Zi-ka-Wei, che comprende laboratorî, scuole, corsi superiori, museo, osservatorio, un centro di studî indipendente e rispettato, un focolare di coltura francese, se non i gesuiti e le altre Missioni francesi?

Ebbene, quel che s'è fatto sin qui, quel che si fa ancora, potrebbe continuare a farsi anche nell'avvenire, poichè la denunzia stessa del Concordato non impedirebbe al Governo francese di servirsi all'estero, volendo, anche dei religiosi; e quanti sono fra quei religiosi veramente patrioti sentirebbero il dovere di servire, comunque, la Patria all'infuori e al disopra delle dissenzioni col suo Governo. Che se di questi non se ne trovassero, l'influenza francese non perirebbe certo il giorno in cui si tornasse alla situazione precedente la politica di Luigi XIV e di Colbert, ai quali si deve la comparsa dell'intervento francese nella propaganda cattolica: intervento che, come si vede, è abbastanza recente, e che difatti si verificò appunto per la doppia decadenza della Spagna e del Portogallo, le potenze, cioè, fra cui era stato diviso il mondo dall'arbitrato della Santa Sede.

Infine, la Francia non avrebbe da fare - e lo potrebbe in molto maggior grado, dati i suoi mezzi, di tanto maggiori - che quanto si è già attuato dall'Italia.

L'Italia ha istituito le sue scuole laiche nazionali all'estero, valendosi di elementi fidati, indipendenti da ogni considerazione religiosa; e se ne trova tanto bene, che quando un ministro partigiano, il quale parve volere essere nemico di ogni cosa buona, combattè e ridusse al nulla quelle scuole al punto da venderne all'asta il materiale, dovette ben presto riparare al colpevole errore; sicchè si vide accresciuto sotto il suo Governo quel bilancio scolastico che egli aveva pensato di sopprimere, allo stesso modo che egli doveva stipulare più di una convenzione internazionale per rimanere in quell'Africa che l'*annoiava*, e che aveva deciso di abbandonare.

La istituzione di queste scuole laiche non ha però impedito all'Italia di servirsi anche dell'elemento religioso, là dove esso dava garanzie di capacità e di patriotismo. Anche nei momenti in cui più acuto era il dissidio fra il Vaticano e il Quirinale, vi furono religiosi che emularono, in questo, la Serenissima, allora che essa proclamava, nel suo conflitto con la Santa Sede, di essere e volere essere prima veneziana che cristiana; e la bandiera nazionale, cui s'interdiceva in Italia l'ingresso in chiesa, sventolava lietamente sopra scuole italiane ove insegnavano frati e monache, esemplari fra tutti le suore d'Ivrea. Appunto perchè la naturalità è l'abito che si veste nascendo con la propria carne, e che è assai più difficile a togliere della tonaca e del soggolo.

Ora, perchè ciò non dovrebbe verificarsi con quel clero francese, il quale ha così antiche e radicate tradizioni di patriotismo, e nel quale potè, appunto per ciò, costituirsi col *gallicanismo*, ben prima della Rivoluzione, una Chiesa intellettualmente fuori di Roma, se non contro Roma?

Ma, dato pure che ciò non avvenisse, e che la politica ecclesiastica potesse nel clero francese più della politica nazionale, perchè dovrebbero disperare quei cattolici francesi, i quali, avversi all'attuale Gabinetto, combattono la separazione dello Stato dalla Chiesa? Essi si trovano fra le corna di un dilemma logico, a cui non è loro possibile di sfuggire.

Infatti, o è vero, o non è vero, che la maggioranza dei francesi è contraria alla separazione. Se è vero - quantunque non

paia verosimile date le maggioranze della Camera, del Senato e dei Consigli generali, dati i loro voti e l'appoggio da essi accordato e conservato al Combes - se è vero, si troveranno ugualmente, senza le sovvenzioni dello Stato, i fondi necessari per provvedere all'interno all'esercizio del culto, all'estero al mantenimento delle Missioni. Non versano - come si dice - i cattolici francesi i quattro quinti dei fondi della *Propaganda Fide* di Lione? E non si diceva diminuito il contributo francese all'Obolo di San Pietro perchè il Vaticano repubblicaneggiava? Dato il conflitto, data la separazione finale del Vaticano dalla Repubblica, lo zelo di quei cattolici dovrebbe essere stimolato al punto da provvedere largamente a tutti questi bisogni, in modo che non ne soffrirebbero nè il cattolicesimo in Francia, nè l'influenza della Francia all'estero.

Se invece è vero, come pare, che la maggioranza dei francesi è favorevole all'attuale politica, concludente alla separazione, secondo anche le esplicite dichiarazioni fatte recentemente dal signor Combes al corrispondente parigino della *Neue Freie Presse*, con quale diritto, per quale ragione, a che scopo si dovrebbe contraddire alla loro convinzione? che significherebbe ed a che potrebbe condurre una tale mancanza di logica, tanto in contraddizione coll'indole limpida e razionale dell'ingegno francese?

Se anche fosse vero che, miscredente all'interno, la Francia avesse un interesse politico di mostrarsi clericale all'estero, quell'interesse dovrebbe essere ripudiato, perchè disdicevole alla dignità morale di un grande popolo, e perchè la legge morale vale infine pei popoli non meno che per gl'individui. Ma la storia dimostra che è vero precisamente il contrario. E basti per tutti il fatto che l'essersi alienata l'anima dell'Italia dipese appunto dal voler essere in Italia clericale, mentre le fioriva all'interno uno dei più meravigliosi movimenti intellettuali; e invece l'armonia franco-italiana si ristabilì, divenne anzi più sincera e più forte - perchè più generale - appunto il giorno in cui fu chiarito per noi che la Francia rinunciava al clericalismo come mezzo d'influenza all'estero.

Non fu poco risultato; e, se generale è stato in Francia il compiacimento per la rinnovata amicizia dell'Italia, è appunto perchè generale è la convinzione della sua utilità.

Si sono citate in questi giorni dichiarazioni non remote del signor Delcassé, contrarie alla separazione dello Stato dalla Chiesa, per metterlo in imbarazzo. Il signor Delcassé è un uomo di troppo ingegno e di troppo spirito per non riconoscere - se verrà messo in causa alla Camera - che egli può avere errato. Nessuno può infatti misurare meglio di lui la portata dei risultati ottenuti coll'abbandono del clericalismo all'estero.

Ma, del resto, noi non consideriamo la questione che come spettatori ed amici disinteressati; nè s'ha da credere che c'importi per noi una soluzione del conflitto in un senso più che nell'altro. L'Italia ha una politica vaticana sua propria, indipendente da ogni altra. Bensì, non può che compiacersi se anche all'estero, anche in Francia, trionfano gli stessi principii che essa rappresenta nel mondo moderno.

XXX

TRA LIBRI E RIVISTE

Per Aldo Manuzio — Il porto di Roma antica — « Firenze Capitale » — Parker — Le Memorie di Helen Keller — I « Poemi conviviali » — « La vita ironica » — In Libreria — Varie.

Per Aldo Manuzio.

L'idea d'un centenario balza fuori spesso dal cervello d'un uomo pubblico a corto di risorse, talvolta da un gruppo desideroso di procurarsi una distrazione e mandare per le gazzette il proprio nome con quello del loro luogo; i dietroscena di un centenario sono curiosissimi e Anatole France ci parla, nella sua epopea di Bergeret, d'un centenario di Vercingetorige la cui causa prima furono, se ben ricordo, i baffi veramente *gaulois* di non so più chi. S'inaugura un monumento, interviene un ministro; discorsi, telegrammi, ecc.

Le commemorazioni dei grandi uomini e dei grandi fatti sono utili e necessarie all'educazione delle generazioni succedentisi l'una all'altra, per dar loro il senso della continuità e della nobiltà della vita nazionale e umana. Ma appunto per questo, esse non devono più rimaner in balìa del capriccio, nè svolgersi senza la guida di intelligenze illuminate e disinteressate.

*
* *

Un centenario di grande importanza non solo per Venezia, ma per la civiltà latina, è quello che propone di celebrare il nostro collaboratore Vittorio Cian, dell'Università di Pisa, in una lettera aperta all'on. Pompeo Molmenti, inserita nella *Gazzetta di Venezia* del 12 agosto 1904.

« Due anni non sono ancora trascorsi dacchè Venezia colta e studiosa, quasi unicamente fidata nelle sue proprie forze, e perciò in modo tanto più mirabile, finiva di pagare il debito antico di gratitudine verso un concittadino lasciato fino a poco tempo fa in una penombra ingiusta, voglio dire Marin Sanuto o Sanudo, il maggior cronista del Rinascimento. La pubblicazione grandiosa dei suoi *Diarii* in 58 volumi, durata un quarto di secolo, fu onoranza più nobile e più durevole di qualsiasi monumento, una impresa gigantesca, alla quale vanno indissolubilmente legati, col ricordo della regia Deputazione veneta di Storia patria, benemerita auspicatrice ed esecutrice di essa, i nomi dei compianti Rinaldo Fulin e di Federico Stefani e quelli di Niccolò Barozzi, di Guglielmo Berchet e di Marco Allegri, nonchè dei Visentini, gli editori intelligenti e disinteressatamente conosciuti ».

Onoranze di questo genere rimangono a lode di una generazione assai meglio che non un blocco di marmo mediocremente scolpito. Qualcosa di affine vorrebbe Vittorio Cian per Aldo Manuzio. Un ricordo marmoreo di già esiste nella Loggia del Palazzo Ducale di Venezia: lapidi pure gli furon dedicate. Orbene, il prof. De Nolhac, in una sua importante pubblicazione intorno ai corrispondenti di Aldo, dopo averlo lodato come il più grande tipografo italiano e come il vero creatore della tipografia greca in Europa, soggiungeva che esso attende ancora una biografia.

Questo propone il Cian che si faccia; non solo. « Egli ha diritto a qualche cosa di più, e noi abbiamo il dovere di consacrargli una vera ed esauriente *monografia*, nel significato più larga-

mente moderno del vocabolo, una opera cioè, che non solo illustri con nuove ricerche di biblioteca e d'archivio, con cura scrupolosa di particolari la famiglia e la vita di Aldo, ma ne indaghi e ricerchi con amore paziente, assommando poi i risultati in bella sintesi, le sue attinenze coi tempi, le sue amicizie personali e letterarie; ritragga, in tutta la sua multiforme grandezza, l'opera di lui umanista, editore, tipografo, l'efficacia profonda e stupenda ch'egli esercitò sulla coltura del Rinascimento maturo ».

Impresa poderosa, superiore alle forze d'un solo uomo. Perciò dovrebbe soccorrere l'aiuto dell'operoso Istituto Veneto di Scienze, della attivissima Deputazione di Storia patria per le province Venete e, all'uopo, d'un Comitato di volonterosi cittadini.

Il centenario non sarebbe che nel 1915 (il Manuzio, nato a Sermoneta in prov. di Roma, morì in Venezia l'8 febbraio 1515); ma dieci anni non sono soverchi a tale impresa « se si vuole evitare in tempo l'inconveniente deplorevole che s'è avverato in questo centenario petrarchesco, pel quale gli italiani hanno trascurato un dovere che i nostri vecchi eruditi veneti, il Morelli e il Meneghelli, avevano loro additato e che da anni Giosue Carducci aveva proclamato, di ripubblicare cioè in edizione critica le opere latine, sovratutto l'epistolario del Petrarca. L'edizione, che doveva essere pronta in quest'anno, si sta appena ora preparando! »

« Ciò non deve ripetersi per Aldo Manuzio; e di questa doverosa e onorevole impresa l'iniziativa deve partire da Venezia, e perchè essa darà un nuovo segno di amore e di gratitudine a Roma madre, e perchè, se non mancarono in passato diligenti eruditi nostri, quali Apostolo Zeno, G. I. Morelli ed Emanuele Cicogna, che con le loro dotte ricerche giovarono a far conoscere meglio la vita e l'opera di Aldo, è innegabile che i più utili saggi intorno a lui ci vennero dagli stranieri, sovrattutto dai francesi, come il Renouard, il Baschet, il Didot e il De Nolhac, autore quest'ultimo anche di quel pregevole volumetto su Erasmo in Italia, nel quale il nostro Manuzio ha tanta parte ».

« Prima d'essere tipografo ed editore Aldo fu umanista, e non dei tanti del tempo suo, ma conoscitore profondo e geniale della lingua e della letteratura greca e della latina. Perciò, insieme con l'officina tipografica, e quasi ispiratrice e fornitrice di essa, egli diede vita a quella Accademia che da lui prese il nome di aldina, libera associazione letteraria, alla quale, come alle pubblicazioni sue, partecipavano i migliori umanisti, nonchè di Venezia e del Veneto, delle principali città d'Italia e d'Europa. Favorendo quello spirito di *sodalitas* scientifica, che fu caratteristico del Rinascimento italiano, e nel tempo stesso traendone partito all'impresa sua, egli seppe assicurare ad essa il concorso cordiale dei più insigni letterati, i quali, presi da quel suo medesimo entusiasmo, andavano a gara nel procurargli manoscritti e varianti di testi antichi, nel rivedere le stampe, nel prepararne e promuoverne le edizioni.

« Nell'intento nobilissimo Aldo riuscì come nessun altro avrebbe potuto, anche per una ragione, ch'egli incarnava in sè quella versatilità, quella larghezza di concetti, quello spirito di tolleranza e di simpatia, quel senso infallibile della misura, che erano proprî dell'ingegno latino e specialmente degl'Italiani del Rinascimento, onde agli occhi suoi si fondevano in mirabile armonia tutte le tendenze più disparate della coltura, del pensiero e del gusto, così del passato, come del presente.

« La vita sua fu tutta posseduta ed illuminata da un'idea altissima, fu tutta una missione o « militia » per la coltura superiore, all'incremento e alla diffusione della quale egli si valse, nel migliore dei modi, con volontà salda e con ardente entusiasmo, del libro a stampa, come dello stromento più valido. Grazie a lui, l'invenzione del Guttenberg, che serbava ancor molto del primitivo e quasi del meccanico, s'innalzò e nobilitò, alleandosi con la scienza.

« Anche in ciò interprete fedele del genio italiano del Rinascimento, egli raggentilì, affinò, rese gradita la stampa con le attrattive, con le parvenze migliori della bellezza; trovatala ancor rude, coi segni visibili dell'origine teutonica, egli le assicurò

la cittadinanza nell'Italia del Cinquecento, ne fece veramente un'*arte* latina. Agli Italiani, sempre avidi di bellezza, dominati in tutto da un mirabile senso estetico, rimasti in parte, appunto per questo, fedeli innamorati dei codici scritti in bella lettera e riccamente miniati, e ostili alle stampe ancora ineleganti, dense, nei gravi formati, spesso scorrette, egli offerse i suoi nitidi caratteri italici, le sue edizioncine snelle, che erano veri gioielli di buongusto, di eleganza, e di correttezza nei testi. In tal modo Aldo riuscì a vincere le diffidenze, le riluttanze degli studiosi e la concorrenza dei commilitoni, che erano ormai legione ».

Anche per questo carattere ed officio estetico che ebbe la sua opera di tipografo-editore, il Cian invoca l'aiuto di Pompeo Molmenti, - non solo come antico e amoroso ricercatore di memorie veneziane e autore di quella *Storia di Venezia*, della quale gli studiosi attendono impazienti la nuova edizione accresciuta e illustrata (affidata alle cure dell'Istituto d'Arti grafiche di Bergamo), ma anche come presidente della Accademia di Belle Arti e della Società bibliografica.

L'idea lanciata da Vittorio Cian è ottima. Egli propone di bandire un concorso fra gl'Italiani per questa *monografia* completa su Aldo Manuzio, con un premio eccezionalmente elevato e con la scadenza di dieci anni.

Sappiamo che il progetto ha incontrato il favore di molti. Auguriamoci che esso venga ben presto attuato, per l'onore degli studî italiani.

Il porto di Roma antica.

Il solerte Comitato *Pro Roma marittima* ha pubblicato (presso la Tipografia Sottani, Roma) la conferenza che tenne, per appoggiare la sua nobile iniziativa, il prof. Luigi Borsari su *Ostia e il porto di Roma antica*. In poche pagine, ornate di numerose incisioni, il valente archeologo, che per suo ufficio ha una incontestabile autorità in materia, rintraccia la fondazione, lo sviluppo, il periodo glorioso della colonia e le vicende a cui dovè sottostare, fino alla sua distruzione e alla desolazione attuale d'una spiaggia che fu già sì ricca e splendida. Ne daremo un breve compendio, seguendo l'egregio autore.

Il Castello di Ostia.

« La fondazione di Ostia, scrive il Borsari, fu la naturale conseguenza dello svolgimento dei primi periodi storici che, secondo la leggenda, si riferiscono alle origini di Roma. L'opera del primo re, eminentemente militare, mira alla conquista del territorio attorno a Roma ed al soggiogamento delle genti che avevano dato aiuto ai Sabini, vale a dire dei popoli dimoranti nel territorio a nord di Roma... Segue la guerra contro i Veienti, la quale avea per massimo scopo di

togliere a quel popolo l'esercizio delle saline, sulla destra del Tevere ».

Dopo il regno di Numa, inteso all'organizzazione interna, rincominciano, sotto Anco Marzio, le ostilità contro i Veienti, i quali vengono sottomessi. Per assicurare il possesso delle saline e proteggere la navigazione del fiume, Anco Marzio fonda la colonia di Ostia.

Maschio di San Michele alla foce del Tevere.

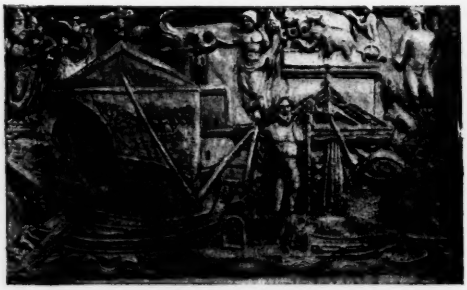
Non è facile stabilire quale fu la località dove sorse la primitiva Ostia. Rimandiamo i nostri lettori allo studio dell'ing. Orlando in questa medesima rivista (1° agosto 1904), ove vedranno il successivo sviluppo del delta tiberino, il quale si allarga ora nella direzione di scirocco per una estensione di 37 km. circa, abbracciando una superficie di 195 kmq.

« È in gran parte formato dal terreno quaternario recente (sabbie litoranee, fondi palustri, argilla del fiume) e in minima parte dal terreno quaternario antico. Nel periodo pliocenico - scrive il Borsari - il vasto triangolo del delta era occupato dalle acque marine e la foce primitiva del Tevere doveva corrispondere al varco formato dai monti detti di San Paolo, sulla sinistra, e dagli opposti colli di Ponte Galera sulla destra. Qui infatti ha termine il quaternario antico ».

Di qui durante i periodi preistorici il delta erasi protratto, già al tempo in cui Anco fondò la colonia, al luogo dell'odierno villaggio di Ostia.

Scarse notizie abbiamo della storia di Ostia durante l'età repubblicana. Vero porto non ci fu mai. Lo stesso alveo del fiume serviva di ricovero e di stazione alle navi, come oggi il canale di Fiumicino. Crescendo il numero degli abitanti, si dilatò il perimetro della colonia, la quale avanzò sempre più verso il mare, giusta la naturale legge degli interrimenti alla foce dei grandi e torbidi corsi d'acqua. Ma cresceva la difficoltà d'imboccare il fiume, fuorchè per i piccoli legni, che soli, data la piccola immersione, potevano superare i banchi di sabbia. Queste difficili condizioni indussero Cesare a provvedere alla costruzione di un nuovo porto. L'improvvisa e tragica fine gl'impedì l'attuazione del progetto.

L'onore dell'impresa era riservata a Claudio. Ma il luogo prescelto dai suoi ingegneri non fu quello che, secondo taluni, avea scelto Cesare, assai più a sinistra della foce del fiume, ma bensì sulla destra del Tevere, tra l'odierno Episcopio e il monte detto delle Arene. Traiano, fra gli anni 100 e 104 dell'èra nostra,



Porto di Claudio (da bassorilievo antico).

vi fece aggiungere una spaziosa darsena (l'attuale stagno o lago di Porto) circondata da arsenali, porticati e magazzini di cui restano cospicue rovine; e tutti questi edificî furono circondati da robuste mura, al tempo degli Antonini, le quali formano ancora oggi l'ammirazione dei visitatori.

Per evitare gl'interrimenti, fu ricorso ad un canale, che metteva in comunicazione diretta il porto e la capitale, per la via del fiume: questo è il canale di Fiumicino. Ma gl'interrimenti doveano crescere in ragione del diminuito volume delle acque del fiume. Si veniva allora formando l'isola detta Sacra.

La città di Ostia raggiunse verso la fine del primo secolo dell'Impero il sommo della prosperità. Gl'imperatori l'adornarono d'edifizi sacri e civili, quali i templi di Venere, di Roma e di Augusto, della Fortuna, di Cerere ed altri; due archi onorari, il teatro di cui rimangono cospicui avanzi, le terme (volgarmente note sotto il nome di palazzo imperiale), i grandiosi magazzini, ecc.

« Nata quasi ad un tempo con Roma, a misura che questa aumentava di potenza e ricchezza, crescevano in Ostia la frequenza del porto, l'attività del commercio e il numero degli abitanti, tanto che la città, sotto gli Antonini, occupò colle sue fabbriche tutta la zona oggi compresa tra la rocca di Giulio II e la torre Boracciana, al di là della quale era il mare. Gli altri limiti erano il Tevere e il grande canale delle saline, che divideva il territorio ostiense dal laurentino... »

« Al fabbricato urbano succedevano, specialmente verso la marina, ville e case campestri, in grande numero, circondate da boschetti e giardini amenissimi, secondo è attestato da Plinio... »

Qui il Borsari traccia uno splendido quadro della vita nella ricca e attiva città, dove convenivano - secondo scrisse Floro - tutte le ricchezze del mondo.

« Dalla Sicilia, dalla Sardegna e dall'Egitto provenivano le migliori qualità di cereali, ed in tale abbondanza da potersene distribuire, alla fine della repubblica, per 40 milioni di sesterzii, pari a più di 16 milioni di lire; cifra che salì fino a 50 milioni, sotto il regno di Settimio Severo ».

Oltre agli olii, ai vini, ecc., gran quantità di marmi vi erano portati per gli edifizî di Roma. Le manovre di scarico dovevano essere potenti, se si riflette al volume ed al peso di alcuni monoliti, come gli obelischi di Augusto e di Costanzo e il timpano creduto appartenere al tempio del Sole, sul Quirinale, del peso di 27 tonnellate.

Magazzini annonarii.

La numerosa popolazione commerciante e operaia (erano circa 80 mila abitanti) era divisa in numerosissime corporazioni o sodalizî che riferivansi alle due principali amministrazioni, del porto e dell'annona pubblica. La navigazione era parte marittima e parte fluviatile, addetta cioè alle comunicazioni colla capitale: v'era altresì una specie di posta marittima governativa destinata a portare i dispacci alle provincie.

La traslazione della sede dell'impero a Costantinopoli portò un colpo irrimediabile alle sorti di Ostia. Le incursioni barbariche ne spensero totalmente la vita.

Tra gli anni 827 e 844 la spiaggia, ridotta squallida e deserta, parve riprendere un po' di vita mercè le cure di papa Gregorio IV, che vi fece

costruire un castello, che era probabilmente dov'è ora il villaggio. Saracini ed Arabi infestarono spesso questa spiaggia. Il porto completamente interrato e la località resa malsana, contribuirono allo spopolamento. Abbandonata così la città, le rovine cominciarono ad esser considerate *res nullius,* e Ostia divenne una buona miniera di materiali da costruzione e vi si costruirono fornaci per ridurre i marmi in calce. Nel 1463 fornì materiali per la nuova basilica di San Pietro.

Giulio II fece costruire nel 1483 il bel castello, che lambiva le acque del Tevere e che ora trovasi discosto, per aver il fiume spostato il suo alveo nel 1557 in una grande inondazione; dopo di che Pio V ordinò il sollecito compimento del maschio di San Michele.

La colonia agricola ravennate.

Nella seconda metà del secolo XVII principiano degli scavi meno barbari, allo scopo di trovar delle opere di scoltura per i palazzi dei patrizi. Verso la fine del Settecento Hamilton e Fagan intraprendono degli scavi metodici che danno grandi risultati. Allora cominciano a preoccuparsene i papi. Sotto Pio VII nel 1801, e Pio IX nel 1855, si fecero fruttuosi scavi. Infine, sotto il Governo italiano, dei lavori regolari furono intrapresi e continuati sotto la direzione del Lanciani e infine del Borsari stesso, compensati da risultati importantissimi, che misero in piena luce la storia della illustre colonia.

E il Borsari termina con un saluto e un augurio. Il saluto è per i forti coloni romagnoli che proseguono la bonifica del luogo mutando, fra disagi e malanni continui, una maligna landa in una campagna ubertosa. L'augurio, per l'impresa ardita che vuol restituire alla nuova capitale d'Italia il porto che da natura le appartiene.

« Firenze Capitale ».

Di un noto volume di Ugo Pesci, *Come siamo entrati in Roma*, ben disse Giosue Carducci: « Non è anche la storia: ma di quei piccoli fatti, di quei sentimenti, di quelle impressioni ed osservazioni individuali, di quelle passioni popolari fuggenti, la storia, che non può raccontarle tutte, ha pur bisogno per rifare e rappresentare il momento psicologico ». La stessa cosa può dirsi di questo volume, pubblicato dal Pesci presso il medesimo editore Bemporad a Firenze; esso presenta la medesima utilità e un interesse anche maggiore, se si considera che gli avvenimenti grandi e piccoli qui registrati sono, sebben sì vicini, spesso sopraffatti dalle preoccupazioni presenti. Uno sguardo accurato su un recente periodo ancora illuminato di gloria e di speranze grandiose è sommamente istruttivo per le generazioni che non possono più averne se non una debole eco.

Ugo Pesci incomincia la sua cronistoria con « un decennio di prefazione », nel quale decennio l'autore colloca appunto i primi suoi ricordi d'infanzia, che risalgono al tempo della guerra di Crimea, quando il nonno suo, dopo letto il *Monitore toscano*, facea manovrar degli spilli con banderuole colorate sulla « carta del teatro della guerra ». Egli vide gli austriaci abbandonare Firenze nel 1855 ed ebbe la fortuna di essere scelto dal suo maestro canonico a recitar un'ode davanti a Pio IX, in occasione della sua visita al Granduca... Il 27

aprile 1859 trovavasi nella folla assistendo alla pacifica rivoluzione: vide ne' dì seguenti l'entrata degli alleati, prese parte all'accoglienza festosa fatta dai fiorentini a Vittorio Emanuele II. La descrizione della tranquilla vita famigliare e cittadina sotto il governo granducale è fatta da uno che n'ebbe l'impressione appunto negli anni più recettivi della vita.

Nè meno informato si mostra l'autore nel racconto del quinquennio che fu per Firenze un periodo di splendore insieme e di sforzo attivo e degno, poichè Ugo Pesci, prima di entrar nel *Fanfulla*, dal quale fu poi mandato ad accompagnare l'esercito all'occupazione di Roma, fece in quel tempo il suo tirocinio di giornalista nella *Gazzetta d'Italia*. La vita di Firenze si trasformò troppo rapidamente: venticinque o trentamila persone venivano d'un colpo ad aggregarsi ai suoi 118 mila abitanti e vi portavano linguaggio, abitudini, esigenze affatto nuove. Il Parlamento portava tutto il suo strascico di clienti, di progettisti, d'affaristi e di sedicenti patriotti. La tranquilla città diventava di botto una capitale, con tutto quel che una tale qualità apporta di buono e anche di pessimo.

I primi anni della nostra vita nazionale, quali li descrive il Pesci, dopo la campagna del '66, dopo Mentana, serbano ancora il riflesso della luce eroica degli anni precedenti, ma appaiono, morto Cavour, già inferiori alle speranze che aveano alimentato coi sacrifizi e col sangue gli avi e gli stessi attori che erano viventi. Lo scrittore ci afferma che ora è molto peggio. Se così fosse, non rimarrebbe che disperare. Ma ogni generazione, poichè le nazioni non muoiono, possiede talvolta maggiori virtù che non sembri; bensì qualcuna sconta gli errori dei padri e qualche altra soffre per i figli. Due citazioni premesse al libro affermano che una furia distruggitrice ha invaso la società moderna e che « la generazione nuova – la quale si affanna per ideali certamente nobili e generosi, ma che non eguagliano quello che agitava noi – appena può comprendere quali fossero le ansie, i timori e le speranze nostre ». La società si trasforma, ed è giusto che alle forze trasformatrici s'oppongano le forze conservatrici: ma in quest'ansia di evoluzione non trascura, comprende invece e benedice le ansie dei suoi padri.

Al trasporto della capitale succede Custoza e Lissa, alle feste per i principi di Piemonte segue l'affare della Regìa. Poi la breve dignità regale della bella città ha termine con la presa di Roma.

Nondimeno questi pochi anni sono pieni di cose. Era veramente l'aurora della vita nazionale. Ugo Pesci ce la fa sentire non soltanto descrivendoci il soggiorno del Sovrano e della corte, l'attività del Governo e delle due Camere; ma informandoci quasi giorno

Pier Coccoluto Ferrigni (*Yorik*)

per giorno della vita cittadina, da quella delle ambasciate e dell'alta società italiana e forestiera a quella del gentile e arguto popolo fiorentino. Sono larghi quadri, dove s'agita nel fondo un movimento vario di commercianti, d'impresarî, di burocratici, e nei primi piani si dipingono con grande evidenza le figure più note della politica, dell'aristocrazia, del giornalismo.

Incominciava ad abbozzarsi un movimento di letteratura e d'arte che andò più tardi moltiplicandosi, ma disperdendosi. Il teatro italiano dava grandi speranze; si fondava l'Istituto Superiore, rifiorivano le Accademie. S'ingaggiava una battaglia fruttuosa fra gli artisti accademici e i rivoluzionarî macchiaioli e si allestivano buone esposizioni. La città era visitata e frequentata dai migliori letterati italiani, che la riconoscevano

conservatrice della lingua. Il Pesci ha ragione quando afferma che « sia dal punto di vista scientifico, come da quello della cultura in generale, l'Italia non ebbe nulla da perdere quando la sua capitale fece tappa a Firenze per cinque anni ».

Dei molti giornali che vivevano in quel tempo ben pochi rimasero: la *Nazione* di cui fu primo direttore Alessandro d'Ancona e che si stampava dal benemerito Gaspare Barbèra, il *Corriere Italiano*, *L'Italie* e la nostra Rivista. Ma meritano di essere

Urbano Rattazzi.

menzionati dei giornali ch'ebbero splendida vita, quali l'*Opinione*, il *Diritto*, Il *Fanfulla*, la *Riforma*.

Se l'Italia non ebbe nulla da perdere, fissando per alcuni anni la sua capitale a Firenze, questa ne guadagnò? Materialmente sì, dice il Pesci, perchè si abbellì, s'ampliò, e per l'impulso ricevuto continuò ad abbellirsi ed ampliarsi tanto da diventare una delle città più belle d'Europa; ma « non si potrebbe giurare che abbia risentito un eguale vantaggio morale; sia nella semplicità de' costumi, sia nella proverbiale gentilezza de' modi, sia nella raffinatezza del gusto ». Così giudica un fiorentino, il quale ha diritto di mostrarsi severo per non apparir campanilista. Noi vediamo invece Firenze tornare per iniziativa sua alle belle tradizioni di gusto, di gentilezza e di operosità civile: essa è oggi una delle città non soltanto più belle, ma più vive d'Italia.

Il libro di Ugo Pesci è da raccomandare non solo agli studiosi, ma a tutte le persone colte, che ne troveranno argomento per riflessioni e raffronti fruttuosi: esso è decentemente illustrato, in bella edizione che s'aggiunge alla raccolta di memorie fiorentine del Bemporad.

Miss Evangelina Booth.

Londra è stata, due mesi fa, invasa da un esercito di nuovo genere. Or è un quarto di secolo la sigla *S. A.* della *Salvation Army* avea la virtù di esilarare tutti i *cockneys*, cioè i londinesi autentici nati sotto il rombo della campana di St. Mary-le-Bow. Durante le passate settimane, nessun insulto fu più lanciato contro uno dei quattromila congressisti di tutte le razze, bianchi, neri, gialli e misti, portati a Londra dal generale Booth, il quale, quando fu ricevuto da Re Edoardo, ottenne il segno finale di riconoscimento di quella vasta organizzazione da lui sognata un giorno in cui, dopo una predica nella strada, egli rincasava e diceva ispirato alla moglie: « Ho trovato il mio destino! »

La signora Clarence Rook narra nel *World's Work* un suo colloquio col generale, ch'è il più grande organizzatore religioso che l'Inghilterra abbia avuto dopo Wesley. L'Esercito della Salvezza si fonda sul concetto che gli uomini sono fratelli, e che ciascuno deve domandarsi, riguardo all'altro uomo, non già: « Che cosa posso avere da lui? »; ma piuttosto: « Che cosa posso fare per lui? »

L'Esercito è organizzato gerarchicamente, ma con tale elasticità, che le attitudini e i servigi contano veramente per far avanzare dai più umili posti ai più alti, sia gli uomini che le donne. Tanto l'organismo, quanto i suoi atti sono soggetti a riforma ed evoluzione, sicchè il generale è prontissimo ad accogliere ogni idea buona che gli venga da chicchessia. Nuovi bisogni, nuove ricerche per soddisfarli. Tutto ciò è attuato per il disinteresse eccezionale di tutti gli affigliati, dei quali gran parte contribuisce del proprio.

Le donne hanno una parte diretta nell'organizzazione, e non c'è distinzione alcuna fra gli uomini e le donne quanto alle promozioni. La donna

che si dimostra superiore all'uomo che le sta a lato, è messa in un grado superiore: una donna può avere il comando supremo in una nazione, come miss Evangelina Booth nel Canadà. Naturalmente diverso è il loro ufficio; nel Canadà, ove i Salvazionisti sono ammessi nelle carceri, le donne ottengono buoni risultati nelle celle degl'infelici. Gli ufficiali dei due sessi contraggono frequenti matrimoni, e

Miss Evangelina Booth.

queste coppie che non bevono vino, non fumano, vestono dimessamente, esercitano un gran buon esempio.

Miss Evangelina Booth ha tenuto a Londra parecchie conferenze: ella parla semplicemente, senza enfasi, ma con un gran calore di sincerità. È un tipo fine ed energico e i tratti del suo viso, assai belli, sono aperti e risoluti. Il generale è un bel vecchio, dall'alta fronte, dal naso aquilino e dalla gran barba candida patriarcale, ancora alto e dritto, con un'aria di forza interiore straordinaria e due occhi magnetici.

Egli ha continui e vasti progetti in elaborazione e ora pensa a due Università speciali da fondare a Londra e a New York, in cui uomini e donne siano accuratamente condotti a considerare e studiare le questioni morali e materiali, i vizi, le tristezze, le aspirazioni dell'umanità.

Il giudice Parker.

Fra due mesi avverrà negli Stati Uniti l'elezione del presidente. Già è cominciato quel periodo di vasta febbre elettorale che ogni quattro anni mette sossopra la gran repubblica. Finora non è mai accaduto che un vicepresidente innalzato per un avvenimento improvviso alla Presidenza sia stato riconfermato. Sarà la fortuna più compiacente verso Roosevelt?

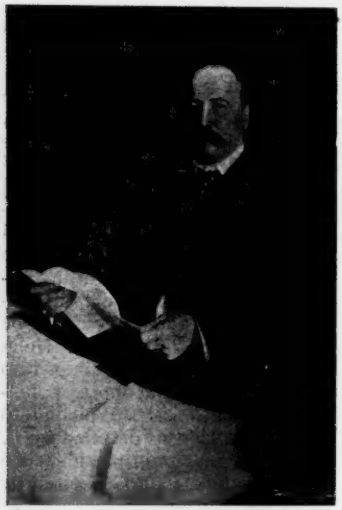
Certo la posizione di Roosevelt è solidissima. Le conquiste territoriali, come quella di Porto Rico, delle Hawaii e delle Filippine, il trattato di commercio con Cuba e la compra del canale di Panama, il trionfo insomma della dottrina di Monroe, da lui propugnata, gli hanno dato un forte aiuto: s'aggiunga la popolarità portatagli dai suoi discorsi e dal suo programma di « vita intensa » che ebbe anche molta eco in Europa. Nelle lotte fra bianchi e neri s'è dimostrato dalla parte dell'umanità oppressa; nell'invasione dei *trusts* s'è dichiarato contro la prepotenza dei finanzieri. I concorrenti al seggio presidenziale avranno dunque molto da fare per soppiantarlo.

Ciò ha compreso la Convenzione del partito democratico, che, lasciato da parte Cleveland e Bryan, ha scelto un terzo, il cui nome giunge affatto nuovo in Europa.

Alton Brooks Parker è nato nel 1851 in una fattoria di Cortland, presso New York. Da ragazzo alternava i compiti di scuola coi lavori dei campi. Dopo la scuola normale fu maestro in un villaggio; in un altro villaggio, nell'anno seguente, si ammogliò, e continuò gli studi di diritto, intrapresi per diventare avvocato. Datosi presto alla politica, salì tosto nella sua regione alla testa del suo partito, sì che il presidente Cleveland gli offrì nel 1885 un alto ufficio nell'amministrazione delle poste, ch'egli rifiutò. Egli aveva trentatrè anni, e le sue ambizioni erano diverse: i suoi sogni si volgevano ad un posto nella Suprema Corte degli Stati Uniti.

Addetto alla Suprema Corte un anno dopo, egli si diede con coscienza al suo ufficio, con un gran senso della sua responsabilità e dell'altezza della sua missione. Ora è presidente della Corte d'Appello in Albany.

Nel *World's Work*, che traccia un profilo del nuovo candidato alla Presidenza, si raccontano di lui parecchi fatti, che mostrano la sua attività disinteressata nel disimpegno di parecchi uffici. I democratici hanno



Il giudice Parker.

voluto scegliere, contro Roosevelt che ha il prestigio del valore personale, un uomo di valore equivalente. Nella *Contemporary Review* il Dr. Albert Shaw, descrivendo la situazione politica negli Stati Uniti, dice che ha gran fede in Roosevelt per la sua intelligenza e la sua attitudine al maneggio della cosa pubblica e per le prove che ha dato di generale conoscenza degli affari, ma che dal punto di vista personale non saprebbe qual scegliere, essendo entrambi intelligenti, onesti e degni.

Or son poche settimane, il giudice Parker ha spiegato qual sarebbe la differenza fra il regime ch'egli propone e quello fin qui seguito da Roosevelt: egli non ha simpatia per l'imperialismo e per le conquiste coloniali: « Il dispiegamento di troppo vistosi armamenti – ha detto – può lusingare l'orgoglio nazionale, ma non porta in sostanza al paese il vantaggio che portano l'intelligenza e i muscoli degl'immigranti, nè aumenta lo sviluppo delle industrie. Io protesto contro il concetto (ora pur troppo prevalente) che a causa dell'alta situazione che noi abbiamo nel mondo, dobbiamo immischiarci nelle dispute e negli imbrogli delle altre nazioni. » Il giudice Parker, per la sua professione e per la pratica degli affari pubblici, guarda preferibilmente all'interno, al miglioramento delle istituzioni, alla riforma morale e all'elevazione della vita, che non alle manifestazioni esterne e allo spiegamento di una potenza che può dare una falsa idea di sè, dannosa sopratutto agli stessi cittadini americani.

Le Memorie di Helen Keller.

I nostri lettori lo ricorderanno: Helen Keller è la giovane americana cieca e sorda che ha pubblicato or non è molto la propria storia, scritta da lei stessa, nella quale narra il meraviglioso processo della sua educazione. Abbiamo sott'occhio questo strano libro, nell'edizione francese del Juven, e ci domandiamo: quando sarà tradotto in italiano?

Ci pare che pochi altri libri meriterebbero altrettanto di divenir popolari anche fra noi. Esso ha un valore etico eccezionale, non inferiore a quello del celebre *Self Help* dello Smiles. Mark Twain ha detto che i due personaggi più interessanti del secolo XIX sono Napoleone e Helen Keller, e nel paradosso si nasconde questa verità, che la Keller è una grande maestra d'energia, epperò una benefattrice nel senso più vasto della parola.

A sette anni la Keller incominciò a studiare sotto la guida amorevole di miss Sullivan, un' istitutrice ch'era stata lei stessa cieca per qualche tempo ed educata alla *Perkins Institution* per i ciechi, di Boston. E dicendo « studiare » non si deve pensare alla condizione d' una bambina normale che appunto verso quell'età comincia a frequentar la scuola: la Keller non sapeva nulla di nulla, era

vissuta fino allora nel silenzio e nell'oscurità perfetti, e la Sullivan dovette esercitare una pazienza inaudita per giungere a « destare il suo spirito » e a farle comprendere che gli uomini usano d'una misteriosa convenzione, *la parola*, per comunicare fra loro e per vivere una vita più alta di quella degli animali. Ma quando la bambina ebbe compreso, si destò d'un subito in lei la volontà, una volontà straordinaria d'imparare, di conoscere tutto, di non restare inferiore a quelli che posseggono vista e udito... Ella ci dice questo con molta semplicità, e via via ci fa assistere, come alla cosa più naturale del mondo, ai suoi sforzi per progredire, per acquistare una nozione dell' universo equivalente alla nostra. E noi veniamo a sapere ch'ella ha imparato, oltre all'inglese, il tedesco, il francese, il latino e il greco e che i suoi studi hanno toccato tutte le frazioni dello scibile, dalle matematiche all'astronomia, e che a venti anni, nel 1900, superò gli esami di ammissione al *Radcliffe College*...

Così ella scriveva al presidente del Consiglio accademico del Collegio, per chiedergli se avrebbe potuto venir ammessa:

« Le condizioni speciali del lavoro, alle quali sono costretta, esigono per me la presenza di miss Sullivan, che è da tredici anni il mio professore e la mia compagna. Ella mi serve di interprete, mi traduce i discorsi orali e mi legge le composizioni d'esame. Al Collegio sarà necessario ch'ella, o in certi casi qualche altra persona, m'assista nella sala di lettura e alla recitazione. Io farò tutti i miei compiti scritti a macchina, e se il professore non riuscisse a capirmi quando parlo, potrei scrivere le mie risposte alle sue domande e dargliele a lezione finita. Posso sperare che il Collegio si adatterà a queste condizioni senza precedenti, mettendomi così nella possibilità di continuare i miei studi? Non mi dissimulo che gli ostacoli sono grandi: ad altri potrebbero sembrare insormontabili; ma, caro signore, un vero soldato non si riconosce vinto senza combattere ».

Fu nel primo anno della vita al *Radcliffe College* che la Keller intraprese a scrivere la propria vita. Una nota degli amici, in fondo al libro, informa sulla maniera con cui esso fu scritto. La Keller si è servita di una macchina da scrivere comune,

Helen Keller, Miss Sullivan e il prof. Jefferson.

come ha fatto sempre pei suoi lavori fin dall' infanzia. Questo sistema le impedisce di rileggere via via ciò che ha scritto: potrebbe evitare questa difficoltà servendosi d'una macchina sistema Braille, ma siccome bisognerebbe poi ricopiar il manoscritto per la composizione, e, inoltre, la macchina di Braille è di un uso complicato, ella preferisce scrivere direttamente con una macchina ordinaria. Nel luglio del 1902 miss Keller terminava, fra molteplici occupazioni, l'ultimo capitolo del suo libro; un amico ne fece eseguire su-

bito una copia in Braille per permetterle di far delle correzioni. Allora potè per la prima volta aver l'opera intera sotto le sue dita: parecchie modificazioni le parvero necessarie, parecchi tagli, e trovando i capitoli squilibrati, procedette a una nuova divisione del libro. Tutto questo fu fatto con la macchina Braille, su fogli volanti. Dopo di che, ella lesse di nuovo il lavoro, e le ulteriori correzioni vennero via via riportate sul manoscritto destinato al tipografo. Durante questa revisione, la Keller discuteva cogli amici sul libro, sia per il fondo come per la forma: le sue dita correvano sul manoscritto Braille, arrestandosi in certi punti per riportarsi ai fogli ove ella aveva notato le correzioni, e ciò facendo ella leggeva ad alta voce per rendere più facile la verifica del manoscritto da comporre. Prestava attenzione alle critiche che le si facevano, sopra tutto da miss Sullivan. Ma gli amici dichiarano che la scrittrice non ha ricevuto che consigli tendenti piuttosto a farle fare delle soppressioni che delle aggiunte.

Si sente, del resto, leggendo il libro, ch'esso è lavoro tutt'affatto personale. L'originalità e l'interesse massimo per lo psicologo stanno appunto in ciò, che il libro permette di farsi un'idea abbastanza precisa delle impressioni e delle sensazioni di questa cieca, la quale era certamente nata coll' impronta del genio e che rivela l' importanza secondaria dei sensi di fronte alle facoltà intuitive.

L'incisione qui inserita ci rappresenta il modo con cui la signorina Keller riesce a dialogare con miss Sullivan, con una mano sentendo i movimenti delle labbra della interlocutrice, con l'altra facendo nella palma della medesima i segni delle parole. Ella può anche parlare a voce con un estraneo, naturalmente senza udirsi, e coglie le risposte col metodo suddetto sulle labbra dell'interlocutore.

I « Poemi conviviali ».

Poemi conviviali... Perchè? Perchè alcuni apparvero prima nel *Convito* di Adolfo De Bosis? O Giovanni Pascoli si paragona agli aedi che rallegravano le mense? O la mensa sarebbe la vita, divenuta parca ma sufficiente mensa per tutti, e il poeta chiamato a renderla lieta di suoni?

Il primo carattere che si riscontra in questi poemi è l'impronta classica, greca. Il Pascoli è riuscito veramente a rivivere nel mondo greco: nessun poeta italiano, in tutta la storia della nostra letteratura, e nessun poeta straniero probabilmente è, come appare qui il Pascoli, così naturalmente ed integralmente greco e talmente padrone del suo mondo, da trasformarlo come gli piace, e da piegarne le forme e le visioni secondo l'ispirazione sua, da compenetrarlo tutto della sua complessa e profonda anima moderna. E questo è l'altro carattere comune a tutti i poemi: la nuova interpretazione; l'aver piegato ogni fatto o creatolo interamente a simbolo di una verità morale.

Non solo i conoscitori del classicismo gusteranno la forma di questi componimenti sì genuinamente ellenica, ma gli amanti del bello endecasillabo italiano troveranno nel leggere ad alta voce intere pagine una schietta gioia. Giovanni Pascoli, certo perchè è un sapiente classico, è il più perfetto maestro di versificazione italiana. Fra i tentativi che tendono a dissolvere gli splendidi, innumerabili « vecchi metri », ciò è consolante.

Si lagna il Pascoli nella prefazione che la sincerità della sua vita, esposta nei precedenti suoi volumi, sia stata chiamata Arcadia. Giovanni Pascoli s'inquieta dei critici. Vivendo solitario per elezione, dà importanza a quanto si dice dai colleghi dei cenacoli cittadini sul conto suo e se ne lagna nelle prefazioni. Perchè? Due sole cose devono esistere: l'opera e il pubblico. Anzi, una sola, poichè il pubblico o è già, o verrà. Non un gran pubblico, in questo caso almeno. I *Poemi conviviali* sono troppo greci, sono troppo profondi, sono talvolta oscuri per il gran pubblico. Confesso io medesimo che certi versi mi riescono indecifrabili, come ad esempio l'esclamazione di Calipso che termina *L'Ultimo viaggio*:

> Non esser mai! non esser mai! più nulla,
> ma meno morte, che non esser più!

Non comprendo, almeno con questa punteggiatura.

Ma con tutti i difetti inerenti alla natura dell'ingegno, alla educazione e allo sviluppo così personale del temperamento di Giovanni Pascoli, la sua è una gran poesia. I difetti sono forse in gran parte necessari: le splendide doti li fanno dimenticare.

Poeta degli iloti chiamò un imperialista G. P. Che vorrebbe dir ciò? Poeta degli umili, degli inferiori in umanità? Altri poeti potrebbero così chiamarsi, sia perchè si rivolgono agli inferiori, sia perchè ai superiori non hanno nulla da dire, essendo essi stessi della natura di quelli. Ma poichè il vero valore dell'uomo è morale, parmi che gli uomini e le azioni, che il Pascoli trae dalla leggenda e trasforma o inventa, siano tipi ed esempi d'umanità superiore, d'una vita profonda e intensa. Appunto il poeta degli Iloti, Esiodo, cessò di cantar la lode dell'uomo, quando vide che esso non è se non una piccola emanazione da qualcosa di ben più grande e sacro, la natura e l'essere: Giovanni Pascoli, dopo aver cantato le minute opere dell'uomo su questa breve cotenna della terra, dopo averci dato le georgiche, ci dà l'epopea, un'epopea in cui non son più protagonisti un eroe e il fato, ma scendono in campo e s'intrecciano tante forze possenti quante la scienza moderna ha contraddistinto, svolgendole dall'informe e oscura unità che gli antichi chiamavano fato.

Giovanni Pascoli fa con questi canti quanto fece Virgilio: questi prolungò nel mondo latino le leggende greche rendendole nazionali. Pascoli le trasporta nel mondo d'oggi, italiano e di nuovo latino nel senso che col crescere, coll'irradiarsi della nostra civiltà il suo e il nostro spirito è insieme italico e cosmopolita, umano e universale.

Che cosa riconoscete qui delle concezioni recenti del Nord? Esse ci sono, ma rese limpide, belle, classiche, quali esistettero un tempo, poichè la filosofia moderna riprende le più alte concezioni della greca. *Psyche* è cosa antica e modernissima, *I vecchi di Ceo* insegnano la morale evoluzionista; e non comprende l'*Ultimo viaggio di Odisseo* (che è il viaggio dell'esploratore nel mondo della odierna conoscenza) chi ignora la storia dei miti e le ultime ricerche della geologia e della biologia. Il Pascoli è un grande poeta perchè è altresì un filosofo.

In uno studio speciale sarebbero da ricercare i metodi con cui egli interpreta la scienza e se non ci sia qualche lacuna nella sua concezione della vita. Qui non possiamo se non affermare che il Pascoli di *Myricae*, dopo aver affrontato *paulo majora* nei *Poemetti*, raggiunge un più alto gradino nei *Poemi conviviali*, e che nel contemplare le soste delle sue ascensioni noi avremo certo altri motivi di maraviglia e di gioia.

« La vita ironica ».

Sotto questo titolo Luciano Zúccoli raccoglie alcune novelle e bozzetti.

Due dei migliori videro la luce in questa rivista, *L'ingenuo* e *La terza volta*, e i nostri lettori già conoscono la maniera dello scrittore. Luciano Zúccoli è uno dei più valenti giovani scrittori; da una decina d'anni egli ha esordito ed è un dei pochi, la cui prosa non abbia per nulla risentito delle influenze che molto gravavano qualche anno fa sui giovani. Vero temperamento di novelliere, egli possiede, insieme ad una spontaneità gradevole, e sorprendente nella povertà di fantasia che dimostrano oggi gli scrittori, un'arte consumata, che poco appare, ma si rivela al critico nella varietà delle situazioni, nella novità dei temi, nella ricchezza dei procedimenti.

Ecco qui nove componimenti. Tre di questi sono dei gustosi bozzetti (*In quattro; « L'istrice »; Perchè Martin Gribaudo, del distretto di Cuneo, non si fece soldato*) nei quali si spiega l'acutezza d'osservazione, la prontezza nel cogliere i particolari ironici, i contrasti fra le apparenze e la sostanza delle cose; qualità tutte che negli altri componimenti, che sono vere novelle, vanno unite all'originalità, all'equilibrio e all'agilità della costruzione.

Non per dispensare i lettori dal ricorrere al volume, ma per additare due dei procedimenti più spesso adottati dal novelliere, rammentiamo le due novelle pubblicate nella nostra rivista. Nell'*Ingenuo* si seguono con alternanze di riso e di intenerimento

le disgrazie di un povero diavolo che è troppo straripante di gratitudine verso un suo indifferente e casuale benefattore: il gioco termina in tragedia. Nell'altra la tragedia non accade: si addensa come un temporale e si scioglie in niente, in un niente che fa pensare chi è uso a trar delle conseguenze da quanto la vita gli offre dinanzi agli occhi. Poichè lo Zúccoli non interviene se non di rado e dissimulatamente, ora in qualche tratto caricaturale, ora in qualche segno simpatico, che hanno quasi sempre lo scopo di disegnarci un personaggio o una scena in modo che l'atto risolutivo ci giunga inaspettato e quasi increscioso. In questo sta l'intento ironico.

L'autore sembra voler avvertire che la vita è qualcosa come un agguato: che spesso vi fa dei brutti tiri e talvolta anche vi dà lo sgambetto finale. La vita o gli altri uomini? Spesso, s'intende, sono gli altri uomini, e specialmente i parenti, gli amici, talvolta quel complesso di circostanze che si chiama il destino. Martin Gribaudo, come *Il ladro*, anzi i due ladri (poichè in questa breve novella lo Zúccoli mette gustosamente di fronte un ladro dell'onore altrui con un ladro de' suoi danari che lo sta svaligiando), come Gaspare nella *Terza volta*, se la cavano senza troppi rotti; non così avviene dell'*Ingenuo*, di Giovanna nella *Baracca*. Naturalmente chi la paga è l'ignaro, l'indifeso.

Una novella sembra contrastare a questa concezione morale piuttosto dissolvente, *I gioielli*, ch'è un gioiello di composizione, e in cui l'autore sembra essersi commosso al punto da non ritrovar più l'ironia e non turbare la commozione dei semplici lettori.

Non diremo che il nutrimento che si può trarre dal commercio con uno spirito, come quello che spira in queste novelle, sia corroborante; può esserlo come un amaro per certi stomachi: ma è uno spirito che vive di sostanza propria ed offre un carattere di originalità essenziale da non trascurarsi in questi tempi, in cui si cerca soltanto l'originalità di superficie.

Il libro appartiene alla *Biblioteca gaia* dello Streglio, ed è un dei pochi libri di genere così detto gaio che appartengano insieme al regno dell'arte.

In Libreria.

Gli editori stanno per dar fuori i nuovi documenti della loro attività e noi abbiamo ancora da registrare un certo numero di pubblicazioni di questo scorcio di stagione: non sono molte, ma notevoli, e riguardano tutti i rami intellettuali.

Fra i lavori d'immaginazione notiamo alcuni romanzi: *Il rosaio*, di Ginevra de' Nobili (Roux e Viarengo); *Pei sentieri del mondo*, di Anita Zappa (Libreria editrice Nazionale); *Suor Immacolata*, di Jolanda (Cappelli, Rocca S. Casciano); e *L'amica di Alberta*, di Maria Savi Lopez. Raccolte di novelle pubblicano Grazia Pierantoni Mancini, *Novelle umili* (Giannotta); P. Mattei Gentili, *Attraverso il Prisma* (Cogliati, Milano); e Onorato Fava, *La rinunzia* (Streglio, Torino).

Giovanni Marradi presenta con una affettuosa prefazione un volumetto di versi d'un giovane, Aurelio Ugolini, intitolati *Viburna* (Giusti, Livorno). Altri versi raccomanda Olindo Guerrini, e sono di Girolamo Gigli, *Maggiolata* (Zanichelli). Si aggiungano i *Canti degli Umili*, versi di Annibale Fasiani, pubblicati dallo Streglio.

Copiosi e notevoli sono i libri di critica, fra i quali son da registrare, oltre una brillante raccolta di studi che Corrado Ricci pubblica dai Cogliati sotto il titolo di *Vita barocca*, una serie di volumi mazziniani resi d'attualità dalla recente circolare del ministro Orlando, che tende a iniziare una edizione completa degli scritti di Mazzini. Appunto un *Epistolario di G. Mazzini* dà in luce l'editore Sansoni di Firenze, del quale già è uscito il secondo volume; mentre Mario Menghini cura una nuova edizione, presso Albrighi e Segati, - nella « Biblioteca storica del Risorgimento » pubblicata da T. Casini e V. Fiorini - della *Giovine Italia;* e il dott. Ersilio Micheli ci porta dei nuovi documenti su *L'ultimo moto mazziniano* (1857).

E poichè siamo nel periodo del Risorgimento, notiamo una raccolta di *Scritti scelti di F. D. Guerrazzi* compilata dal prof. Fabio Fedi (Tipografia Giachetti, Prato), opportuna nella ricorrenza del centenario; e risalendo più addietro, il volume *Sètte, Cospirazioni e Cospiratori nello*

Stato Pontificio, all' indomani della Restaurazione, del dott. Domenico Spadoni, apparso fra le edizioni storiche di Roux e Viarengo.

Una poderosa monografia (premiata dall'Accademia di scienze morali e politiche di Napoli) è quella di Michelangelo Schipa: *Il Regno di Napoli al tempo di Carlo di Borbone*. Il nome e l'opera già tanto considerevole di Giuseppe Pitrè raccomandano il suo nuovo lavoro, pubblicato testè presso Reber, *La vita in Palermo cento e più anni fa*. La splendida edizione dell' *Epistotario di L. A. Muratori* procede alacremente, ed è uscito già l'ottavo volume.

Fra gli studî letterari, ecco un *Ippolito Pindemonte* di Severo Peri, che appartiene alla « Biblioteca di Storia letteraria e artistica » diretta da Guido Mazzoni e pubblicata presso Licinio Cappelli; e un *Giovanni Meli*, studio critico del dott. Giuseppe Navanteri, edito dal Reber di Palermo.

Non mancano i libri di viaggi e di varietà, fra i quali il primo posto va dato alla superba edizione italiana dell'*Asia sconosciuta* di Sven Hedin dataci dall'Hoepli, al quale dobbiamo pure la bella edizione originale, ornata di numerose tavole fuor di testo e d'incisioni, dell'opera *Gli Archibugieri Milanesi* di Jacopo Gelli.

Erzerum, Acquerelli Umbri, Tlemsen s'intitola un libro di viaggi di A. Monaco (tipi Failli, Roma); T. Carletti ci illustra *I Luoghi Santi* (Paravia); e una brillante coppia alpinistica, G. Saragat e Guido Rey, già nota per un altro *Alpinismo a quattro mani*, ha riunito una nuova serie di bozzetti sotto il titolo *Famiglia alpinistica* (Lattes, Torino).

E veniamo a libri d'altro genere. Si nota da qualche anno in qua in Italia una maggiore attenzione alle questioni morali e religiose, e i pensatori che da tempo parecchio vi si erano dedicati, riscuotono ora maggiore apprezzamento che per il passato. Nominiamo il Barzellotti, il Mariano, Alessandro Chiappelli, il Labanca. Vengono perciò in tempo opportuno le *Battaglie d'oggi* di don Romolo Murri, considerazioni e discussioni che saranno certo a loro volta largamente discusse. Da notarsi qui pure *L'anima nova* di Gustavo Semmola (Milano, Treves).

NEMI.

Cenere, romanzo di GRAZIA DELEDDA. — Un vol. di pag. 384, L. **3**.

Giudizi della stampa:

La pronta facoltà rappresentativa della Deledda, come ti trasporta fra le tinte cupe del dramma, così ti sa dare l'impressione allietante della giovanile festosità d'una scena d'amore; unita a un sentimento profondo della natura, la rende efficacissima interprete della misteriosa eloquenza del paesaggio. Per la sua penna quella terra sarda, tanto selvaggia e poetica insieme, rivive dinanzi a noi. Le tepide notti stellate, la primavera precoce, che regna su i campi verdi, susurranti pel ronzìo degli insetti e nelle tancas coperte d'erba alta e fluttuante, i vermigli tramonti del sole, che si perde dietro le frastagliate e rocciose cime del Gennargentu, le nebbie gelide di Fonni, del bizzarro paesello « adagiato sulla cima di un monte come un avoltoio in riposo », tutto ciò è descritto in modo da lasciar intendere che chi osserva ha la capacità non solo di vedere i contorni delle cose, ma anche di comprendere l'anima di certi gloriosi spettacoli del creato. Noi salutiamo quindi questo *Cenere*, che è indubbiamente il migliore romanzo della Deledda, non soltanto come una novella prova del suo ingegno così spontaneo e fecondo, della sua abilità di prosatrice che s'è maturata miracolosamente da sè, senza bisogno di scuole o di letture, ma anche come un segno luminoso del risveglio di un genere letterario, che le odierne condizioni politiche e sociali della nostra patria potranno portare a rigogliosa fioritura. CARLO SEGRÈ (*Fanfulla della Domenica*).

Le roman le plus en vogue à cette heure en Italie est *Cenere* de Mme Grazia Deledda. Dans ce roman elle n'a pas eu besoin d'inventer pour être originale; elle n'a eu qu'à reproduire fidèlement les types qu'elle avait sous les yeux, dont les héros n'ont rien de commun avec ceux de nos romans. Elle nous présente un panorama merveilleux de paysages désolés, de montagnes blanches sous un ciel azuré à côté d'une mer bleue, de types de vieux, de jeunes, de femmes d'enfants, étranges au fisic comme au moral, pleins de passions, plus sauvages que des païens d'Afrique; panorama plus propre à nous émerveiller que la vie qu'il déploie devant nous est si proche et côtoie, sans s'y mêler le flot de notre vie civilisée. Madame Deledda n'a nul souci de l'impression sympathique ou non que produisent ses personnages... Il me semble qu'en général elle peint comme chante l'oiseau.

BIBLIOTHÈQUE UNIVERSELLE.

NOTIZIE, LIBRI E RECENTI PUBBLICAZIONI

ITALIA.

L'on. Boselli ha fatto un discorso alla Sagra di San Michele, tracciando la storia dell'insigne monumento. Al convegno si stabilirono i modi per ottenere i necessarii contributi a fine di eseguirvi dei restauri urgenti che ne assicurino l'esistenza.

— Il prof. Vincenzo Reina ha piantato una stazione d'osservazioni astronomiche alla base del campanile di Calalzo presso Pieve di Cadore. Dette osservazioni mirano a stabilire la latitudine astronomica del luogo a scopo geodetico e tendono alla determinazione del profilo terrestre lungo il meridiano di Roma. Oltre il confine italiano e lungo il meridiano di Berlino si fanno analoghe determinazioni per giungere fino al mare del Nord.

— L'editore Enrico Voghera pubblica la *Guida storico-artistica della Galleria Borghese e della Villa Umberto I in Roma,* estratta dalla nuova Guida: *Roma nel secolo XX*, compilata da Giovanni Giusti.

— Ulrico Hoepli pubblica in splendida edizione *Il Codice Atlantico* di Leonardo da Vinci appartenente alla Biblioteca Ambrosiana di Milano, a cura della Regia Accademia dei Lincei, sotto gli auspici e col sussidio del Re e del Governo, unitamente alla trascrizione diplomatica e critica di Giovanni Piumati. Il volume contiene 1384 tavole in eliotipia, in parte a colore (formato in-folio grande, 38 × 51) e ha 1300 pagine di testo, in cui si trovano trascritte le note di Leonardo, prima diplomaticamente e poi in lingua italiana moderna, per modo da riuscire agevole allo studioso l'interpretazione dei disegni. L'edizione comprende soli 280 esemplari.

— A cura dell'arch. Luca Beltrami, cui si deve l'illustrazione dell'altro codice di Leonardo alla Trivulziana, verrà prossimamente pubblicato, nel formato di volume di consultazione, il *Dizionario-Indice* del *Codice Atlantico*, che permetterà agli studiosi non solo di conoscere e di ricercare i fatti e i disegni riguardanti determinati argomenti trattati da Leonardo, ma di interpretare anche le frasi più difficili, per espressioni e vocaboli di significato ed uso non comune.

— Ceccardo Roccatagliata-Ceccardi, in un elegante fascicoletto edito dallo Streglio, con copertina del De-Karolis, pubblica *Il Viandante*, dodici stornelli di saggio di un volume che uscirà nell'autunno col titolo: *Sonetti e Poemi.*

— A spese della Società Geografica Italiana, è stato pubblicato l'interessante lavoro di Ugo Ferrandi: *Lugh stazione commerciale italiana nella Somalia*. È un volume di 432 pagine con 145 illustrazioni e 4 tavole nel testo.

— È uscito il vol. X delle Memorie della Società Geografica Italiana: *Il Tibet secondo la relazione del viaggio del P. Ippolito Desideri* (1715-1721) di Carlo Puini.

— Vittorio Bellio pubblica a spese della Società Geografica Italiana la prima parte della sua opera: *Le cognizioni geografiche di Giovanni Villani.*

— È uscito il 7° fascicolo dell'opera del dott. Federico Ratzel: *La terra e la vita*, tradotta dai prof. A. Cignolini e Mario Lessona. Esso contiene i seguenti capitoli: Terremoti - La formazione delle montagne - Sistemi di montagne - Parti della Terra e Mari. È edito dall'Unione tipografico-editrice torinese.

— La stessa Unione editrice torinese pubblica il fascicolo 27° del *Nuovo Dizionario geografico universale* del dott. Cosimo Bertacchi, nostro collaboratore, e la dispensa 51ª dell' *Antropologia generale* del prof. Enrico Morselli.

— È uscita la prima traduzione italiana dei *Problemi dell'Universo* di Ernesto Haeckel, fatta con l'autorizzazione dell'autore, dal dott. Amedeo Herlitzka, con una *Introduzione sulla filosofia monistica in Italia* e aggiunte del prof. Enrico Morselli (Unione tipografica editrice torinese).

— Raffaele Mariano pubblica un'importante Memoria da lui letta all'Accademia di Scienze morali e politiche della Società Reale di Napoli (Napoli,

tip. della R. Università), nella quale l'illustre critico discorre *di un indirizzo recente nelle idee e negli studi religiosi in Germania.*

— L'editore U. Hoepli pubblica la quarta edizione del fortunato libro di Giuseppe Fumagalli: *Chi l'ha detto?*, nel quale sono raccolte e spiegate quasi duemila citazioni, molte assai conosciute e delle quali si ignorano dai più gli autori.

— La rappresentanza provinciale di Padova ha voluto commemorare con una ricca pubblicazione il VI centenario della nascita di Petrarca. Essa riproduce in quattro tavole il fac-simile della lettera che il Petrarca diresse all'amico suo Giovanni Dondi Dall'Orologio; della quale si dà poi una fedele traduzione italiana. Segue quindi una illustrazione di codici petrarcheschi esistenti nell'antico Seminario patavino, ed apre il grosso volume una orazione latina, inedita, letta nel 1874 dal prof. Francesco Corradini, nell'aula massima del Seminario stesso. L'edizione è di 205 esemplari numerati.

— Il giorno 11 settembre sarà solennemente inaugurato a Rieti il V Congresso medico umbro. In settembre si convocherà il Congresso delle Banche popolari.

Famiglia alpinistica. Tipi e paesaggi di G. SARAGAT (TOGA RASA) e G. REY. Torino, LATTES, 1904. L 3.50. — È un libro vario e piacevole in cui il Saragat ha messo tutto il suo brio, e il Rey tutta la sua passione per l'alta montagna. Il primo parla con molto *humour* delle piccole miserie della vita alpinistica, degli alpinisti e delle alpiniste da parata. Il Rey, con uno stile piano ma efficacissimo, rievoca ricordi della sua vita di alpinista, dai primi passi mossi sui monti a dodici anni sotto la guida di Quintino Sella. Sfilano in queste pagini paesaggi e figure di alpinisti illustri e di oscuri montanari. Sopratutto interessanti sono i capitoli in cui il Rey parla con devozione di discepolo e con affetto di amico di Luigi Vaccarone, maestro dell'alpinismo storico e geografico delle Alpi, e quello in cui narra la conquista di una punta vergine, tentata per tre anni di seguito e finalmente raggiunta. L'ultimo capitolo è dedicato agli « umili », alle guide, a questi uomini arditi che dividono cogli alpinisti i disagi, i pericoli, ed anche le glorie delle grandi ascensioni.

I martiri cosentini del 1844, per STANISLAO DE CHIARA. Roma, SOCIETÀ EDIT. DANTE ALIGHIERI, 1904 — Il titolo dice il contenuto del libro: è la narrazione dell'eroismo dei fratelli Bandiera, di recente fatta dal prof. G. Storino. L'A. riassume con sobrietà ed efficacia i fatti già noti, e conforta il racconto con trentadue documenti inediti: e in ciò consiste il pregio maggiore di questa pubblicazione. L'A l'ha curata con zelo e con acume, appassionato ed esperto conoscitore com'è della storia calabrese.

FRANCIA.

Dal rapporto che Léon Bonnat, membro dell'Istituto e presidente del Consiglio dei Musei nazionali, ha indirizzato al ministro della pubblica istruzione, risulta che durante l'anno 1903 furono spesi per i musei del Louvre, del Luxembourg, di Versailles e di Saint-Germain, lire 555,667.90. Fra l'altro furono acquistati uno schizzo di Prudhon, un soffitto del Tiepolo, due paesaggi di Salomone Ruysdaël, un ritratto del re Ferdinando di Le Greco e una Madonna di Agostino di Duccio.

— Si annunciano le seguenti novità nel teatro francese: *Apparenze*, in 4 atti, di Maurizio Donnay; *Il colpo d'ala*, di De Curel; *Il dedalo*, di Paolo Hervieu; *I parenti*, in 2 atti, di Porto-Riche; *Les heureux ménages*, di Marcel Prevost; *I ventri dorati*, di Emilio Fabre; *Papa*, in 4 atti, di Edmondo See; *La nostra giovinezza* ed *Il signor Piegeois*, di Alfredo Capus; *I tre anabattisti*, di Bisson e Bery de Cunique. Altre commedie sono annunciate di Bernstein, Duquesnel, Lavedan, De Lorde, ecc.

— Giorgio de Porto-Riche è ora a Hennequeville, a pochi passi da Mme Rejane; l'autore di *Amorosa* sta terminando *Vieil Homme*, che la grande artista deve interpretare al suo ritorno dall'America.

— Giorgio Feydeau, in villeggiatura a Tuys, sta terminando *Le Bourgeon;* poi si metterà a scrivere *Vatout*, tre atti comici, oppure un grande lavoro serio dal titolo: *In nome della legge!*

— Su domanda del direttore di un teatro francese, Roberto Eude scrive un dramma tolto dal suo bel romanzo: *Il grande amore*, che ottiene in questo momento così largo successo e solleva vive discussioni nel mondo letterario.

— In seguito ad una sottoscrizione fra gli ammiratori di Andrea Chénier, fra i quali figura in prima linea I. M. de Heredia, s'innalzerà un monumento al poeta di *Lydé*. Il monumento sarà una copia del meraviglioso gruppo del famoso scultore Puech: *La Musa che raccoglie la testa di A. Chénier;* e rappresentante una Musa che, abbracciando il capo mozzo del poeta, con lo sguardo tetro e pensoso, ne bacia le labbra.

— All'Opéra Comique di Parigi, si darà in ottobre una rappresentazione di beneficenza con la *Tosca* di Puccini. A dirigere l'eccezionale spettacolo è stato designato il maestro Campanini.

— L'editore Calmann-Lévy annunzia parecchie pubblicazioni fra cui: *Vers Ispahan*, di Pierre Loti; *L'Inévitable amour*, romanzo di Adolphe Aderer; *Le Détroit*, romanzo di Jean Madéline; *Les Amours de Li-Ta-Tchon*, romanzo di Charles Pettit.

— Félix Alcan annunzia la pubblicazione del volume di Emilio Lauvrière: *Edgar Poë, sa vie et son œuvre*. Fa parte della *Bibliothèque de philosophie contemporaine*.

Manuel d'Histoire des Religions, par le P. D. CHANTEPIE DE LA SAUSSAYE. Paris, A. COLIN, 1904. — L'A. ha voluto riunire in questa pregevole opera quanto di più preciso si possa dire sulla storia delle religioni, incominciando dai popoli semi-barbari (Africa, America, isole del Pacifico, Mongolia), e continuando poi attraverso la storia dei Cinesi, dei Giapponesi, degli Egizii, degli Assiro-Babilonesi, dei Siro-Fenici, ed avvicinandosi all'Occidente collo studio della storia religiosa degli Israeliti, degli Islamiti, degli Indi, dei Persiani, dei Greci e dei Romani. L'ultimo capitolo (XIV) è dedicato agli Slavi ed ai Germani. Un'opera di sì vasta comprensione mancava sinora sulle origini, lo sviluppo ed i vari aspetti della storia religiosa dei vari popoli. L'A. non ha creduto includervi lo studio del Cristianesimo, parendogli inopportuno intrattenersi su di una religione che suscita ognora vive polemiche. Il contributo che l'A. arreca allo studio delle religioni con questa sua ponderata ed armonica opera, è rilevantissimo. Sotto la direzione di H. Hubert e I. Lévy uno stuolo di specialisti delle lingue orientali ha atteso a tradurre dal tedesco in francese la magnifica opera. La qual cosa, di quale vantaggio essa sia, è facile intendere.

Recenti pubblicazioni:

Edgar Poë, sa vie, son œuvre, par ÉMILE LAUVRIÈRES. — Alcan. Fr 10.
Condorcet et la Révolution française, par L. CAHEN. — Alcan. Fr. 10.
La mutualité française - Doctrine et applications, par LÉOPOLD MABILLEAU. — À l' « Avenir de la mutualité ». Fr. 2.50
La déchéance. Roman contemporain, par LÉON DAUDET. – Fasquelle. Fr. 3.50.
Molière et la vie, par HENRY DAVIGNON. — Fontemoing. Fr. 3.50.
Olmedo, homme d'état et poète américain, par VICTOR M. RENDON. — Per Lamm. Fr. 3.50.
Le prolétariat de l'amour, par HENRI TUROT. — Librairie Universelle Fr. 3.50.
Le maréchal Lefebvre, duc de Dantzig, par JOSEPH WIRTH. — Perrin. Fr. 7.50.
De la formation de l'unité française, par AUGUSTE LONGNON. — Champion.
Le Pangermanism en Autriche, par G. WEIL. — Fontemoing. Fr. 3.50.
L'Empire d'Annam, par le capitain CH. GOSSELIN. — Perrin. Fr. 5.
Population et subsistances. Essai d'arithmétique économique, par GABRIEL GIRAUD. — Schleicher.
La démocratie en Nouvelle-Zélande, par ANDRÉ SIEGFRIED. — Colin. Fr. 3.50.

INGHILTERRA E STATI UNITI.

In Scozia è stato celebrato con grande solennità il primo centenario della nascita del poeta John Mackay Wilson. Si è anche stabilito di erigergli un monumento in bronzo nella chiesa parrocchiale di Tweedmouth, dove egli nacque e morì.

— Il 26 agosto è stata inaugurata a Cromarty l'esposizione del museo, della libreria e dello studio del famoso geologo Hugh Miller.

— L'editore Heinemann ha intrapreso una nuova pubblicazione dei classici favoriti, con quattro volumi di Shakespeare: *Twelfth night*, *Hamlet*, *Richard III* e *The Merchant of Venice*. I piccoli e graziosi volumi sono rilegati in tela, sono illustrati con molti ritratti di antichi e famosi attori, e sono annotati e commentati da George Brandes.

— La nuova novella di Morley Roberts intitolata *Lady Penelope*, sarà pubblicata dagli editori F. V. White and Co. nel prossimo autunno.

— Clive Holland, le cui novelle *Mousmè* e *A Japanese Wife* hanno ottenuto uno straordinario successo in Inghilterra, ha terminato un nuovo libro dal titolo *A Japanese Romance*, che sarà pubblicato in autunno dagli editori Hodder and Stoughton.

— Gli editori Dodd, Mead and Company pubblicheranno alla fine dell'estate *Thackeray in the United States*, lavoro del generale James Grant Wilson, autore di *Bryant and His Friends*, *Life of General Grant*, ecc. L'opera sarà in due volumi e conterrà fac-simili di lettere con disegni a penna di Doyle e di Thackeray. Molte di queste sono pubblicate per la prima volta e rappresentano i migliori e più caratteristici lavori di Thackeray. L'opera conterrà in tutto circa un centinaio di illustrazioni, oltre quindici pagine di ritratti di Thackeray fatti dal D'Orsay, dal Doyle, dal Leech, dal Maclise e da altri.

— Gli editori G. P. Putnam's Sons hanno pubblicato una nuova edizione delle *Letters and speechs of Oliver Cromwell* di Carlyle. L'opera si compone di tre eleganti volumi e contiene 145 lettere inedite.

— Per il prossimo autunno è annunciato un nuovo volume della serie *American Crisis Biographies*, edita dal Dr. Ellis P. Oberholtzer, che tratterà della vita di Abraham Lincoln.

— È uscito il primo volume di *The Writings of Samuel Adams*, che fa parte della bella collezione edita dai G. P. Putnam's Sons dei *Founders of the Republic*, che comprende gli scritti di Hamilton, di Franklin, Monroe e di altri uomini illustri degli Stati Uniti.

— Edmund G. Gardner pubblica presso l'editore Constable di Londra un interessante libro intitolato *Dukes and Poets in Ferrara*.

— Il professore Oscar Kuhns pubblica un dotto e interessante libro, *Dante and the English Poets, from Chancer of Tennyson* (Bell) in cui studia l'influenza del nostro massimo poeta nella poesia inglese.

— Sir George Donaldson comprò recentemente da Lord Darnley un quadro del Tiziano che rappresenta il poeta Ariosto, veduto di profilo col braccio destro appoggiato ad una balaustrata. Il quadro è stato ora ricomprato da alcuni privati per offrirlo alla Galleria nazionale di Londra. Esso è considerato come uno dei capolavori del pittore. È stato pagato 750,000 lire.

— A Londra è stata stabilita la costruzione di un teatro israelita, che presenterà tutte le comodità ed il lusso di un teatro moderno. La Compagnia, che si comporrà dei migliori artisti del continente e dell'America, eseguirà dei drammi israelitici. Il teatro si chiamerà *Oriente;* i lavori saranno iniziati l'anno prossimo. Per la costruzione è già stato raccolto più di un milione di lire.

Japan by the Japanese, edited by ALFRED STEAD. HEINEMANN. — È un libro di attualità, ed è dedicato, per concessione speciale, a S. M. Imperiale il Mikado; ne è compilatore Alfredo Stead, uno degli Europei più competenti nelle questioni dell'Estremo Oriente. Questo notevole volume, in cui è esposto lo stato attuale del Giappone, si divide in capitoli speciali, dovuti ciascuno ad un personaggio giapponese dei più competenti in materia: *La Famiglia imperiale*, del barone Sannomiya, capo della casa imperiale; *La Costituzione*, del marchese Ito; *La Vita parlamentare*, del barone Kaneko Kentaro; *L'Esercito*, del marchese Oyama, capo dello Stato maggiore generale; *La Marina*, dell'ammiraglio Saito, vice-ministro della marina; *L'Educazione*, del conte Okuma; *Le Finanze*, del signor Sakatani, vice-ministro delle finanze; *La Banca*, del signor Yomamoto, governatore della Banca del Giappone; *Il Commercio*, del barone Shibusaura, presidente dell'Unione delle Camere di commercio; e altri capitoli sulla *Stampa*, sulle *Ferrovie*, sulle *Poste e Telegrafi*, sulla *Polizia*, ecc. ecc.

Recenti pubblicazioni:

Maria Edgeworth, by the Hon. EMILY LAWLESS. — Macmillan. 2 s. net.

The Cambridge Modern History. Vol. VIII: *The French Revolution*. — The Cambridge Press. 16 s. net.

A Modern Legionary, by LE POER J. P. — Methuen.

The Castaway, by HALLIE ERMINIE RIVES. — Bobbs, Merrill Company.

The Seiners, by JAMES B. CONNOLLY. — Charles Scribner's Sons, New York.

Tomaso's Fortune and other Stories, by HENRY SETON MERRIMAN. — Charles Scribner's Sons, New York.

All's Fair in Love, by JOSEPHINE CAROLINE SAWYER. — Dodd, Mead and Company, New York.

Human Work, by CHARLOTTE PERKINS GILMAN. — Maclure, Phillips and Company.

Golf for Women, by GENEVIEVE HECHER. — The Baker and Taylor Company.

The Romance of Piscator, by HENRY W. LANIER. — Henry Halt and Company.

Early Western Travels, 1748-1846. A series of annoted Reprints. Vol. I, II, III. — Cleveland: The Arthur H Clark Company.

Gems of the East, by A. H. SAVAGE LANDOR. — Harper and Brothers.

Sword of Garibaldi, by FELICIA BUTTS CLARK. — Eaton and Mains.

Nature's Comedian, by W. E. NARRIS. — Appletons

Knight of Columbia, by general CHARLES KINGS. — The Hobart Company

AUSTRIA E GERMANIA.

Kisak Tamai, l'editore della rivista mensile *Ost-Asien* di Berlino, pubblica: *Ph. Fr. von Siebolds letzte Reise nach Japan 1859-1862,* a cura del figlio maggiore Alexander Freiherr von Siebold. È un libro di molto interesse e di grande attualità.

— Sulla navigazione aerea si sono recentemente pubblicati i seguenti volumi: *Der Stand der Luftschiffahrt zu Anfang 1904,* di Viktor Silberer, edito a Vienna dall'*Allg. Sport-Zeitung; 4000 Km. im Ballon,* di Herbert Silberer, con 28 fotografie fatte dal pallone, edito a Lipsia da Otto Spamer; *Moderne Luftschiffahrt,* del Dr. Franz Linke, edito dallo Schall di Berlino; *Die Luftschiffahrt der Gegenwart,* di Hermann Hoernes, edito a Vienna da A. Hartleben.

— Sotto la presidenza del prof. Moritz Schmidt, è stata fondata la *Laryngologischen Gesellschaft,* la quale comprende tutte le altre Società laringologiche della Germania, dell'Austria e della Svizzera. Presero parte alla deliberazione i rappresentanti delle Società di Berlino, di Colonia e di Monaco. Il primo Congresso avrà luogo ad Heideberg.

— Si è chiuso ad Heidelberg il Congresso internazionale di matematica, al quale in gran numero sono intervenuti i matematici italiani. Nella seduta di chiusura, con grande entusiasmo e vivissimi applausi fu proclamata Roma sede del venturo Congresso, che avrà luogo nella primavera del 1908. Durante questo Congresso verrà assegnata dal Circolo matematico di Palermo la medaglia del valore di lire tremila, stabilita dal prof. Guccia per un concorso internazionale di geometria.

— Sotto la presidenza del duca Jean Albert de Mecklembourg è stato tenuto a Wiesbaden il Congresso annuale dell'Istituto Coloniale Internazionale. La prossima sessione si terrà a Roma nel 1905.

— Tra poco si pubblicherà una nuova rivista zoologica intitolata: *Zoologische Annalen,* diretta dal prof. Max Braun ed edita da A. Hubers C. Kabitzsch di Würzburg. Il primo fascicolo conterrà fra gli altri i seguenti lavori: *Das erste Buch der aristotelischen Tiergeschiche,* del prof. Burckhardt; *Die Waltiere des Königsspiegels,* del prof. Guldberg; *Geschichte der beschreibenden Naturwissenschaften und der Medizin als Vorlesungsfach auf den Universitäten mit deutscher Unterrichtssprache,* del prof. Braun.

— Gli editori Breitkopf e Härtel pubblicano in una bella edizione curata dal La Mara le lettere di illustri contemporanei scritte a Francesco Liszt.

— Walter van der Elbe pubblica coi tipi dell'editore I. H. Born di Elbeifeld un romanzo: *Eva oder Der Weg.*

— È stato rimandato l' VIII Congresso internazionale della storia dell'arte che si doveva tenere il 22 settembre a Strasburgo. Nel 1905 lo si terrà a Stoccolma.

Recenti pubblicazioni:

Gedichte, von HUGO LYK. — Verlagsanstalt Jos. E. Huber, Diessen (Bayern).

Gedichte, von CARL HUNNIUS. — E. F. Amelangs Verlag, Leipzig

Mein Lied, von EVALD SILVESTER. – Concordia Deutsche Verlags-Anstalt, Berlin.

Sonnenschein und Schatten, von E. VON DER LINDE. — F. Schneider u. Co., Berlin.

Aus Jugendtagen, von E. SEIFFERT. — Richard Sattler, Braunschweig.

Paris, von ADOLPHE LINHARDTS. — Jos. E. Huber, Diessen.

Allerhand Lebendiges, von PERFALL ANTON. — Adolf Bonz, Stuttgart.

Frau Sensburg. Roman von KARL PERFALL. — Berlin, Egon Fleischel u. Co.

Allesamt Sünder. Novellen von HENNY ROSENBAUM. — München, Friedrich Rothbarth.

Wiener Porträts, von ALFRED DEUTSCH-GERMAN. — Wien, 1904, Buchhandlung L. Rosner.

Die schönsten Füchse des Regiments. Humorist Roman von FRITZ ZANTHIER. — Dresden, Heinrich Minden.

Vögel Mitteldeutschlands, von NAUMANN. — Gera-Untermhaus, E. Köhler.

Vogel- Fisch- und Tierbuch des Strassburger Fischers, von LEONHARD BALDER. — Ludwigshafen a Rh., A. Lauterborn.

VARIE.

Il professore Adolfo Posada dell'Università di Oviedo (Spagna) ha pubblicato recentemente un suo lavoro, *Socialismo y reforma social,* diviso in due parti: una puramente dottrinale e l'altra immediatamente pratica.

— L'ammiraglio spagnuolo Joaquin Maria Lazaga pubblica un interessante libro sulla *Guerra anglo-americana (1812-1815)* in cui analizza e discute le fasi della lotta fra la nascente Repubblica americana e la sua antica Metropoli.

— Inspirandosi all'opera *Tierra Baja* di D. Angel Guimerá, i due poeti del Guatemala Pio M. Riápele e Guillermo P. Hall, hanno scritto due bellissime composizioni dedicate a Menelick, il protagonista della citata opera drammatica.

— Carlos Octavio Bunge pubblica a Madrid un libro molto interessante, *La educación de los degenerados.*

— La casa Garnier Frères ha recentemente pubblicato l'ultima opera del celebre critico cubano Enrique Piñeyro, intitolata: *Hombres y glories de America,* che contiene varii studii di critica storica e di critica letteraria, fra cui quello che riguarda il conflitto fra la schiavitù e la libertà negli Stati Uniti dal 1850 al 1861.

— Arnold Ott ha fatto rappresentare recentemente a Zurigo, all'aria aperta, un bel dramma: *Charles le Téméraire et les Confédérés.* Vi sono in questa tragedia delle scene pastorali, delle battaglie, amore, gloria, patriottismo.

— Le due grandi case editrici di Copenaghen, la *Gyldenlaske Forlage* e la *Nordiske Forlage,* che hanno pubblicato le opere di Ibsen e di Bjœrnson, dopo avere eliminato i piccoli editori, si riuniscono in una sola casa editrice.

— Ad Olten nella Svizzera si inaugurerà al 1° di settembre il VI Congresso Internazionale dei cattolici che non credono all'infallibilità del Papa.

GLI ITALIANI ALL'ESTERO.

La rivista illustrata *Zygodnik* ha pubblicato un lungo articolo, con un bellissimo ritratto, su la poetessa Vittoria Aganoor e tradotto alcune sue liriche: l'articolo è firmato Bronislawska.

— M. Muret nella *Renaissance latine* parla delle feste in onore di Petrarca e di quelle in onore di Gabriele D'Annunzio.

— B. Prilipp, nella rassegna tedesca *Die Grenzboten,* parla di Gabriele D'Annunzio e della sua *Figlia di Jorio,* che mette in rapporto col movimento drammatico moderno dell' Italia.

— In un Congresso tenutosi a Belfast due professori, Brandvol e Bousfeeld, affermando la necessità di una lingua universale, hanno proposto per questa funzione la lingua italiana.

— La rivista francese *La Quinzaine* pubblica un articolo di E. Vercesi intitolato *La dernière évolution du socialisme italien.*

— Il signor Combes de Lestrade pubblica nella *Réforme sociale* una descrizione profondamente studiata della condizione degli operai e dei contadini siciliani e sulla loro immigrazione nella Tunisia.

— Negli *Annales des Sciences politiques,* Gabriel-Louis Jaray fa una dettagliata analisi della legge del 1903 sulla municipalizzazione dei pubblici servizi.

— Col titolo: *Un Wordsworth dell'Adriatico,* l' insigne scrittrice inglese Mary Alice Vialls pubblica nel *Dailg News* di Londra un lungo articolo sul poeta triestino Cesare Rossi, il noto autore di *Dai colli Friulani.*

— La *Revue* parla molto favorevolmente e a lungo dell'ultimo libro di Paola Lombroso: *La vita dei Bambini,* e dei *Vantaggi della Degenerazione,* di Gina Lombroso-Ferrero.

LIBRI

PERVENUTI ALLA DIREZIONE DELLA *NUOVA ANTOLOGIA*

La Tripolitania nei rapporti coll'economia e colla difesa marittima d'Italia, di GIMINELLI MARTINI. — Città di Castello, 1904, Stab. tipo-litog. S. Lapi, pagg. 145. L. 2.

Espansione coloniale, per GIUSEPPE MORTARI e EDOARDO LOSCHI. — Firenze, 1904, Stab. tipo-lit. pei Min. Corrigendi di G. Ramella e C., pagg. 77.

Vita di Giovanna Prima regina di Napoli, per SIMONE AUGELUZZI. — Eboli, 1901, Stab. tip. Carmine Sparano, pagg. 110. L. 3.50.

La Penisola Balcanica. Conferenze di Presidio del cap. CARLO FERARIO. — Torino, 1904, F. Casanova e C., editori, pagg. 100, schizzi 10. L. 2.

Le origini della città e del comune di Prato, pel dott. FERDINANDO CARLESI. — Prato, 1904, ditta editrice Alberghetti, pagg. 197. L. 3.50.

Kalen di Maggio. Simbolo di G. AGÉNORE MAGNO. — Napoli, 1904, Tipografia Melfi e Joele, pagg. 53. L. 1.

Dell'amor del Petrarca per Madonna Laura e se essa fosse un mito o cosa viva, per CESERE DEL CHICCA. — Pisa, 1904, Tip. O. Prosperi di L. Orsolini, pagg. 59.

Una Canzone di Benedetto Menzini, ripubblicata coll'aggiunta di tre stanze inedite da ADOLFO MABELLINI. — Fano, 1904, Tip. Letteraria, pagg. 14.

I martiri di Belfiore. Carme di GAETANO SARTORI BOROTTO. — Padova, 1904, Fratelli Drucker, pagg. 29. L. 1.

A Victor Hugo. Ode di GIUSEPPE BRANCA. — Firenze, 1904, Stab. tipo-litografico di G. Ramella.

Vittore Hugo morente, edito da ITALO MONTEMULIO. — Torino, 1901, Stabilimento tip. Baglione Momo.

Carità civile. Osservazioni e proposte di RAFFAELE SCOGNAMIGLIO. — Napoli, 1904, Stab. tip. Luigi Pierro e Figlio, pagg. 180. L. 3.

Igiene e scuola, per ALFONSO FUSCO. — Catania 1904, pagg. 19. L. 0.10.

Riflessioni sul problema della istruzione secondaria, per DAVIDE DE SETA. — Acireale, 1904, Tip. Umberto I, pagg. 41.

I Bersaglieri - Questioni vecchie e nuove, di M. P. Negrotto. — Brescia, 1904, Unione tipo-litogr. Bresciana, pagg. 48. L. 0.60.

Congresso dei Sindacati delle Borse d'Italia. Relazione di GIACOMO RICHINI. — Genova, 1904, Stab. tip. G. B. Marsano e C., pagg. 42.

Teorie e Riforme economiche finanziarie ed amministrative nella Lombardia del secolo XVIII, per l'avv. GINO MACCHIORO. — Città di Castello, 1904, Tipografia dello Stabilimento S. Lapi, pagg. 141. L. 2.50.

Per salire! Operetta di propaganda cooperativa di LUCIANO BARBIERI. — Parma, 1904, Tip. Coop. Parmense, pagg. 237. L. 1.50.

BIBLIOTECA DELLA *NUOVA ANTOLOGIA*.

Cenere. Romanzo di GRAZIA DELEDDA. — Roma, *Nuova Antologia*, 1 vol., pagg. 384. L. 3.

Gli Ammonitori. Romanzo di GIOVANNI CENA. — Roma, *Nuova Antologia*, 1 vol., pagg. 216. L. 2.50.

I nipoti della marchesa Laura. Romanzo di MARIA LISA DANIELI-CAMOZZI e GEMMA MANFRO-CADOLINI. — Roma, *Nuova Antologia*, 1 vol., pag. 291. L. 3.

Storia di due anime. Romanzo di MATILDE SERAO. — Roma, *Nuova Antologia*, 1 vol., pag. 192. L. 3.50.

Direttore-Proprietario: MAGGIORINO FERRARIS.

RAFFAELLO MESSINI, *Responsabile*.

Roma, Via della Missione, 3 - Ripamonti-Colombo, tipografi della Camera dei Deputati

LA VITA SOBRIA DI ALVISE CORNÁRO

I.

Senza iscivolare nel borghese ottimismo del dottor Pangloss, si deve pur confessare che il mondo è assai migliore della sua fama, e che anche in questa così detta valle di lagrime la felicità non è conquista impossibile, sol che all'equilibrio dello spirito vada congiunta la sanità fisica. Che ad una buona vita si richiegga uno stomaco buono pare sia una verità che non trova oppositori, come nessuno può negare che se la scienza non vale a risolvere molti problemi dello spirito, è in compenso efficacissima per soccorrere i bisogni e le infermità della materia. Ogni sforzo scientifico tende veramente a ordinare in un soddisfacimento armonico tutte le esigenze dell'organismo e a prolungare questa povera esistenza, tanto calunniata e pur tanto amata, fino a che l'uomo, compiuta la sua normale evoluzione fisiologica, possa addormirsi come in placido sonno, senza patimenti e senza dolori. Il Darwin dice che la vera felicità consiste nello svolgimento della vita nella sua forza piena e in una piena salute; e lo Spencer aggiunge che la meta, a cui devono mirare il progresso e l'evoluzione in armonia con la morale, è il conseguimento di una vita lunga, ma immune da vecchiezza patologica e da degenerazione senile.

Ma come si raggiunge questa felicità, la maggiore concessa ai mortali? Per ottener questo vagheggiato intento sono veramente efficaci i modi suggeriti dalla progredita civiltà? E appaiono forse senza contraddizioni i sussidî e i suggerimenti della scienza?

Lo Spencer, ad esempio, osserva che per rendere la vita non afflitta da malattie, e per prolungarla fino agli estremi limiti di una prosperosa vecchiezza, giovano tutti quegli agi, di cui la civiltà circonda l'uomo moderno. Infatti il cibo, lo stromento più necessario a una buona vita fisiologica, è usato dall'uomo incivilito in modo normale, secondo gli stimoli dell'appetito, e tutte le vivande sono oggi, più che non fossero per lo passato, preparate con cura, di miglior qualità e immuni da lordure e da materie nocive. Ma con maggior ragione si può obbiettare che gli odierni squisiti e varî manicaretti sono dannosi alla salute, irritano gli organi della digestione e della secrezione, onde, per questo riguardo, le delicatezze culinarie portate dal progresso non giovano alla prosperità fisica e al prolungamento dell'esistenza (1).

Su questo particolare della nutrizione, sul quale parrebbe non dovesse esservi dissenso, sono invece molto diversi i giudizî e pieni di contraddizioni i consigli.

(1) METCHNIKOFF, *Études sur la nature humaine,* pag. 383. Paris, 1903.

Alcuni affermano che il nutrimento animale è il solo conveniente all'uomo; altri dànno la preferenza al vegetale, lasciando ai più prudenti di suggerire un alimento misto. V'è chi raccomanda di astenersi dalle sostanze fermentate, perchè sono perniciose, e v'è chi le consiglia, come quelle che aiutano la digestione. A quelli poi che suggeriscono per lo stomaco l'uso delle bevande stimolanti s'oppongono coloro che ammoniscono di non turbare con eccitanti il prezioso umore del chilo.

Le norme dietetiche sono innumerevoli e varie, come le condizioni sociali, e non possono risolversi con assiomi assoluti. Una sola norma sembra avere il maggior numero di proseliti: la temperanza. Certo è che questa amabile virtù ha il maggior numero di lodatori, forse perchè gli uomini sono più disposti a dar lode a quelle doti che sono meno disposti a seguire. Anche questa è una forma di compensazione. Il segreto della felicità, così nella vita fisica come nella morale, sta veramente nella moderazione. Interrogato Socrate che cosa fosse la virtù, rispose: *Ne quid nimis*. E, per ciò che concerne la vita fisica, Marziale diceva che degli intemperanti *brevis est aetas et rara senectus*. La parsimonia nel cibo e nelle bevande fu infatti in ogni tempo considerata rimedio sovrano ad ogni male, e non si finirebbe più se si volessero soltanto ricordare le sentenze di quei sapienti, che raccomandarono agli uomini di mangiar poco e di ber meno per vivere sani e lungamente. Fra tutti gli apostoli di temperanza e di sobrietà, molti dei quali, come spesso avviene, predicarono bene e razzolarono male, sopra gli altri s'inalza, e, dopo tanto corso di tempo, è ancora circondato dal culto e dal rispetto dei posteri, il veneziano Alvise Cornáro. In lui la parola sincera fu veramente il riflesso della vita sincera e le sue massime egli divulgò non con gli scritti soltanto, ma con gli esempi. Il suo nome e la sua opera hanno oggi rinnovato culto d'onore in tutto il mondo civile, e i suoi insegnamenti, scritti or sono più di tre secoli e mezzo, sono argomento di studio non solamente per quelli che desiderano conservare la salute, più preziosa di ogni altra ricchezza, ma anche per gli scienziati che nelle teoriche del patrizio veneziano scorgono il presentimento di molte conquiste della igiene moderna.

Il nome del Cornáro è notissimo per il suo libretto sulla *Vita sobria*, che pochi hanno letto, ma che tutti sanno essere un breve trattato, col quale l'autore, vecchio di quasi ottantatrè anni, perfettamente sano di mente e di corpo, insegnò e consigliò la più rigida sobrietà per poter vivere, come lui, vegeti e felici fino alla più tarda età. Il Cornáro non morì centenario, come molti ripetono, ma pur visse la bella età di novantun anno, e sino all'estremo di sua vita continuò il suo fervente apostolato di temperanza.

Tutto penetrato e imbevuto di questa idea, alla *Vita sobria*, pubblicata nel 1558, fece seguire, dal 1561 al 1565, il *Compendio* del suo trattato, la *Lettera a Daniele Barbaro* e l'*Amorevole esortazione*, tutti opuscoli di propaganda, ne' quali con un esatto e profondo ragionare, dedotto ordinatamente da chiari e fermi princìpî, disegna la forma del vivere che all'uomo è richiesta. Qualche volta il consiglio pacato si trasforma in calda esortazione e la parola si accende veramente di tutto il fervore dell'apostolo, come quando esclama:

O santa e veramente felice vita ordinata, e che per santa e felice dagli uomini deve esser tenuta: siccome l'altra che a te è tanto contraria,

è rea, e infelice, come apertamente dagli effetti dell'una e dell'altra si può vedere: ancorchè dalla voce sola, e dal tuo bel nome, doverebbero gli uomini conoscere, che pur bel nome e bella voce è a dir vita ordinata a sobrietà, come all'incontro brutta cosa è a dire vita disordinata e crapula; anzi tra questi vocaboli per quella differenza istessa, che è tra il dire Angiolo e Diavolo.

Non mai il Cornáro ci si presenta con la mutria dello scienziato, non mai adopera parole difficili per adescare i profani, ma con una dicitura, se non elegante, scorrevole, ci mostra il suo semplicissimo metodo di vita.

Semplicissimo invero perchè il segreto dell'arte di vivere a lungo è racchiuso per il Cornáro in questa massima: « È vietato il mangiare tanta quantità di qualsivoglia cibo, quanta non possa esser digerita dallo stomaco con facilità; e così del bere ». E rafforzando l'insegnamento con l'esempio: « Mi avvezzai a fare che l'appetito mio non restasse mai sazio di mangiare e di bere, ma tale si partisse da tavola, che potesse ancora mangiare e bere: seguendo in ciò quel detto che dice, che il non saziarsi di cibi è uno studio di sanità ». Per ciò il regime di vita deve, secondo il Cornáro, essere sottoposto *più alla regola della quantità che a quella della qualità dei cibi*. Non altrimenti ammoniva Ippocrate: « Per istar bene non bisogna mai soddisfar intieramente l'appetito ».

Il Cornáro nella sua *Amorevole esortazione*, scritta poco prima di morire, si chiama fortunato, fra molte altre cose, anche perchè i suoi insegnamenti aveano fatto molti proseliti.

Non so se i proseliti fossero così convinti come il maestro, o se parecchi non rassomigliassero invece a quel Bartolomeo Zacco da Padova, che, scrivendo al Cornáro il 5 maggio del 1563, esalta anch'egli la vita sobria, specialmente quando si dee curarsi di qualche infermità, ma osserva, pur rammaricandosi, che l'uomo quando è sano non sa, nè può resistere agli appetiti:

> Ma non so onde che sia, che subito che stiamo bene e siamo fuora di letto, miseramente ci lasciamo trasportare da un vano appetito, che ne conduce a procurar ogni nostro male, e non ce ne avvediamo.

Il trattato del Cornáro ebbe a' suoi tempi una fortuna grandissima, che si spiega con l'interesse che abbiamo tutti di occuparci dei mezzi di prolungare la nostra vita. Ma non morì con l'autore la fortuna del libro, che, diffuso in più edizioni italiane, tradotto in parecchie lingue straniere, è ancora argomento di discussione e di studî. Non è molto, un medico inglese, Ernest von Someren, si chiedeva: *Was Luigi Cornâro right*? Ragione piena e assoluta; anzi nessuno seppe spiegare meglio di lui le leggi per cui si svolge la vita, giacchè, secondo il medico inglese, la cattiva salute e ogni malattia traggono origine da un avvelenamento del sangue, prodotto dal cibo troppo abbondante e mal digerito.

Uno studio più recente e più profondo su Alvise Cornáro fu testè compiuto dal signor William Butler, che ci manda da Milwaukee, città non lunge da Chicago, un libro col quale si propone di dimostrare che dalla temperanza conviene aspettare la redenzione dell'afflitta umanità. E per provare il suo asserto il Butler non trova più efficace modo che quello di pubblicare tradotti gli scritti del Cornáro, insieme con le idee che sulla virtù, bandita con sì caldo convincimento dal pa-

trizio veneziano, ebbero tre illustri inglesi, Francesco Bacone, Guglielmo Temple e Giuseppe Addison (1). Fra cotanto senno il Cornáro non si trova a disagio.

Mentre dagli stranieri si studia e si stampa l'opera del Cornàro, parve ad una donna, compita d'ogni virtù e cortesia, che anche l'Italia non dovesse mostrarsi obliosa di questo vivido ingegno italiano, che divinò molte conquiste della moderna igiene. La contessa Maria Pasolini seppe trovare in Emilio Treves un nuovo intelligente editore degli scritti del Cornáro, che furono stampati anche nel secolo decorso in varie edizioni (2), ma che oggi invano si cercherebbero nelle botteghe dei librai.

Non credo che la nobile signora abbia avuto ugualmente la mano felice nella scelta di chi dovrà raccogliere e illustrare l'opera del geniale patrizio, la quale avrebbe forse richiesto il commento di chi fosse versato nelle scienze mediche. Ma lo stesso Cornáro, per bocca di Bernardino Tomitano, dedicando nel 1558 il suo libro al vescovo di Bitonto, diceva:

> L'autore non fece mai professione di quest'arte, nè fu sua intenzione di arricchire l'oceano ampissimo della medicina con la piccola vena del suo rivo.

Ancora, nella citata lettera di Bartolomeo Zacco al Cornàro si legge:

> Mi do a pensare, che come non facilmente si dee credere di medicina a colui che fa professione dell'arte, ma non però sa curare gl'infermi, così è che piena fede sia da esser prestata all'opera vostra, la quale non pur con le parole, ma cogli effetti istessi ha mostrato quanto giovino i suoi precetti, e il modo che tiene per viver sano.

Abbiam detto che messer Alvise non era un uomo di scienza; ma da ciò appunto egli attinge efficacia, perchè, la mente sgombra da preconcetti e metodi scientifici, dà colore e forza alla parola, che altro non esprime se non quello che lo scrittore ha veduto e provato, curando più di dire utile che di dire bello. Nè forse alla nuova edizione, che si annuncia sotto i lieti auspicî di così eletta patronessa e di così rinomato editore, parrà molto disdicevole il modesto commentatore, che non turberà la graziosa efficacia del trattato con l'astruso linguaggio scientifico. Ma intanto, finchè si aspetta in nuova veste il vecchio libro, che anche ai nostri giorni si leggerà con diletto e profitto da molte maniere diverse di persone, tentiamo rievocare la cara e buona immagine del geniale patrizio, vivo ancora e parlante, con la sua espressione di arguzia bonaria, nel gagliardo ritratto del Tintoretto, custodito nella Galleria degli Uffizi.

II.

La vita del Cornáro, pur adorna delle migliori doti degli uomini del Rinascimento, fu, chi ben guardi, come il contrapposto del tempo e del paese, dove nacque, visse, operò il veneto patrizio. Inquieto il

(1) *The Art of Living Long, a new and improved english version of the treatise of the celebrated Venetian Centenarian Louis Cornáro with essays by Joseph Addison, Lord Bacon and Sir William Temple.* Milwaukee, William F. Butler, 1903.

(2) La migliore è quella curata da Bartolomeo Gamba (Venezia, Alvisopoli, 1816).

tempo, fervida e agitata la vita: l'anima del patrizio invece calma, limpida, pura.

Nacque egli a Venezia nel 1475, proprio nel momento in cui la Repubblica appare, se non nella sua maggior forza e fortuna, certo nella sua maggior pompa e splendore.

La magnifica trasformazione che si andava in tutta Italia compiendo nella filosofia, nelle lettere, nelle arti, rendeva più fervente anche in Venezia il culto della bellezza, dell'armonia, del piacere. Il popolo, prosperoso e gaudente, s'era ormai avvezzo ad obbedire e a lasciare senza rimpianto le cure della pubblica amministrazione ai patrizi, i quali, gelosi dei loro ordini tradizionali, si circondavano di un lusso e di una pompa, che contribuivano ad accrescerne l'autorità. « Padri dei vostri popoli, fratelli dei vostri servi, figliuoli della verità, amici della virtù, compagni degli strani, sostegni della religione, osservatori della fede, esecutori della giustizia ». esclamava, un secolo più tardi, rivolgendosi ai patrizi, quello sfacciato avventuriero di Pietro Aretino; e per una volta tanto l'adulazione non copriva la menzogna. Ma la lode non bugiarda era più appropriata ai tempi in cui nasceva il Cornáro, quando cioè i germi del decadimento si faceano appena avvertire, e un viaggiatore milanese, il Casola, diceva *ch'el non è possibile dire nè scrivere pienamente la belleza, la magnificentia, nè la richeza de Venetia* (1); e un viaggiatore tedesco, frate Faber da Ulma, la diceva la più bella e più preziosa di quante città erano dentro e fuori della cristianità (2), e finalmente, un giudice più autorevole, l'ambasciatore di Carlo VIII, Filippo de Commynes, la chiamava *la plus triomphante cité* che avesse mai veduta (3).

La città delle isole appariva veramente in una forma novella di regalità, illuminata dall'arte, che si manifestava nella bellezza monumentale e nella gloria della pittura.

Così nella vita, caduta omai la ruvida buccia dell'età di mezzo, si espandeva il fiore della rinata civiltà pagana, e i patrizi, disertati i negozi, tenuti a vile i traffici, montarono ancora sulle galee, come capitani, quando la patria il richiedeva, ma non più come commercianti, preferendo ne' tempi di pace i godimenti letterari ed artistici, le compiacenze raffinate del sapere, le seduzioni dei diletti e delle feste.

Tra le famiglie patrizie, il nome dei Cornáro, venezianamente Cornér, suonava fra i più illustri. I genealogisti adulatori, favoleggiando come usava, fecero discendere i Cornáro dalla *gens Cornelia* di Roma, ma anche senza ricercare remote origini latine, potevano essi vantare una nobiltà antichissima, resa luminosa dalle ricchezze e più dal valore e dal senno di molti suoi figli, che salirono ai gradi eccelsi di dogi, generali, procuratori, senatori, cardinali. A così insigne famiglia non mancarono neppure gli onori regali, quando Caterina Cornáro, sposa di Giacomo Lusignano, fu assunta al trono di Cipro, che la bella e mite donna cedette alla Repubblica, dopo la morte del marito. E col nome di Cornáro *della Regina* si chiamò quel ramo, prima conosciuto con l'appellativo *della Cà Grande,* per essere discendente

(1) Casola Pietro, *Viaggio a Gerusalemme* (dall'autografo della Bibl. Trivulzio), pag. 6. Milano, 1864

(2) Faber frater Felix, *Evagatorium in Terrae Sanctae, Arabiae et Egipti peregrinationem.* Stuttgart, 1843-45.

(3) Commynes, *Mémoires,* L. VII, ch. 18. Paris, 1881.

del doge Marco, e per distinguersi dall'altro ramo *Cornér Piscopia*, così chiamato dal feudo di Piscopi nell'isola di Cipro.

Da così illustre prosapia discendeva il nostro Lodovico o Luigi o, al modo veneziano, Alvise. Suo padre si chiamava Antonio, ma il nome della madre non è conosciuto, così che si credette fosse egli nato da nozze illegittime e avesse per ciò perduti i privilegi patrizî. Della nobiltà infatti era privo, ma per colpa d' uno dei suoi antenati, Rigo Cornáro, figliuolo del doge Marco, bandito da Venezia per omicidio e cancellato, co' suoi discendenti, dalla classe dei nobili. Alvise potè poi ottenere che gli fosse riconosciuto per sè ed i suoi discendenti il titolo di patrizio, se non il diritto di partecipare alle magistrature dello Stato, giacchè non essendo il suo nome registrato nel libro delle *Nozze patrizie*, si può arguire ch'egli non sia stato inscritto nel *Libro d'oro* e non abbia potuto concorrere alle pubbliche magistrature (1).

I semplici casi dell'esistenza del Cornáro ci sono da lui stesso narrati in molte lettere e scritti, con quella schiettezza, notevole in parecchi scrittori italiani del Cinquecento, i quali accanto alla vita esteriore più svariata ci dipingono tutta intera la loro persona fisica, intellettuale e morale (2). Agli scritti autobiografici del Cornáro è commento prezioso una lettera del 1566 di un suo nipote, Giacomo Luigi Cornáro, letterato di varia cultura, che dopo aver assistito alla morte dell'avo amatissimo, ne discorse rapidamente, ma efficacemente, la lunghissima vita (3).

Nella fanciullezza Alvise non apparve indocile agli studî, però che il nipote ricordi come egli a dieci anni dimostrasse, insieme con l'indole gentile, il pronto intelletto. Piacevole, arguto *et come si suol dire buon compagno* (4), amatissimo dai giovani suoi pari, fu presto accolto in una di quelle Compagnie *della Calza*, che in quella età di splendore diedero a Venezia l' impronta di una eleganza e di una giocondità insuperate (5). Alvise si pigliava liberamente diporto coi compagni, scriveva e allestiva commedie *piene di un honesto ridere*, cantava negli intermezzi musicali e si godeva in altri piaceri con licenza da giovane e da patrizio. A ventidue anni per attendere allo studio della giurisprudenza si recò a Padova, che scelse poi a sua stanza definitiva, dopo un nuovo e breve soggiorno a Venezia. Un lieto fervore di vita giovanile era dato a Padova dalla fiorente Università, a cui da ogni parte accorrevano gli studenti. Dagli amori con facili beltà, dai giocondi desinari, dalle cene clamorose, il giovanile consorzio passava sulle piazze ad ascoltare le recitazioni popolaresche, le musiche dei suonatori vaganti. Specialmente di studenti dovevano essere formate quella *setta maccheronea* e quell'*accademia cosmicana*, romorose ac-

(1) Cicogna, *Iscrizioni Veneziane*, vol. VI, pag. 688, 689.

(2) Burckhardt, *La Civiltà del Rinascimento* (trad.), vol. II, pag. 79. Firenze, Sansoni, 1876.

(3) *Lett. di Giacomo Luigi Cornáro ad un suo amico*, ecc., pubbl. dal Cicogna, op. cit., pag. 751. Doc. n. 14.

(4) *Ibid.*

(5) Nel 1400, in occasione dell'elezione a doge di Michele Steno, molti giovani patrizi e cittadini, coll'intento di dare spettacoli e trattenimenti, si unirono in varie compagnie, che presero il nome *della Calza*, dall'impresa a colori, con ricami d'oro e d'argento, di perle e di gemme, che si portava sugli stretti calzoni.

colte di piacevoli amici, che si adunavano la sera per architettar burle e ricrear gli animi con motti arguti e piacevoli (1).

In questo aere, tra questi amici, la sua gioconda indole d'artista si diede in balìa delle sue passioni e de' suoi gusti, e trovò modo di espandersi più ne' bagordi che negli studî. Egli stesso confessa di aver sciupato il tempo in dissipazioni anche quando la giovinezza era sfiorita. Si compiaceva altresì dei diletti della caccia, benchè, per la delicata complessione che avea sortita da natura, non bene ne sostenesse le fatiche; ma senza curarsi della salute, e non badando a incostanza di stagioni, si recava spesso in un suo podere presso Este, avventurandosi alle caccie difficili e travagliose dei caprioli, dei cervi, dei cinghiali (2).

Giunto ai trentacinque anni, la debole complessione, logorata dai disordini e dalle crapule, s'era fatta ancor più cagionevole, così che ne' cinque anni che gli fecero toccar la quarantina, gravi infermità gli tennero abbattuto il corpo. Una dolorosissima malattia di stomaco lo distruggeva e i più vigorosi ed estremi partiti della scienza riuscivano vani a mitigare non che a sanare l'inesorabile morbo, onde all'infermo altra speranza non restava se non la morte per troncare tanti travagli. Una sola medicina gli fu consigliata, quella a cui il patrizio gaudente doveva sembrar più riluttante, la vita sobria e ordinata. Non fu invece indocile al consiglio, e rinunciando ai cibi e alle bevande, da cui pareva avere qualche ristoro anche nel male, si acconciò a una rigorosissima dieta, che in men d'un anno gli fece miracolosamente riavere l'esercizio di molte operazioni vitali disordinatissime e che parevano insanabili. Lietamente sorpreso da così rapida e prodigiosa guarigione, il Cornáro pensò che continuando la medesima vita sobria e ordinata avrebbe potuto acquistare novello vigore, e con una rara potenza volitiva sottomettendo il talento alla ragione, si attenne rigorosamente a quel misurato e parco regime dietetico, che gli fece godere una lunghissima vita. E qual vita, e come nobilmente e serenamente operosa!

Rifatto nel fisico, egli apparve in tutto altro uomo. L'amore dell'arte, che pur gli sorrideva tra le follie della giovinezza, si svolse in tutta l'apprensione del sentimento e del pensiero: le cure degli interessi famigliari, da lui non mai trascurati pur tra le sue distrazioni, acquistarono maggior ordine e intensità: gli affetti domestici, a cui egli aveva l'animo inconsapevolmente disposto, si determinarono con tutte le più soavi dolcezze. Non si conosce l'anno del suo felice matrimonio con Veronica dei Signori di Spilimbergo, dalla quale ebbe un'unica figlia di nome Chiara. Alcuni scrittori narrano che visse a lungo con la moglie senza aver prole (3), e ciò lascerebbe supporre che Alvise si fosse ammogliato giovane e ancora distratto da allegri passatempi. Quando, nel 1537, sua figlia Chiara andò sposa a Giovanni

(1) Rossi Vittorio. *Caio Celorià Porzio*, in *Arch. Stor. Sicil.*, N. 5, anno XVIII, pag. 250 (Palermo, 1893).

(2) *Lett. di Giacomo Luigi Cornáro*, cit.

(3) Il Papadopoli (*Hist. Gymnasii Patavini*, t. II, pag. 218. Venetiis, 1726) scrive: « Uxorem duxit Utini Veronicam a Spilimbergo, nobilem apud Carnos virginem, qua cum sterili matrimonio diu vixit, ex quo tandem iam seni ex insperato soboles prodiit filia unica ». Ma le notizie che il Papadopoli dà intorno al Cornáro non sono esatte, come quando lo dice nato a Padova nel 1465, *non ex legitimo thoro*, e morto nel 1566 più che centenario.

Cornáro del ramo della Piscopia, Alvise infatti toccava già i sessantatrè anni (1); ma è più ragionevole arguire che il suo matrimonio con Veronica da Spilimbergo abbia avuto luogo intorno al 1517, quando egli si considerava, ed era veramente rinato a vita novella.

I proficui interessi agricoli, a cui dava buona parte del suo tempo, la cura assidua per riacquistare il patrimonio avito, la rigida temperanza e potrebbe dirsi astinenza, a cui si teneva continuamente intento, frenando e reggendo gli appetiti, che rendono inquieta la natura umana, non fecero il Cornáro nemico di quella moderata giocondità conveniente agli uomini buoni ed onesti.

V'è di lui una lettera, scritta a sessantasette anni e diretta a Sperone Speroni, nella quale le nobili occupazioni per riacquistare la perduta fortuna della famiglia, e i tranquilli anni della virilità in sul fiore, son ricordati con una candidezza che innamora.

Acquistai - egli scrive - lo uso della nobiltà in la patria mia e gli miei, il quale dalli miei mi era stato perduto: nè mi valea che essi fossero stati gran Senatori e principi. Ho riacquistato la roba, senza la quale nacqui, se ben gli miei furono ricchissimi; e la ho acquistata con il migliore mezzo e più laudevole d'ogni altro, che è il mezzo della santa agricoltura: e non con mezzo di arme, e sforzi, e danni altrui: nè con il mezzo di passare i i mari con infiniti pericoli della vita; ovvero con altri mezzi pieni di contrarii, sicchè con uno modo solo laudabile io la ho acquistata, e con uno sempre largo spendere, non lassando spese, nè sollazzi appartinenti a gentiluomo; cose che son fuggite da chi non ha roba, e la vuol fare. E pur con tal largo spendere io la ho fatta... (2).

Quest'uomo ordinato e assestato, tutto dedito alle cure degli affari e dei campi, fu anche un ideal tipo di gentiluomo artista in quella età, in cui il succo del buon gusto latino, che rifluiva per la pianta fiorita della Rinascita, diede facoltà e modo a molti nobili italiani di esercitare, come sacra tradizione familiare, il culto dell'arte e della bellezza. E il gusto finissimo e l'amore d'ogni cosa bella informavano veramente l'indole del Cornáro, accordante molti e rari pregi in armonica proporzione. Delle arti fu generoso amico, massimamente dell'architettura, l'arte che meglio conveniva all'asciutta serenità del suo ingegno.

Intorno al 1518, dopo che la Repubblica, in seguito alla guerra di Cambray, avea stabilito di migliorare le fortificazioni di terraferma, era giunto in Padova, per cercarvi lavoro, l'architetto e pittore veronese Giovan Maria Falconetto, che fu da Pietro Bembo fatto conoscere e raccomandato al Cornáro (3), il quale tanto s'innamorò dell'ingegno e della piacevole arguzia dell'artista veronese, che avutolo in casa qual ospite ve lo tenne come un di famiglia per più di vent'anni (4). Col Falconetto andò a Roma, per istudiarvi quelle reliquie dell'antica arte latina, che sono il più vero ed efficace maestro. Ritornato a Padova, insieme col maestro ed amico, il Cornáro continuò i suoi prediletti studi d'architettura, e, sorretto da quei validi insegnamenti, fece il modello del suo palazzo di Padova, di cui non rimane più traccia. Presso il

(1) Anche il De Thou (*Histor. sui temporis*, t. II, pag. 477. Londini, 1733) accenna alla figlia nata quando il Cornáro era già vecchio.

(2) Speroni, *Opere*, t. V, pag. 329. Venezia, Occhi, MDCCXL.

(3) Temanza, *Vite dei più celebri architetti e scultori veneziani che fiorirono nel secolo decimosesto*, pagg. 134-137. Venezia, 1778.

(4) Vasari, *Le Vite*, con le annot. di G. Milanesi, V, pag. 321. Firenze, Sansoni, 1880.

palazzo fece poi edificare nel 1524, sul disegno del Falconetto, la loggia, bellissima per purità di stile, euritmia nelle proporzioni, vaghezza di ornati (1). La vaga opera architettonica, ch' ebbe le lodi dei giudici più autorevoli, dal Serlio (2) al Palladio, ride ancora, nonostante le ingiurie del tempo, d'una suprema eleganza nel cortile del palazzo Giustiniani, lungo i portici di fianco la chiesa del Santo. Nè il Cornáro si limitava ai consigli e ai desiderî suggeriti dal suo buon gusto, ma egli stesso era sovente cooperatore dell'architetto, e il Serlio scrive come il geniale patrizio si dilettasse *di tutte l'arti et virtù singolari; et massimamente dell' architettura*. Il Vasari dice che egli *operò molte cose* insieme col Falconetto, e il Palladio loda due modi di scale « ritrovati dalla felice memoria del magnifico signor Luigi Cornáro gentilhuomo di eccellente giudicio » (3).

È impossibile ricercare negli edifizî, eretti dalla munificenza del Cornáro, dove abbia potuto la mente sua e dove quella del Falconetto, essendo l'uno e l'altro seguaci dello stesso classico stile, e avendo insieme vissuto per oltre vent'anni in una continua comunione di sentimenti e di idee, ma non è da credere al Temanza, il quale in tutte quelle fabbriche non vide se non la mano del Falconetto (4). Certo è che il Cornáro non solamente ordinò, ma operò (5), non solamente in aiuto degli artisti spese l'ingegno, il tempo e il denaro, ma fu egli stesso pratico del disegno e valorosamente esercitò l'architettura.

Ad apprendere la teoria del fabbricar bene ed ornatamente, non pure gli giovarono gli insegnamenti del Falconetto, ma l'assidua lettura delle opere di Vitruvio, di Leonbattista e di altri scrittori (6) e certamente era frutto di questi lunghi studî un suo trattato d'architettura, che, come un altro sull'agricoltura, andò smarrito (7). Le grazie dell'arte egli sapeva unire intimamente alla vita quotidiana, e come un sottil senso di eleganza era diffuso nella sua casa, dandole una impronta signorile ed armonica. Di alcune opere di pittura e scoltura, ond'era nobilitata la dimora del signore munificente, ci ha lasciato memoria l'Anonimo, che fu pubblicato da Jacopo Morelli, ed era forse anch'esso un patrizio di gusto squisito, Marcantonio Michiel (8). A questa casa, di cui altra non era in Padova più riverita, sotto la superba loggia, fra gli alberi del giardino convenivano i grandi personaggi e i men grandi e le minute persone (9), per ascoltarlo a ragionare di scienza, di let-

(1) Sopra l'architrave è inscritto: JOAN. MARIA FALCONETUS ARCHITECTUS VERONENSIS. MDXXIIII.

(2) Di questa loggia diede i disegni Sebastiano Serlio (*Architettura*, l. VII, pag. 18. Venezia, 1594), proponendola agli studiosi come modello di eleganza.

(3) PALLADIO, *I quattro libri dell'architettura*, l. I, cap. 28, pag. 64. Venezia, Franceschi, 1570.

(4) LOVARINI, *Le Ville edificate da Alvise Cornáro* (estr. da *L'Arte*, anno II, fasc. IV, VII. Roma, 1899).

(5) Il Cornáro stesso dichiara nel *Trattato della Vita sobria* di aver fabbricato in Padova le sue *stantie con ragione di architettura*.

(6) Note di JACOPO MORELLI, alla *Notizia d'opere di disegno dell'Anonimo*, ed. Frizzoni, pag. 23. Bologna, Zanichelli, 1884.

(7) *Miscellanea di varie operette*, VII, 53. Venezia, Bettinelli, 1743.

(8) *Notizia d'opere di disegno*, pubbl. da JACOPO MORELLI, ed. Frizzoni, pag. 22. Bologna, Zanichelli, 1884.

(9) ANTONMARIA GRAZIANI, nella *Vita del cardinal Commendone* (Lib. I, cap. IV, pag. 14. Parisiis, MDCLXIX), scrive della casa del Cornáro: *Nullius frequentior Patavii domus erat.*

tere, di arti, di patria. E ai dotti convegni s' intrecciavano liete adunanze, e nel bellissimo casino inalzato nel cortile, il padrone del luogo ricreava i padovani con trattenimenti musicali, e spettacoli teatrali, tra i quali è ricordata la rappresentazione dell'*Edipo* di Giannandrea dell'Anguillara.

Fioriva intorno al Cornáro sincera la lode, che la soavità dei costumi, il bell'ingegno, i buoni studî e le bene usate ricchezze gli aveano fatto acquistare. Nè le compiacenze della dimora cittadina gli facevano dimenticare la *santa* agricoltura, e a cui dedicava per sè e per gli altri le sue cure intelligenti, alacri, oneste. Per la sua probità e per la sua capacità nei negozî agricoli, fu chiamato alla importante amministrazione delle rendite del cardinale Luigi Pisani, vescovo di Padova dal 1524 al '67, e come il Cornáro diede un proficuo assetto a quella vasta azienda, così provvide ad arricchirne i possedimenti di belle e decorose fabbriche. Durante la sua amministrazione, e con molta probabilità sui suoi disegni, sorse nel podere vescovile di Campagna Lupia, presso Dolo, una grandiosa fabbrica rurale, la quale unisce in felice armonia le esigenze dell'uso a cui fu destinata con il buon gusto artistico (1).

Il prospetto in laterizio, d'ordine rustico, è formato da diciassette arcate di svelta proporzione, con robuste pilastrate a bugne, che reggono il porticato, dove sono ingegnosamente distribuite le stanze dei coloni, i granai, il fienile, le stalle, le cantine.

Un altro vasto possedimento della mensa vescovile di Padova si stendeva a Luvigliano, presso Torreglia sui monti Euganei, dove il Cornáro, anche qui giovandosi probabilmente del consiglio del Falconetto, eresse un palazzo magnifico. La classica armonia delle linee architettoniche nell'aperta campagna, tra il verde degli alberi, conferiva agli occhi del Cornáro nuovi incanti alle non mutabili bellezze della natura, ch'egli gustava con quel profondo sentimento comune in molti uomini cospicui della Rinascita, ai quali nessun ricovero parve più opportuno agli studî che una quieta solitudine. Nel silenzio dei campi, il Cornáro volle anche per sè le *accomodate stanzie* e i *belli giardini*, e per proprio uso, per accogliervi la famiglia e gli amici, fece murare con disegni, parte del suo Falconetto e parte suoi, due ville, l'una a Codevigo sulla destra del Brenta, l'altra sugli Euganei.

La villa di Codevigo, *comoda e propria all'agricoltura,* pareva al nipote Giacomo (2) *così bella forte e comoda* da non esservene un'altra *in questi contorni.*

L'altra villa sorge *nel più bel sito* degli Euganei, presso Este. All'ingresso del giardino s'alza un grandioso arco di stile romano, ornato di eleganti bassorilievi (3).

(1) Il TEMANZA (*Vite,* pagg. 39-40) dice che la fabbrica rurale di ragione del vescovado di Padova fu eretta dal Falconetto. Il LOVARINI (op. cit.) con più ragione dice: « Se è facile che il Falconetto ci sia entrato, non serve però nominarlo, perchè non ci son prove », e conclude col credere che l'edifizio sia probabilmente opera del Cornáro.

(2) *Lett.* cit.

(3) La villa del Cornáro ad Este è l'odierna villa Benvenuti, già appartenuta ai Farsetti. È posta vicino al convento dei Cappuccini e fu radicalmente ristaurata, in sul principio del secolo decorso, dall'architetto Jappelli, l'autore del Caffè Pedrocchi. Il Cornáro non indicò il luogo ove costruì la villa, dicendo soltanto ch'era posta *nel più bel sito* dei colli Euganei, per cui molti credettero fosse a Luvi-

I due edifizi durano ancora, quantunque trasformati, ristaurati, rinnovati e, in parte, profanati; ma, nella classica eleganza delle linee generali, di certi motivi architettonici, di alcune sagome, di alcune decorazioni, si può indovinare l'antica magnificenza.

Or nella ridente quiete degli Euganei, più di sovente nella pianura bagnata dal Brenta, il Cornáro godeva i diletti della vita campestre. Benchè instancabile camminatore, gli piacevano anche le passeggiate in carrozza; ma *non volse mai gran numero de chavali, nè chavali di grande prezzo, ma di mediocre, molto ati alla faticha;* fu nimicissimo d'ogni giuoco, sì di carte, che di scacchi; e meglio passava il tempo a leggere, a scrivere o a conversare piacevolmente (1). Viva continuò sempre in lui la passione della caccia (2).

Talvolta con gli amici numerosi, invitati dalle delizie dei luoghi e dalla larga ospitalità, egli si godeva in altri più eletti piaceri, facendo allestire rappresentazioni e commedie dal Ruzzante, per molti obblighi affezionato familiare al Cornáro, che il ricambiava di grande amicizia. Angelo Beolco, detto il Ruzzante padovano, morto nel 1542, a quarant' anni, fu chiamato dallo Speroni il nuovo Roscio; ottenne gran plauso come autore e attor comico, e gran parte delle sue commedie alla villanesca, in dialetto rustico padovano, furon scritte nelle ville di Codevigo e di Este, ospite carissimo di messer Alvise (3). Il quale a Este aveva fabbricato un teatro, ad imitazione degli antichi, con *il luogo della scena di pietra perpetuo, et l'altra parte dove stavano li auditori, lo facea di tavole da potersi poi levare* (4).

Ma alla campagna il Cornáro non chiedeva soltanto, come usavano i patrizi veneziani, ricreamenti oziosi, tra feste, suoni, spettacoli; nè portava egli, tra la incorrotta pace dei campi, le molli costumanze della città. L'uomo più singolare che raro, precursore anche in questo dei moderni tempi, voleva essere accompagnato dal benedetto e benefico clamor del lavoro, amava diffondere intorno a sè come una irradiazione di affetto e di benessere, e con lo spirito acceso dalle idealità delle forti iniziative, univa con amoroso vincolo la ricchezza al lavoro, spargeva la beneficenza e la salute nelle officine e ne' campi. *Divini gloria ruris!*

Codevigo avea veduto sorgere, per opera di Alvise, la nobile villa, con porticati e cortili, la nuova chiesa, dedicata a San Zaccaria, con un elegantissimo altare, le comode case pei contadini, la bella piazza, le spaziose strade e perfino un ponte sul Brenta, « opera non da uno suo pari, ma da una comunità » (5); ma assai maggior beneficio traeva dal tenace volere del Cornáro, il quale fece bonificare e risanare intorno a Codevigo quasi tutto il territorio paludoso, che rendeva l'aere infetto e malsano, *stanza piuttosto da bisce che da uomini.*

gliano, che era invece di proprietà del vescovo di Padova. Il nipote Giacomo però, nella sua lettera, dice chiaramente: « Fabricò uno amenissimo giardino in monte, ad Este ». Da questa notizia, che passò inosservata, dai documenti degli archivi civico e vescovile di Padova e dallo stile dell'arco d'ingresso del giardino, primo il Lovarini (op. cit.) riconobbe nell'odierna villa Benvenuti quella del Cornáro.

(1) *Lett. di Giacomo Luigi Cornáro.*

(2) Ortensio Lando (*Sette libri di Cataloghi,* pag. 255. Venezia, Giolito, 1552) scrive: « Aluigi Cornaro gran fabricatore et gran cacciatore et grand'huomo pio ».

(3) Zeno Ap., *Note al Fontanini,* t. II, pag. 345.

(4) *Lett. di Giac. Luigi Cornáro,* cit.

(5) Ibid.

Nella citata lettera allo Speroni il Cornáro si compiace infatti di aver richiamato la gente alla operosità buona de' campi, di aver *discacciato il mal aere* e fatto *venire al mondo* il popolo di quella terra, « dove non si potea allevare figliuoli e liberandola dalle acque, ho fatto nascere infinito populo, ed ho facendo la roba, fatti ricchi molti miei fattori e molti miei servitori ».

Non mai forse, in un tempo in cui era così stridente la diversità delle condizioni sociali, fu annunciata con parole più semplici e più modeste quella grande verità che la rassegnazione del povero non iscusa la noncuranza del ricco, e che non bisogna sopire i bisogni dei miseri con una carità parcamente e malamente distribuita, ma scemarli e distruggerli con la salutare abitudine del lavoro bene ordinato e proficuo. Assai prima che dal cervello dei moderni sociologi, dal cuore di quel patrizio uscivano le idee che trasformano il padrone avido e duro in amico benefico e sincero. Appartengono a tempi più recenti e più raffinati apostolati meno sinceri e meno pratici, ma più romorosi ed avidi di malsana popolarità.

Al denaro largamente profuso, il Cornáro, educatore di feconda attività, sapeva aggiungere il consiglio, insegnando *alli abitanti il vero modo della agricoltura, che non la intendeano* (1), e riducendo al benefico contratto di mezzadria le molte terre del patrimonio vescovile, affidato alla sua saggia amministrazione (2). Dai magnifici palazzi di Este e di Codevigo scendeva ad allegrare gli umili casolari delle campagne circostanti un imitabile esempio di operosità, di virtù, di pace. Il nipote Giacomo dice ancora che nella villa di Codevigo, ed è da credere lo stesso avvenisse in quella di Este, Alvise aveva istituito « uno bello costume, che come uno era o è offeso dalo altro, subito si fa la pace, tal che è la villa della pace, sicome tute le altre sono piene di discordie et arme ».

Questo particolare sembrerà maraviglioso, considerata la natura non molto pacifica dei tempi che allora correvano.

Quell'uomo, che con tenace perseveranza avea riacquistata la roba e nell'opera e nell'esempio quotidiano della vita portava norme e regole fredde e scrupolose, diventava apostolo di carità e di scienza quando si trattava del benessere morale e materiale dei lavoratori dei campi. A più di venticinquemila operai egli avea giovato con grandiosi lavori di prosciugamento, e scrivendo all'architetto vicentino Giampaolo da Ponte, si commuoveva pensando a' suoi beneficati, « a quelli poveri che lavorano con badili, perchè essendo la carestia grandissima già da tre anni continui se non avessero avuto lavorieri i loro figliuoli sarebbero morti » (3).

L'idealità scientifica acquistava in lui l'aspetto del fervore religioso, e mostrando le fertili regioni là dove prima sotto un velo di nebbie mefitiche si stendevano gli stagni, additando le rinnovate energie degli agricoltori, voleva che il suo esempio fosse imitato e con l'animo riboccante d'amore,

come torrente che alta vena preme,

ammoniva i reggitori della Repubblica che la ristorazione dell'agricol-

(1) *Lett. di Giac. Luigi Cornáro,* cit.

(2) « La villa di Campagna fu messa tutta alla parte », è scritto in un documento dell'Archivio vescovile di Padova, citato dal Lovarini.

(3) Cicogna, op. cit., pag. 694.

tura e la fortuna dei lavoratori erano gran parte della fortuna dello Stato, e li incitava a ridurre e bonificare e dissodare le terre incolte e paludose, redimendo i volghi travagliati dalla miseria e dall'aere infetto.

Nè a' consigli d'un uomo, considerato fra i più cospicui del suo tempo, fu sorda la Repubblica, che molte bonifiche fece eseguire secondo gl'intendimenti del Cornáro, e certamente si deve in gran parte ai suoi ammonimenti e ai suoi conforti se nel 1556 fu instituito il magistrato dei *Provveditori ai beni incolti,* a cui spettava dar nuovo impulso all'agricoltura negletta, togliere le acque stagnanti e promuovere tutte le opere necessarie per rendere le terre coltivate e ubertose.

Come una sollevazione di gioia sentì nell'animo quel precursore e maestro quando, in un bel giorno di maggio del 1560, potè vedere ridotte a cultura, mercè le sue esortazioni e le pratiche insegnate, molte terre acquitrinose e malsane intorno ai Colli Euganei. Per esaminare gli effetti delle opere idrauliche risanatrici, s'erano a lui accompagnati i Provveditori ai beni incolti, e forse quei magistrati, lasciate le aule severe della Repubblica, avranno respirato a miglior agio tra la festiva semplicità della natura e provato un compiacimento inesprimibile, contemplando i lavoratori che felici cantavano, ridevano, ballavano, salutando le nuove fiorenti culture, le messi più liete. E con qual riverenza i gravi Provveditori avranno guardato quel maraviglioso vecchio di ottantacinque anni, a cui la vittoria sulla debellata natura metteva nelle vene un giovanile contento, ch'egli fa sentire in una lettera, stupenda di sincerità e di freschezza:

Ritrovandomi in questi monti e choli Euganei con li Signori sopra i luogi inculti, liberatori di essi monti da li nocivi et bruti paluti che li circondavano; ho voluto scrivervi il piacere et lo solazzo che io ne godo perchè ancora Voi ne posiate godere: questi monti, veduta questa miracolosa liberatione sua, sono tanto alegri che in ogni loro parte rideno veramente. Hora questa è la stantia della alegrezza et del riso: Rideno li loro prati pieni di vaghi e diversi fiori e di odori colmi: Rideno li boschi revestiti di uno novo et molto alegro verde: Rideno li arbori pieni de fruti de tante e sì diverse sorte e tanto delicati: Rideno le viti e rendono uno soavissimo odore in questo suo fiorire: Rideno le acque de le loro fontane più chiare che mai fossero, et perchè se retrovano in maggior quantità desendono con maggior mormorio: Cantano li tanti ucellini di diverse sorte tirati a forza dal chiaro et novo aere. Ma sopra tutto li altri la infinita turba de Rosignoli, et cantano ancora la notte acompagnati dal piacevole canto delli Grilli padre del sonno: cantano, rideno, saltano, balano, et sonano li pastori vedendo le loro armente pascere tante e tante et così ben nodrite herbe, le quali producono uno late tanto dolce e grasso che essi per nodrirsi non hanno bisogno di altro pane in tante carestie. Tuti questi tanti canti, tanti rideri, e suoni tuti procedono da la grande alegrezza di essi monti per la liberazione come ho detto: la quale li ha redoti a la loro prima belezza, che erano quando il divino Petrarcha deliberò di stantiarvi e morire.

Veramente il Cornáro o dimenticava o ignorava che anche ai tempi del Petrarca intorno agli Euganei l'acqua stagnava in putride paludi, e che il grande italiano, spinto dal suo istinto generoso, avea scritto a Francesco da Carrara esortandolo a provvedere a coteste terre, tanto bisognose di risanamento. La lettera del Petrarca è scritta da Arquà il 28 novembre 1373.

Ma non soltanto alla redenzione delle terre sterili, al risanamento dell'aere infesto egli dedicava i suoi studî e profondeva il denaro.

La soddisfazione per sì nobile intento raggiunto non gli avea suggerito il riposo, e con la santa volubilità del bene avea rivolto il pensiero ad altre opere di pubblico vantaggio. La parola del patrizio veneziano s'alzò piena di foga amorosa per la patria, per Venezia. La questione intorno alla Laguna, che suscitò in ogni tempo ardenti dibattiti, attirò particolarmente il suo spirito avido di sapere e insaziato di bene, e dandosi allo studio dell'idraulica, con quella sua viva e feconda flessibilità d'ingegno mise insieme un gran numero di scritti, parte pubblicati, parte inediti, sul problema gravissimo da cui dipendono la salubrità e la difesa di Venezia (1).

Molto dubbio è il valore scientifico delle teoriche del Cornáro, il quale erroneamente credeva fossero le acque dei fiumi sfocianti in laguna che mantenessero i porti, molto discutibile l'opportunità di alcuni strani provvedimenti da lui suggeriti, come quello stranissimo di recingere Venezia *con mure, bastioni, porte e fianchi come se essa fusse in terraferma,* per renderla *più forte, più bella, più utile e più sicura* (2). E la Repubblica, con quel senno pratico, che fu sua dote precipua, se volentieri seguiva gli avvertimenti del Cornáro per il bonificamento delle terre, porgeva disattento orecchio alle sue teoriche sulla Laguna, meglio ascoltando i provvidi consigli del Sabbadino, del quale principalmente è noto l'aforisma *gran laguna fa gran porto,* che è ancora il fondamento dell'idraulica lagunare.

Ma non è lo scarso valore scientifico delle teoriche idrauliche del Cornáro che qui importa rilevare, bensì l'impeto amoroso, che pervade ed infiamma le parole dello scrittore, il quale vede chiara la necessità che alla conservazione delle Lagune, *le fortissime e sante mura della patria* (3), si provveda energicamente e costantemente per infinite ragioni civili, sanitarie, commerciali e militari. E al *Magistrato delle acque*, egli non ristava di offerire i suoi consigli, accompagnandoli, nel 1564, da queste commoventi parole:

> Mi offero fin che sarò vivo et so che li gioverò, et magior contento ne haverò e così la mia bella vita haverà fine giovando alla mia cara patria. Oh che felice fine sarà il mio!

Nella quiete della villa, sano di corpo fino alla tardissima età, intatta la pura energia del pensiero, fu sollecito e spedito in ogni sua azione *et quello che bisognava fare uno dì non scorea allo altro* (4). Narrando le sue molte occupazioni in villa, Alvise stesso dice ch'egli trovava pure il tempo di scrivere di sua mano *otto ore al giorno trattati per giovare al mondo, e molte altre ore passeggiava e altre cantava.*

Tante e sì svariate occupazioni, gli lasciavano anche il tempo di fare ogni anno, in primavera ed in autunno, il suo viaggetto per le città del Veneto, e insieme al contento di riabbracciare gli amici, di

(1) Il titolo di tutti questi scritti d'idraulica editi e inediti si trova nell'elenco delle opere del Cornáro, dato dal CICOGNA nelle citate *Iscrizioni,* pag. 690 e seg.

(2) V. il *Progetto di Luigi Cornáro per la fortificazione di Venezia,* pubblicato dal Cicogna (*Iscriz.,* pag. 750, Doc. n. 13).

(3) Così il Cornáro solea chiamare le Lagune, traducendo la frase *sanctos muros patriae* dell'inscrizione latina, che si leggeva incisa nel marmo nell'ufficio del Magistrato alle acque.

(4) *Lettere di Giacomo Luigi Cornáro.*

stringere nuove conoscenze, di ragionare con gli artefici più famosi, provava una gioia indicibile alla vista del paesaggio, dei colli verdeggianti, dei piani solcati dai fiumi, con molte belle abitazioni e giardini. « Perchè del Cornáro - scrive bene il mio bravo e diletto Vittorio Rossi - l'amore dell'arte e il sentimento della natura si fondevano insieme in un unico amore, non raro nel Rinascimento, ma forse in nessun altro così manifesto e così esclusivo come in lui è l'amore della natura, abbellita dall'arte e dell'arte sorridente fra il sorriso della natura » (1).

Dalla placidezza del paesaggio veneto, sembra rispecchiarsi ne l'animo un sentimento riposato e tranquillo, che gli fa meglio godere le gioie della famiglia. Nella sua villa di Codevigo, circondato dalla dolce corte della sua famiglia, allietato dalle grida festose e dai canti dei suoi nipotini, sorridente con socratica bontà allo spettacolo di quelle tenere vite che si schiudevano, il vecchio venerando rende veramente immagine di uno dei più sublimi sapienti dell'antichità.

Sempre allo Speroni scriveva:

Ho trovato ed ho uno genero fatto dalla natura a posta per me e mia figliuola, che è della corte, che è con tre figliolini, che sono tre angioletti nella effigie. E questa cosa godo con tanta sanità in sì accomodate stanzie, ed in sì belli giardini: le quali cose son fatte da me; e chi fa tali cose, non le suol godere; ed io le godo, e le goderò molti e molti anni. E così essendo, come in effetto è, come è possibile che io non sia felice?

Ei guardava le cose come da una grande altezza: nulla poteva intorbidare la sua ragione o turbare il suo spirito, informato ad una calma raccolta, che può sembrare perfino un po' gelida e potrebbe quasi scambiarsi con una forma di egoismo, se di tal macchia non lo rendessero immune il tenero amore onde circondava la famiglia e l'instancabile brama di giovare a' suoi simili. Benchè credente in Dio e sinceramente religioso, non fuggiva il male per timore del divino gastigo, nè la speranza di un premio futuro lo spingeva ad operare il bene, ma soltanto il bisogno innato della coscienza gli faceva trarre dalla sua probità il culto della virtù, della verità, della giustizia.

I mali ineluttabili della vita erano da lui sopportati con animo fermo, senza sentire il bisogno di ricorrere ai conforti della fede per attutire e dimenticare il dolore delle sventure, che ben sostenute fortificano insieme il cuore e la mente. L'uomo quando non sia un imbelle può, come egli dice, *mutare la rea fortuna in buona*. La concezione ordinata e tranquilla della vita era per lui come il centro, intorno al quale doveano convergere tutti i sentimenti.

Egli così attaccato alla vita, sentiva una grande angoscia vedendo scomparirgli intorno, a poco a poco, i parenti e gli amici più cari, ma dopo il primo moto dell'animo prevaleva la pacata natura, ferma nel convincimento che nessun potere vale ad arrestare l'inesorabile e che ai dolori conviene opporre la rassegnazione virilmente austera.

Quando morì il suo Ruzzante, egli, parlandone allo Speroni, dice che la perdita dell'amico dilettissimo, *lo avrebbe ammazzato*, ma subito aggiunge: *se la infelicità potesse ammazzare un uomo ordinato prima che pervenghi alla etade di novanta anni.*

(1) Rossi V., *L'arte di vivere a lungo* (in *Fanfulla della Domenica*, 13 marzo 1904).

Alcuni potenti gli mossero liti gravissime, e nel dubbio ch' egli potesse perdere la ricchezza riacquistata con tante fatiche, un fratello di Alvise si accuorò talmente, che finì per morirne di malinconia. Alvise invece non si lasciò mai abbattere; sforzandosi anzi, com'egli dice, di credere *che Iddio per farmi conoscere e forte e valoroso, m'avesse fatto muovere queste liti, e ch' io le vincerei, con mio utile e onore, siccome avvenne* (1).

Un'altra lite ebbe, dopo la sua proba ed onesta amministrazione, col vescovo di Padova, il cardinale Luigi Pisani, che si rifiutava di sborsare una grossa somma, dovuta al Cornáro per le fabbriche di Campagna Lupia e di Luvigliano. Di questa controversia, Alvise, nella lettera del 1542 allo Speroni, parla con una bonarietà suffusa come di una calma ironia:

Mi son stati tolti molte migliaia di scudi in la cosa del Cardinale; è vero che contra ragione mi sono stati tolti, ma non è però che io perciò mi attristi: anzi mi allegro; perchè se questa ingiustizia non seguiva, il mondo non aria creduto che siccome sono stato buono per far ricchi e fattori e servitori, che così avessi potuto arricchire uno cardinale.

Dopo quattro anni, il cardinale confessò di essere debitore al Cornáro, e pagò.

Quel meraviglioso senso dell'ordine e della misura, che allontanava le tempeste dallo spirito del Cornáro, non pare egli avesse saputo trasfondere nella figliuola Chiara.

Nel 1559, moriva il marito di Chiara, Giovanni Cornáro, lasciando undici figli. Alvise, già di ottantaquattro anni, pensò ad educare e ad allevare i nipoti, senza che una così difficile cura in così grave età lo turbasse, nè potesse scemare *parte del grande core mio nè una sola particella della ragione che è in me* (2).

Di tutto il suo cuore e di tutta la sua ragione c'era veramente bisogno, poichè Chiara, la genitrice di sì numerosa prole, donna bigotta e assorta nelle pratiche religiose, trascurava i suoi doveri di madre, e manifestava l'intendimento *di fabbricar monasteri e lasciar figliuoli poveri et costringer le figliuole a diventar monache con lei.*

Un autorevole prelato, amico della famiglia, Cornelio Musso, vescovo di Bitonto, ammoniva severamente la poco amorosa madre in una lettera del 25 marzo 1564 (3):

Io la supplico e la scongiuro che lasci questi pensieri forse vani, forse superbi et ambitiosi, ma scandalosi certo et pericolosi... Adunque è uno opponersi a Dio il non volere che le figlie si maritino, e che i figliuoli rimangano mendichi sotto pretesto di fabbricar monasteri.

Forse il pensiero di dover lasciare affidati a tal madre i nipoti amatissimi turbò qualche volta l'animo del Cornáro, ma la preoccupazione dell'avvenire deve aver presto ceduto al convincimento che al mondo c'è rimedio per ogni male, perocchè mai ne' suoi scritti ci è dato trovare un lamento o un rimprovero verso la figlia. La virtù della pazienza degenerava quasi in difetto, e così eccessivo era il desiderio

(1) Vedi *Trattato della Vita sobria.*

(2) Altro abbozzo di lettera al ricordato ingegnere Giampaolo da Ponte (CICOGNA, *Iscriz.* cit., pag. 694).

(3) *Miscellanea di varie operette,* cit. vol. VII, pagg. 149-92.

di vivere e di lasciar vivere tranquillamente, così tenero e cieco l'affetto per la figliuola, da non voler turbare con rimbrotti, per quanto giustificati, la quiete domestica. Così almeno appare dalla lettera del buon vescovo di Bitonto, che, rivolto a Chiara, esclama:

Se non fosse che conosco il signor Luigi Cornaro suo padre tanto tenero di lei... che non sa disdirle cosa alcuna, mi lamenterei di lui perchè a lui toccherebbe di fare quest'ufficio suo; et con l'autorità paterna comandarle che col servizio di Dio attendesse alla cura domestica della casa e de' figliuoli... ma pieno di compassione alla sua estrema vecchiezza, ecc ».

Di compassione veramente non era da parlare, giacchè non vi fu mai vecchiaia più florida e felice. A novantun anno, egli scriveva ancora:

Allegro e contento... tutti gli sentimenti in la solita sua perfectione, se non li gambi che non sono forti come erano.

Noi tocchiamo già al termine di questa vita che andava spegnendosi placidamente.

L'ultimo dì d'aprile di quell'anno 1566, il nipote Giacomo descrive il lento e tranquillo fine del venerato vegliardo:

Se bene egli di continuo va mancando di vita nondimeno mai cessa di manchar di consigli et aricordi utili, et è così costante et fermo di non stimar la morte, che non si può conoscer per modo alcuno ch'ei sia smarito punto nelle solite accioni, la lingua avvenga ch'ella sia alquanto ingrossata non resta però ella di parlare in cervello et con tanta memoria ch'è uno stuppore, et cerca con il pensiero di continuo trovare qualche nuovo giovamento al modo come ch'ha fatto questa notte ch'havendosi imaginato un bellissimo modo di far un carro o trazito dell'Issafusina (1)... Nè restarò di dire ch'egli è anco in tal maniera conposto con l'animo in Dio, che si conosce chiaramente che lo ama per amore, et non lo teme per paura (2).

Negli ultimi giorni della sua vita stavano intorno al suo letto, insieme alla vecchia moglie e ai parenti, gli amici più intimi, e a tutti, lagrimosi e accorati, il vecchio moribondo dicea parole di conforto, insegnando *con tuono di voce chiaro e sonoro* che il grande passaggio non dovea risguardarsi con ispavento, *ma come se trattato si fosse di transitare d'una in un'altra casa* (3). « Sedeva - continua l'amico a cui quelle parole erano rivolte - nel suo letticciuolo, che ristrettissimo usavalo e piccolo, e presente era sua moglie Veronica, carica d'anni quasi quanto lui » (4).

L'otto maggio sentì appressarsi l'ora estrema, e cantando una divota canzone del Bembo, Alvise morì senza dolore, fra le braccia del nipote, e alla presenza degli altri suoi cari.

(1) Lizza Fusina o Fusina, villaggio, lungo il margine delle Lagune, alla foce della Brenta. Negli ultimi giorni della vita, il Cornáro, ripensando a' suoi studî prediletti, avrà forse inventato qualche nuovo congegno per la conservazione delle Lagune e per isolare i fiumi.

(2) *Lett.* cit.

(3) « Veluti de migratione quadam in aliam domum », scrive il GRAZIANI, op. cit., pag. 16.

(4) VITTORIO ROSSI, nel citato articolo del *Fanfulla della Domenica,* correggendo gli errori di molti scrittori, afferma e dimostra che il Cornáro nacque nel 1475 e morì nel 1566.

Tenacemente fido agli affetti anche dopo la morte, volle che nella sua tomba fossero accanto alle sue seppellite le ossa del Falconetto e del Ruzzante, « acciocchè - scrive il Vasari - i corpi di coloro non fossero nè meno dopo la morte disgiunti, gli animi dei quali, l'amicizia e la virtù avevano legati insieme vivendo » (1).

La generosa alacrità dimostrata dal Cornáro, che fino agli estremi anni salì sempre su da una ad altra cosa, sarebbe bastata ad assicurargli fama durevole, se la rigida temperanza maravigliosamente mantenuta nella lunghissima esistenza e da lui raccomandata e consigliata con fede di apostolo, non avesse, per dir così, messo nell'ombra gli altri suoi pregi.

POMPEO MOLMENTI.

(1) VASARI, op. loc. cit.

LETTERE CHE NON GLI PERVENNERO

ROMANZO

XXIX.

Berlino, maggio 1900.

Ed io l'ho riveduto nel sole il mio vecchio Garzin!

Di buon'ora partii dalla stazione di Friedrichstrasse. Prima attraverso la confusione delle strade e fra altissime case, nelle quali si guarda dentro le finestre, come se si volesse a tradimento spiare i loro segreti. Polvere, caligine, una quantità infinita di binari sui quali i treni suburbani vanno come a gara. A tutte le stazioni una calca di pallide faccie da città capitale, tutta gente che deve correre in qualche luogo, per qualche lavoro. Tutte piccole ruote di un unico e grande meccanismo. Tutti grigi, senza gaiezza e già affaticati, di prima mattina.

Finalmente fuori, sulla piana campagna; e come per incanto mi accorgo che è veramente primavera! Campi seminati, verde-chiari; orti, piccoli boschetti di abeti rossi. Rehfelde, Straussberg, ancora altri nomi sempre noti. Poi subito boschi di altissimi abeti, con cespugli di ginepro; nei boschi sembra ancora pendere a grandi manti la nebbia notturna, bluastra; il fumo della locomotiva si mescola con quella e si avanza dai primi alberi alti e rossicci fino dentro le profonde oscurità del bosco.

Ed ora fuori dal bosco e a mano dritta uno scavo di torba, il quale appartiene al municipio di Garzin. Vicino alle nere e quadrate pozze d'acqua sono ammontati i pezzi di torba in piramidi regolari. Una nebbia bigia sta sulla palude e le bianche betulle si vedono attraverso, e le loro fogliette verde-chiare in forma di cuore vibrano nell'aria mattutina; più oltre tutto si perde nella nebbia.

Ora si ferma il treno; scendo; questa è la stazione dalla quale si va con un'ora di carrozza a Garzin. Io rimango ferma, indecisa sulla piattaforma. Un facchino guida una famiglia berlinese, la quale è scesa anch'essa, ed io sento dire: « Qui, attraverso il ponte della ferrovia, alla ferrovia secondaria per Garzin ».

Ferrovia secondaria, per Garzin? Dunque anche qui tutto nuovo. Io seguo la famiglia berlinese e il facchino, che si è caricato di una bicicletta e di molte sacche, verso l'alto ponte, sotto il quale vediamo il treno che ci ha portato già partire per l'est, e monto in un piccolo treno simile ad un giocattolo.

— Nessun bagaglio, madamken? - mi domanda il facchino.

Io dico di no, piano, e mi involgo più stretta nel velo nero, poichè quell'uomo l'ho certamente visto prima, e, ad un tratto, m'è venuto paura come se fossi vicina a commettere una cattiva azione e fossi per essere scoperta.

La famiglia berlinese è composta di padre e madre, tutti e due grossi e ben portanti, gente ai quali tutto par naturale, e che prendon la vita semplicemente, rifuggendo i grattacapi, che aborriscono i socialisti e votano per Richter. Poi una figlia adulta, evidentemente una « ragazza superiore », forse ha avuto perfino il diploma di maestra; e una piccola figlia malaticcia con una vecchia faccia da bambina amareggiata. Di più un cugino, un giovinotto sul cui viso, pallido e frignoloso, i biondi e nascenti peli dei baffi appariscono come steli su un magro terreno. Egli è in costume da ciclista, per cui le gambe magre e i piedi lunghi e piatti appariscono molesti in modo speciale. La sua grigia camicia di flanella è annodata davanti con un cordoncino di seta rossa. Egli porta un cappello di feltro bianco e floscio, con sopra un pennacchietto, e sul naso un paio di lenti. Tutti e cinque parlano ad alta voce dei fatti loro, come se fossero soli nel mondo; ed io vengo a sapere che per la salute di Rike si recano per un paio di giorni a Garzin e che è stato loro molto decantato l'albergo Hohenzollern al Stadtsee, da amici i quali vi hanno passato l'ultima estate.

Il mio vecchio Garzin, diventato stazione climatica! Ed un Hohenzollern Hôtel!

In venti minuti la ferrovia secondaria attraversa un bosco di pini selvatici, poi uno strato di rena profonda e poi un prato basso ed umido che fu un tempo un lago, fino all' ingresso della cittadella di Garzin. Qui montiamo. La famiglia berlinese condotta dal facchino cammina con zelo, sulla strada maestra, verso il lago della città.

Io seguo lentamente. Il lastrico delle strade è rimasto come prima irregolare. Ciottoli piccoli e grandi tondi e angolosi, o a punta uno accanto all'altro, stanno confitti nella terra. Riconosco le piccole casette a un piano; alle porte alti rosai con i rami coperti di fresche e brune fogliette. Una delle prime case porta ancora l' insegna sulla quale è dipinta una cassa da morto, ed accanto c'è ancora la piccola osteria, sopra la porta della quale si legge:

Der alte Brauch wird nicht gebrochen,
hier können Familien Kaffee kochen (1).

Ma accanto alle vecchie che mi son note, quante cose nuove! Tutta una fila di case nuove, veri villini suburbani, pieni di pretesa e senza gusto. E, caspita, un vero e proprio albergo separato dalla via con un cancello, in mezzo a un giardino, pieno di giovani e sterili piante. Dietro questo scorsi l'azzurro lago cittadino. Mi ricordo di esso come di una piana superficie contornata di canne, patria di anitre selvatiche e di tuffolini. Ora ci navigano un paio di gondole variopinte e alla riva opposta c'è un grande edifizio simile ad uno scatolone, sul quale scintilla a lettere d'oro la scritta: *Sanatorio*.

Ho affrettato il passo spaventata e son giunta alla piazza del mercato. Lì tutto è ancora press'a poco immutato. Il negozio della vedova

(1) Traduzione:

Qui l'uso antico interrotto non è:
ogni famiglia può farsi il caffè.

Wronkow, che a noi bambini ha preso qualche soldo, con le sue stoffe di cotone d'ogni colore, bottoni, boccette di profumo; la bottega sull'angolo di Kückheim dove le autorità della cittaduzza si ritrovavano la sera dinanzi a un bicchier di birra; la casa del pastore con i suoi due vecchi tigli ai lati della porta. Allora i bambini del pastore giocavano sotto quei tigli. Almeno in questo, tutto è come una volta: la gran fila dei bambini del pastore raspa nella sabbia sotto i tigli, e dalla finestra li sorveglia l'odierna signora pastoressa, tenendo in braccio l'ultimo rampollo.

Sulla piazza del mercato c'è il piccolo monumento alla Vittoria, della guerra del '70: un'aquila con le ali tese, che siede su un piedistallo di pietra. Dietro questa, per mezzo di gradini, si sale fino alla chiesa.

Improvvisamente ho sentito un gran desiderio d'entrare in quella chiesa, dove spesso ho fatto tanti bei proponimenti e pregato il buon Dio di voler impormi qualche grande missione eroica. Ciò che poi non m'impedì d'impigliarmi nei piccoli doveri quotidiani.

Volevo tanto volentieri riveder l'altare con le sue colonne a torciglione, con i grandi angeli barocchi scolpiti, le corone delle raccolte del grano, le nere lapidi in memoria, su cui stanno i nomi dei caduti nelle guerre del '64, '66 e '70. Ma la chiesa era chiusa, secondo il regolamento delle chiese protestanti; poichè il protestantesimo educa persone tranquille e puntuali; desiderî improvvisi, impeti sentimentali non ama: al buon Dio si deve andare come dall'avvocato e dal dottore, cioè, nell'ora di consultazione ordinaria, la quale è annunziata nel gazzettino ufficiale.

La chiesa di Garzin ha avuto una nuova torre e le vecchie betulle mi sembrano anche cresciute; i loro rami sottili come fili battono, per il vento, pianamente contro gli alti finestroni della chiesa che brillano nel sole. Il piccolo camposanto, in mezzo al quale sta la chiesa e che da lungo tempo non è più usato, sembra immutato, come una volta incolto, con vecchie edere ed erbe che sovrastano i monumenti grigi e abbattuti. Io cercai una vecchia lapide sulla quale da giovinetta ho spesso riflettuto; eccola ancora, con la sua strana iscrizione incisa che la neve, la pioggia e il muschio argenteo hanno ancor più cancellato:

Qui giace Wüsterdorf Johann.
Egli fu uno stanco pellegrino,
Duramente avvinto alla via del male.
Sorreggi, o buon Dio, benignamente l'uomo,
Giacchè egli mai concepì la brama
D'intraprendere il cammino della vita.

Allora queste parole mi parvero così misteriose che inventavo lunghe storie sui misfatti di Wüsterdorf Johann; ora mi sembra che sarebbero adatte come iscrizione di tomba per ognuno di noi.

Son rimasta a lungo fra le vecchie tombe. Seguivo il volo degli uccelli che con tanto zelo portano paglia e muschio nel becco, perchè una esperienza di lunghe generazioni ha insegnato loro che sotto la protezione della chiesa si può ben fabbricar nidi.

Poi mi sono avviata verso il castello di Garzin.

Eccolo dinanzi a me!

Tutto immutato; come allora, prima di tutti questi anni! Soltanto un po' più deserto, più abbandonato, con l'aspetto trascurato.

Mi fermai. Le lacrime mi venivano agli occhi. Dalla mia profonda solitudine vorrei dire alla vecchia casa, come ad una persona: « Voglimi bene, voglimi bene! » E mi sembra come se dovesse rispondermi: « Finalmente sei ritornata! »

Il grande prato verde con i quattro cespugli di lilla, che in primavera son pieni di grappoli di fiori, la vecchia meridiana, la rampa che conduce al castello, il castello stesso, la gran casa di due piani, dalla facciata semplice e liscia, che ai tempi di Schinkel fu ornata con fregi greci, i quali nella regione della Marca hanno sempre un non so che di meravigliato. Tutto come allora! Ai due lati stanno i vecchi tigli, dai rami striscianti per terra, e il muro coperto dell'antichissima edera, nella quale cinguettano innumerevoli passeri.

Sì, questa era una volta la patria!

Io la guardo. Passato e presente si rimescolano in un unico infinito sentimento di tristezza che sembra riempire tutto il mondo.

— Non vuole anche lei visitare il castello? - mi domanda allora improvvisamente il giovinotto in costume di ciclista. Ed io scorgo tutta la famiglia berlinese, condotta da una contadinella, che reca le chiavi.

— Dunque si può visitarlo? - domando io.

— Eh come! - risponde il giovinetto *sportivo:* - con una mancia alla figlia dell'ispettore, possiamo anche noi visitare una volta questa casa di agrarî bisognosi.

Io sono così sorpresa di ritrovare Garzin ridotto ad essere una curiosità da *touriste* che seguo senza riflettere. Ma quando sono fra le antiche mura, tra persone estranee, e io stessa sono estranea quanto loro, sento che non avrei dovuto venirci. Sento, alle osservazioni impertinenti dei berlinesi, come se si toccassero indelicatamente dei morti a noi cari. Non vorrei essere riconosciuta a nessun costo; eppure non capisco affatto come sia possibile il rimanere inosservata e che non mi salutino anche gli oggetti inanimati, susurrandomi: « Sii salutata da noi! »

Dal vasto atrio vuoto entriamo nel salottino. Come è disabitato, freddo e nudo, dopo il sole di fuori! Lì stanno alcuni dei vecchi mobili, assai consunti; ed hanno l'aria di vergognarsi, come poveri malati la cui infermità sia studiata da curiosi studenti di medicina. Riconosco il tappeto a striscie, assai consumato; perfino un foro rattoppato di cui mi ricordo bene.

— Guarda, Carlo, - dice la grossa berlinese al suo marito toccando la coperta di una poltrona - è più fine da noi, nella Köpenickerstrasse.

E il grosso Carlo risponde:

— Sì, caspita: in quest'ambiente feudale vien la compassione per questi poveri Ostelbiesi!

Soltanto la gran sala gialla s'impone alla berlinese. Ella accenna ai molti busti di gesso, dell'epoca di Schinkel:

— Guarda, Carlo, questi sono forse gli antenati dei proprietari?

— Nemmeno per sogno, mamma, - risponde la figlia « superiore » -; questi son tutti dèi e dee greche!

Entriamo in un'altra stanza tutta vuota.

— Questa era la stanza da letto delle contessine - dice la contadina, che conduce.

Sì; le hanno insegnato bene; era la camera delle contessine.

Io vedo ancora i piccoli lettini bianchi: ora è tutta sgombra. Sulla tappezzeria rosso-sbiadita del muro i posti dove una volta pendevano i quadri sono indicati da macchie di colore più acceso. Ad una parete è appeso ancora solitario un vecchio quadro. Rappresenta un santo tutto nudo, come dimagrato dal lungo digiuno e dalla meditazione: sta in un paesaggio roccioso e tiene un foglio di carta, sulla quale scrive con zelo.

— Quel vecchio signore lassù scrive forse a Wertheim per una camicia - dice il giovinetto sportivo.

E fra le lagrime devo pur ridere, perchè appunto la stessa osservazione abbiamo fatto noi allora, quando il santo fu il bersaglio del nostro spirito giovanile. Soltanto in quei tempi non esisteva ancora un Wertheim, e noi dicevamo Hertzug.

Nell'andarmene mi fermai un momento dinanzi ad un uscio. Sì, eccoli ancora, tutti impalliditi, i segni che lo zio faceva quando ci misurava, segnando il nostro crescere, ogni anno. Dove sono ora le piccole ragazze che stavano dinanzi allo zio, cui egli diceva: « Bambine, non state sulle punte dei piedi, non ingannate »? Avevano tanta fretta di crescere: ora sono da lungo tempo cresciute fuor della vecchia casa.

Il passato; il passato!

Poi sono stata per lungo tempo ancora nel parco, dove ora i turisti berlinesi gettano gl'involti che serviron loro per i panini e le bottiglie vuote, dove l'erbaccia cresce nelle viottole e nelle aiuole, dove le canne sempre più invadono il laghetto del castello e dove ancora c'è sempre primavera, non ostante la trascuratezza, come una volta nel maggio!

Soltanto coll'ultimo treno sono ritornata. Rimasi là il più lungo tempo possibile, perchè sentivo che non avrei più rivisto quei luoghi. Era già tardi quando montai alla stazione di Friedrichstrasse. Mi recai, a piedi, al Buckingham Hôtel. Molte cose brutte, molta miseria si attraversano in una tal camminata, di sera. Io premevo il viso nel gran mazzo di lilla di Garzin, che mi ero portato meco, e mi pareva di sentire, attraverso tutto il fragore strepitoso della strada, le vecchie parole, che potrebbero essere l'epitaffio di noi tutti:

Sorreggi, o buon Dio, benignamente l'uomo,
Giacchè egli mai concepì la brama
D'intraprendere il cammino della vita.

XXX.

Berlino, maggio 1900.

Sono stata da un parente lontano di mia madre e che io chiamo col nome di zio. Credo che egli vi piacerebbe, perciò vi voglio parlare di lui.

Secondo la classificazione umana ed esteriore egli appartiene ai professori tedeschi; ma credo che egli internamente sia un uomo di un periodo classico; forse un antico greco risuscitato il quale un tempo abitava in una botte e contemplava le cose, oppure un abate antico di un monastero famoso del Rinascimento italiano; ma non un Savonarola che inveì contro la corruzione degli uomini e voleva migliorare il mondo; ma un frate del genere contemplativo, che depone le

sue osservazioni nelle croniche con lettere ben miniate, il quale ben riconosce la cattiveria del mondo, ma non si sente chiamato ad essere un riformatore invadente, e invece pensa che ognuno, che mantenga puro il proprio cuore, ha già fatto la sua parte.

Egli abita nelle prossimità del Tiergarten, in una via, una estremità della quale si allarga in una piccola piazza, su cui sorge una chiesa tra cespugli di lilla. Non è una parte molto vecchia di Berlino, ma nemmeno una delle più nuove, e c'è un silenzio benefico. Alle case serie e un po' monotone si pensa spontaneamente come ad abitazione di gente che lavora quietamente, persone le quali per una vita intera hanno letto e scritto nelle medesime stanze e non conoscono sgomberi frettolosi. È un luogo da scienziati.

Per quanto io posso ricordarmi, lo zio ha abitato sempre quella stessa casa al terzo piano. Il suo studio è una stanza posteriore con il terrazzo che guarda sui giardini, i quali ora verdeggiano, per la primavera. Sopra la sua scrivania sta appeso al muro un bassorilievo di marmo: rappresenta la moglie dello zio, da molto tempo defunta, e il profilo dimostra una somiglianza sorprendente con Achim von Arnim o Byron. È un tipo umano che s'incontra di rado a' nostri giorni e che una volta sembra essere stato più comune. I tipi umani forse spariscono insieme con gl'ideali di un'epoca. Chi oggi, come Byron, combatterebbe forse per la indipendenza dei Greci? Se ci si può fidare dei lineamenti del volto, lo zio defunto deve essere stato un vero *gentleman*, il quale non avrebbe mai tratto profitto dell'altrui miseria.

Lo zio, negli anni in cui sono stata lontana, è diventato vecchissimo. I suoi lunghi capelli sono imbiancati, la sua alta figura è così dimagrata come se le fossero state tolte le parti costitutive. Le parole « un corpo trasfigurato » mi vennero in mente quando lo rividi. I suoi begli occhi chiari son rimasti i medesimi: soltanto son diventati più grandi, come se oltrepassassero molte cose che ai nostri sguardi s'impongono, e come se scorgessero invece, di già, cose a noi ancora nascoste.

Armonia e calma emanano da lui.

Egli vive nel suo mondo speciale; ed io mi accorsi subito che egli si conserva sdegnoso contro tutto ciò che potrebbe toglierlo di là, come se temesse disperdersi e non esser così più capace di adempiere al suo impegno.

Egli mi parlò subito dell'opera di tutta la sua vita: *Firenze all'epoca del Rinascimento*. A quella egli lavorava quando io partii per l'estero; e ora si pubblica in magnifici fascicoli figurati. Mi mostrò gli ultimi fogli. Quanto piccole e inutili appariscono la maggior parte delle esistenze con le loro ansietà frettolose, mutevoli, inconcludenti, accanto ad una tal vita che è percorsa da un unico grande scopo che la determina!

Trovai dallo zio un altro ospite. Un piccolo ometto gobbo ed esile, con una testa intelligente ed acuta, occhi penetranti e un sorriso amaro sulle labbra brevi e sottili: Hanz-Buckau, mio conoscente di un tempo. In un antico, alto edifizio, alla Sprea, egli custodisce da anni una biblioteca; e nelle ore di ozio, che il lavoro e le frequenti malattie gli lasciano, egli scrive sonetti di una forma perfetta e di un satirico contenuto, e di sera raccoglie attorno a sè una scelta società. Hanz-Buckau è una delle poche persone a Berlino che abbiano formato un

salotto. Le persone che vengon da lui appariscono, fra le sue quattro mura, più intelligenti che non a casa loro; come se egli traesse fuori alle persone più diverse il loro recondito spirito. Forse anche egli presta loro del proprio; Hanz-Buckau ha un'ammirazione sconfinata per le belle donne, e queste debbono ben sentire quale altare questo povero ometto deforme erige loro nel suo cuore, poichè io non conosco nessuna che non gli abbia voluto bene. Il povero Hanz-Buckau, il quale risente ogni bellezza così intensamente e per ciò soffre gravemente nella propria veste deforme, combatte a modo suo una continua lotta fra il corpo e lo spirito. Egli mi rammenta sempre Leopardi, quel grande italiano che eternamente portava nel cuore un desiderio insaziato, il quale portava il lutto del passato senza aver mai posseduto un presente. Hanz-Buckau è una natura leopardiana, con una forte aggiunta di vera acutezza berlinese. Per lo zio egli ha un'amicizia commovente, ed ha riconosciuto giustamente la sua particolarità di aristocratica compitezza. « Professor Lichte Höh » è il soprannome scherzoso che gli ha messo. A causa del suo sdegno di ogni cosa esagerata, per la sua quiete interiore, lo zio è probabilmente benefico all' appassionato Hanz-Buckau. Questi considera tutto con senso critico, e deride volentieri il carattere di greggie degli uomini, per la facilità con la quale si lasciano imporre idoli, che poi sempre si scoprono esser di latta. Anche oggi egli ha parlato molto di ciò. Egli non s'è ancora messo d'accordo col mondo, e lo irrita la falsa valutazione degli uomini che scorge dovunque.

— Contro la pigrizia fisica si inveisce e si predica abbastanza – egli dice –, ma la pigrizia spirituale è piuttosto aiutata. Una metà degli uomini deve ostinarsi in essa e l'altra metà vi si sprofonda. A causa di questa tendenza all'abbassamento e alla dipendenza sono possibili tutte le false grandezze.

E più tardi egli disse:

— Noi, cosidetto popolo di pensatori, in fondo non facciamo niente meno volentieri che riflettere, specialmente sopra cose che pure ci toccano nella pratica. Perciò anche all'estero si meravigliano se qualche volta, in Germania, l'opinione pubblica veramente si palesa. Generalmente essa dorme nella coscienza che i ministri, i consiglieri segreti, i professori, i quali hanno tutti in sè qualcosa della grazia d' Iddio, vegliano per loro. Noi ci fidiamo d'avere in quel dato momento sempre quei necessari grandi uomini a disposizione, come se li avessimo una volta per sempre monopolizzati; e non vogliamo capire che in questa merce siamo assai spesso ingannati. Noi siamo adoratori di eroi incorreggibili e ci accontentiamo. Se i tempi sono cattivi, gli eroi diventano più piccoli, proprio come i panini durante la carestia.

Lo zio rispose:

— Ciò che a voi, caro Hanz-Buckau, apparisce come caratteristico per un paese ed in epoca nei quali siete nato per caso, è esistito, in verità, sempre e da per tutto, poichè in tutti i tempi la gente è sempre stata convinta d'esser ricca di grandi uomini. Ma il giudizio posteriore della storia crea appunto una solitudine là dove i contemporanei vedevano calca. Nella immediata vicinanza tutto apparisce grande; ma quando le apparizioni si spostano verso una certa distanza, che permetta confronti e l'applicazione di una misura generale, risulta l' importanza vera e duratura delle cose. I veri giganti, che solamente premono, vengono in luce sempre, e il falsificare i valori è possibile

solamente per breve tempo; perciò lasciate all'idolo effimero l'adoratore effimero.

— Il vostro zio - si rivolse Hanz-Buckau a me - ha digià superato idee temporanee. Per lui Lutero, Federico il Grande, Goethe, Bismarck sono realtà presenti, manifestazioni dell'uno e medesimo spirito germanico, ugualmente coesistenti. Egli tralascia le cose minori. Lo sdegno di noi piccoli verso la falsa grandezza contemporanea di altri altrettanto piccoli come noi, a lui naturalmente è indifferente. A lui premono soltanto i geni. Io voglio confidarvi piano un segreto: lo zio è in fondo, senza saperlo, egli medesimo terribilmente moderno!

Hanz-Buckau aveva detto ciò con quella tenerezza che schernisce sè stessa, e che sempre risuona entro la sua voce, quando parla dello zio. Come se non si dovesse sapere quanto egli lo ami!

Si era fatto tardi e, parlando, i due mi avevano accompagnato sul pianerottolo della scala, dinanzi alla porta di casa dello zio. Una scala stretta di lì conduce su fino alla soffitta; e dall'alto calava un aureo raggio di sole meridiano proprio sullo zio, che aveva appoggiato la mano sulla ringhiera, la mano fine e trasparente che aveva sorretto, per una vita intera, la penna.

Io mi ero già congedata, e pure mille tenui fili di ricordanze mi attraevano a lui, e ritornai indietro e mi chinai sulle care mani del vegliardo. Una lacrima cadde su di esse. Lo zio è uno degli ultimi miei parenti.

— Mia buona bambina! - disse lo zio; e nella sua voce c'era tutta la compassione di quelli che quasi hanno oltrepassata la vita per coloro che vi sono ancor dentro. Forse lo zio m'immaginava come sembravo a me stessa in quel momento indicibilmente sola, poichè scorsi anche come un ammonimento nelle sue parole, che raccomandavano di esser calma, di vincere ogni eccesso, e, quando non si possono evitare, nasconderli silenziosamente entro sè stessi. Lo zio mi parve come una figura classica dalla calma olimpica, come un vecchio conduttore dei Maharattah, il quale mi mostrò una volta, nelle Indie, il suo scialle contesto d'oro e mi disse:

— Questo protegge dal sole e dal freddo, dal vento e dalla polvere, e il suo servigio supremo sarà un giorno di involgermi morente e nascondere la mia lotta suprema.

Lo zio possiede certamente un tale scialle da Maharattah, contesto d'oro. Si vede di lui solamente ciò che si deve vedere, e quello è tutto armonicamente illuminato, « lichte Höh », come dice Hanz-Buckau.

Ed io ricacciai le lacrime che già mi bruciavano negli occhi, e accennai alla scala che conduceva giù per tre piani, nell'oscurità crescente, e dissi:

— Addio, zio; ora discendo, come Rautendelein, giù nell'oscuro pozzo del destino.

Hanz-Buckau rispose:

— Sì, in quello noi tutti dobbiamo una volta discendere, e la vita è un continuo addio.

Lentamente scesi i molti gradini. Ancora una volta guardai in su. Uno vicino all'altro stavano lassù i due illuminati dal sole: l'uomo dai capelli bianchi, il quale sorrideva dolcemente nella solitudine della sua vecchiaia, e il povero deforme, a cui il difetto esteriore, costringendolo alla rinunzia, è diventato destino. Si sporsero dalla ringhiera e mi salutarono col gesto.

XXXI.

Berlino, maggio 1900.

Caro amico, - Nel Baedecker dell'Italia e della Svizzera ci sono nomi d'albergo vicino ai quali è scritto tra parentesi: « È frequentato molto da tedeschi ». Il viaggiatore pratico evita tale albergo. Del Buckingham, in cui abitiamo qui, si potrebbe dire: « È frequentato da diplomatici, da principi e da americani ».

Questo albergo è qui *le dernier cri* dell'eleganza e insieme della comodità; soltanto qualche piccolo inconveniente è sorto nel prepararlo: manca di grandi armadi per abiti; invece dei quali sono nei salotti alcune *étagères* Luigi XVI, barcollanti, in cui stanno dei ninnoli fragilissimi. Ciò vuol essere naturalmente comodo. Ma nell' insieme vorrebbe apparire possibilmente americano.

— Voi volete arieggiare a Waldorf-Astoria - dissi al direttore Specht, quando giungemmo.

Egli lo prese per il massimo complimento, mormorò qualcosa come « pioniere della coltura a Berlino », e da allora in poi è verso di me pieno di attenzioni condiscendenti, come se fossi un ambasciatore. Perchè nulla al mondo, per il direttore Specht, è superiore ad un ambasciatore: ma anche per i diplomatici di un grado meno elevato, nel suo cuore c'è un posticino caldo; gli appariscono come portatori di molte occasioni, e con i quali bisogna mettersi presto d'accordo. Nella prima sala da pranzo, quella dei privilegiati, sono parecchie tavole riservate alle quali stanno sempre i diplomatici. Quando il direttore Specht conduce quei signori ai loro posti, egli ha qualcosa di solenne e una tale espressione di pace terrena, come se compisse una funzione religiosa. Ultimamente egli corse incontro nell'atrio ad uno dei nostri giovani diplomatici meglio promettenti, sorridendo soddisfatto e fregandosi le mani:

— Signor conte, mi congratulo con voi per la vostra nomina ad X.

— Come, caro Specht, - rispose l'altro battendogli sulla spalla - voi lo sapete già. Or ora è stata pubblicata.

E Specht timidamente e raggiante di gioia:

— Signor conte, capirà, ho anch'io gli *attachés*; pian piano anche noi si appartiene un po' alla diplomazia.

Ma anche altrimenti Specht sa avere i dovuti riguardi.

Così di recente egli, a causa di un lieve lutto di corte, ha fatto cessare per otto giorni la solita musica durante il pranzo. Una milionaria viaggiatrice di Denver, miss Bluffer, dava durante questo tempo un *dîner* nel Buckingham. Io sentii la signora reclamare eccitata presso il primo cameriere, dall'apparenza solenne, come se si volesse a lei togliere un diritto acquisito con buoni dollari. Dopo ciò egli le dichiarò che il Buckingham è così frequentato da principi e da alti signori, da dovere avere molto riguardo alle loro opinioni.

Mio fratello è tornato ieri dal suo viaggio alla regione del carbone e del ferro. Allorchè la sera scendemmo nel ristorante a mangiare vedemmo che era pieno in un modo straordinario.

— Che cosa c'è? - domandò mio fratello.

E Specht rispose:

— Tutti presenti sono gli ultimi *riviremens* che ora sono di passaggio da me. I signori, del resto, troveranno un loro conoscente; mister Stone Stonehead di Pechino è là. Ha fatto il viaggio di ritorno attraverso la Siberia e si reca a Rio... Temo che sia un cattivo avanzamento.

E Specht alzava le spalle sulle mutevoli fortune che pesano sulla grande altalena diplomatica.

Ed appunto lì vicino sedeva il grande Stone Stonehead; contento di sè e pomposo come sempre, come se non avesse fatto nessuna fatica, anzi una *réclame* vivente per la ferrovia transiberiana, così era ben nutrito e grosso. Egli sedeva tra un diplomatico destituito e un ambasciatore recente: doveva dunque, secondo me, esser felice.

Mi rammentavo di quando lo vidi l'ultima volta. Ai bagni di Pei-ta-ho. Egli indossava nel bagno un ampio costume di flanella color rosa che si gonfiava nell'acqua in modo che egli sembrava nell'acqua una medusa gigantesca e rosea. Una famiglia con numerose fanciulle sottili usava bagnarsi a quell'ora stessa e le signorine esili e flessibili gli nuotavano attorno scherzando, in costume nero, come un gruppo di girini che accorre quando si getta loro un pezzo di carne rossastra. Ma nessuna di loro ha potuto afferrare il grosso Stone Stonehead.

Dopo che l'ambasciatore nuovo e il destituito se ne furono andati, egli si sedè vicino a noi, con la solita aria di protettore. Raccontò del suo viaggio ed osservò anche che in un luogo, che al nome ci parve molto distante e sconosciuto, egli aveva incontrato delle persone che venivano di più lontano ancora e avevano visto voi in qualche parte vicina, in una tale regione che i geografi dànno ad intendere di conoscere e intorno alla quale asseriscono molte cose, poichè generalmente non c'è nessuno che possa contraddirli.

Una così magra notizia, in due parole: qualcuno ha incontrato qualcun altro il quale vi ha veduto e di ciò bisogna pascersi ancora per molto! Come nei castelli le mogli dei cavalieri, alle quali un cantore portava dopo molti mesi vecchie novelle dei crociati!

Naturalmente domandammo a Stone Stonehead che cosa egli pensasse delle notizie inquietanti, le quali Hofer ha portato dalla China e le quali negli ultimi giorni sono riapparse su per i giornali. Egli rispose che i missionari erano male abituati dalla troppa protezione, e che volevano diventare importanti per guastare il mestiere ai diplomatici.

— Io non credo mai ai missionari - egli disse - altro che quando predicano la Bibbia. Le altre notizie sono certamente messe in giro dai russi. Essi aspettano soltanto il momento opportuno per afferrare la Manciuria. Non ho viaggiato, proprio ora, da quelle parti, inutilmente!... Agitazioni? sollevamenti? Tutto è composto artificialmente.

Spero soltanto che si mantenga da noi la testa fresca e non ci si lasci spingere in un'avventura.

Debbo sperare che il grande Stone Stonehead abbia ragione? Lo desidero vivamente.

Qui nessuno pensa al pericolo.

XXXII.

Cherbourg, maggio 1900.

A bordo della « Kaiser Wilhelm der Grosse ».

Questa letterina è l'ultimo saluto che posso inviarvi dall'Europa, poichè fra pochi minuti partiamo per l'Atlantico. Queste sono le ultime righe che prenderanno la vecchia via, verso di voi, per l'Europa e il Mar Rosso, via Colombo e Singapore. Questo foglietto viaggerà attraverso paesi e mari che conosco tutti ed io desidererei che potesse recarvi l'azzurro del mare e il fruscìo delle palme e un alito di tutto il bello che ho visto nel vasto mondo e dirvi pienamente che sono io che vi mando tutto questo.

La mia prossima lettera sarà consegnata alla posta di New York; e viaggerà verso voi per la via Canadà, l'Oceano Pacifico e il Giappone... Da oriente, da occidente, da ogni parte, abbracciando la terra volano i pensieri a voi, caro amico!

XXXIII.

Maggio, 1900.

A bordo della « Kaiser Wilhelm der Grosse ».

Siamo già molto inoltrati nell'Atlantico. Durante le prime ore, finchè ci trovammo vicino al continente, il mare era un po' mosso; ma più che andiamo avanti, più calmo diventa. Il mare è liscio dinanzi a noi come una pianura azzurro-chiara che, appunto nella sua calma, apparisce così vasta e così strana. Perchè noi uomini conduciamo da generazioni una vita così affrettata e così poco naturale, che l'ansietà e il moto ci sembrano sempre naturali e comprensibili, mentre l'assoluta calma ci turba e non la comprendiamo più. La nostra nave gigantesca corre tra le onde azzurre, ma noi appena possiamo valutare la sua velocissima corsa, perchè il mare nella sua perfetta levigatura sembra non opporre nessuna resistenza. Cielo turchino, acqua turchina, vibrano e si confondono l'uno con l'altro: mi sembra di poter scivolare così per tutta l'eternità, continuare così a galleggiare come un punto scuro in tutto l'azzurro! È una strana sensazione fantastica, come se mi trasportassero inerte delle ali stese attraverso l'immensità.

E nella grande calma azzurra mi son ricordata di una vecchia fiaba marinaresca.

In tempi molto remoti, intorno ai quali non esistevan libri e dei quali conoscono ogni specie di storia, per sentita dire, solamente gli abitanti di spiagge lontane, il mare era sempre calmo ed azzurro come oggi, uno specchio liscio in cui il sole, la luna e le stelle si guardarono e si trovaron belli. Nessuno aveva ancora visto una burrasca sul mare; non si sapeva ancora che cosa fosse. Sul continente vivevano già allora molti uomini e quanto più crescevano, tanto più grande diventarono anche dolore, disperazione e miseria d'ogni specie. Nella loro lotta e sofferenza gli uomini guardarono spesso, pieni di desiderio, il mare eternamente uguale e sempre calmo. E finalmente la loro sciagura diventò così grande e il loro desiderio di redenzione così violento che esclamarono: « Non possiamo tollerare più a lungo,

vogliamo andar fuori sul mare azzurro e quieto; ivi saremo un'altra volta tranquilli! » Allora costruirono un grande bastimento e lo chiamarono « Gioia del mare »: con questo si allontanarono nel mare limpido e azzurro. Ma la « gioia del mare » fu un « dolore terreno ». Insieme con gli uomini s'erano imbarcati anche dolore, disperazione e miseria. Di ciò diventò così pesante il bastimento che nemmeno il forte mare poteva reggerlo, e quando si fu inoltrato assai, affondò, e le azzurre onde si chiusero sopra tutto il « dolore terreno ». Ma nel profondo del mare incominciò allora uno sconvolgimento tale che gli uomini rimasti nel continente videro, con grande meraviglia, il mare eternamente uguale mutarsi, diventare inquieto, il suo profondo azzurro cambiarsi in un torbido grigio, e nel fosco abisso gittarsi la bianca schiuma, sollevarsi in onde immense, le quali percotevano tonanti la spiaggia, infuriarsi e diventare senza pace come gli uomini, che allora finalmente lo compresero perchè riconobbero in lui le loro stesse passioni.

Da quel tempo in poi, sempre ci furono tempeste in mare, e sempre il mare combatte contro l'estraneo dolore che sta nel suo fondo; combatte per riacquistare la vecchia calma perduta. Ma quella non ritornerà mai più. Anche nelle giornate serene come oggi sale un sospirare ansioso dall'azzurra profondità.

New York.

Tutta la traversata è avvenuta così calma e quieta, come una pausa benefica, nella vita, una parentesi di sei giorni! Il mormorare delle lunghe e pigre onde addormentava qualche vecchio dolore. Musica e viaggi lunghi sono proprio quello che occorre a noi poveri uomini moderni, poichè acquietano ed insegnano a dimenticare. Mentre il bastimento avanzava di continuo io avevo sempre la sensazione che qualche cosa di terribile che da lungo tempo aveva avuto potere su di me, ora e per sempre finalmente era rimasto indietro. Per quanto tempo questo stesso viaggio nell'Atlantico non è stato mai un rifugio contro il passato! Anch'io avevo il senso della fuga e della liberazione. Come se ancora esistessero impedimenti ed ostacoli, io mi sentivo quando stamani mi sono svegliata; ed ecco la gigantesca libertà stare ancora sulla sua roccia, quasi accennando agli oppressi di tutta la terra, col lume della sua speranza.

Avere la libertà come insegna una parte del mondo, è come il benvenuto per tutti; in ciò nessuno può imitare gli Americani!

XXXIV.

Tuxedo Park, maggio 1900.

Caro amico! - Dopo sbarcati a New York ricevemmo da Mr. Bridgewater la gentile preghiera di visitarlo qui. Io ero ancora così stanca per tutto ciò che ho sofferto in Germania, che accettai il gradito invito di riposarmi un poco in campagna. La vita di campagna di un tempo, come mi sta nella memoria, la quiete e la solitudine delle tenute della Germania del Nord, distanti per lunghe miglia l'una dall'altra, soltanto riunite da strade di campagna che durante l'autunno e la primavera tendono piuttosto ad impedire che a facilitare le comunicazioni; qualcosa che somigli loro qui manca. Tuxedo Park

mi prova ancora una volta che gli Americani hanno il senso dell'esclusività, ma non della solitudine. Hanno bisogno di persone, di conoscenti, benchè scelti con cura, tali però che per ogni aspetto siano socialmente desiderabili. Per questo bisogno di relazioni, di sfuggire la solitudine sono simili ai bambini. Nel parco di Tuxedo, sul dorso di colline selvose, le quali stanno intorno ad un lago, si vedono molte graziose ville, casette svizzere con balconi di legno scolpito, con gli alti spioventi; edifizi massicci di pietra con grandi terrazze meridionali, piccoli castelli simili a rocche che vorrebbero parere medioevali. E tutte queste ville sono l'una vicino all'altra e i singoli giardini comunicanti formano un unico grande parco. Sentieri ben tenuti riuniscono tutti i possessi e sono di continuo percorsi da gente a cavallo, in carrozza ed a piedi, tutte persone che si fanno visita fra loro, secondo la loro caratteristica necessità di procurarsi il più che è possibile dei « social gatherings ». La maggior parte delle case sono messe su con un lusso ed un *comfort* così pratico, che è affatto sconosciuto alla media dei possidenti tedeschi. Per ognuna di queste reggie di ricchezza noi europei crederemmo necessaria una tenuta di molte miglia. Esse sono distanti l'una dall'altra solamente di qualche minuto. Giù vicino al lago c'è il comune locale del Club con arredamento per tutti i generi di *sport*, con grande sala da ballo e di lettura. Dopo mezzogiorno ivi si raduna tutta la società. È un'associazione di famiglie le quali qui, dove gli Indiani facevano una volta le loro caccie, hanno fondato una colonia di gente ricca.

Durante la settimana predomina per numero l'elemento femminile, come nella maggior parte delle villeggiature dei contorni di New York; il treno di sabato, dopo mezzogiorno, porta poi una gran quantità di signori, proprietari di ville, e di ospiti, i quali rimangono fino al lunedì, per riposarsi dalle fatiche della conquista del denaro. Io non so mai precisamente qual sia la professione dei singoli Americani, so solamente che tutti fanno denari. Mi paiono come creature misteriose che sanno una magica formula, per mezzo della quale son capaci di cavar, da ogni canto, oro, come nelle Indie gli incantatori di serpenti attirano a sè dei cobra da ogni angolo, da dove nessuno s'immaginerebbe.

Ma l'incanto dell'America è formato dalle donne, le quali sanno sempre metter da parte le proprie cure ed esercitare l'ospitalità come professione; forse sarebbero ancora più deliziose se non avessero sempre tanta fretta, come avessero paura di mancare a qualche cosa.

Qui ci sono alcune signore molto carine, d'una gaiezza contagiosa; ed io non so se è per loro influenza o per la calda primavera, ma mi pare qualche volta di risvegliarmi pian piano da uno strano stato narcotico: così devon sentirsi le piccole marmotte quando si stirano dopo il loro sonno invernale e i piccoli occhietti socchiusi s'accorgono che il bel mondo esiste ancora. E risvegliandosi il piccolo marmottino dirà certamente: Buon giorno, caro amico!

XXXV.

Tuxedo Park, maggio 1900.

La casa Bridgewater, qui, in Tuxedo Park, mi piace più che la loro casa di città; mi ricorda la patria, col suo stile assiano. Un basamento di pietre fino al primo piano, e poi il resto a incalcinatura

bianca, nella quale spiccano le travi dell'edificio nel loro color caldo di legno bruno. E poi tetti molto sporgenti e le torrette sopra alcune stanze, con le finestre che offrono una bella vista sul lago e sui boschi. Dei putti barocchi di pietra grigi sono ad un balcone e si vede che tutto ciò che adorna la casa, dall'intavolato spagnolo della sala da pranzo fino alla balaustrata in ferro battuto della scala, tutto è stato raccolto con amore ed intendimento in lunghi viaggi.

La torre, che forma una sporgenza nel cortile maggiore, è ornata, da un lato, con un bassorilievo che rappresenta san Giorgio che uccide il drago. Esso deriva da una vecchia casa contadinesca bavarese. Se oggi si scrivesse una leggenda del drago dovrebbe parlare assai diversamente che non quella antica del bello e cavalleresco Giorgio, il quale voleva solamente liberare il mondo dal feroce mostro. Oggi molti piccoli gnomi vanno contro il drago che ha sua patria nel lontano Cathbay; però costoro non vogliono uccidere il mostro, ma, per suo mezzo, ingrassare. Il san Giorgio moderno incatena il mostro affinchè stia fermo e si lasci mungere.

Il lato sud della torre apparisce ancora un po' vuoto e Mr. Bridgewater vuol mettervi un orologio. Egli mi pregò di schizzargli qualcosa che potrebbe esser dipinto lassù, intorno all'orologio, come appunto nelle vecchie case bavaresi si vede di frequente. Io allora ho proposto un sole d'oro con dodici raggi ed in cima a ciascuna delle punte scritta in gotico una parola. Eccole nel loro ordine: 1ª Incominciare; 2ª Volere; 3ª Imparare; 4ª Ubbidire; 5ª Amare; 6ª Sperare; 7ª Cercare; 8ª Soffrire; 9ª Aspettare; 10ª Perdonare; 11ª Rinunziare; 12ª Finire. Il quadrante che gira indica l'ora e la parola. Molte sono quelle che vorremmo sorpassare in fretta per indugiarci molto su altre; ma dobbiamo pigliare tutte le ore come si seguono inesorabilmente sul grande orologio della vita, buone e cattive.

Quali segni staranno mai sulle vostre ore avvenire, caro amico? Io penso e rifletto e vorrei tanto volentieri poter alzare un poco il velo, ma poi mi dico che è meglio non domandare e indagare, rallegrandosi soltanto della presente ora di primavera, come si rallegra il nuvolo d'insetti che danza sul lago, al sole. Io desidero che molte e molte e solamente belle ore vi aspettino; e questo desiderio portino con sè fino a voi i raggi del sole vero, quando stasera si dilegueranno ai miei sguardi per apparire a voi, sull'altro emisfero del nostro bel mondo primaverile!

XXXVI.

Tuxedo Park, maggio 1900.

I giorni passati qua, mio caro amico, mi hanno così giovato che a me, che ho viaggiato tanto, diventa difficile il mettermi ancora in cammino e continuare. Ho un sentimento indefinito, come se fossi in un porto quieto e di fuori un mare burrascoso mi aspettasse. Ma questo sarà il frutto dello strapazzo dei miei nervi stanchi, la stanchezza che m'invade per il lungo portar pesi; la paura della vita. In questi ultimi tempi mi accadeva di sentire susurrarmi come da innumerevoli voci: « Il mondo con ogni nuova primavera diventa di nuovo bello ». Questo hanno detto le rondini ed i cirri bianchi del cielo azzurro, i mille piccoli insetti ed il pulviscolo fecondatore. Anche il gatto nero, che sta nel cortile al sole, fa le sue fusa, lieto del presente e sicuro

dell'avvenire! Ma i più contenti di tutti sembrano Madame Baltykoff e Anstruther, i quali, anche qui, sono ospiti di Bridgewater. Essi non avrebbero avuto bisogno di dirmelo; me ne ero accorta subito. Madame Baltykoff ha studiato a fondo l'America ed è arrivata al risultato, che il meglio che il paese produca è appunto l'Americano. Ella sembra diventata più calma; forse le mancava, come a tante navi vaganti, solamente il porto ove gettar l'ancora: e questo l'ha ora trovato. Anstruther mi ha dichiarato che Madame Baltykoff lo superava sopra tutti i rapporti (questo appartiene ormai al *credo* di ogni gentile americano, perciò che riguarda tutte le donne: perfino la propria); soltanto per la sua nazionalità americana, egli possedeva un grande vantaggio su lei, e questo egli le offriva di divider con lui.

— Secondo tutte le sue opinioni - egli disse - ella dovrebbe essere una libera americana.

Mr. Bridgewater dice che questo fidanzamento è un passo verso l'americanizzamento del mondo in via sociale; e in questo americanizzamento egli scorge appunto la missione del secolo venturo. L'unica cosa deplorevole nella gioia generale è che il nome di Anstruther deve essere cancellato dal circolo dei quaranta uomini più divertenti, nel quale nessun membro deve essere ammogliato. Non è mortificante, che in questo paese così galante verso le donne si sia arrivati a convincersi che il matrimonio paralizzi immediatamente lo spirito?

XXXVII.

New York, maggio 1900.

Siamo tornati qua, da Tuxedo; e nelle nostre stanze di New York, nelle quali ho trovato tutto al suo posto, in mezzo a tutte le cose familiari, che ormai da tanto tempo mi accompagnano, mi sono subito abituata, come se non fossi stata assente e non avessi vissuto l'ultimo mese. Quando mi sveglio la mattina debbo pensare un po' e domandarmi se tutto è vero: l'improvviso viaggio in Europa, con tutto ciò che mi è capitato, e poi il frettoloso ritorno quaggiù. Qualche volta mi pare un sogno, come se fossi qua profondamente addormentata e risvegliata ora, appena; come se tutto fosse immutato come è stato per tanti anni. Ma poi sento ad un tratto che pure tutto è diventato diverso: mi guardo attorno come per cercare l'abituale disperazione: essa è sparita. In tutto ciò non vedo ben chiaro, nè cerco di vederci. Invece mi lascio spingere innanzi senza pensare e senza volere. Eppure mi sembra di respirare più liberamente, come se vedessi nella lontananza un piccolo lume. Dalla mia prima giovinezza non ho mai avuto un tempo così quietamente contento. Mi sembra che un incanto stia sul mondo; come se risuonassero nella lontananza mille campanelli d'argento. Ah, che nulla turbi quest'unica ora miracolosa! Perciò prego sempre di nuovo e ascolto religiosamente il quieto suono d'argento che dalle profondità del mio cuore sale su timido e pieno di speranza. Caro amico, mi par di vivere una fiaba!

XXXVIII.

New York, maggio 1900.

Da qualche tempo i giornali recano novelle inquietanti da Pechino e mi è parso un sollievo il poter leggere ieri che gli ambasciatori hanno ritirato i corpi di guardia e che sono arrivati felice-

mente a Pechino, naturalmente dopo l'usuale e obbligatorio *palaver* del Tsungli-Yamen, ma senza che si facesse un serio tentativo di opposizione all'entrata delle truppe. Si leggeva come una precisa ripetizione di quel che abbiamo passato noi stessi nel 1898.

Ma ieri dovevamo sentire qualcosa di più sulla Cina di quel che recavano i giornali.

Di sera mio fratello ed io andammo a mangiare da Sherry. Ora che la città si vuota ogni giorno di più, ivi non domina più la folla, come nell'inverno; ma si vedono ancora molti signori rasi, lisci ed in *frack*, una gardenia nell'occhiello, ed alcune signore eleganti mezzo scollate, con i cappelli immensi e pittoreschi, così da potere illudersi di essere trasportati in un libro figurato del Gibbons redivivo.

Ci eravamo appena seduti, quando s'avvicinarono parecchi signori per sedersi ad una tavola riservata, accanto a noi, e voi potete figurarvi la nostra sorpresa nel vedere fra quelli due conoscenti, e poi come contrari fra loro: il concessionario delle miniere di rubini, Bartolo, e quell'intelligente giornalista del dott. Silberstein, che una volta voi mi avete additato come uno dei pochi che abbia, nel suo soggiorno in Cina, veramente studiato quella regione. Bartolo accorse subito verso di noi, fece avvicinare le nostre tavole e ci raccontò tutto raggiante che veniva proprio da Londra, dove gli era riuscito di comporre un Sindacato per le miniere di rubini nella provincia di Kwang-tung.

— Si disputano le azioni - egli disse - e la nostra grande *chance* è stata la guerra dei Boeri, perchè tutti i grandi capitalisti, ai quali nulla fruttano le azioni sulle miniere d'oro, hanno con entusiasmo partecipato alla nostra impresa.

— Ma credono poi essi, che le miniere di rubini daranno un frutto così presto? - io domandai, vergognandomi della mia ingenuità negli affari. Ma Bartolo mi rispose con un sorriso superiore:

— Oh, no. E in quanto a questo, per ora non importa! Noi guadagnamo già molto più nelle oscillazioni del cambio. Le nostre azioni sulle miniere di rubini sono ora la grande carta speculatrice! Non è stato tirato ancora un colpo di piccone e già le nostre azioni da 1 *pound* sono a 140. Meraviglioso!

Poi egli continuò a raccontare:

— Specialmente nell'alta aristocrazia inglese i nostri *rubies*, come li chiamano brevemente, sono molto preferiti. Così mi scrisse, mentre ero per partire, la duchessa di X: « Caro Bartolo, i *rubies* prometton bene, mi si dice; vorrei parteciparvi; pregovi per 10 *shares*. V'invio acclusa una nota bancaria di 10 *pound* ». La vecchia signora, che conosce ogni quotazione come un mediatore, pareva ad un tratto così ingenua come non sapesse che le azioni del giorno, le 10 azioni richieste, valevano 1400 *pound*. Beh! Ho riflettuto sulla cosa ed ho poi mandato alla duchessa, che è una signora influente nella politica che bisogna tenersi cara, finalmente tre azioni e sette *pound*, di resto, aggiungendo in iscritto che i *rubies* erano così ricercati che non avevo potuto rintracciarne di più.

A Shanghai, così ci disse Bartolo, è stata presa in affitto la casa più bella, all'*Unione*, per la direzione del Ruby Mines Co. Ltd.

— Sì, - egli continuò - la cosa si farà alla grande, su questo ci siamo intesi, a Londra. Una gran casa a Shanghai, una a Pechino e molta *réclame* e divertimenti; prima di tutti vogliamo anche attirare

i Cinesi; feste e pranzi; e poi così, al caffè e ai liquori, si definiscono le questioni ancora in sospeso, rapidamente e lisci lisci. Questo è il mio sistema. I miei giovani cooperatori, qui, mi seconderanno a meraviglia.

Ciò dicendo egli additava due rampolli di case aristocratiche che lo accompagnavano e che egli ci aveva presentati come marchese di Monte-Victorioso e visconte Le Ruinard.

Il marchese di Monte-Victorioso, che porta questo titolo paterno a prestito e per scopi oltre marini, è un bel giovine, il felice risultato di un incrocio di sangue italiano e anglosassone. Il conto del suo *frack*, il quale non riusciva a deturpare quella magnifica figura di Antinoo, è forse pagato? Chi lo sa? Ma parecchie delle signore presenti gli lanciavano di sotto i cappelli grandi e pittoreschi degli sguardi assai promettenti; ed io mi dissi, che gioventù, bellezza ed un titolo, anche preso solamente a prestito, sono un capitale ben più fruttifero che tutte le azioni delle miniere dei rubini. Io potrei già figurarmi il Monte-Victorioso come figura principale alla passeggiata del Bubbling Well Road, alle corse, al Country Club e a tutte le altre riunioni sociali, in cui a Shanghai come altrove si cerca di occultare la vacuità della vita. Ma in affari egli, come il suo compagno, gioverà assai poco al buon Bartolo. Ma a lui, quei giovinotti titolati sembrano già una gioia di per sè, per quanto siano soltanto pecore nere o almeno grigie che egli ha tolto gentilmente, per un poco, alle loro rispettive famiglie.

Le Ruinard è stato fatto esportare dai suoi genitori che han voluto sottrarlo all'influenza di una parigina dispendiosa. Egli sedeva lì, assai depresso, finchè venne a conoscere che noi siamo stati per molto tempo a Pechino. Allora egli si disgelò e chiese ogni specie di informazioni sulla vita sociale della capitale cinese. Io lo intesi susurrar piano a mio fratello: « Et les dames de la cour de Pékin? Quelque chose à faire? »

Io temo che ci siano le più svariate delusioni per la gente che emigra a Pechino.

I due brillanti *attachés* della Ruby Mines Co. Ltd. del resto si congedarono in breve, poichè il giorno dopo dovevan partire insieme con Bartolo per la via di San Francisco, alla volta della Cina; evidentemente volevan godere la loro ultima serata nella piena civiltà.

Noi rimanemmo con Bartolo e il dottor Silberstein, il quale, di ritorno dall'Asia, ora vuol rimanere un po' di tempo qua, per preparare un'edizione inglese del suo libro sulla China. Io chiesi la loro opinione sui telegrammi inquietanti di Pechino.

Bartolo dichiarò che eran tutte solamente notizie lanciate apposta da alcuni speculatori, per opprimere i *rubies* e poterli comprare a buon prezzo. Ma Silberstein prese le notizie molto sul serio e disse che erano la prima espressione chiara di ciò che già da lungo tempo era prevedibile.

— Da mesi - egli disse - incomincia a muoversi qualche cosa nei più profondi sottosuoli del mondo di laggiù, come se il drago che posa nel grembo della terra si agiti, di malumore. Nella più interna massa del popolo chinese è sorto un movimento speciale, per molto tempo i milioni dei gialli non sono stati valutati come fattori considerabili nei calcoli dell'avvenire. Ora sembra che vogliano scuotere la loro lunga apatia, e spesso mi pare come se si atteggiassero ad un gran gesto.

— Ma, carissimo signore, - lo interruppe Bartolo - i Chinesi sono un popolo facile a dominarsi!

— Sì, è vero, - rispose Silberstein - però il malcontento è stato infiltrato artificialmente in questo popolo che è il più rassegnato di tutti. Essi domandano soltanto di continuar tranquillamente il loro modo di vivere con tutte le loro imperfezioni, come fu sempre fin dall'età classica, ma sempre un maggior numero di persone è venuto a parlar loro di progresso e di riforma e tutti avevano un qualche articolo da imporre a loro come indispensabile: religioni, armi da guerra, ferrovie e bastimenti a vapore. Le macchine straniere hanno fatto tremare migliaia di gente per la loro piccola industria e come non fosse abbastanza il molestare i vivi; anche i morti furon disturbati nella loro quiete, poichè i nuovi fabbricati delle concessioni straniere e la linea ferroviaria non hanno potuto aver riguardo alle tombe cosparse per tutta la regione. Questo sembra a tutti i Cinesi il massimo sacrilegio. Essi dovevano inoltre vedere che i convertiti alla nuova fede, per mezzo dei loro pastori spirituali, trovavano forte protezione in tutte le loro faccende terrene, con lo svantaggio dei loro confratelli pagani. Così questi uomini religiosamente indifferenti diventarono, per cause affatto terrene, fanatici e si svegliò il loro odio politico quanto più si accorsero che gli stranieri consideravano la China spregevolmente come un melone che è abbastanza maturo per esser diviso in tanti pezzi. Da allora son nate le sètte con lo scopo di cacciare gli stranieri; da prima le autorità lasciarono fare; ma già le proteggono apertamente.

— Caro dottore, - disse Bartolo - voi siete come tanti altri diventati pessimisti per la melanconia del soggiorno a Pechino. Vi prego: tutte le nostre notizie sono eccellenti; e nel caso che una volta le autorità chinesi facessero proprio opposizione, con un adatto impasto di minaccie e di ragioni suonanti le convinceremo sempre, ed Ella non vorrà seriamente parlar di un pericolo per parte di questi ribelli cinesi. Quella è ciurmaglia; gettate una manciata di monete di rame ad una folla di popolo cinese; dimenticheranno tutto per azzuffarsi fra loro; e dinanzi ad un soldato europeo scappano cento soldati cinesi.

— Sì, lo so - rispose Silberstein. - Questa è l'opinione della scuola moderna, nella China. Io non la condivido e credo che siamo dinanzi a grandi avvenimenti, che nulla può ormai evitare, e che si sono formati logicamente per colpa nostra.

XXXIX.

New York, 5 giugno 1900.

Il gran Bartolo e i suoi due eleganti aiuti sono partiti. Prima mi inviarono un'immensa cesta piena di rose purpuree, che era adorna molto eloquentemente con due nastri color rubino. Le loro carte erano in una busta sulla quale c'era il motto: « Rubis gagne ».

Stamani mi ero disposta a scrivervi tutto questo, quando avendo scorso il giornale, ho trovato le notizie sorprendenti che la stazione di Huangtsung sulla ferrovia di Pechino è stata bruciata dai *boxers* e che gl'ingegneri francesi e belgi dalla ferrovia Seuchan sono fuggiti dinanzi ai ribelli, a Tientsin, dove giunsero dopo molte sofferenze. In diversi posti i missionari sono stati uccisi con la connivenza dei mandarini.

Nella stessa Tientsin si teme un attacco dei *boxers* e a Pechino dicono che la situazione è molto peggiorata. Durante gli ultimi giorni infatti i telegrammi erano al tutto rassicuranti; si diceva che, dall'arrivo delle truppe delle ambasciate, regnasse perfetta calma a Pechino. Così dunque avevo dimenticato i *boxers* e tutte le altre realtà ed avevo seguitato a sognar fiabe.

Ed ora è giunto il risveglio!

Avevo appena letto tutte queste notizie quando è arrivata Miss Tatiana De Gribojedoff, tutta agitata, dicendo di aver sentito che siamo ritornati a New York e che noi eravamo le persone adatte a parlare degli avvenimenti. Così dicendo ha tratto fuori della sua borsetta un giornale e mi ha letto con voce tremante i telegrammi. Essa è adirata perchè nulla si è preveduto e non si è fatto nulla per prevenir tutto ciò. In tutti gli avvenimenti cinesi ella vede soltanto il risultato di sollevamenti russi, per opporsi ai quali gli anglo-sassoni sono chiamati da Dio; e nel tuono di chi è in grado di poter personalmente chiedere spiegazione, domandò:

— I wonder what Salisbury is about?

Su questo non ho potuto darle alcuna risposta soddisfacente; ma invece le ho dovuto dare informazioni su tutte le località cinesi. La sua borsetta conteneva ancora una carta geografica, pieghevole, della Cina. La carta è stata spiegata: ed io ho dovuto mostrare a Miss Tatiana tutti i punti e rispondere a mille domande. Mi sentivo assai spaventata e pure ho dovuto ridere quando Miss Tatiana sollevò la fronte corrugata e seguì le mie spiegazioni sulla carta con tanta serietà come se pesasse su lei la responsabilità della disposizione di una campagna. Ella mi spiegò largamente come l'America avesse in Cina una grande missione, che dovesse ridonarle la calma, la quale evidentemente era turbata da intrighi russi, e sorvegliare che questi avvenimenti non divenissero una scusa per un'invasione di terreno. Alla fine ella mi ha annunziato di voler restare a New York finchè la situazione non si fosse chiarita e venire spesso da noi per parlarne.

Noi uomini senza pensieri periremmo certamente di noia e Miss Tatiana, che non ne ha alcuna vera cura, se ne crea perciò da sè, scegliendole di suo gusto nel campo politico.

XL.

New York, 14 giugno.

Da diversi giorni ho la sensazione che il mondo si lasci sospingere senza saper dove, come se pesasse su esso il Mistero e l'Irreparabile. E i telegrammi odierni sono come il calare di un velo: come se in una traversata nebbiosa uno scoglio spunti improvviso con la sua vicinanza minacciosa.

Membri dell'ambasciata assaliti in Pechino; l'ambasciata estiva inglese distrutta; il principe Tuan ed altri nemici degli stranieri scelti dal Tsungli-Yamen.

I piccolissimi corpi di guardia delle ambasciate! A che cosa possono essi servire, quando gli eventi saranno più gravi?

Oggi c'è nei giornali un telegramma dell'ambasciatore americano, in Pechino; egli chiede 2000 uomini. Ma quando potranno esser là?

Di continuo debbo pensare ad Hufer. Si dovrebbe tener pronta, nelle vicinanze, della cavalleria, questo è il più importante, egli disse. Oh, quanto aveva ragione questo guerriero della Chiesa!

Egli e qualche altro missionario ed anche la « China Association » di Hongkong hanno ammonito e già nei giornali del marzo di Shanghai si contenevano articoli energici sopra un grande pericolo prossimo. È come se tutto il mondo avesse visto la sciagura avvicinarsi, eccetto le sentinelle messe apposta per quello. Si sono spersi, non uditi, i gridi d'allarme. Non volevano lasciarsi disturbare nella comoda fede ottimista ed inerte che tutto andasse bene e che il mondo fosse una piacevole dimora; si voleva evitare ogni lungaggine, ogni compartecipazione e ingerenza, e nel gran desiderio di pace schivare tutto ciò che avrebbe potuto far nascere nuove complicazioni.

E circostanze speciali s'aggiungono ancora. Gli Americani stessi dicono nei loro giornali che non sarebbero in grado di mandar truppe di terra in China, perchè ne occorrono per le Filippine. Gl' Inglesi hanno abbastanza da fare con i Boeri. « I nostri denti sono pur troppo in Africa », ha risposto il loro grand'uomo, quando recentemente lo si spingeva a mostrare ai Cinesi i denti. Anche i Francesi hanno un particolare interesse a che tutto rimanga quieto in China, perchè, negli anni dell' Esposizione, tutto dev'essere pura felicità e gioia. Le esposizioni sono per i popoli ciò che sono i fidanzamenti nelle famiglie; si dà ad intendere che tutto sia magnifico e bello, tutti i litigi si seppelliscono per un poco e si fa così come se ci fosse ragione alla gioia di tutti.

Ma le forze misteriose, inesplorate, le quali ci spingono, la potenza inesorabile del destino che sta sopra di noi e fa accadere quello che noi chiamiamo poi la storia, quelle non badano a feste di popoli e di famiglie, non hanno nessun riguardo per lo stanco bisogno di quiete di generazioni che invecchiano - quelle ci conducono irresistibilmente avanti; non sappiamo dove - e nella fitta nebbia spuntano poi, su dal mare, minacciose roccie.

XLI.

New York, 17 giugno.

Con timore ed ansia stamani ho aperto il giornale aspettandomi cose gravi, ma non questa notizia terribile: « Le ambasciate assalite; un ambasciatore ucciso ». E questa notizia stessa dubbia ed incerta come tutte le infauste che vengono dall'Oriente. Cosicchè si suppone ancora un seguito mille volte più terribile. Ogni comunicazione telegrafica con Pechino è interrotta. Le notizie sono vagliate attraverso raggiri misteriosi. È come se dietro una porta chiusa si svolgesse un'orribile tragedia. Ad un tratto si sente un gemito, il sangue corre attraverso la soglia: non si sa quel che è accaduto. Si sente soltanto che deve essere qualcosa di terribilmente inaudito; là, dietro la porta - si vorrebbe soccorrere, rompere la serratura, sfondare la porta, correre e salvare - e non si può, e non si può. È come un incubo tormentoso!

XLII.

New York, 19 giugno 1900.

I forti di Taku sono presi.

Questo dovrebbe intimidire i Cinesi!

Ed ora certamente arriverà presto a Pechino la colonna di soccorso che è condotta dall'ammiraglio Seymour. O forse sarà di già arrivata. Un paio di volte fu già segnalato il suo arrivo e poi smentito.

Ma come mai tutto questo è possibile? Questo ci domandiamo sempre di nuovo. Tutto ciò ha qualcosa di fantastico e cerca di risvegliarsi finalmente e scuotere l'intera apparizione notturna. Quando io ricordo i nostri quieti e monotoni anni di Pechino, mi dico spesso: « Tutto questo è soltanto una fiaba insensata, alla quale nessuno può credere ».

Di quante cose si lamentarono, allora, in Cina! Del calore, della polvere, delle zanzare, del troppo lavoro, della noia per causa dell'ostinato Tsungli-yamen, o dei grandi signori rimasti a casa, per i quali la Cina è un libro con cinque sigilli, e i quali vogliono sapere tutto meglio che sia possibile.

Ma che il pericolo della sicurezza personale avrebbe potuto diventare argomento di giusto lamento contro il destino e i Cinesi, a nessuno venne mai in mente. A noi tutti sarebbe apparso impossibile; e ciò che ora apprendiamo ci pare appena credibile. Ma quando poi io vedo i giornali con i telegrammi stampati in caratteri maiuscoli e grassetti e sento che tutte le persone parlano della China soltanto, allora io so che le cose più strane e più inverosimili ai nostri giorni sono divenute verità.

Noi abbiamo conosciuto i Cinesi soltanto come povera gente appena! Schiavitù, estorsioni e ingiustizie, come le grandi catastrofi devastatrici della natura, sembrano essi sopportare pazientemente. Forse vedevano in loro soltanto i sintomi esterni dell'unico grande male, cioè la vita. Durante secoli sono stati puniti in una forma d'esistenza della quale le estorsioni, le ingiustizie e la truffa così bene riposano sull'eterna inerzia e viltà delle grandi masse. Ognuno là aveva sempre da riconciliarsi con qualche potente o da fargli mutar parere. L'unico sollievo e la salvezza unica era la sopraffazione astuta degli oppressori. Quanto spesso nelle condizioni umane il forte assoggetta il debole e rimane per questo da lui ingannato! In fondo i Cinesi mi sembrano facili ad accontentarsi; non chiesero altro che le poche monete di rame che guadagnavano quotidianamente non fossero loro strappate dai persecutori; ma che questo debba accadere spesso lo consideravan tutti come una vecchia regola del mondo, alla quale ci si adatta filosoficamente, se non si sa sviarla astutamente. Persone povere diventate astute e brutali per causa dell'oppressione, gente lo spirito della quale sembrava meditare tanto su piccole vie oblique, su raggiri cavillosi ed inganni che su grandi azioni. Ed essi tutti vedo ad un tratto mutarsi in combattenti furiosi che sfidano i padroni del mondo?

Un enigma nella Cina, ricca di enigmi.

Strano ci pare anche adesso il leggere nei giornali che questi stessi Cinesi che vivono così miseramente e così ottusi in fondo possano esser uomini di una sorprendente predisposizione nervosa e tale da essere spinti per suggestione di fanatici al selvaggio odio contro gli stranieri e alla cieca fede nella propria invulnerabilità e certezza di vittoria. A me però sembra che questi ipnotizzatori prima di tutto debbano avere esercitata la loro forza sugli stranieri a Pechino, cullandoli in una miracolosa illusione di sicurezza.

Miss Tatiana viene a visitarmi di frequente e mi tiene lunghi discorsi nei quali dà la responsabilità a tutti i Ministeri dei più svariati paesi. Silberstein, che la incontrò in casa mia, mi disse:

— Quella è una signora che dovrebbe scrivere un volume di lettere dell'Junius.

Ambedue discussero lungamente sui fatti cinesi e Miss Tatiana ritornava sempre sul suo argomento, perchè nulla di tutto ciò fosse stato preveduto dagli uomini di stato anglo-sassoni, nei quali ella aveva confidato per tutta la sua vita.

Il giornalista disse:

— Già; le notizie della Cina sono veramente adatte a scuotere con forza le fondamenta della fede nella scienza di Stato che vuol prevedere; ma in generale si progetta e si dirige assai meno di quel che ci insegnino nelle lezioni di storia. E i maggiori avvenimenti accadono quasi sempre inaspettati. Si sono lasciati condurre senza domandar dove, e ad un tratto eccoci dinanzi a fatti sorprendenti. L'eroismo d'uso comune consiste poi in fondo sempre nel cavarsela abilmente nelle difficoltà e poi rappresentare i fatti così come se si avesse tutto preveduto.

— Ma - domandò Miss Tatiana - non si ha riconosciuto fin da principio che questo partito ostile agli stranieri e al progresso avrebbe arrecato necessariamente un gran danno ai nostri interessi commerciali. Perchè mai si è lasciato così crescere?

— Per combatterlo con successo - rispose egli - se mai si fosse rivelato nell'Imperatore e nei suoi amici della riforma. Forse ci fu un momento in cui si sarebbe potuto far ciò; ma nessuno ebbe il coraggio, nè alcuno capì di che cosa si trattava. L'ora del destino per la Cina fu il colpo di Stato dell'Imperatrice vedova nel settembre del 1898. È la rivendicazione di quando tutto il mondo stava inerte a guardare come ogni progresso si estinguesse dopo che era stato predicato per tanto tempo e aveva trovato finalmente un partito di sostenitori zelanti, permettendo che l'oscura reazione sottentrasse al suo posto; oggi è la rivendicazione, poichè il permettere coscientemente che si sopprima il meglio per comodità e paura di complicazioni, per quanto prudente possa sembrare pel momento l'evitare ogni intromissione, esige sempre una rivendicazione. Chi oggi parla di tendenze ideali, nella politica, incontra soltanto delle alzate di spalle compassionevoli; eppure una potenza che quella volta si fosse impegnata a sostenere le aspirazioni ideali del partito dei riformatori, oggi sarebbe forse la signora in Cina e le prime difficoltà inevitabili che avrebbe incontrato non sarebbero state certamente simili al conflitto del quale stiamo per vedere ora il meschino preludio. Gli Stati Uniti avrebbero dovuto far quella parte, tanto più che essi dinanzi alla Cina hanno le mani pulite. Ma per poter concepire tali decisioni ci vogliono grandi idee direttive. E la bottega dove si vendono idee per uomini di Stato e diplomatici, e argomenti da libri per autori, purtroppo non esiste ancora.

(Continua).

* * *

DUCCIO E CIMABUE

DINANZI ALLA ODIERNA CRITICA INGLESE

I.

Quando Siena si preparava, fino dall'anno scorso, a richiamare ospitalmente i tesori d'arte esciti un giorno dal suo seno materno, ed ora soltanto in parte e per breve tempo ritornati nelle mura cittadine, si riaccese, in onor suo, nel campo della critica la controversia circa la precedenza storica della pittura senese sulla fiorentina. E in questa nuova Monteaperti artistica la critica straniera ha fatto qualche cosa di analogo all'aiuto che le armi delle milizie tedesche di Re Manfredi porsero agli antichi Senesi contro i Guelfi di Firenze, quando l'Arbia fu « colorata in rosso ». Un critico d'arte inglese, autore d'una pregiata *Storia di Siena,* il Langton Douglas, al quale principalmente si deve se il *Burlington Fine Arts Club* ha potuto, simultaneamente alla odierna Mostra di Siena, aprire a Londra una ricca Esposizione d'antica arte senese, in una serie di acuti ed ingegnosi scritti (1), ha ravvivata l'antica tesi della priorità della pittura senese rispetto alla fiorentina, con una tale copia di argomenti che a molti è riescita persuasiva (2), e a tutti deve parer degna d'una severa discussione.

La controversia, come abbiamo detto, non è nuova. Ma nuova è la forma in cui oggi si presenta. Poichè, mentre prima la critica, specialmente tedesca, sosteneva la precedenza della pittura senese nel suo risorgimento, giudicando la famosa Madonna di Guido da Siena (già in San Domenico ed ora nel Palagio Pubblico) anteriore di parecchi anni a Cimabue, ora si vuol diminuita la gloria e la figura di questi, quasi ridotta a leggenda fiorentina, a favore di un altro e veramente grande artefice senese, Duccio di Buoninsegna. L'opinione degli storici, mantenuta sostanzialmente anche dal Crowe e Cavalcaselle (3),

(1) LANGTON DOUGLAS, *The Real Cimabue,* nella *Nineteenth Century,* March, 1903. - Cfr. dello stesso un articolo, *Duccio,* nella *Montly Review,* agosto 1903, e in una appendice al primo volume della *History of Painting* (I, pag. 186) del CROWE e CAVALCASELLE della nuova edizione inglese (London, 1903) lo scritto *Cimabue and the Rucellai Madonna.*

(2) Vedi, per esempio, ZDEKAUER in una recensione del primo articolo del Langton Douglas, negli *Studi Senesi,* 1903.

(3) Non so perchè il compianto F. X. KRAUS (*Geschichte der christl. Kunst,* II, Freiburg, 1900, pag. 99) annoveri anche lo Springer fra coloro che, sulla fede del Vasari, considerano Cimabue come un innovatore. Scrive invece lo SPRINGER (*Handbuch der Kunstgeschichte,* III Theil, 7 Aufl., Leipzig, 1904, pag. 16): « Diese Rolle hat Cimabue aber nicht gespielt; nach dem wenigen was wir von ihm wissen, steckt er noch ganz in der Tradition der älterer Richtung ».

si fondava sulla autorità del Vasari e sull'antichissima fama della scuola pittorica fiorentina nelle origini sue: fama che appariva incontrastata ed inoppugnabile. Ma già il D'Agincourt e il Rumohr avevan cominciato a scuotere l'autorità del racconto vasariano sulle origini del rinascimento artistico, accennando alla tavola di Guido da Siena del 1221, come il Ciampi ed altri eruditi nostri avevano segnalato il nome e l'opera di Giunta Pisano, precursore di Cimabue; mentre più tardi Gaetano Milanesi, il benemerito annotatore del Vasari, in una serie di studi, dal 1854 in poi, andava mettendo in luce nomi ed opere di artefici senesi, prima ignoti o mal noti.

Nuove vie alla questione aprirono in epoca più recente le acute ricerche del Wickhoff (1), ai cui giudizi in gran parte aderì il Thode (2), illustrando i motivi pei quali, a parer suo, il Vasari fu indotto a fare di Cimabue l'iniziatore d'un'epoca nuova, e il passo di Dante, che congiunge Giotto a Cimabue, a servire quasi di punto di partenza alla così detta leggenda di Cimabue. La sola opera di lui, criticamente accertata pei documenti, l'opera musiva nell'apside della Primaziale di Pisa, anzichè dimostrarcelo inauguratore del « dolce stil nuovo » nella pittura, parrebbe designarlo come ultimo rappresentante d'una tradizione artistica decadente al suo tempo. Poichè la Madonna Rucellai, - come primo risolutamente giudicò il Wickhoff, a cui più tardi si unirono il Richter (3) e il Wood-Brown (4), - anzichè essere opera di lui, secondo si è creduto da secoli, presenta i caratteri stilistici della scuola senese, e deve essere la tavola stessa che, secondo il documento fiorentino pubblicato già dal Milanesi (5), sappiamo essere stata commessa nel 1285, per la chiesa di Santa Maria Novella, a Duccio di Buoninsegna. Nè di Cimabue crede il Wickhoff i freschi d'Assisi che a lui attribuisce il Vasari; poichè stilisticamente corrispondono, nel parer suo, al Crocifisso nel coro di Santa Chiara d'Assisi, che, al pari di quello in San Francesco, ricorda la maniera di Giunta Pisano. Come codesto tipo di Cristo sofferente (*Christus patiens*), dagli occhi semichiusi e dal corpo piegato in arco, segna un motivo nuovo nell'arte cristiana rispetto al tipo più antico e bizantino del *Christus triumphans,* così la Madonna nel transepto della chiesa superiore d'Assisi, che il Wickhoff nega pure a Cimabue, rappresenta una forma nuova; come quella che non siede più col bambino dinanzi, quale era figurata negli antichi mosaici, ma lo sostiene più vivamente sul ginocchio sinistro, levando su di esso la mano con più tenero atto di maternità gentile. Ora il più antico esemplare di questa specie è la tavola di Guido da Siena, che porta la segnatura del 1221. Vero è che il Milanesi, a cui l'amore del natio loco non faceva velo, negò l'autenticità di quella iscrizione in lettere gotiche maiuscole, e suppose do-

(1) Wickhoff, *Ueber die Zeit des Guido von Siena,* in *Mittheilungen d. Inst. f. österr. Geschichtsforschung,* X, 2, 1889.

(2) Thode, *Sind uns werke von Cimabue erhalten?* in *Repertorium für Kunstwiss.*. XIII, 1, 1890, pag. 25 e segg. - Più conservativo e più equanime rispetto alla tradizione si mostra il Thode nel libro su Giotto (*Künstler-Monographien*), Bielefeld und Leipzig, 1899, pag. 14 e segg.

(3) Richter, *Lectures on the National Gallery.* London, 1898, pag. 6.

(4) Wood-Brown, *The Dominican Church of Santa Maria Novella.* Edinburgh, 1902.

(5) Milanesi, *Documenti per la Storia dell'Arte Senese,* I, pagg. 158-160.

versi più ragionevolmente leggervi il 1281 (1). Ma il Wickhoff e il Thode tornarono a difendere, con molte buone ragioni, l'originalità della iscrizione e della data, e con questo anche a ricondurre ai primi decenni del secolo XIII una serie di opere toscane pregiottesche, che indicano il primo destarsi dello spirito nuovo. Nondimeno la questione non ha quella importanza che le si è voluta attribuire (2): chè, in ogni modo, Guido da Siena è così debole artefice da non poterglisi assegnare un posto cospicuo nella storia dell' arte. Nè altrimenti è a dire di Giunta Pisano, di Coppo di Marcoaldo o di quanti altri pittori precorsero e prepararono l'opera di Cimabue.

A difender la quale contro la critica negativa del Wickhoff e del Richter mossero, con parola autorevole e diversa, il Fry, sostenendo con criteri stilistici l'appartenenza della Madonna Rucellai a Cimabue (3), e lo Zimmermann più largamente ricomponendo dalle scarse notizie che ci avanzano sul maestro fiorentino di Giotto il posto che gli spetta nello svolgimento artistico del secolo XIII. Ma poichè, rispondendo al primo di essi, il Langton Douglas ha ripresa in esame tutta la questione e proposta in una forma più completa, giova raccogliere il pensiero di lui prima di misurarne le conclusioni recisamente negative.

II.

Alla famosa pala di Santa Maria Novella è toccata, secondo il critico inglese, una sorte analoga a quella della non meno celebre tavola di Simone di Martino senese nella chiesa di S. Lorenzo Maggiore a Napoli, che dalla leggenda locale fu attribuita ad un maestro Simone napoletano, non esistito mai. Ed anche qui la leggenda napoletana, esemplandosi sopra i ricordi del trasferimento festivo e solenne della *Maestà* di Duccio di Boninsegna alla cattedrale di Siena, seppe raccontare - ed uomini eruditi accolsero il racconto - che la tavola di maestro Simone era stata accompagnata da una trionfale teoria del clero e del popolo napoletano, dalla bottega dell'artefice alla chiesa di S. Domenico. Tuttavia rimaneva nel fondo della tradizione il ricordo indelebile che l'opera era di mano senese; onde non fu malagevole alla critica moderna eliminare questa erronea attribuzione durata fino al Kugler, e restituire al maestro di Siena un lavoro insigne per il soggetto, per le persone che vi son figurate, e per magistero squisito d'arte. Così non avvenne, invece, per molte altre opere d'artefici senesi per tutta Italia; così non avvenne per la pala di Santa Maria Novella. A Napoli molti lavori di Tino di Camaino, scultore senese, furono per lungo tempo dati ad artisti napoletani. E mentre nel secolo XIV l'arte senese esercitò una grande efficacia nelle maggiori città d'Italia ed anche oltre l'Alpe, la reputazione artistica di Siena nei secoli successivi non fu pari alla sua reale azione durante quello. Architetti senesi lavorarono onoratamente a Roma, a Napoli, Orvieto e Perugia e persino in Toscana; dove, in Pistoia, un architetto senese nel 1347 dirigeva i lavori

(1) *Giornale degli Archivi Toscani,* 1859, III, e negli *Scritti Vari* (Siena, 1873), pag. 89.

(2) Come nota giustamente lo ZIMMERMANN, *Giotto und die Kunst Italiens in Mittelalter,* I (Leipzig, 1899), pag. 184.

(3) FRY, *Giotto*, nella *Montly Review*, dicembre 1900.

del Palagio del Comune, ed un altro, pochi anni innanzi (1), aveva disegnato il sepolcro di Messer Cino nella cattedrale. Ancora più feconda fu la scultura senese, che in Firenze stessa, nel Duomo e in Santa Maria Novella, lasciò vestigie profonde, e dette numerosi e valorosi orafi e cesellatori (2) che lavorarono per Imperatori e Pontefici. Nè occorre spender parola sulla pittura senese del secolo XIV, la quale non solo penetrò con Simone e coi Lorenzetti nelle tradizioni giottesche fiorentine, ma ebbe grande potere sulla nascente scuola umbra e sulla scuola pisana, che tiene insieme del fiorentino e del senese, e forse più di quest'ultimo.

Se non che a Siena mancarono gli storici dell'antica arte sua; quelli li ebbe, invece, in gran copia, nel Quattrocento e nel Cinquecento, la sua rivale, Firenze. Era quindi naturale che molte opere dei maestri senesi venissero attribuite alle scuole venute in maggior grido, e specialmente alla fiorentina; e che i loro nomi cadessero a poco a poco in dimenticanza. Lo spirito locale che animò tutti gli scrittori e i cronisti fiorentini fino al Vasari deviò l'attenzione dall'arte senese, e mirò a ricondurre alla scuola fiorentina tutta la gloria del rinascimento dell'arte italiana. Nè parve possibile che grandi artisti (in Siena come nell'Alta Italia) sorgessero senza avere ricevuta la loro consacrazione artistica in Firenze. Non contenti che la fama di Giotto dovesse oscurare quella dei maestri contemporanei di altre scuole, anch'essi innovatori, parve a questi storici necessario assicurare a Firenze il primato anche nell'ordine di tempo; e così Cimabue fu proclamato padre della risorta pittura italiana.

Ma era necessario, continua il critico inglese, provvedere Cimabue di una serie di opere e di una leggenda. Or questo lavoro, a parer suo, comincia ai primi del Cinquecento col *Memoriale* dell'Albertini, e col *Libro di Antonio Billi*, ai quali attinse il Vasari, rifacendo con dati così incerti una vita di Cimabue, di cui ignorò perfino il nome vero, che noi oggi sappiamo esser Cenni della famiglia dei Pepi (3); e dando a costui il merito di aver risollevata l'arte italiana naufragata nell' « infinito diluvio dei mali » che avevano afflitto il nostro paese: mentre a tutti oggi è noto oramai come non pure grandi architetti, sì anche valenti scultori ed orafi e pittori avesse l'Italia, e la Toscana e Firenze medesima, prima e contemporaneamente a Cimabue. E così come si era formata una leggenda napoletana intorno alla tavola di Martino da Siena in San Lorenzo di Napoli, al modo istesso la Madonna Rucellai di Santa Maria Novella fu per opera del patriottismo locale dei fiorentini tolta al suo autore vero, che è Duccio di Buoninsegna, e attribuita all'oscuro Cimabue; e alla opera così data al pittore fiorentino si applicò la narrazione del solenne trasferimento, che sappiamo storicamente avvenuto per la *Maestà* di Duccio a Siena nel 1311. Che la Madonna di Santa Maria Novella sia opera di Duccio, il Langton Douglas s'argomenta acutamente di dimostrare, contro il Fry e d'accordo col Wickhoff e il Richter, sì per la critica dello stile e sì per le notizie tratte dai documenti e per l'abile ricostruzione che egli fa del modo in cui avvenne

(1) V. P. Bacci, *Cinque documenti pistoiesi per la Storia dell'Arte senese* (Pistoia, 1903). Si tratta forse di Agostino da Siena, come crede il Venturi, o di Tino di Camaino.

(2) Cfr. anche Zdekauer, *Bullett. sen. di St. patr.*, 1901 e 1902.

(3) Fontana, *Due docum. ined. riguardanti Cimabue*. Pisa, 1878.

il suo passaggio dall'antica sede alla presente. Nè miglior sorte tocca dinanzi alle negazioni critiche dello storico inglese alle pitture murali della chiesa superiore d'Assisi, e a tutti gli altri dipinti, come la Madonna dell'Accademia fiorentina e quella del Louvre, date dal Vasari a Cimabue e dalla nuova critica negategli. « Tutto ciò che noi sappiamo di Cenni dei Pepi, - conclude il Langton Douglas - è questo: che egli era un ragguardevole artista fiorentino, soprannominato Cimabue, fiorito nella seconda metà del secolo XIII e nei primi anni del seguente; che egli aveva eseguito un mosaico per la cattedrale di Pisa e una pala d'altare nella stessa città; delle quali opere, questa è stata dispersa, mentre quella fu interamente rinnovata ». L'idolo venerato per tanti secoli cade così in frantumi e va in polvere; e del maestro di Giotto, eternato dalla parola di Dante, non rimane se non quasi il semplice nome. Ben altri sono i maestri di Giotto. Gli studî più accurati sull'arte di Nicola Pisano e dei suoi successori, la scoperta dei freschi di Pietro Cavallini in Santa Cecilia in Trastevere, ci hanno rivelato quali sieno le vere sorgenti dalle quali derivò l'opera del grande fiorentino. Così una conoscenza più profonda dell'opera pittorica di Duccio e dei primi maestri senesi, e una comparazione dei pretesi dipinti di Cimabue colle opere più sicure di costoro, conducono a dare a Siena la gloria d'aver preceduto nel risorgimento pittorico Firenze: alla quale rimane il merito grande di aver saputo raccogliere questi raggi in un unico centro, assimilandosi con possente originalità il lavoro delle città vicine, e procedendo con rapido passo sulla via apertale in principio da queste.

Tale è in sostanza l'ordito dei ragionamenti e la somma dei risultati a cui perviene il critico inglese. E per la originalità e l'importanza loro sono veramente tali che vale il pregio di misurarli alla stregua di una critica serena e rigorosa.

III.

E innanzi tutto la testimonianza di Dante. La quale è solenne e sovrana: e tanto più eloquente perchè nell'XI del Purgatorio la lode indiretta di Cimabue è messa in bocca ad un altro grande artefice umbro, Oderisi: e posta sulla stessa linea ideale in cui la gloria dell'arte d'alluminare è tributata al miniatore eugubino, e quella del poetare al Guinizelli. Ogni significato perderebbe questa corrispondenza ove il nome di Cimabue non avesse realmente grandeggiato presso i suoi contemporanei, vinto poi dalla luce sopravveniente di Giotto, al pari di quello di Oderisi e del rimatore bolognese; vinto quello da Franco, questo dal Cavalcanti e dagli altri poeti del « dolce stil novo ». Il critico inglese, a cui la testimonianza suprema di Dante è scoglio intorno a cui abilmente scivola, si schermisce dicendo esser quella testimonianza sospetta, perchè passionata ed ispirata dal pregiudizio fiorentino (1): come se Dante nel libro della *Volgare Eloquenza* non avesse liberamente, e finanche ingiustamente, diminuita la gloria della lingua fiorentina dinanzi agli altri dialetti italici. La testimonianza resa da Dante al pittore fiorentino è, dunque, per ogni rispetto decisiva nella

(1) L DOUGLAS, in CAVALCASELLE e CROWE, *History of Painting*, I, 186 (ed. 1903), scrive: « Dante exile though he was, was deeply imbued with Florentinism ». - Cfr. in *Nineteenth Century*, March 1903, pag. 460-61.

nostra questione. L'amico di Giotto doveva ben sapere chi fosse e quanto valesse il precursore e maestro di lui.

E dopo questo primo e capitale argomento, contro ai denegatori sta la continuità della tradizione intorno a Cimabue, che noi possiamo criticamente ricomporre. Se prescindiamo anche dall'epitafio di Santa Maria del Fiore, riferito dal Vasari, e che è, certamente, derivato dai versi di Dante, sebbene possa essere molto antico, i comentatori antichi della *Divina Commedia* sono concordi nel tributare lodi a Cimabue; a cominciare da Pietro di Dante che, come il padre, agguaglia la fama del pittore fiorentino a quella del Guinizelli, dal Boccaccio che lo chiama « solenne dipintore », fino alle chiose latine di Dante, e a Benvenuto da Imola e al Landino (1). Maggiori ragguagli su Cimabue ci offre l'anonimo autore del così detto « Ottimo » comento, che se anche non risalisse, come altri crede, al 1334, non discende sicuramente più in qua della seconda metà del Trecento. Da esso abbiamo non soltanto una narrazione più verosimile di quella che poi si svolse nel Quattrocento, a cominciar dal Ghiberti, sull' incontro di Cimabue e di Giotto, sì anche la precisa indicazione di una tavola di Cimabue per Santa Maria Nuova di Firenze (che non può essere se non Santa Maria Novella). Confermano nel Quattrocento la nominanza di Cimabue, dopo la celebre 136ª novella del Sacchetti che annovera Cimabue fra i maggiori maestri dell'arte del dipingere, il *Comentario* del Ghiberti, e con molti maggiori particolari narrativi il Landino, chiosatore di Dante. Seguono ai primi del Cinquecento il « Memoriale » dell'Albertini, che annovera fra le opere di Cimabue la pala di Santa Maria Novella e il Crocifisso di Santa Croce, e il così detto « Libro d'Antonio Billi », una delle fonti del Vasari (2); dove appariscono come negli altri biografi fiorentini anteriori all'Aretino, molti dei dati su Cimabue che poi appariscono più largamente intessuti nella vita vasariana di Cimabue; la quale, dunque, non è che l'ultima e più ricca forma narrativa di una tradizione continua ed autorevole che si mantiene nel corso di tre secoli.

E anche la ragione di precedenza cronologica parla piuttosto a favore di Cimabue che di Duccio. Il Langton Douglas scrive che: « le alterazioni degli storici fiorentini non si arrestano qui. Si può con prova documentaria dimostrare che Duccio operava come pittore ventitrè anni innanzi alla prima menzione di Cimabue nei documenti ». Ora è precisamente vero l'inverso. Poichè se il nome di Duccio apparisce per la prima volta dalle carte senesi nell'anno 1278 (3), la carta romana pubblicata dallo Strzygowski (4) porta la segnatura di un *Cimabove pictor de Florentia* quale testimone in Roma ad un contratto nel 1270. E come non abbiamo alcuna ragione per dubitare che si tratti qui proprio del celebre maestro di Giotto, così ne abbiamo una di più per credere che la data della nascita di Cimabue intorno al 1240, che troviamo nel Vasari e prima già nell'Anonimo Gaddiano, risponda probabilmente al vero: mentre di Duccio non possiamo far risalire la

(1) Cfr. BALDINUCCI, *Notizie dei Profess. del disegno*, I, pag. 42, dell'ediz. fiorentina del 1845; e KRAUS, *Gesch. der christl. Kunst* (Freiburg, 1900), II, pag. 98.

(2) Pubblicato da C DE FABRICZY nell'*Archivio stor. it.*, Sez. V, 1891, pag. 318, e da CARLO FREY (Berlino, 1893). - Cfr. DE FABRICZY, *Filippo Brunelleschi, sein Leben und Werke*, 1902.

(3) Cfr. LISINI, *Notizie di Duccio, pittore*, nel *Bullett. Senese*, a. V, 1, pag. 43, 1898. - Il MILANESI (Vasari, I, 653) dà invece l'anno 1282.

(4) STRZYGOWSKI, *Cimabue und Rom*. Wien, 1888.

nascita molto oltre il 1260 (1). Il che ha la sua riprova nel fatto che, mentre di Cimabue non abbiamo altra notizia dopo il 1302, quando, come sappiamo dalle carte pisane pubblicate già dal Ciampi (2), lavorava al musaico dell'abside della cattedrale di Pisa, di Duccio abbiamo memorie almeno fino al 1339 (3).

Se non mancano, intanto, notizie documentali di Cimabue, e in non minor misura di quelle che abbiamo per Duccio e per Giotto medesimo, gl'indizi della sua nominanza e reputazione presso i suoi contemporanei sono anche manifesti, per chiunque voglia vedere. Non so se abbia a rigore ragione il Fry di affermare che « se Cimabue teneva il campo nella pittura, vi è una probabilità che giunge fino alla certezza, per tenere che egli fosse chiamato a decorare il San Francesco d'Assisi ». So che la tradizione, già risalente alle fonti del Vasari, della sua opera in Assisi è confermata generalmente dalla opinione degli storici dell'arte fino al Crowe e al Cavalcaselle, e resa ancor più probabile dalla presenza di Cimabue in Roma, donde, come il Cavallini e Giotto e maestri anche anteriori, solevano esser gli artefici chiamati a decorare la Basilica assisiate. E ad ogni modo un maestro che era chiamato a lavorare a Roma, e trent'anni dopo a compiere l'opera insigne del musaico del Duomo pisano, non poteva non essere tenuto in alto concetto nel suo tempo, e non venire annoverato fra gli artefici di maggior grido (4). E fu questa alta fama che di lui corse, quella che lo fece reputar degno d'essere « sotterrato in Santa Maria del Fiore », come più tardi il suo immortale discepolo.

IV.

Se passiamo alle ragioni intrinseche e ci chiediamo se vi abbiano opere le quali, per testimonianza di documenti e per quella che oggi si dice la critica dello stile, possano attribuirsi a Cimabue, ci sarà lecito vedere qual buon fondamento abbia sostanzialmente l'attribuzione tradizionale. Il Fry ne ha già fatta la difesa; ma giova alle sue osservazioni aggiungerne qualche altra, specialmente ad eliminare le nuove critiche del Langton Douglas. Ora noi sappiamo dai documenti che, presso alla fine della sua vita, Cimabue eseguiva il mosaico della Primaziale pisana; e propriamente la figura del San Giovanni a destra della *Maestà,* che, sebbene alquanto restaurata, serba ancora sostanzialmente

(1) Milanesi nel Vasari, I, 657.

(2) Cfr. Fontana, *Due documenti inediti riguardanti Cimabue - Per nozze.* Pisa, 1878.

(3) Secondo alcuni, anzi, fino al 1350 (Cfr. Milanesi, op. cit., 657, n. 1). Il Langton Douglas invece (*Duccio,* in *Montly Review,* 35, Aug. 1903, pag. 139) lo dice morto nel 1319.

(4) Così non è di Duccio, del quale non sappiamo che abbia lavorato fuori di Siena. Che lavorasse nel 1302 al Duomo di Pisa, come affermarono il Ciampi e il Morrona, è ora escluso anche dal Langton Douglas (*Duccio,* in *Montly Review,* Aug. 1903, pag. 137, 3). La sola opera fatta per fuori di Siena sarebbe la Madonna che nel 1285 fece per la fraternita di Santa Maria che aveva una cappella in Santa Maria Novella a Firenze; quella che si vorrebbe riconoscere nella famosa Madonna Rucellai. Vero è che il Vasari parla delle « moltissime cose dipinte in Pisa, in Lucca ed in Pistoia »; ma nulla ne sappiamo. Le due tavole antiche nella chiesa delle Monache del Letto a Pistoia, attribuitegli dal Tolomei, non sembrano di mano senese, come giustamente avvertirono gli annotatori del Vasari (I, 656, ed. Sansoni).

le primitive fattezze. È, dunque, un'opera certa di lui, che possediamo: la quale può servire di termine di paragone e di guida per scuoprire le altre. Nè vi è dubbio che essa segni un progresso notevole sulle forme bizantine delle figure circostanti. « Mentre a Pisa - dice giustamente il Supino (1) - i maestri locali che lavoravano al grande mosaico nell'abside del Duomo, ripetono nel tipo del Cristo benedicente i caratteri dell'arte bizantina, Cimabue infonde nel suo San Giovanni una grazia e un sentimento che si contrappone al severo e quasi arcigno aspetto del Redentore, o al rozzo e spiacente tipo della Vergine. Le vesti semplici e piegate più naturalmente, le estremità più finamente condotte confermano la superiorità dell'arte sua rispetto a quella dei precedenti maestri pisani ». Ora chi paragona il San Giovanni di Pisa alla Madonna Rucellai riconosce facilmente la stessa mano, nell'aria delle teste, languida e pensosa, nella forte accentuazione delle arcate sopraciliari, nella larga iride ellittica, nella postura della bocca, che vi è sempre deviata lievemente dalla linea perpendicolare rispetto al naso, nella forma delle pieghe nei panneggiamenti. Ma un altro termine di comparazione della Madonna Rucellai ci offre la Vergine dell'Accademia di Firenze, prima a Santa Trinita, che una tradizione costante attribuisce a Cimabue. Questa Madonna, come quella del Louvre provenuta da Santa Croce e dal Vasari pure data a Cimabue, può dirsi veramente la sorella più anziana di quella di Santa Maria Novella. Negare l'una a Cimabue vuol dire negargli anche l'altra, senza che alcuna ragione lo giustifichi. Che qualche rassomiglianza corra fra la tavola Rucellai e la *Maestà* e più ancora la Madonna di Duccio nell'Accademia di Siena, si può bene spiegare per la contemporaneità loro e forse per i reciproci influssi dei due artefici. Ma l'affinità della tavola di Santa Maria Novella con quella di Cimabue all'Accademia fiorentina è talmente evidente che non pare necessario insistervi più oltre. Non può essere, dunque, frutto di una tarda confusione l'attribuzione di quella a Cimabue, che troviamo già espressa nell'Ottimo comento, cioè da un autore forse meno di un secolo distante dal maestro di Giotto. Nè d'altronde il racconto vasariano della vita di Cimabue pare oggi così pieno di favole, come si credeva non molti anni or sono: poichè si ha memoria che nel 1301 la via di Borgo Allegri portava già quel nome (2). E che Cimabue potesse avere appreso da maestri bizantini in Firenze, come appare dalla Madonna dell'Accademia, e che maestri

(1) Supino, *Arte Pisana*. Firenze, 1904, pag. 263.

(2) Milanesi, nel Vasari, I, 655. - La venuta di Carlo d'Angiò a Firenze a cui congiunge il Vasari la festa di Borgo Allegri, avvenne nel 1267. È possibile che il biografo aretino abbia scambiato Carlo d'Angiò con Carlo di Valois e la sua venuta in Firenze nel 1301; data molto più conveniente ad un'opera come la Madonna Rucellai che mostra tanta affinità col San Giovanni del mosaico pisano eseguito nel 1303, e deve appartenere alla tarda età di Cimabue, specialmente confrontata colla Madonna dell'Accademia che è delle prime cose sue a noi conosciute Non potrebb'egli essere che nel giuramento di pace fatto da Carlo di Valois in Santa Maria Novella (Villani, VIII, 48; Marchionne di Coppo Stefani, IV, 226) fosse unita questa cerimonia del trasferimento della pala di Cimabue? Alla ipotesi del Langton Douglas che la leggenda di Borgo Allegri sia esemplata sul fatto storico della processione senese per la Madonna di Duccio, potrebbe bene contrapporsene una egualmente verosimile: che la solenne cerimonia senese avvenuta nel 1311 fosse suggerita da quello spirito di rivalità che fu sempre vivo tra Firenze e Siena: e che i Senesi, dieci anni dopo al fatto di Borgo Allegri, ne volessero uno simile e più solenne per la loro città.

greci avessero lavorato nell'antica chiesa di Santa Maria Novella, inclinano oggi a credere lo Zimmerman e il Wood-Brown (1), il più recente illustratore di quella chiesa che Michelangelo disse la sua « mistica sposa ».

La comparazione fra queste opere che o testimonianza di documenti, o critica dello stile, o l'antica tradizione congiunge col nome di Cimabue, si può ancora estendere; in modo che si può oggi ragionevolmente ricomporre un gruppo di opere le quali tutto concorre a far credere di lui. Il Fry ha ben dimostrato come, tra i freschi assisiati, la Crocifissione che vedesi nel transepto della chiesa superiore presenta evidenti affinità colla Madonna di Cimabue all'Accademia fiorentina; una, probabilmente, delle prime cose di lui, e, certo, la più antica fra quante ne conosciamo, nella quale è visibile il primo sforzo per liberarsi dal rigido schematismo bizantino, e di tentare sulle forme antiche una vita nuova (2). Chi ragguaglia, difatti, le teste dei Profeti che si vedono in basso alla tavola fiorentina con quelle delle figure a destra del Crocifisso assisiate, riconosce la mano di un medesimo maestro. Vi è lo stesso crudo realismo, la stessa aria, alquanto volgare e grottesca, delle teste, lo stesso taglio degli occhi, lo stesso modo di trattare la barba discriminata e piegata all'indietro. Ma noi vogliamo aggiungere che la violenta curvatura del corpo del Crocifisso d'Assisi richiama spontaneamente la figura del Crocefisso ora nel Refettorio di Santa Croce, che il Vasari e prima di lui l'Albertini assegnarono a Cimabue. Anche qui l'aria della testa e l'espressione del volto, il modo di trattare i capelli, la struttura e la forzata arcuatura del corpo rivelano il sentimento del medesimo artefice. Del quale noi possiamo anche dire essere profondamente diverso dai suoi contemporanei. Non ha la compostezza classica di alcuni maestri romani che lavorarono ad Assisi; nè la delicatezza di Duccio derivata dagli alluminatori bizantini. Ma nelle sue composizioni storiche ha una rude violenza drammatica che fa presentire da lontano Michelangelo; e nelle sue madonne ed angeli una suggestione di grazia sentimentale che confina, come dice il Fry (3), coll'affettazione, perchè più conforme al suo spirito è la significazione del vigoroso e del gagliardo. Lo sforzo di esprimere un sentimento è, ad ogni modo, nel maestro di Giotto, evidente; prima che il grande discepolo sollevi la potenza raffigurativa del dramma umano e religioso e la virtù espressiva dei più diversi moti degli animi ad una altezza e sicurezza di modi che al suo tempo poteva parer « follia lo sperare ». Muove dalla Madonna dell'Accademia, la quale segna il primo passo di Cimabue per distaccarsi dall' arte bizantina, che nel decimoterzo dominava la pittura toscana ed umbra e da cui non seppero dilungarsi nè Giunta, nè Coppo di Marcoaldo, nè Lapo, nè Margaritone d'Arezzo (4). In Assisi l'opera di Cimabue e dei suoi discepoli nella chiesa superiore sembra accennare nell'autore uno spirito nuovo derivato dal suo soggiorno in Roma, quale è provato dai documenti; e così pure la Madonna che troneggia fra gli angeli nella chiesa inferiore. Tra i freschi assisiati e la Madonna Rucellai, dove secondo lo Zimmermann si

(1) ZIMMERMANN, *Giotto und die Kunst Italiens*, I, 1899, pag. 202; WOOD BROWN, *The Dominican Church*, Edinbourgh, 1902.

(2) THODE, *Giotto*, pag. 16.

(3) FRY, *Giotto*, in *Montly Review*, dicembre 1900, pag. 148.

(4) ZIMMERMANN, *op. cit.*, pag. 202 e segg. La Madonna dell'Accademia, secondo il Thode e lo Strzycowski, è del 1260.

dovrebbero ravvisare i segni che su Cimabue già vecchio esercitava oramai il geniale discepolo, possiamo mettere il Crocifisso di Santa Croce; il quale per quanto affine a quello d'Assisi ha una certa maggior morbidezza e fusione di colore che poi trionfa anche più nella Madonna di Santa Maria Novella. Questa, col mosaico pisano, segna probabilmente l'ultimo periodo dell' opera pittorica di Cimabue nell'alba del secolo XIV.

V.

Nessuno, certo, oggi ripeterebbe semplicemente l'esclamazione del poeta Browning: *My painter - who, but Cimabue?*; nessuno negherebbe oggi la gloria luminosa e l'indipendenza della scuola senese, mentre Siena e Londra raccolgono, con emulazione che per noi italiani è anche mortificazione, i documenti superstiti dell'antica arte della solitaria e gloriosa città. Ma non è per questo a negare la indipendenza e la precedenza della fiorentina, la quale trasse piuttosto alimento diretto dalla risorta scultura pisana, e dall'arte romana dei Cosmati e dei loro successori. La grandezza di Cimabue è una realtà storica: e quanto egli, già prima di Duccio, si levasse sui pittori fiorentini del tempo suo, basterebbe a provarlo il confronto del vecchio Crocifisso di Coppo di Marcoaldo, il combattente a Monteaperti, che è nella cattedrale di Pistoia, con quello del Refettorio di Santa Croce, che tutte le ragioni conducono a credere una delle poche e più sicure opere di Cimabue. Se Duccio ebbe minor grido di Cimabue - come è manifesto per la parola di Dante - e minor diffusione ebbero l'opere sue, non ne fu cagione l'esser egli minor maestro di costui. Fu, anzi, per molti rispetti, più moderno e più vivo.

Ma oltrechè forse a ciò contribuirono alcune circostanze della sua vita (1), egli non ebbe dietro di sè e allievo suo un Giotto. Ora Giotto, mentre nulla apprese da Duccio e dai primitivi senesi, dall'arte e di Nicola e di Giovanni Pisano, e più forse dalle opere dei pittori e mosaicisti romani e dalla scuola del Cavallini, derivò impulso ad ingrandire il suo stile. Gli è che se in diversi punti d'Italia cominciavano, nella seconda metà del secolo XIII, spontaneamente ad aprirsi i nuovi germi al sol nuovo della rinascenza, solo in Firenze furono potentemente fecondati dal genio di Giotto, come in Pisa dal genio di Nicola, pisano d'origine ma probabilmente di padre pugliese (2), e da Giovanni. Più tardi, verso la metà del secolo XIV, la pittura senese, per opera di Simone di Martino e dei Lorenzetti già penetrati dall'opera di Giotto, potè modificare alla sua volta la fiorentina. Ma Giotto fu quegli che disse la parola veramente liberatrice nel campo della pittura risorta. Cimabue avrebbe di lui potuto dire come il Battista di Cristo: « Non io sono la luce, ma quegli che viene dietro di me ». E così un raggio della sua gran luce ricadde su colui che lo iniziava probabilmente all'arte in Firenze, e lo precorse nell'energico conato di liberarsi dalle forme bizantine e nel consapevole studio degli esemplari romani. Onde Firenze, pur nel fiorito campo dell'arte, potè dirsi, come gli antichi cronisti ripeterono, la vera figlia di Roma.

ALESSANDRO CHIAPPELLI.

(1) È noto che Duccio nel 1280 incorse in un processo penale per cagioni la natura delle quali ci è ignota, e fu poi più volte accusato per debiti dai suoi cittadini.

(2) Nella espressione *Nicholaus Petri de Apulia* del famoso documento senese, il *de Apulia* è grammaticalmente, e secondo anche lo stile delle antiche carte, una apposizione al nome paterno, non a quello di Nicola.

LA TRAVERSATA

Il grano.

I.

— Vento di nord, padron Nicola! Ormai
Fugge l'autunno, e il verno di gran lena
Dietro noi corre, e se ci acchiappa, guai! —

Così Giovanni a bordo la *Sirena*
Ammoniva una sera, e passeggiava
Con le mani annodate sulla schiena.

— ... Una barca in mar Nero è sempre schiava.
Se per poco s'attarda, il gel la inchioda,
E allora è buon colui che la dischiava!... —

Padron Nicola torse un po' la coda
Dell'occhio, risguardando l'acqua oscura
Che ciangottava da poppa e da proda;

Indi ruppe: – Beata la paura! –
E con la voce anco levò la mano
A discacciar la intempestiva cura.

E in grembo all'ombra ritornava piano
A carezzare il vago suo disegno
Che un pingue impromettea vantaggio sano.

Restar voleva in porto col suo legno
Solo, e in Odessa comandare, solo,
Come comanda un re sopra il suo regno:

Imporre il prezzo a quell'ingordo stuolo
Di mercatanti; sceglier chicco a chicco
Il grano, e poi salpar, scappar di volo:

E farsi in patria, con quel carco, ricco.
Sognava... Ed ecco, a lui ridendo, in coro,
Lumi nell'acque facevano ammicco

Simili a gialle vergolette d'oro.

II.

Or mentre ei stava in suoi pensieri assorto,
Le vele disciogliea ciascun battello,
A disertare il mal fidato porto.

Garria su l'alba, a prora, il mulinello,
Penzola rilucea l'àncora al sole,
Da poppa il vento sospingea bel bello.

— A rivederci se il Signor lo vuole! —
Tendean, partendo, l'ultimo saluto,
Barattavano l'ultime parole.

Finchè soletta, in grembo al porto muto,
La *Sirena* tra il vento e la spruzzaglia
Rimase, dimenando il fianco arguto.

Allor Nicola avanti alla marmaglia
De' mercanti, gittò la vile offerta:
— Offro, pe 'l grano, il prezzo della paglia! —

Era ostinato, e vinse. E a testa erta
Arroncigliando il suo mustacchio biondo,
Dall'alto ponte della sua coperta

Fluire vide, chicco a chicco, in fondo
Alla cupa ventraia della stiva
Il più bel grano che si fosse al mondo.

L'indomani, su l'alba, si partiva.
Ora, in cuccetta. E sognava: una rete
Ch'egli traeva sulla propria riva,

Pregna d'oro, in pagliuzze, ed in monete.
Pigliar voleva... Ohimè, che scossa al braccio!...
E si svegliò che gli dicean: -- Sapete?

Abbiamo, sotto il tagliamare, il ghiaccio! —

III.

Strinse i pugni, con gli occhi al polverio
Degli astri accesi pe 'l sereno terso,
E gridò: — Morte a te, perfido Iddio! —

Poi sovra un mucchio di cenci riverso
Cader lasciossi con le braccia in croce
Mormorando: — Vedete un uomo perso! —

La ciurma immota stava e senza voce,
Ma il vento tra le funi, per iscorno,
Passeggiava, con un cachinno atroce.

Dal bozzolo dell'alba usciva il giorno:
Ricurvo sopra l'impietrato stagno
Ciascuno in cor si disse: — Addio ritorno! —

E tolse di coperta il suo calcagno,
Si rannicchiò nella sua cuccia breve,
Si addossò, per scaldarsi, al suo compagno.

Fioccare prima videro la neve,
E poi fumar la nebbia, e poi più nulla,
Fuor che, nel sogno, una lontana pieve,

Un campanile al sole che si culla,
Dondolando, nell'acque di cristallo,
Con un viso di donna o di fanciulla.

— Per baciar la sua bocca di corallo,
La bocca viva della mia Fiammetta,
Mille miglia sul dorso di un cavallo

Farei d'un fiato, e per aver lei stretta
A questo petto come anello al dito
Tutta una notte nella sua celletta.

Ma tornare dall Indie suo marito
Prima potrà, che ridiventi lasco
Il cavo che ci lega al ladro lito.

Mai più, mai più, se un'altra volta nasco,
Navigare mi fanno uomini o dèi:
Di tòssico piuttosto, ecco, mi pasco:

A voi lo giuro sopra i morti miei! —
Batteva con la palma sulla coscia
Brogio, - e tonava, - il più fiero de' sei.

— O Brogio mio, non è peggiore angoscia
Del sospirare il bene che non giunge
Ond'uno ha sete. L'anima si abbioscia.

L'attesa il sangue dalle vene munge.
Tu per colei, ed io se penso i fossi
Mi struggo, il vischio, un'acqua che non lunge

Canticchi mentr'io tendo a' pettirossi,
Un'esile rametta di roveto
Che oscilli dopo che l'uccello alzossi. —

Così Marco parlò, tra mesto e lieto;
Ma Gigi, il biondo suo fratel minore,
Nel silenzio compresse il suo segreto.

Vedeva. Nella immersa nel chiarore
D'una notte cui nube non appanna;
Egli sul volto le soffiava: Amore!

La luna in mar facea la ninna nanna.
Amore! le soffiava egli sul volto,
E Nella trasalia come una canna.

« Chi sa se poco ella mi sogni o molto,
E se mi aspetti, e se le sembrino anni
Questi giorni che van con passo avvolto... »

Ma qualcheduno interrogò Giovanni.
E il vecchio alzando il volto suo sincero
Disse: — Periti sono i cari inganni.

La mia vecchietta dorme al cimitero,
I miei figlioli son pe 'l mondo spersi,
Io per me nulla chiedo e nulla spero.

Lo sa il Signore quello ch'io soffersi
Per accettar la sua divina voglia
E sostenere tanti colpi avversi!

Non ho, laggiù, nessuno che mi voglia,
Non ho di mio che un palmo o due di suolo,
Qualche branca d'ulivo e qualche foglia.

Triste colui che si rimane solo!
Ma io tra voi dimentico il mio cruccio,
Lodo ancora la vita, e mi consolo. —

Disse, e poi si pentì. C'era Meuccio,
Il trovatello cui nessun voleva,
Tutt'orecchi, lì presso, nel cantuccio;

Ed esso al mondo men che tutti aveva:
Non aveva, di suo, che un vecchio cane,
A cui lisciava il pelo e sorrideva

Offrendo un tozzo del suo secco pane.

Navigando.

I.

Ma una sera Nicola uscì del nicchio.
Udito aveva nell'attesa anela
Fendersi il ghiaccio a poppa con un cricchio.

Ed esclamò: — Sia lode a Dio, disgela!
Se ci asseconda questo tempo blando
Anche una notte, ghindiamo la vela. —

E sull'aurora, a un cenno di comando,
Cantò l'árgano in capo al brigantino,
Montò l'áncora allegra cigolando.

Scosso il torpido sonno cristallino
L'acque alla prua con gaio cicaleggio
Favellavan di corsa e di cammino:

E la *Sirena* sciolta dell'ormeggio
Lenta si mosse al soffio del grecale
Pavoneggiando qual dama a passeggio.

Addio! Via via dischiude tutte l'ale,
Dietro le spalle già si caccia Odessa,
E con un lancio l'alto ponto assale.

Tra flutto e flutto ride una promessa
A' naviganti: solo piange il mozzo
Con la sua fronte tra le man compressa.

« Perchè mangiava anch'egli a bordo un tozzo
Nicola in mar me l'ha buttato e spento
Il mio bel moro: questa non la ingozzo! »

Ma Giovanni rialza al tristo il mento.
— Pel vecchio cane - dice - che tu perdi
Un novo babbo avrai: non sei contento? —

Sfavillano a Meuccio gli occhi verdi.

II.

E già, percorse cento e cento milia
La nave in braccio della brezza amica,
Scorgea l'azzurra terra di Sicilia:

Quand'ecco ella s'impunta ed affatica
Però che al greco l'àffrico succede
Ch'onda sovr'onda contro lei abbica.

— Se l'insolente non rimove il piede
Poggiare sarà buono a Siracusa —
Commenta il vecchio che avveduto vede.

Nicola inquieto il salso vento annusa.
— Buono per voi - bofonchia con dileggio -
Ma per me, no! — E di poggiar ricusa.

E con la gabbia serrata, al cappeggio,
Resta la nave, e bilancia la prora
Tra gl'insulti e gli schiaffi del beccheggio.

Finchè saziato della lunga mora
Latra Nicola con sùbita rabbia:
— Mi danni Iddio s'io non mi traggo fuora!

Ognun per sè il suo coraggio s'abbia:
A me, Brogio, la barra del timone,
E tutti a riva a sciogliere la gabbia. —

Appollaiati in cima del pennone
Non uomini parevano, ma gru,
Aprendo al vento il palpitante alone.

Di schianto un urlo rimbombò: Gesù!
E Nicola sì vide per il vòto
Aere un cencio ruzzolare giù,

Batter sul ponte, e lì restare, immoto.

III.

Era quel cencio - misero! - era Gigi!
Supino rantolava in mezzo a loro
Cercando il ciel co' tremuli occhi grigi.

Sangue in copia perdeva per un foro
Della testa. Gemeva: — Oh Nella mia!
Oh mio fratello Marco, ohimè ch'io moro! —

E Marco tra' singhiozzi: — Mai non sia! —
Ripetea, stretto allo sfregiato viso,
Sì che lagrime e sangue il mar sorbia.

E poi a forza dal petto diviso
Del moribondo, salutò Nicola
Rauco piangendo: — Tu me l'hai ucciso! —

E a prua s'affisse quell'anima sola,
E rinserrata nel suo cupo lutto
Battere il core udia, come una spola.

E il mare urlava, e scagliava il suo flutto
Contro il naviglio, velenosamente,
Come volesse fustigarlo tutto.

Ma verso sera si placò repente,
E mentre il sole l'ultima sua brace
Spegnea nel fumigante ermo occidente,

Toglie Giovanni insieme col seguace
Brogio la salma, e prono tra l'incenso
Del vespero, le prega: — Posa in pace. —

E adagio la calùma nell'immenso
Mare che, urtato, nel silenzio, romba:
Finchè su tutto il crepuscolo denso

Discende, come sigillo di tomba.

IV.

Flaccida nelle tenebre la randa
Sbattea, mettendo quasi un suon di pianto:
Marco tremava, steso nella branda.

E poi dal duolo e dalla veglia affranto,
E cullato dal molle ondar del mare,
Dormì, con muto il vecchio Nanni accanto.

Ma quando l'alba dalle mani avare
Incominciava le sue rosee stelle
Per li campi de' cieli a spigolare,

Un festevole frullo d'ali snelle,
Un raspar, dentro gabbie, di zampine,
O tra vepri un brucar di pecorelle

Intese Marco; e si risveglia alfine,
Ed ecco, non è in terra, è sulla barca,
E fanno quel rumor l'onde turchine.

Va la *Sirena* del suo grano carca,
Va frettolosa fragorosa ansante,
E in picciol tempo grande spazio varca:

Ed una sera nell'azzurreggiante
Riga de monti, la rossetta villa
Riconosce, che ride al sol calante.

E Brogio: — Viva! - rompe. — Ma tranquilla
Pende la ciurma; e in silenzio il soave
Aspetto bee con avida pupilla.

Appresso cadde con un tonfo grave
L'àncora in mezzo a un nuvolo di spume,
Che già dal monte quasi a dire: Ave!

Sorgea la luna col suo bianco lume.

L'approdo.

I.

E il terzo dì assembrava l'equipaggio
Nicola, e — Tolga ognuno il suo danaro -
Diceva - e in pace goda il suo vantaggio.

A me il destino sconoscente avaro
Ogni ristoro denegare volle
Sì che i miei danni tra bestemmie imparo.

Vendere mi credeva nel mio folle
Ardire a peso d'oro il mio frumento,
E insignorirmi del piano e del colle:

Ma delle navi avanti a noi ben cento
Approdarono, ed ecco, il grano abonda
E men si pregia che la loppa al vento.

Valea la pena di solcar tant'onda
Con l'ugne tese al dilettoso frutto
Per non mordere poi nè pur la fronda!

Abbandonato ho il caro suolo asciutto
E la mia donna messa in oblianza
E la mia casa in triboli ed in lutto:

Quand'io potea con savia temperanza
Bere il mio vino e dormir nel mio letto,
E del poco appagarmi che mi avanza.

Assai mi tolse il ladro maledetto
Destino, e ancora temo che mi rubi,
M'arda la casa o mi conquassi il tetto,

Ond'io mi torco sotto atroci incùbi. —
Così Nicola con la voce irosa
Parlava. E intanto dal mare due nubi

Salìan leggiere nel mattin di rosa.

II.

— Fortuna tratta noi d'uguale modo -
Proruppe Brogio torbido d'un tratto -
E come a voi, non giova a me l'approdo.

La prima notte lesto come un gatto
Calar da bordo sol la luna, forse,
Mi vide, e a terra scivolare quatto;

Ed un'ombra mi vide e mi rincorse,
Ma io volava più di un cavaliere,
E credo Amore l'ale sue mi porse.

Volavo per le macchie arcigne e nere
De' pini, in groppa alla mia truce fiamma
Divorato dall'ansia di godere:

E nelle vene non avea più dramma
Di sangue, ed era il mio cervello opaco
Come la notte che perdei mia mamma.

Assai bevetti alla fontana e al laco
Del mio piacere, e quindi oppresso e stanco
Piegai la testa come l'ubbriaco:

Ma quando a' vetri sbadigliando il bianco
Giorno, da' lacci delle braccia tènere
Mi disciolse, e dal tondo agile fianco,

Ecco il mio bene trasmutato in cenere
Io vidi, e l'oro doventato falso
Onde la notte m'abbagliava Venere.

Or non mi resta che su' labbri un salso
Sapor deluso, e appena mi par vero
Che sì meschino frutto m'abbia valso

Quel lungo sospirare nel mar Nero!

III.

— O amico Brogio, la mia faccia mesta
Certo a te dice che piagato insegue
Anche il mio cuore una fallita festa.

Come al mal tempo la bonaccia segue,
Così fidavo che il mio cuor percosso
In terra troverebbe le sue tregue.

Sognavo: Io piego la mia testa addosso
Al quadro e saldo petto di mio padre,
E un poco alfine riposare posso:

E se una sera vidi fra le ladre
Unghie di morte Gigi o pur la santa
Ombra divincolarsi di mia madre:

Voglio un mattino, quando il ciel s'ammanta
Di tulipani, udire, aprendo gli occhi,
Sul balcone il mio passero che canta.

Sognavo... Ma la folgore mi tocchi
Se non vi narro la faccenda ignuda,
O il Signor nello inferno mi trabocchi:

Trovai mio padre in braccio d'una druda,
Nel letto di mia madre una matrigna,
Gesù venduto un'altra volta a Giuda.

E questo il premio che la mia maligna
Terra mi porse, è questo il pomo e il grappo
Ch'io dispiccai nella mia dolce vigna!

O amici, addio. Domani, a l'alba, io scappo.
Solo, come un lebbroso, mi rimbarco.
Nulla mi resta, e al mio dolor mi aggrappo. —

Così parlava, e lagrimava, Marco.

IV.

Ma Giovanni: — O figliuoli, - chiuse - un sogno
Verso del vostro sembra il mio racconto,
Che quasi a recitarlo mi vergogno.

Insieme al Sole, quel mattino, pronto,
Lascio la cuccia, e in men che non vi dico
Meuccio prendo, e sulla riva smonto.

Agili gambe ha il giovinetto amico:
Insofferente di giogo o di briglia
Precorre me per il sentiero aprico.

E poi che a lui la lena si assottiglia
Io lo soccorro, e prossima gli addito
La mia terra cortese. Oh maraviglia!

A noi con gesto d'amoroso invito
Ilare apria l'esili braccia il pesco
Tutto, da capo a piedi, egli, fiorito!

E di novelle linfe ricco il fresco
Fonte cantava, e un serto di viole
Novelle ornava il vecchio austero desco.

Accanto avevo la mia nova prole,
E in faccia, illesa, l'avita capanna,
E sulle mani mi scherzava il Sole.

A ognun di noi con un bocciuol di canna
Una forchetta feci con due rebbi;
E poi mangiammo, e parve, il poco, manna.

Io che nulla a me volli, io tutto m'ebbi,
O miei figliuoli, e fui contento e sazio,
E, non so come, la mia gioia accrebbi.

Ond'io lodo la vita, e Iddio ringrazio.

ANGIOLO SILVIO NOVARO.

FRA GLI SLAVI MERIDIONALI

UN'ESCURSIONE IN CROAZIA E IN SERBIA

(1902)

Sguardo politico e cenni generali sulla Serbia. Etnografia - Storia.

Fra le nazioni del sud-est d'Europa, la Serbia occupa una delle posizioni migliori, che la segnalarono sempre all'attenzione di ognuno, facendo convergere in parte notevole su di essa le speranze degli Slavi meridionali, anelanti a riconquistare l'antica forza ed indipendenza. Quantunque mancante di sbocchi proprî sul mare, pure quello Stato, confinante a borea coi possenti fiumi navigabili il Danubio e la Sava, attraversato da una valle ubertosa, quella della Morava, situato al centro della regione degli Jugo-Slavi e sulle più importanti vie di comunicazione verso Costantinopoli, Salonicco e Scutari, sembrava destinato ad assumere una parte preponderante negli affari balcanici, anzi a lottare vittoriosamente contro la larvata potenza della Turchia e riunire intorno ad esso le membra sparse degli Slavi a mezzogiorno dell'Austria-Ungheria. E tale avvenire, piuttosto che dalla mente di pochi pensatori illuminati serbi, lottanti contro il torpore che ancora avvolgeva la maggioranza della popolazione, scaturiva dagli scritti di statisti e studiosi stranieri, da quelli che, avendo investigato le condizioni locali del paese in rapporto alla sua evoluzione storica e nazionale, vi ritrovavano tutti gli elementi per una missione rigeneratrice di tanta importanza.

Ma pur troppo, come gli eventi di un secolo lo dimostrano, il giogo turco, che aveva pesato così fortemente e per quattrocento anni sui Serbi, ne aveva talmente intorpidito il senso pratico e politico, che la libertà riacquistata non seppe ridare ai loro capi quella visione netta e serena del rispetto all'ordine, alla giustizia ed all'autorità, che avrebbe potuto condurre apertamente il paese sulla via del progresso e farne pegno sicuro di forza vitale per le consorelle regioni balcaniche, come prodromo all'erezione in grande potenza. Dall'anno 1804, nel quale Kara-Gjorgje Petrovitch pel primo diede il segnale della rivolta contro i Turchi, sino al 1903, in cui avvenne l'eccidio degli Obrenovitch, si può dire che la storia interna della Serbia si condensa

nella lotta incessante di quelle due famiglie dominanti, che formarono di poi due dinastie, le quali tendono a vicenda a sopraffarsi, diminuendo in tal guisa la gloria e l'influenza della loro patria comune (1), discordie intestine, delle quali ancora per circa tre quarti di secolo trasse partito l'antico dominatore, il Turco, mentre la gara d'influenza sui Balcani dei due possenti vicini, l'Austria e la Russia, impedì alla Serbia, sempre incerta e ondeggiante fra l'appoggio dell'uno e dell'altro, di raggiungere un assetto tale, che le permettesse di assumere quell'importanza politica che le sue origini e la sua posizione geografica le meriterebbero.

E questa incertezza d'indirizzo politico estero - che del resto è imputabile anche ad altra nazione che ci tocca più dappresso - continuò pure a manifestarsi dopo che il paese riacquistò l'effettiva indipendenza. Quantunque il trattato di Berlino (1878), urtando i principii di nazionalità, pei quali così gran parte d'Europa diceva l'aver sostenuto tante guerre e tante lotte, avesse recato grandi delusioni negli antichi Stati più o meno tributari della Sublime Porta e fra i Bulgari, vedendo attribuire ad altre potenze concessioni mal velate di territorî ed ingerenze locali poco lusinghiere, con danno evidente della loro futura espansione, pure la Serbia non doveva mostrarsi del tutto malcontenta dei compensi avuti per una guerra, ove non aveva potuto assumere alcuna parte brillante; il riconoscimento ufficiale della sua indipendenza come Principato a sè - convertito poi in Regno nel 1882 - e l'ingrandimento notevole del territorio, con vari sbocchi sulle principali vie interne, le assicuravano un posto preminente nella penisola balcanica, che al senno de' suoi governanti toccava di conservare e di accrescere. Invece l'inopportuna ed infausta guerra condotta contro la Bulgaria, nel 1885, incominciò ad alienarle in parte la diplomazia europea, come le alienarono pure le simpatie di molti le numerose dissensioni dinastiche, che provocarono repressioni e rivolgimenti interni, terminate cogli eccidî di Belgrado del giugno scorso, che, pur annientando gli Obrenovitch e rialzando al potere i Karagiorgevitch, non servirono di certo a ridare la calma al paese, nè a rialzarne il prestigio all'estero.

Nè è a dirsi, pur troppo, che gli errori e le leggerezze politiche della Serbia abbiano riversato su altri paesi balcanici quella posizione che le conferiva il ricordo dell'antico potere dell'impero di Duscian; giacchè il valoroso Montenegro, che si era sempre mantenuto di fatto indipendente dalla Turchia, compresso da più lati dall'Austria-Ungheria dopo il trattato di Berlino ed impedito di trarre vantaggio strategico dalla sua estensione sull'Adriatico, ad onta delle possenti alleanze della sua famiglia sovrana, non può liberamente esplicare tutte le forze del suo generoso sentire - e la Bulgaria, troppo impaziente di raggiungere quell'egemonia che le aveva fatto prematuramente spe-

(1) Ciò apparirà chiaro a chiunque scorra una storia un po' completa della Serbia o di un periodo di essa, come quella assai particolareggiata e quasi sempre imparziale del saviglianese dott. BARTOLOMEO SILVESTRO CUNIBERTI, francesizzato sotto il nome di BARTHÉLEMY-SYLVESTRE CUNIBERT, dal titolo: *Essai historique sur les révolutions et l'indépendance de la Serbie depuis 1804 jusqu'à 1850* (2 vol. gr. in-8°, Leipzig, Brockhaus, 1855). Quest'opera, la cui importanza storica è stata ovunque apprezzata, venne due anni or sono tradotta in serbo e pubblicata in elegante volume a Belgrado dal dott. MIL. R. VESNITCH, già ministro di Serbia in Italia.

rare il trattato di Santo Stefano, si è buttata troppo spesso in arrischiate avventure, senza il consenso unanime delle grandi potenze, che sole possono consentirne la redenzione dal vassallaggio verso la Turchia: informi la simpatia da essa dimostrata per l'insurrezione della Macedonia nel 1903, che versava tutti gli orrori della guerra su vaste plaghe, senza lasciar prevedere verso chi il risultato sarebbe stato apportatore di vantaggi reali.

Prima d'incominciare la narrazione del viaggio fatto in Serbia, premetterò alcune idee sommarie intorno alla conformazione fisica generale del paese, sulla sua popolazione e storia - senza credere con ciò di presentare un quadro intero geografico di quello Stato, il che me lo vieterebbero la ristrettezza dello spazio e più ancora l'indole di questa rivista.

Assai spesso la forma della Serbia, ne' suoi attuali confini e con qualche sforzo d'immaginazione, è stata paragonata alla foglia di una vite; la base superiore è formata dal corso della Sava e del Danubio, parte del lato ovest dalla Drina (tributaria di destra della Sava) e di quello est dal Danubio stesso e dal suo affluente di destra Timok, per modo che i limiti del Regno per circa la metà, cioè per 780 chilometri su 1680, sono segnati da corsi d'acqua, mentre pel rimanente seguono in ispecie le linee di displuvio ed in qualche tratto linee convenzionali: l'estremità terminale è a sud dei dintorni di Vranja, nel bacino superiore della Morava meridionale, e si appoggia alla cosidetta Vecchia Serbia, nel vilajet turco di Kossovo. A ponente e a sud-ovest la sua aderenza al Montenegro le è contestata dai territorî occupati dall'Austria-Ungheria della Bosnia ed Erzegovina e da quello pure presidiato dalla stessa potenza della Rascia o sangiaccato di Novipazar, e coll'Austria-Ungheria confina pure a nord lungo la Sava e il Danubio, mentre a nord-est il Danubio stesso la separa dalla Rumania e ad oriente confina colla Bulgaria.

Entro questo contorno l'area dell'attuale regno serbo è di 48,303 chilometri quadrati, quasi esattamente uguale a quella complessiva della Lombardia e del Veneto, ma con una popolazione appena di poco superiore al terzo dei detti due nostri compartimenti; è doveroso però l'osservare che la densità della popolazione (53 abitanti per chilometro quadrato) della Serbia supera tutti gli altri Stati e territori della penisola Balcanica e supera del paro a tale riguardo altri Stati e regioni del mezzodì d'Europa, come la Spagna, la Basilicata e la Sardegna.

La Serbia può considerarsi in generale come un paese montuoso, costituito per lo più di montagne di media altezza, non contando che pochissime vette al disopra dei 2000 metri sul livello del mare, e poche pure al disopra dei 1500; tuttavia l'orografia si presenta sotto forme assai complesse, onde una suddivisione che soddisfi tutti gli studiosi, tanto dal punto di vista plastico e geografico, come da quello geologico, non esiste ancora, forse anche perchè le indagini speciali nei vari sollevamenti non hanno sin qui raggiunto uno sviluppo soddisfacente. Il paese presenta in genere le parti più pianeggianti a nord, cioè verso il bassopiano ungherese o Alföld, che sostituisce l'antico mare o bacino interno; da quel lato, cioè presso la Sava ed in parte presso il Danubio, si estendono larghe pianure e talvolta paludi, interrotte da propaggini collinose, che si spingono sino alle acque flu-

viali. Le parti più alte sono invece a sud e sud-est, onde la pendenza generale della Serbia è da mezzogiorno a settentrione, ed appunto in tale senso scorrono la maggior parte de' suoi fiumi (fra cui principale la Morava, considerando come ramo sorgentifero la Morava meridionale o Binatchka), tutti tributari degli anzidetti: da quella regola generale deve escludersi la parte nord-est, ove i monti, continuazione naturale delle Alpi Transilvane, per lo più cadono a picco, da 500 ad 800 metri in media, sulle rive dirupate del Danubio.

La valle della Morava, dal corso medio della Binatchka al Danubio, orientata in generale da sud-sud-est a nord-nord-ovest, divide il paese quasi in due metà, a dir vero disuguali, essendo alquanto maggiore l'occidentale; l'altro ramo dello stesso fiume, la Morava occidentale o Golijska, diretta per lo più da ponente a levante, suddivide a sua volta la metà occidentale in due parti od unità orografiche pressochè staccate, di cui la settentrionale è composta in particolar modo di formazioni terziarie, con monti al disotto dei 1500 metri (Povljen a ovest, 1480 metri, Rudnik nel centro, 1169 metri), mentre nella meridionale predominano le secondarie e le primarie, con grandi massi granitici ed estesi tratti di serpentino: quest'ultima è la più elevata e le sue cime maggiori s'innalzano ai due lati del medio Ibar (principale affluente di destra della Golijska Morava), nella catena del Kopaonik (Milanov vrh, 2140 m.), a nord nel gruppo dello Zeljin (1836 m.), a ovest nei monti Golija (1925 m.). I monti della parte occidentale della Serbia appartengono ad una zona di transizione, od intermedia tra il sistema orientale o Balcanico e l'occidentale o Illirico-Greco; mentre quelli della parte occidentale, divisi in tre sezioni per mezzo della Nisciava (principale affluente di destra della Binatchka Morava) e del Timok Nero (affluente di sinistra del Timok) appartengono appunto a tre sistemi diversi, cioè a quello di Despoto Dagh o Rhodope (catena Besna kobila, 1946 metri), a sud, Balcanico nel centro (col monte Midzor, alto 2186 metri, nella Stara planina, sul confine serbo-bulgaro), delle Alpi Transilvane a nord: la catena principale di queste ultime entrando in Serbia assume il nome di Golubinje planina (Lisats 1453 m.), mentre i monti a nord-ovest sono detti del Banato, essendo questi e quella separati per breve tratto dalla parte nord del sistema pel corso incassato del Danubio.

La parte serba dei monti del Banato, composti di rocce molto diverse, trachiti, micascisti e gneiss, con formazioni più recenti calcaree, costituisce la grande regione mineraria della Serbia, con giacimenti di rame, ferro, piombo argentifero, oro, carbon fossile: nelle altre parti montuose della Serbia medesima vi hanno pure di consimili ricchezze metallifere, nonchè di zinco, antimonio, avalite (propria al M. Avala); ma in generale le industrie estrattive sono andate assai deperendo dall'epoca dei Romani sino ai tempi recenti e solo negli ultimi decenni si nota un risveglio salutare, dovuto però in gran parte al concorso di capitalisti stranieri.

In generale si può dire che la Serbia è una regione assai ricca di acque perenni; tuttavia i suoi fiumi, fatta sempre eccezione del Danubio, della Sava, nonchè in parte della Drina, che le servono di confine, non sono navigabili o ben poco, come la stessa Morava, ciò che si deve attribuire alla diminuita portata dei fiumi, per opera forse precipua del diboscamento. Giacchè anche la Serbia, come molti paesi del mezzogiorno d'Europa, ha visto e vede tuttora diminuire con de-

plorevole rapidità quelle imponenti foreste ed i fitti boschi, che ne mitigavano il clima, regolavano il regime dei fiumi, e potevano esser fonte di ricchezza, qualora sfruttate con savio criterio. Un tempo ricetto dei capi sfuggenti alla tirannia degli oppressori, le foreste erano sacre all'uomo, onde ad epoca ben lontana deve risalire il bel proverbio serbo: « Chi taglia un albero, ammazza un Serbo ». Tuttavia le foreste occupano ancora un'area assai estesa, in ispecie nel mezzodì, e vi si notano in modo particolare quattro varietà di quercie, faggi, olmi, frassini, betule, poi conifere, per lo più sugli alti monti.

La denudazione di una parte dei monti, l'aver introdotto nel paese, a scopo agricolo od altro, molte piante coltivate ed animali domestici dall'Austria-Ungheria, hanno largamente modificato la flora e la fauna della Serbia, che vanno sempre più perdendo delle loro caratteristiche originali e ricordano invece, al pari del clima, quelle della Germania meridionale.

Le statistiche ufficiali (1) ritengono che i Serbi propriamente detti formino oltre il 90 per cento della popolazione totale del Regno di Serbia, e che di quella residua neppure il 7 per cento spetti ai Rumeni (cogli Zinzari) ed il 2 per cento agli Zingari; delle altre nazionalità contemplate emergono, con 6500 a 1000 individui al più, Tedeschi, Ebrei, Ungheresi, Albanesi, Greci, Boemi, mentre i Bulgari sono portati soltanto alla cifra di 717 individui (censimento 1895): secondo la sudditanza degli abitanti, oltre il 99 per cento di essi spetta alla Serbia, mentre degli stranieri, abitanti in maggioranza Belgrado, più della metà sono sudditi dell'Austria-Ungheria ed un quarto della Turchia.

Ora questi dati non sono di natura tale a persuadermi, almeno per quanto concerne l'etnografia propriamente detta, giacchè non vi ha dubbio che essi siano basati sul solo criterio della lingua, ad eccezione di quanto concerne Zingari ed Ebrei, che sono sempre classificati in categorie a parte. Se al criterio linguistico, che per me non ha che un'importanza relativa, uniamo gli altri antropologici, etnici, storici, vedremo come nel mezzogiorno e nell'oriente della Serbia gli elementi non strettamente Serbi siano in maggior proporzione di quanto non lo lascino supporre le statistiche ufficiali. Così è per lo meno strano che non siano stati censiti nel 1895 che 717 individui di nazionalità o stirpe Bulgara, mentre è noto, dagli studi etnografici fatti prima dell'ultimo quarto del secolo XIX, come nella parte sud-est della Serbia attuale, tra la Nisciava e la Morava meridionale, predominassero i Bulgari sugli altri abitanti; ora non essendo avvenuto, per quanto ci consta, alcuna forte emigrazione di quella stirpe, è lecito supporre che questa perduri nel paese, adattandosi però a servirsi di preferenza - ed anche esclusivamente, nelle nuove generazioni - della lingua serba, il cui uso è imposto nelle scuole locali. Queste considerazioni valgano anche per gli Albanesi ed in parte per i Rumeni.

Perciò dal punto di vista etnografico possiamo ritenere che le stirpi predominanti nella Serbia, appartenenti alla razza Europea o Indo-Europea, siano anzitutto ed in grande maggioranza i Serbi, poscia i Bulgari, i Rumeni (nella Krajina e più a ponente sino alla Morava) e gli Albanesi (quasi completamente slavizzati, estesi in ispecie tra la Morava meridionale ed il confine turco di Kossovo); seguono poscia gli Zingari sedentari e nomadi, da classificarsi forse tra i popoli prea-

(1) *Annuario statistico serbo del 1898-99* (in serbo, Belgrado, 1902), p. 61 e segg.

riani. Più difficile ci sembra lo stabilire la proporzione attuale degli Ottomani o Turchi, di razza Mongolica, giacchè per essi, più che per le altre stirpi, si è verificato un esodo, dopo la proclamazione d'indipendenza della Serbia ed in ispecie dopo l'annessione di nuovi territori attorno a Nish, dove erano di preferenza diffusi. In paragone agli elementi accennati, gli altri Slavi, i Tedeschi, gli Ebrei, gli Ungheresi, gl'Italiani, ecc., possono considerarsi in generale piuttosto come popoli immigrati (come del resto lo furono i Turchi), che costituiscono talvolta piccole colonie nei maggiori centri industriali ed agricoli, abitando di preferenza le città.

Secondo i calcoli i più imparziali - ed a tale riguardo non potrei certo essere tacciato di parzialità nell'assegnare una maggiore percentuale, di quanto non risulti dai dati ufficiali, ai Bulgari ed alle altre stirpi - si deve ad ogni modo credere che i Serbi formino certamente i sette od otto decimi della popolazione totale del Regno e ne occupino in modo quasi esclusivo la parte compresa tra Drina, Mlava, Nisciava e Toplitsa, nonchè i bacini inferiori del Pek e della Poratchka. Affini ai Croati ed agli Sloveni, i Serbi partecipano delle stesse caratteristiche già menzionate pei Croati: in genere i loro lineamenti sono pronunciati, la fronte ben formata, il naso diritto e sovente aquilino, l'occhio penetrante e serio, gli zigomi un po' sporgenti; la capigliatura, quasi sempre abbondante e tenace, è raramente nera, di frequente color castagno o biondo, i baffi folti. Gli uomini portano per lo più i capelli corti e i baffi (salvo i preti che lasciano crescere i capelli e la barba); hanno quasi un aspetto militare, spesso il portamento dignitoso e nobile: senza essere veramente belle, le donne hanno di frequente tratti regolari, talvolta irreprensibili, e specialmente se abbigliate coi loro costumi indigeni, semiorientali - cinture e giubbette ricamate d'oro e guernite di zecchini, vesti rosse od azzurrognole, piccolo fez in capo - hanno esse pure un aspetto nobile e producono una graziosa impressione, in parte distrutta dalla sovrabbondanza di ornamenti e gingilli e di treccie posticce.

Dopo essere stati così a lungo soggetti e quasi schiavi dei Turchi, i Serbi non sono troppo inclinati al lavoro regolare e disciplinato; tuttavia va segnalata la loro vivace intelligenza, la comprensione rapida e sicura della realtà, pur non tacendo della molta ignoranza e superstizione che regna ancora nelle campagne; sono assai ospitali, rispettosi dei vincoli di famiglia e dell'amicizia, onde fra essi non vige, come fra gli Albanesi, la legge del taglione; assai dediti alla musica ed al canto, posseggono nella loro letteratura delle canzoni e delle tradizioni popolari, che contano a ragione fra le più belle creazioni della lingua slava e suonano gradevolmente all'orecchio, se non per la loro cadenza, diversa affatto dalla nostra, almeno per la dolcezza della lingua serba (o serbo-croata, distinta più che altro da quella parlata dai Croati e Sloveni per l'alfabeto che è cirilliano, anzichè latino o derivato), che per la fonetica può dirsi l'italiano del mondo slavo. Quantunque la loro letteratura sia rimasta a lungo di carattere teologico, pure negli ultimi tempi ha preso nuovo slancio, in ispecie dopo l'impulso datole da Vuk Stefanovitch Karadzitch (1787-1864), illustre letterato e filologo, e continuato da tanti altri, che sarebbe troppo lungo il ricordare.

La popolazione della Serbia è in continuo aumento, grazie all'eccedenza dei nati sui morti, al debole quoziente della mortalità ed alla

frequenza dei matrimoni: il numero degli abitanti in quarant' anni, dal 1834 al 1874, entro gli antichi confini, si è duplicato; e nei nuovi confini, negli ultimi tre lustri, è aumentato del 34 per cento; prevalgono i maschi sulle femmine, di circa un dodicesimo. Secondo il censimento del 31 dicembre 1900, si avevano in totale circa 2 $^1/_2$ milioni d'abitanti, di cui $^6/_7$ spettanti alla popolazione rurale. La grandissima maggioranza segue la religione ufficiale dello Stato, che è la greco-ortodossa; dal 1879 la Chiesa nazionale Serba, la cui origine risale a S. Sava (1218-19), è affatto indipendente (autocefala), tanto dal patriarca greco di Costantinopoli come da quello di Karlowitz (Slavonia): gli altri culti hanno però libero esercizio, e nel 1895 si contavano 14,400 maomettani (per $^4/_5$ zingari), 10,400 cattolici, 5100 israeliti, un migliaio di protestanti.

Se consideriamo che durante il dominio turco, e sino ai primi anni del secolo decorso, non esisteva, a quanto fu scritto (1), neppure una scuola in Serbia, dobbiamo ritenere che l'istruzione vi ha fatto molti progressi, andando di pari passo quella popolare e la scientifica; però il numero degli analfabeti saliva ancora nel 1895 a circa 82.7 per cento della popolazione totale, assai maggiore nelle campagne (circa 88.4 per cento verso 48.2 nelle città) e nelle femmine.

Oltre i $^4/_5$ degli abitanti della Serbia sono dediti all' agricoltura e di questa fanno speciale professione, mentre solo il 7 per cento vive dell' industria e meno del 5 per cento del commercio. L'agricoltura è quindi per ora la maggior risorsa del paese, quantunque in molti luoghi i metodi di coltura adoperati siano ancora in parte primitivi. L' industria serba è ancora nell' infanzia, i mezzi meccanici della grande industria moderna essendo poco in uso; invece l' industria domestica ha raggiunto un grado notevole di sviluppo, in ispecie per la produzione dei tessuti e ricami policromi, fra cui sono tipici i famosi tappeti di Pirot. Riguardo al commercio può dirsi che la Serbia esporta quasi esclusivamente prodotti agrari e dell'allevamento del bestiame, mentre importa dall'estero i manufatti, cioè le materie gregge lavorate. Il commercio internazionale serbo si è più che raddoppiato negli ultimi quarant' anni, salendo a circa 110 milioni di *dinara* (2) (pari a lire italiane); più della metà del commercio coll' estero e di transito spetta all'Austria-Ungheria, poi segue la Germania con circa un $^1/_{10}$; l' Italia, nel 1901, non occupava che l'8° posto per l' importazione (con 900,000 lire circa), il 12° per l'esportazione (con oltre 40,000 lire), e soltanto il 9° nel commercio totale della Serbia coll'estero; mentre nel 1893 occupava il 6° posto nell'importazione (con 1,540,000 lire), l'8° nella esportazione ed il 5° nel commercio totale; evidentemente l'aumento del nostro commercio colla Serbia, in ispecie nel triennio 1891-93, era dovuto al buon funzionamento della R. Agenzia commerciale Italiana

(1) Così S Gopcevic, *Serben und die Serben*, a pag. 277 del vol. I (Leipzig, 1888), e F. Kanitz, *Serbien* (Leipzig, 1868), parte VI, capo X; due opere fondamentali per la conoscenza della Serbia. Assai utile a consultarsi è pure l'opera del conte Angelo De Gubernatis, *La Serbie et les Serbes* (un vol., Florence, 1897), la migliore fra quelle sin qui scritte da italiani sulla Serbia.

(2) Il sistema monetario della Serbia è simile al nostro, a base decimale: un *dinar* è pari ad una lira nostra ed è diviso in 100 *para* o 5 *piastre*. Circola poi nel paese una gran quantità di denaro straniero e l'aggio sull'oro è abbastanza alto, quantunque variabile assai da un luogo all'altro, secondo il costume orientale.

in Belgrado, diretta dal cav. Giovanni Silini (buon conoscitore delle regioni balcaniche, che aveva viaggiato per oltre vent' anni), tant' è vero che dopo l'inopportuna soppressione di quel notevole coefficiente di traffici, il movimento si ridusse appena al terzo di prima nel quadriennio successivo, per rialzarsi poi di nuovo alquanto in questi ultimi anni - e l'aumento si è ancora accentuato nel 1902, sebbene non di molto, rappresentando in quell'anno l'Italia appena $^1/_{100}$ del commercio totale della Serbia coll' estero, e tenendovi il 9° posto, mentre il Belgio, ad esempio, vi aveva il 4°, con il $^3/_{100}$ del commercio totale!

Risalendo addietro nei tempi più lontani, noi scorgiamo che il territorio appartenente ora alla Serbia era già abitato nell'epoca preistorica, ed all'alba della storia vi sono indicate varie tribù di Illirici ad occidente, Traci ad oriente, Celti a nord-ovest; e fra le principali i Scordisci, i Partini, i Dardani, i Tricornensi, i Mesi, i Picensi, i Triballi, questi ultimi più ad oriente, verso l'attuale Bulgaria. Poco prima dell'èra volgare quelle tribù sono debellate dai Romani, che incorporano il paese alla prefettura dell'Illiria ed in parte alla Tracia: quasi tutta la Serbia attuale di mezzo e d'oriente apparteneva nell' epoca romana alla Moesia, e precisamente alla Superior, mentre quella di nord-ovest spettava alla Pannonia Inferior, di sud-ovest alla Dalmatia. Tutti gli abitanti vennero presto romanizzati ed il paese giunse ad un notevole grado di prosperità, come ce lo dimostrano le numerose iscrizioni ed opere romane che s'incontrano ovunque, in piano come sui monti.

Le continue e terrorizzanti invasioni delle orde barbariche dell'Asia scacciarono in parte i coloni Daco-Romani dalle terre da essi condotte a così alta coltura, onde vennero di poi occupate dai Serbo-Croati, che l'imperatore bizantino Eraclio aveva fatto venire nel 636 dai Carpazi, loro luogo d'origine, per combattere gli Avari. Essi formavano allora una stirpe affatto primitiva, separata in divisioni etniche basate sull'organizzazione della zadruga, ma senza vera unità nazionale. Si divisero presto in tre rami, cioè i Croati e Sloveni, che si portarono di preferenza verso la costa Illirica e divennero cattolici, entrando poi nell'orbita Austro-Ungarica, ed i Serbi, che si stabilirono di preferenza nella penisola Balcanica, accettarono nel IX secolo dai Greci la religione ortodossa e subirono poscia le sorti della politica bizantina. Però tra le due stirpi, dei Daco-Romani e dei Serbi, si stabilirono legami intimi, che continuarono a lungo, tanto che i secondi attinsero dai primi molte usanze e portati della civiltà.

Ben presto i nuovi venuti dovettero lottare con altri invasori, i Bulgari, che comparvero nel 679 nella regione tra il Danubio ed i Balcani e si fecero assai minacciosi alla fine del X secolo, per modo che fra essi ed i Serbi avvennero continue lotte, terminate nel 1019 colla distruzione dell'Impero Bulgaro per opera dell'imperatore Basilio II, che ridusse in pari tempo la Serbia ad una provincia di Bisanzio. Dopo circa un secolo e mezzo di tentativi, i Serbi riuscirono a scuotere questo giogo, in ispecie sotto Stefano Nemanja (1159-1195), che assunse il titolo di Re e fondò la dinastia che da lui prese nome: al tempo di uno degli ultimi Nemanja, il celebre Stefano Duscian (1334-1355), « Tsar dei Serbi, dei Bulgari e dei Greci », i Serbi raggiunsero l'apogeo della potenza, estendendosi il loro Impero a quasi tutta la Serbia attuale col Montenegro, alla Bulgaria, Macedonia, Al-

bania, Tessalia e parte nord della Grecia; in quei tempi si svilupparono assai le arti, le lettere, le scienze, i commerci, per l'influenza dei rapporti colle repubbliche Italiane, in ispecie con Venezia. Ma sotto i successori di Duscian, avendo preso corpo il movimento separatista, il grande impero andò sfasciandosi, nè potè resistere a lungo contro i Turchi, che s'avanzavano minacciosi e che lo distrussero nell' infausta battaglia di Kossovo (27 giugno 1383), in cui perivano tanto il valoroso tsar serbo Lazzaro, quanto il sultano Amurath. D'allora in poi s'accentuarono vieppiù le lotte intestine ed ai Turchi non riuscì difficile di assoggettare tutto il paese, occupando nel 1459 il sultano Maometto II la cittadella di Semendria, baluardo dell' ultimo despota serbo, Giorgio Brankovitch, ed estendendo poco dopo il loro dominio alla Bosnia, all' Erzegovina ed alla maggior parte del Montenegro.

E per tre secoli successivi, salvo che nel piccolo Montenegro più diruto, i Serbi quasi scompaiono come nazione, sottoposti alla più dura servitù turca, taglieggiati dai pascià e dai giannizzeri, contro i quali insorgono solo in scaramuccie oscure ed isolate gli *haiduk*, specie di briganti patrioti, cui servirono di asilo le folte foreste, e di stimolo le tradizioni non ancora spente. Finalmente all' alba del secolo XIX, Gjorgje Petrovitch detto il « Nero » (cioè *Kara* in turco, e quindi Kara-Gjorgje) riesce a sollevare il proprio paese contro i Turchi, che debella in parecchi scontri, prendendo poscia d' assalto Belgrado; un'alleanza contratta nel 1807 coi Russi non approda ad alcun risultato, giacchè questi colla pace di Bukarest (1812) lasciavano di nuovo i Serbi in balìa dei Turchi. Allora interviene un altro contadino dal carattere spartano, illetterato come il primo, ma del pari intelligente e valoroso, Milosh Obrenovitch, il quale, dopo una serie di combattimenti felici, riuscì a far riconoscere alla Serbia una specie di autonomia, facendosi egli stesso incoronare Principe nel 1817 e fondando quella dinastia, che condusse la Serbia alla completa indipendenza.

D'allora in poi la storia della Serbia si compendia più che altro, come dissi, in una lotta dinastica, tra gli Obrenovitch ed i Karagjorgjevitch, che noi non seguiremo passo passo, giacchè ci condurrebbe troppo oltre: diremo solo ch' essa ebbe il suo truce esordio colla decapitazione di Kara-Gjorgje a Belgrado nel luglio 1817 e l'efferata chiusa coll' eccidio di Alessandro I, della regina Draga e di parte dei loro parenti e partigiani nel giugno 1903. Tacendo di altri fatti minori, che pur prepararono a togliere il paese dalla soggezione turca, ricorderemo solo che la Serbia, beneficiando dei risultati dell'ultima guerra turco-russa, pur non essendo riuscita vittoriosa contro il suo secolare dominatore, pervenne, sotto Milan Obrenovitch I, a farsi riconoscere indipendente nel 1878, pel trattato di Berlino, ottenendo un notevole ingrandimento di territorio. Eretta a regno nel 1882, la Serbia, tre anni dopo, fa una malaugurata campagna militare contro la Bulgaria, da cui esce senza perdita, grazie all'appoggio dell'Austria. Dopo l'abdicazione del Re Milan, che non rinuncia però ad una nefasta ingerenza nell'amministrazione interna del paese, succede l' infelice Alessandro I, il quale, pur non mancando di buone doti, ondeggiando tra i vari partiti, che si contendevano il potere, e dall' una all' altra delle due grandi potenze che ne accarezzavano pensatamente le diverse aspirazioni, non abbastanza rispettoso delle libertà sancite e mal comprendendo lo spirito dei tempi, fu coinvolto in una catastrofe sanguinosa,

dalla quale sono pur troppo riusciti danneggiati di fronte alla civiltà anche i vincitori dell'oggi. Ma non insistiamo più oltre su quest' ultima fase della storia serba, su cui non potremmo dire una parola decisiva, guardando allo stato d'irrequietezza che ha provocato nel paese.

Avremmo voluto terminare questi cenni generali sulla Serbia con qualche ragguaglio sul regime governativo del Regno e sul modo col quale funzionano i poteri dello Stato, l'amministrazione interna dei dipartimenti, la giustizia, la finanza, l'esercito; ma si concepirà di leggeri come in questi momenti ci paia prudente di rinviare a miglior epoca qualunque studio e riflessione in proposito.

Belgrado - Descrizione generale - Storia. L'Italia in Serbia - Istituti scientifici ed altri edifici principali.

Fu scritto che tra le capitali d'Europa (non fra le città in genere) meglio situate, Belgrado occupa il quarto posto, venendo subito dopo Costantinopoli, Stoccolma e Lisbona (1). Checchè ne sia di tale opinione, è un fatto positivo, che la capitale della Serbia possiede una delle posizioni più felici, quasi all'estremo settentrione delle propaggini montuose che diramano dal Rudnik, alla confluenza della Sava col Danubio, in vista del grande bassopiano ungherese. Ben a ragione in tutt'i tempi fu considerata come la chiave dell'Ungheria o la porta d'accesso della penisola Balcanica ed il punto di mezzo delle comunicazioni tra l'Europa centrale e Costantinopoli, meritando che le alture che la dominano fossero in addietro strenuamente fortificate a custodia del paese che le sta à ridosso, onde porre un argine alle invasioni da qualsiasi lato. E la fortezza di Belgrado fu infatti uno dei punti strategici più importanti, e come tale, oggetto e meta di numerose pugne, di assedi, di guerre; presa e ripresa, a volte quasi distrutta, poi riedificata e meglio difesa, cadde da ultimo quasi allo stato di semplice vestigio di un grande passato storico.

Avvicinandosi da settentrione, da ponente o da levante, ma in ispecie prima del ponte sulla Sava, si spiega in modo meraviglioso il panorama di Belgrado, che si presenta sotto forma d'anfiteatro ed ha tutta l'apparenza di una grande città, maggiore di quanto non sia, dietro alla quale si mostrano colline e basse montagne, coronate a sud dal monte Avala. Attraversato il ponte, che fa comunicare Slavonia e Serbia, prima di entrare nella stazione centrale si lascia a sinistra, tra la ferrovia ed il fiume, un'antica trincea romana, alla quale veniva ad allacciarsi una delle linee Eugeniane: a destra si mostrano già alcuni degli edifizi industriali più moderni della città, cioè una grande fabbrica di birra (che fornisce i sette decimi di tutta la produzione della birra indigena), la manifattura di tabacchi, un molino militare a vapore.

Alle undici e mezza del mattino del 14 luglio, mettiamo finalmente piede in Serbia, scendendo alla stazione centrale di Belgrado, e dopo una visita doganale delle più sommarie, usciamo all'aperto e saliamo in una vettura a due cavalli, secondo l'uso locale,

(1) Gopcevic, *loco cit.*, pag. 11.

per recarci all'albergo. La velocità delle vetture da piazza nella capitale serba è abbastanza grande, in genere più di quelle in uso da noi, ma l'andatura non è sempre piacevole, causa il cattivo stato delle vie, male pavimentate con disuguali lastre di pietra, ove si procede per lo più a disagio, sia in vettura, come a piedi, in ispecie poi con tempo piovoso. Le strade principali sono fornite di larghi marciapiedi un po' rialzati, all'uso di Roma. Miglior mezzo di comunicazione sono le linee tramviarie, quantunque non ancora molto numerose, parte a trazione elettrica, parte a cavalli, tanto nella città, come nei dintorni; hanno buoni e spaziosi veicoli, con tariffe moderate: non soltanto nelle prime ore del mattino, come ad esempio da noi a Torino ed a Milano, ma anche durante il giorno vi hanno le corse frazionate al tenue prezzo di cinque *para* o centesimi.

Dalla stazione procediamo per la via Nemanjina e giunti ad un crocevia, a' cui lati vi hanno i Ministeri delle finanze e della guerra, una caserma di cavalleria e l'Accademia militare, svoltiamo sul corso del Principe Milosh sino all'incontro di quello del Re Milan, che sono fra le più belle e spaziose nuove arterie stradali; siamo nella parte

Tribunale e Comando del Distretto, a Belgrado.

moderna della città, ove si trovano specialmente agglomerati gli edifizi governativi e comunali, legazioni, caserme. Continuando il cammino, passiamo tra il palazzo del Consiglio di Stato colla Corte dei conti, la piccola e graziosa chiesa dell'Ascensione e il modesto edificio della Skupshtina a sinistra, una caserma di fanteria ed il Ministero dei lavori pubblici a destra: dirigendoci poi con angolo ottuso a destra per la Kralj (cioè Re) Milanova ulitsa, con bel viale, scorgiamo a destra il Ministero degli esteri e dell'interno, il doppio Palazzo reale, il Ministero della giustizia, a sinistra la Legazione russa ed il Ministero dei culti. Poscia giungiamo al largo od oblunga piazza Terazija, così detta, perchè sotto il dominio turco vi era altravolta una bilancia o peso pubblico: quivi è il centro della città, in parte piantato ad alberi ed aiuole, ma col solito incomodo selciato, quantunque sia uno dei luoghi più frequentati, per antica tradizione, fiancheggiato da alberghi, caffè, negozi e fondaci; vi si trova una fontana monumentale (detta « Ciukur ceshma »), che però, all'epoca del nostro soggiorno nella capitale, aveva il torto di mancare affatto d'acqua.

La strada del Re Milano e la Terazija sono continuate con linea leggermente curva dalla Knes Mihajlova (del principe Michele), strada

commerciante, fiancheggiata da alcune belle case, ed a metà della quale, sulla destra, ci fermiamo al Grand Hôtel. È questo il migliore fra gli alberghi di Belgrado, nuovo ed elegante edificio a parecchi piani, munito di tutti gli agi moderni e convegno della società più scelta: ci viene assegnata una buona camera, dalla quale si ha una bella vista, che comprende la cattedrale e si spinge sino alla foce della Sava. Alcuni alberghi buoni ed altri appena discreti non mancano nelle adiacenze del Grand Hôtel e della Terazija, e neppure vi è difetto di ristoranti separati; fra questi ultimi il più in voga è all'insegna dello Hajduk Veliko (il grande guerriero popolare nella guerra turca del 1849), allo sbocco della via Principe Michele sulla Terazija: ne è proprietario un piemontese, il signor Carlo Perolo, che risiede a Belgrado dal 1860 ed è il decano della colonia italiana.

Nel pomeriggio del nostro giorno d'arrivo incominciammo a visitare la città e non mancai di fare subito ricerca della Legazione Italiana e di conferire colle persone che m'importava conoscere, onde poter raggiungere lo scopo del mio viaggio; incomincierò però col dare un'idea generale di Belgrado e della sua storia.

Via del Principe Michele, a Belgrado.

L'origine di Belgrado risale assai lunge e lo stesso nome Singidunum, che portava nell'antichità, prova che essa era di origine celtica; sotto il dominio Romano il luogo, dapprima Municipium, poi Colonia, raggiunse una reale importanza, era sede della Legio IV Flavia Felix ed il Castrum doveva essere stabilito sul sito stesso dell'attuale cittadella, posto che i Turchi nel riedificarla si servirono in parte di mattoni ed altri materiali romani. Alla città furono più tardi affibbiati i nomi di « Alba Julia » e di « Alba graeca », che gli Slavi tradussero liberamente, sin dal decimo secolo, in Beli-grad (bianca cittadella), di cui i Serbi fecero Beograd e gli occidentali in genere Belgrad, ultime denominazioni che tuttora perdurano.

All'irrompere delle orde barbariche contro l'Impero Romano, Belgrado decade rapidamente e non è più che un oggetto di contesa tra Avari, Bulgari, Magiari e Bizantini: la sua risurrezione incomincia con Stefano Nemanija, ma probabilmente delle opere importanti non vi

vennero eseguite che nel 1343 sotto lo tzar Duscian; poco dopo la cittadella venne espugnata dal re Luigi I d'Ungheria, per ritornare presto ai Serbi. Quasi mezzo secolo dopo la caduta dell'Impero Serbo a Kossovo, le fortificazioni della città vennero rinforzate per cura del principe serbo Gjorgje Brankovitch, e così Belgrado fu una delle ultime piazze forti che abbiano opposto valida resistenza ai Turchi; questi l'assediarono più volte, negli anni 1441, 1450, 1493 e 1494, e finalmente la conquistò Solimano II il 29 agosto 1521. Di poi, in quasi tutte le lotte dell'Ungheria e dell'Austria contro la Turchia, e nell'ultimo secolo durante quelle per l'indipendenza serba, il nome di Belgrado suonò alto per assedi o per battaglie, ed il suo territorio fu testimone di molta virtù guerriera, così sotto la Mezzaluna, come sotto la Croce.

Poche città sostennero tanti assedî: oltre i menzionati, ricordiamo come nel 1688 fosse presa dal Principe Massimiliano di Baviera, ripresa dai Turchi nel 1690, indarno assediata nel 1692 dal Principe Croy; conquistata poi nel 1717 dal Principe Eugenio di Savoia, venne in possesso dell'Austria pel trattato di Pozarevats (1718) e resa alla Turchia per quello di Belgrado (1739); ricadde in potere dell'Austria sotto il comando del generale Laudon (1789) e fu restituita ancora due anni dopo ai Turchi col trattato di Sistov. Però ben a ragione si disse che mai maggior gloria vi fosse raccolta come quella di cui si cinsero Eugenio di Savoia e l'esercito imperiale da lui condotto, nell'assedio citato, pel quale egli fece costrurre dalle sue truppe, dalle rive della Sava e del Danubio alle colline di Vraciar a sud-est della città e quindi dal lato più vulnerabile, quelle famose e tuttora visibili *Linee Eugeniane*, che vogliono essere considerate come un capo d'opera di quel tempo, linee di circonvallazione e di controvallazione, di ampio sviluppo e forte profilo (rinforzate poi in parte, nel 1789, dal generale Laudon, di cui portano talvolta anche il nome), affiancate ad ognuno dei due fiumi da un ponte, cioè verso Semlino e verso Pancsova: l'investimento, durato dal 19 giugno al 17 agosto 1717, terminò colla resa della piazza, ma in quel periodo medesimo l'invitto Principe ebbe pure a difendersi da una grossa armata turca di soccorso, al comando del Granvisir Chalil Pascià, che egli sbaragliò completamente nella mattina del 16 agosto, con una vittoria che segna l'apogeo della gloria del grande capitano (1).

All'inizio delle guerre per l'indipendenza serba, Belgrado fu presa da Kara-Gjorgje nel 1806, ma i Turchi vi rientrarono nel 1812, rendendola definitivamente ai Serbi nel 1840; conservarono però la cittadella, dalla quale, nel giugno 1862, durante un tafferuglio occorso presso la Terazija, poterono ancora tirare sulla popolazione, recando gravi danni: finalmente, per l'intervento delle potenze straniere, il 18 aprile 1867 anche la fortezza venne evacuata dai Turchi.

La capitale serba è costruita, nella sua parte mediana, su uno spuntone collinoso ed accidentato detto Vraciar (sporgenza nord-ovest del promontorio diramato a settentrione dal monte Avala), che s'innalza a circa 50 metri al disopra del Danubio e della Sava, la cui confluenza giace a 71 metri sul mare. Ad onta di questa notevole elevazione, il

(1) *Campagne del Principe Eugenio di Savoja.* Torino, 1900, vol. XVIII, pagina 65 e seg.

suo clima non è dei più salubri, sia perchè variabilissimo, sia per le febbri miasmatiche che le recano talvolta le vicine paludi dell'Ungheria: tuttavia nell'ultimo decennio la salute pubblica si è assai migliorata, come risulta dalla statistica specificata delle morti. La temperatura media (pel 1894-99) annua di Belgrado (situata alla latitudine di Parma), è di 11° 2 C., la precipitazione atmosferica media (1888-91) di circa 660 millimetri.

Come risulta da quanto dissi in precedenza, l'importanza e lo sviluppo di Belgrado ebbero, nelle diverse epoche storiche, parecchi movimenti di rialzo e di ribasso, per modo che la città attuale conserva ben pochi resti dell'antica floridezza ed invece assai del carattere di decadimento in cui si trovava ancora un secolo fa, cioè case ad un solo piano, basse e fatte parte in legno, vie irregolari e mal pavimentate, terreni che sembrano abbandonati. È quindi tuttora una città in trasformazione, di cui anzi il nuovo piano regolatore si direbbe abbia subìto vari rimaneggiamenti; gli edifici moderni non sembra siano informati ad una speciale scuola o maniera architettonica, essendovi case e palazzi di tutti gli stili, dal germanico al barocco: manca probabilmente ancora un indirizzo estetico, ed una buona scuola d'arte, diretta da persona appropriata, sarebbe utile corredo dei molti istituti educativi della capitale.

Oltre la maggiore arteria stradale già menzionata, vi sono a Belgrado altre ampie vie, fiancheggiate in parte da alberi e che meritano, a parte il cattivo selciato, il nome di corsi o di « avenues », come il municipio ama chiamarle: così il corso Principe Milosh, quello del Re Alessandro e l'altro dello Tsar Duscian, che attraversa l'antica città turca e continua poi coi nomi di Vidiñ e Ratar. Una strada pure assai importante, in ispecie pel traffico, e che è, come le precedenti, percorsa da tramvia, è quella della Sava, che si tiene assai prossima a questo fiume e prosegue, sotto altri nomi, sino alla stazione ferroviaria centrale ed alla via Nemanija da un lato, alla spianata di Kalimegdan ed alla strada Duscian dall'altro. Numerose le piazze, e più frequentate quelle della Terazija, la piazza Reale, quella del Teatro; ad eccezione del vasto e bel giardino di Kalimegdan, presso la cittadella, e del grandioso parco di Topcider, all'esterno della città, difettano i giardini pubblici nel concentrico: poco favorevole all'igiene pubblica è l'antico cimitero, nell'abitato di Palilula, quantunque nello stesso quartiere, al confine della città, si sia edificato il nuovo.

Al presente Belgrado è divisa in otto quartieri, comprendendovi il sobborgo di Topcider e la Fortezza (serbo Grad), avendo una popolazione quasi esclusivamente militare, può dirsi formi corpo a sè. Quartiere centrale è quello della Terazija e finitimo ad esso a maestro è quello di Varosh, limitato dalla Sava e dalla Fortezza; sono i due meno estesi, ma certo i più importanti, perchè contengono molti degli edifizi di maggior conto: a ponente di essi si estende quello della Sava (Savamala), la parte della città ove si concentra specialmente il commercio fluviale ed internazionale. Il quartiere più meridionale della città propriamente detta è il Vraciar, ed è pure il più vasto e popoloso; quantunque contenga molti belli e nuovi edifici, ha eziandio dei larghi tratti con case basse e catapecchie in legno, del tipo antico; è la Belgrado che scompare, l'abbandono del vecchio modo di vivere, per instaurare le agiatezze e l'igiene del gusto moderno. Degli stessi caratteri, all'incirca, partecipano il vasto quartiere di Palilula a levante

di quelli di Vraciar e Terazija ed il Dorciol: quest'ultimo, che ha la sua più larga base lungo il Danubio, è il più settentrionale ed il più antico, e sino al 1862 era quasi esclusivamente abitato dai Turchi; dopo la partenza degli antichi dominatori venne quasi raso al suolo e su di esso ne sorge uno nuovo.

L'industria, sebbene non molto sviluppata, è in aumento ed in parte sorretta da capitali tedeschi; il commercio è assai attivo coll'estero, specialmente coll'Austria-Ungheria, e si pratica in maggior parte per via fluviale: vi hanno alcuni istituti di credito, fra cui la Banca privilegiata nazionale serba (fondata nel 1883), ma non vi è pletora di denaro, come gli ultimi avvenimenti hanno dimostrato.

Cent'anni or sono Belgrado era ridotta a poco più d'un borgo, costrutto in gran parte di legno, esclusa la cittadella, che sola rimaneva come posizione di prim'ordine od avanguardia della Turchia in Serbia. Risorta poco a poco, specialmente dopo la sua erezione a capitale, nel 1863 non giungeva tuttavia ancora a 19,000 anime: invece

Vraciar, quartiere meridionale di Belgrado.

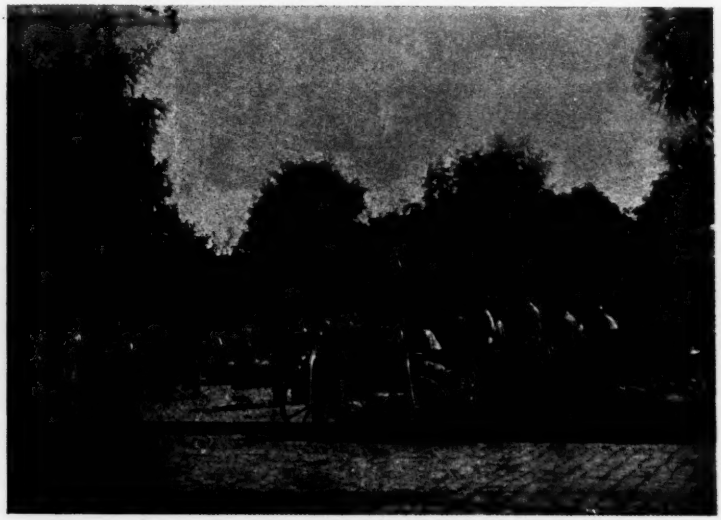
nel periodo di 40 anni successivi la sua popolazione si è quasi quadruplicata, giacchè alla fine del 1902 saliva a ben 74,000 abitanti, per tre quinti di sesso maschile. Gli stranieri vi rappresentano il 20 per cento, specialmente sudditi dell'Austria-Ungheria: il numero degli Italiani saliva a circa 230 nel 1900. La grande maggioranza è di religione greco-ortodossa: nel 1900 però vi erano 6600 cattolici, oltre 3700 ebrei, circa 950 protestanti e 240 maomettani (1).

Incominciando il nostro giro pedestre col recarci all'ufficio centrale postale-telegrafico, visitiamo per prima cosa, a poca distanza dal Grand Hôtel, la maggiore delle piazze più importanti di Belgrado: è la Veliki trg o Veliki pijatsa (cioè « Gran piazza »), detta anche Kraljev trg (« Piazza Reale »), altravolta cimitero musulmano ed ora adibita a mercato e perciò luogo notevole pel forestiero, che voglia formarsi una rapida idea dei costumi indigeni. Specialmente nel mattino del venerdì e della domenica vi è maggiore il movimento; vi

(1) Secondo i dati inediti favoritimi gentilmente dall'egregio direttore della Statistica di Stato del Regno di Serbia, Bogoljub Jovanovitch, al quale rendo le dovute grazie anche per le pubblicazioni statistiche inviatemi.

convengono contadini e commercianti al minuto, installando i loro banchi mobili o distentendo sul suolo i loro prodotti, cagionando un via vai continuo d'individui che vendono e che comprano, di donne, di fanciulli, dagli abbigliamenti svariati e caratteristici, di veicoli d'ogni sorta, di mercanzie, generi alimentari, foraggi. Sui lati della piazza stessa, di cui un tratto è a giardino, vi hanno bei negozi, la Prefettura, l'Università, il Museo e poco discosto il Palazzo municipale.

Un breve tratto di via conduce verso sud-est alla piazza del Teatro, ove si ammira il monumento equestre del Principe Michele Obrenovitch III, eretto nel 1882, ed il Teatro nazionale, di costruzione semplice, ma graziosa, inaugurato nel 1869. L'ufficio postale-telegrafico ha un lato verso la piazza, ma l'entrata è sulla via Makedonska-Hi-



Il mercato sulla Piazza Reale, a Belgrado.

lendarska, poco lungi dalla quale vi è la Kossovska ulitsa, nella quale mi era stato detto trovarsi la Legazione Italiana ; ma giunto sul sito indicatomi, ed in una bassa casa di aspetto più che modesto, non trovai persona con cui parlare e vidi che ivi era soltanto l'ufficio della cancelleria della Legazione, aperto nelle ore antimeridiane. Poco dopo, recatomi alla Terazija, vengo informato da un buon borghese, col quale mi accompagno, che la residenza del ministro d'Italia è in un villino detto Ciricia kucia, quasi al termine della via della Regina Draga, e non tardo a giungervi, contornando il Konak e rasentando la Legazione Austro-Ungarica e la Tedesca.

Dopo un anno dalla partenza del Mayor (ora ambasciatore agli Stati Uniti), il nostro Governo inviò in Serbia per rappresentarvi l'Italia, in qualità di ministro plenipotenziario, il conte Roberto Magliano di Villar S. Marco, il quale in breve tempo seppe acquistarsi molte simpatie nel mondo diplomatico : una notevole miglioria, da lui

introdotta appunto durante il mio soggiorno a Belgrado, si fu quella di far trasportare i documenti diplomatici della cancelleria nel villino della Legazione. Ad aiutare il ministro nelle sue mansioni venne aggiunto un segreterio di legazione (che al tempo del mio passaggio a Belgrado era in licenza), continuando a mantenervi un interprete, il signor Dionisio De Sarno S. Giorgio, persona compitissima, risiedente a Belgrado da più di quattro lustri e che resse più volte, da solo, la nostra Legazione, durante le molte peripezie da essa subite, essendo certamente una delle meno accette ai diplomatici italiani; non parlo dell'addetto militare, il quale, avendo la stessa qualità presso l'Austria-Ungheria, risiede a Vienna, come ben si può concepire, e non può dirsi neppure decorativo per la Serbia. Se aggiungiamo a ciò che non esiste alcuna autorità consolare nel paese, sarà facile il comprendere come la nostra rappresentanza ufficiale in Serbia

Il Teatro nazionale, a Belgrado.

sia impari al nostro posto di grande nazione, alla rappresentanza tenutavi dal maggior numero degli altri Stati, all'importanza degl'interessi dell'Italia in quella parte così notevole della penisola Balcanica; deficienza che, del resto, ho avuto occasione di constatare, in questa stessa rivista, per la rappresentanza nostra in varie regioni, nelle quali non solo gl'interessi italiani sono considerevoli, ma ove, con una politica estera più avveduta, l'influenza dell'Italia andrebbe di molto estendendosi. Si paragoni soltanto ciò che va facendo da qualche decennio nei Balcani la Germania, la quale ha saputo introdurre uomini e capitali, ovunque diffondendo la propria influenza, il proprio commercio e la sua stessa lingua, sostituendo in più luoghi i prodotti delle sue industrie a quelli, un tempo predominanti, dell'Italia e della Francia: e tacciamo dell'Austria-Ungheria, che colla continua tensione a Salonicco, non si lascia distrarre da alcun ostacolo, o li elimina con bel garbo, se si tratta di nazioni amiche, per proseguire nel suo cammino - del che imparzialmente non sappiamo che lodarla, ammirando quelle nazioni che sanno volere e volere fortemente anche in mezzo a tutte le dissenzioni interne.

Che le relazioni tra Italiani e Serbi possano farsi più strette, con maggior profitto reciproco, si desume dall'influenza economica ed intellettuale che nella Serbia avevano esercitate le Repubbliche Italiane nel medioevo (come già dissi addietro), come ripresa della civiltà introdottavi dagli antichi Romani, dall' interesse mostrato nei secoli XVI e XVII dai Principi Sabaudi verso il popolo serbo oppresso dai mussulmani, e dalla simpatia che per l'Italia s'incontra anche oggidì in quel paese: sorvolando sulla momentanea decrescenza di affiatamento tra popolo e popolo, dovuta all'ultimo drammatico periodo d'agitazione serba, che deve considerarsi solo come un fenomano anormale o morboso temporaneo, posso assicurare, per esperienza personale, che durante il mio soggiorno in Serbia ho raccolto molte prove della simpatia sincera che v'incontra quanto sa d'italiano e vidi espresso più d'una volta, e da persone autorevoli, il desiderio che il nostro Governo favorisca quella tendenza, appoggiando, invece d'impedire o di disinteressarsene, la nostra espansione in quel paese, ove le nostre industrie, i nostri commerci, l'arte nostra possono trovare un campo adatto e favorevole alla loro produttività.

Per ora la Colonia italiana in Serbia non è molto numerosa (meno di 600 individui al 31 dicembre 1895), ma potrebbe aumentare assai più, considerando come sono ricercati e stimati i nostri operai. A Belgrado gl'Italiani abitano in maggior parte nel quartiere popolare della Sava, ove strette rampe digradanti verso il fiume sono fiancheggiate da vecchie casette ad un solo piano: sono in ispecie scalpellini (per lo più Veneti), tagliapietre, sterratori, e ricevono mercedi abbastanza alte; pochi i muratori, sebbene ricercati, e popolari assai i soliti figurinai lucchesi, col carico di uomini illustri in gesso, che servono volta a volta per parecchi personaggi. Non mancano connazionali che abbiano saputo crearsi posizioni ragguardevoli; ma in generale la Colonia italiana non ha raggiunto l'importanza che le assegnerebbero le sue tradizioni.

Di ricordi o memorie italiane la capitale serba non difetta certo, anzi si può dire siano più notevoli che quelle di altre nazioni europee. « Il Principe Eugenio, il nobil cavaliero » - com'è detto nella vecchia canzone guerriera pur sempre popolare in tutta la Serbia - è onorato nella porta, a foggia d'arco di trionfo, della fortezza inferiore, nella via cui fu dato il suo nome e che si dirama dal corso Tsar Duscian, e nel muro annerito addossato ad una casupola su questo stesso corso e che si crede rovina del palazzo dell'invitto Principe di Casa Savoia (1); la bandiera della legione garibaldina, dono delle donne livornesi nel 1876, custodita nel Museo nazionale, è testimonianza della fratellanza militare che esistette in addietro tra Italiani e Serbi, quando si aiutavano a vicenda nelle guerre per la redenzione dei loro paesi: infine la « Doktorova Kula » (« Torre del medico »), la modesta casa ancora esistente nella vecchia Belgrado, ricorda un benefattore dell'umanità, giacchè vi abitò quel dottor Bartolomeo Silvestro Cuniberti, che, a detta di un egregio statista serbo (2), dotò la Serbia della organiz-

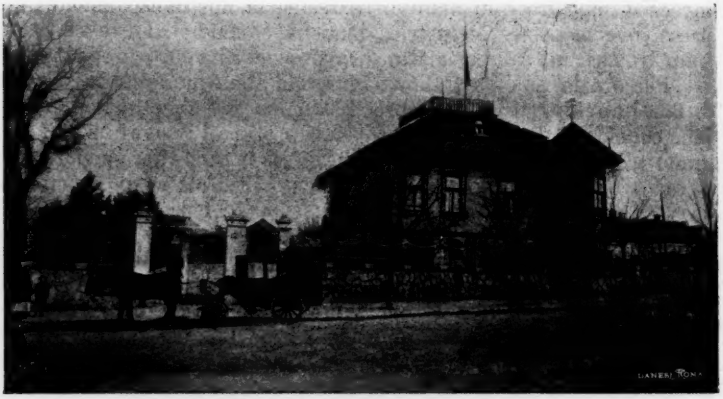
(1) Il KANITZ (*l. c.*, pag. 434-435) nel 1861 ammirava ancora dei bei resti del Palazzo del Principe Eugenio: ignoro poi per qual motivo si siano lasciati andare in completa rovina.

(2) M. R. VESNITCH, *Un italiano statista in Serbia*, nella *Nuova Antologia* del 16 febbraio 1903, pag. 685-693. - V. anche la prima nota del cap. VII.

zazione sanitaria tuttora in vigore, così completa da mettere quello Stato balcanico, per tale riguardo, a livello dei primi Stati europei.

Il villino della R. Legazione giace in un largo spazio di terreno non ancora sistemato, nel quartiere di Vraciar, in luogo elevato, che domina un bel panorama della città verso nord-ovest e delle colline retrostanti verso levante: è addobbato nell'interno con buon gusto e, durante la mia permanenza in Belgrado, il ministro vi fece disporre in buon ordine l'Archivio della Legazione, che, come avevo veduto prima io stesso, si trovava antecedentemente in locale disadatto ed indecoroso.

Alla nostra Legazione fui ricevuto colla più squisita cortesia e come antico conoscente dal conte Magliano, il quale sin da principio si pose gentilmente a mia disposizione, adoperandosi in ogni modo onde potessi raggiungere gli scopi che mi avevano condotto in Serbia. Ed



Legazione Italiana, a Belgrado.

a lui debbo la conoscenza personale fatta di vari suoi colleghi esteri, fra cui il Ministro di Turchia Ibrahim Fethy Pascià, generale di brigata e già professore alla Scuola superiore di guerra a Costantinopoli, quello di Rumania, sig. E. Mavrocordato, e quello di Russia, Nicola V. Ciarikov, persona dotata delle migliori qualità per rappresentare in modo equo uno Stato che ha tanti interessi nei Balcani (1). Col nostro rappresentante mi recai nella piccola e molto modesta palazzina che accoglie i due Ministeri degli esteri e dell'interno, onde far visita al presidente del Consiglio dei ministri e ministro degli esteri, dott. M. V. Vuitch (2), consigliere di Stato ed uno degli uomini politici serbi più simpatici ed eminenti, il quale mi assicurò che avrebbe

(1) Pubblicando ora (settembre 1904) i ricordi del mio viaggio in Serbia, debbo notare che varî dei diplomatici che nel 1902 erano a Belgrado ricevettero altre destinazioni; così il conte Magliano fu traslocato a Berna, il Ciarikov a disposizione del Ministero degli Esteri.

(2) È forse superfluo che io osservi come le cariche delle personalità politiche siano state mutate col mutarsi dell'indirizzo politico serbo dopo la mia partenza, come forse saranno state mutate le denominazioni di certe strade, piazze od edifizi ricordanti la precedente dinastia, che si è voluto abbattere.

dato tutti gli ordini occorrenti acciocchè ricevessi la migliore accoglienza nel Regno durante la mia permanenza, annunciandomi pure che S. M. il Re mi avrebbe ricevuto appena io fossi tornato da un'escursione progettata agli scavi di Viminacium.

Non è mia intenzione di soffermarmi nel raccontare quanto mi occorse a Belgrado, non volendo allungare troppo questo mio scritto, che ha preso gia proporzioni più ampie del previsto. Accennerò soltanto che buona parte del mio tempo venne dedicata alla visita degl'istituti scientifici ed educativi ed a conoscere la città ed i suoi abitatori, come efficace preludio alle gite nell'interno. In questo compito extra-ufficiale ci furono di grandissimo aiuto il prof. Ljudomir Jovanovitch, direttore della Biblioteca nazionale, ed il dott. Nikola Vulitch, professore di storia antica all'Università (e nello stesso tempo epigrafista eminente ed autore di molti lavori intorno alle antichità romane in Serbia), due cortesissimi amici, che ci fecero da instancabili e dotti ciceroni, servendosi della lingua italiana, che conoscono benissimo, e fornendomi inoltre, dopo la nostra partenza, importanti contributi a complemento dei materiali raccolti durante il viaggio (1).

Fra i primi istituti scientifici, ci recammo a visitare l'Osservatorio centrale serbo, quasi all'estremità sud del quartiere Vraciar, in luogo aperto ed elevato: dal terrazzo superiore si gode uno dei migliori panorami di Belgrado. Fummo ricevuti in modo gentile dall'assistente prof. J. Michailovitch, il quale mi fece visitare quanto concerne la sezione meteorologica da lui diretta, ma non potè mostrarmi gli strumenti astronomici, perchè il direttore, essendo assente, aveva creduto necessario di portar seco la chiave dei locali ove sono collocati. L'Osservatorio mi parve bene organizzato; però manca di apparecchi geodinamici e pel magnetismo terrestre.

Un'altra visita interessante fu quella del Museo Etnografico, collocato in un nuovo locale e che ci fu mostrato in tutt'i suoi particolari dal suo valente direttore prof. T. Trojanovitch; il Museo si riferisce quasi soltanto alla Serbia, Vecchia Serba ed altre regioni Balcaniche, ma contiene oggetti di molto valore ed importanza. Nello stesso edificio demmo pure una capatina, sotto la guida del prof. P. Pavlovitch, ad un nuovo Museo geologico e paleontologico, contenente esso pure quasi soltanto campioni Balcanici, e che non è che una parte di un Museo di scienze naturali.

Impiegai il giorno dopo a visitare la Biblioteca nazionale, l'Università, l'Orto botanico, e dopo il mio ritorno dall'escursione nell'interno, fui anche nel Museo nazionale e nella R. Accademia Serba, di cui sin d'ora farò parola per analogia d'argomento, accennando pure ad alcuni altri edifici e luoghi della capitale esaminati poco prima

(1) Debbo accennare come, oltre alle fotografie da me eseguite, le illustrazioni unite a questo lavoro sono anche ricavate in parte, per la Serbia, da fotografie inviatemi gentilmente dal conte Magliano, dal sig. De Sarno, dai professori Jovanovitch, Vulitch e Adamovitch, e dal dott. Vassits (per le antichità di Viminacium), che ringrazio qui sentitamente.

Approfitto dell'occasione per ringraziare anche il senatore G. Malvano, segretario generale al Ministero degli affari esteri, il quale, a nome del Ministro degli affari esteri, mi raccomandò efficacemente, come già altre volte, ai nostri rappresentanti all'estero.

della mia partenza per l'Italia, onde queste notizie valgano a completare un abbozzo generale della fisionomia di Belgrado.

L'Università porta veramente il nome di R. Scuola superiore Serba (Srpska kraljevska Velika Shkola) e fu fondata nel 1838 sotto il nome di Liceo dal Prinçipe Milosh a Kragujevats, donde fu trasferita a Belgrado nel 1843 e più tardi portata al grado attuale e molto migliorata: il bel palazzo che occupa attualmente, costrutto nel 1857-62 da Nevole e Steinlechner, colla spesa di 1,200,000 *dinar* (senza gli arredamenti interni), le venne donato dal suo munifico proprietario Miscia Anastasijevitch, benemerito patriota serbo. Dei gabinetti annessi alle varie cattedre, visitai in special modo quello di geografia, quantunque ne fosse assente l'illustre titolare prof. I. Cvijić, il primo geografo serbo e pur valente esploratore; ed ammirai la buona e copiosa scelta del materiale, che auguro ad ogni gabinetto geografico delle nostre Università. Oltre alla Biblioteca propria all'Università, nel palazzo stesso ve n'è insediata un'altra (sotto il controllo della R. Accademia serba) e cioè la Biblioteca nazionale, di cui era allora attivissimo direttore il prof. L. Jovanovitch: data dal 1853 e possiede ora in totale 80,000 oggetti bibliotecari, fra cui specialmente opere di storia, letteratura e filologia slave, 650 manoscritti slavi (per lo più antichi serbi e bulgari), un antico psalterio serbo del 1300, autografi dello tsar Duscian, nonchè molte antiche e rare edizioni a stampa.

Adiacente all'Università vi è il Museo nazionale, in origine riunito alla Biblioteca predetta sotto l'unica direzione dell'illustre numismatico dott. J. Sciafarik, dal 1881 in palazzo separato e diretto dal valente architetto prof. M. M. Valtrovits, tuttora in carica: comprende varie sezioni, artistica, numismatica, archeologica, militare. L'interesse speciale della galleria d'arte si concentra nelle opere a soggetti patriottici serbi, fra cui della pittrice Katarina Ivanovitch, dei pittori P. Jovanovitch, S. Todorovitch, G. Kristitch, dello scultore G. Jovanovitch. Il più riputato tesoro del Museo è la collezione numismatica, certamente la più completa che esista per le monete dei precedenti imperi di Serbia e Bulgaria (circa 4000 pezzi), coniate per lo più a Bisanzio, Venezia e Ragusa, ma alcune anche a Semendria e Rudnik. La sezione archeologica, che mi fu mostrata gentilmente dal dott. M. R. Vassits, comprende delle importanti raccolte preistoriche e dei prodotti degli scavi di Viminacium, nonchè altri oggetti di antichità celtiche, greche, romane e dei primi tempi cristiani.

Come società scientifica più importante di tutto il Regno è riconosciuta la R. Accademia Serba (Srpska kraljevska Akademija), che è il prodotto della trasformazione graduale dell'antica « Società letteraria Serba », fondata nel 1841 dal Principe Michele Obrenovitch: ne fanno parte molti degli uomini più eminenti della Serbia e dell'estero, possiede una grande e ricca biblioteca, e le sue pubblicazioni formano un importante materiale di studio, edito in gran parte sotto gli auspicî del Governo.

Un altro istituto scientifico degno di qualche cenno speciale è l'Orto botanico, di cui è direttore il dotto prof. L. V. Adamovitch. Negli ultimi anni ha subìto molte migliorie e durante la mia visita il direttore mi mostrava un monticello artificiale ed un ruscello che si stavano allora ultimando, destinati a coltura per studio di piante montane ed acquatiche della penisola Balcanica. Menziono pure l'esistenza a

Belgrado di una fiorente Società d'agricoltura, che conta in tutta la Serbia circa 50,000 soci e possiede un terreno per istruzioni sperimentali, con macchine ed attrezzi, nel terreno prativo interposto tra la Sava e la stazione ferroviaria centrale. L'Ospedale maggiore, a detta di tutti, è un vero modello del genere; ben costrutto ed in felice posizione, spazioso, munito di tutti i requisiti voluti dalla scienza moderna, aperto gratuitamente a tutti gli ammalati, può competere cogli ospedali più riputati delle maggiori città estere.

Dei pochi edifici della capitale, che siano rimarchevoli dal lato architettonico, quello che richiama maggiormente l'attenzione d'ognuno, per la ricchezza degli ornati esterni, le belle cupole e colonne e l'imponenza dell'insieme è il nuovo Konak o Palazzo Reale, costrutto dal 1881 al 1884, in parte nello stile del Rinascimento, dall'architetto belgradese Bugarski; l'interno si compone di grandi saloni per ricevimenti e di un'elegante cappella privata, fatta in stile bizantino. Lateralmente al nuovo, vi è il vecchio Konak, bassa palazzina, di modesto aspetto e che mi parve arredata con molto gusto; fu sempre abitazione preferita dei Reali di Serbia e ancora dell'infelice Alessandro I.

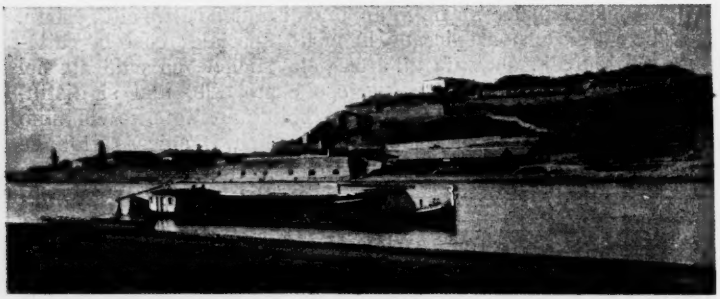
Per l'esercizio dei vari culti Belgrado non è sprovvista di costruzioni adatte, ma neppure ne ha in abbondanza come altre città estere, e quelle che possiede non spiccano in modo speciale; così la cattedrale greco-ortodossa, dedicata all'arcangelo Michele ed edificata nel 1838-44, se fosse privata del suo grazioso campanile, mal si distinguerebbe all'esterno da molti altri edifici pubblici: nell'interno vi hanno i mausolei dei principi Milosh e Michele Obrenovitch. Di chiese cattoliche non conosco che quella, assai graziosa, annessa alla Legazione austro-ungarica: nel quartiere Varosh vi ha pure una chiesa protestante, con annessa scuola. Nell'antico quartiere Dorciol notasi una piccola moschea in cattivo stato, l'unica rimasta pel culto maomettaneo ed il cui minareto getta ancora una nota orientale in mezzo alla prosa delle costruzioni moderne; più lungi e nelle adiacenze della Fortezza, due sinagoghe ed il ghetto, ove sono interessanti a studiarsi gli Ebrei Spagnuoli e Portoghesi, i quali, benchè stabiliti da più di tre secoli in Serbia, conservano ancora molto delle usanze e della lingua del loro paese.

Kalimegdan, Fortezza e sobborgo Topcider di Belgrado. Escursione al Monte Avala.

La spianata di Kalimegdan (o meglio *Kalè-maidan*, cioè « piazza della Fortezza »), che separa la cittadella dalla città e che ancora quarant'anni fa era deserta e ricordava i tempi in cui vi si facevano le proclamazioni dei Turchi dinanzi al popolo riunito ed i momenti più tristi e lontani, quando vi s'impalarono molti Serbi, innalzandone le teste come truci trofei - quella spianata si è convertita negli ultimi decenni in un grazioso parco, affollato, in ispecie verso sera, dal fior fiore della cittadinanza e da tutti coloro che sono di passaggio a Belgrado e che ammirano le bellezze della natura. Ed infatti pochi quadri sono degni della tavolozza d'un pittore o della penna d'un poeta, al pari del grandioso panorama che si svolge da quell'altura (e meglio dal sommo della Fortezza), abbracciante la confluenza della Sava e del

Danubio, colle numerose isole boschive dei due larghi e lenti fiumi, solcati da vapori, colle alture della Frushka Gora e le pianure paludose, che paiono sterminate, della prospiciente Ungheria. Quel panorama io e la mia compagna ammirammo più volte e mai non ci stancava l'occhio, che trovava sempre a posarsi su qualche punto nuovo, mentre sul calar del giorno la poesia dell' ambiente introduceva nel nostro animo una quiete infinita.

Attraversato il parco ad oriente, si giunge alla porta principale d'adito alla Fortezza, che ne possiede ancora tre altre, dalla parte di terra, in mediocre stato. Si divide in due parti, inferiore e superiore: la prima, suddivisa a sua volta in due sezioni per un muro, attraverso al quale si apre la già menzionata Porta del Principe Eugenio, è situata lungo la confluenza del Danubio e Sava, di fronte alla grande isola della Guerra, e contiene varie caserme, un bagno turco, la vecchia torre rovinata Nebojscia, ove i Turchi per tanto tempo tennero dei Serbi in duro carcere, ed una piazza d'armi; la Fortezza superiore, separata dall'altra per una scarpata collinosa che s'innalza di circa 50 metri, racchiude essa pure delle caserme, una prigione, l'antico Konak del



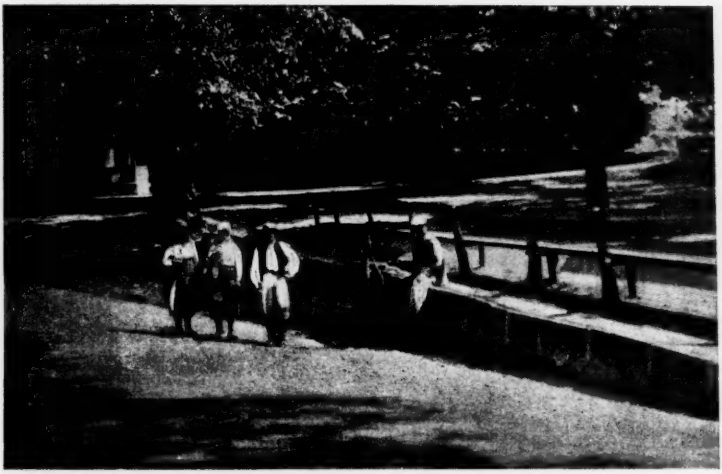
Fortezza di Belgrado.

Pascià, ora residenza del comandante della cittadella, un'antica polveriera turca convertita nella cappella di Ruzitsa, colla fontana santa, nonchè un giardino contenente la tomba di un santo turco ed altra del Granvisir Kara Mustafa. Fra le altre cose più notevoli, è interessante assai un pozzo, che vuolsi in parte di costruzione romana, nel quale si penetra con due scale, per scendere ad attingere acqua e risalire senza incontrarsi; ogni scala ha circa 200 scalini, con vari ripiani, ed al fondo, che deve giacere al livello del fiume, vi ha acqua abbondante: io vi scesi in compagnia del prof. Jovanovitch.

Al sobborgo od estremo quartiere meridionale di Topcider, situato proprio all'opposto della Fortezza o Grad, ci si può recare colla ferrovia, colla tramvia elettrica, con vettura od a piedi; noi vi fummo parecchie volte, rimanendo sempre soddisfatti della gita, che offre una serie di paesaggi assai pittoreschi, sia per le vie che costeggiano la Sava, come attraverso alle colline, che si stendono a sud-ovest del quartiere Vraciar e sulle quali i ricchi belgradesi hanno le loro ville: in una di queste penetrammo per far visita al presidente del Consiglio di Stato G. S. Simitch, uomo politico e letterato, uno dei personaggi

più ragguardevoli della Serbia, già più volte ministro plenipotenziario (anche a Roma), presidente del Consiglio dei ministri e ministro degli esteri. Il nome di Topcider (esattamente dal turco *topdzi,* cannoniere, e *derè*, valle) - che spetta tanto al borgo o quartiere, come alle predette colline ed alla deliziosa valle del fiumicello che ne lambe la parte ovest - ricorda l'esistenza d'una caserma d'artiglieria turca. L'attrattiva principale del luogo consiste in un esteso e pittoresco parco, che comprende bei giardini, boschi, praterie, con case di ristoro, fontane e bacini d'acqua, formando il luogo favorito d'escursione degli abitanti della città, che vi convengono assai numerosi in ispecie la domenica, nell'estate.

Il parco di Topcider appartiene al Re, ma il pubblico vi è ammesso liberamente. Ricorda giorni lieti e tristi eventi della dinastia Obreno-



Fontana nel parco di Topcider, presso Belgrado.

vitch, giacchè in mezzo ad esso risiedette a lungo e vi morì (il 26 settembre 1860) il principe Milosh - in una casetta di campagna, costrutta ed arredata in stile turco, piena di ricordi di lui - ed in un altro tratto di parco, detto dei cervi (serbo « Kosciutnjiak »), il 10 giugno 1868 veniva assassinato il pricipe Michele, a cui fu elevato un modesto ricordo. Ciò che forma minore attrattiva pel forestiero è la presenza di forzati, che s'impiegano tuttora nel parco pei lavori di pulizia ed altro, come ebbimo occasione di vederne più volte noi stessi, anche in luoghi solitari.

Una escursione da raccomandarsi vivamente ai turisti è quella del Monte Avala, che si può fare in mezza giornata od al più in una, tanto servendosi della ferrovia, come di vetture o di entrambi i modi di locomozione, fra l'andata e il ritorno. Colla ferrovia si scende alla stazione di Ripanj, a 21 chilometri da Belgrado (linea di Nish) e a 131 metri sul mare, sul medio Topcider, e poscia si sale verso nord-ovest per un sentiero, giungendo alla vetta in un'ora e mezzo di cam-

mino a piedi; percorrendo invece 17 chilometri della strada carrozzabile da Belgrado a Kragujevats, si giunge all'altezza di circa 300 metri, presso un'antica miniera romana di mercurio, donde, con un'oretta di salita, attraverso a bassi boschi, si raggiunge la cima dell'Avala, alta 565 metri e coronata dalle interessanti rovine d'un castello del XV e XVI secolo. Da quella vetta si scorge un vastissimo panorama, che abbraccia non soltanto Belgrado e i dintorni, colle valli della Sava e Danubio ed il bassopiano Ungherese, ma si estende a sud alla selvosa Sciumadija e assai più lunge sino all'elevato Kopaonik. Nel ritorno a Belgrado si può far sosta alla stazione di Resnik, ed attraversato il villaggio omonimo (2300 abitanti), si giunge ad una solitaria foresta, in mezzo alla quale giace l'interessante monastero di Racovitsa, la cui fondazione è attribuita dal popolo a S. Sava, il santo nazionale.

(*Continua*).

GUIDO CORA.

LA CRISI DEL MOVIMENTO CATTOLICO

IN ITALIA

Non si può comprendere e valutare entro esatti confini la crisi che attualmente travaglia l'organizzazione dei cattolici italiani se non ricordando brevemente le vicende storiche di questo movimento e ricordando i fattori psicologici e morali della sua evoluzione.

Il periodo di formazione dell'Italia nuova era stato contrassegnato da una energica e decisiva politica antichiesastica: non è ora il caso di discuterne le cause, basti constatare il fenomeno: equivoci e malintesi, tendenze settarie, necessità di Stato anche, fecero sì che l'Italia nel suo nascere e stabilirsi accentuasse questa politica laica con una serie di leggi e di provvedimenti che acuirono il dissidio con la potestà religiosa e provocarono in parte, in parte accrebbero l'ostilità e la diffidenza di molti cattolici verso il nuovo ordine di cose. Allora, disgraziatamente, fu possibile l'equivoco che rese il nome di cattolico sinonimo di retrivo e fece del legittimismo un grave capo d'accusa ed un'arma utilissima di lotta in mano degli avversarî.

Più tardi, qualche anno dopo che l'unificazione dell'Italia era stata compiuta, l'organizzazione dei cattolici trovò la sua maggiore e migliore espressione nell'*Opera dei Congressi:* nasceva questa con carattere prettamente confessionale, a scopo puramente difensivo, e per necessità di cose con criterî pratici piuttosto negativi che positivi, di critica demolitrice più che di lavoro ricostruttivo: pur differenziandosi già dal periodo precedente in cui gli elementi cattolici erano stati largamente inquinati dall'onda torbida del legittimismo, questa prima fase dell' *Opera,* nel nome dei diritti e degli interessi religiosi minacciati, sembra quasi sterilirsi in una vana e continua funzione di biasimo, di condanna, di interdizione: atti del Governo e del Parlamento, scuole e tribunali, tutto ciò che porta impresso lo spirito del nuovo reggimento vien posto con sacro terrore all'ostracismo o in quarantena: per isfuggire ai contatti pericolosi si ricorre all'isolamento, alla segregazione; i cattolici scavano un abisso tra sè e tutto il mondo che li circonda; una specie di egoismo gretto, piccino come tutti gli egoismi, *l'egoismo dell'ortodossia,* li fa rifuggire da ogni forma di apostolato veramente attuoso ed efficace, quello che spinge ad avvicinare gli avversarî, a mischiarsi alla vita, a produrre il contatto tra la verità e l'errore perchè ne sprizzi la scintilla che illumina ed accende.

Intanto gli anni passano, e ai vecchi uomini vengono aggiungendosi uomini nuovi, estranei in parte alle vecchie lotte e però

meno esacerbati nell'animo, in parte fatti più savî ed ammaestrati dalle vicende del tempo. Si delineano allora, prima vagamente, poi via via in maniera sempre più distinta, forme nuove di attività e di pensiero: sul terreno politico la questione del legittimismo viene sempre più sconfessata, sinchè la si dichiara recisamente una questione *morta* pei cattolici italiani, i quali si limitano all'affermazione dei diritti pontifici, senza neppur concretarli in rivendicazioni territoriali, ma lasciando arbitro di fissarli il Pontefice, invocano soltanto, anzitutto e sopratutto, la pacificazione religiosa del paese; sul terreno scientifico essi si accorgono della inferiorità in cui si trovano innanzi agli avversari e della necessità di riconquistare l'autorità perduta mediante il prestigio di una attività intellettuale che li faccia rispettati e stimati, e però anche tra noi, sul tipo di società germaniche già esistenti, sorge una grande associazione destinata a raccogliere gli studiosi cattolici, a favorirne le pubblicazioni, a dare incremento alla loro operosità, e si pubblicano periodici e riviste che si affermano con onore; sul terreno sociale si va sempre più avvertendo il bisogno di rispondere alle esigenze nuove dei tempi: l'incalzar dei problemi economici, il diffondersi rapido del socialismo nel proletariato urbano e rurale, i postulati teorici della sociologia cristiana e le sue pratiche conseguenze manifestatesi già altrove con grande efficacia e approvate da Roma, l'opera di solerti e valenti interpreti tra di noi di siffatto pensiero sociale, tutto favorisce un orientamento nuovo: nello stesso terreno dell'organizzazione si preferisce al chiacchierare il fare, al criticare l'altrui operato il predicare con l'esempio proprio; si regolano le funzioni dell'*Opera*, ormai vasta e potente di migliaia di associazioni, con un complesso ordinamento burocratico-gerarchico e ovunque si estende una fitta rete di istituti economici: casse rurali, società mutue d'assicurazione, banche di piccolo credito. È dunque una nuova fase: non più l'isolamento, l'opera negativa di difesa, la critica sterile, ma la battaglia vivace sul campo delle iniziative e dei fatti il contatto con le idee e le persone degli avversarî, i metodi svecchiati di polemica e di propaganda insomma il lento atteggiarsi della organizzazione cattolica a vero e proprio partito nazionale. Una siffatta tendenza va in seguito sempre più accentuandosi; dietro l'ispirazione di un giovine abate e intorno al nucleo di un modesto periodico di studî e di propaganda sociali l'affermazione di propositi moderni nel pensiero e nell'azione acquista in mezzo ai cattolici una importanza nuova ed inaspettata: la grande massa dei giovani cresciuti nel nuovo stato di cose, trascorsa l'epoca classica della lotta tra lo Stato e la Chiesa, durante un periodo relativamente calmo e sereno della politica ecclesiastica italiana, sinceramente amanti del benessere e della grandezza del proprio paese, riconciliati con quella civiltà moderna tanto temuta dai padri e pronti ad accoglierne e difenderne tutte le conquiste sane e gagliarde, imbevuti di quel senso scientifico e democratico ch'è la coscienza di questa civiltà nostra e convinti di poterne fortunatamente tentare l'innesto sull'antico e robusto tronco della tradizione, la grande massa dei giovani cominciò ad agitarsi, a farsi udire, a dichiarare sempre più altamente la necessità di un rinnovamento programmatico e pratico dei cattolici italiani.

Così tre grandi tendenze divisero le forze dei cattolici organizzate.

Una prima tendenza, l' ala destra, rappresentata dai *vecchi*, i sopravviventi della prima fase dell'*Opera*, conservatori in sociologia, privi di un programma politico positivo, proclamanti per sè il monopolio dell'ortodossia e pronti sempre a scorgere e a denunciare traccie di liberalismo, di modernismo, di eresia ovunque si manifestassero serenità di giudizî, novità di atteggiamenti, espressioni di vita giovanile e dei nostri tempi: Paganuzzi, Scotton sono nomi significativi di questa tendenza.

Un'altra corrente, all'estremo opposto, l'ala sinistra, composta delle reclute ultime, i *giovani*, democratici sul terreno politico e sociale, dei radico-riformisti convinti, pieni di audacia, di combattività, di espansionismo; non scevri da un certo dispregio per le vecchie formule e le reliquie del passato e forse troppo facili alle concezioni ed alle illusioni palingenetiche, ma ricchi di schiette energie forza vera rispondente alle necessità dell'ora transeunte, lievito destinato a fermentare le forze cattoliche del domani. Un nome specialmente incarna ed esprime desiderî e speranze, aspirazioni e convinzioni, pensieri e sentimenti di questi giovani: Romolo Murri.

Tra questi due poli opposti un gruppo intermedio più temperato, una specie di centro: sostanzialmente questa corrente si avvicina assai a quella dei giovani, ma se ne distingue poi per le forme più caute e pei processi più lenti che adotta nel perseguire la sua meta. Essi anzi, gli uomini di questa tendenza, - Meda, Crispolti, Toniolo, Medolago, Mauri, Rezzara - sono stati i precursori e i primi banditori del rinnovarsi dei cattolici italiani, e i giovani non hanno fatto, in ultima analisi, che accentuare la loro tendenza con andamenti più rapidi e mosse più brusche ed aperte. Ma per la maggiore esperienza, per la *élite* che raccoglie, per una coscienza più vasta e profonda del proprio scopo e dei mezzi più opportuni adatti a raggiungerlo, per la simpatica temperanza dei modi questa corrente acquistava non a torto, se non la prevalenza del numero, quella dell'autorità morale. Fautori convinti delle riforme sul terreno sociale, e con un programma politico di pacificazione, di libertà e di progresso, costoro videro non senza un certo timore l'agitarsi incomposto e disordinato che in alcuni luoghi pareva dar sembianza di fondamento alle recriminazioni di quelli che accusavano il giovine movimento democratico-cristiano di camuffarsi da socialismo nero, scimmiottando l'esempio dei sovversivi anche nelle intemperanze del linguaggio e dei modi della propaganda pratica. Amici dei giovani e simpatizzanti pel contenuto della democrazia cristiana, videro la gravità del pericolo che poteva nascere da un tale stato di cose, che allarmando gli animi avrebbe potuto provocare provvedimenti autorevoli, i quali ritardassero, se non arrestassero, il movimento delle idee e la maturazione degli eventi.

Così accadde che le sparse e diffuse forze dei giovani, dei demo-cristiani, che già si agitavano tentando la propria costituzione in partito autonomo, fossero ammesse ufficialmente nei quadri dell'*Opera*.

La mente eletta e profondamente politica di Leone XIII aveva compreso che quelle forze, se avevano bisogno d'essere temperate

e guidate, erano d'altra parte non tanto un ausilio prezioso quanto il segreto dell'avvenire, la stessa sorgente delle future forze cattoliche d'Italia. E il pegno ai giovani che il sacrificio della loro rinuncia all'essere autonomo non sarebbe stato vano fu dato col chiamare alla Presidenza dell' *Opera* il conte Giovanni Grosoli, nomo dalla visione nitida dei tempi, dalle idee moderne chiare e ferme, di una robustezza d'azione fasciata dalla più squisita e signorile cortesia di gentiluomo, nome caro ai giovani ed ai democratici.

Il Congresso di Bologna parve sancire definitivamente e clamorosamente il nuovo assetto di cose: convocato secondo nuovi criteri, perchè non fosse vuota accademia, suscitatrice d'ingenui entusiasmi mediante una cultura intensiva di discorsi più o meno eloquenti o retorici, ma riuscisse l'assise del partito che discute e delibera, esso palesò come la grande maggioranza delle associazioni e delle forze cattoliche approvasse ed appoggiasse il nuovo indirizzo inaugurato con la presidenza Grosoli.

Un vizio organico però incombeva su questa minacciando frustrarne i propositi e le iniziative: il vecchio spirito reazionario prevaleva tuttora presso la maggioranza del Comitato permanente, e dopo parecchi conati riusciti vani esso potè aver in ultimo il sopravvento con un voto di sorpresa che suonava sfiducia verso il Grosoli, voto che riaprì ancora una volta la crisi dell' *Opera*. Il resto è storia di questi giorni, conosciutissima: le dimissioni offerte dal Grosoli alla Santa Sede e non accettate; la prima lettera del cardinal segretario rammaricantesi pei continui dissensi sollevati da chi meno dovrebbe; la successiva circolare del Grosoli alle associazioni in cui il Presidente generale, lieto della riconfermata fiducia pontificia, dando conto del fatto ribadiva i punti principali del suo programma, già noto; il singolare comunicato della Segreteria di Stato comparso sull'*Osservatore Romano*; le conseguenti nuove dimissioni del Grosoli, e le successive misure di riforma della organizzazione cattolica prese da Pio X con lo scioglimento del Comitato permanente, la conservazione del secondo gruppo autonomo, sotto la direzione del conte Medolago, e la sostituzione dell'ordinamento diocesano e regionale a quello nazionale.

Vediamo ora in breve che cosa sia e che cosa rappresenti questa crisi, la cui genesi e le cui vicende abbiamo narrato, che significhi lo scioglimento datole dalla superiore autorità ecclesiastica, e quali previsioni si possano legittimamente fare circa l'avvenire del movimento cattolico in Italia.

***

Se ci poniamo il quesito: è la crisi da cui è afflitta attualmente l'azione cattolica italiana un segno d'infiacchimento e di decadenza? credo che si possa con ossequio al vero rispondere al quesito stesso negativamente: e una tale risposta parmi giustificata appieno dalla semplice esposizione delle vicende storiche che questa crisi hanno da lungo tempo preparata e svolta sino allo stadio più acuto cui ora pervenne.

In realtà questo trentennio di azione cattolica che va dal costituirsi in unità ed indipendenza dell'Italia ai nostri tempi ci presenta manifestamente questo singolare e confortante fenomeno: un

lento, ma continuo e progressivo processo d'infiltrazione e di saturazione attraverso i tessuti di questa organizzazione di pensieri e di sentimenti sempre più evoluti e moderni, sempre più vicini e consoni alle esigenze dei tempi e del paese.

Non altri motivi ha la crisi: e però riuscendo la espressione sintomatica e l'aperta rivelazione di uno sforzo di svecchiamento, di un'opera di rinnovamento, essa può ben ritenersi un fenomeno naturale e salutare: naturale perchè non è a credere che le sopravvivenze dei vecchi strati e le fossilizzazioni dei vecchi tempi avessero a consentire di buon grado alla loro eliminazione senza cercar di reagire e di opporsi; salutare perchè mentre da un lato l'attrito e l'ostacolo non fanno che ritemprare lo sforzo, dall'altro l'esito di questa lotta non può essere dubbio ed è nella natura delle cose il prevalere degli elementi giovanili e forti su ciò che ha la debolezza organica della senilità: *Senectus ipsa morbus.*

A questo sereno ottimismo si oppone l'opinione di molti i quali, pur traendone poi, per darne un giudizio, le più diverse conclusioni, convengono nel dire che una tal crisi non è spontanea e naturale, ma prodotta ad arte, perchè voluta in alti luoghi con lo scopo di porre fine una buona volta a correnti e tendenze che impensierivano e fastidivano: per costoro la crisi non rappresenta altro che la volontà del Vaticano di sopprimere la democrazia cristiana. Per una ironia della sorte, che si compiace talvolta nel giuocare dei tiri così curiosi, si sono data la mano nel sostenere siffatta tesi i socialisti, che si sbarazzerebbero volentieri di un concorrente temibile, i conservatori, troppo spauriti, e a torto, da un riformismo sociale che sembra minacciarli gravemente nei loro interessi, e i vecchi intransigenti, i quali non potevano neppur questa volta trascurare l'occasione di dare addosso ai loro successori cercando d'interpretare a proprio profitto gli atti dell'autorità pontificia.

Ma nulla giustifica un'interpretazione tale: e parecchi fatti la escludono. Anzitutto è un far torto al Vaticano il supporre che vi si ignori quella elementare verità la quale avverte che anche gli avvenimenti e le cose hanno, come le idee, una logica che va rispettata; e che il camminare a ritroso non solo non è il modo di procedere più conveniente, ma è anche quello che offre maggiori pericoli e più facili cadute. In secondo luogo l'esame spassionato dei provvedimenti presi da Pio X per dare una soluzione alla crisi ne convince come fosse lontano dallo spirito del pontefice l'intendimento che gli si vorrebbe attribuire. L'aver conservato, di tutti i gruppi dell'*Opera*, soltanto il secondo, destinato all'azione sociale e prevalentemente composto di elementi giovani; l'aver mantenuto alla sua direzione il conte Medolago, uomo di larghe vedute e di spiriti moderni; l'aver affermato chiaramente le benemerenze del programma sociale cristiano sono tutti fatti che depongono in maniera non equivoca.

Esaminati con ispirito spassionato i recenti provvedimenti pontifici, mentre non indicano in nessuna maniera alcun mutamento sostanziale negli indirizzi vaticani sul terreno dell'azione sociale cattolica da quelli che Leone XIII aveva con tanta saggezza segnati, appaiono poi nel loro complesso opportuni ed utili allo svolgimento dell'azione futura dei cattolici italiani.

Eccetto che per le opere di propaganda sociale è scomparso il carattere nazionale della organizzazione cattolica esistente: e all'antico criterio accentratore si è sostituito, più che l'ordinamento regionale, un vero e proprio criterio d'autonomia locale, creando arbitro dell'azione cattolica in ciascuna diocesi il relativo ordinario: ciò che ha degli svantaggi e dei vantaggi: in molti luoghi le associazioni non funzioneranno esistendo solo di nome, in altri neppure esisteranno nominalmente; la maggiore o minore attività, lo spirito d'iniziativa più o meno fervido dei vescovi segneranno una stasi od un incremento nell'attività dei comitati diocesani e parrocchiali: la più stretta e coordinata dipendenza dell'*Opera* dalla gerarchia ecclesiastica ne accentua il carattere religioso: il comitato diocesano viene così ad essere specialmente un'accolta di buoni cattolici che coadiuvano il vescovo nel compimento della sua missione pastorale, zelando le pratiche del culto, diffondendo tra il popolo la parola della buona stampa, lavorando a porre un freno e ad escogitare dei rimedî alla immoralità dilagante, combattendo il turpiloquio e la bestemmia, cercando sopratutto di ridestare ed eccitare lo spirito religioso e la fede spenta o sonnecchiante: l'antico e non inglorioso organismo delle forze cattoliche assume così un duplice aspetto e risponde a un duplice obbiettivo: *ora et labora* potrebbe essere il suo nuovo segnacolo in vessillo: la preghiera, l'apostolato religioso, il carattere spiccatamente ecclesiastico e gerarchico, e quindi il criterio locale e diocesano alla base fondamentale dell'*Opera;* e insieme anche il lavoro, la propaganda sociale pratica, fatta con opere di patronato, di mutualità, di credito intese a procurare il benessere economico dei diseredati secondo un principio cristiano in cui non può non convenire l'unione di tutti i sinceri cattolici: su questo terreno logicamente conservato il vecchio criterio accentratore e nazionale, che garantisce la stabilità e l'incremento di istituti per massima parte economici; e data garanzia ai giovani, col nome degli uomini posti alla testa di siffatto movimento, di un lavoro proficuo, non molestato, giustamente apprezzato.

L'*Opera* perde così ogni e qualsiasi carattere di grande associazione, di organizzazione nazionale politica. È un bene? è un male?

A me pare, sinceramente, un bene; non perchè creda che al cittadino cattolico del nostro paese non convenga occuparsi di questioni politiche e mescersi alla vita politica, come fa ogni altro cittadino; ma appunto perchè parmi così sparito il più grave ostacolo che si opponesse all'azione politica dei cattolici, i quali riacquistano pei provvedimenti ultimi della Santa Sede una libertà di movimenti e di iniziative che dovrebbe da essi venir utilmente impiegata: e un primo esempio, del resto, che i cattolici intendano non abdicare a questa ottenuta maggiore elasticità d'azione si ebbe subito con la recente costituzione dell'*Unione nazionale elettorale,* la quale può forse più o meno presto esser chiamata ad esercitare una funzione più larga ed importante di quella che attualmente esaurisce il suo compito nell'ambito delle lotte amministrative.

L'ostacolo che sul terreno dell'*Opera dei Congressi* impediva o inceppava una decisa e concorde azione politica derivava prin-

cipalmente dall'obbiezione logica e non lieve che le si poteva addurre: l'*Opera* è subordinata alla gerarchia ecclesiastica, ha un carattere religioso, confessionale; una contraddizione *in terminis* vieta, confondendo religione e politica, di fare dei cattolici, e di una grande organizzazione essenzialmente cattolica, un partito politico. Inoltre un siffatto partito come potrebbe avere unità d'azione e d'indirizzo? Nell'*Opera* hanno ugualmente diritto a sussistere tendenze politiche diverse e contrarie, perchè nulla impedisce ad un cattolico di esser piuttosto conservatore che democratico.

Ma per la costituzione di un partito politico occorre unità di indirizzo e di programma: ora come si sarebbe potuto ottenere una tale unità? sacrificando i conservatori ai democratici, o questi a quelli? In entrambi i casi sarebbe stato un sacrificio nè equo, nè opportuno, perchè nella dinamica politica così la forza conservatrice come quella democratica hanno funzioni diverse, ma ugualmente utili da compiere, e se l'una, innovando e riformando, impedisce il ristagnarsi della vita pubblica in morte gore, l'altra, temperando e frenando, assicura una condizione di equilibrio stabile allo svolgersi della civile esistenza.

La selezione naturale può esercitarsi su ciò che è caduco, ed ha in sè i germi del dissolvimento: così per un processo di eliminazione spontanea avrebbe finito per scomparire dall *Opera* quell'*habitus mentis* retrivo, antimoderno, che non concepiva la propria funzione d'essere e d'agire se non come un continuo lavorìo di ostilità e di diffidenza verso le conquiste del pensiero e della vita dell'oggi, d'isolamento da tutta la società ambiente; ma spontaneamente nè il principio democratico nè la tendenza conservatrice avrebbero potuto sparire: che se l'una forza prevalendo sull'altra l'avesse violentemente soppressa, l'unità non sarebbe stata che apparente e si sarebbe dovuto ripetere l'*ubi solitudinem faciunt pacem appellant*.

Col nuovo stato di cose queste difficoltà scompaiono.

Ai cattolici è stato reso possibile, all'infuori della loro organizzazione ufficiale e caratteristica, lo svolgimento di una vera e propria attività politica, la quale potrà esercitarsi mediante raggruppamenti distinti a seconda dei distinti criterî politici che possono ispirarli e dirigerli. Da parte dei giovani e dei democristiani un tal movimento si va del resto già verificando e più di un voto è già stato espresso per la federazione autonoma dei varî gruppi e delle varie associazioni: i soliti censori ne hanno già preso occasione per gridare allo spirito ribelle e per invocare nuovi provvedimenti, ma ogni pretesto alle tendenziose manovre di costoro potrà esser tolto qualora nell'affermazione della necessità di loro autonomia i democratici cristiani riconoscano che nulla impedisce loro di restare nell'*Opera* zelando la propaganda religiosa e sociale, liberi però di riunirsi altrimenti per tutti gli altri molteplici scopi della vita civile.

Ma un vantaggio anche maggiore il nuovo ordinamento presenta con l'offrire la possibilità di uno speciale orientamento nostro, sempre sul terreno della vita politica: accenno alla possibilità agevolata ai cattolici di fare (usando una frase non troppo esatta forse, ma molto chiara) della *politica non confessionale*.

L'esempio della vicina Francia è, in proposito, oltremodo eloquente. Colà i primi a riconoscere gli svantaggi e i danni della politica *clericale* furono precisamente i cattolici più illuminati ed autorevoli; la grande organizzazione che tenta raccogliere in fascio le loro forze per guidarle alla riscossa si chiama, con vocaboli molto significanti pei nostri intransigenti, *Action liberale populaire*; uomini come il Naudet, il Brunetière, il Fonsegrive sostengono *unguibus et rostris* la necessità di opporre al *bloc* un fascio compatto di forze che prescindendo dalla base confessionale raccolga tutti i francesi di buona volontà aventi un programma politico di ordine, di moderato progresso, e specialmente di libertà. Senza che ognuno rinunci alle individuali aspirazioni, il giacobinismo imperante offre a una moltitudine diversissima un campo su cui combattere con propositi concordi e identità di scopi.

Ora l'Italia non è la Francia: il temperamento italiano mirabilmente equilibrato, dagli accorgimenti profondi e dalla politica sottile, rifugge per natura sua dalle intemperanze e dalle violenze che sono caratteristiche dell'anima francese; ed è difficile e poco probabile che si rinnovi tra noi lo spettacolo doloroso che oggi porge la Francia: ma ciò non è impossibile, e la storia riserba talvolta delle sorprese. Anche tra noi dunque non sarebbe male che i cattolici venissero ponderando e facendosi domestica l'idea di dovere un giorno o l'altro contribuire essi stessi, insieme con altri, alla costituzione di un grande partito d'ordine e di libertà: lasciando agli utopisti le previsioni catastrofiche e il linguaggio apocalittico, essi dovrebbero convincersi che il *de malo in peius* è nell'invitatorio del diavolo e che la teorica del *minor male* è ancora il più savio e filosofico criterio da seguire nelle contingenze della vita privata come in quelle della vita pubblica: combattere il buono, per avere il meglio, correndo il rischio di correre incontro alla propria rovina è un assurdo logico ed un errore pratico enorme. Tanto più facile poi è ai cattolici il prestare appoggio ai principî generali di una politica saggiamente e sanamente liberale nelle singolari loro condizioni del momento.

E però parmi, per concludere, assolutamente ingiustificato da parte dei cattolici ogni e qualsiasi senso di sfiducia: essi abbisognano, è vero, oggi più che mai, di fermezza nei loro propositi e di moderazione e prudenza nelle loro manifestazioni, ma essi hanno un duplice e fondato motivo a sperar bene: da un lato la saviezza del magistero che li regge, dall'altro il logico, lento ma inevitabile, maturare degli avvenimenti.

GIUSEPPE MOLTENI.

PER IL PROGRESSO DELLA COLONIA ERITREA

UN UTILE PROVVEDIMENTO.

Fra le molte leggine votate alla svelta prima delle vacanze parlamentari, vi è quella « Sul trattamento di favore per alcuni prodotti della Colonia Eritrea ».

Una discussione qualunque non era possibile in quei momenti di fretta, sebbene sarebbe stata opportuna; non già per combattere difficoltà che non esistevano, ma per allargare la questione che la modesta proposta involgeva, e dileguare certi pregiudizi che pur sempre rimangono in non pochi.

L'on. Martini tentò l'anno scorso di avviare una esportazione di grano, accordando alla Società coloniale un premio che compensasse il dazio pagato in Italia; ma subito sorsero gravi opposizioni e quella convenzione fu abbandonata.

Il Governo però, apprezzando le ragioni di convenienza che avevano suggerito l'espediente, fece votare la detta legge che togliava il dazio a varî prodotti e per il grano sino ad una determinata quantità.

Se allora non si manifestarono le antiche resistenze, non è a credere che quelli che già furono contrari si siano da sè ravveduti, ma piuttosto da ritenersi come prova della generale indifferenza. Ed anche questo è un male!

Mi sembra dunque non inutile tornare sull'argomento; sia per dimostrare l'errore di coloro che diffidano della nostra Colonia e l'avversano in ogni tentativo di sviluppo; sia per richiamare l'attenzione del paese sopra questioni di politica coloniale, che secondo me sono di vitale importanza per l'avvenire d'Italia.

***

Nell'intento di dare alla Colonia Eritrea tutto quello sviluppo che era sperabile ottenere dai suoi prodotti agrari, e per liberarla anzitutto dalla necessità della importazione dei cereali, il Governo locale fu largo nel concedere facilitazioni.

Alla fine del 1902 già erano state fatte n. 122 concessioni di terreni e queste aumentarono certamente nell'anno successivo, di cui ci mancano i dati; ma non solo ad italiani, ma anche agli indigeni furono accordati molti affitti, e fu una vera gara fra coloni, anche al di là dei confini, ad accorrere per coltivare qualche lembo di terra, all'ombra della nostra bandiera, ove si poteva sperare di raccogliere ciò che si seminava.

Per la naturale fertilità del suolo il grano però fu presto esuberante al consumo, e non potendosi esportare per la troppa spesa, incominciò subito una pletora, ed un forte ribasso sui prezzi.

E facilmente ciò si intende ricordando i risultati che riferisce l'onorevole Franchetti nella sua relazione del 3 marzo 1893, dove si indicano i rapporti fra seme sparso e raccolto. Il grano indigeno abissino arrivò a dare una produzione di 3040 chilogrammi per ettaro ed un rapporto di 1 a 32.80 col seme sparso; nè molto inferiore fu il risultato ottenuto col duro di Realforte. Ma senza dare eccessiva importanza a queste cifre, basta por mente a ciò che scrive il dottor Gioli nella sua memoria ai Georgofili sul *Frumento in Eritrea.* « La produzione - egli dice - non è inferiore a quella dei paesi più graniferi del mondo. Un terreno di media fertilità sull'altipiano fa conseguire al coltivatore bianco una produzione a ettaro di 12 a 15 quintali, che per l'indigeno si riduce a 10. Ciò bene inteso senza uso di ingrassi ».

In tali condizioni non è da meravigliare che, dati gl'incentivi e gli incoraggiamenti alla coltivazione, le esuberanze si fanno tosto sentire. Le sole farine che erano state portate in Colonia per L. 303,000, nel 1899 discesero ad una importazione non superiore a L. it. 64,000; ed il grano e le farine, che pure cumulativamente erano state importate per L. it. 613,633, non oltrepassarono il valore di L. 191,623 nel 1902. Non abbiamo dati posteriori; ma più di ogni cosa parlano chiaro i prezzi a cui erano giunti i grani nella Colonia, dove si vendevano anche sotto a lire 6 al quintale, per convincersi della urgenza che se ne facilitasse l'esportazione, se non volevamo vedere abbandonati completamente quei terreni ubertosi che furono già causa di tante oneste speranze.

*
* *

A rassicurare sempre più coloro che temono la concorrenza dei prodotti eritrei è opportuno aver presente che il grano importato in Italia durante l'esercizio 1902 903 raggiunse la somma di 12,533,150 quintali, per vedere come sia affatto trascurabile la quantità ammessa in franchigia che per ora non supera i 20,000 quintali. Per l'aumento del benessere e contemporaneo incremento della popolazione nella Colonia, si prevede che anche in seguito la potenzialità massima di esportazione non oltrepasserebbe i 60,000 quintali.

Comunque, è singolare questa reazione agli antichi e generali pregiudizi sulla improduttività di quelle regioni. Errore che fu prima forse generato da qualche superficiale osservatore, per esempio, il Pennazzi, il quale scriveva nel 1887: « Anche se l'Italia fosse padrona di tutta la regione che separa Massaua da Kassala, essa non potrebbe ricavare nessun benefizio da questo paese alpestre, il cui suolo non è *atto* alla produzione, che in qualche stretta vallata, la principale delle quali è quella di Sennaheit nel paese dei Bogos ».

*
* *

I fatti hanno dato torto a questo giudizio, ed auguriamoci che i 60,000 quintali previsti come massima esportazione siano largamente superati. Il benessere economico si farà risentire anche a noi e quello finanziario indirettamente sotto altra forma al bilancio stesso della nazione.

La Commissione parlamentare ha voluto sopprimere l'ultimo inciso dell'art. 4 che concedeva al Governo la facoltà di estendere oltre

a 60 mila quintali l'esenzione di cui all'art. 1, e la Camera ha così approvato il progetto. Ma ad onta di ciò siamo convinti, che fatto il primo passo sarà impossibile arrestarsi su una via, tracciata dall'interesse, dalla giustizia e dal buonsenso.

*
* *

I prezzi del grano sono da noi come altrove regolati dalle condizioni generali del mercato mondiale, ed il dazio d'entrata non influisce sulle fluttuazioni. A prova di ciò vediamo che, mentre la produzione del 1902 da noi fu di 55 milioni di ettari e superò quella del 1901 di ben 7 milioni, pure i prezzi non si mutarono sensibilmente, come risulta dal bollettino ufficiale del Ministero di agricoltura, industria e commercio. E così pure dopo la raccolta del 1903 vediamo i prezzi discendere rapidamente da noi e fuori, per poi risalire e nuovamente discendere con perfetta sincronia di movimenti. In quanto alla concorrenza, sembra dunque quasi inutile ripetere quanto fu già detto altra volta. Sino a tanto che sarà necessaria una importazione in Italia, le partite di grano che si troveranno disponibili sullo scalo di Massaua, ed in condizioni più favorevoli, non lotteranno con i grani nostri, ma contrasteranno a quelli di altri paesi da cui attingeremo in minore proporzione.

*
* *

Dato dunque lo stato di cose sopra accennato e preoccupati dalla conseguenza disastrosa per l'avvenire agricolo della Colonia, si incominciò col sopprimere il dazio di 8 % *ad valorem*, imposto dal Governo egiziano, sulle esportazioni; ed infatti questa entrata non figura più sin dal 1900 fra quelle doganali e rimase sola quelle dell'1 % per la statistica. Ma ciò non bastava, ed il commissario straordinario credette utile, per mitigare gli effetti della tassa che colpiva anche il grano eritreo ai nostri porti, di accordare, limitatamente a 7000 quintali, un premio di esportazione di L. it. 6 a favore della Società coloniale, che si proponeva di avviare un commercio con l'Italia,

Questo provvedimento fu da molti ritenuto illegale, e non vogliamo qui discuterlo; però sembra al sottoscritto che per analogia con ciò che accade altrove si poteva anche sino ad un certo punto sostenerlo. Nelle colonie inglesi senza rappresentanza la facoltà legislativa è riposta nel governatore e così anche per le colonie francesi che pure hanno deputati al Parlamento nazionale il Governo, in virtù della sua prerogativa, fa esso stesso le leggi per via di decreti reali. Nè poteva supporsi che non si volesse considerare l'Eritrea « comme une prolongation du territoire nationale », come avrebbe detto il Dislère ed ogni altro scrittore di legislazione coloniale.

Ad ogni modo il nostro governatore, non essendo uomo di precedenti militari o burocratici, i quali, se dispongono i funzionari a maggior quietismo, spesso anche sopprimono ogni geniale iniziativa, non esitò ad assumersi una responsabilità nell'interesse di una buona causa; e la Colonia gli sarà grata se fornì l'occasione alla legge testè votata.

*
* *

Annullato il concordato con la Società coloniale, egli fu sollecito in una relazione della metà dell'anno scorso a tornare sull'argomento, insistendo sulla necessità che il Governo facesse ciò che a lui era stato vietato.

Sarebbe stato ottimo pensiero, come già l'ebbe l'on. Morin, che quella relazione, di cui si riportarono nel testo ministeriale solo alcuni brani, fosse stata a suo tempo pubblicata per intero, ed inserita nel bollettino agricolo e commerciale che esce una volta al mese all'Asmara. Era una buona occasione per diffondere notizie ed informazioni, delle quali altra volta lamentai la scarsezza, e rendere più popolari ed evidenti le ragioni di un provvedimento che si imponeva, ma che sembrò allarmare ingiustamente i nostri agricoltori.

*
* *

Comunque per dimostrare con quanta leggerezza si trattano talvolta certe questioni vale la pena di osservare che il calcolo che venne fatto da chi compilò la relazione ministeriale della legge, come fu presentata alla Camera, per giustificare il prezzo che raggiungerebbe il grano eritreo sul mercato italiano, non regge. Non solo fu sbagliata la somma a cui si giunge con i dati riferiti che porterebbe ad una cifra di 29.50, ma anche il conseguente ragionamento non risponde esattamente allo stato presente di fatto o a quello supposto in un prossimo avvenire, come chiaramente vien indicato dal dott. Gioli, sia nella sua monografia allegata alla 2ª relazione Martini, sia nel suo studio sulla colonizzazione agricola. Egli, riferendosi all'ipotesi di un trasporto ferroviario Asmara-Massaua, computa così la spesa:

Trasporti per terra	L. it.	1.50
Nolo marittimo compresa tassa Canale di Suez . . .	»	2.50
Coppa in ragione di 10 per cento	»	0.20
Carico, scarico, assicurazioni, ecc.	»	0.75
Dazio doganale italiano	»	7.50
In tutto . . .	L. it.	12.45
A cui aggiungendo il costo del grano che era, nel luglio 1302, di L. it. 15	»	15.05
Egli ottiene il prezzo complessivo di	L. it.	27.50

e ne deduce la necessità di togliere il dazio.

Ma se quelle L. it. 15 diventano ora L. 12, come si affermava nella relazione del Governo, le 27.50 si ridurrebbero a 24.50, e sparirebbe quasi la ragione economica della proposta legge quando fosse inaugurata la nuova ferrovia.

D'altro lato, anche L. it. 12 rappresentano appena il costo di produzione, se si tien conto dei rischi, del capitale in seme, macchine, ecc., della mano d'opera, e degli interessi, ed affitti. Ma bisogna avvertire che, mentre durano le attuali tariffe (le quali, pur sempre in parte, anche con la ferrovia verranno a pesare sulla merce), saranno assai più di L. 5.50 le spese di trasporto per terra. I cammelli si pagano in media mezzo tallero al giorno (L. 2.50), percorrono 15 km. e portano 2 quintali. I muletti si pagano un tallero e mezzo al giorno, percorrono 40 km. e portano da 10 a 80 kg. Aggiungo, per chi voglia fare il calcolo, che la distanza dall'Asmara a Massaua è di circa 150 km., e si vedrà come in queste condizioni ogni esportazione sia impossibile.

Ho già detto come il grano si poteva acquistare anche a L. it. 6; se non che bisogna aggiungere che il danno è specialmente a carico del produttore bianco, a cui l'operaio di colore fa una terribile concorrenza. Per quest' ultimo, il costo di produzione, quando prende a

coltivare un terreno per proprio conto, è assai minore, ed in relazione all'infima mercede di cui si contenta. Mentre all'Europeo occorrono dalle 5 alle 6 lire al giorno, all'indigeno bastano da cent. 80 a L. it. 1. Vero è anche che il Bianco se ne avvantaggia quando può servirsi della mano d'opera indigena; ma anche così non vi è alcun margine, e ciò non toglie gravità al fenomeno come attualmente si presenta in Eritrea, ove pur difettano i capitali, se ne vogliamo fare una colonia di popolamento e non di semplice sfruttamento.

*
* *

Ma sia l'equità, che la convenienza, del provvedimento preso non sembrano più seriamente messi in dubbio; però il Governo non volle accogliere tutte le proposte del governatore, basandosi, come si dice, sul valido esempio di altri Stati, che andarono guardinghi nel concedere le franchigie richieste.

Certamente, se con questo si volle indicare che la politica commerciale fu sempre incerta e contraddittoria, non vi è nulla da aggiungere; ma se si vuole invece affermare che le riforme nel senso di libertà economica abbiano talvolta procurato danni o pericoli alla Nazione che le ha applicate, questo la storia assolutamente contraddice.

Tutti sanno con quali metodi la Spagna incominciò a sfruttare le sue colonie, e come queste, per il mal governo, furono facile preda degli Olandesi e degli Inglesi. Quando Carlo V, nel 1545, incoraggiò la coltivazione della canapa e del lino e la filatura, non ne risultò che benessere e tranquillità. Si deve pure alla sua savia politica se non furono proibite le industrie locali; ma le angherie del sistema mercantile e le proibizioni di certe culture, imposte al principio del secolo scorso, provocarono le rivoluzioni e la perdita delle colonie tanto alla Spagna che al Portogallo.

Ma intanto per il nostro asserto basta ricordare ciò che riferisce Leroy-Beaulieu nella sua opera sulla colonizzazione a proposito delle concessioni al libero scambio, che quelle nazioni per imposizione dell'Inghilterra dovettero tollerare. Ogni colonia affrancata dalle pastoie dell' antica consuetudine dava subito ottimi risultati. Solo a Cuba in dodici anni le navi trafficanti da 6 giunsero a 200, e dieci anni più tardi i diritti doganali, che erano di milioni 6 $^1/_2$, salirono a 55.

Nè fu differente l'andamento delle cose per l'Olanda, la quale si era acquistata da primo la simpatia con i traffici ed il contrabbando con i popoli disgraziati di oltre mare, ma poi diventata padrona, con le vessazioni doganali, e la prepotenza, provocò misure draconiane da parte di Cromwell. E concetti simili, sebbene con metodi diversi, prevalsero dopo le guerre Napoleoniche, per soccorrere le Compagnie rovinate e provvedere alle esauste finanze, tiranneggiando le colonie e specialmente Giava, con le *corvées* e le *cultures forcées* inaugurate da Daendel e da Van der Bosch. Gli effetti furono disastrosi, provocando un artificioso aumento di popolazione proletaria, la quale, alla prima crisi nel 1849, morì per più di $^2/_5$ di fame e di peste. Non fu che nel 1870 che gli Stati Generali, su proposta di Waal, decretarono la Legge agraria che sopprimeva le *cultures forcées* e ristabiliva la libertà di possesso e l'enfiteusi; e da quel giorno andò di pari passo il benefizio della metropoli coll'incremento della ricchezza coloniale.

Nè l'Inghilterra, ora maestra a tutti, andò immune dai comuni errori, e molte furono le sue perdite, ma prima di ogni altra nazione

inaugurò i moderni sistemi e abolì i patti coloniali, incoraggiando le colonie, considerandole parte integrante della patria, e concedendo tutte le possibili libertà locali.

L'Inghilterra non percepisce dazi speciali sui generi delle proprie colonie, e anche sui pochi articoli che colpisce a tutela di industrie interne, concede dei *drawbacks* per l'esportazione.

La politica protezionista del signor Chamberlain è ora unicamente intesa a costituire un sistema preferenziale fra le diverse parti dell'Impero. Questo non è un passo all'indietro, ma una nuova tutela per gl'interessi delle colonie, e nuova prova dell'amore con cui le guarda la madre patria.

Così pure in Francia i tentennamenti non furono pochi. E non fu che nel 1793 che vennero soppressi i diritti di imposta nelle colonie, ma assieme applicata una tassa di esportazione per gli zuccheri, che però nel medesimo anno fu abolita.

E il Dislère a questo punto esclama: « C'était l'abolition des douanes intérieures, la prolongation jusqu'au delà de l'Océan du territoire national ». Ma il Primo Impero ristabilisce nuovi diritti, sebbene leggieri, esentandone le mercanzie introdotte con bandiera francese.

Nel 1815 le tariffe sono inasprite. Nel 1833 si limita il diritto di esenzione da dazi di esportazione di prodotti coloniali per la sola metropoli e si impongono forti balzelli protezionisti. Varie leggi modificano questo regime dal 1826-1845 e nel 1860 e sino al 1870; però sotto una forma o l'altra si mantenne sempre una larvata protezione. Ma in generale, per quel che riguarda le relazioni commerciali, vige ora il sistema di libero scambio, e non rimasero che alcune restrizioni per i protettorati.

Tutte le variazioni nel regime coloniale per le colonie furono però sempre intese a raggiungere una unione intima e assoluta fra esse e la metropoli.

*
* *

Nè sembra giusto per altri riflessi fare raffronti con la Tunisia, paese relativamente ricco e già popolato, a due passi dalla Francia, e politicamente meno importante, come protettorato, con la nostra Eritrea, la quale, per ragioni topografiche, etnografiche e commerciali, si trova in condizioni così diverse. I suoi commerci, assieme a quelli dell'Algeria, superano i 700 milioni, e l'Office Colonial non la comprende fra le sue 17 colonie vere e proprie, le quali sono invece esenti da balzelli doganali. Bisogna pur considerare che la Francia tiene in Algeria e Tunisia un forte esercito, per il quale ha bisogno di trovar grano in paese, e naturalmente non si cura che questo emigri. Nè l'abolizione dei dazi, da poco tempo votata per il bestiame, per la selvaggina, o il grano, o la riduzione per il vino da taglio, fu motivata da considerazioni dei bisogni della Reggenza, ma per l'evidente tornaconto dei consumatori e produttori della madre-patria. Basta ricordare la statistica dei consumi a Parigi, ove alla voce « Volatili e cacciagione » si indica un valore di oltre 53 milioni di lire (1).

Il caso nostro si presenta con aspetto assai diverso e si raccomanda per ragioni quasi opposte.

(1) Nel mese di luglio fu definitivamente abolito il dazio doganale per il grano tunisino introdotto in Francia.

***

Tutto ciò che avviene in altri paesi può certamente servire di esempio, quando si presume che in esso si compendia un utile ammaestramento, ma si può anche presupporre che ciò non sia il risultato di speciale sapienza, ma effetto e misura di interessi momentaneamente prevalenti. Non è allora trionfo di idee, non esempio che si impone; ma semplice paragone di ciò che succede altrove in condizioni analoghe e neppure necessariamente identiche.

Questo diciamo, perchè convinti che ragioni fiscali non dovrebbero mai sopraffare una buona politica coloniale, la quale ricerca il bene in casa propria, unicamente nello sviluppo della ricchezza delle terre lontane.

Il timore, poi, di frodi può essere una scusa in certi casi, anzi che una ragione, poichè con qualunque sistema, queste mai si prevengono o si escludono, e mentre da un lato aumentano le difese, dall' altro crescono ancora più rapidamente le angherie e le spese di sorveglianza, e diminuiscono gli utili fiscali. I certificati di origine sono sufficienti, contabilmente, ad ogni garanzia. Contro le frodi diverse dovrebbero considerarsi bastanti le leggi punitive, ed i mezzi che ogni popolo civile dispone per scoprirle.

***

Perciò non ci convincono le ragioni che furono messe innanzi per escludere alcuni prodotti dall'esenzione del dazio o dal diritto di statistica, che viene pagato ora due volte, cioè alla partenza da Massaua ed al porto di arrivo in Italia. Diremo anzi che avremmo veduto volentieri estendere un regime di favore anche ad esportazioni non semplicemente agricole, ma che pure possono interessare la prosperità della Colonia, come, per esempio, le perle e la madreperla, che sono un commercio quasi esclusivo dei Baniani e che vanno per la maggior parte in Austria-Ungheria, le pelli secche ed altri prodotti animali, che complessivamente rappresentano un valore di oltre 2,500,000 lire. E così non si comprende perchè non si ammetta al benefizio l' indaco e il caffè, il quale per quantità è per ora cosa di poco momento, e meriterebbe incoraggiamento, tanto più che incomincia ad estendersi. Nel giugno scorso furono messi a semenzaio 200 mila semi di caffè Moka, nel Mahldi, per soddisfare alle molte richieste di concessioni in quella regione. « Indipendentemente dal caffè di produzione locale - dice il prof. Baldrati, direttore dell' Ufficio agricolo sperimentale di Asmara - la Colonia potrebbe, e dovrebbe, essere un centro di commercio di caffè ». Tutte queste cose, e molte altre che ora non ci giungono, la Colonia potrebbe fornircele, col proprio tornaconto e col nostro.

Nel mentre dunque mi rallegro di vedere approvata l'accennata legge, voglio esprimere anche la speranza che essa non sia che un passo verso la completa distruzione di ogni barriera doganale, la quale ci allontana sempre più dalla già troppo lontana Colonia, e che presto verrà il giorno in cui considereremo l' Eritrea non più con gli antichi timori o pregiudizi nuovi, non più come paese di conquista o rivale sospetta, ma come provincia sorella, che, con le altre, ingemma la corona della grande patria italiana. Il che avverrà tanto più facilmente, se Governo e Parlamento accoglieranno il voto unanime della Com-

missione Reale sopra i servizi marittimi, che, in occasione del progettato riordinamento delle linee del Mar Rosso, si provveda a mitigare i noli e le tariffe fra Massaua e l' Italia.

*
* *

Ma la legge ora votata non va solamente considerata agli effetti diretti ed immediati che può produrre: essa si riconnette con la grande questione della emigrazione, che per l' Italia ha un' importanza di prim'ordine ed un carattere diverso da come si presenta altrove. Tutti ora si interessano a questo grande fenomeno sociale, e mentre, per molti anni, fu prima contrastato, poi completamente trascurato, finalmente esso ha ora richiamato l'attenzione del Paese, che ha compreso come siano andate sparse per il passato tante forze fisiche e morali, a solo benefizio di altre Nazioni.

Finalmente abbiamo una legge, un Commissariato, un Consiglio per l'emigrazione, e da ogni parte sorgono progetti di colonizzazione. Non è il caso di discutere queste proposte, ma, poichè si presenta l'occasione, ricordo in proposito un breve articolo del marzo scorso nella *Nuova Antologia,* ove si diceva che « una Società che andasse alla ricerca di terre in altri Stati e non pensasse a quelle da noi possedute, a quelle del vicino Tigrè, anch' esso riconosciuto di una invidiabile feracità, non avrebbe un carattere eminentemente nazionale ». Ed in ciò sono completamente d'accordo, poichè ritengo che, mentre è dovere dello Stato di accogliere con benevolenza ogni studio o progetto ragionevole, e favorire, come meglio si può, il successo di qualunque onesta Società che si proponga di promuovere, regolare ed esplicare in utilità propria e nazionale la emigrazione e la colonizzazione, deve però anzitutto aver presenti, ed incoraggiare con le maggiori larghezze, quelle imprese che hanno per obbiettivo delle regioni, ove, col programma sociale ed economico, si accomuna un grande interesse politico.

L'argomento ci porterebbe lontani ed a parlare anche del Benadir, ove sembra, da quanto riferisce il Chiesi, che, per condizioni di clima, per feracità e postura dei terreni, per immense estensioni facilmente irrigabili dai due grandi fiumi permanenti, il Giuba e lo Uebi-Scebeli, la Somalia del Sud si trovi in condizioni eccezionali per una proficua penetrazione europea. Ma troppe questioni sono ancora pendenti, e responsabilità assai gravi da risolvere rimontando anche alle autorità preposte alla tutela e vigilanza, per poterci ora pensare.

Ma restringendomi all'Eritrea, domanderò io pure come fanno molti: Quale è il programma per l'avvenire? Che cosa vogliamo fare di questa nostra Colonia?

Essa è ora su una buona via per poter provvedere a sè stessa se continueremo a lasciare che si svolgano le sue risorse. Ma ciò non basta: l'obiettivo finale deve essere più vasto per giustificare i sacrifizii del passato e le speranze che in esso abbiamo riposto; altrimenti ci peserà come un inutile ingombro ed in certe occasioni come un eventuale pericolo. Noi crediamo che fra le terre africane l'Eritrea presenta speciali condizioni favorevoli per farne una colonia di popolamento negli altipiani; e per lo sfruttamento e la penetrazione commerciale, le plaghe più torride si prestano perfettamente al lavoro indigeno; e le comunicazioni facilitate aumenteranno gli scambi con i grandi mercati dell' interno a cui tendono gli sforzi di altre Nazioni, se non trascureremo le occasioni che si presentano.

La nuova legge intanto permette che si sviluppino le risorse agricole e tende a disporre la gente a stabile dimora per le agevolezze di scambi con la madre patria.

Ma per raggiungere gli alti fini sopra accennati occorrono ben altri mezzi da indurre larghe e feconde correnti di capitali a ravvivare le latenti ricchezze. E questi si riassumono in allettamenti di guadagno con facilitazioni e privilegi, concessi in ragionevoli confini, come fanno nelle altre Nazioni, e specialmente l'Inghilterra nella sua Colonia del Capo.

Ma da noi, ove, forse per la sua scarsezza, non è bene intesa la funzione del capitale, lo si teme; e trincerandoci dietro massime spartane e di puritanismo legale, affettiamo di disprezzarlo, considerandolo come causa di ogni male. Noi vogliamo far da soli; e o facciamo troppo presto, con mezzi inadeguati, e sbagliamo; oppure vogliamo, con lunghi studi, con distinzioni sottili ed a ragion veduta, stringere sicuri un premio, che altri più lesto di noi ci invola. Dopo gli errori passati per trent'anni, siamo ancora ai tentativi ed agli sperimenti.

La politica coloniale ha per base la conquista più o meno contrastata, ha per stimolo il guadagno e per regola di condotta la libertà di movimenti nell' individuo sorretto ed incoraggiato dalla tutela del Governo. Mentre gli altri si fanno precedere dai missionari e da potenti Società finanziarie, noi mandiamo i nostri soldati a farsi uccidere, oppure gli emigranti a farsi sfruttare, per poi contentarci di fare gli apostoli delle più moderne teorie di umanismo sociale, ove ancora non esiste una Società. Mentre altri accaparra ciò che può, in forma di terre e concessioni, noi discutiamo sui diritti dell' uomo con quel bel risultato che ci ha rivelato la inchiesta sul Benadir. Se vogliamo sperare di competere nel mondo con le altre Nazioni bisognerà essere meno sentimentali, più pratici e pugnaci, meno teorici e burocratici, più sicuri dei nostri scopi; e pronti ai sacrifizi, quando occorrono; altrimenti fidiamo nella volontà di Dio e non occupiamoci altrimenti di politica coloniale.

GIORGIO SONNINO.

Biblioteca Romantica della " Nuova Antologia „

1. *Cenere*, Romanzo di GRAZIA DELEDDA. Un vol. di pag. 384, L. 3.
2. *Gli Ammonitori*, Romanzo di GIOVANNI CENA. Un volume di pagine 216, L. 2.50.
3. *I Nipoti della Marchesa Laura*, Romanzo di MARIA LISA DANIELI-CAMOZZI e GEMMA MANFRO-CADOLINI. Un volume di pag. 291, L. 3.
4. *Storia di Due Anime*, Romanzo di MATILDE SERAO. Un volume di pag. 192, L. 3.50.

In vendita presso i principali librai e alla Direzione della " Nuova Antologia „

Corso Umberto I, 131

NOTIZIE LETTERARIE

Epistolario edito e inedito di Giuseppe Giusti, raccolto, ordinato e annotato da FERDINANDO MARTINI, con l'aggiunta di XXI appendice. Firenze, Successori Le Monnier, 1904; tre volumi.

Vi sono autori fortunati (almeno dopo morti) perchè capitano in buone mani: della loro vita e delle loro opere si arriva a conoscere e possedere il più e il meglio, nel migliore dei modi possibile, per cura di qualche studioso geniale o paziente, che pareva, o per tradizione di studî, o per tempra d'ingegno, come predestinato ad occuparsi di tale scrittore o dei tali scritti. Nè è questa la bandita che annunziano intorno a non sempre invidiabili soggetti, specialisti gretti e cocciuti: è la simpatia spontanea verso certi autori, accresciuta da questa o quella occasione, fatta competenza singolarissima e dottrina profonda, per assidue, fervide meditazioni ed indagini. E, anzi, sarebbe da aggiungere, che alcuni egregi dai quali quella (e non altra opera) si attende, non dànno sempre, o non dànno a tempo, l'opera lungamente desiderata. Ma lasciamo le malinconie, e consoliamoci che ad alcuni autori non sia mancata la buona ventura che dicevo. Per citare qualche esempio recente e recentissimo, scrittori fortunati sono stati e sono: Galileo affidato alle cure di Antonio Favaro e suoi cooperatori, il Parini mirabilmente studiato da Giosue Carducci, Dino Compagni illlustrato dal Del Lungo, l'*Orlando Furioso* nelle mani di Pio Rajna; e l'elenco, che potrebbe continuare, chiudiamolo con l'ultima fatica di Ferdinando Martini intorno all'epistolario del Giusti. E il Giusti, che avea pur dimandato: *Ma dall'elogio - Chi t'assicura, - O nato a vivere - Senza impostura?*, avrebbe rivolte anche al suo insigne conterraneo le parole che affidava all'amicizia di Atto Vannucci (II, pag. 99) nella lettera autobiografica: « Io voglio mettere la mia memoria nelle tue mani. Mi sarebbe grave specialmente una lode e un biasimo non meritato, e vorrei o che si tacesse del tutto, o che si parlasse di me colla stessa franchezza colla quale ho scritto io medesimo quel poco che lascio ».

Il Martini dedica i tre volumi con queste parole: « Pescia accolse giovinetto il Giusti, vide gli anni suoi più giocondi, lo amò, lo pianse come un figliuolo; - a Pescia questi documenti dell'anima e della vita di lui con affetto riconoscente offerisco ». Dove quell'epigrafico *offerisco*, ci dà occasione di rilevare come nella prosa martiniana, la quale è delle più geniali e spontanee che si abbiano in Italia, si ritrovi, di quando in quando, quasi per un raffinato gusto di primitivo e di arcaico, qualche preziosità e qualche forma solenne, tanto più osservabile (ma non dico fuor di luogo, o stridente) in quella compostezza e lindura che contempera la sana semplicità di schietto stampo toscano con le grazie che lo scrittore ritrae da' migliori modelli, a lui ben noti e cari, della grande prosa francese.

L'epistolario del Giusti fu pubblicato in due volumi (editore Felice Le Monnier) nel 1859 da Giovanni Frassi, compagno di Collegio e di Università al Giusti, nato nel 1806, morto il 5 aprile 1860, quando, come dice il Martini che ne dà succosi cenni biografici (vol. III, pag. 437), « aveva pubblicato l'*Epistolario* e già si preparava a migliorarlo e illustrarlo ». Il Frassi, avverte il novello editore, « si propose offrire modelli di stile, piuttosto che documenti della vita del poeta, la quale stimò aver narrata a sufficienza egli stesso; e però (dalle carte capponiane) trasse poche copie di lettere vere e proprie, qualche prosa mirabile di festività paesana, parecchie esercitazioni paesanamente accademiche; nè altro si curò raccogliere... » Vero e ben detto. E il Frassi *A chi legge* svela candidamente il suo metodo, se metodo si può chiamare. Scrive, fra l'altro: « Nel compilare questo Epistolario ho impiegato quella stessa sobrietà che fu tanto cara all'autore: perocchè di settecento tante lettere che mi è venuto fatto raccogliere, solo quttrocento sessanta sono da me pubblicate; ed anche da queste ho tolto quei brani nei quali si ripeteva ciò che in altre era già stato detto ». Il quale criterio della *sobrietà* è molto più curioso e discutibile che l'altro della *discretezza*, enunciato per secondo dal Frassi: da emulare solamente il terzo criterio che è accennato in queste parole: « Ho anche scartate tutte quelle (lettere) che, sia per colpa del soggetto che trattano, sia per colpa del modo con cui furon dettate, non possono dilettar chi legge » (1).

Simpatica franchezza, peraltro, cui aggiunge pregio la modestia del raccoglitore, che pur non fece opera inutile; e fu bene che la compisse uno che del Giusti e delle cose sue sapeva assai di propria e autentica notizia; *spettatore ed attore,* com'egli stesso si chiama (2). Ma al Frassi e al suo tempo mancò più d'uno de' principî e degli accorgimenti di critica che sono oggi più facilmente patrimonio comune degli studiosi. Ormai non ci vuol troppo a capire l'importanza molteplice che può avere un epistolario, molto più se di scrittore celebre; e, se anche qualche editore pecchi contro la *discretezza*, ognuno rispetta meglio le ragioni storiche, e fa quei riscontri e quelle ricerche e illustrazioni, che lasciò desiderare il vecchio amico del Giusti.

Il Martini offre raccolte 752 lettere, le pubblicate, cioè, dal Frassi e da altri dopo, con più di duecento inedite; e vanno dal 25 novembre 1822 (quando il Giusti aveva poco più di 13 anni) al 17 marzo 1850,

(1) Circa la pubblicazione delle sue lettere, a proposito d'una che il Fanfani volle dare in luce nel 2° numero dei *Ricordi filologici,* il Giusti scriveva queste parole che farebbero più impressione, se non si sapesse e non si capisse, che delle lettere che ben curava e forbiva egli faceva non piccolo conto: « ...ma che vuol Ella pubblicare una lettera scritta là alla buona, in punta di penna? Che sono un santo, che si abbiano a raccattare tutti i cenci che semino pella via? Per carità la non mi faccia entrare nel bel numero di quei tali che per avere imbroccato un verso o un periodo e' vi mettono in tavola, come un gran che, ogni fungo che nasce loro dalla testa. È vero che io non scriverò mai lettere da Epistolario, nè Dissertazioni da legarsi nel tesoro degli Atti Accademici, ma è vero altresì che non sono mai andato in piazza senza essermi lavato il viso. Dall'altro canto non ho e non posso avere la sicurezza degli eleganti, i quali anco sorpresi in ciabatte, non tremano dell'occhio più fine. » (Ed. MARTINI, II, pag. 513).

(2) Nella *Vita,* premessa all'*Epistolario*, scritta sì con intenti amichevoli, ma che si legge sempre con piacere e profitto: pag. 23, e cfr. pagg. 75, 80 seg. e 96.

data della forse ultima lettera del poeta, morto il 31 di quel marzo medesimo. Un confronto minuto fra la raccolta Frassi e questa Martini mostra subito i guadagni e i miglioramenti che si hanno nella seconda. Come *caso tipico e che dice con quali criteri e metodi il Frassi conducesse il proprio lavoro*, è dal Martini stesso indicata la lettera 247ª (I, pag. 495), la quale nell'*Epistolario* edito dal Frassi è intitolata *A Giovanni*. « Or bene (seguita il Martini): essa è diretta... a chi? a lui, a lui Frassi ». E lo dimostra, e dimostra anche che ne deve esser corretta la data, che il Frassi segnò 6 marzo 1842, in 6 aprile 1843. *Ab una disce omnes!*

Talvolta, s'intende, le differenze son lievi (pur da notarsi varie modificazioni alla punteggiatura); ma tal altra importanti; si veda, per esempio, la lettera 37ª (ed. Martini), pubblicata dal Frassi senza indirizzo nè data e restituita ora a G. B. Giorgini e datata 1835; si confronti la lettera 74ª dell'edizione Martini, con la 14ª dell'edizione Frassi, dove, con un bel salto, di due periodi se ne fa uno; e qualche lacuna colma il Martini nella 96ª (cfr. la 21ª del Frassi), nella 108ª (cfr. la 27ª del Frassi). Il riscontro potrebbe seguitare, e si può istituire, non di rado, messi in guardia da' puntini, posti dal Frassi a indicare non le lacune degli autografi, ma le sue... reticenze. Qui può bastare questo rapido cenno.

Il Martini e il Frassi intesero di raccogliere l'*Epistolario*, non il *carteggio* del Giusti; ma una cosa buona, secondo me, che è nella vecchia edizione, avrebbe potuto mantenere il più recente e ben più illustre editore, anche senza voler proprio ricostruire un carteggio giustiano, il che forse, per una parte almeno delle lettere, o era ben poco importante, o impossibile. Il Frassi, trattandosi di persone insigni, dette talora la proposta o la risposta alle lettere del Giusti e lettere di personaggi le quali s'intercalano nel carteggio: così abbiamo una lettera del D'Azeglio (I, pag. 286), una di T. Grossi (I, pag. 366), una (quella delle famose *chicche*) del Manzoni (I, pag. 397), un'altra del D'Azeglio (I, pag. 448), una del Giordani (I, 466); e varie altre nel secondo volume. Ma torniamo all'edizione del Martini. Egli ha opportunamente distinto con asterisco le lettere che mancano all'edizione procurata dal Frassi; ha, per continuare a dire di cure minori, compilato non solo l'*Indice delle persone alle quali sono indirizzate le lettere*, ma anche la *Tavola delle persone e d'alcune cose notabili ricordate nelle note e nelle Appendici dei tre volumi:* tavola molto utile, e che sarebbe riuscita anche più utile, se vi si fosse segnato con più rigore (magari pedantesco!) quel di più che nel testo e nelle note si ha, specie riguardo a poesie del Giusti. Mi è stato facile, scorrendo i tre volumi, appuntare assai più richiami che al Martini non sia piaciuto di estrarre. Inoltre (consenta l'editore benemerito che io esprima anche questo desiderio in tempi tanto bibliografici) sarebbe stata non superflua la Bibliografia delle *stampe* delle lettere giustiane - molte, come egli nota, in giornali ed opuscoli - uscite tra l'edizione Frassi e la sua; stampe che in qualche libro si rinvengono in parte (1), ma che può piacere e giovare vedere ordinatamente indicate.

(1) Vedi p. es. il *Manuale della lett. ital.* compilato da ALESSANDRO D'ANCONA e ORAZIO BACCI, vol V (nuova ediz.), e vol. VI: *Supplemento bibliografico* (Firenze, Barbèra, 1904).

Questi pochi rilievi mi lasciano ormai libero di dire tutto il bene che penso dell'industre e infaticata diligenza del Martini che, in mezzo ad occupazioni ben più gravi, trovò il tempo (anche nella ben governata Eritrea) di attendere e provvedere ad opera tanto cara quanto laboriosa, fondamento sicuro a quella definitiva *Vita di Giuseppe Giusti* che nessuno potrà darci meglio di lui. Acute e felici le dimostrazioni e congetture e correzioni che si hanno (come avvertivo) quanto a date e destinazioni di lettere; importanti e gustose le illustrazioni su particolari biografici e su componimenti del Poeta (vedi vol. I, 499, la nota sul tipo che ispirò il *Giovinetto*); accurate, anzi spesso peregrine, le notizie su uomini e cose, massime della Toscana, che sono parte viva e feconda della vita letteraria e politica d'allora. La conoscenza intima e precisa che il Martini se n'è procurata gareggia solo con la elegante concisione onde egli racconta e ritrae. Poche volte si potrebbe chiedere qualche cosa di più, o integrare qualche giudizio: cito la nota, per un esempio, su Antonio Ranieri (II, 65), nella quale era pur da dire una parola delle recenti e fervide polemiche cui dette luogo il famoso, o famigerato, libro *Sette anni di Sodalizio*.

E qui cade a proposito additare le 150 e più pagine di *Appendici*; ove il Giusti studente, le relazioni fra padre e figlio, l'*Amica lontana* e gli ultimi amori, l'edizione di Lugano, il Prati e il Giusti, ecc., porgono argomento a trattazioni attraenti per la ricchezza dei dati, per la serenità dei giudizi, per la venustà e amabilità (è la parola) della forma. Sicchè anche quelle più tenui si leggono volentieri, e ci si lascia vincere, quasi dicevo sedurre, da un raccontatore così limpido e da un ragionatore così chiaro quale sa essere il Martini, sempre pronto ad ammirare il diletto poeta (che si compiace, soprattutto, di poter giudicare *cittadino irreprensibile*), e anche a riconoscere e biasimare i suoi torti e le sue debolezze. Ne vengon fuori episodî o commoventi, o graziosi; informazioni sul Giusti, sui suoi amici ed avversari, saporitissime: belle pagine di prosa e di storia aneddotica, insieme.

*
* *

A ripensare, ora, nel loro complesso e così ben raccolte e illustrate, queste numerose lettere del Giusti, accanto ad alcune che veramente non sono un gran che (nulla più che biglietti), molte ci si riaffacciano alla memoria, o per il garbo onde sono informate, o per le cose davvero importanti che ci insegnano e ricordano. E nella memoria tornano ad imprimersi alcune di quelle, famose senz'altro, anche per la diffusione che ebbero nelle antologie: e queste l'autore le volle (troppo, troppo!) trattatelli, prose descrittive, autobiografia. Ma non meritano minor fortuna molte altre da cui si hanno testimonianze preziose dell'indole, de' pensieri, degli intendimenti d'arte: aiuti indispensabili a valutare psicologicamente ed esteticamente l'opera del Poeta. E vicino ad alcune che ci rivelano del *Giusti studioso*, diciamo così, lavori e propositi - come quelle che si riferiscono alla edizione, non molto straordinaria per vero, di *Versi e prose* del Parini (cfr. II, 399, 401, 408, 413, 420); alla nomina del Giusti ad accademico della Crusca (cfr. III, 133-135, 137; e cfr., per il vezzo che l'autore ebbe di ripetere certe *trovate*, le pagg. 138 e 183) -, non mancano le meno elaborate, più vere, più lettere insomma, che meglio svelano

l'intima natura bonaria e semplice, e la vita vissuta dell'uomo già celebre. Sono di questo genere molte delle indirizzate a Pietro Papini, bizzarra macchietta d'amico servizievole. Eccone una, che non era nell'ed. Frassi, e che potrebbe intitolarsi *Fagiuoli e versi* (II, 92-93):

« *A Pietro Papini, Pescia.*

« Livorno, 31 Agosto 1844.

« Mio caro Pietro,

« Trovami venti libbre di veri fagiuoli di Sorana (1), e spediscimeli nella settimana che entra per Beppe di Veleno, raccomandandogli di farmeli avere subito qui in casa. Non debbono servire per me, perchè i miei intestini non se ne contentano, ma per una famiglia d'amici miei che ne sono ghiotti oltremodo. Ti raccomando d'accertarti che sieno buoni e legittimi, perchè avendoli lodati non vorrei scomparire. Di quelle 50 copie dei miei versi (2) che ti spedii fammene un pacco di 25 e mandale a Firenze colla direzione - Al sig. Giuseppe Ajazzi al negozio Piatti -. A te ne spedirò poi delle altre, se te ne abbisognerà più delle altre 25 che ti rimarranno. Io sto un po' meglio, ma non canto vittoria. Addio ».

*
* *

Eccellente tema a non inutili considerazioni la prosa del Giusti; della quale, nel periodo del manzonismo, e anche per le lodi datele proprio dal Manzoni (cfr. la *Vita* del Frassi, pag. 50), fu menato troppo rumore; quasi che i *non toscani*, dei quali si era tenerissimi, non potessero imparar la lingua che leggendo il *ballonzolo in campagna* o la lettera sul *chiarissimo*, e simili esercitazioni assai a freddo (3). Certo è, peraltro, che il Giusti giovò a diffondere, se non sempre la parola toscana di miglior lega, il senso non inutile della toscanità, che era italianità di lingua e, grazie a Dio!, di pensiero. Del resto, eran pur belle pagine di prosa quelle che il Giusti mandava attorno: pagine come questa (un'altra citazione e sarà la seconda ed ultima) che ricavo dalla lettera 387ª (ed. Martini): « Vi sono dei mali poltroni che si dilettano d'inchiodarsi teco nel letto; ve ne sono di quelli che hanno l'alta compiacenza di tenerti compagnia a tavola, alla passeggiata, al teatro e anco a una festa da ballo, concedendoti una specie d'*habeas corpus* che non ti toglie dall'animo il pover'a me di saperti sotto processo. Il mio è uno di questi mali d'indole vagabonda, mali ai quali non è creduto mai, come è creduto poco anco agli altri mali amici delle lenzuola fino a tanto che non arrivano a mettere otto speziali in faccende, quattro medici in orgasmo... e la rena avanti all'uscio. — Malato? o se mangia! — Malato? o se cammina! — Malato? o se discorre! — Ecco la logica di chi sta bene. Dimodochè, torno a dire che se il paziente non ha per interprete una febbre da cavalli, un paio di gote di cartapecora, una lingua come un baston da pollaio, e tre coltroni addosso anco di luglio, non isperi

(1) Paesello di montagna vicino a Pescia. Passi in nome del Giusti, questa *réclame* ai fagiuoli di Sorana!

(2) Si noti come continua tranquillo e senza capoverso il discorso!

(3) Per alcuni difetti della prosa giustiana non dimentichi il lettore di cercare le pagine di G. Carducci, *Correttivo al Saggio su G. G.*, in *Opere*, VII, 369 e seg.

mai nè d'essere inteso, nè d'esser creduto, nè d'esser curato. I medici poi, salvo il rispetto dovuto alla Facoltà, sono la gente più amena del mondo. Gl' ignoranti non fanno differenza dall'ipecacuana a una frittata colle cipolle; i dotti sdottoreggiano; i mezzi dotti, o raspano o stanno a vedere. Quando poi hanno a uscire dal solito cerchio delle intermittenti, dei mali di petto, delle etisie e dei cancheri visibili e palpabili, eccoteli nell'un via uno, e chi ne tocca son sue. Fortunatamente la natura venendo in soccorso della scienza che zoppica e del bisogno comune al medico e all'ammalato, d'appigliarsi a qualcosa pur che sia, ha messo in ballo i nervi, e co' nervi, con queste fila misteriose, si spiegano enimmaticamente tutti gli enimmi. Or t' ho a dire la somma tirata da tutti questi numeri? Ti rammenti d' un duo dell'*Italiana in Algeri* tra Taddeo e la Donna? Figurati che il mio corpo sia Taddeo, e che ogni tanto dica all'anima, prima donna,

Ma questo mal, signora,
Un gran pensier mi dà;

e la prima donna risponde:

Non ci pensar per ora,
Sarà quel che sarà ».

E della lingua il Giusti conosceva ogni segreto; altro che improvvisatore od orecchiante!, come, ad orecchio ma con poco orecchio, lo giudicò un francese cui fece troppo onore la risposta di Gino Capponi. Si sbizzarrisce a scrivere in forma arcaica al Manzoni (lett. 567ª); a cucire insieme frasi e parole di quel latino che si potrebbe chiamar volgare, che va dall'*eccetera* all'*ergo* (lett. 737ª); e spesso toscaneggia, riboboleggia di proposito, con premeditazione, proprio per farsi sentire; per far venire l'acquolina in bocca (toscaneggiamo pure!), per esempio, al Manzoni (cfr. II, pag. 324-325, per tante che si potrebbero citare). Ma a *prendere in mano,* come egli diceva, il *dizionario che gli sonava in bocca,* fece bene, aiutando la reazione, che pur ci voleva e che mosse dal Manzoni, contro la lingua letteraria convenzionale.

Quanto alla lingua del Giusti, non si sono dette sempre cose molto esatte (1). Intanto, la corrente di quella medesima prosa e poesia, chiamiamola pure paesana e conversevole, c'era e vivace e fresca *ab antico.* Nè egli inventò, propriamente, nessuna forma nuova; nè, senz'altro, può battezzarsi *lingua parlata* o *lingua viva* la sua. Come se un'artista della parola non fosse tale anche per saperla plasmare e atteggiare un po' a suo talento! E come se il Giusti dalla migliore tradizione *italiana* non avesse derivato largamente e con molta fortuna, lui che fu, se non dotto, studioso ed esperto anche di *testi di lingua!* Nella poesia massimamente, il Giusti usò frasi ardite e nuove, mirabili spesso per le relazioni che il poeta scorge e rivela fra cose e cose. Di tale lingua poetica gioverebbe fare uno studio più profondo e sicuro, distinguendo bene le formazioni personali da quelle che passarono per toscanesimi e sono, invece, conî lucenti e sonanti del Poeta; o anche, purtroppo! stiracchiature, contaminazioni, indovinelli.

(1) Buone osservazioni, troppo scarse al desiderio che suscitano di altre, fa GIUSEPPE PUCCIANTI, a pag. XXXVIII del discorso proemiale alla sua edizione delle *Poesie di G. Giusti* (Firenze, Succ Le Monnier, 1962); e giova ricordare ciò che scrisse il FRASSI (*Vita* cit., pagg. 75, 76, 78).

E, altresì, si dovrebbero ricercare e riconoscere alcuni elementi che non sono altro che forme idiomatiche pistoiesi o pesciatine. Siffatta moltiplicità di elementi è pur da avvertire nella così detta *prosa viva* del Giusti: ove è certo, sebbene essa sia italiana e non vernacola, più scialo di grazie toscaneggianti, con gran pericolo (simile a quello sopra indicato delle astruserie e stramberie personali) dell'esagerazione, cioè del falso e dello stucchevole.

Tanto gioverebbe indagare e ragionare; ma ne concluderemmo, con maggior certezza e soddisfazione, che al *mesto riso* de' canti serve duttile e facile, quasi sempre (dopo i superati esperimenti e tormenti), una parola sincera, colorita, audace; e al prosatore, ora pensoso ora faceto, soccorre un limpido linguaggio che sa, molte volte, o emulare, o superare i più agili e tersi che vanti la storia della prosa italiana.

ORAZIO BACCI.

Gli Ammonitori. Romanzo sociale di GIOVANNI CENA. — Un bel volume in carta a mano, pagine 200, L. **2.50**.

Il nuovo lavoro del poeta di *Madre* ha avuto una larga eco nella Stampa. Stralciamo alcuni giudizi dagli articoli di critici autorevoli:

... è bene che il lettore sappia che questo romanzo, *Gli Ammonitori*, segna col suo indice un'ultima tappa a cui è arrivato il pensiero moderno; e lo segna in modo chiaro, visibile, terribilmente intelligibile – s'intende per chi ha mente da intendere – intelligibile per gli uomini di qualunque opinione politica o filosofica. Se non fosse una notevolissima opera d'arte, oserei dire che il libro del Cena è un'opera scientifica. « Noi siamo a questo punto, queste sono le questioni, qui conviene deciderci », sembra dire l'autore.

ALFREDO PANZINI (*La Vita internazionale*).

Così importa considerare non quanto la conoscenza di cotesti filosofi e poeti stranieri abbia inspirato e consigliato il Cena nella creazione del suo protagonista: importa invece considerare se il personaggio, intellettualmente nutrito e infervorato di quella conoscenza, sia tipo d'uomo non russo, ma italiano, ma vero e vivo dovunque gli errori e gli orrori della società moderna angustiano, tormentano, eccitano alla ribellione, esaltano anime desiderose di bene e bisognose di fede. A dimostrare l'originalità del Cena basta provare che egli ha colto nella vita, non nei libri, il suo personaggio; per la verità umana di Martino Stanga basta la sincerità del suo dolore, de'suoi affanni, delle idee sue o divenute sue. E consimili idealisti dolenti a chi di noi non son noti?: consimili di natura, benchè abbiano nello sguardo ammirazione diversa, o del Marx, o del Mazzini, o del Tolstoi? « Altruismo », cioè apprensione dei mali che sono intorno a noi e smania di ripararvi, non è pregio soltanto di filosofia nordica: è effetto della civiltà universale, che s'affisa tuttavia in un'idealità d'amore; è, appunto, poesia, ma di quella che non muore, perchè poesia delle sventure umane... Perciò appunto il romanzo del Cena, in sè stesso opera d'arte, significa qualche cosa che sorpassa la prova artistica e il documento letterario.

ADOLFO ALBERTAZZI (*La Lombardia*).

Ammonitrice riesce principalmente la vita del protagonista, umile operaio tipografo, innalzatosi per virtù propria al grado di correttore e giunto a cogliere il frutto dell'albero della scienza; ma anche il destino di tutte le creature che lo circondano nelle soffitte di *Aeropoli* - come con mite ironia chiamano quell'alveare sotto i tetti le cui celle hanno insieme della prigione e del chiostro - è pieno di significati profondi. Queste vite grigie, dolorose, lungamente monotone, a tratti drammatiche e tragiche, sono rappresentate dal Cena con mano maestra: tutta la loro tristezza passa, grazie al prestigio dell'arte, nell'anima nostra...

Lampi di verità, intuizioni confuse, aspirazioni inappagabili, immagini grandiose si alternano in questa natura (del protagonista) essenzialmente poetica. Un poeta poteva solamente crearla, e la poesia è dal Cena sparsa a piene mani nelle minori invenzioni e nella forma esteriore dell'opera sua... F. DE ROBERTO (*Corriere della Sera*).

Dirigere cartolina-vaglia all'Amministrazione della « Nuova Antologia » - Roma, Corso Umberto, 131.

Poemi conviviali, di GIOVANNI PASCOLI. Bologna, Zanichelli, pag. 214. L. 4.

Al fine del banchetto greco, durante il symposio, ciascuno dei convitati, tenendo un ramoscello d'alloro o di mirto, che via via faceva il giro della mensa, declamava una qualche composizione poetica. Erano motti arguti, ammonimenti, sentenze, canzoncine bacchiche molto brevi, dette, con nome generico, *scòlî*. Ma carmi symposiaci di maggiore àmbito e forma più elaborata venivano poi composti da poeti d'arte; e ne scrisse lo stesso Pindaro. A questo secondo genere appartengono i *Poemi conviviali* raccolti ora dal Pascoli in un volume, sulla cui copertina, intorno a una coppa simbolica, gira il motto ospitale: « Sta lieto, e bevi »

Questi poemi si ispirano a varie epoche e diversi atteggiamenti dello spirito ellenico. Il periodo eroico dell'Iliade - *La cetra d'Achille, Le Memnonidi, Anticlo*; quello, favoloso e di sogno, dell'Odissea - *Il sogno d'Odisseo, L'ultimo viaggio*; il declinare della poesia dalle cime d'Olimpo folgoranti alle pingui pianure di Beozia - *Il poeta degli iloti*; il fresco alitare della lyrica eolica, nembo di fiori e d'olezzi, ne l'aridità polverulenta della prima poesia attica - *Solon*; il riscintillìo solare dell'epoca sacra agli agoni e gli epinici - *I due atleti*; la fioritura plastica - *Sileno*; la tragica serenità socratica - *La civetta*; il momento ideologico platonico, fantastico e profondo - *Poemi di Ate*; il sogno vano di Alessandro, con cui s'apre l'èra del decadimento - *Alèxandros*; questi ed altri momenti ancora, adombrati in scorci rapidi e possenti, fanno sfilare innanzi ai nostri occhi, in balenante fantasmagoria, tutto lo sviluppo vario e luminoso del pensiero e dell'arte ellenica. *Tiberio, Gog e Magog, La buona novella*, bellissimi in sè, e il secondo meraviglioso, attingono a fonte diversa, ed escono un po', anche per la forma metrica, dalla unità organica del libro.

Quasi ogni epoca intese il fàscino dell'arte greca. Ma quanti, fino ad oggi, avevano tentato di indagarne i segreti, per comporne novelle opere, erano tutti riusciti, fatta eccezione, e non incondizionata, pel Foscolo e pel Goethe, inefficaci e tediosi. Perchè l'intimo spirito e la tecnica di quell'arte furono, fin quasi ai dì nostri, o ignorati o male intesi. L'aridità, il gelo, la leziosaggine, la lascivia, la monotonia monocroma, scimiottarono a volta a volta, presumendo emulazione, la semplicità, la serenità, la schiettezza agreste, la nudità, l'accesa policromia. Oggi poi, le figure di alcune rievocazioni elleniche si muovono nel fantastico polverio di bengàla vaporante dall'opera di Federico Nietzsche.

Ma accanto alle fantasie geniali e chimeriche dell'infelice filosofo, è l'opera gigantesca della critica filologica alemanna, dal Lessing e il Winkelmann ad Ulrico di Wilamowitz: e grazie ad essa ci si è infine rivelata nella sua divina nudità la dea rimasta per tanti secoli avvolta di fitti veli. E il Pascoli, non meno grande erudito che grande artista, alla luce di quella critica, e, innanzitutto, ispirato dal suo

cuore di poeta, ha avuto, solo fra gli artisti moderni, la esatta visione de l'ellenismo, e ce ne ha ridate le immagini con precisione stupenda, libere da qualsiasi contaminazione accademica o moderna. Concezioni generali, figure, immagini, similitudini, fraseologia, tutto è nell'opera sua di gusto puramente, squisitamente ellenico; e passando dal testo dell' *Odissea* ai *Poemi conviviali,* quasi non ci accorgiamo del distacco.

Ho detto l'*Odissea*. Perchè, sebbene ogni singolo poema ricordi un po', come si doveva, il gusto e lo stile dell'epoca a cui idealmente pertiene, in tutti rimormora però sempre, semplice e divina, la cantilena del gran fiume omerico, anzi, più propriamente del poema d'Ulisse.

Ma ho inteso altri parlare di alessandrinismo. Ecco, bisognerebbe intendersi un po' sul valore di questa parola troppo spesso adoperata ad orecchio. Alessandrino il Pascoli? Sì, in qualche minuzia formale, in qualche troppo erudita allusione, in qualche sottigliezza talora come nascosta maliziosamente. Riferisco un esempio tipico. I poemi di Ate - *Ate, L'etèra, La madre* - incominciano tutti e tre con un « O quale » che, se non inteso a dovere, può sembrare, ed è sembrato a qualcuno, ribelle a la sintassi. È invece meccanica imitazione d'una maniera di Esiodo. Questi scrisse, oltre alle più note opere, un *Catalogo* delle donne che da numi avevano generato eroi; e ciascun capitolo dell'enumerazione incominciava appunto con un « O quale » (*ē ὁ ie*) che diede anzi il nome a una parte dell'opera (*Ēὁiai*). Il mezzuccio piacque, e s'intende, agli elegiografi alessandrini, allo stopposo Ermesianatte e al suggestivo Fanocle; è piaciuto ora, e s'intende meno, al nostro poeta.

Ma in simili minuzie rimangono circoscritti i rapporti fra il Pascoli e i poeti alessandrini. Questi furono gelidi e gonfi, il Pascoli non è meno semplice e commosso nei *Poemi conviviali* che nelle *Myricae* e nei *Poemetti*. Gli alessandrini andavano, sì, a caccia di miti rari, ma ci tenevano, da bravi eruditi, a poter additare le fonti di ciascuno di essi, a far libri di libri. « Nulla canto che non sia documentato », diceva Callimaco, con orgoglio strano in un poeta. Il Pascoli, invece, attinge, qui come sempre, alle inesauribili polle de la natura e dell'anima umana; ed inventa tutti i suoi miti.

E consideriamo un po' codesta invenzione; chè in essa risiede forse la più mirabile, la viva e sublime facoltà poetica di Giovanni Pascoli. Perchè lo squisito carattere ellenico dei suoi Poemi non basterebbe da solo a emanare così inesprimibile fàscino. Egli è che il Pascoli non immagina e non inventa imitando o prendendo gl'impulsi da questa o quell'opera greca. Ben più remoto è l'abisso in cui egli s'immerge nel momento misterioso della creazione. E l'elisio limpido e profondo della primeva anima ariana, conscia e trepida ancora della propria origine, e sorella a tutte le forme e tutti i fenomeni dell'essere; l'elisio in cui poeti obliati crearono i miti eterni e indistruttibili che tutti i popoli ridissero poi in mille lingue e affidarono al volo di mille melodie. - Il dèmone che non riesce a far bere alla madre tanta onda di Lete che ella non oda più il singulto del figlio travolto dalla bufera infernale; l'etèra che vede in un triste prato dell'Ade le ombre dei figli concepiti invano; Ulisse che torna vegliardo ai

luoghi dove compiè le sue gesta, e non trova più nulla di quanto scòrse da giovane, e si avvede che l'atto fu sogno: queste fantasie, così semplici che le intende un fanciullo, così profonde che un pensatore vi sente, come in forme di vita, palpitare il mistero dell'essere, non sono più greche o meno moderne che quelle mirabilmente svolte in altre antiche poesie del Pascoli, nel *Vischio*, nel *Libro*, nella *Grande aspirazione*. Sono miti, liberi da qualsiasi contingenza di luogo e di tempo, alla cui lettura vediamo rischiararsi improvvisamente una plaga del nostro animo, già oscura a noi stessi, o rivelarsi in figurazione magnifica una meraviglia del cosmo onde avevamo la confusa intuizione.

Ma il Pascoli è signore assoluto della sua lyra; e come sa maestrevolmente intonarla nello stile moderno, così può comporne le fila nel modo remoto dei Dorî. E ai loro accordi semplici e sereni gli è piaciuto disposar questa volta le sue melodie, che non meno mirabili risuonerebbero se accompagnate da armonie più moderne e variopinte.

Il medesimo carattere di universalità si riscontra nei minori motivi poetici che fioriscono dalla fantasia del Pascoli così agevolmente come il fiore dall'invoglio. Odisseo ritrova Femio spento, sotto una quercia, e non vede presso di lui la cetera, che pure ode tinnire. E pensa che l'aèdo, scendendo per la via oscura dell'Ade, tocchi ancora le corde con le morte dita:

> Ma era in alto, a un ramo della quercia,
> la cetra arguta, ove l'avea sospesa
> Femio morendo, a che l'Eroe chiamasse
> brillando al sole o tintinnando al vento.

I nocchieri compagni di Odisseo, che, oramai vecchi, si affidano di nuovo al mare insieme con l'eroe, cantano con le rauche esili voci la canzoncina de la rondinella, che avevano imparata da bimbi:

> Cantavano; e il lor canto era fanciullo,
> dei tempi andati; non sapean che quello.

Il cieco di Chio narra a la fanciulla che ha preferito lui a tutti i giovani come egli abbia perdute le luci. In una selva, sul meriggio, prese a gareggiare, con una fonte:

> Così scoppiò nel tremulo meriggio
> il vario squillo d'un'aerea rissa:
> e grande lo stupore era dei lecci,
> chè grande e chiara tra la cetra arguta
> era l'agone e la vocal fontana.

Ma la fontana era un'iddia, e punì l'audace, privandolo delle luci. Il Marino descrive una gara simile nell'*Adone*; ma il suo sviluppo sembra una variazione per pianoforte, sonora prolissa e vacua, quello del Pascoli una vaporosa fantasticheria schumaniana.

Anche le similitudini del Pascoli, pur rimanendo di gusto finamente ellenico, sono nuove, colorite, affascinanti. Odisseo, canuto, ma vibrante sempre d'entusiasmo, dice:

> Compagni, come il nostro mare io sono,
> che è bianco all'orlo, ma cilestro in fondo.

Il poeta è assomigliato ad

una conchiglia, breve, perchè l'oda
il breve orecchio, ma che il tutto v'oda.

La pubertà è un

fonte segreto che spiccia
senza un tremito e un gorgoglio,
ma che di tenero musco
veste insensibilmente lo scoglio.

Frequenti ricorrono le sentenze, o semplicemente espresse, o adombrate in belle metafore, e contribuiscono a imbevere il libro come d'un aroma di saggezza antica.

Dice Alessandro:

Azzurri come il cielo, come il mare,
o monti, o fiumi, era miglior pensiero
ristare, non guardare oltre, sognare:
il sogno è l'infinita ombra del vero.

L'aedo Femio ammonisce Odisseo, che, spinto dalla brama impaziente, ha forse oltrepassata senza vederla la casa di Circe:

Una tempesta è il desiderio
ch'agli occhi è nube quando ai piedi è vento.

Il vegliardo Lachone dei *Due Atleti* (una delle più mirabili cose del volume), stanco di aver colto il gran fascio di cicute onde gli conviene, secondo la legge di Ceo, darsi la morte, per fare luogo alle vite giovani, esclama tristamente al compagno Panthide:

Un fascio
coglierne, tutto in un sol dì, per vecchi,
ospite, è grave. Oh! non ha senno l'uomo!
Sin dalla lieta gioventù va colto,
un gambo al giorno, il fiore della morte!

Anche le minute figurazioni sono di verità nuova.

Ecco il mare di Ceo:

Il mare in fondo, qualche vela in mare,
come in un campo cerulo di lino
un portentoso biancheggiar di gigli.

Ecco la palude dove l'omicida Mecisteo tenta invano di tergere le mani:

Bruna acqua, acqua che fiori apre di gialle
rose palustri e candide ninfee.

Ed ecco l'ebro coro notturno fermo innanzi alla casa dell'etèra Myrrhine:

E stettero, ebbri di vin dolce, un poco
lì nel silenzio opaco della strada.
E la lucerna lor blandìa sul capo
tremula il serto marcido di rose.

Il felice e cosciente gareggiar con la pittura che riesce evidente in questi ultimi esempî, è poi uno dei rari ed efficaci atteggiamenti in cui il Pascoli si allontana un po' dall'immaginare e l'esprimere proprio degli antichi.

Perchè il nostro poeta, simile in ciò, quasi, alla madre del suo mito, immergendosi nei ceruli fonti de l'ellenismo, vi ha bevuto l'oblìo d'ogni volgarità moderna; ma non ha dimenticate alcune maniere d'arte onde i poeti più recenti, e non i soli poeti, espressero i loro sogni più acutamente e intensamente che non gli antichi. Tra questi atteggiamenti, fusi del resto con omogeneità perfetta nei *Poemi conviviali,* ricordo l'aspirazione e lo sforzo di significare, con la figurazione, con la piegatura e il suono del verso, il mistero, l'ignoto, l'inesprimibile. Così l'isola di Circe, paese di sogno, intravista nella notte. Sovr'essa

sorgea la falce
su macchie e selve, della bianca luna
già presso al fine, e s'effondea l'olezzo
di grandi aperti calici di fiori
non mai veduti.

Nella pittura della madre percossa dal figlio è adombrato l'essere ultraterreno dei Beati:

Con la guancia offesa
sopra la palma, si facea cullare
dal grande mare d'ètere, dal breve
lassù mollissimo, oscillio del mondo.

Sopra una scena d'orrore,

temeva anche la luna, e lieve
balzava su, da nube a nube in aria.

La maestria in tali figurazioni emerge specialmente e riesce efficace nelle pitture d'incubi. Myrrhine che trova nel prato dell'Ade, informi fra la vita e il nulla, lattei, rugosi, trastullantisi coi fiori della cicuta e della segala, i figli concepiti invano; Glauco travolto dalla furia del gorgo infernale; Mecisteo inseguito dal picchierellare secco dei passi di Ate; si figgono nell'animo con la suggestione terribile delle scene di Edgardo Poe. Nell'ultimo poi di questi incubi è notevole, dal lato formale, un procedimento che direi musicale, che anzi mi fa pensare all'insistere secco e tragico di un ben noto sviluppo beethoveniano. Simili effetti non furono conosciuti dai poeti greci, o almeno non furono usati così coscientemente. E in ciò il Pascoli, non dico supera, ma pur aggiunge qualche cosa all'arte antica.

Ho accennato di volo. Ben altro agio si richiederebbe a far risaltare nella giusta luce pur le principali bellezze dei Poemi, a rilevare gli accorgimenti tecnici, la struttura del verso, che è il più meraviglioso endecasillabo sciolto che abbia avuto l'Italia dal Foscolo in poi, la scelta e la collocazione delle parole, la coloritura de le sillabe, e la tempera, inoltre, di tutti questi elementi. Ma poi nessuna analisi, per quanto sottile, riuscirebbe a dar piena ragione della magìa di quest'opera che, simile a un meraviglioso fenomeno naturale, nasconde in sè gelosamente il mistero ultimo della propria essenza.

E quanti si cullano in sogni d'arte chiuderanno certo il volume con un sospiro; ma tutti dobbiamo esser grati all'aèdo incantatore che ha molcito l'animo nostro di fole così mirabili e soavi.

ETTORE ROMAGNOLI.

LIBRI D'INTERESSE MUSICALE

Grassi Landi - Villanis - Bonaventura - Pilo - Panzacchi - Lombard - Bellaigue - Pougin.

Bisogna convenirne: il momento non è molto favorevole alle disquisizioni teoriche sull'arte nè a ciò che non costituisca argomento di attualità: tanto maggiore riesce quindi il merito di chi per semplice entusiasmo di ricerche spirituali si sobbarca a studi che non hanno l'immediato movente del pratico utilitarismo. La terna che oggi presento per l'appunto ai lettori è di prima qualità, terna di fervorosi ricercatori nel campo musicale che non ne novera certo molti tra noi di pari zelo e dottrina.

Primo è Monsignor Grassi Landi, il quale non potrebbe pigliare le cose più *ab ovo*, perchè ricerca nientemeno che la *Genesi della musica* da Jubal fino a noi. « Nell'essenza del suono sta in germe tutto il suo naturale sviluppo»: questo, parmi, l'aforisma messo a base del suo diffuso ragionamento dal colto musicografo, il quale, valendosi degli scarsi ed incerti documenti, che si riferiscono all'inizio dell'arte, degli esperimenti fisici, e di numerose ricerche da lui personalmente condotte, ha studiato il suono nella sua natura, nelle derivazioni, nelle relazioni colla parola, nelle leggi ritmiche, ed è venuto a determinare la scala, ed a studiare la melodia, le frasi e le loro funzioni.

Il volume del valente specialista non si può riassumere: qualche definizione e qualche proposizione potrebbe sollevare delle obbiezioni, e le sue ricerche specialmente nei primi capitoli e nella parte in cui le vedute sono originali sarebbero certo state più complete ove fonicamente fossero state estese anche all'ebraico ed alle lingue che l'autore chiama nordiche. Ma ciò non infirma il merito e la pazienza del lavoro, che segnalo alla attenta considerazione di tutti coloro che comprendono l'importanza di questo genere di studi.

Il Grassi Landi ha studiato essenzialmente il fenomeno sonoro: Luigi Alberto Villanis si spinge nel mare magno della psicologia musicale con un nuovo volume intitolato *Il moto nella musica*. Al Villanis bisogna anzitutto riconoscere un pregio punto comune: egli non fabbrica col materiale altrui: come Bernardin de Saint-Pierre, di cui Villanis è grande ammiratore, egli lancia alla critica congetture ed idee personali destinate ad un edificio futuro che egli od un altro costruirà. Il libro è chiarissimo: procede con una serie di sillogismi e di dimostrazioni che lo rendono accetto anche a chi non abbia la conoscenza profonda delle discipline musicali: forse in alcuni punti poteva essere meno diffuso, ma certo è uno di quei rari volumi che insegnano a pensare. Per quanto la materia di cui tratta sia nel campo

della musica la più sensibile, la più legata strettamente al fatto acustico, la trattazione ne è smagliante e spesso persuasiva. L'autore osserva le manifestazioni generali del moto, e riannodatele ad un unico principio causale mette in rilievo la potenza eccitatrice dei suoni prima in ordine alla loro maggiore o minore acutezza, poscia in ordine alla rapidità con cui essi l'un l'altro si succedono. La seconda parte relativa al ritmo, alla sua regolarità, ai tempi pari o dispari interessa ancora più vivamente il lettore, appoggiata di continuo ad esempi scelti con opportuno criterio tra le pagine moderne più acclamate. Al fine vengono studiate le modificazioni che il *moto aggiunto*, l'*accelerando* ed il *rallentando* possono portare all'efficacia suggestiva dei suoni e dei ritmi, ed anche qui le vedute del Villanis sono oltremodo esatte e coordinate da maestro. Il libro del Villanis, pubblicato dalla libreria S. Lattes di Torino, avrà certo meritata e rapida fortuna.

Un altro volume che per verità non aspetta la fortuna ma l'ha trovata al primo apparire è lo studio che il professore Bonaventura ha fatto su *Dante e la musica*. Parecchi volumi sono stati dedicati da qualche anno alla ricerca dell'influsso che l'arte dei suoni potè esercitare sui titani del pensiero: ricordo i libri relativi a Goethe, a Shakespeare, a parecchi altri. Il nostro altissimo poeta era stato oggetto di studio sotto questo aspetto a Pietro Giordani fin dal 1856, poi erano venuti ad illustrarlo il Tommaseo, ed il Cesareo ed il Piumati: e di recente Camillo Bellaigue ne aveva fatta una interessante dissertazione. Il diligentissimo Bonaventura non solo riassume le ricerche dei precedenti scrittori, ma porta un largo contributo di ricerche personali nei quattordici capitoli del suo libro, che riesce in tal modo una saporita novità. Egli non ha risparmiato cure, nè confronti, e si è fatto della musicalità dantesca il concetto il più esatto possibile. Non entro a discutere, se in alcuni punti l'intenzionalità del poeta non sia stata spinta un po' oltre dal suo chiosatore; questo è del resto il difetto da cui nessuno degli illustratori danteschi è andato immune. Ma certo il Bonaventura porta un rispettabile contributo ai dantofili in più di un punto ed il « lungo studio ed il grande amore » traspaiono ad ogni pagina del suo volume elegantemente edito dal Giusti di Livorno. Il libro si chiude con una curiosa rassegna, quella delle composizioni musicali ispirate da Dante: questo elenco è ben istruttivo: il numero di coloro che si ispirarono al divino poeta appare ben grande e comprende artisti non solo ma pur troppo anche dilettanti. E dire che l'unico capace di librarsi a quell'altezza sarebbe stato colui che probabilmente conobbe Dante appena di nome, cioè un certo Ludwig von Beethoven!

Ritornando ora alla psicologia musicale raccomando vivamente la lettura di un altro volume nel comodo formato dei manuali Hoepli, un libro di *appunti, pensieri e discussioni* di Mario Pilo che è in realtà un forte studio di *estetica* e di *psicologia* ad un tempo. Il contenuto di questo volume è molto ricco, ed è coordinato da maestro, ed interessa non gli amanuensi del sapere, come l'autore dice opportunamente, non gli *snobs* della critica microscopica, ma il pubblico colto, non prevenuto, non ascritto ad alcuna consorteria artistica, scientifica o filosofica. Non è il caso che l'autore seppellisca il lettore sotto valanghe di citazioni dei molti scrittori che egli ha meditato, egli preferisce condurlo come a diporto tra una quantità di fenomeni osservati senza preconcetti teorici, e stabiliti così i problemi dell'arte dei suoni studia

la musica nelle sue relazioni col senso, col sentimento, coll'intelletto, coll'ideale. Io penso che le sottili disquisizioni del Pilo possano giovare ad illuminare il cammino a molti musicofili ben più delle astratte argomentazioni di molti baccalari dell'estetica, appunto perchè il Pilo non perde mai di vista la spiritualità dell'arte. È la musica arte puramente decorativa ornamentale, o arte espressiva, rappresentativa di sensi interni, di concezioni, di pensieri? Havvi una categoria di fenomeni pischici che la musica sia capace di esprimere meglio di ogni altra arte? E se c'è, qual'è? Ecco i problemi che studia accuratamente il Pilo, e siccome questi problemi basta enunciarli per vederne l'importanza così si comprende come il libro disinvolto ed acuto si imponga di per sè all'attenzione di tutti i lettori che ragionano.

Per l'altra categoria di lettori, per quella cioè che non usa affannarsi tanto alla ricerca dei perchè e che preferisce al tuffarsi nella discussione un bagno tepido di musicalità, non mancano i libri. Cito oggi quello novellamente edito dalla casa editrice nazionale e che si intitola *Nel mondo della musica* di Enrico Panzacchi. Il pubblico ha fatto già ottimo viso a questo volume di *impressioni e ricordi* nella prima edizione fattane nove anni addietro dal Sansoni a Firenze: il volume riappare ora aumentato di qualche capitolo già apparso nelle colonne di conosciute riviste. Le pagine di Panzacchi sono sempre luminose e vibranti di entusiasmo, sono pagine di buona fede, frutto di una sincera convinzione anche quando si riferiscono ad esumazioni di *musiche vecchie* od a rinnovamenti balzani dello strumentale di opere anziane, e quindi non c'è da meravigliare se questa collana di eleganti studii d'arte avrà presto una terza ed una quarta edizione.

Un altro volume che corre colla maggior speditezza è quello edito or ora dal Treves e che ha per titolo *Osservazioni di un musicista nord-americano* di Luigi Lombard (traduzione dall'originale inglese di G. B. Polleri). Il Lombard ha uno spirito vivacissimo, ed il volume è un riflesso della singolare facoltà di vedere il lato pratico delle cose attraverso le discussioni estetiche. I brevi capitoli che l'autore dedica senza ordine preconcetto ad una grande quantità di argomenti sono spesso scintillanti di originali vedute che si alternano con aforismi, con proposizioni, con affermazioni le più singolari. Il Lombard non ama la discussione: la sua convinzione è sempre assoluta, la chiarezza delle sue idee, la sua persuasione, il suo entusiasmo rendono il suo libro un'arma tagliente. Nessuna rettorica informa il procedimento letterario del Lombard, ma per compenso quanta forza, quanta efficacia nel substrato spesso greggio dei suoi capitoli! I paradossi non mancano, le nozioni storiche sono talora incomplete e troppo sommarie, ma il libro vive e palpita e questo è l'essenziale: sotto la scorza leggera vi è larga dose di serietà e di verità di cui tutti possono giovarsi.

Termino la breve cronaca accennando a due eleganti volumi che vengono da Parigi.

Il primo esce dalla libreria Delagrave e contiene la seconda serie delle *Études musicales* di Camille Bellaigue. L'eminente critico della *Revue des deux Mondes* ha raccolto dei quadri artistici del più vivo interesse: sono monografie, conferenze, *silhouettes* scritte con mano maestra e con quella eleganza di forma che rende singolarmente attraenti le disquisizioni estetiche. Il Bellaigue non ha feticismi artistici, non inconsulti patriottismi: nel magistrale articolo, per esempio,

col quale il volume si apre (*La musique au XIXe siècle*) è benissimo descritta la parte che ha avuto nel movimento artistico la Francia, « qui n'à jamais été la maîtresse mais plutôt la médiatrice des nations ». Pel nostro paese poi il Bellaigue ha una venerazione ed una simpatia di cui gli siamo sinceramente grati: ne è prova magnifica la conferenza su Verdi fatta nell'aprile 1902 e qui riprodotta. Del resto tutti i lavori dei quali il volume si compone sono lavorati con acume ed eleganza e con quella moderazione che rende veramente proficuo il ministero della critica.

Essai historique intitola Arthur Pougin un suo studio *sur la Musique en Russie* pubblicato or ora dalla libreria Fischbacher, e del quale, se non erro, sono apparse le primizie nella *Rivista musicale* del nostro ottimo ed entusiasta avvocato Giuseppe Bocca. Il volume è denso di fatti e disposto con quella chiarezza che è dote ben riconosciuta del laborioso musicografo francese. Per tutti coloro che desiderano conoscere i precedenti e lo stato attuale dell'arte nell'impero dello Czar, nel quale la floritura musicale è stata rilevante e riprenderà passato il durissimo momento attuale, il libro del Pougin è la guida più sicura e più diligente che si possa trovare.

VALETTA.

Biblioteca Romantica della NUOVA ANTOLOGIA.

Si sono pubblicati i seguenti volumi:

1. **Cenere,** romanzo di GRAZIA DELEDDA. Un volume di pag. 384, lire 3.

2. **Gli Ammonitori,** romanzo di GIOVANNI CENA. Un volume di pag. 216, lire 2.50.

3. **I nipoti della marchesa Laura,** romanzo di MARIA LISA DANIELI-CAMOZZI E GEMMA MANFRO-CADOLINI. Un volume di pag. 291, lire 3.

4. **Storia di due anime,** romanzo di MATILDE SERAO. Un volume di pag. 192, lire 3.50.

DI UNA GUIDA DELLA COOPERAZIONE

IN GERMANIA

Jahr- und Adressbuch der Erwerbs- und Wirthschafts-Genossenschaften im deutschen Reiche 1904, herausgegeben von der Preussischen Central Genossenschfts Kasse. Berlin, Carl Heymann, 1904, pagg 442.

Lo Stato e la Cooperazione in Germania.

Il movimento della cooperazione, in Germania, procede in modo organico e mirabile. Di anno in anno le cifre che ad esso si riferiscono, ne segnano il progresso, costante e rapido.

Lo studioso di questa nuova e potente forma dell'organizzazione popolare e sociale negli Stati tedeschi non si trova semplicemente in presenza di un numero più o meno notevole di Società cooperative: egli ha davanti a sè una grandiosa struttura organica, che va ogni giorno di più affermandosi come una forza efficace ed un fattore decisivo nella rinnovazione economica e sociale del popolo tedesco.

Due leggi segnano due date memorabili, due nuovi periodi del cammino ascensionale della cooperazione germanica. L'una è la legge del 1° maggio 1889 sulle Società cooperative nell'Impero: legge completa, organica, nella quale il carattere economico della cooperazione è contemperato ad alti fini sociali. La legge riuscì a promuovere e quasi a rendere obbligatoria una specie di raggruppamento delle Società cooperative tedesche in *Unioni nazionali* e *regionali*, cosicchè sopra 19,682 Società, recentemente censite, sole 3,122 figurano come indipendenti: le altre 16,560 erano federate in gruppi. A ragione quindi il dott. Filippo Garneri, discorrendo, or è poco, degli effetti di quella legge in relazione alla cooperazione tedesca, così scriveva in questa Rivista il 16 luglio: « È tutto un grandioso movimento a cui assistiamo: *non sporadico e isolato, ma essenzialmente organico*, nel quale, per questo suo stesso carattere, ogni forza viene coordinata e fecondata per il bene di ciascuno e di tutti ».

L'altro atto legislativo, non meno mirabile nella sua genialità e nei suoi effetti, fu la legge del Regno di Prussia del 31 luglio 1895, colla quale il celebre ministro v. Miquel fondava la *Cassa centrale cooperativa* di Stato, soprattutto per il credito agrario. Queste due leggi, veri monumenti di sapienza economica e civile, sono i punti fondamentali di quella vigorosa politica sociale detta *Mittelstand-Politik*, apertamente professata dallo Stato in Prussia a fine di promuovere la difesa della piccola proprietà, la trasformazione del salariato in Associazioni cooperative e l'elevazione degli operai a classe media.

Della *Cassa cooperativa centrale* in Prussia, fu a lungo discorso sia nella *Riforma agraria*, sia nelle pagine di questa Rivista (1).

Attualmente lo Stato l'ha dotato di un capitale di 62 milioni e mezzo di lire, ricavate coll'emissione di rendita - inorridiscano pure i finanzieri italiani! - e la Cassa in pochi anni ha estesa la sua azione benefica sulle campagne di Prussia, debellando vigorosamente l'usura, distribuendo ogni anno il credito agli agricoltori, *a centinaia di milioni* al 4 ½ per cento, e promuovendo con forze poderose l'organizzazione cooperativa ed agraria in tutto il paese. Perchè il nuovo Istituto di Stato non è soltanto un potente organismo finanziario: esso è uno strumento essenziale della politica sociale, che la Prussia prosegue da anni, con tenace continuità di propositi e di successo.

Ci si consenta a tale riguardo un piccolo ricordo personale. In un viaggio a Berlino, fatto nello scorso anno, grazie alla cortesia del Presidente della *Cassa cooperativa centrale*, l'on. dott. v. Heiligenstadt, abbiamo potuto studiarne in modo particolareggiato il funzionamento. Ci occorse così di conoscere un delicato e splendido esperimento di economia sociale.

A Berlino, anche a causa del nuovo ed elegante tipo di costruzioni a grandi vetriate, è sviluppatissima l'industria dei vetrai, che vi conta parecchie migliaia di piccoli padroni e garzoni. Per i lavori, come per le forniture, dipendevano da pochi ricchi grossisti, che lucravano largamente. Sorse l'idea di organizzare in Società cooperativa quelle migliaia di operai: la Cassa centrale di Stato promise loro una regolare apertura di credito per alcune centinaia di migliaia di lire, a misura che progredivano i versamenti dei soci. Forte del fido ottenuto, i vetrai si unirono e costituirono la loro Società cooperativa: si federarono al gruppo regionale di Berlino e, liberi dalle strettoie del capitalismo, quei lavoratori videro salire d'un tratto i loro guadagni del 40 per cento!

È in questo modo che intendiamo ed invochiamo l'azione sociale degli Stati moderni. Sarà questione di gusti: ma noi preferiamo di gran lunga questa politica di lavoro, che organizzando gli operai nelle più nuove forme di previdenza sociale, promuove la redenzione e l'ascensione delle classi lavoratrici ai metodi di governo, da lungo tempo in onore in Italia, che tanto fanno consistere l'opera loro nell'organizzare le maggioranze di Montecitorio e le clientele nei collegi elettorali.

Ed è appunto nel campo dell'organizzazione agraria ed operaia, sotto la forma di Società cooperative, che la *Cassa cooperativa centrale* esplica ogni giorno di più la sua azione economica e morale.

Raccogliere i capitali, a buon mercato e nella misura necessaria, è la maggiore difficoltà del movimento cooperativo d'ogni paese. La Cassa centrale di Stato, accordando credito e capitale alle Società ad essa affigliate, le assiste efficacemente nel superare il maggiore ostacolo che si frapponga alla creazione ed allo sviluppo della cooperazione. In ciò consiste appunto l'azione poderosa e benefica che lo Stato esercita in Prussia per l'organizzazione cooperativa, specialmente nelle campagne.

Col solito spirito non pratico dei popoli latini, noi diciamo ai lavoratori sofferenti: « Associatevi in cooperative col capitale, coll'istru-

(1) Dott. FILIPPO GARNERI, *La Cassa centrale cooperativa in Prussia*, in *Nuova Antologia*. 16 settembre 1903.

zione e coll'iniziativa! » Ma a chi rivolgiamo questo consiglio? Ai contadini ed agli operai; cioè precisamente a coloro che non hanno nè *capitale,* nè *istruzione*, nè *iniziativa*. E poi ci sorprendiamo che i risultati siano scarsi ed attribuiamo ciò al tanto abusato genio italiano.

Al contrario, i tedeschi dicono ai loro contadini, ai loro operai: « Se vi riunite in Società cooperative, noi vi daremo il *capitale,* l'*istruzione* e l'*organizzazione,* di cui difettate ». Infatti in Prussia, il Ministero di agricoltura e le Unioni nazionali, nei primi inizii, somministrano, persino gratuitamente, istruttori, statuti, progetti di impianto, registri, contabili, ecc., a coloro che vogliono costituirsi in cooperative: le Unioni stesse e la Cassa di Stato forniscono pure il capitale. La domanda che si fa ai soci di capitale in Germania è così ristretta, che la maggior parte delle cooperative si costituisce a responsabilità illimitata, con azioni talvolta inferiori al valore di una lira. E poi ci si viene a dire che la cooperazione e l'associazione si confanno meglio al genio tedesco!

Ecco qua il campo da arare. In Germania, il contadino riceve l'aratro perfezionato, magari a vapore, oltre l'istruzione necessaria, e si pone al lavoro. In Italia noi diciamo al contadino: « Procurati l'aratro col danaro che non hai: adopera l'istruzione che ti manca ed abbandonato a te stesso ara il tuo campo! » Alla sera ci sorprendiamo che il solco del progresso sia assai più profondo e lungo in Germania che in Italia e calunniamo gli agricoltori italiani e soprattutto i meridionali, incolpandoli di non possedere le qualità e le virtù necessarie ad organizzare il movimento cooperativo.

No! Sono i nostri Governi che per la massima parte non hanno avuto finora nè le energie, nè le qualità necessarie a promuovere la prosperità di un grande paese moderno: sono i nostri uomini politici che difettarono dell'intuito, della decisione, dell'amore dei campi dello Schäffle, del Miquel, del Buchenberger e degli altri tutti, che prepararono ed attuarono l'organizzazione agraria in Germania. Se invece agli agricoltori italiani una colpa può farsi è di aver finora accettato e spesso appoggiato con i loro voti al Parlamento ed al Governo degli uomini, che della terra e della patria agricoltura non ebbero nè i sublimi ideali, nè il sentimento economico.

Il censimento della cooperazione in Germania.

Come era da prevedersi, lo sviluppo della cooperazione procedette a grandi passi in Germania e segnatamente in Prussia, tostochè di essa divenne centro e forza motrice la *Cassa cooperativa centrale* di Stato, potente di capitali e diretta da uomini che splendono per fede instancabile nel progresso.

Ma ad operare utilmente giova bene conoscere il campo della propria attività, e fu savio pensiero della Cassa centrale di organizzare nei proprii uffici - d'accordo col Governo - una sezione speciale di statistica della cooperazione. La direzione ne fu affidata al noto Dr. A. Petersilie, a cui dobbiamo dei lavori di grande pregio, vere illustrazioni dell'evoluzione graduale di un popolo, che attraverso alla cooperazione assurge a nuove e più elevate forme di organizzazione sociale.

La sezione statistica della Cassa centrale attende infatti ad un lavoro sistematico di censimento o di catasto della cooperazione te-

desca, i cui primi risultati, testè dati alla luce (1), furono illustrati nell'articolo già ricordato del Dr. Garneri del 16 luglio. Ora ci giunge, sotto forma e titolo modesto di *Annuario e libro d'indirizzi* (2) - *Jahr- und Adressbuch* -, un piccolo volume, edito dalla Presidenza stessa della Cassa centrale, e che intiero ci dischiude il vasto e glorioso campo della cooperazione tedesca, conducendoci, quale guida sicura attraverso i risultati di cinquant'anni di tentativi, di insuccessi, di battaglie e di vittorie, nella grande ed eterna lotta della redenzione sociale.

Spigolando attraverso le pagine di questa interessante Guida della cooperazione germanica, cominciamo con uno sguardo generale al numero delle Società cooperative e dei soci loro nell'Impero ed alla forma prevalente in siffatte Associazioni:

Società cooperative in Germania al 1° gennaio 1904.

	Numero delle Cooperative	Numero dei Soci	A responsabilità illimitata — Società	Soci
Prussia.	12,539	1,751,296	7,796	912,405
Baviera	3,703	361,392	3,250	274,206
Altri Stati	5,889	1,095,636	4,352	557,757
Impero. . .	22,131	3,208,324	15,398	1,744,368

Ecco dunque qui registrata e censita l'esistenza in Germania di 22,131 Società cooperative, con 3,208,324 soci, di un grande esercito precursore di pace e di redenzione sociale! Di esso, più della metà, - 12 mila cooperative e 1,751,000 soci - appartiene alla sola Prussia, che, come è noto, è press'a poco grande come l'Italia.

In Germania si annette speciale importanza alla forma giuridica delle Società cooperative, se a responsabilità illimitata (Cooperative 15,398), a responsabilità limitata (cooperative 6,581) od a forma intermedia con obbligo di ulteriori versamenti (cooperative 152). Di tale distinzione ci occuperemo meno in questi cenni, bastandoci l'aver posto in rilievo come sopra un numero totale di 22,131 cooperative ben 15,398, ossia circa il 70 per cento delle Società, siano a responsabilità illimitata. Questa circostanza dà un intenso carattere morale e sociale alla cooperazione tedesca. In più di 7,000 cooperative a responsabilità illimitata, l'azione non supera i 10 marchi (lire 12.50): il che significa che sono veri aggruppamenti di gente minuta, priva di capitale circolante, e che si associa, non per iscopo di speculazione, ma per la creazione di un vero ente morale a beneficio comune.

Sono questi davvero i luminosi successi di un movimento economico, che ricorda le forme collettive delle Società primitive e che accenna a lontani orizzonti di una nuova organizzazione sociale.

Le 22,131 cooperative tedesche appaiono anzitutto classificate in tre grandi categorie, a seconda del carattere in esse prevalente: *Società industriali* od *operaie, Società agrarie* e *Società miste*. Vengono poscia divise in gruppi, secondo l'oggetto e lo scopo loro.

(1) *Mitteilungen zur deutschen Genossenschafts-Statistik für 1901*, bearbeitet von Dr. A. Petersilie. Berlin, 1904.

(2) *Annuario e libro d'indirizzi delle Società cooperative nell'Impero tedesco 1904*, pubblicato a cura della Cassa cooperativa centrale prussiana. Berlino, Heymann, 1904, pagg. 442.

Ecco raccolta in un quadro questa prima suddivisione delle Società cooperative tedesche:

Classificazione delle Società cooperative in Germania.

Scopo della Società		Cooperative operaie		Cooperative agrarie		Cooperative miste	
		Società	Soci	Società	Soci	Società	Soci
1°	Società di credito . .					13,686	1,818,624
2°-3°	Per materie prime . .	187	6,586	1,503	123,809		
4°	Compera di merci . .	59	2,651				
5°-6°	Società di lavoro . . .	166	16,898	235	5,567		
7°	Strumenti e macchine	8	702				
8°-9°	Deposito e vendita . .	53	1,880	213	25,404		
10°-11°	Materie prime e vendita	115	3,900	21	2,299		
12°-13°	Società di produzione	177	21,564	2,996	208,031		
14°	Società zootecniche .			158	11,255		
15°	Società di consumo .					1,741	818,915
16°	Società per abitazioni					538	106.479
17°	Circoli sociali.					51	5,173
18°	Società diverse. . . .					224	28,587
	Totali . . .	765	54,181	5,126	376,365	16 240	2,777,778

Forse per la prima volta troviamo qui censite e classificate un numero ingente di Società, cosicchè possiamo d'un tratto formarci un concetto chiaro della fisionomia del movimento cooperativo tedesco. A meglio delinearla gioverebbe poter suddividere le Società miste in operaie ed in agrarie: ma ciò è solo possibile per approssimazione ed in alcuni casi per induzione.

Delle 13,686 Società di credito, possiamo in cifra tonda considerarne 1,300 quali urbane ed operaie con 700,000 soci: le altre 12,500, con oltre un milione di soci, avrebbero carattere rurale.

Delle Società di consumo, un migliaio, con forse 500,000 soci, appaiono urbane: le altre 700, con 300,000 soci, sembrano invece rurali.

Fra le Società per abitazioni, i Circoli sociali e le Società diverse, prevalgono in grande maggioranza quelle urbane, che forse sono circa 700 con oltre 100,000 soci. Nel complesso ed in via solo approssimativa, possiamo così riassumere la fisionomia del movimento cooperativo tedesco:

Classificazione approssimativa delle Società cooperative tedesche.

	Società	Soci
Società urbane operaie .	3,700	1,364,000
Id. agrarie rurali . .	18,300	1,844,000
Totale . . .	22,000	3,208,000

Come già avvertimmo, questa classificazione non può avere che carattere approssimativo. Più la cooperazione urbana si estende alle piccole città, specialmente sotto la forma di credito e di consumo, e

più essa vi prende carattere rurale, perchè nei centri minori cresce l'elemento campagnuolo. Così, ad esempio, si spiega che nelle Unioni di credito di Schulze-Delitzsch, che hanno carattere prevalentemente urbano, il 28.5 per cento dei soci siano agricoltori, cosicchè è ingente la quantità di credito che distribuiscono anche nelle campagne.

La cooperazione operaia ed urbana in Germania.

Seguiamo più oltre la distinzione fondamentale fra *Cooperative operaie* e *Cooperative agrarie*.

Abbiamo in massima ritenuto che le Società urbane ed operaie sommino a circa 3,700, così divise approssimativamente ed in cifre tonde:

Società cooperative urbane ed operaie in Germania.

	Classi		Società	Soci
1ª	Società di credito	N.	1,300	700,000
2ª	Per materie prime . . .	»	187	6,500
4ª	Compera di merci . . .	»	59	2,500
5ª	Società di lavorazione . .	»	166	17,000
7ª	Strumenti e macchine . .	»	8	700
8ª	Deposito e vendita . . .	»	53	1,900
10ª	Materie prime e vendita .	»	115	3,900
12ª	Società di produzione . .	»	177	21,500
15ª	Società di consumo . . .	»	1,000	500,000
16ª	Società per case ed abitazioni	»	500	100,000
17ª-18ª	Società diverse	»	135	10,000
	Totale . . .	N.	3,700	1,364,000

Esaminata nel suo complesso, la cooperazione urbana ed operaia, ha vera importanza economica e sociale nei tre tipi seguenti:

1° Unioni di credito o Banche popolari;
2° Società cooperative di consumo;
3° Società per costruzione di case.

Seguono - ma a grande distanza - le Società di produzione e di lavoro.

Nel campo della cooperazione urbana vengono prime le *Unioni di credito* (1300), e fra esse primeggia la potente organizzazione dello Schulze-Delitzsch, al cui nobile apostolato risalgono le prime e belle origini del movimento cooperativo tedesco. Secondo la relazione del 1902, la Federazione Schulze-Delitzsch - sotto il titolo di *Allgemeiner Verband der deutschen Erwerbs- und Wirthschafts-Genossenschaften* - contava:

899	Unioni di credito
332	Società di consumo
173	Società per abitazioni
20	Società di lavorazione
11	Società di produzione
Totale . . . 1,135	Società cooperative.

La Federazione nazionale Schulze-Delitzsch è la più antica, e le cooperative ad essa affigliate hanno raggiunto un ingente movimento

d'affari. La sede centrale è a Charlottenburg (Berlino); presidente è il dott. Hans Crüger. In provincia esistono 29 *Unioni regionali*, alle quali sono direttamente aggregate le singole cooperative.

Le 899 *Unioni di credito* contavano 533,888 soci, così divisi, per cento:

Agricoltori-proprietari	28.5	per cento
Artigiani indipendenti	24.5	»
Commercianti e bottegai	9.9	»
Diversi	37.1	»
Totale	100.0	

I dati principali, relativi alle loro operazioni annuali, si riassumono nelle cifre seguenti:

Fondi di esercizio delle Unioni di credito Schulze-Delitzsch.

Capitale in azioni	L. it.	185,000,000
Riserva	»	67,500,000
Depositi, Conti correnti, ecc.	»	876,500,000
Risorse attive	L. it.	1,129,000,000

Operazioni di credito delle Unioni Schulze-Delitzsch nel 1902.

Prestiti in conto corrente	L. it.	1,333,700,000
Sconti	»	847,500,000
Diversi	»	931,300,000
Totale delle operazioni	L. it.	3,112,500,000

Questa ingente massa di credito, per oltre 3 miliardi di lire in un solo anno, fu accordata per lo più a saggi dal 4 ½ al 5 per cento. Le operazioni si compiono di spesso mediante l'intervento di Banche regionali. Di esse, se ne contano 59 in Germania; 19 con carattere urbano e 40 prevalentemente agrarie.

Le 899 Unioni di credito Schulze-Delitzsch non rappresentano da sole l'intera organizzazione del credito cooperativo urbano: esistono ancora, specialmente in alcuni Stati della Germania meridionale, gruppi e cooperative indipendenti. Ma i brevi cenni sovra riferiti bastano a dimostrare le vaste proporzioni del credito cooperativo industriale ed operaio tedesco, che per opera dell'on. Luzzatti fu trapiantato in Italia nelle nostre Banche popolari, che pure ci presentano splendide forme di credito cooperativo.

Viene secondo per importanza il movimento delle *Società cooperative di consumo* (1000). Esse si dividono essenzialmente in due gruppi: 1° il gruppo Schulze-Delitzsch con 332 Società; 2° il gruppo della Federazione centrale delle Società di consumo tedesche - *Zentral-Verband deutscher Konsumvereine* - con 628 Società, delle quali sole 503 inviarono i dati statistici per il 1903. La Federazione centrale si è soprattutto ingrandita per il fatto che, dopo il Congresso di Kreuznach nel 1902, circa 300 Società di consumo, aventi carattere socialista, secessionarono dal gruppo Schulze-Delitzsch ed aderirono alla Federazione centrale.

Pubblichiamo alcuni dati sommarii, in cifre tonde, intorno ai due gruppi principali delle cooperative di consumo della Germania, aventi specialmente carattere urbano:

Cooperative di consumo in Germania.

		Federazione Schulze-Delitzsch	Federazione centrale
Società	N.	332	503
Soci	»	300,000	481,000
Capitale in azioni	L.	6,500,000	12,600,000
Fondi di esercizio	»	15,800,000	37,500,000
Vendite annuali	»	87,500,000	141,000,000
Panifici	N.	37	67
Macellerie	»	2	12

Oltre a questi due gruppi principali, ne esistevano altri minori. Malgrado l'importanza di queste cifre, è tuttavia evidente che la cooperazione di consumo in Germania non ha punto raggiunto lo sviluppo gigantesco dell' Inghilterra.

Per quanto concerne le *Società per case ed abitazioni* (500) abbiamo notizie di quelle sole che appartengono alla Federazione Schulze-Delitzsch. Sopra 172 cooperative, 22 avevano per iscopo di costrurre piccole case per rivenderle ai soci: 100 costruivano case, di cui si riservavano la proprietà, affittando semplicemente dei quartieri e degli appartamenti ai soci: 51 lavoravano col sistema misto. Nel complesso avevano costruite 421 case, con oltre 2,000 quartieri, con una spesa di circa 12 milioni di lire. Anche queste sono cifre piuttosto modeste, ma non rappresentano che una sola parte della cooperazione edilizia; perchè, come abbiamo sopra indicato, la statistica generale registra 538 Società per case ed abitazioni, con oltre 106,000 soci, ed è questo un movimento che ha vera importanza economica e sociale. Giova pure ricordare che in questi ultimi anni hanno preso molto sviluppo in Germania le Società di costruzione di case per impiegati.

Le *Società per materie prime* (187) hanno principalmente per iscopo di acquistare all'ingrosso ed a buone condizioni le materie prime occorrenti all'esercizio delle arti e mestieri dei singoli soci. Fra le professioni più rappresentate sono quelle dei calzolai, dei sarti, dei lavoranti in ferro, dei falegnami, ecc. Nelle grandi città v' hanno anche cooperative di barbieri, di fornai, macellai, legatori di libri, ecc. Sull'entità dei loro affari mancano notizie.

Le *Cooperative per compera di merci*, del resto poco numerose (59), si occupano quasi essenzialmente dell' acquisto di coloniali e di carboni. A Wiesbaden v' ha una cooperativa fra albergatori.

Anche le *Cooperative di lavoro* sono più notevoli come tipo e caratteristiche loro, che come numero (166). Vengono prime le Società di macinazione dei cereali o mulini cooperativi: prendono il secondo posto quelle per l'illuminazione, un certo numero di piccole città avendo provveduto all' impianto della luce elettrica e talora anche del gaz e dell'acetilene mediante cooperative fra gli utenti. Caratteristiche in modo speciale sono le così dette cooperative di trasporti, che abbracciano tramvie, servizi di omnibus e di vetture, come pure di battelli e di rimorchiatori sui canali, così numerosi in Germania, ecc. In alcune

località si provvede anche in via cooperativa alla fabbricazione del ghiaccio. I mestieri, propriamente detti, sono scarsamente rappresentati e per lo più si riducono ai lavori di calzolaio e di falegname.

Le *Società per strumenti e macchine* non hanno alcuna importanza, almeno come numero (8): due di esse riguardano la somministrazione di carri da trasporto.

Le *Società cooperative industriali di deposito e vendita* - le cosidette *Magazin-Genossenschaften* (53) - hanno applicazione pratica quasi esclusivamente per l'industria dei mobili; in alcune località vennero anche adottate nella vendita di tegole e stoviglie.

Un'altra categoria di Società ci è data dalle *Cooperative di materie prime e di vendita - Rohstoff- und Magazin-Genossenschaften* (115) - che, a quanto pare, insieme riuniscono le due operazioni: acquistare le materie prime per i soci e rivenderne i prodotti finiti. Predominano in questo gruppo di cooperatori i sarti, i falegnami e lavoranti in mobili, i calzolai, i fabbri-ferrai, ecc. Nella Baviera pare che questa forma di cooperazione sia particolarmente estesa nell'industria dei vimini.

Le *Società cooperative di produzione* ci si presentano anch'esse meno numerose (177) di quanto ci attendevamo: quattro industrie vi predominano: la panificazione, la tipografia, la fabbricazione della birra e la produzione dell'amido. Si hanno inoltre cooperative isolate, soprattutto per l'industria del legno e dei mobili, la tessitura, le stoviglie, i lavori in cemento, ecc. Figurano pure in questa classe tre fabbriche di zucchero.

Fra i *Circoli cooperativi - Vereins-Häuser* - prendono il primo posto quelli per studenti, soprattutto nelle città universitarie di Bonn, Göttingen ed Halle.

Vengono ultime le *Società diverse,* tra cui sono abbastanza numerose quelle per condotture d'acqua, per l'acquisto di terreni e la loro suddivisione fra i soci, per assicurazione degli infortunii, per bagni, per pubblicazioni, per ospedali e sanatorii.

Nel complesso, il movimento cooperativo urbano della Germania ha carattere di vera imponenza per quanto riguarda la cooperazione di credito, nella quale è superiore ad ogni altro paese: la cede invece grandemente all'Inghilterra nella cooperazione di consumo ed edilizia, benchè nell'una e nell'altra forma presenti risultati notevoli. Le altre specie di cooperazione industriale hanno più importanza come tendenza ed accenno ad un nuovo movimento sociale che come risultati decisivi nell'economia generale del paese. Alcune Società, specialmente dei centri maggiori, hanno tuttavia acquistato uno sviluppo notevole e segnano un indirizzo nuovo nel lavoro e nella produzione industriale della Germania moderna. Il grande programma economico-sociale del compianto ministro v. Miquel, di una organizzazione cooperativa della piccola industria e dell'artigianato, in guisa tale che, mediante il credito di Stato della *Cassa cooperativa centrale prussiana,* fosse in grado di competere colla grande industria capitalistica, è ancora ben lungi dalla sua realizzazione pratica. Ma siffatte profonde evoluzioni del sistema produttivo di un paese non si compiono che a

gradi. Negli ultimi anni, la Cassa centrale ha rivolto con maggior cura e successo i suoi potenti ed inesauribili capitali allo sviluppo della cooperazione operaia ed industriale e già risplendono i primi albori di quello che potrà diventare uno splendido meriggio, nella difesa dell'artigianato indipendente e nella trasformazione del salariato in cooperatore.

Ci spetta ora il lieto compito di passare dal campo della cooperazione operaia a quello della cooperazione rurale e di constatare come l'opera dello Stato, e soprattutto della Prussia, abbia in esso avuto maggiore successo. Perchè oramai, negli Stati tedeschi, il movimento cooperativo agrario è in parte un movimento di Stato, nelle inspirazioni, nell'indirizzo generale e specialmente nelle difese giuridiche e nei poderosi aiuti di credito, che lo presidiano, lo afforzano e lo spingono sulla via di un avvenire radioso.

La cooperazione agraria in Germania.

Lo sviluppo della cooperazione agraria in Germania è uno dei più grandi fatti economici del tempo nostro. Esso segna tutto un nuovo indirizzo della politica dello Stato, diretta alla difesa della piccola proprietà ed all'organizzazione sociale dei proprietarii coltivatori.

Procedendo in via di approssimazione - ed in alcuni casi anche d'induzione - le 18.300 Società cooperative agrarie della Germania possono così suddividersi in cifre tonde:

Società cooperative agrarie in Germania.

Classi		Società	Soci
1° Unioni di credito.	N.	12,400	1,100,000
3° Per materie prime.	»	1,503	124,000
6° Società di lavoro	»	235	5,500
9° Deposito e vendita	»	213	25,500
11° Materie prime e vendita. . .	»	21	2,000
13° Società di produzione. . . .	»	2,996	208,000
14° Società zootecniche	»	158	11,000
15° Società diverse.	»	774	368,000
Totale. . .	N.	18,300	1,844,000

Considerata nel suo complesso, la cooperazione agraria in Germania, ci presenta tre forme predominanti:

1° l'Unione di credito o la Cassa rurale;
2° la Società per materie prime, od il Consorzio;
3° la Società di produzione, che abbraccia diversi rami.

Seguono, a distanza, le Società di lavorazione, quelle di deposito e vendita e quelle per la produzione ed il miglioramento del bestiame.

Le *Unioni agrarie di credito* della Germania hanno molta rassomiglianza colle nostre Casse rurali: il loro ingente numero - di circa 12,400 - ci dice quale grande diffusione abbiano raggiunto. Eppure esse continuano a moltiplicarsi, a centinaia, di anno in anno, e col tempo copriranno l' intero territorio dell' Impero, fino agli ultimi villaggi. Del resto, questo è appunto il programma che il Ministero dell'agricoltura si propone in Prussia.

Ma la grande superiorità delle Unioni agrarie di credito, come in genere della cooperazione rurale della Germania, consiste nella

sua mirabile organizzazione sistematica a tre gradi (1), cosicchè abbiamo:

Federazioni nazionali;
Gruppi regionali;
Unioni locali.

A questo triplice ordine di organizzazione corrisponde pure una triplice serie di:

Casse nazionali o centrali;
Casse regionali;
Casse locali;

per la distribuzione del credito.

Come è noto, l'Impero tedesco abbraccia 26 Stati, ma l'organizzazione della cooperazione, soprattutto della cooperazione agraria, non ha sempre proceduto secondo la divisione politica del paese. Alcune Federazioni nazionali si estendono a più Stati, benchè le cooperative ad esse affigliate spesseggino talora più in certe determinate zone: altre Federazioni invece paiono delimitare la loro azione ad un singolo Stato.

Le maggiori Federazioni centrali o nazionali, nel campo agrario, sono le seguenti:

1° La Federazione generale delle cooperative agrarie tedesche - *Allgemeiner-Verband der deutschen landwirthschaftlichen Genossenschaften* - Presidente l'Haas a Darmstadt con circa 5500 Unioni di credito;

2° La Federazione generale delle cooperative rurali per la Germania, secondo il sistema Raiffeisen - *General-Verband ländlicher Genossenschaften für Deutschland* - con sede a Neuwied sul Reno, e con quasi 4000 Unioni;

3° La Federazione della Lega degli agricoltori - ossia del celebre *Bund der Landwirte;*

4° La Federazione delle cooperative agrarie del Würtemberg;

5° La Federazione delle cooperative agrarie del Reno a Trier.

Le cooperative della Baviera, che per lungo tempo ebbero una federazione autonoma, recentemente si aggregarono a quella dell'Haas.

Procuriamo di presentare in poche cifre uno specchio della vasta e poderosa organizzazione che ci offrono le due maggiori Federazioni, secondo i dati del 1901-902:

Le Unioni agrarie di credito in Germania.

		Haas Darmstadt		Raiffeisen Neuwied
Banche centrali	N.	1	N.	1
Gruppi regionali	»	27	»	12
Banche regionali	»	22	»	12
Unioni di credito locali	»	5425	»	3,713
Soci	»	435,000	»	265,000
Capitale in azioni	L.	13,750,000	L.	2,500,000
Riserva	»	14,000,000	»	6,000,000
Depositi, conto corrente	»	468,000,000	»	248,000,000

(1) L'intera organizzazione della cooperazione agraria in Germania è splendidamente descritta nell'opera magistrale: Dr. M. Ertl e Dr. St. Licht, *Das landwirthschaftliche Genossenschaftswesen in Deutschland* (Wien, Manz, 1899), 2 volumi, pagg. 332 e 657.

Alla chiusura annuale dei conti la Federazione Haas aveva crediti per 540 milioni di lire: quella Raiffeisen per 200 milioni: ciò dinota che il giro degli affari è superiore al miliardo per la prima Federazione ed è di oltre mezzo miliardo per la seconda. Questo grande movimento è possibile con un capitale così ristretto - di 13.7 milioni per l'una e di milioni 2.5 per l'altra - non solo a causa della responsabilità illimitata dei soci, ma anche grazie al credito che le due Federazioni ottengono dalla *Cassa cooperativa centrale prussiana*. È merito infatti della Germania di aver saputo creare un sistema di cooperazione che raggiunge un ingente movimento di credito, di parecchi miliardi all'anno, e chiede contributi minimi ai soci, che essendo piccoli agricoltori, operai o commercianti, hanno bisogno di danaro, ma non possono darne per conto proprio.

Il sistema di operazioni è molto semplice.

L'agricoltore ha un'apertura di credito, per lo più colla forma del conto corrente, presso l'Unione locale del villaggio: occorrendo fondi, l'Unione locale li attinge alla Cassa regionale. Le Casse regionali, in difetto di risorse adeguate, non potevano in passato rivolgersi che alla Cassa centrale della propria Federazione. Dal 1896 in poi esse hanno aperto il credito alla *Cassa cooperativa centrale*, che come istituto di Stato, abilmente diretto, dispone di risorse pressochè inesauribili. L'istituzione della Cassa prussiana di Stato ha quindi dato un ingente impulso al movimento cooperativo, soprattutto nelle campagne. Dieci, venti, cento contadini non hanno oggidì che ad associarsi in cooperativa, perchè - mediante la Cassa regionale - ottengano immediatamente un credito commisurato alle loro sostanze, determinate in massima in base alle imposte dirette che essi pagano.

In pratica, le Casse centrali prestano al 3 $^1/_2$ per cento all'anno: le Casse regionali al 4 per cento - con un $^1/_2$ per cento di benefizio - e le Unioni locali al 4 $^1/_2$, ed è sull'interesse del 4 $^1/_2$ per cento che oggidì si aggira l'intero credito agrario della Germania, dove non ebbero mai alcuna presa le utopie di credito agrario al 2 od al 3 per cento.

Questa immensa organizzazione, che funziona con un movimento di *miliardi all'anno*, va perequando il credito in tutto l'Impero. Il piccolo agricoltore, sperduto in una foresta o nelle gole d'una montagna, ha il credito al 4 $^1/_2$ per cento all'anno, quale pochi anni addietro era solo possibile al commerciante di un grande centro bancario.

Ricorderanno i lettori che questa potente ed efficace organizzazione del credito agricolo in Germania - che ogni anno vi funziona per miliardi e per somme sempre crescenti - fu da noi presa a modello nel progetto di legge sulla *Riforma agraria*. Eppure non mancano tuttora gli uomini serii - anzi seriissimi! - che reputano una tale organizzazione nè attuabile, nè pratica! Non rassomigliano forse costoro a quei savii chinesi che giudicavano che le ferrovie potessero funzionare soltanto in Europa, perchè colà vi era nelle locomotive il diavolo bianco che trascinava il treno?

Tutto il mondo è paese ed ogni Stato ha i suoi mandarini che lo inspirano e spesso anche lo governano!

Le Società per materie prime - landwirthschaftliche Rohstoff-Genossenschaften (1503) - che noi chiamiamo Consorzii o Sindacati agrarii costituiscono un tipo di cooperative rurali, troppo note anche in Italia, perchè sovr'esse abbiamo ad indugiarci. Il numero dei Consorzi agrarii

tedeschi - di 1503 con 124,000 soci - è tale da attestarci quale diffusione abbiano ottenuto nell'Impero. In realtà, l'azione di tale forma di cooperazione è assai più intensa di quanto queste cifre dimostrino. Anzitutto le 3,700 Unioni Raiffeisen indicate nello specchio sopra pubblicato, sono ad un tempo *Casse rurali* e *Consorzii agrarii*: il che accade pure in molte altre Unioni di credito tedesche. Per conseguenza, il numero degli istituti che in Germania funzionano come Consorzii agrarii in realtà sale da 1500 ad oltre 5,000: il che vuol dire che esiste un Consorzio in un buon numero di villaggi. L'Unione della Cassa rurale e del Consorzio agricolo, come due sezioni di una stessa istituzione, è base sostanziale della *Riforma agraria*, a fine di esercitare il credito in natura. Anche in ciò riluce il carattere pratico della nostra proposta: se 5,000 Unioni agrarie, miste per credito e consorzio, funzionano in Germania, attualmente sulla base del credito dello Stato, loro specialmente largito dalla Cassa centrale prussiana, non v'ha ragione al mondo - tranne che nell'ignavia dello Stato verso gli agricoltori italiani - perchè non possano funzionare da noi le 1,800 Unioni, progettate nella *Riforma agraria*, in ragione di una per mandamento.

Oltre di ciò, anche nelle cooperative a tipo Haas, si trova in alcuni Stati, come in Sassonia, il credito ed il consorzio insieme uniti, mentre d'altro lato la potente Lega degli agricoltori - *Bund der Landwirte* -, che abbraccia oltre 200 mila soci, funziona eziandio come un grande Consorzio agrario cooperativo.

L'organizzazione della cooperazione - o dei Consorzi agrari - tende in Germania ad assumere le stesse forme di quella del credito, mediante tre gradi di

Società centrali;
Società regionali;
Consorzi locali.

La Guida registra 25 Società principali - *Haupt-Genossenschaften* - per acquisti di materie prime per l'agricoltura. Di esse alcune, collegate colle maggiori Federazioni, hanno il carattere di Società generali, altre prendono solo l'aspetto di gruppi regionali. Ma sotto l'impulso delle due grandi Federazioni dell'Haas e del Raiffeisen, l'opera di una organizzazione sistematica a tre gradi si va sempre più affermando anche nella cooperazione per acquisti, come già è completa in quella di credito.

Inutile dire che le migliaia di Consorzi agrarii tedeschi, insieme uniti, ogni anno somministrano agli agricoltori materie prime per diecine di milioni di lire, specialmente in concimi, sementi e spesso anche in strumenti e macchine. Ma pur troppo manca ancora una statistica completa.

Le *Società cooperative di lavoro,* in numero di 235, presentano un solo tipo predominante, quello della *Società di trebbiatura,* di cui sono elencate circa 200. La maggior parte trebbiano a vapore.

L'idea è semplicissima. I piccoli proprietarii di un villaggio, riuniti in cooperative, acquistano una o più locomobili e trebbiatrici e se ne servono in comune per turno. L'acquisto è reso facilissimo dal credito della *Cassa cooperativa centrale prussiana.*

Qui abbiamo un esempio pratico di tutta la grande superiorità della politica agraria dello Stato in Prussia, in confronto di quanto accade in Italia.

Cento piccoli agricoltori in Prussia desiderano costituire una *Società per trebbiatura a vapore.* Non solo ottengono immediatamente dal Ministero - oppure dalle grandi Federazioni - progetti di statuti, di preventivi, ecc., ma mediante il credito delle Casse rurali, appoggiate alla Cassa centrale di Stato, dispongono immediatamente del capitale necessario per l'acquisto della locomobile e della trebbiatrice.

In Italia invece, i cento contadini devono prepararsi ogni cosa, statuti, preventivi, ecc., e quando sono costituiti in cooperativa, *qualche rara volta* possono trovare una Banca popolare od una Cassa di risparmio, che dopo le necessarie formalità e garanzie e dopo gravi spese di atti e di tasse di bollo e registro, impresti loro un capitale. Ma nel Mezzogiorno d'Italia non vi sono nè Banche popolari, nè Casse di risparmio in grado di fare ciò, e tutto quindi vi diviene impossibile! Ed è così che sono abbandonati a sè stessi - alle loro sofferenze ed ai loro disagi - i quattro quinti degli agricoltori italiani.

Oltre la trebbiatura dei cereali, delle rimanenti cooperative di lavoro in Germania, alcune ci presentano delle *Società per l'aratura a vapore,* mentre altre si propongono in genere la locazione ai soci di strumenti e macchine agricole. La Cooperativa per aratura a vapore funziona specialmente nelle provincie della Prussia orientale, dove prevale la grande proprietà ed è estesa la pianura. Tali Società potrebbero forse avere una benefica applicazione nella nostra valle del Po, come pure nelle regioni a latifondo dell'Italia centrale e meridionale, soprattutto nelle provincie dove l'emigrazione va assottigliando le braccia.

Le *Società di depositi e vendita - Magazin-Genossenschaften* - in numero di 213 con 25,500 soci, si suddividono nelle seguenti forme principali:

1° Società per utilizzazione del bestiame;
2° Società di pollicoltura e vendita d'uova;
3° Granai cooperativi;
4° Società diverse.

Le *Società per l'utilizzazione del bestiame - Viehverwertung* - in numero di circa 68, funzionano specialmente nella Prussia. In generale si propongono di vendere, direttamente per il consumo, il bestiame bovino dei soci, evitando l'opera di intermediarii e di grossi negozianti. In alcune località, dove esistono razze pregiate, soprattutto per il latte, le cooperative di bestiame ne organizzano la vendita e l'esportazione. I risultati paiono favorevoli.

Queste cooperative si distinguono pure dalle *Società zootecniche,* in quanto quest'ultime provvedono essenzialmente all'allevamento ed al miglioramento delle razze equine.

Notevole è lo sviluppo che anche in Germania vanno prendendo le *Società cooperative d'uova,* che, sul tipo delle celebri cooperative della Danimarca, provvedono specialmente a raccogliere, giorno per giorno, le uova fresche dei contadini ed a venderle nei mercati interni ed esteri. Anche esse, in numero di circa 64, predominano nella Prussia e nella Sassonia. È evidente che siffatte associazioni devono pur molto contribuire al miglioramento delle razze del pollame - una delle industrie che l'Italia non sa ancora abbastanza svolgere.

I *Granai cooperativi - Kornhäuser* - rappresentano uno dei più belli e moderni portati della cooperazione tedesca. Il nostro elenco ne re-

gistra circa 47. Loro scopo è di ricevere in deposito il grano - talora anche altri cereali - dei soci, ripulirlo ed essiccarlo. In alcuni casi provvedono anche alla vendita in comune. Per lo più l'agricoltore, all'atto del deposito, può ricevere in credito fino a tre quarti del valore del grano da esso somministrato.

I principali Stati della Germania, soprattutto la Prussia e la Baviera, annettono una grande importanza all'istituzione di codesti granai cooperativi, che sorgono per lo più alle stazioni di ferrovie. La Prussia con apposite leggi, dal 1896 in poi, ha stanziato sul bilancio dello Stato parecchi milioni di lire, che essa dà in prestito, a mitissimo interesse, alle cooperative per granai.

Fra le Società diverse troviamo per ultimo varie forme di cooperative per l'utilizzazione delle melasse e dello spirito.

E così ci siamo spianata la via per giungere alla forma più superba del movimento cooperativo agrario della Germania - alla cooperazione di produzione.

La cooperazione agraria di produzione in Germania.

Le *Società cooperative di produzione* - in numero di 2,996 con 208,031 soci - segnano una delle più belle e più feconde manifestazioni della nuova organizzazione economica e sociale che la cooperazione è destinata a creare nelle campagne.

In Germania, la cooperazione di produzione ha assunto sette forme diverse. Indichiamo, per ciascuna di esse, il numero delle cooperative e dei soci:

Cooperative agrarie di produzione in Germania.

	Numero delle Società	Numero dei soci
Latterie sociali	2,574	187,490
Distillerie sociali	146	2,246
Cantine sociali	179	10,409
Società di frutte ed ortaggi	78	6,856
Società di macellazione	9	818
Società di piscicultura	7	183
Società forestali	3	29
Totale	2,996	208,031

La *Latteria sociale* presenta la forma più antica, più diffusa e più perfezionata di produzione cooperativa nelle campagne. Le Latterie sociali della Germania adottarono in tempi recenti grandi perfezionamenti tecnici, per ciò che concerne la sterilizzazione del latte, la fabbricazione del burro, ecc.; ma ai nostri occhi appaiono non meno notevoli i loro progressi economici, poichè non poche delle Latterie sociali della Germania riuscirono a federarsi in gruppi regionali ed in cosidette « Società centrali per il commercio e per l'esportazione dei burri ». Infatti gli scopi di questi gruppi e Società centrali sono così definiti: acquisto in comune di quanto occorre all'esercizio delle latterie e dei soci loro; uniformità della produzione; vendita in comune.

D'ordinario, le Latterie sociali, che appartengono allo stesso gruppo, hanno macchinario e metodi uniformi di produzione: sono dirette da ispettori e specialisti tecnici comuni: imprimono sui loro prodotti una

medesima marca: li forniscono nelle stesse identiche forme, anche d'imballaggio: li pongono in vendita mediante le stesse case, all'interno ed all'estero. È evidente ch'esse hanno in tal modo il beneficio di una produzione su vastissima scala, - per diecine di milioni di lire - e di una grande suddivisione delle spese e dei rischi. È con questi metodi che la produzione lattifera della Germania va acquistando un posto altissimo nel mercato mondiale, come vi riuscì l'industria del latte dell'Australia, per opera della forte organizzazione di Stato, da noi descritta nel maggio 1903. Ed è pur troppo contro siffatte poderose organizzazioni, che lotta la produzione italiana isolata ed abbandonata a sè stessa.

L'industria dell'alcool in Germania ha molta fama e ad essa partecipa l'organizzazione cooperativa con 146 Società e 2,246 soci, per la maggior parte esistenti in Prussia.

Ma è sopratutto la *Cantina sociale,* che ha un grande valore ai nostri occhi, perchè ci presenta l'istituzione tipica a cui dovrà necessariamente ricorrere la viticultura italiana, se vuol risorgere a migliori condizioni.

Fino dal 1887, abbiamo visitate e descritte le prime Cantine sociali, nella valle dell'Ahr, presso il Reno. Le nostre modeste impressioni, pubblicate nell'ottobre di quell'anno nella *Gazzetta del Popolo* di Torino, vennero in allora largamente diffuse in paese dalla stampa quotidiana ed agricola. Per un mese, la Cantina sociale fu oggetto di discussioni: l'idea, accolta dovunque con largo favore, pareva dovesse rapidamente condurre a numerose e solide applicazioni. Ma accadde di essa ciò che in Italia avviene di molte altre proposte pratiche: sono abbandonate con facilità pari al fervore col quale vennero momentaneamente accolte.

La Germania invece - anche grazie agli aiuti efficaci dei varii Stati - maturò, perfezionò e diffuse l'istituzione delle Cantine sociali, in modo veramente mirabile, se teniamo conto della ristretta importanza che la coltivazione della vigna ha nell'agricoltura tedesca. Pare infatti, che in tutto l'Impero la vigna non si estenda oltre i 120 mila ettari, con una produzione massima di 5 milioni di ettolitri: nel 1903 essa non raggiunse che 3,775,000 ettolitri, cifra che pure già sembra superiore alla media. La modestia di tale produzione è evidente, ove si rifletta che la vendemmia in Italia si calcolò raggiungesse in qualche annata i 45 milioni di ettolitri, cosicchè è da 10 a 12 volte superiore a quella della Germania. Eppure l'Impero tedesco ha 179 Cantine sociali, contro pochissime istituzioni simili, tuttora esistenti in Italia. Ecco intanto la ripartizione fra i varii Stati tedeschi delle

Cantine sociali della Germania.

Stati	Produzione di vini nel 1903		Numero delle Cantine sociali	Numero dei soci
—	Ettari	Ettolitri	—	—
Prussia	18,400	598,000	120	5,681
Baviera. . . .	22,100	754,000	21	1,372
Würtemberg. .	16,800	438,000	10	957
Baden	17,700	636,000	5	514
Assia.	13,500	519,000	19	996
Alsazia Lorena	30,900	830,000	4	889
	119,400	3,775,000	179	10.409

Anche in questa forma di cooperazione agraria, la Prussia ha il primato.

Per noi, cresciuti nelle regioni vitifere dell'Alto Monferrato e vissuti fino dall'infanzia in mezzo alle incertezze ed alle sofferenze della produzione vinicola, scorgiamo nella Cantina sociale il nostro ideale, la nostra visione. È un ideale di redenzione economica di migliaia e migliaia di piccoli agricoltori, è una visione di serenità domestica e di pace sociale.

Cinquecento Cantine sociali in Italia, con una produzione media di 25,000 ettolitri di vino ciascuna, organizzerebbero 12 milioni e mezzo di ettolitri di produzione, raccogliendo intorno a sè forse non meno di mezzo milione di piccoli agricoltori e mezzadri. I beneficî economici e sociali di una organizzazione siffatta sarebbero incalcolabili (1): milioni di quintali di uva sottratti ad una lavorazione imperfetta, spesso pessima: milioni di ettolitri di vino fabbricati con metodi razionali, in grandi masse, a tipo uniforme e costante: i prodotti di intiere cantine venduti direttamente nei grandi centri di consumo, senza sofisticazioni ed intermediarii costosi: le Cantine, federate fra di loro in gruppi regionali per il commercio all'interno e possibilmente riunite in una sola Unione nazionale, per un grande, forte, potente ed organico commercio di esportazione all'estero - ecco l'orizzonte sereno, che lontano lontano ci allieta l'animo, mentre gettiamo lo sguardo sugli interminabili filari che la crisi vinicola rattrista, e che la mancanza di ogni organizzazione nella produzione e nel commercio dei vini rende ingrati alle incessanti fatiche del laborioso contadino italiano!

Due elementi occorrono a questa benefica trasformazione: l'*organizzazione giuridica* e il *credito dello Stato*.

Bisogna anzitutto riformare, in base a concetti moderni e pratici, le disposizioni rudimentali del Codice di commercio del 1883. Compilate quando l'istituto della cooperazione era tuttora incerto ed indeterminato, segnarono senza dubbio un primo progresso legislativo. Ma oggidì, la scienza e la pratica vanno nettamente delineando questa nuova e potente forma di organizzazione sociale e di ascensione economica delle classi sofferenti. A questo nobile movimento di pensiero e di azione, lo Stato italiano deve dare anzitutto il contributo di una legislazione liberale, forte ed innovatrice. Essa non costa nulla: non richiede che uomini di buona volontà.

Ma lasciamo in disparte tutte le illusioni: *senza il credito largo e potente dello Stato è impossibile promuovere l'organizzazione cooperativa dell'agricoltura* e sopratutto l'istituzione delle Cantine sociali.

La trasformazione di una parte sola della produzione enologica dell'Italia - di 12 a 15 milioni di ettolitri - richiede probabilmente *un mezzo miliardo di capitale fisso e circolante*. Si compia pure a gradi, attraverso gli anni che passano - e che pur troppo si rassomigliano nella sterilità della politica agraria dello Stato italiano - ma è ingenuo, è assurdo il credere che i nostri coltivatori possano contribuire, dalle proprie tasche, anche solo una modesta parte dei *miliardi indispensabili* - secondo Stefano Jacini! - alla trasformazione dell'agricoltura italiana. Il proprietario in Italia è esausto dal ribasso dei prezzi, dalla invendita dei prodotti, dalle imposte, dall'aumento dei salarii, dalla

(1) MAGGIORINO FERRARIS, *La crisi vinicola,* in *Nuova Antologia*, 16 ottobre 1901 e 16 maggio 1902.

usura del danaro e della compra-vendita, che da ogni lato lo insidia, ed anche un po' dall'abitudine di vivere al di là delle proprie entrate, sopra una estensione insufficiente di terra. Non ci sono che i Governi del felice Regno d'Italia, i quali soli non credono l'agricoltore ed il proprietario del loro paese degno o bisognevole di quel *credito di Stato, a giusto interesse*, che ogni plaga del mondo civile va organizzando, dalla Francia alla Germania, dall'Irlanda all'Egitto ed all'Australia.

Ed anche per il credito di Stato non è questione che di buona volontà, perchè nella cooperazione agraria noi siamo in massima contrarii - col Miquel e con i maggiori cooperatori - ad ogni riduzione artificiosa di interessi, a carico dei contribuenti. Si comprende benissimo che lo Stato possa nei primi tempi dare qualche modesto aiuto a titolo di premio o d'incoraggiamento a forme nuove di produzione: ma tutto ciò non può essere che transitorio. La prima necessità di un'operazione economica felice è di uniformarsi alle leggi del mercato, che determinano in ciascun paese il saggio minimo degli interessi, per lo più rappresentato dal credito dello Stato. Oggidì la Prussia fa circolare ogni anno centinaia di milioni di credito di Stato nelle campagne, a miti saggi. Il tesoro non vi rimette un centesimo: riscuote l'interesse normale delle sue anticipazioni e la Cassa centrale accumula riserve e profitti!

E mentre altrove fortemente si opera, a noi italiani per ora altro non resta che lavorare ed aspettare, come dice il poeta:

Learn to labour and to wait.

Ogni giorno salga fervida a Dio la preghiera dei sofferenti agricoltori italiani, perchè conceda presto anche alla patria nostra un indirizzo di Stato che intenda e pratichi la politica agraria di un grande paese, come la compresero e la praticano i Governi d'Inghilterra, d'Austria, d'Ungheria, di Francia e persino dell'Egitto e dell'Australia!

Pure, mentre preghiamo, teniamo le polveri asciutte. I milioni di agricoltori italiani ricordino che hanno nelle proprie mani la loro salvezza, col voto che loro spetta nelle elezioni politiche. Sono le potenti organizzazioni elettorali dei proprietarii che in ogni paese portarono in onore la politica agraria, in mezzo a Stati travolti dalla corrente dell'industrialismo, che dalla metà del secolo scorso in poi informò essenzialmente l'indirizzo economico dei popoli moderni.

Agli agricoltori italiani la forte preparazione d'una riscossa che verrà!

La Cassa cooperativa centrale di Stato in Prussia.

Il maestoso edificio della cooperazione tedesca ha avuto il suo degno e splendido coronamento nella *Cassa cooperativa centrale* in Prussia, che è un vero e perfetto istituto di Stato. Fondata con legge del 31 luglio 1895, con il modesto capitale di 6,250,000 lire - ben tosto elevato a 62,500,000 lire - la Cassa prussiana ebbe nell'ultimo esercizio 1903-904 un giro di fondi e valori di quasi 11 miliardi di lire.

Ma più della grandiosità delle operazioni, deve rifulgere il carattere sociale dell'istituto, quale ci viene esposto dalla presidenza stessa della Cassa, nella monografia da essa edita e che forma oggetto di esame in queste pagine:

« La Cassa - riferiamo le parole testuali della sua Presidenza, con alcune sotto-lineazioni - è un istituto bancario e monetario per le

Società cooperative. Ad essa è assegnata la *funzione economico-sociale* di promuovere ed attivare il credito personale delle classi inferiori e medie, che attendono alla produzione economica *con poco capitale ed in prevalenza con il proprio lavoro.*

« A queste classi - sia alle operaie, sia specialmente alle rurali - prima della fondazione della Cassa centrale prussiana, o mancava affatto un credito personale a giusto interesse, bene organizzato e corrispondente alle loro condizioni economiche, od era loro accessibile solo in ristretta misura. *Le forme e le abitudini esistenti nel mercato monetario non favoriscono le classi medie - il Mittelstand.* Al bisogno di credito di quanti sono economicamente deboli, si può solo soddisfare in modo efficace mediante l'*organizzazione cooperativa:* così soltanto si può, in grandi proporzioni, avvalorare la capacità e la fiducia di credito di ciascun individuo, come se si trattasse di un oggetto suscettivo di pegno: solo mediante l'azione intermedia della cooperazione, le classi meno robuste economicamente possono ottenere accesso adeguato al mercato monetario.

« Ma anche ciò ha i suoi limiti nell'organizzazione presente della Banca industriale, che pure non si può altrimenti foggiare. Le grandi Banche, in generale, dovranno chiedere anche alle Società cooperative delle garanzie a deposito, per aprire loro un credito in conto corrente. Or bene, la maggior parte delle cooperative ne dispongono solo in misura molto ristretta, in quanto che la formazione del patrimonio sociale per molte cooperative, per forza stessa delle cose, si trova appena agli inizii, e per l'indole di tali Società non può neanche in appresso procedere rapidamente. Se a queste condizioni non sempre fanno eccezione le cooperative più antiche, che pure hanno una maggiore organizzazione bancaria, come mai possono le Unioni giovani, specialmente quelle agrarie, soddisfare alle richieste di *garanzie bancarie!*

« Si è perciò che nella *Cassa cooperativa centrale prussiana si volle creare da parte dello Stato* un Istituto, che ponendo in seconda linea ogni intento di profitti e di guadagni, potesse da un lato soddisfare ad eque condizioni ai bisogni di credito personale delle forze produttive delle classi medie ed inferiori insieme strette nella forma cooperativa; e dall'altro valesse a collegare al grande mercato monetario il movimento dei fondi di queste classi sociali, sia per le loro richieste che per le loro offerte di capitale.

« Come la *Banca dell'Impero* ha per compito di regolare la circolazione del denaro in tutto il paese, di facilitare le compensazioni dei pagamenti e di provvedere all'impiego dei capitali disponibili, così la *Cassa cooperativa centrale prussiana* deve assumersi il movimento dei fondi delle Società cooperative prussiane in relazione al mercato monetario generale, deve colmare la deficienza di capitali in una località facendovi affluire le risorse cooperative disponibili in un'altra, come pure le spetta di rendere fruttifere le risorse eventualmente esuberanti. *Scopo ed ufficio* della Cassa centrale *è di accordare il credito nelle forme ed alle condizioni adatte e confacenti alle piccole aziende economiche e di stabilire la compensazione dei capitali fra le classi cooperative organizzate* ».

Così la Presidenza della *Cassa cooperativa centrale prussiana* ne espone lo scopo e l'ufficio come grande Istituto di Stato, e con un linguaggio che in Italia parrebbe rivoluzionario, mentre esso esprime

il programma pratico di un Governo, conservatore in politica, ma profondamente riformatore in economia sociale. E nel pensiero v'ha l'azione, decisa, risoluta, « in grandi proporzioni », tanto che nei primi tempi il Tesoro prussiano non solo contribuì interamente - in 62 milioni - il capitale di fondazione della Cassa, ma l'aiutò, depositando presso di essa, ad interesse minimo, larghissime somme. I fondi del Tesoro servirono così ad organizzare il piccolo credito operaio ed agricolo in Prussia - con grande scandalo dei finanzieri italiani - ma con ingente beneficio sociale ed economico delle « classi inferiori e medie » della nazione!

In questo documento d'origine ufficiale, ci è confortante trovare per la prima volta formulato in modo esplicito non solo l'indirizzo della politica economica sociale che lo Stato prussiano si è proposto colla fondazione della *Cassa cooperativa centrale*, ma anche i principii direttivi a cui essa si informa e che si possono così riassumere:

1° L'organizzazione bancaria presente, a tipo industriale-capitalistico, non favorisce le classi medie e tanto meno le classi inferiori, specialmente quelle agricole;

2° L'artigianato e la piccola proprietà non hanno accesso al mercato monetario che mediante l'*organizzazione cooperativa*, che è pure la sola atta all'esercizio del credito agrario;

3° La stessa organizzazione cooperativa non può arrivare al mercato monetario che attraverso ad un Istituto apposito, che, colla potenza del capitale e del credito suo, avvalori l'organizzazione cooperativa necessariamente povera di capitale e di garanzie bancarie;

4° Quest'Istituto, dovendo astrarre da ogni fine di profitti e di speculazioni, dev'essere necessariamente un Istituto di Stato;

5° Come nel regime industriale fu creata la Banca di emissione per la compensazione dei crediti e la perequazione dei capitali in ciascun paese, così l'attuazione di una politica sociale agraria esige la creazione di un Istituto che adempia alle stesse funzioni, a beneficio delle campagne e delle classi operaie insieme strette nell'organizzazione cooperativa.

Ricorderanno i lettori che principii analoghi - in gran parte desunti dalla dottrina e dalla pratica tedesca - furono da noi posti tempo addietro a base del progetto di *Riforma agraria* compilato con speciale riguardo alle condizioni delle nostre campagne e delle nostre popolazioni.

Un punto sostanziale restava a risolvere in Prussia: quello di dare alla *Cassa cooperativa di Stato* una solidità granitica, non solo per la potenza del capitale, ma soprattutto per la bontà delle operazioni. A ciò provvidero due disposizioni ingegnose e pratiche.

La Cassa non presta nè ai singoli privati, nè alle singole cooperative - tranne che per operazioni interamente coperte da garanzie bancarie - ma esclusivamente alle Federazioni od ai gruppi di Società cooperative. Così il credito arriva alla Cassa centrale già coperto da tre ordini, almeno, di garanzie: il debitore privato, l'Unione locale del villaggio ed il gruppo regionale. Qualche volta v'ha anche una quarta garanzia, quella della Federazione nazionale.

Malgrado queste garanzie, a diversi gradi, la Cassa centrale non accorda il credito che entro i limiti di un fido rigoroso, per ciascuna singola unione di villaggio, per lo più ragguagliato al 10 per cento del valore complessivo del patrimonio immobiliare dei soci, desunto

dai ruoli delle imposte dirette. Il fido viene infatti stabilito, per lo più di anno in anno, da un ufficio apposito, ed ha per base una valutazione od un catasto economico delle singole Società ascritte a ciascun gruppo regionale.

Queste le norme che in pratica risultarono infallibili e che permisero alla Cassa centrale di estendere grandemente, in breve tempo, le sue operazioni colla massima sicurezza e senza perdita veruna. Nel 1903-904, ossia nel suo nono esercizio, la Cassa centrale presenta, tra gli altri, i seguenti dati:

Operazioni della Cassa cooperativa centrale prussiana nel 1903-904.

		Industriali	Agrarii
Gruppi regionali ecc., accreditati	N.	19	33
Con cooperative	»	405	8,940
Con soci	»	80,563	807,101
Credito a gruppi regionali ecc.:			
Conti correnti	L.		421,000,000
Sconti	»		172,000,000
Anticipazioni	»		11,000,000
Accreditamento totale	L.		604,000,000

Questa somma ingente di 604 milioni di credito, accordata in un solo anno a Società cooperative, venne distribuita a saggi lievemente inferiori a quelli stessi della Banca dell'Impero e del mercato libero. Uno degli sforzi maggiori della Cassa centrale è quello di mantenere costante, quanto più è possibile, il saggio del danaro, specialmente per i conti correnti agricoli, che da parecchi anni essa apre al 3 e mezzo per cento. « Questo saggio costante - così essa si esprime - si è rivelato come una istituzione assolutamente benefica ed ha per ultimo contribuito a far sì che *gli agricoltori e gli artigiani producano a miglior mercato...* Con questa politica, di saggio costante di interessi, la Cassa cooperativa centrale *ha virtualmente coperto le spalle delle Società cooperative nei tempi più difficili del mercato monetario tedesco* » che specialmente si verificarono durante la crisi del 1899-900.

Parola ed azione.

Con questi brevi cenni ci separiamo a malincuore dal caro e prezioso libriccino - gradito omaggio dell'amicizia del Dr. Heiligenstadt, Presidente della *Cassa centrale prussiana* - che per la prima volta ci ha permesso di passare in rassegna completa e generale le forze cooperative della Germania. Ed è nostro vivo augurio che, nelle prossime annate, questa guida possa presentarsi con più ampio corredo di notizie statistiche, che per le principali forme di Società cooperative ci consentano di giudicare l'entità economica della produzione e degli affari. Ma intanto il modesto libro non ci dice solo ciò che oggi è la cooperazione tedesca: esso ci apre la visione ben più luminosa dell'avvenire.

Benchè dati da oltre sessant'anni, è solo in tempi recenti - dopo la legge dell'Impero del 1889 e l'istituzione della Cassa prussiana nel 1895 - che il movimento cooperativo della Germania ha assodata la sua costituzione organica ed ha preso uno slancio mirabile. Non

sono rari i casi nei quali, sotto l'impulso delle tre grandi Federazioni, del Ministero d'agricoltura, della Cassa centrale prussiana e dei vari Governi, sorgano, soprattutto nelle campagne, più di mille nuove cooperative in un solo anno! Noi possiamo già guardare con piena fiducia al giorno in cui 40 o 50 mila Società cooperative, cosparse, come fiori prediletti della mutualità, sul territorio dell'Impero, raggrupperanno intorno a sè da 5 a 6 milioni di artigiani e segnatamente di agricoltori, che nelle loro Unioni affronteranno, con animo rinfrancato, i problemi della vita economica. Quel giorno la costituzione sociale della Germania andrà mutando: l'unionismo domerà il capitalismo e si attuerà l'avvento di una forte e sana democrazia, destinato a promuovere efficacemente l'ascensione delle classi medie ed inferiori verso più alti ideali di benessere, di cultura e di progresso. Perchè non è vero regime democratico quello che, mentre inonda il paese e lusinga le orecchie popolari di risonanti parole, lo lascia povero, ignorante, smunto e sfruttato dal sistema capitalistico ed industriale dell'economia moderna.

Ma nel campo dell'agricoltura, l'organizzazione cooperativa ha apportati alle classi rurali innumerevoli beneficî diretti ed indiretti. Propagate le migliori nozioni sulla selezione delle sementi, sull'impiego dei concimi chimici, e sulla lavorazione dei prodotti, specialmente del latte: debellata l'usura, non solo del danaro, ma quella ben più insidiosa delle compere a caro prezzo e delle vendite a basso prezzo: combattute le sofisticazioni dei semi, dei concimi e delle sostanze chimiche: reso popolare l'impiego delle macchine moderne e dei metodi più perfezionati: migliorate le stalle, i pascoli ed il bestiame: diffusa la conoscenza del mercato interno ed estero: fatti persuasi gli agricoltori dei vantaggi della produzione e della vendita in comune. Ma, sovra ogni cosa, l'organizzazione cooperativa va elevando in Germania il tono morale della vita campagnuola, educando anche i contadini più rozzi al senso della scadenza, dell'onestà commerciale, della disciplina e della mutua fiducia. Un popolo di cooperatori è senza dubbio un popolo superiore.

Ma agli occhi nostri, v'ha ancora un altro insegnamento luminoso, che scaturisce da queste pagine e su cui bisogna, in ogni occasione, martellare, finchè penetri nella mente di ogni agricoltore, di ogni cittadino. I Governi italiani *chiacchierano*: i Governi tedeschi *operano* a favore degli umili.

Sono anni ed anni che in Italia - dai discorsi dei Ministri a quelli dei deputati - si esalta l'agricoltura e si blandiscono le facili orecchie degli agricoltori, persino a base di citazioni classiche, da Virgilio a Plinio ed a Columella. Ma i grandi problemi che l'interessano - credito agrario; credito ipotecario; organizzazione cooperativa; costituzione e difesa della piccola proprietà; quote minime; regime dei boschi e delle acque; scuole, strade, ferrovie e telefono rurale; assicurazione della grandine e del bestiame; assicurazione delle malattie e della vecchiaia - attendono ancora la loro soluzione. Dal 1870 in poi, *nessuno* di questi problemi fu risolto a fondo in Italia: nello stesso spazio di tempo, la Germania li ha risolti *tutti*, spendendovi giudiziosamente centinaia di milioni, spesso ricavati - senza inorridire - da nuovi debiti pubblici e senza mai arrestarsi, nè di fronte alle più ardite riforme giuridiche, nè dinnanzi a disavanzi di bilancio molesti ed incalzanti. Colà si va e si resta al governo - sotto la vigilanza diretta dell'Imperatore - non per vivere alla giornata, ma per affron-

tare, con indomita tenacia e con mezzi adeguati, la soluzione dei problemi indispensabili all'aumento della produzione e dei commerci, alla diminuzione del costo di produzione, alla diffusione del benessere popolare. Ogni tedesco deve avere la sua parte al sole; deve aver lavoro e salario.

In Italia la giostra delle frasi blanditrici ed effeminatrici uccide la sostanza delle cose: gli stessi uomini più seri di governo si compiacciono della parola smagliante e la scambiano per l'azione, mentre non è che voce canora! Da ministri, da commissioni governative e parlamentari, da senatori e deputati si sono versati fiumi di eloquenza e d'inchiostro sul credito agrario: se ogni parola avesse rappresentato un pensiero ed ogni frase una lira, l'Italia agricola sarebbe oggidì redenta! Ma ognuno di quegli oratori e scrittori, brillanti ed autorevoli, fuggirebbe, come un coniglio spaurito, dinanzi alla proposta pratica di toccare un principio del codice civile e di votare i milioni occorrenti a mantenere anche la decima parte delle sue promesse. Formule vuote e frasi fatte - la santità del risparmio popolare, a cui nessuno attenta; la chiusura del gran Libro, che non fu mai chiuso; le incognite del bilancio, che non esistono; la difesa del pareggio, che nessuno attacca - spengono ogni azione. Il risultato di tanti apparenti sudori, che si riducono a semplici esercitazioni di gola, è zero via zero.

In Prussia, - sotto il fermo volere del suo Re - bastò una modesta mozione alla Camera di circa 20 deputati, perchè il Governo, in pochi mesi, fondasse ed aprisse all'esercizio la *Cassa cooperativa centrale di Stato,* la dotasse, in meno di tre anni, di 62 milioni di capitale con emissioni di rendita, mentre il consolidato prussiano scendeva poco dopo alla borsa - i custodi della chiusura del gran Libro del debito pubblico non farebbero fortuna in Prussia! - e versasse in conto corrente più di un altro centinaio di milioni del Tesoro a mite interesse per l'esercizio del credito agrario! Ma in Prussia non è sul listino di borsa, ma sull'intensità e sul buon mercato della produzione nazionale, che si basa la prosperità del paese e delle classi lavoratrici.

A questa politica di lavoro e d'azione, bisogna che gli agricoltori riconducano lo Stato italiano, sottraendolo alla politica delle parole e della miseria (1). Persino in questo nostro Piemonte, che tanto risplende per senso pratico, si discusse, ora è poco, di credito agricolo in un geniale convegno rurale e si approvarono ancora ordini del giorno e voti! Santa ingenuità della vita campagnuola! Bisogna invece deliberare istituzioni e milioni: bisogna organizzarsi in forti e serrate falangi elettorali, e da un capo all'altro della penisola, portare alle urne milioni di animi e di elettori, risoluti di combattere soltanto per la bandiera della redenzione agraria, mediante l'organizzazione cooperativa, basata sul credito di Stato!

Il riscatto e la elevazione delle classi lavoratrici italiane mediante la cooperazione ed il credito dello Stato, fu l'aspirazione di Giuseppe Mazzini. I recenti Governi liberali d'Italia gli dedicarono un monumento a Roma e decisero la ristampa delle sue opere a pubbliche

(1) Il settembre innanzi viene e già cominciano dappertutto le flebili note della disoccupazione, malgrado l'enorme emigrazione dalle nostre campagne. In Germania la *Politica di lavoro*, a base agraria, ha quasi fatta cessare l'emigrazione e fortemente combattuta la disoccupazione.

spese. Ignari del pensiero divinatore del grande italiano, i Governi conservatori di Prussia fecero dell' organizzazione cooperativa, sorretta dal credito di Stato, la base di un programma economico-sociale, inteso all'ascensione dei lavoratori ed alla creazione e difesa delle classi medie, del *Mittelstand*.

Con recisa arditezza di pensiero e cosciente risoluzione di propositi, in nome del Re di Prussia, lo formulò il ministro von Miquel in un mirabile discorso da lui pronunciato alla Camera prussiana: lo consacrò con *centinaia di milioni di credito di Stato*, accordati alle Società cooperative agrarie ed operaie, alla suddivisione del latifondo, alla creazione della piccola proprietà (*Rentengüter*), alle case popolari, ecc. E mentre l'Italia appresta la nuova e sontuosa edizione degli scritti di Giuseppe Mazzini, senza rivolgere nè opera, nè danaro, all'attuazione del suo pensiero, la Prussia diffonde la piccola e modesta Guida delle Cooperative tedesche, nella quale il credito dello Stato, annualmente distribuito, a mite interesse ed a centinaia di milioni, forma una delle colonne del grande e nuovo edificio sociale, in cui 22,131 Società e 3,208,324 cooperatori, colla mutualità e coll'unionismo, avvalorano il lavoro di chi altro non possiede.

È questo l'enorme abisso che separa la politica delle parole dalla politica dell'azione.

MAGGIORINO FERRARIS.

Per la Riforma agraria — Scritti di MAGGIORINO FERRARIS, pubblicati nella *Nuova Antologia*.

Politica di lavoro. — 16 giugno 1898.
Di una Riforma agraria. — 16 novembre 1899.
La voce dei campi. — 1° gennaio 1900.
Colonizzazione interna e Riforma agraria. — 1° ottobre 1900.
Il dazio variabile sul grano. — 16 dicembre 1900 - 16 gennaio 1901.
La crisi vinicola. — 16 ottobre 1901.
Il credito agrario in Sicilia. — 16 febbraio 1902.
Per la Riforma agraria. — 16 marzo 1901.
Il riscatto economico del Mezzogiorno e il tributo granario dell'Italia. — 1° aprile 1902.
La crisi vinicola in Piemonte e le sue soluzioni. — 16 maggio 1902.
Il credito agrario in Egitto. — 1° giugno 1902.
Per la Basilicata. — 16 settembre 1902.
Il Mezzogiorno e la Riforma ipotecaria. — 16 ottobre 1902.
La Riforma ipotecaria. — 1° novembre 1902.
Per il Mezzogiorno. Concludiamo! — 1° dicembre 1902.
Il credito agrario di Stato in Australia. — 1° febbraio 1903.
L'onorevole Sacchi e la questione meridionale. — 16 aprile 1903.
Lo Stato e le industrie agrarie in Australia. — 16 maggio 1903.
La crisi degli agrumi. — 16 giugno 1903.
Di un programma agrario nazionale. — 1° dicembre 1903.
Di una guida della cooperazione in Germania. — 16 settembre 1904.

PUNTO ED A CAPO

Così dovrebbe essere e farsi nei rapporti austro-ungarici italiani, ora che, condotti a termine i sì lunghi e difficili negoziati pel trattato di commercio, è tolto di mezzo uno dei più irritanti argomenti di dissidio.

Dei più irritanti, specialmente con quella metà della Monarchia che in questi ultimi tempi s'è forse mostrata più accanita contro di noi, e nella quale gl'italiani non del tutto al corrente dello svolgimento storico, politico ed economico del Regno di Santo Stefano credevano di dovere e poter sempre considerare la compagna, la sorella, l'amica dei giorni eroici.

Invero, rimane ancora incomprensibile per molti in Italia l'acredine a cui l'Ungheria ha ultimamente informato i suoi rapporti coll'Italia; molti si sono chiesti se veramente bastava a spiegarla quella benedetta questione della clausola, intorno a cui i due Governi, i due Paesi si accanivano, come se ormai non avesse rappresentato, e non rappresentasse, più una illusione che una realtà, più un fantasma che un corpo reale. Infatti, i vigneti ungheresi danno oggi tanto vino, che la necessità della importazione sarebbe del tutto cessata, se non fosse la qualità di certi vini nostri, occorrente pel taglio di quello: sicchè, da un lato è scomparso il pericolo di una importazione eccessiva, che faccia una indebita concorrenza al prodotto indigeno sul mercato locale; dall'altro, a ciò di cui si ha bisogno è ridicolo chiudere, con proprio danno, le porte, pur di far danno a chi non chiede che di provvedere all'interesse comune. Con o senza clausola, è dunque fatale che si ripeta, in gran parte, fra Italia ed Ungheria, il fenomeno che nei rapporti enologici si produsse già tra la Francia e l'Italia; quando fra noi si gettò la colpa della depressione del nostro mercato vinicolo meridionale soltanto sulla rottura delle relazioni commerciali, e, quando queste furono riprese, si sperò in una ripresa senza limiti, mentre la ricostituzione dei vigneti francesi e la produzione dei vigneti algerini avevano limitato naturalmente nel primo periodo, e continuarono a limitare nel secondo, l'introduzione del prodotto italiano.

Comunque, tolta di mezzo la questione della clausola - e non è a temersi che l'opinione pubblica ungherese nel suo complesso non ratifichi l'opera dei suoi negoziatori, perchè sono questi che nelle trattative hanno portato la battuta - tolta di mezzo la questione della clausola, rimane altro? e che cosa rimane, a turbare quella cordialità di rapporti italo-ungheresi che sino a pochi anni fa era uno degli articoli di fede della situazione internazionale europea?

Altro rimane, di cui dobbiamo tener conto, assai più che non siasi fatto sin qui in Italia, dove, in generale, trattandosi di Austria-

Ungheria, non si è avuto e non si ha riguardo che all'Austria, mentre, appunto nella discussione del trattato, si è visto che cosa l'Ungheria significhi e importi.

Ora, il carattere negativo che, senza nostra colpa, sono andati assumendo i rapporti italo-magiari, dipende anzitutto dalle anormali condizioni internazionali dell'Ungheria, dalle lotte dei suoi varii partiti politici, ed ancor più dall'incessante acuto dissidio con la Cisleitania. Dal che deriva che l'acredine ungherese non si volge all'Italia soltanto, ma involge tutta la disposizione di spirito del paese verso l'estero. Il desiderio di affermare la propria indipendenza, e magari la propria supremazia, la smania di far prevalere in ogni occasione la propria volontà - che sono l'effetto naturale di uno sviluppo meraviglioso, oltre che di eventi singolarmente propizî - fanno sì che il contegno dell'Ungheria e della sua stampa sia press'a poco conforme verso tutti gli altri Stati coi quali il Regno di Santo Stefano ha contatti politici, geografici od economici: la Germania, ad esempio, e la Russia fra i maggiori, e fra i minori la Serbia e la Romania.

La politica estera ungherese - e, naturalmente, più che del Governo di Budapest, rappresentato in essa ufficialmente dalla Ballhausplatz viennese, dei partiti e dei fattori dell'opinione pubblica - non è dunque, per gran parte, in complesso, che il riflesso dei rapporti con l'Austria. Ciò che questa pensa, desidera, decide in fatto di relazioni internazionali, sembra *a priori* destinato a dispiacere, ad incontrare biasimo ed opposizione in Ungheria. Così, appunto nella vertenza della clausola, l'Ungheria si è tanto scagliata contro di noi, anche perchè l'Austria, meno interessata dalla questione agricola che dalla industriale, si dimostrava più arrendevole e disposta a concessioni. « L'Austria ci vuole sacrificare - dicevano i magiari - perchè l'introduzione del vino italiano le è indifferente, e le importa l'esportazione in Italia delle sue manifatture. E noi non dobbiamo fare nessuna concessione nè all'Austria nè all' Italia ». Tanto che, esagerando, si potrebbe dire che, se gli austriaci avessero tenuto altra tattica, e si fossero mostrati, essi, più ostili alla clausola, si sarebbe venuti prima ad una conclusione.

Poichè lo *chauvinisme* ungherese, e anzitutto le tendenze separatiste nella massa del paese, sono pronunciate così, che più non si potrebbe. L'idea di un *Kaiserthum Ungarn,* cui l'Austria dovrebbe aggregarsi, sorride, non solo a qualche publicista audace; e vi è chi, anche in organi i più autorevoli della stampa, consacra, in opposizione di quella, stabilita col Compromesso del 1867, d'*Austria-Ungheria,* la nuova formola d'*Ungheria-Austria.*

Ma, dato che tante nubi si sono addensate spesso sul cielo dei rapporti austro-italiani, sembra che i sospetti, le diffidenze, i malumori, che hanno fatto, anche recentemente, dell'Italia e dell'Austria due alleate-nemiche, avrebbero dovuto esercitare una influenza favorevole sui rapporti italo-magiari; tanto più che tutta la vita di uno Stato di tanta importanza effettiva ed ideale come l'Ungheria non doveva poter chiudersi in una questione di pura entità economica, dopo tutto limitata, come quella della clausola. Senonchè, entravano qui in iscena altri coefficienti.

E, anzitutto, l'insofferenza che il partito clericale-popolare prova verso il liberalismo italiano: insofferenza di cui si è avuto un cenno eloquente anche nel discorso tenuto la primavera scorsa a Vienna nelle Delegazioni dal rappresentante ungherese Rakowski, che fu una

vera carica a fondo contro il nostro Stato antiapostolico. (È bene ricordare che Francesco Giuseppe è appunto *Re apostolico d'Ungheria*). Poi, l'antagonismo tra la politica jugo-slava cattolica della Dinastia e l'aspirazione dell'Italia di avere la sua parte d'influenza nello svolgimento delle questioni balcaniche: influenza che i magiari credono noi si voglia esercitare mediante efficaci simpatie verso gli Slavi ortodossi, attraversanti i piani del partito popolare, ostinato nel suo ideale di un *Sudslavisches Reich* cattolico. Infine, l'idea imperalista ed esclusivista di molti ungheresi in fatto di politica adriatica ed intorno ad ogni questione riferentesi al litorale, avversi com'essi sono all'idea di una influenza italiana nei Balcani non meno che a quella di una espansione austriaca.

E, come complemento imponderabile, eppure esistente, la nessuna simpatia che ormai gli ungheresi possono nutrire per velleità ed aspirazioni verso ogni specie d'irredentismo; essi, che temono sempre il ridestarsi e lo scoppiare dell'irredentismo romeno in Transilvania, e che sentono i croati rodere il freno con sì manifesta insofferenza.

Queste, a grandi linee, le cause di un effetto che è stato, ideologicamente, uno fra i più illogici constatati nell'Europa moderna. Ma, appunto perchè illogico, esso è dannoso. Ed ora che, con la conclusione dell'accordo commerciale, è, ripetiamo, tolta di mezzo la causa del dissidio più immediatamente irritante, conviene più che mai cercare se vi sono invece, e quali sieno, i punti di contatto fra due paesi chiamati ad intendersi da ben più alti interessi, per vedere che ne esca una situazione di rapporti piacevole e feconda.

Possiamo in questo esame constatare addirittura, con soddisfazione fiduciosa, che non esistono fra l'Italia e l'Ungheria, mentre esistono fra l'Ungheria ed altri Stati limitrofi, conflitti di razza, di aspirazioni, di antagonismi etnici, nè ricordi odiosi da distruggere, ferite sanguinose da rimarginare. E invero, fin da un passato remotissimo, la storia dei due popoli, pur tenendo conto dei tempi, delle vicende, degli ambienti, delle evoluzioni diverse, è tutta intessuta di buone e simpatiche memorie, d'interessi comuni e di analogie.

Quanto all'Adriatico, esso, invece che a dividere, può, e dovrebbe essere, destinato ad unire. La politica marittima dell'Ungheria è per sua natura tale da dover scegliere per amici e cooperatori fra questi e quegli elementi in concorrenza; e la scelta non deve poter essere dubbia in favore dell'elemento italiano. Questo, dal grande Kossuth ad oggi, hanno riconosciuto e riconoscono le vere menti politiche ungheresi. Così, l'ex-Presidente del Consiglio Szell, e quel geniale ministro del commercio Horanszky, il quale fu troppo presto rapito dalla morte, non esitarono a dichiarare esplicitamente in Parlamento di non volere affatto magiarizzare a forza il litorale adriatico, ma di dover appoggiare l'elemento italiano, nella sua coltura, nella sua lingua e civiltà complessa, fortificando le autonomie municipali, come fecero anticamente in Dalmazia i grandi re Koloman e Ladislao. L'Ungheria, essi affermarono, non può pensare all'Adriatico senza l'elemento italiano, mentre la perdita dell'Adriatico sarebbe un colpo decisivo pel commercio del Regno. Senza dire che uno dei principali sbocchi e mercati di consumo pei prodotti ungheresi resterà sempre l'Italia.

Ora, che questo concetto permanga nelle sfere direttive ungheresi dimostra il fatto che non hanno avuto seguito i tentativi di violenza che erano stati iniziati contro l'italianità di Fiume. Certo, ad onta

della persistenza e della insistenza della nostra razza, Fiume si va in parte sempre maggiore magiarizzando; ma, se ciò avviene naturalmente, per portato inevitabile delle cose, nè noi abbiamo diritto di lagnarcene, nè dobbiamo e possiamo farne un addebito all'Ungheria, nè è il caso di vedervi un pericolo pel nostro avvenire. Anche magiarizzata assai più, rimarrà sempre a Fiume tanto d'italianità nel sangue e nell'anima, da guardar sempre con affetto all'Italia come alla madre prima, non dimenticata mai nè dimenticabile, e tanto meno osteggiata ed osteggiabile.

Il rapporto intellettuale fra Italia ed Ungheria può divenire inoltre assai più intenso che ora non sia. In fatto di scienze, di lettere, di arti pure e decorative, i due paesi hanno ancora tanto da dirsi, che un vero e costante scambio d'idee e di conoscenze può riuscir loro del massimo diletto, oltre che di grande utilità. Basta, da un lato, ricordare, a persuadersene, il senso di simpatica sorpresa suscitato nel nostro pubblico dalla sezione ungherese della Mostra internazionale d'Arte decorativa tenuta nel 1902 a Torino; mentre, dall'altro, occhi e menti ungheresi sono ormai già troppo famigliarizzati col bello occidentale per non avvertire quanto di superiore si produca oggi in Italia nella pittura, nella scultura, nell'architettura, e come le inspirazioni poetiche, letterarie dei due popoli potrebbero intrecciarsi.

Nè gli *uomini pratici* debbono ritenere questo come un coefficiente di poco valore. Una gran parte dell'antica intimità franco-italiana non è derivata dalla comunanza intellettuale? E la rinnovata intesa non ha avuto origine anzitutto dal desiderio degli intellettuali, tanto che il Jaurès potè definire quella intesa l'*alleanza degli intellettuali* precisamente?

Anche di ciò, dunque, gioverà che s'interessino i rappresentanti che l'Italia tiene in Ungheria, e la cui efficacia potrebbe essere maggiore, se essi fossero dal nostro Governo autorizzati a porsi e a rimanere in più diretto e famigliare contatto con le espressioni più elevate e più sparse della coltura e della educazione magiara. Cosa che ora potrebbe avvenire con molta facilità, poichè sonvi fra essi giovani di soda e varia istruzione, come, ad esempio, l'attuale reggente il nostro Consolato generale di Budapest, barone Bordonaro, il quale, se non occupa in carriera un grado così elevato da bastare a lungo all'amor proprio magiaro, può, appunto per ciò, godere di una maggiore libertà di movimenti sociali; e come il nostro console a Fiume, il Lebrecht, col quale potrebbe certo volontieri intrattenersi il nuovo governatore, sì persuaso della importanza dell'elemento italiano nel Regno di Santo Stefano, d'aver voluto, come qui s'è accennato, venire ad apprendere a Firenze la nostra lingua prima di assumere l'ufficio.

Facciamo, infine, da parte nostra ogni sforzo per ridestare le simpatie ungheresi, sicchè possiamo poi dire legittimamente che non sia per noi che questo non avvenga.

La politica ufficiale della vicina Monarchia, non si fa però, è vero, a Budapest, ma a Vienna. E pure della parte austriaca dobbiamo tanto più tener conto.

Alla Ballhausplatz è ora, nel maggior grado dopo il conte Goluchowski, il signor Merey von Kaposmerey, primo caposezione con titolo di eccellenza, ufficio che è fra il nostro Sottosegretario di Stato, non

esistente in Austria, ed il nostro segretario generale della Consulta. Il Merey von Kaposmerey è uomo di valore, animato da sentimenti non ostili verso di noi, ma, per la tradizione disciplinare, così forte in quell'amministrazione austriaca che è tanta parte e tanta forza dello Stato, non suscettibile nè di una iniziativa, nè di un indirizzo costante che non sieno in perfetta armonia con le vedute del suo superiore immediato.

Ora, è per lo meno dubbio che il conte Goluchowski sia animato verso l'Italia da un eccessivo entusiasmo.

Il conte Goluchowski è galiziano, e chi dice galiziano non dice più polacco nel senso tradizionale. L'alta nobiltà feudale della Polonia austriaca, in lotta con altri elementi sociali, urbani e rurali, ha preso posto fra le file più conservatrici della Monarchia, e la nobiltà media la segue, se non altro per snobismo. La famiglia del conte Goluchowski appartiene a questa seconda nobiltà; la sua dinastia politica comincia col padre dell'attuale ministro degli esteri, e quest'ultimo non ha certo nessun desiderio di demeritare la fiducia e la stima dei grandissimi signori suoi connazionali.

Il conte Goluchowski è però uno statista di valore innegabile; e, come tale, è certo fra i primi a comprendere l'importanza per l'Austria dell'amicizia italiana. Egli ha fatto in proposito dichiarazioni esplicite al suo avvento, e si può credere alla sincerità da cui era animato, sia allora, sia recentemente, quando le ha ripetute in Abbazia al nostro ministro degli esteri, on. Tittoni.

Or, come si spiega, dato ciò, il contegno tenuto dopo quella intervista dal Governo di Vienna, sia verso gl'italiani della Monarchia, sia verso l'Italia?

È questo un problema di psicologia politica, che non si può intendere, se non sfogliando tutte quelle pagine della storia che si riferiscono alla dominazione austriaca in Italia.

Quella dominazione, che fu civilmente ed amministrativamente davvero benemerita quando succedette in Lombardia alla disastrosa dominazione spagnuola, incominciò a non più riconoscersi quando la politica, uscendo dagli ambienti aulici, divenne un elemento della vita popolare. Vi fu d'allora un solo momento in cui a Vienna si mostrò di comprendere quale fosse il modo in cui gl'italiani avrebbero potuto tenersi; e fu il momento dell'Arciduca Massimiliano. Ma era tardi; il tentativo di conciliazione veniva dopo fatti troppo dolorosi, quando troppo sviluppato era il sentimento nazionale, perchè potesse attecchire. Perduto il Lombardo-Veneto, si pensò dunque, e si pensa, pare, a Vienna, che quel tentativo sarebbe riuscito e riuscirebbe inutile anche nella Venezia Giulia, non tenendo conto della diversità delle circostanze. D'onde una politica di repressione e d'oppressione, i cui dati più caratteristici sono la negata autonomia del Trentino e la contrastata Università italiana a Trieste.

Un raggio di luce in questa politica oscura e negativa può essere considerata la recentissima notizia che, smessa l'idea di trasferire a Trieste come governatore quel barone Handel che in Dalmazia si era reso impossibile per aver offeso tutti i dalmati, sia italiani che croati, la scelta è caduta invece sopra un principe d'Hohenlohe. E ciò, non solo e non tanto pel bene che dicesi abbia fatto in Bucovina, quanto per appartenere egli ad una famiglia che ha sempre considerato l'Italia come una seconda patria. In un ramo di essa si era innestata l'ultima

dei Torriani, il cui figlio era stato scelto appunto a rappresentante dall'elemento italiano, e la cui perdita fu una vera sventura. Ad altro ramo appartiene il nuovo governatore di Trieste, al ramo, cioè, di Schillingsfürst, e ciò vale ancor più.

Gli Hohenlohe Schillingsfürst, discendenti come gli altri loro congiunti dagli Hohenstaufen, amano l'Italia, si può dire, sin dal tempo di Corradino, e la generazione che precedette l'attuale contò quattro fratelli, il principe Vittorio, duca di Ratibor, già capo dei vecchi cattolici, il principe Clodoveo, cancelliere germanico, il principe Costantino, trasferitosi a Vienna e gran maggiordomo della Corte imperiale, e quel cardinale Gustavo Adolfo, che divenne intieramente italiano, e di cui si valsero i Governi sì di Roma che di Berlino in più delicate contingenze verso il Vaticano. Nè la nuova generazione degenera, e i giovani preferiscono spesso nozze italiane alle altre. È dunque sperabile che s'inizi per Trieste un nuovo periodo e che un'intesa sia finalmente possibile fra quella popolazione ed il Governo, con beneficio diretto reciproco, e beneficio indiretto anche delle relazioni austro-italiane.

Costituiscono queste l'altra faccia del delicato e difficile problema: così delicato e così difficile, che, anche dopo il convegno di Abbazia, quando cioè sembrava ogni nube dover essere scomparsa, parve un gran fatto quel comunicato - veramente cordiale, del resto - della ufficiosissima, ufficiale anzi, *Politische Correspondenz*, con cui apertamente si smentiva che le voci allarmanti su quelle relazioni avessero il menomo fondamento, e si assicurava che la maggiore cordialità regnava fra i due Governi.

Varii fatti avevano dato qualche credito a quelle voci; e, assai più che il contegno delle truppe di confine, la domanda e la concessione di ingenti crediti militari evidentemente rivolti *verso* se non *contro* l'Italia.

Su questo *verso* e questo *contro* il dubbio era penetrato in molti, i quali si chiedevano: forse che l'Austria si prepara alla guerra? e, preparandovisi, intende essa di provocarla, o crede semplicemente che questa verrà provocata dall'Italia?

Ora, delle due supposizioni, la vera è indubbiamente questa.

Il Governo austriaco non ha la menoma intenzione di muover guerra all'Italia, scaduta che sia l'alleanza e dato che alla scadenza non venga rinnovata; ma, mentr'esso si ritiene sicuro della lealtà e dei sensi pacifici del Governo italiano, teme che questo, date certe circostanze, possa non essere abbastanza forte da tenere in freno correnti interne avverse all'Austria, in modo da non potersi evitare le più gravi complicazioni, e vuol quindi essere in grado di fronteggiarle e magari di prevenirle. Da qui, le nuove spese militari, terrestri e navali, da qui certe manovre, ideate più che compiute in punti significanti presso la frontiera, da qui sbarchi e movimenti di navi, più o meno effettivi od imaginari. Da qui, insomma, tutto quell'ambiente di sospetto, di diffidenza, che in quest'ultimi tempi era andato aggravandosi, proprio quando, cioè, sembrava che esso dovesse dissiparsi interamente.

Come si vede, certi cosidetti irredentisti producono un male non indifferente, in attesa di un bene che essi pare si propongano con una probabilità di riuscirvi che è presto giudicata quando si pensi a quali elementi diversi da un tempo si raccomanda oggi la fortuna delle combinazioni internazionali.

È bensì evidente che la loro così scarsa importanza, la debolissima eco che la loro agitazione trova ora in Italia, sarebbero stati e sarebbero apprezzati esattamente in Austria, se a Vienna si fosse finalmente acquistata una esatta conoscenza delle cose nostre, e ci si giudicasse in modo almeno prossimo alla realtà.

Ma se una tale conoscenza mancò per tanto tempo e sino ad ora in Francia, come sorprendersi se non la si ha in Austria, ove sono tanto più vive l'influenza della tradizione e le memorie del passato? Lo statista libero dai vincoli delle une e delle altre scomparve in Austria con quel Beust, il quale non era austriaco; nè lo stesso Andrassy, quantunque ungherese, - e ungherese del' 48, epperciò già condannato a morte da quello stesso Sovrano del quale divenne poi Cancelliere - lo seppe in questo sostituire interamente verso l'Italia, che egli disdegnava più che non amasse.

Tocca ai diplomatici accreditati sì a Roma che a Vienna adoperarsi perchè sia assolutamente conforme a verità l'impressione reciproca dei due ambienti, almeno ufficiali. Ora, il conte Lutzow è nuovo a Roma, ma visti davvicino noi siamo presto giudicati, sicchè è a sperare che riferirà come deve. Tutto sta che goda poi presso il suo Governo autorità sufficiente per essere creduto ed ascoltato. Quanto alla nostra ambasciata di Vienna, essa conta nel duca Avarna e nel marchese Carlotti due elementi di utitità e di valore. Il primo, sul quale ricadde impensatamente l'eredità del Nigra, è molto ben veduto a Vienna, ove fu già in grado minore, vi è stimato e vi gode fiducia. Il secondo, tornato a Vienna recentemente come primo segretario, dopo esservi stato anch'egli all'inizio della carriera, è giovane intelligente, geniale, coltissimo, nobile e democratico insieme, e viene da Costantinopoli, ove studiò così da possederle a perfezione quelle complicate questioni orientali, le quali possono costituire l'altro punto nero delle relazioni austro-italiane, e può quindi adoperarsi con frutto ad impedire che ne derivino conflitti anche solo teoretici, ed a toccare piuttosto quel punto in cui gl'interessi italiani e gli austriaci collimino invece di urtarsi.

Da tuttociò risulta che da gran tempo come in questo momento le circostanze non sono state favorevoli ad ottenere che all'alleanza formale austro-italiana si unisca una vera cordialità di intendimenti e di procedimenti. Non è la prima volta che questo si verifica; ma occorre sperare che sia la buona.

E ciò dipende anzitutto da Vienna e da Budapest; chè, quanto all'Italia, essa veramente non chiede, oggi più che mai, che quanto Beaconsfield proclamò d'avere riportato a Londra dal Congresso di Berlino: *pace con onore.*

È vero che nelle sue *mani pulite* egli, in più, stringeva Cipro. Ma a noi la pace con onore basta senza sottintesi. Se ne persuadano finalmente i nostri - ci limiteremo a dire per ora - vicini, e tutto andrà pel meglio.

XXX

TRA LIBRI E RIVISTE

Le letterature danese e norvegese d'oggi — Per un recente libro del Barzellotti — La stampa e la posta — Nietzsche — Ermak Timofeevic — La ferrovia transiberiana — Scrittori italiani in Francia — Memorie di guerra — Fantin-Latour — Un editore — Varie.

Le letterature danese e norvegese d'oggi.

Le origini della letteratura moderna scandinava risalgono propriamente intorno al 1870. Per ben comprenderne il significato e l'importanza bisogna dare uno sguardo alla situazione generale del Nord, dal punto di vista intellettuale e morale, verso quel tempo. L'estetica romantica, che s'era imposta nel corso del primo terzo del XIX secolo, resisteva ancora. La letteratura era come stagnante: le formule erano state troppo ripetute. D'altronde, la poca importanza delle comunicazioni intellettuali con i paesi stranieri rendeva difficile la produzione di correnti nuove. La Danimarca si indugiava sui mali della guerra del 1864, che aveva costato lo Slesvig. L'abbattimento degli spiriti soffocò per vario tempo l'interesse che la Danimarca portava alla vita intellettuale.

La Danimarca è il legame naturale fra la Norvegia e il resto dell'Europa, per le idee come per ogni altra cosa. Un indebolimento della vita intellettuale danese avrà sempre un contraccolpo in Norvegia.

Dal 1814 la Norvegia era stata separata dalla Danimarca e riunita alla Svezia: d'allora, pareva che la Norvegia non pensasse più che a dimostrarsi un popolo indipendente, capace di vivere a sè. Questo geloso bisogno si mostrò nella letteratura: il grande poeta Henrik Wergeland le impresse pel primo il suggello nazionale.

Si creò pure una lingua o un dialetto esclusivamente norvegese (la lingua scritta era ed è comune alla Danimarca e alla Norvegia) e la si chiamò « lingua nazionale », *Landsmaal*. Ma fu un movimento fittizio. Ibsen, Björnson, Jonas Lie e Kielland si son sempre serviti della lingua dano-norvegese. Però gli sforzi nazionali riuscirono a creare il teatro norvegese. Ibsen e Björnson lavoravano già da qualche anno con questa mira. Doveva sopraggiungere l'influenza del grande critico danese Giorgio Brandes per dare alle opere dei due giovani ingegni l'impronta originale che segnò una vera rivoluzione nella vita intellettuale del Nord...

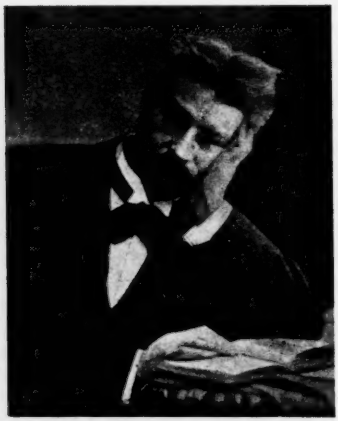
In Danimarca come in Norvegia la democrazia principiava ad alzar il capo. Il desiderio crescente di novità che si impadroniva della gioventù si manifestò nelle prime lezioni che Giorgio Brandes tenne all'Università di Copenaghen nel 1871. Il soggetto che Brandes trattava era: le correnti principali della letteratura nel XIX secolo.

Giorgio Brandes fu un vero novatore. Per mezzo di confronti con altre letterature addìtò lo stato stagnante delle lettere nel Nord. Per ciò che riguarda la religione, egli dichiarò i diritti sovrani del pensiero al libero esame. Per ciò che riguarda la critica, egli la ruppe con i metodi hegeliani in uso, e mise in onore la ricerca di cui erano promotori Sainte-Beuve e Taine. Influenzato da Stuart Mill, lottò per l'emancipazione femminile; non per la eguaglianza nominale dei

due sessi, ma per il diritto della donna a vivere la propria vita secondo le sue attitudini personali.

Fu un periodo di lotta. I giovani e i vecchi si urtarono in un cozzo terribile. Nel 1879 la gioventù avea vinto.

In Norvegia la lotta si presentava un po' diversamente. Non vi furono, là, tornei fra poeti: ma il pubblico conservatore da un lato, e dall'altro due uomini i cui nomi a quell'epoca segnavano già i fastigi della letteratura norvegese, Ibsen e Björnson. L'inerzia dei regni uniti, Svezia e



Georg Brandes

Norvegia, durante la guerra del 1864 tra la Prussia e la Danimarca fu considerata dai due grandi scrittori come « una mancanza di parola » (giacchè i sogni e le utopie dello scandinavismo avevano preceduto quel disastro). - Questa circostanza, unita all'influenza del filosofo danese individualista Sören Kierkegaard, aprì gli occhi a Ibsen, gli mostrò la debolezza e la viltà dei caratteri circostanti, e provocò in lui quell'amara sensazione d'isolamento che è la base di tutte le sue opere moralizzatrici posteriori.

***

In Danimarca, dice Emil Fog in una sua diligente e vivace monografia - pubblicata testè dalla *Bibliothèque Internationale d'Edition* (E. Sansot e C.) nella interessante collezione di Studi stranieri - in Danimarca il primo poeta che Brandes suscitò fu Holger Drachmann. Nel 1872 apparve il suo primo volume di versi, dedicato appunto a Giorgio Brandes. Il carattere di queste poesie era una viva simpatia per ogni rivolta contro le leggi stabilite: esso si fissò più tardi nel poeta sotto una forma particolare: si personificò in una figura, *l'uomo che passa,* che talora è un operaio in cammino, talora un tipo medioevale, trovatore, moschettiere... Quando Drachmann interpreta i proprî sentimenti intimi, quando canta l'amore, la bellezza delle notti luminose del Nord, la natura danese idillica, egli è profondo come niun altro. Il mare ha il primo posto nella lirica di lui: egli è il primo poeta danese che ha saputo renderne la bellezza, l'immensità, oltre che il vero aroma salino.

Fra i romanzi di Drachmann è importante quello intitolato: « Venduto al diavolo », comparso nel 1890 e che il Fog ritiene una delle opere capitali della letteratura danese.

Passando da Drachmann a J. P. Jacobsen, sembra di lasciare l'inquieto muggito del mare per il silenzio pacificatore e un po' stanco d'un lago perduto fra le foreste. J. P. Jacobsen è il grande statista danese moderno.

Come nessuno prima di lui, egli seppe dare alla prosa una bellezza di ritmo maravigliosa. Egli resta, malgrado certe sue singolarità, il grande riformatore dello stile danese. Nel 1876 pubblicò il romanzo storico *Marie Grubbe,* opera moderna nel miglior senso della parola. Nel 1880 *Nils Lyhne,* romanzo psicologico e realista, che era la naturale conseguenza dell'azione di Giorgio Brandes. Già un anno avanti un altro scrittore della giovane letteratura, Erik Skram, aveva dato *Gertrude Coldbjörnsen* che va considerato come il primo romanzo realista moderno danese.

In esso lo Skram proclamava il diritto sovrano dell'amore. In altri delicati romanzi ch'egli scrisse più tardi (*Agnes Wittrup, Helen Vige*) così come in una commedia (*Bal Blanc*) Skram approfondì sempre più la sua concezione dell'amore, e se oggi le

donne del Nord hanno acquistata una personalità spiccata, se esse portano nelle cose del cuore maggior franchezza e maggior onestà d'un tempo, una parte del merito va a lui.

Anche dal punto di vista della lingua lo Skram è notevole. Il suo libro *Al di là della frontiera* è uno dei più perfetti monumenti della giovane letteratura dal punto di vista dello stile. Sono racconti dello Slesvig, descrizioni di paesaggio, ricordi precisi della guerra del 1864, alla quale Skram prese parte mentre aveva diciassette anni e in cui fu pericolosamente ferito.

Tanto lo Jacobsen quanto lo Skram fecero, ognuno a modo suo, dell'arte aristocratica. Schandorph, al contrario, appare scrittore popolare, poco curante della forma, quando scrive poesie: i versi sono invece di una bellezza armoniosa. Il miglior suo romanzo è *Piccola gente* (1880).

Schandorph rappresenta nella letteratura danese il buon umore schietto, il libero scherzo e l'entusiasmo irrefrenato. Invece Edoardo Brandes, il fratello del grande critico, rappresenta l'ironia, lo scetticismo, ma anche la ferma e persuasiva convinzione. Il suo primo lavoro teatrale è *Rimedii* (1880): il suo migliore si rappresentò nel 1882, ed è *Una visita*, che la *Nuova Antologia* ha pubblicato due anni or sono.

Di tutti gli scrittori che abbiamo nominato, Giorgio Brandes era il capo incontestato, e suo fratello rappresenta fra essi la forza organizzatrice. Come accennammo, la democrazia e la giovane letteratura avevano in parte gli stessi avversarî, e ciascuna li combatteva a suo modo. Naturalmente le due tendenze si aiutavano a vicenda: si stabilì una specie d'alleanza; i giovani scrittori si dissero della « Sinistra letteraria » e verso il 1874, il partito di Brandes trovò nella rivista *Il XIX Secolo* un utile organo.

*
* *

Contemporanea a questa fioritura danese, era in Norvegia quella magnifica dell'opera di Ibsen, di Björnson, di Jonas Lie. I due giganti del pensiero e dell'arte norvegese sono ben noti in Italia. Anche Jonas Lie è conosciuto dai lettori della *Nuova Antologia*, ai quali offrimmo un suo profilo l'anno scorso, mentre il geniale scrittore, settantenne, pubblicava un nuovo romanzo, *Gli Ulfvung*, ove rimangono intatte le migliori sue qualità.

Meno noto è fra noi Alessandro Kielland, che nacque nel 1849 a Stavanger, città del litorale norvegese. Egli è lo scrittore del suo paese che più si avvicina alla scuola danese del 1870. La sua originalità consiste nell'esprimere in un linguaggio raffinato di uomo mondano le cose più urtanti, le teorie più violente. Kielland conosce la vita degli operai, dei marinai, e partecipa la loro collera contro la strettezza di spirito dei borghesi: ma egli trasporta i loro lamenti rumorosi nel tono discreto e convenevole.

È nella descrizione dei tipi di questa borghesia egoista che l'ingegno di Kielland rifulge maggiormente, come nel romanzo *Veleno* (1883); il più profondo è forse *Il capitano Worse*, ove Kielland descrive i disastri del greve e cupo pietismo che facilmente s'impadronisce degli spiriti norvegesi, concentrati e taciturni.

Inquieto e impetuoso, Arne Garborg è ben lontano da Kielland e dalla sua calma ponderazione. Garborg è lo scrittore più notevole del *Landsmaal*, ossia della « lingua nazionale ». Figlio di contadini, nacque nel 1861 in un paese povero e desolato; acquistò presto da sè un'istruzione e, giovanissimo, si gettò nella mischia politica: egli era allora cristiano e romantico: a poco a poco si liberò dalle sue concezioni morali e religiose e ne fu prima prova il bel romanzo *Un libero pensatore* (1881). La maggiore opera di quella nuova fase della sua vita è il romanzo: *Studenti-contadini*. Ma verso il 1890 si comincia a sentire in Garborg la nostalgia della fede perduta. Il dubbio si manifesta già fortemente in *Uomini stanchi* (1891). Il ritorno alle credenze cristiane è completo in *Pace* e nel *Padre Prodigo* (1899). Oggi egli è in Norvegia popolare quasi quanto Björnson.

*
* *

In Danimarca intanto i « giovani » continuavano la loro marcia trionfale.

La creazione d'un giornale quotidiano redatto con intelligenza, *Politiken*, strinse l'alleanza fra il partito radicale e la nuova letteratura. Esso era diretto da Viggo Hörup e da Edoardo Brandes. Si fondò pure una rivista politico-letteraria, *Tilskueren*, che ancor oggi è un organo importante delle tendenze moderne.

Verso il 1880 esordirono nuovi scrittori di valore, quali Giellerup, Pantoppidan, Bang, Nansen, Esmann, che ben presto disegnarono in tratti incisivi la propria fisionomia letteraria. Su molti di essi, principalmente sui più giovani, ebbe una forte influenza Nietzsche, che era stato fatto conoscere da Brandes pel primo all'Europa. Sia detto di passaggio, Brandes ha creato nel suo paese, oltre a una nuova letteratura, tutta una scuola di critici esimî, di cui il più notevole è Valdemar Vedel, autore dei *Saggi sulla Poesia del Medio Evo*. Altri critici di valore sono Paul Levin, Wilhelm Andersen, e il romanziere Erik Skram.

Karl Adolp Giellerup, nato nel 1857 da un pastore, combattè nei suoi primi anni con passione i dogmi del cristianesimo. La sua produzione ulteriore riposa intera su una concezione greco-pagana dell'esistenza. La tragedia *Brynhild* è l' opera colla quale Giellerup rivela per la prima volta la sua personalità artistica.

Pieno di sentimento intenso e personale è *Minna* (1889), romanzo d'amore moderno. Nell'altro suo romanzo *Il Molino* (1896) Giellerup racconta la vita della popolazione media delle isole danesi.

Henrik Pantoppidan si distingue per l'ironia e il sarcasmo. È un vero danese, per il carattere e per lo stile. Come Edoardo Brandes, egli vuole, colla sua ironia, temprare il carattere dei suoi compatrioti. La sua opera principale, *Terra promessa*, è un grande romanzo a forma di trilogia (1891-95). Vi è rappresentata con magistrale arte realista la vita delle popolazioni rurali sotto l'influenza delle diverse tendenze religiose che si disputano la dominazione degli spiriti. Il personaggio principale di questa trilogia, un giovane pastore, è uno dei caratteri più nettamente disegnati della letteratura danese.

Herman Bang forma un vero contrasto, nella sua nervosità quasi femminile, con la virile tranquillità di Pantoppidan. Anch'egli, come quest'ultimo e Giellerup, è figlio di pastore e nacque nel 1857. Dovette da fanciullo abbandonare coi genitori la nativa isola d'Als durante la guerra del 1864. I ricordi dell'infanzia trascorsa in quell'isola hanno una grande parte nell'opera di Bang, la quale ha qualche somiglianza con quella di Jonas Lie, specialmente per lo stile. Il suo primo grande successo fu *Accanto alla strada*, novella di vita provinciale. Invece nel romanzo *Stuc* (1887) Bang descrive la vita nervosa delle grandi città. Tutti i libri di questo scrittore sono pieni d'emozione drammatica. Egli cerca sempre di riunire, di sintetizzare in una grande impressione d'insieme una vita molteplice e fremente.

Un poco più giovani degli scrittori precedenti sono Peter Nansen, uno dei migliori giornalisti danesi, di cui il lavoro più notevole è il dramma *Il matrimonio di Giuditta;* Gustavo Esmann, che descrive di preferenza, come il Nansen, l'alta borghesia di Copenaghen, da cui è uscito egli stesso ; Otto Benzon, Emma Gad, Viggo Holm, Karl Larsen, ecc.

Fra il 1880 e il 1890 non apparve nessun nuovo poeta in Danimarca. Drachmann continuava la sua opera lirica e i suoi bei versi sonori soli entusiasmavano spiriti e cuori. Dopo il '90 vi fu invece una nuova fioritura di poeti.

*
* *

In Norvegia, dal 1880 al 1890, non si rivelarono tanti ingegni come in Danimarca. L'avvenimento più notevole di quel periodo, se si eccettua la continua prodigiosa produzione dei grandi maestri di cui abbiam parlato, fu un libro, *Constanza Ring*, di cui era autore una donna, Amalia Skram, moglie del romanziere danese. Quel libro attirava l'attenzione per il naturalismo implacabile e ardito che vi si manifestava : vi si sentiva la volontà di rendere la natura nel suo aspetto più nudo e più triste. Di poi Amalia Skram è restata fedele al naturalismo, fino a questi ul-

timi anni, in cui si incomincia a sentire in lei l'influenza d'un'arte d'impressione e di sfumature. Il suo stile è energico, ricco, e il Fog dichiara i suoi libri vere opere d'arte.

Nel 1888 esordì al teatro dove regnavano Ibsen e Björnson un giovane drammaturgo, Gunnar Hejberg, ardito e paradossale, che divenne in breve uno degli ingegni più autorevoli della giovane Norvegia.

Fra i giovani apparsi dopo il 1890, il più notevole è Knut Hamsun. Uscito da una famiglia miserrima, si è gradualmente sviluppato attraverso peripezie d'ogni sorta, un po' vagando pel vasto mondo, fino al momento in cui si rivelò scrittore d'alto valore pubblicando il romanzo *Fame,* frammento della vita d'un giovane senza un soldo.

Fra gli scrittori giovanissimi, l'ingegno più forte è senza dubbio quello di Johan Bojer. Come l'Hamsun, egli è figlio di contadini e si è elevato da solo, penosamente. Il suo grande romanzo *Una crociata popolare* gli diede il primo posto fra i giovani scrittori, non solamente in Norvegia ma anche in Svezia e Danimarca. Egli è la più ricca promessa d'avvenire che offre la giovane letteratura norvegese.

Emil Fog conclude il suo studio rilevando nuovamente che le letterature danese e norvegese hanno percorso entrambe un ciclo d'evoluzione analoga: partite da opere a tesi aggressiva, hanno, attraverso un periodo di studî obbiettivi e psicologici, raggiunta un'epoca di tendenze fortemente individualiste. Uomini di genio dalle larghe visioni hanno tracciate nuove vie: il numero degli ingegni che si sono rivelati in seguito è più grande di quanto non fu mai dapprima in Scandinavia.

Per un recente libro del Barzellotti.

Nella *Renaissance Latine*, la bella rivista diretta dal principe di Brancovan, che vuol diventare l'organo della cultura latina, rendendo conto del movimento intellettuale della Francia, dell'Italia, della Spagna, come della Rumenia e dell'America del Sud, il signor Maurizio Muret ha iniziato una rassegna del movimento intellettuale italiano. Fra' primi paragrafi, ha inscritto il nome di Giacomo Barzellotti, a proposito del suo recente volume di saggi, *Dal Rinascimento al Risorgimento.*

« Il Barzellotti – scrive il critico francese – è annoverato fra gli spiriti più colti e le intelligenze più solide dell'Italia contemporanea. Egli ha qualcosa insieme del Sainte-Beuve, del Renan e del Taine. Filosofo, storico, critico letterario, s'esercita felicemente in un genere nel quale pochi italiani prima di lui si distinsero, il «saggio». Toscano di nascita, il Barzellotti scrive con una sobria eleganza, un italiano d'una classica purezza; pensa fortemente e formula i suoi pensieri in uno stile impeccabile; il che spiega la stima di cui lo si circonda e il valore che s'attribuisce in Italia all'opinione sua ».

Dopo aver additato in modo speciale lo studio: *La nostra letteratura e l'anima nazionale* (apparso primamente nella nostra rivista), il Muret esamina il problema della nostra prosa, così accuratamente esposto dall'autore, e conclude: « Qual siasi il problema cui s'accosta il Barzellotti – e la sua mente vigorosa si compiace nell'esame delle più diverse questioni – egli formula il suo pensiero con un'intera franchezza, dovesse pur riuscire mal accetto a Guelfi e a Ghibellini. Il Barzellotti non appartiene ad alcun partito: egli li domina tutti. Il suo punto di vista si trova nelle regioni serene dalle quali l'attuale mischia può esser considerata e giudicata con una relativa oggettività. Per ciò il libro del Barzellotti è un bel libro, riflesso d'un nobile spirito. Questo filosofo cordiale e grave è un sicuro consigliere e una guida piena di saviezza. L'Italia politica, l'Italia colta, l'Italia artistica, trarranno vantaggio dal meditare i suoi patriottici ammonimenti ».

La stampa e la posta.

In un recente articolo del *Marzocco*, intitolato *La dogana e la cultura*, abbiamo notato alcune opportunissime osservazioni riguardo all'introduzione dei libri in Italia: «Tutte le nazioni civili favoriscono in ogni modo l'intro-

duzione dei libri dall'estero, senza aggravio di fiscalità assurde e pitocche, senza frapporre indugi dannosi. È noto che la maggior parte dei libri si spedisce, come si dice ordinariamente, *sotto fascia*, e perciò i governi civili provvedono che abbiano libero corso nei loro paesi tutti quelli, spediti a quel modo, il cui peso non oltrepassi i due chilogrammi. Non c'è altra gravezza che la tassa della francatura, la quale porta il prezzo di compra ad un'altezza tollerabile.

« In Italia no: una circolare del ministro delle finanze mutò l'anno passato di botto le condizioni dello scambio, che il nostro paese aveva, come era giusto, come era civile, come era necessario all'incremento della cultura, uguali a quelle di tutti gli altri Stati. La fiscalità italiana limitò a soli quattrocento grammi il peso del libro che può essere dall'estero trasmesso nel nostro paese sotto fascia, senza altro aumento che il prezzo della francatura postale. Ogni altro libro che ecceda quel peso, non può essere inviato che per pacco postale e pel tramite della dogana, la quale può sfogare sulla carta stampata, che è pur troppo uno dei generi alimentari più indispensabili alla vita nostra, la sua libidine di tassazione.

« È incredibile quali enormi danni apporti questa deliziosa fiscalità paesana: la soppressione quasi di ogni scambio librario. Poichè non sempre lo studioso che corre dal suo libraio a commettergli un libro può aspettare di aver bisogno di cinque chilogrammi di carta stampata, per dividere fra le tante unità, di cui il pacco si compone, le forti spese di trasporto e di dogana: e avviene quindi che o deve rinunziare all'idea di procurarsi il libro nel termine più breve impostogli dalla necessità, o deve sottoporsi ad una spesa che innalza favolosamente il prezzo di esso. Qualche libro francese non raggiunge il peso legale, ed allora meno male; ma vi sono i libri tedeschi, quelli inglesi ed americani soprattutto, che, essendo ordinariamente rilegati, oltrepassano sempre il limite prescritto. Ebbene, per questi non c'è rimedio: la pitoccheria italiana li tiene lontani da casa nostra come il diavolo. Supponiamo che io abbia bisogno come pur troppo ho avuto bisogno, di farmi venire dall'Inghilterra un'opera che pesi cinquecento grammi (è un caso assai comune anzi il più comune) e che costi quattro scellini, ossia cinque lire italiane. Ebbene, se io non posso fare a meno di procurarmela, per le necessità della mia cultura, ed ho bisogno di averla entro un limite di tempo ragionevole, non aspettando cioè che il libraio abbia messo insieme, per lo stesso editore, una commissione che raggiunga il peso di cinque chilogrammi, io devo pagare, oltre il prezzo del libro, lire 2.75 per il trasporto del pacco e lire 1.25 per diritti di dogana. Il libro mi viene così a costare nove lire, il doppio quasi del suo valore reale, mentre con le vecchie disposizioni non avrei dovuto pagare che 50 centesimi di francatura, o al più 75 se avessi desiderato di aver l'opera *raccomandata*. Ora, per una volta tanto, è possibile che io mi faccia così, per amore della prosperità economica del mio paese, spellar quasi vivo, ma la seconda volta troverò che è meglio rinunziare ad un po' di cultura che agli alimenti necessari alla mia vita fisica: e il mondo anderà egualmente per la sua strada.

« Questo stato di cose naturalmente ha avuto un lungo strascico di proteste, delle quali si è fatta iniziatrice l'Associazione tipografico-libraria italiana. Ad essa si è unito anche il *Cercle de la librairie française*, ma finora non è seguìto alcun frutto ».

Il *Marzocco* domanda, in nome della cultura italiana, che si occupi un po' della cosa anche il ministro dell'Istruzione pubblica. È vero: gran parte dei libri inglesi e tedeschi, specialmente quelli d'arte e di scienza, cioè i più necessari per gli studî, non arrivano più in Italia così frequenti come or fa qualche anno. È una cosa che dovrebbe preoccupare anche i direttori di riviste e di giornali. Gli editori stranieri che amerebbero, per mezzo dei giornali e delle riviste italiane, far conoscere le loro più importanti pubblicazioni agli studiosi di qua dalle Alpi, s'imbattono non solo nelle alte spese di dogana, ma altresì nelle pesanti operazioni dei pacchi postali e preferiscono rinunciare tanto alla critica quanto alla pubblicità italiana.

Il 25 aprile dell'anno venturo si terrà a Roma la Conferenza dell'Unione postale universale. C'è il tempo sufficiente per promuovere un'agitazione in proposito. Intanto le Associazioni della stampa si preparano a domandare delle facilitazioni per i giornali. Il signor Henry Berger, direttore della *Presse Internationale* (un bollettino ufficiale delle Associazioni, uscito testè, al quale mandiamo i nostri augurî), prepara un rapporto da presentarsi nell'imminente Congresso di Vienna, che verrà esposto davanti al Congresso dell'Unione postale.

Si tratterebbe di ridurre le tariffe di francatura delle lettere, delle cartoline e delle stampe. Le lettere all'interno subiscono una tassa che varia, secondo gli Stati, da 10 a 20 centesimi. Nell'Unione la tariffa è di centesimi 25, cioè un aumento, per taluni Stati, del doppio o più. La cartolina costa, secondo gli Stati, da 5 a 10 centesimi. Si capisce che i cittadini fortunati (non in Italia, s'intende) i quali pagano 2 o 3 soldi per una lettera e uno per una cartolina, trovino sproporzionata la tassa internazionale.

Il giornale poi in Francia si tassa con un centesimo: nell'Unione 5 centesimi, cioè quattro volte di più.

I delegati della stampa domanderanno dunque alla Conferenza dell'Unione postale: 1° la semplificazione della spedizione, abolendo la applicazione del francobollo, come si pratica per il servizio interno o nel servizio degli abbonamenti postali; 2° di poter spedire i giornali senza fascia; 3° l'applicazione del servizio degli abbonamenti postali in tutta la Unione; 4° la riduzione della tassa di raccomandazione (in Francia è di 25 centesimi); 5° l'autorizzazione dell'invio d'una piccola circolare inclusa nel giornale, per ricordare la scadenza degli abbonamenti.

E ciò in tutti gli Stati dell'Unione postale universale.

Speriamo che per l'Italia si domandi almeno quello che hanno già gli altri Stati, delle tariffe praticabili per lettere e cartoline.

Nel medesimo bollettino si riportano alcune cifre di tiratura dei principali giornali francesi. Ciò può interessare i lettori. Eccole:

L'Action, 55,000; *L'Aurore*, 27 a 28,000; *L'Auto*, 68 a 70,000; *L'Autorité* 30 a 40,000; *Les Courses*, 18,000; *L'Echo de Paris*, 100 a 105,000; *L'Eclair*, 98,000; *Le Figaro*, 30 a 32,000; *Le Gil Blas*, 9 a 10,000; *L'Intransigeant*, 66,000; *Le Journal*, 50,000; *La Lanterne*, 42,000; *La Liberté*, 20 a 22,000; *La Libre Parole*, 66,000; *Le Matin*, 380 a 400,000; *Le Monde Sportif*, 25 a 30,000; *L'Officiel*, una media di 26,000; *La Patrie*, circa 90,000; *Le Petit Journal*, 800,000; *Le Petit Parisien*, 1,500,000; *La Petite République*, 70 a 72,000; *La Presse*, 70,000; *Le Radical*, 48,000; *Le Rappel*, 20,000; *La République*, 4,500; *Le Siècle*, 3,000; *Le Soir*, 4,000; *Le Soleil*, 21 a 22,000; *Le Supplément*, 96,000; *Le Temps*, 30 a 35,000; *Le Vélo*, in media 30 a 35,000.

Nietzsche.

L'apparizione di Federico Nietzsche è quella che ha destato il maggior rumore nell'ultimo decennio. Dopo che Brandes lo fece noto fra gli stessi tedeschi e fra gli scandinavi e parecchi scrittori della giovanissima Germania trasposero nell'arte le sue teorie, la Francia se n'impadronì. Il *Mercure de France* è la rivista che meglio si adoperò per farlo conoscere, e la *Société du Mercure* ha già dato fuori, nella eccellente traduzione di Henri Albert, le opere principali, dall'*Origine della Tragedia* alla *Volontà di possanza*. I filosofi e i critici francesi ne esaminano e ne criticano le teorie, da Fouillée a Emilio Faguet, che pubblica in questi giorni un intero volume, *En lisant Nietzsche*.

In Italia poco avevamo, oltre alle traduzioni dello *Zaratustra* e di *Al di là del bene e del male* (Bocca); qualche lavoro critico che apparve alcuni anni fa manca della sufficiente informazione ed è troppo preoccupato da intenti polemici. Finalmente ecco un libro, una monografia completa che è all'altezza dell'argomento e non teme il confronto d'altri lavori stranieri: è dovuta a un giovane cultore di studî filosofici, Francesco Orestano: *Le idee fondamentali di Federico Nietzsche nel loro progressivo svolgimento - Esposizione e critica* (Reber, Palermo).

*
* *

Tutta la formidabile produzione di Nietzsche è contenuta nell'intervallo d'un ventennio, dal 1870, in cui egli

aveva 25 anni, al 1888, in cui fu colto dalla demenza. L'Orestano la divide in tre parti distinte, la prima delle quali incomincia dal discorso tenuto dal Nietzsche all'Università di Basilea, *Omero e la filosofia classica*, e va fino alle *Riflessioni intempestive*, e comprende, fra l'altro, *La nascita della Tragedia*, e gli studî sulla cultura tedesca. La seconda va dal '76 al '79, e comprende *Umano, troppo umano*, e le due parti aggiunte: *Opinioni e Sentenze* e *Il Viandante e la sua ombra*.

La signora Förster-Nietzsche.

Il primo periodo verte quasi esclusivamente su l'ellenismo e la cultura nazionale tedesca; nel secondo il filosofo si stacca da Schopenhauer e da Wagner per cercar un indirizzo personale.

Il terzo periodo comprende *Aurore, Così parlò Zaratustra, Pensieri sull'eterno ritorno dell'identico* e *La gaya Scienza*, dal 1880 al 1882; qui Nietzsche trova le sue idee più originali e raggiunge la completa indipendenza del suo spirito.

Nel quarto periodo l'Orestano pone tutte le altre opere posteriori, fino al 1888. Doveva servir d'introduzione *Al di là del Bene e del Male* e, come chiarimento di questo scritto, l'altro *Per la genealogia della Morale*. Gli scritti posteriori si possono inquadrare nei due progetti della grande opera *La volontà di possanza*. In questo progetto vanno inclusi *Il caso Wagner, Il crepuscolo degli Idoli* e parecchi frammenti.

L'Orestano segue lo sviluppo delle teorie del Nietzsche, la sua evoluzione e le incursioni originali in tutti i campi della cultura. A tutta prima potrebbe parere che sia scarsa la parte critica, ma dopo aver lentamente percorso tutto il libro, il lettore si avvede che il proprio apprezzamento su la vasta e incompleta opera del filosofo si è andato formando a mano a mano, sì che la conclusione giunge in tempo a schiarirlo e confermarlo. Ciò è merito di una esposizione accurata e perspicua, opportunamente rischiarata da confronti e da rilegamenti: l'autore vi mette a contributo la sua larga coltura filosofica e la conoscenza profonda e sintetica tanto dell'opera di Nietzsche, quanto de' suoi discepoli e commentatori.

« È un luogo comune - dice l'Orestano - che le teorie di Nietzsche sieno mutevoli e non sistematizzate. Ciò è vero fino ad un certo punto ». Gli elementi dell'ultima opera ci attestano ch'egli ci avrebbe dato, ove ne avesse avuto il tempo, se non un sistema filosofico nel senso logico della parola, un complesso ben legato di dottrine. « Visto da vicino, il corso del pensiero di Nietzsche si mostra guidato segretamente da una psicologica necessità: il complesso delle teorie di lui, rinnovandosi, non fa che adattarsi sempre meglio, accordarsi più intimamete con le profonde tendenze del suo essere; tendenze, che già tutte presenti all'inizio della sua speculazione, in seguito si rafforzano ognora più, si organizzano ».

*
* *

Si discute ora in Francia quali influenze abbia subìto il pensiero di Nietzsche, e alcuni asseriscono che derivi in gran parte da fonte francese: Montaigne, La Rochefoucauld, Voltaire, Guyau, Taine. Egli aveva una estrema ammirazione per gli scrittori

tipicamente francesi, ch'egli trovava i soli moderni che avessero affinità coi Greci. Jules de Gaultier (che ha scritto un volume su Nietzsche) asserisce nell'ultimo numero del *Mercure* che se il suo pensiero è d'ispirazione francese, compie per i Francesi il benefizio di ricondurli a se stessi. Guyau non fu capito al suo tempo, e Nietzsche fa rivolgere l'attenzione dei moderni su la sua *Morale sans obligations ni sanction* e l'*Irréligion de l'avenir*. Ammettiamo pure che Nietzsche non abbia trovato nulla di nuovo. Egli stesso del resto si rifaceva dai Greci. Ma quel che unisce la memoria d'un uomo ad un'idea è l'averne egli misurata l'importanza, averla situata al suo posto gerarchico, averne mostrato le conseguenze, quel ch'essa distrugge, quello che instaura. Taine, se si preoccupò dell'influenza possibile della teoria determinista sui costumi, fu per ispaventarsene, per scongiurarne il pericolo: la sua conversione alle idee protestanti, alle quali bisogna dare un senso puramente politico, tradisce questa paura. Nietzsche ha invece adottato l'atteggiamento contrario ed è andato fino in fondo alle sue idee. A queste idee poi, qualunque sia il loro valore, egli ha dato lo splendore trionfante dell'espressione. Nietzsche fu un gran lirico, un filosofo poeta.

*
* *

Fu anche un superbo tipo d'umanità. Di Nietzsche uomo, ci parla C. F. Ramuz nella *Semaine Littéraire*, in un articolo su *La maison de Nietzsche*. A Weimar, su una collina da cui si domina la vecchia città di Goethe, in un paesaggio austero è la gran casa rozza dove è morto il filosofo. Questi ha bisogno del suo ambiente per esser compreso. Egli non occupò il pubblico coi suoi particolari domestici: la sua vita fu pensiero. « Non conosco alcuno - dice il Ramuz - in cui il pensiero sia stato più sentito, il cuore e l'intelletto, egualmente grandi, più uniti: questo dà all'uomo una bellezza ».

*
* *

La signora Forster-Nietzsche fa gli onori di casa. Ella fu la confidente del suo grande fratello, e l'Orestano dice che la sua devozione è comparabile a quella di Mme Perier, la sorella di Pascal. Ella ha già pubblicato due volumi della biografia di Nietzsche e ne prepara un terzo. La sala, aggiustata da Van de Velde al pian terreno, è semplice e non ha nulla del museo. Libri negli scaffali appoggiati alle pareti: molti libri francesi; dizionari; alcuni manoscritti in una vetrina; alcuni ritratti di lui; un possente busto in marmo di Max Klinger. Al primo piano lo studio è rimasto com'era, col tavolo coperto di carte. Una porta conduce alla veranda ove il filosofo passava le giornate estive, al sole. Egli ascoltava i passi nella stanza; la sorella entrava: ella lo assisteva con vigilanza e passione. Si vede a qualche distanza un molino in rovina. « Ah! diceva egli, è una torre! - No, gli si rispondeva, è un molino. - Allora, soggiungeva, gli è che non ha più le ali ». Egli pure non aveva più le ali.

Ermak Timofeevic il conquistatore della Siberia.

Non molto tempo è passato dal giorno in cui al conquistatore della Siberia è stato inaugurato un monumento a Novocerkask, città capoluogo della così detta « Regione dell'esercito del Don », che si estende su ambe le rive del basso e medio corso del fiume di questo nome e del suo affluente Donez, occupando così anche una parte del littorale del mare d'Azov con due porti importanti, Taganrog e Rostov. Il monumento, opera dell'ingegnere Limarenko e dello scultore Beklemiscev, è costituito da una roccia granitica, in cima alla quale s'innalza la figura di bronzo di Ermak, che ha in una mano il vessillo nazionale e nell'altra la corona del regno Siberiano.

Nel 1870, anno in cui fu celebrato il terzo centenario dalla formazione dell'esercito cosacco del Don, si aprì una sottoscrizione per il monumento a Ermak, che fu *ataman* (capo) di questo esercito. Ora il monumento, sorge sulla piazza principale di Novocerkask.

Molti storici hanno parlato di Ermak. Alcuni lo dipingono come un brigante, uno di quei tanti che ru-

bavano e uccidevano i viaggiatori sulle rive del Volga. Dicono che, perseguitato co' suoi dagli eserciti di Ivan il Terribile, egli fuggisse a Perm, dove viveva alla metà del sec. XVI una ricca famiglia chiamata Strogonov, originaria di Rostov sul Don, che aveva colonizzato quel deserto paese e che aveva arricchito i suoi territori col commercio. Ermak, avido di gloria e fornito di armi dagli Strogonov, avrebbe valicato gli Urali e si sarebbe spinto nell'interno del paese che si estende al di là dei monti, per conquistarlo.

Più probabilmente egli fu uno di quei Cosacchi che si trovavano al servizio dello Zar. Gli Strogonov, per difendere i propri possedimenti, erano in continua guerra con popoli nomadi, ed avevano ricevuto dallo Zar Ivan l'autorizzazione di armarsi d'archibugi e di cannoni e di assoldare Cosacchi ed altri uomini d'armi. Ecco come si spiega la presenza di Ermak e de' suoi compagni nei loro territori.

Fra gli altri nemici degli Strogonov si segnalarono in breve per le loro frequenti scorrerie i Tartari, che al di là degli Urali, sui fiumi Tobol, Irtisc e Tura avevano un regno chiamato Sibir, con capitale una città dello stesso nome, detta altrimenti Isker. Nel 1582, mentre il principe di Pelim, suddito del re di Sibir, attaccava la città di Cerdin, appartenente agli Strogonov, questi mandavano al di là degli Urali, contro i Voguli, Ermak con 540 uomini - altri dicono 840, altri ancora 5 o 6 mila - che s'internarono nel paese.

Dopo alcuni fatti d'arme, essi incontrarono al confluente del Tobol coll'Irtisc un enorme esercito condotto da Mahmetkol, che alcuni dicono figlio, altri nipote del Kan Kucium e il 23 ottobre, dopo, una lotta accanita, lo posero in fuga. Il 26 ottobre entrarono nella capitale Isker e di qui Ermak mandò allo Zar uno de' suoi con ricchi doni per deporgli ai piedi le recenti conquiste. L'Imperatore, di rimando, gli inviò due pesanti armature, una coppa d'argento, altri doni e il titolo di principe di Sibir.

Più d'una volta i principi tartari assoggettati ruppero il giuramento di fedeltà ed assalirono i Cosacchi; alla fine lo stesso Ermak cadde, vittima d'un'imprudenza.

Nell'agosto del 1584 egli uscì con 50, altri dicono con 150 uomini per incontrare sulle rive dell'Irtisc una carovana proveniente dal Buchara e alla quale, dicevasi, Kucium contendeva il passo. La notte i Cosacchi s'addormentarono, dimenticando di porre le sentinelle, e Kucium ne profittò per piombare loro addosso e per trucidarli quasi tutti Ermak sfuggì all'eccidio, buttandosi nelle acque dell'Irtisc, e certo si sarebbe salvato a nuoto, se la pesante armatura, regalatagli dallo Zar e che in quella notte indossava non l'avesse calato a fondo (5 agosto). Animati da questa facile vittoria, i Tartari assalirono in massa Isker sloggiandone i pochi Cosacchi che v'erano rimasti e obbligandoli a tornare precipitosamente in patria.

Il frutto delle conquiste di Ermak non andò però perduto. Molti seguirono più tardi il suo esempio e fra gli altri il « voevoda » Mansurov, che fondò sull'Obi la città di Obsk, il Sukin che fondò sulla Tura la città di Tiumen (1586) e il « voevoda » Ciulkov che gettò le fondamenta di Tobolsk, accanto alla primitiva Isker (1587). Kucium fu battuto e i Cosacchi vittoriosi penetrarono sempre più addentro nel paese. Nel 1592 sorsero le città di Pelim, di Beresov e di Obdorsk; nel 1594 Tara, nel 1596 Narim, nel 1597 Kezk, nel 1601 Turinsk sulla Tura, nel 1604 Tomsk sul Tomi.

Ermak aveva fatto i primi passi su quella via che poi fu calcata da tanti; egli per primo de' suoi compatrioti aveva posto, vittorioso, il piede in Asia, e la Transiberiana, che oggi unisce Mosca, il cuore della Russia europea, con le remote contrade dell'Estremo Oriente, non è che quella stessa via, ingrandita a mille doppi, che nel sec. XVI si seguiva risalendo e discendendo in chiatte il corso dei fiumi e nel sec. XX si percorre comodamente sdraiati nei carrozzoni del treno.

La ferrovia transiberiana.

L'America del Nord possiede delle ferrovie trans-continentali più notevoli dal punto di vista economico e

tecnico, ma nessuno ha provocato in Europa un interesse eguale alla ferrovia transiberiana. Gli è che questa ha un'importanza politica di prim'ordine, ed è per la Russia come una seconda e più vera conquista della Siberia, la quale fu ottenuta in poco tempo, dal 1578 al 1646, cioè in una settantina d'anni, ma non potè esser utilizzata economicamente che due secoli più tardi.

I moventi furono al principio più politici che economici, volendo la Russia affrancarsi, andando verso l'Oriente, dalle potenze marittime d'Europa. Si accarezzò il progetto troppo grandioso di rilegare il Pacifico alla rete ferroviaria delle province d'Europa; e a stento si ascoltò alla fine la proposta di coloro che domandavano modestamente di costruire una linea, lungo il percorso delle carovane che venivano dalla China per Kiakta verso Nijni-Novgorod e Kazan. Durante il decennio dal 1860 al '70 la rete orientale della Russia europea si completava verso gli Urali per permettere lo sfruttamento di quelle miniere. Era già un passo, ma i progetti e le commissioni si succedevano senza realizzar nulla di concreto riguardo alla ferrovia tanto desiderata.

Non fu che un ventennio dopo che l'idea prese corpo. Ci si limitò allo stretto necessario, rinunciando alle condizioni tecniche in uso per le altre ferrovie della Russia d'Europa. La larghezza della piattaforma ridotta a m. 4.70, invece di m. 5.55; la lunghezza della traversa, a m. 2.45, il peso della rotaia in terreno piano a 24 chilogrammi, e, in declivio, a kg. 26.800 al metro. Doveansi impiegare delle pendenze di mm. 8 per metro in terreno piano e di mm. 15 in terreno montuoso, e di curve di 300 a 500 metri di raggio. Ponti in legno e anche di chiatte a vapore. Il movimento dei treni dovea essere di tre paia per giorno in tempo di pace e di 7 paia in tempo di guerra.

Il teatro della guerra.

S'iniziarono i lavori nel '91; nel 1900 erano al punto da permettere la comunicazione di Vladivostock con Celiabinsk, un poco più di 6 mila chilometri. Tutto ciò fu eseguito con materiali russi, ripudiando le offerte degli stranieri, più che per patriottismo, per intento di protezionismo, il che portò degl'inconvenienti. Ro-

taie di 24 chilogrammi erano già abbastanza leggere per portare un materiale pesante, anche alla velocità di soli 21 chilometri all'ora. E le officine russe non fornirono delle buone rotaie. Soltanto nel 1904 dovevano esser cambiate le rotaie per tutta la transiberiana centrale.

Nondimeno il protezionismo non impedì che si dovesse ricorrere a Armstrong per il trasbordatore *Baikal*, atto a tagliar il ghiaccio, che porta i treni da una riva all'altra del lago. Esso ha m. 88.40 di lunghezza, metri 17.40 di larghezza sul ponte e m. 5.65 di tirante d'acqua col carico completo. Tre vie parallele sul ponte possono dar posto a 25 vagoni carichi; esso può portare 750 tonnellate, di cui 250 di combustibili Esso fa - teoricamente e in tempo calmo - 24 chilometri all'ora. Un altro *ferry-boat* meno grande serve sopratutto al trasporto dei passeggeri.

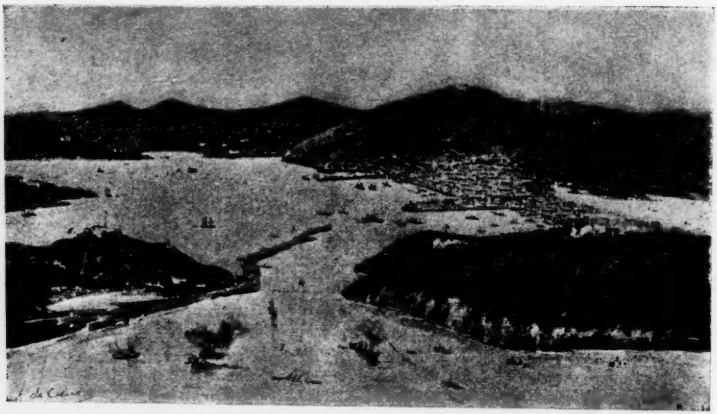
Alcuni mesi fa, per trasportare truppe e treni si collocarono delle rotaie sul ghiaccio.

Una linea circobaikaliana, che costeggia il lago al sud sta costruendosi, traverso molti ponti e gallerie, e questo lavoro sarà di alta spesa. La spesa della linea transiberiana è di 64 mila rubli per chilometro (171 mila franchi); il che farebbe, per tutta la linea, 1 miliardo e 27 milioni di franchi, comprese le spese di studio e del materiale viaggiante.

Se si aggiungono delle linee secondarie, molti lavori accessorii nei dintorni della linea, il costo del terreno cinese, l'organizzazione d'un esercito per proteggerla, ecc., si viene a 2 miliardi e 250 milioni.

Tutti questi dati ci sono forniti da un recente lavoro di un funzionario russo, A. N. de Kulomzin, *La Transsibérienne*, tradotto in francese e pubblicato dall'Hachette.

Qual sia l'importanza strategica di questa colossale ferrovia non è necessario di dire. La Russia che, a causa della sua numerosa popolazione, è una potenza militare terrestre di primo ordine, avrà bisogno, per far sentir la sua forza ai confini dell'Impero, di completare le sue linee siberiane e perfezionarle. Quanto al lato economico, la transiberiana è chiamata ad un grande avvenire. Essa facilita la colonizzazione e servirà a importare in Siberia, paese di materie prime, delle manifatture. Vi si sviluppa pure l'industria: in un decennio le officine, fabbriche e stabilimenti moltiplicarono e gli operai crebbero da 21 mila a 40 mila. Si segnalano in parecchi punti dei giacimenti auriferi che forse saranno un centro di attrazione, a lato dell'industria metallurgica che già v'è nata. Ma sopratutto la transiberiana è destinata a divenir una via di transito. Oltre ai servizi postali e il trasporto dei viaggiatori, che si fanno



Port-Arthur visto dal mare.

per l'estremo Oriente in diciannove giorni, invece che in trenta o quaranta per Suez o il Canadà, si deve contare sulle merci quali il tè, la seta, le pelliccie, i metalli preziosi. Insomma la costruzione della ferrovia transiberiana, quando sarà finita la guerra e migliori rapporti saranno stabiliti fra l'Europa e l'Estremo Oriente, è destinata ad essere un veicolo possente e un anello di congiunzione importantissimo.

L'azione di una donna fra i forzati di Sakhalin.

La *Semaine Littéraire* di Ginevra pubblica un articolo di Mme William Monod sulla missione impostasi da una giovane donna, la signorina De Meyer, fra i forzati russi deportati all'isola di Sakhalin.

La signorina Jenny de Meyer appartiene per nascita alla nobiltà tedesca. Non le mancavano nè affetti, nè fortuna, nè ingegno: ottima musicista, buona pittrice, la sua vita era occupata da interessi varî e d'ordine elevato. Un giorno il caso le mise tra mano il libro d'uno scrittore russo, testè defunto, Cekov: *L'Isola di Sakhalin*.

A partire da quel giorno, ella non ebbe più pace. Le sembrava di sentir venire dall' isola maledetta un richiamo formidabile: il suo dovere, ella lo sentiva via via più chiaramente, era laggiù, in quell'inferno di ghiaccio. E non discusse a lungo con la sua voce interiore: silenziosamente, coraggiosamente, fece i suoi preparativi di partenza.

A Sakhalin, lunga isola al nord del Giappone, due volte all'anno una nave-prigione sbarca un carico di condannati, dopo un viaggio spaventoso, sotto latitudini torride dapprima, indi glaciali. Quelli che non muoiono nella traversata, giungono in capo ad alcune settimane ad una riva ostile, nuda, che dovrà tener loro luogo di patria per sempre.

La signorina De Meyer vi sbarcò cinque anni or sono, dopo aver fatto un po' di pratica come infermiera.

Dapprima, ella visse in piena foresta, fra i forzati che tagliavano la legna per le gallerie delle miniere; malfattori quasi tutti della peggiore specie. Vedendo arrivare nella loro triste società quella donna giovine, fine, educata, che volontariamente si esiliava per alleviare a loro stessi l'esilio, quegli uomini abbrutiti sentirono trasalire in fondo alla loro anima ciò che vi restava d'umano, e la De Meyer non ebbe a patire insulti da alcuno di essi: i prigionieri appesero perfino a un albero un cartello con queste parole: « È

Il Principe ereditario di Corea.

proibito pronunciar parole sconvenienti davanti alla *sorella* ». Così essi la chiamavano per le sue funzioni d'infermiera.

Ma la « sorella » non si limitava ad occuparsi dei malati. Visitava tutti i condannati, distribuendo consigli e conforti. La sera, ne riuniva un certo numero attorno ad un gran fuoco e faceva loro una lettura interessante. Del resto, il suo genere di vita era del tutto simile a quello dei forzati: abitava una capanna di scorza, dinanzi a cui era una marmitta per cuocere i suoi pasti e scaldar l'acqua per lavar la sua biancheria...

Ben presto la De Meyer si avvide che i liberati erano in certo modo più da compiangersi dei forzati stessi, i quali non sono almeno costretti a dibattersi tra la fame e gli stenti. Come vivere del proprio lavoro quando si è stati disabituati a contare su sè stessi, e in un paese in cui il lavoro forzato fa una tale concorrenza al lavoro libero, che questo non perviene a farsi retribuire? Convinta della necessità di fornir del lavoro ai liberati, la De Meyer si recò in Russia, imparò il sistema di tessitura che ivi si usa, coll'idea di importare a Sakhalin questa industria. Accanto agli opificî, ella sperava fondare una sala di lettura, una sala di gioco, una biblioteca; infine un asilo per le donne che hanno profittato della concessione di raggiungere coi figli i mari i condannati, e che troppo spesso sono ridotte al salario dell'infamia.

Nel settembre del 1901 la signorina De Meyer tornava a Sakhalin con 2000 rubli, 3000 volumi e grandi provvisioni di biancheria e vestiti. Ella affittò una casa che doveva esser il quartier generale delle sue opere. Dopo innumeri difficoltà, non ultima delle quali il malumore degli esiliati stessi che non volevan lavoro ma il mezzo di oziare pacificamente, la giovane riuscì a impiantare l'opificio sognato. Via via le vennero aiuti in denaro da privati, ordinazioni di merce dal capo della guarnigione, e sostegno morale nella sua missione da parecchi detenuti politici superiori per intelligenza e animo ai condannati comuni. Oggi, la De Meyer colloca tutti i suoi prodotti a Vladivostock e a Nicolajevski, fornisce di calzature e di biancheria tutte le truppe accantonate sulla costa della Siberia. E oltre ai suoi opifici ella ha fondato un'associazione cooperativa di consumo, un orfanotrofio, una casa del popolo...

Ciò ch'ella desidererebbe ora, e che soprattutto la sua famiglia si augura

L'imperatore di Corea.

per lei, è una compagna che divida la sua vita, le sue cure, le sue responsabilità.

L'opera, col suo attuale sviluppo, è troppo pesante per una sola persona. Presentemente la De Meyer prende un poco di riposo presso la sua famiglia: ma nulla potrebbe indurla a rinunciare alla sua isola di Sakhalin. Troverà la nobile giovane in qualche parte, fra tante donne desiderose di dar uno scopo alla propria esistenza, la compagna di lavoro ch'ella cerca?

Scrittori italiani in Francia.

Dopo l'apparizione di *Elias Portolu* su la *Revue des deux Mondes* e il successo ottenuto dal volume stampato da Calmann-Lévy, il nostro collaboratore Edoardo Rod pubblica sulla *Revue Bleue* alcune *Notes sur les débuts de Mme Deledda*, limitandosi all'esame delle novelle e dei romanzi pubblicati prima della sua ben conquistata notorietà. « Ella ha scritto fin dall'infanzia quel che vedeva – dice il Rod; – la semplicità, la sincerità, la naturalezza dell'arte sua spiegano forse certe imperfezioni dei suoi primi libri, di cui ella sarà tarda a correggersi, e che voglio riconoscere prima di proceder oltre.

Edoardo Rod premette delle considerazioni generali:

« Lo spettacolo della vita non offre al romanziere che dei tratti isolati, dei dati incompleti: quelli d'una catena disgiunta, dei quali alcuni spesso sono perduti. C'è nel suo lavoro adunque una parte importante di ricostruzione o d'ipotesi ». Si parte da un'osservazione diretta dei caratteri e dei fatti: a un certo punto ci si accorge che la documentazione non basta, che c'è una lacuna che la realtà non riempie. Gli avvenimenti e i caratteri procedevano: ad un certo punto si mescolano malamente o restano arenati. È il momento in cui interviene « l'operatore » come in una esperienza scientifica. Il compito è sempre delicatissimo. È allora che i più chiaroveggenti s'ingannano, che i più forti piegano, che i più sinceri corrono il rischio di mancare involontariamente alla lor semplicità. È appunto nel riannodare, nel combinare e nello sciogliere le situazioni che la Deledda dei primi romanzi si mostra inesperta e mancante.

Il Rod riconosce alla scrittrice sarda il dono straordinario di osservazione e di riproduzione di tipi e di paesaggi e ne analizza alcuni scelti da *La via del male, Il vecchio della montagna*. Nota che la Deledda non si contenta semplicemente della pittura diretta. Le locuzioni, i proverbi, gli usi locali, le tradizioni, i canti popolari tengono un posto importante nei suoi romanzi. Ella li ritrae con una amorosa minuzia, ritardando talvolta l'azione, ma arricchendone per così dire l'orchestrazione, mostrando le radici che tutti i suoi personaggi hanno nel suolo e nel clima. Un canto che viene opportuno, collega in qualche modo un tema individuale al vasto sviluppo collettivo, alla *storia*, di cui il personaggio e l'azione non sono che un episodio. Ci sono degli scrittori che dipingono meglio, ma difficilmente se ne troverà uno che da un paese estragga meglio la particolar poesia.

« Ed ecco il vantaggio di uno scrittore che è unito con profonde radici alla terra donde escono i suoi personaggi, e quanto gli giovi rimanere nel paese che fornisce la materia poetica o la trama ai suoi racconti; sopratutto quando questo paese ha conservato dei caratteri antichi, dei tratti incisivi, dei costumi speciali, una vita individuale che non si confonde ancora nell'universale livellamento della modernità, – e per dirlo in una parola, qualche buon resto di selvatichezza. Intorno a noi il mondo s'uniforma con una rapidità incredibile. Non è lungi l'epoca in cui, se gli aspetti del suolo conserveranno ancora qualche differenza, non ce ne saranno più negli abiti, nei costumi, nei sentimenti e nelle idee. Da un polo all'altro, dovunque vi hanno dei bianchi (e temo che i gialli non li raggiungano) essi avranno lo stesso modo di gustar la vita, gli stessi modi di sensibilità e d'immaginazione. Somiglieranno sempre più ad oggetti fusi nel medesimo stampo: si saranno loro insegnati, nelle stesse scuole, gli stessi rudimenti delle scienze medesime: avranno fatto tutti gli stessi viaggi, discendendo negli

stessi alberghi dove avranno assaggiato le medesime salse; tutto quello che l'ingegno umano può inventare per distruggere la varietà della natura sarà stato messo in opera; e l'Europa, colle sue dipendenze, sarà matura per il volapük o l'esperanto...» Non è gaio il quadro che ci disegna il Rod in un dei suoi momenti di buon umore annoiato. Speriamo che non sarà così; che la varietà sarà un'altra, quella dei monti e dell'elettricità, quella dei piani e delle automotrici, quella degli abiti comodi e leggieri; varietà individuali di tendenze che non si manifestano coi pugni o con altre violenze; varietà, contrasti e lotte portati ad un livello superiore. Speriamo che il mondo sarà interessante per lo meno quanto al dì d'oggi. Tanto più che ciò non rende men bella sua conclusione:

« Io mi figuro che allora, per i nostri figli e forse già per noi, sarà una sorpresa l'imbattersi in pitture d'una società sì vicina di data alla nostra, e che ci parrà sì remota. Si direbbe che vi sia, nel paese che bagna il bel mare azzurro, quasi un'ostinazione istintiva nel rimanere sino alla fine fedele alla forma di civiltà di cui fu la culla, - e che vi sia, nel bell'ingegno, così « mediterraneo », della signora Deledda come una scintilla del genio al quale dobbiamo l'Odissea ».

Memorie di guerra.

Il lavorìo che tende a ricostruire per mezzo della pubblicazione di documenti d'ogni genere la storia della Rivoluzione e dell'Impero in Francia non accenna a diminuire, anzi s'intensifica sempre più, e accanto alle splendide sintesi dei Sorel e dei Vandal escono continuamente volumi di analisi particolare e di memorie personali d'uomini di quel tempo. La libreria Fontemoing ci manda ora, fra l'altro, un notevole libro, le Memorie d'un maggiore generale russo, il Barone di Löwenstern, a cura di M. H. Weil, due volumi di un interesse eccezionale.

Il barone di Löwenstern prese parte alla campagna dei Grigioni del 1799, col grado di caposquadrone nel reggimento dei corazzieri di Woinoff. Nel 1809, quando, dopo Tilsit, la Russia si alleò col Bonaparte, egli fu presente alle operazioni dei Francesi in Austria, come addetto al quartiere generale di Napoleone. Partecipò alle prime operazioni della campagna di Russia del 1812 col grado di maggiore e aiutante di campo del generalissimo Barclay de Tolly. Dopo la battaglia di Borodino ebbe il grado di tenente-colonnello e fu nominato aiutante di campo di Kutuzof; prese parte poi alle campagne di Germania e di Francia del 1813-14. Promosso maggior-generale, con questo grado combattè fra il 1827 e il 1829 in Turchia.

Nel 1799 Löwenstern si trova coi corazzieri russi al Reno, a proteggere la marcia retrograda dell'esercito di Korsakoff, forzato alla ritirata da Massena, poi è inviato incontro a Suvarof, che giungeva in soccorso dall'Italia. Prima di abbandonare il racconto della campagna elvetica egli esamina le azioni dei generali russi, dei quali, fuorchè di Suvarof, non esita a dire che non avevano alcuna idea della guerra: Korsakof fatuo e arrogante, nella compagnia di giovani francesi emigrati, che credevano poter polverizzare l'esercito dei patrioti colla loro presenza, avea preso l'abitudine di disprezzare il nemico, mentre stavagli a fronte Massena.

Durante la campagna del 1809 Löwenstern ci dà un vivo ritratto di Napoleone, descrive la battaglia di Aspern, assiste ai preparativi della battaglia di Wagram. Egli avea raggiunto Napoleone nell'isola di Lobau, nell'atto che passava il ponte. Poi l'imperatore, abbandonato il gran quartier generale, avanza solo, assorto. Il grande maresciallo di palazzo, Duroc, dà ordine a quelli del seguito di avanzare e tutti raggiungono l'imperatore. Il cannone tuona su tutta la linea, il cielo è senza nubi, lo spettacolo meraviglioso. Sopraggiungono d'ogni parte gli aiutanti di campo coi loro rapporti; l'imperatore li ascolta, rinviandoli ai loro corpi con ordini chiari e precisi. Löwenstern, che conosce gli intrighi che circondano i comandanti supremi delle monarchie assolute, conclude che nell'esercito imperiale i falsi zelanti erano esclusi. Cade quindi l'accusa di Taine, che fa una fosca dipintura dei mo-

venti egoistici negli ufficiali francesi intorno al 1808-809, come affettatori di zelo. Il secondo giorno, 6 luglio, il Löwenstern può convincersi, osservando il contegno di Napoleone sotto il fuoco nemico, di quanto fossero false le voci sparse dagli avversarii, i quali imputavano all'imperatore di essere poco coraggioso.

Nella prima parte della campagna di Russia del 1812, Löwenstern è presente alla battaglia di Smolensko, nella quale i Russi opposero all'invasore una resistenza eroica. Il 26 agosto fu combattuta la memorabile battaglia di Borodino: il nostro prese parte ad azioni parziali: ferito al braccio, è mandato più volte da Barclay de Tolly da Kutuzof, il comandante supremo, il quale era circondato da numerosissimo stato maggiore ed erasi collocato in punto ove non potea quasi nulla vedere, nè esser veduto. « Le palle di cannone erano sconosciute a tutti questi signori. Essi non ebbero altro piacere che il frastuono dei colpi di cannone, senza vederne gli effetti ». Le due o trecento persone che circondavano Kutuzof la sera della battaglia, stavano tutte in ottima salute e i lor cavalli non avevano una graffiatura. La battaglia, aggiunge il Löwenstern, se non fu vinta dai Russi, non fu neppure perduta: i Russi non avevano ceduto terreno: una nebbia compatta, che discese sul campo insanguinato, permise ai Francesi di riprendere inosservati le posizioni che avevano abbandonate la mattina.

Dopo Borodino, Löwenstern cogli aiutanti di campo di Barclay de Tolly veglia al mantenimento dell'ordine fra le file dell'esercito che doveva attraversare e abbandonare la Città Santa.

Löwenstern non fu solo un buon soldato. Nel 1814, quando Napoleone con abili mosse era riuscito a rigettare Blücher e l'esercito di Slesia sull'Aisne, ove i Prussiani erano per trovarsi nell'alternativa o di annegare nel fiume o di abbassare le armi, egli, inviato a parlamentare presso il generale Moreau, comandante della piazza di Soissons, seppe indurlo con abili discorsi a capitolare, sì che Blücher potè attraversare il fiume sul ponte di quella città e sfuggire al nemico.

Il Barone de Löwenstern.

Entrato in Parigi cogli alleati, Löwenstern fu ammesso a frequentare i saloni dell'aristocrazia. Era facile intendere nei discorsi degli emigrati, quasi tutti rientrati in Francia, quali fossero i loro amori. « Io non mi distraevo - scrive l'ufficiale russo - in

questa società, nella quale non si parlava che dei tempi andati, senza mai rendere giustizia al bene che la Rivoluzione aveva fatto, e già si cominciavano a criticare gli atti dei principi ed anche del re, il quale non mostrava loro sufficiente riconoscenza per aver essi emigrato ». Quale insegnamento in queste parole!

Fantin-Latour.

È morto di questi giorni Fantin-Latour, uno dei migliori pittori francesi dell'ultimo trentennio. Di questo artista, delicato ed intimo, ci traccia un suggestivo profilo nel *Journal des Débats* il suo amico Adolphe Jullien. Dopo aver accennato alla vita tutta di studio e di passione che l'artista conduceva nel suo modesto ritiro famigliare, lungi dal mondo, accanto alla degna compagna adorata che sembrava non aver che un'anima con lui, il Jullien parla dell'opera di Fantin-Latour:

« Oltre ai deliziosi quadri di fiori ch'egli faceva nell'estate in campagna, e che, per lunghi anni, bastarono a procacciargli di che vivere (era sopratutto in Inghilterra che trovava da collocarli per mezzo di amici devoti), Fantin-Latour ha sempre attinto in sè stesso, nel suo amore della bellezza plastica, i temi delle sue composizioni ideali, e quanto ai superbi ritratti che l'imposero lentamente all'attenzione della critica e del pubblico, egli ne prese sempre i modelli nella famiglia sua e in quella di sua moglie, nel cerchio stretto degli intimi o fra le persone raccomandate da amici comuni. Egli voleva che la qualità sola della pittura facesse il valore del quadro, che nessun elemento di curiosità potesse entrare nell'interesse per tale o tal'altro ritratto, e che la personalità del modello non aggiungesse nulla all'importanza dell'opera sua. Così si spiega come quest'ammirabile pittore di ritratti, fra tanti che ne fece, non abbia mai fissato separatamente sulla tela che tre o quattro figure di persone che potessero esser riconosciute e additate nelle Esposizioni, da una certa parte del pubblico: il ritratto del pittore Manet, quello dell'incisore Edwin Edwards e di sua moglie, infine il suo proprio...»

Il Jullien nota che Fantin-Latour era appassionato per la letteratura e per la musica, e che in questo gusto è l'origine di quella magnifica serie di litografie, grandi e piccole, circa duecento, tutte consacrate, per suo impulso o per richiesta di qualche amico, alla glorificazione degli scrittori, dei poeti, sopratutto dei musicisti da lui prediletti. Era la sua maniera di render omaggio ai suoi autori, il dedicar loro delle composizioni litografiche ch'egli faceva tirare per sè stesso e distribuire in seguito a coloro cui esse potevano interessare: perchè Berlioz, Wagner, Schumann e Brahms l'avevano incantato tante volte, egli consacrava loro delle litografie d'una poesia incantatrice: e perchè amava infinitamente André Chénier, egli aveva accettato, poco prima della morte, di fare per un'edizione delle sue opere tutta una serie di disegni su pietra, simili a quelli che aveva già composti per grandi pubblicazioni su Wagner e Berlioz.

In un numero seguente dello stesso giornale il critico André Michel cerca d'indicare « il posto ch'egli occuperà nella storia dell'arte francese ». Quando Fantin-Latour venne a Parigi, aveva imparato già da suo padre, pittore delfinese, il disegno. Fu nello studio di Lecoq de Boisbaudran, nel quale passarono pure Roty, Legros, Lhermitte, Cazin ed altri. Giungeva nel momento che classici e romantici, stanchi di disputare, vedevano ascendere davanti ad essi il realismo con Courbet e i suoi amici. In quest'ultimo indirizzo si lasciò trarre Fantin-Latour dietro Bonvin, cui seguivano Ribot, Manet, Bracquemont, Whistler. Nel 1859 esordiva facendosi rifiutare al Salon e ammettere nell'*Atelier flamand*, sorta di Salon dei rifiutati allestito da Bonvin, e di qui cominciа la serie dei ben noti soggetti di Fantin-Latour, leggitrici, ricamatrici, ritratti d'amici e di famigliari pieni di emozione e di penetrazione, d'una vibrazione rattenuta che dà loro un gran fascino. In questo realista viveva qualcosa del lirismo dei romantici.

Il Michel afferma che Fantin-Latour resterà uno dei più completi rappresentanti dell'arte veramente francese, in cui il riserbo e la sobrietà

sono una forza, un principio di bellezza, d'espressione e d'emozione, e fa un appello perchè un'esposizione complessiva raduni e presenti al pubblico tutti i documenti pittorici che serviranno a far conoscere in modo compiuto la fisionomia d'un sì singolare pittore.

Un editore.

È morto Giuseppe Treves, creatore, col fratello Emilio, della fiorente e celebre ditta che da più di un trentennio ha portato alla luce della pubblicità e all'estimazione del pubblico italiano tanti nomi e tante opere. I fratelli per le loro qualità complementari formavano una unità potente, poichè il maggiore, Emilio, è letterato e giornalista sempre vigile e attivissimo, mentre Giuseppe era l'amministratore, l'uomo d'affari intraprendente e perseverante e apprestava la base solida su cui si fondavano le imprese altrettanto proficue per gl' intelligenti editori, quanto utili ed onorevoli per la coltura italiana nonchè per la nostra arte libraria.

Intorno alla *Illustrazione Italiana*, fondata nel 1874, nacquero altre pubblicazioni minori che richiesero lo ampliamento dell'azienda e l'impianto d'uno stabilimento d'arti grafiche completo, di potenti mezzi. In quest'incremento progressivo il comm. Giuseppe ebbe una parte sostanziale. Egli aveva settant'anni e ancora si notava la sua figura caratteristica in tutti i convegni artistici e letterari. È senza dubbio una gran perdita, sia per le nostre arti grafiche, sia per la cultura. Al fratello Emilio la *Nuova Antologia* manda sincere condoglianze.

NEMI.

Cenere, romanzo di GRAZIA DELEDDA. — Un vol. di pag. 384, L. **3**.

Giudizi della stampa:

Il romanzo *Cenere* di GRAZIA DELEDDA è di soggetto sardo; non ancora l' autrice abbandona l'isola natìa, della quale, letterariamente almeno, è stata la rivelatrice - l'isola di cui ritrae, con tocchi davvero superbi, e il paesaggio mirabile e strano, e il popolo dalla parola immaginosa e dalle passioni primitive e gagliarde.

Specialmente le prime scene sono narrate molto bene, con grande concisione, con parsimonia d'effetto, che non esclude l'effetto, anzi lo ingrandisce e lo fa più intenso. Si vede il paesaggio, descritto sempre con pochi tratti, dirò meglio vi si vive dentro, poichè la Deledda evoca veramente l'anima del paese, che diventa uno stato di spirito dei suoi personaggi. La vedova del bandito narra la vita di lui, le sue imprese, le « bardane », spedizioni collettive d'incredibile audacia; nulla di più vivo e di più drammatico di questi racconti.

DOMENICO OLIVA (*Giornale d'Italia*).

La trama del romanzo procede per via di scene nelle quali la vita isolana è rappresentata in ciò che ha di più caratteristico, con l'esattezza scrupolosa e la singolare evidenza che l'autrice ha posta e raggiunta nelle precedenti composizioni. Sardi sono i paesaggi, la tanca sconfinata e deserta sulla quale sorgono le moli degli strani nuraghes e passa l'aria carica delle selvaggie essenze dell'Orthobene e del Gennargentu. Ma con una tecnica così fedele alla scuola dell'osservazione il romanzo esprime una concezione della vita singolarmente simile a quella significata dal romanticismo. Come e quanto la psicologia di *Cenere* somigli a quella significata dai romanzieri moscoviti, non c'è bisogno di dimostrare. Il merito della Deledda consiste appunto in ciò: che rinnovando questi effetti conseguiti nelle più fr sche ed alte forme della grande arte russa, ha lasciato inalterati all'opera sua il sapore e il colore paesani.

FEDERICO DE ROBERTO (*Corriere della Sera*).

NOTIZIE, LIBRI E RECENTI PUBBLICAZIONI

ITALIA.

Il 26 agosto è morto in Pisa a 50 anni il pittore fiorentino Pietro Senno, paesista celebre per le sue pitture dell'Elba, dei paesaggi pisani e senesi, illustratore delle bellezze campestri di tutta la Toscana.

— Il 23 agosto è morto, a soli 36 anni, Umberto Veruda, forte impressionista e ritrattista ammirato, le cui tele piacquero molto e sollevarono discussioni nelle recenti mostre internazionali di Venezia.

— La *Rivista di filosofia e scienze affini* di luglio agosto contiene: F. Pietropaolo, *La sintesi a priori;* A. Ferro, *Il materialismo;* G. Cimbali, *Le correnti inconsciamente negative e la filosofia del diritto;* F. Momigliano, *Melchiorre Gioja;* inoltre la rassegna di filosofia scientifica del Morselli.

— L'ultimo numero dell'ottima *Rivista italiana di sociologia* pubblica un articolo di M. Kovalewsky, *La dottrina sociale di Spencer; Le leggi di Hammurabi,* di E. Besta; *La filosofia di Nietzsche,* di G. Vailati; rassegne analitiche, ecc.

— La Casa H. O. Sperling di Milano ha posto in vendita l'edizione italiana della *Nuova medicina naturale* del prof. Bilz. Comprende 1348 pagine di testo e 543 figure intercalate, 36 tavole colorate e 12 modelli a colori, intieramente scomponibili, del corpo umano.

— La Società Geologica Italiana terrà quest'anno il suo XXIII Congresso in Catania, dal 17 al 23 settembre.

— Per iniziativa del prof. G. Piccialli si è costituita a Napoli una Società allo scopo di fornire un'adeguata preparazione intellettuale a tutti gl'imprenditori d'industrie e commerci.

— Si è costituita nelle Puglie l'Associazione agraria per la difesa della proprietà terriera e per l'incremento delle industrie agricole.

— Le opere che saranno rappresentate al teatro San Carlo di Napoli nella prossima stagione lirica sono: *Rolando,* di Leoncavallo, che verrà riprodotto la prima volta in Italia dopo la rappresentazione in Berlino; *Jane de Gand,* di Leopoldo Mugnone; *Manuel Menendez,* di Filiasi; la *Cabrera,* di Dupont; *I pescatori di perle,* di Bizet. Direttore sarà L. Mugnone.

— In questi giorni sono state scoperte due tele pregevolissime in Pieve di Sacco; una nel Santuario di Santa Maria delle Grazie e l'altra nel Duomo. La prima si ritiene opera del Giambellino, la seconda del Tiepolo.

— È morto a Milano il prof. Tito Carbone dell'università di Pisa, vittima dei suoi studi sulla *febbre mediterranea.* Aveva 40 anni.

— A Venezia è stato inaugurato un medaglione alla memoria del tenente Querini.

— Il giorno 7 del mese corrente è stato solennemente inaugurato a Napoli il monumento a Giuseppe Garibaldi. Il monumento è opera dello scultore Cesare Zocchi.

— Il R. Istituto d'Incoraggiamento di Napoli ha bandito un concorso a premio sul seguente tema: *Quali industrie artistiche possono avere maggiore sviluppo nella città di Napoli, e quali trovano condizioni più adatte nell'indole della popolazione, nelle tradizioni del passato e soprattutto nelle condizioni presenti della vita economica.* Alla migliore monografia, a giudizio di apposita Commissione nominata dall'Istituto, sarà attribuito un premio di lire 1000 Il termine per la presentazione dei lavori scade il 30 novembre 1905.

— Nella prossima stagione teatrale si daranno al teatro della Scala di Milano le seguenti opere: *Aida,* di Verdi; *Nozze di Figaro,* di Mozart; *Freischütz,* di Weber; *Wally,* di Catalani; *Tannhäuser,* di Wagner; *Don Pasquale,* di Donizetti; e *Stella del Nord,* di Meyerbeer. Si daranno anche i balli *Pavana* di Grassi e *Iride* di Pratesi.

— Il 17 di questo mese al teatro Costanzi la compagnia diretta da Giovanni Grasso e Nino Martoglio darà la prima rappresentazione della *Figlia di Jorio* di Gabriele d'Annunzio tradotta in siciliano dal prof. Borgese.

— Disma Francioni ha scritto un bozzetto drammatico, *Veri fratelli*.

— La compagnia Zago metterà in autunno in iscena una commedia di Arnaldo Fraccaroli, intitolata *Vecio mato*.

— Giovanni Mari ha letto a Firenze ad alcuni amici un suo *Alessandro*, dramma storico in 4 atti.

— Goffredo Cognetti darà alla compagnia Sichel e C. una commedia, intitolata *Cornelio Tacito*.

— Giulio Cottrau, autore della *Griselda*, è intento a scrivere un'opera dal titolo *Villeggiante*.

— Il maestro E. Augusto Poggi ha quasi ultimata la sua opera *Cleopatra*. Lo spartito è in 4 atti e l'azione, vigorosa e drammatica, segue quasi sempre fedelmente la storia come la narra Plutarco, arrestandosi alla morte di Antonio nel Mausoleo della celebre Regina dell'Egitto.

— Nella primavera del 1906 si terrà in Roma un Congresso internazionale di chimica applicata a cui interverranno rappresentanti della chimica di tutte le parti del mondo civile e che sarà il VI nella serie dei Congressi di chimica.

— Corrado Ricci ha commemorato a Rimini Leon Battista Alberti.

— Il giorno 10 ottobre p. v. si terrà a Venezia il VII Congresso internazionale di idrologia, climatalogia, geologia e cure fisiche promosso da un Comitato ordinatore presieduto dal prof. De Giovanni, senatore del Regno.

— Nel grande Istituto internazionale scientifico che si sta costruendo sul colle d'Olen, nel Monte Rosa, a 3025 metri, sarà aperta una biblioteca alpina, intitolata al nome della regina Margherita. La biblioteca comprenderà un'importante collezione di opere d'indole artistica e scientifica.

— È morto a Milano, all'età di 70 anni, il comm. Giuseppe Treves, comproprietario della casa editoriale Fratelli Treves.

— Francesco Pastonchi annunzia che il 6 novembre uscirà in Torino il primo numero del *Campo*, giornale letterario settimanale. Editori: Streglio e C.

— La Società di letture e conversazioni scientifiche di Genova pubblica una simpatica rivistina: *Rivista Ligure*. Da leggersi nel numero luglio-agosto un brillante articolo di Enrico Morselli: *Filosofi giovani e idee vecchie*.

— Fra breve sarà intrapresa dall'Accademia storico-giuridica di Roma la pubblicazione del *De potestate ecclesiastica* di Egidio Colonna, più noto sotto il nome di Egidio Romano. La pubblicazione, condotta sopra un codice della Biblioteca nazionale di Firenze, sarà curata dal padre Giuseppe Boffito del collegio delle Quercie di Firenze.

— A Montevarchi è stato solennemente commemorato Francesco Petrarca. Il prof. Isidoro Del Lungo ha pronunziato un dotto discorso.

— Nel prossimo novembre sarà inaugurata a Napoli la prima grande Esposizione campionaria industriale.

Letteratura italiana moderna e contemporanea (1748-1903), per VITTORIO FERRARI. Milano, HOEPLI, 1904. — Veramente il Ferrari si è accinto ad una impresa assai ardua, la quale sarebbe stata di per sè stessa scabrosa se egli l'avesse limitata al solo secolo XVIII ed ai primi del XIX; l'averla slargata fino ai tempi nostri, ne ha accresciute le difficoltà. Non parlo di qualche omissione e di certi giudizii non sempre precisi, perchè non va dimenticato che l'obbiettivo d'un Manuale è ben diverso da quello di un'opera storico-critica. Lasciandosi guidare da tal concetto - che è quello che risponde al caso - è da dire che l'A. è riuscito all'intento. Chi vuole avere come in sintesi il movimento letterario italiano dal 1748 in poi, qui lo trova opportunamente disposto. È lodevole in questo lavoro la divisione dei periodi storici.

FRANCIA.

A Sombernon è stato inaugurato il monumento innalzato per sottoscrizione pubblica a Eugène Spuller.

— L'Alleanza repubblicana democratica ha preso l'iniziativa di una sottoscrizione pubblica per erigere a Parigi un monumento a Waldeck-Rousseau.

— Sotto gli auspici del signor d'Estournelles de Constant, capo dell'ufficio dei teatri alla direzione delle Belle Arti, i signori Henri Rodriguez e Louis Masson hanno fondato in Parigi una scuola di canto corale in cui l'insegnamento sarà impartito gratuitamente.

— Il museo del Louvre ha acquistato un interessante dipinto di Francesco Panini, rappresentante l'interno della chiesa di Sant'Antonino dei Portoghesi a Roma decorata per la cerimonia funebre del re Giuseppe I di Portogallo.

— Il 27 agosto, nella sua villa dell'Orne, è morto Ignazio Pantin-Latour, celebre pittore francese.

— *La jeune Champagne* porta nel numero d'agosto un articolo di M. Golberg, *L'éducation de la personnalité;* H. Marsac, *L'âme champenoise*; De Lucaze Duthiers, *L'esthétique et la Critique*, ecc.

— Una rivistina vivace e giovanile è *La Petite Revue Méridionale*, che esce a Tolosa ogni mese.

— La prima novità che sarà data all'Odéon nella prossima stagione che si inaugurerà il 1° ottobre, sarà *Il grillo del camino,* commedia in tre atti in prosa tratta dal romanzo omonimo di Dickens dal signor de Franemesnil.

— Il *Figaro* dice che fra gli autori drammatici del secolo scorso quello i cui lavori hanno avuto un maggior numero di rappresentazioni (2677) alla Comédie Française, fino al 31 dicembre 1903, è stato Emilio Augier; vengono Alfredo de Musset con 1877, Alessandro Dumas figlio con 1509, Victor Hugo con 1283. Le produzioni più spesso rappresentate di questi repertori sono: *Hernani,* di Victor Hugo; *Il ne faut jurer de rien,* di Alfredo de Musset; l'*Avventuriera* e *Il genero del signor Porrier*, di Emilio Augier; *Il supplizio di una donna* e *Le Demi-Monde*, di Alessandro Dumas figlio.

— Si è fondata a Parigi, sotto la presidenza del noto canzoniere Eugenio Lemercier, una nuova Società teatrale che si intitola: « Les Trois Coups ». Il suo scopo è di aprire un concorso permanente di produzioni teatrali (commedie, drammi, preferibilmente in un atto) di monologhi e di canzoni. Le opere accettate dai « Trois Coups » saranno edite e rappresentate in *soirées* periodiche (ve ne saranno due ogni mese) organizzate tanto a Parigi che in provincia.

— Gli introiti del Théâtre Français durante il mese di luglio 1904 diedero la somma di lire 78,249, con una media di lire 1,941 per recita. Durante il mese corrispondente dell'anno 1903, il Teatro Francese, in trenta rappresentazioni, incassò la somma di 82,438 franchi, ciò che dava una media di 2,747 franchi per rappresentazione. I maggiori incassi furono dati dall'*Amleto.*

Michel Baron auteur et acteur dramatique, par BERT-EDWARD YOUNG. Paris, FONTEMOING, 1904. — Per ottenere il *doctorat ès-lettres* nella università di Grenoble, l'Young, già professore egli stesso nella università Vanderbilt, presentò un'ampia tesi su un argomento di storia letteraria francese del secolo XVII. Di molto interesse, perchè tratta di Baron, l'allievo prediletto di Molière, quasi suo figlio, l'emulo di Roscio, come lo chiamarono i contemporanei, che fu anche applaudito autore drammatico, e svolta con buon metodo, sicurezza e novità di giudizi. Un lavoro sul Baron mancava, e la lacuna, per ripetere una frase arcivecchia, è stata colmata da mano maestra.

INGHILTERRA E STATI UNITI.

Il *Times* annunzia che gli esecutori testamentarii letterarii di lord Beaconsfield hanno dato al signor W. F. Monypenny l'incarico di scrivere la vita del famoso uomo di Stato e di pubblicare la sua corrispondenza.

— La *Independent Review* di settembre contiene fra l'altro: *The Welsh Political Programme*, di D. Lloyd-George; *The Author of Erewhon*, di MacCarthy; *The Abbé Loisy and Mr. Beeby*, di Percy Gardner; *From high Mountains*, poesie di Nietzsche tradotte da H. O. Meredith; *Political parties in Germany,* di F. Tönnies.

— A Gloucester si è aperto il Festival musicale detto dei Tre Cori. Le prime novità date il giorno dell'inaugurazione e accolte favorevolmente dal pubblico, sono state un *Magnificat* e *Nunc Dimittis* del maestro Ivor Attkins e un inno o meglio una cantata sacra del maestro John E. West, scritta su versi del Salmo 32°.

— Al Camden Theatre di Londra ha avuto buon successo un nuovo dramma americano di Teodoro Kremer intitolato: *Il romanzo di un attore.*

— Si annunzia che il celebre artista Holman Hunt è intento a lavorare intorno ad una grande opera che riguarda il movimento preraffaelita nell'arte.

— *Kate of Kate Hall* è il titolo di un nuovo racconto della signora Ellen Thorneycroft Felkin che sortirà fra breve presso gli editori Hutchinson and Co. Il libro, che è una storia amorosa con una forte trama, è stato scritto dalla signora Felkin in collaborazione con suo marito.

— Gli editori Hodder and Stoughton annunziano per il prossimo autunno il secondo volume della serie *Art and Life Library*, intitolato: *The Gospels in Art, the Life of Christ by Great Painters from Fra Angelico to Holman Hunt.* Il volume conterrà 280 pagine di testo e illustrazioni, e sei grandi tavole a ventotto colori. Di questo volume si pubblicheranno diverse edizioni il cui prezzo varierà dai 5 s. a 1 sterlina.

— Un nuovo volume di *Underground History* di Allen Upward sarà pubblicato durante l'autunno dagli editori Chapman and Hall in Inghilterra e in America dalla Casa Putnam

— Gli editori J. Nisbet and Co. di Londra annunziano le seguenti pubblicazioni: *Sir Arthur Sullivan - His life and music*, per B. W. Findon, e *The Social Problem* e *Imperialismo*, di John Ruskin.

— Fra i libri che nel prossimo ottobre saranno pubblicati dagli editori Macmillan and Co., sono da notarsi: *Rudyard Kipling's new Book* (Traffics and discoveries); *The Masters of English Literature*, di Stephen Gwynn; *Complete poetical Works of S. T. Coleridge - A Narrative of the events of his life*, per J. Dykes Campbell; e *Coleridge*, per H. D Traill Annunziano inoltre un bel libro di Arthur Lawrence: *Journalism as a Profession*, con un capitolo di Alfred C. Harmsworth e la prefazione di W. Robertson Nicoll

— Un nuovo volume dello Swinburne, *A channel passage, and other Poems* è annunziato dagli editori Chatto and Windus di Londra.

Recenti pubblicazioni:

Russia as it Really is, by CARLO JOUBERT. — Nash.
Introductory History of England, by C. R. L. FLETCHER. — J. Murray.
Every Man his own Gardener, by JOHN HALSHAM. — Hodder and Stoughton.
Life of General Wauchope, by Sir G. DOUGLAS — Hodder and Stoughton.
The Viking's Skull, by JOHN R. CARLING. — Ward, Lock.
The Queen's Advocate, by A. W. MARCHMONT. — Ward, Lock.
Gold Joland, by NICHOLSON WEST. — Cassel.
Beatrice of Venice, by MAX PEMBERTON. — Hodder.
London in the Time of the Tudors, by Sir WALTER BESANT. — A. and. C. Black.
Cook's Voyages and Discoveries, by Captain COOK. — A. and C. Black.
The Complete Motorist, by YOUNG FILSON. — Methuen.
Holbein, Little Books on Art, by Mrs. G. FORTESCUE. — Methuen.

AUSTRIA E GERMANIA.

È stato inaugurato a Vienna il nono Congresso internazionale della stampa. Ha assistito alla prima seduta l'arciduca Ranieri come rappresentante dell'imperatore.

— Il numero del 1° settembre della rivista tedesca *Grenzboten* pubblica fra l'altro un interessante articolo: *Deutschland und Japan*, di Hugo Jacobi.

— Fra i numerosi libri di poesia di argomento antico che sono usciti in questi giorni in Germania meritano di essere ricordati il bel volume di C. Spittelers: *Olympischer Frühling*, edito da Eugen Diederichs di Lipsia, e il poema drammatico di A. H. Schultz: *Periander und sein Sohn*, edito dai noti editori di Berlino Schuster e Loeffler.

— Theodor Birt, molto noto sotto il nome di *Beatus Rhenanus*, ha pubblicato coi tipi della Casa C. Beckscho un nuovo volume di poesie intitolato: *Gedichte*. Parecchie poesie trattano di argomenti italiani.

— A Monaco, presso la *Allgemeine Verlagsgesellschaft*, Nikolaus Welter pubblica un suo nuovo libro di versi: *Frühlichter*.

— Il dott Paul Krische pubblica coi tipi dell'editore Lotus di Lipsia un breve e popolare studio sopra una nuova religione e una nuova filosofia della vita.

— Albert Langen di Monaco ha preparato una bella edizione di bozzetti umoristici di soggetto militare di Freitown von Schlicht: *Der Lügenmayer*.

— È morto Ferdinand Wilferth, noto scrittore di molte commedie e drammi.

— Il 5 del prossimo ottobre si inaugura a Polonia un Congresso internazionale contro la letteratura immorale.

— Fra i temi posti quest'anno a concorso nell'università di Berlino è degno di nota il seguente: *Schillers ethische Prinzipien sollen mit denen Kants verglichen, und der Zusammenhang beider mit den ethischen Motiven der Reformation Luthers soll nachgewissen werden.*

Das schlafende Herr. Roman von C. VIEBIG. EGON FLEISCHEL und C., Berlin, 1904. — Questo romanzo di Clara Viebig mostra quanto aspra sia la lotta nelle terre di Polonia fra i Polacchi e i Tedeschi e soprattutto come i Polacchi per la loro tenacità e per la loro energia riescano a trionfare sui loro avversari. L'autrice, figlia di un vecchio alto funzionario di Posen, espone semplicemente ciò che ha veduto e il suo quadro largamente imparziale non fa che dimostrar meglio ciò che vi è di fatale nell'irreducibilità dell'anima slava e dell'anima tedesca. I suoi ritratti, quello di Pietro Bräuer, il contadino renano che con il suo piccolo risparmio è andato a stabilirsi nell'Est e che dopo tre anni di lotte sterili ritorna scoraggiato nella sua patria, quello di Doleschel, il tedesco dell'Impero, di alto lignaggio e di grande coltura, vittima dell'odio dei Polacchi; quello dell'abate Gorka, il prete astuto ed insinuante che fa la guerra alla Prussia come se predicasse una crociata, che favorisce i matrimoni misti perchè utili alla causa separatista; quello di Garczynski, il nobile Sarmata che con modi seducenti sa così bene abbindolare i funzionari tedeschi, sono tutti eccellenti. Questo è certo il romanzo più forte scritto da Clara Viebig. In Germania ha ottenuto un successo immenso.

Recenti pubblicazioni:

Traum in den Herbst. Roman von MAX GEISSLER. — Weimar, Herm. Grosse.

Christuslegenden. Aus dem Schwed. v. Francis Maro, von SELMA LAGERLÖF. — München, Alb Langen.

Die Ballnach von Roditz. Roman von REICHENBACH (Valeska Gräfin Bethusy-Hue). — Berlin, Eduard Erewendt.

Die Fahnenkompagnie und andere Militärhumoristen, von FRHR. SCHLICHT. — München, Alb. Langen.

Unter der goldenen Brücke. Gedichte und künstler. Prosa, von ERNST WACHLER. — München, Georg Müller.

Sormenspuren. Ein Liebesleben in Liedern, von BERTA KAUFHOLZ-OPACIC. — Wien, Verl. Aust. neuen Litt. u. Kunst.

— *Die vernarrte Prinzess.* Ein Fabelspiel in 3 Bildern, von OTTO JULIUS BIERBAUM. — München, Alb. Langen.

Anna Willing. Schauspiel von LOUIS WOLFF. — Cassel, Gebr. Gotthelft.

— *Goethe über seine Dichtungen*, von Dr. HANS GERH. GRAF. — Die dramat. Dicht.

Wilhelm v. Polenz. Ein Beitrag zur Litteraturgeschichte der Gegenwart, von Dr. HEINR. ILGENSTEIN. — Berlin, F. Fontane u Co.

GLI ITALIANI ALL'ESTERO.

La pensée impérialiste italienne è il titolo d'un articolo di Ricciotto Canudo nella *Europe Artiste* d'agosto.

— Laura Gropallo nella *Independent Review* scrive brevemente di D'Annunzio, Fogazzaro, Matilde Serao, in un articolo intitolato *Italian Novels of To-day.*

— *Au pays des avocats* s'intitola un articolo su Napoli del marchese F. Nunziante, inserito nella *Revue* del 1° settembre.

— Nella *Grande Revue* d'agosto leggesi un articolo firmato Maffert. *La censure théâtrale en Allemagne et en Italie*: nello stesso numero l'abate X... pubblica un articolo su Leone XIII e Pio X, e Paul Arbelet parla di *L'Esprit de tolérance en Italie.*

— Da notarsi sono le *Lettres de Sicile* che viene pubblicando periodicamente il *Journal des Débats*, firmato Combes de Lestrade.

— Il primo segretario della Camera dei Lordi d'Inghilterra partecipa, a nome del Lord gran cancelliere, di aver destinato alla Biblioteca di Torino i *The Revised Statutes of Great Britain* in sedici volumi e le annate dal 1877 al 1903 dei *The Public General Acts.*

— A proposta del governatore della provincia di Ontario (Canadà) il *Comittee Council* deliberava l'invio alla Biblioteca di Torino della completa edizione degli *Statutes* nella revisione del 1897, promettendo, ove fossero graditi, anche i *Sessional Statutes* di quell'importante territorio nord-americano.

— La Biblioteca universitaria di Basilea ha inviato alla Biblioteca di Torino alcune opere di bibliografia locale, le sue relazioni annuali ed alcune pubblicazioni del suo direttore Carlo Cristoforo Bernoulli; tra le altre le preziose riproduzioni del testamento di Erasmo di Rotterdam (1527) e della lettera di Guglielmo Fichet a Roberto Gaguin sull'introduzione della stampa a Parigi (1472).

— La Biblioteca della « Columbia University » di New York, mentre partecipa di aver inviato per la Biblioteca di Torino alla Società bibliografica italiana il *Catalogue of the Avery Architectural Library,* il *Catalogue of Comparative Literature* e il *Catalogue of Educational Publications*, aggiunge di essere disposta a donare le tesi di dottorato in filosofia di quell'Università, ove riuscissero gradite.

— Un importante contributo alla ricostituzione della sezione di economia politica e statistica dell'Università di Torino sarà dato in questi giorni dall'Ufficio generale di statistica del Regno di Ungheria. Oltre le preziose pubblicazioni ufficiali faranno parte del dono tredici interessanti opere dell'illustre Körösy, direttore di quell'Ufficio.

— Il duca di Loubat, membro dell'Istituto, ha inviato da Parigi alla Biblioteca di Torino un esemplare della riproduzione fotocromografica del manoscritto messicano post-colombiano della Biblioteca Nazionale di Firenze (Magliab. XIII, 3); il prof. Edoardo Acevedo, dell'Università di Montevideo (Uruguay) ha donato le sue opere di economia politica e di finanza; J. M. Anderson, dell'Università di St. Andrew (Scozia), un'opera filosofica; José A. Moniz, dell'Università di Lisbona, un suo *Curso de bibliothecario-archivista.*

— I signori Travaglini e Tito Fabiani sono riusciti a comporre una nuova lega metallica chiamata *radio-argentifero* La Società Belga per l'elettricità ne ha acquistati tutti i brevetti di fabbricazione, dando agli inventori 6 milioni di lire.

— Sotto l'alto patronato della R. Legazione Italiana a Bucarest (Romania) si è costituita colà recentemente una Camera di commercio italiana.

— La Giurìa dell'Esposizione di Saint Louis ha assegnato il gran premio dell'economia al Ministero di agricoltura italiano. Ha avuto pure il gran premio, benchè non concorrente, l'on. Luigi Luzzatti, come illustre economista.

— L'on. Attilio Brunialti ha tenuto a New York un'applaudita conferenza sull'Italia.

— A New York ha avuto luogo una grande festa promossa dalla *Dante Alighieri* in onore di Ernesto Biondi. Pronunziarono discorsi l'ambasciatore italiano Major de Plances e Agostino de Blasi in nome della *Dante Alighieri.*

— In una rassegna artistica della *Grande Revue* (agosto 1904) M. A. Leblond parla con lode del giovane scultore italiano R. Bugatti che ha una mostra particolare presso la ditta Hébrard.

— Nella *Weimarische Zeitung*, 18 agosto 1904, è un articolo su *Dal Rinascimento al Risorgimento*, di Giacomo Barzellotti, col titolo: *Die italienische Volksseele*, firmato Xantippus.

— Il tribunale di New York ha dato completa ragione allo scultore Biondi e il suo gruppo *Saturnali* sarà esposto al Metropolitan Museum.

— A Firenze, nella fonderia dei fratelli Galli, è stata fusa in bronzo una statua equestre del generale Taddeus Kosciusko, che sarà eretta nella città di Milwankee Wisconsin, negli Stati Uniti d'America. L'opera è dello scultore Gaetano Trentanove, che vinse il concorso internazionale bandito dai Polacchi che sottoscrissero la somma necessaria pel monumento.

VARIE.

Le Camere di commercio del Belgio stanno preparando un Congresso internazionale delle Camere di commercio per il settembre del 1905, a Liegi, durante l'esposizione che sarà aperta in quell'anno.

— Si è chiuso a Pietroburgo il Congresso internazionale aereostatico. Sede del prossimo Congresso del 1906 è stata acclamata Roma.

— Si è tenuto a Ginevra il Congresso internazionale di filosofia. Vi hanno partecipato 300 congressisti. L'Italia era rappresentata da 16 delegati, fra cui il senatore Cantoni, Vilfredo Pareto, i professori Peano e Billia dell'Università di Torino.

— A Bruxelles è stata tenuta una importante riunione allo scopo di costituire una vasta federazione latina, alla quale hanno preso parte i rappresentanti di tutti i paesi latini di Europa e di America. La nuova associazione eserciterà sopratutto la sua azione nel campo economico.

— Sotto la presidenza del Dr. Paolo Héger si è tenuto a Bruxelles il sesto Congresso internazionale di fisiologia.

— *Renascenza* è il titolo di una nuova rivista illustrata mensile che esce a Rio de Janeiro.

— È morto in Santiago del Cile Ernesto Molino, il pittore più illustre del Cile. Aveva 47 anni.

LIBRI

PERVENUTI ALLA DIREZIONE DELLA *NUOVA ANTOLOGIA*

La lingua italiana nella Campania. Errori e correzioni per il dottor EMANUELE NUZZO. - Parte Prima: *Fonologia.* — Salerno, 1904, Tip. Gaetano Fruscione, pagg. 109. L. 2.

Due poeti adulatori di Domiziano. Studio storico-letterario del dottor VITTORIO BOETTI. — Mortara, 1904, Angelo Cortellezzi, pagg. 53.

Prospetto di tutta la sintassi della proposizione composta latina, del dottor G. B. GRASSI. — Palermo, 1904, Alberto Reber, pagg. 23.

La legge per Napoli e gli interessi del Mezzogiorno. Conferenza dell'on. BRUNO CHIMIRRI. — Roma, 1904, Tip. Fratelli Pallotta.

La funzione sociale della scuola elementare. Conferenza di VINCENZO OLIVELLI. — Perugia, 1904, Tip. Guerra.

Saggezza o follia. Versi di GIOVANNI MARI. — Melfi, 1904, G. Grieco, pagg. 156. L. 2.

Il comando di guerra dell'esercito italiano, per GIULIO CESARE BENUCCI. — Roma, 1904, Tip. Enrico Voghera, pagg. 50.

Commemorazione di Vittorio Alfieri, del Dott. MICHELE RICHIARDI. — Acqui, 1904, Stab. tip. S. Dina, pagg. 16.

Un poemetto di Lelio Capilupi contro i monaci. Nota critica e versione in endecasillabi sciolti di VINCENZO CARPINO. — Girgenti, 1904, Tip. Formica e Gaglio, pagg. 29. L. 1.

BIBLIOTECA DELLA *NUOVA ANTOLOGIA.*

Cenere. Romanzo di GRAZIA DELEDDA. — Roma, *Nuova Antologia,* 1 vol., pagg. 384. L. 3.

Gli Ammonitori. Romanzo di GIOVANNI CENA. — Roma, *Nuova Antologia,* 1 vol., pagg. 216. L. 2.50.

I nipoti della marchesa Laura. Romanzo di MARIA LISA DANIELI-CAMOZZI e GEMMA MANFRO-CADOLINI. — Roma, *Nuova Antologia,* 1 vol., pag. 291. L. 3.

Storia di due anime. Romanzo di MATILDE SERAO. — Roma, *Nuova Antologia,* 1 vol., pag. 192. L. 3.50.

PUBBLICAZIONI DELLA CASA STREGLIO DI TORINO.

Egloge, di MASSIMO BONTEMPELLI. — Pagg. 85. L. 1.50.
La sconfitta di Marco Diana, di FAUSTO VILLA. — Pagg. 240. L. 2.
A mia madre. Rapsodia mesta del Dott. EMILIANO PASTORIS. — Pagg. 20. L. 1.
La Rinunzia. Romanzo di ONORATO FAVA. — Pagg. 342. L. 3.
Edelweiss. Versi (1898-1904) di GIUSEPPE MALATTIA. — Pagg. 43. L. 1.

PUBBLICAZIONI DELLA CASA B. TAUCHNITZ DI LIPSIA.

Ciascun volume L. 2.

The Queen's Quair, by MAURICE HEWLETT. — 2 Vol. 3750-3751.
The Valiant Runaways, by GELTRUDE ATHERTON. — 1 Vol. 3753.
An unfortunate Blend, by F. C. PHILIPS. — 1 Vol. 3754.
One Doubtful Hour, by HELLA HEPWORTH DIXON. — 1 Vol. 3755.
The Ragged Messenger, by W. B. MAXWELL. — 2 Vols. 3756-3757.
A Garden of spinsters, by ANNIE E. HOLDSWORTH. — 1 Vol. 3758.
Fort Amity, by A. T. QUILLER-COUCH. — 1 Vol. 3759.

Direttore-Proprietario: MAGGIORINO FERRARIS.

RAFFAELLO MESSINI, *Responsabile.*

Roma, Via della Missione, 3 - Ripamonti-Colombo, tipografi della Camera dei Deputati